

~~S. IV. R. 13~~

~ Mons. ⁶ Ricci ~

Handwritten text, possibly a signature or name, written in cursive script. The text is oriented vertically and appears to read "John Doe" followed by a flourish.

IL SOGNO

MANUSCRIPT

FRANCESCO

112070

THE

LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF CHICAGO

IL SOGNO

DI

NABUCCO

SPIEGATO

In dodeci Paradossi Morali

DA

FRAT' ANTONIO

NACCARIA

Da Città di Penne Pred. Cappuccino.

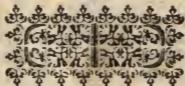
SECONDA IMPRESSIONE.

All' ^{mo} Illustrifs. Sig. e Padrone Colendis. ^{mo}

IL SIGNOR CONTE

PIETRO MASSARENGHI

*Residente in Napoli per l'Altezza Serenissima
di Parma.*



Ristampato in Napoli, per Giacinto Passaro. M.DC.LXVIII.

Con licenza de' Superiori.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM 1630 TO 1880

VOLUME I
1630-1700

BY
JOHN H. COOPER
OF THE BOSTON PUBLIC LIBRARY

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM 1630 TO 1880

VOLUME I
1630-1700

BY
JOHN H. COOPER
OF THE BOSTON PUBLIC LIBRARY

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM 1630 TO 1880



ILLVSTRISS. SIGNORE.

L Sogno di Nabucco, felicemente spiegato dal M. R. P. Antonio da Città di Penne Capuccino, hà rapito in tal guisa gli animi de' Letterati, che per sodisfare alle loro replicate richieste, hò stimato bene arricchir di nuovo i miei Torchi di que' Discorsi, che hanno saputo colla fugacità de' sogni eccitare alle veglie i più eruditi; e ben douean esser tali, essendo parto di quel medesimo Autore, che ne' Pergami più riguardeuoli di questa Città, che fù sempre Liceo de' Virtuosi, si fece conoscere nella isquisitezza de' talenti à niun altro secondo. Or questo Componimento smaltato di candidezza di stile, e di profondità di concetti consacro a V. S. Illustrissima, à cui fan corteggio prerogatiue di cotante eccellentissime Doti, che ne istupidisce l'istessa marauiglia: oltre, che le virtuose attioni furon sempre attributi particolari de' Massarenghi. Parlino le memorie di quel Giouanni Mascarenghi Prefetto del Castello Diense nell'Indie, la cui costanza, non potè superarfi, ne dall' offerte, ne dalle forze di Sofar, e di Rumacane Capitani di Mamudio Rè di Cambaia, a' quali (appalesato il consiglio incorrotto nel difender la Piazza quattro mesi

con solo 200. Soldati, e penuria de'viuèri) fè noto anche il valor delle mani, quando appena accresciuto di quattro mila combattenti, tolto via le porte del luogo, intrepido rotta la circonuallazione a' nemici, fù il primo à cimentarsi cò più forti, ed in vn giorno si rese vittorioso del Cãpo d' innumerabili Infedeli, e della Città detta di Dio; onde à ragione, e per la chiarezza de' Natali, e per la costanza dell'animo con assoluto dominio di Vice Rè di quelle parti, diede à diuedere d'esser nato allo Scettro. Ridichino le Magnificenze di quel Pietro, che passato dal gouerno di Malaca à quello dell'Indie, ad onta de' calóniatori nemici vi fù stabilito Vice Rè da Don Giouanni III. di Portugallo, e fù huomo di tanto cuore, che Gio: Pietro Maffei dopo molto scritto di lui, conchiuse: *Natus ad res gerendas; & gloria imprimis appetens erat Mascarenias.* Lascio à bello studio i fatti illustri di quell' altro Pietro veramente Magnanimo, che primo Ambasciadore al Pontefice, e doppo anche Vice Rè nell'Indie; perche puochi tratti di penna, non son capaci de' suoi gran fatti, effendo stato altrettanto Guerriero, quanto che giusto, e così ansioso del culto del vero Iddio, che portò seco da Roma al suo Regno quel gran Francesco Xauerio, che dall'Eterna Sapienza era stato eletto nuouo Apostolo di quel Mondo Nuouo. Ed egli non per altro vi fù destinato al gouerno, che per diffondere in sì lontano Emisperio quella luce, colla quale frà le Stelle più lucenti de' Cattolici dell' Europa s'era in ogni tempo fatto conoscere per luminosissimo Sole. E quando l'infelice Rè D. Sebastiano volle andare à guerreggiar cò Mori (dichiarandosi il Cardinal Arrigo suo Zio impotente per la vecchiaia) à chi

chi altri, che à Giouanni Mascarenghi lasciò l'incumbenza del Regno? Ma chi potrebbe in vn foglio restringere gli Eroi di questa Casa, che furon tanti, e sì valorosi, così in Armi, come in Lettere, che refero stanche le penne de' più famosi Scrittori! Hauendo con altrettanti Splendori partecipato il Lume Spagnuolo anche in Italia, dopo che vennero nel Milanese, doue; ò per corruttione di vocabolo; ò per Dominio di vn Feudo iui trà gli altri posseduto detto Mafsarengho, nò più Mascarenghi; ma Mafsarenghi furon chiamati, da doue con degni Honori si trasferirono sotto il Dominio de' Serenissimi Duchi Farnesi nella Città di Parma. Ed hora sì, che mi rēdo capace, che Quella Altezza frà tanti Nobili del suo Stato elegesse il Sig. Conte Marc' Aurelio suo Padre per Residente appresso di quest' Eccellentissimo Vice Rè, hauendolo già conosciuto per quel Grand'huomo, che lo predicaua la stima di molte parti del Mondo, e per legitimo Germoglio di tale Albero; per lo che non fù gran fatto, che le differenze di Detta A. col Rè Cattolico maneggiasse con tanta destrezza, che ne riportasse lode d'ambe le parti fino alla totale reconciliazione, e restituzione de' Stati, che in questo Regno erano, e son posseduti dal suo Signore. Di V. S. Illustrissima nò discorro per non offendere la sua modestia, sapendosi per vna parte, che la sua fede incorrotta giustamente gli hà guadagnato il primo luogo dell' affetto del suo Prencipe, che gli continua la carica di Residenza (da Lei sostenuta con somma Riputatione Puntualità, e Prudenza) e per l'altra, che stimando ispediente il contrahere Parentado in questa Città (doue suo Padre con la lunga stanza, ed acquisto di Feu-

di nel Reame hauea fermato la Casa) la Chiarezza del suo Sangue l'hà congiunto co' Signori Miroballi , e Milani , Fameglie quì preclarissime; come la Medesima continuando la Splendidezza della sua prossima Origene l'hà vnita per via della Signora sua Sorella ne' Signori Anguiscola delle più celebri di Piacenza , e forse d' Italia , sincome è noto . Solo la priego di vn' ottimo aggradimento , così del mio riuerentissimo ossequio , come del Libro , che in questa seconda impressione non hà voluto altro patrocinio , che quello di V. S. Illustrissima , come confidentissima della Casa Farnese , sotto gli auspici del di cui Cardinale , l'Autore lo fece la prima volta comparir alla luce, acciò si vegga la fatalità di questo cõponimento, che non brama, se non in questa Famiglia, ò ne' Dipendenti di essa l'Eternità . Certificato , che tanto più li sarà carissimo il dono , quanto più vi conoscerà scolpito l'Impronto di coloro , a' quali sinceramente hà dedicato il suo cuore . L'auguro per fine quelle vere Grandezze , che sono meritate da V. S. Illustrissima , alla quale per hora fò profondissima , ed humilissima riuerenza , e penso di viuere tutt' i giorni di mia vita.

Di VS. III.

Humilis, & Ossequentis. seruitore

Giacinto Rasaro

A CHI

A CHI LEGGE.

Comparisco volentieri frà l'ombre della Notte, perche non s'ap-
 palefino così tenebrosi i miei Concetti. L'oscurità della mate-
 ria gli renderà lodeuolmente priui di luce, e di rettorici adornamēti
 spogliati. La mia fatica, potrà riuscirc, se non vaga per l'arte, almeno
 plausibile sù la modestia d'hauer fatto scelta di soggetto proporzio-
 nato, e corrispondente all'oscurità del mio ingegno, accoppiandosi
 volentieri, come simile al suo simile, la semplicità della notte, e la
 schiettezza delle mie parole. A chi non hà forza di solleuarfi frà
 gli splendori delle azzioni, non disdice, anzi è molto confaceuole il
 trattenerfi trà i fantasmi de' sogni. Per mia buona fortuna già mi
 veggio tolto quest'anno da tutte le cure domestiche inuolatrici se-
 grete delle più belle imagini del sapere; acciò l'ozio non arrugini-
 sca i miei penzieri sù la tranquillità del mio stato, m'auanzo ad ozia-
 re sotto il rezzo d'vna Pianta per non esser conuinto d'ozioso; e si
 sappia in che consumi quel tempo, che solo fuor di tempo m'è con-
 ceduto dal beneficio de gli occhi. Ed era ben di douere, che doppo
 vna notte più malinconosa, & oscura, più vaga spuntasse l'Alba de'
 miei riposi, inuitato dal proprio genio à sedere, non già lungo l'Ilis-
 so sotto gli ombrosi palmenti del Platano memorabile per vdir le
 fantastiche dicerie di Socrate fauoleggiante con Fedro; ma giusta la
 Reggia Babilonese, sotto il Padiglione d'vn'Albero per iui sentir fi-
 losofare vn superbo ambizioso coll'istesse larue notturne. Se passo
 dal Deserto alla Reggia, si sà bene, che Elia fè souuēte tragitto dal-
 l'Antro al Palaggio à frenar gli altrui scorretti costumi. Anche Dio-
 gene sbucando dalla biscantata sua Botte, scorreua qual'Omerico
 Vlisse le vicini Cittàdi, perche saggiamente sciolto dalle sue con-
 templazioni, non si disciogliessero gli animi altrui nelle rilassazioni.
 E se purè taluolta m'auanzo à punger di filo, e par, che cadano le
 ponture à liuello: non douanno per questo i spirituali Aristarchi
 auentarmi il pongolo di Satirico, perche io non scriuo cō l'inchio-
 stro di Filofseno, ne la mia penna vanta i denti di Teone. Hò verga-
 gato questi miei fogli à trattenimento spirituale, e però colle strisce
 dell'affetto, non de' liuoriz; à compungere, non à pungere: e se la pen-

na porta l'ali de' fulmini, è, perche cadino atterrati i Titani de' viziosi, contro de' quali il dir male, non è sempre male. Quindi à richiamarli perduti dietro i fatti della Superbia, non truouo mezzo più proportionato, che coll' esempio del secondo Lucifero far loro conoscer il vero; ed il vero sarà quello, che à primo aspetto sembrerà falsissimo, & inuerrisimile Paradosso. Simiri, & ammiri nel R è superbo il fatto sotto simboliche imprese d'vn' Albero Mezzo di sito; Alto di cima; Spazioso di giro; Robusto di tronco; Dritto d'aspetto; Amplo di ramo; Bello di fronda; Fecondo di frutto; Abbondante di cibo; Sano d'ombra; Sicuro di nido; Copioso di pascolo: che finalmente à discapito del parer commune, vedrassi nõ esser, che vn' ombra vana, la metà sogno, e la metà bugia. Questo sogno, che mi richiama alle veglie, m'inuita ancora à rintracciarne in dodeci Paradossi i misteri espressi nell' Albero figurante i di lui pregi, e grandezze, che come disse Platone, sono appunto sogni d'vn' anima addormentata. E fù questa, mia sorte, che parlando io de' sogni, non potranno essere censurati, che di passaggio, come l'ombre notturne i miei Discorsi. Oltraciò le pallide ceneri del mio istituto vieta del tutto l'appalesare il fuoco d'vna fucata eloquenza; che se pure taluolta ne' miei fogli ne sbullicarono le scintille apprese nel Liceo delle lettere humane; non fù mai, che da' censori domestici ne riportassero l'*Imprimatur*; anzi che per l'*Expurgetur*, furono destinati alle fiamme, e le ceneri disperse, come letali entro l'onde di Lethe. Il mio Libro della Strage della Peste, ancor ne mostra in viso le scottature, e suo mal grado, nõ potè in alcun tẽpo ammettere gli vnguenti, onde saldassero le ferite col rattoparle. Scriuo dunque senz' obligarmi punto à sottili precetti dell'arte Oratoria: perche, oltre il debito di vniformarmi all' altrui genio, oue si biasmano i lussi d'vn Monarca, non è ragione vi lussureggino le pompe d'vn mendico. Se gradirai cortese, comunque siano i miei componimenti, la mente già fatta grauida di nuouo Concerti, sollecita la penna ad incontrarti cõ nuoui, e più viui attestati di gratitudine. Frà tanto viui felice.

INTRODVZIONE

ALL' OPERA.

EX DANIELE PROPH. C. IV.



NAVCCO fu Rè di Babilonia, sopra cui, verso la Fortuna tutti i beni à felicitare il suo cuore; onde si reputasse nel suo dominio in ogni tempo, e per ogni parte beato. La sua Regia per gli ori traugliati ad industri lauori, faceva parer vera la fanola di quella Deità scesa dal Cielo in una pioggia d'oro. A lui, come ad insolito Cometa comparso sotto quel Cielo, eran sospesi tutti i sguardi, e i cuori: onde i Popoli più lontani, e i Regnatori stranieri, eran tutti riuolti à lodi di stupidezza: e par, che i Cieli medesimi cò sogni arridessero alle glorie di quel Nume, che ben poteua chiamarsi Tutelar, hauendo inquartato il suo Trono nel Mezzo. Videbam, & ecce Arbor in Medio Terræ, & altitudo eius nimia. Magna Arbor, & Fortis; & Proceritas eius contingens Cœlum: Aspectus illius erat vsque ad terminos vniuersæ Terræ. Folia eius pulcherrima, & Fructus eius nimius, & Esca vniuersorum in ea. Subter eam habitabant animalia, & bestix; & in Ramis eius conuersabantur volucres Cœli; & ex ea vescebatur omnis caro. Ed era ben di douero, che à quell'Idolo, cui frà taciturni silenzi della notte, tante lampadi accese celebravano i suoi dì sereni, ne mai torbidi per le disgrazie, non mancassero l'adorazioni, proporzionato tributo all'Imagine del suo nome: Quindi il Cielo vegliando à lui, qual Argo insonne; fece appunto suoi Oracoli i sogni à rendere contento il suo cuore. Gli riportò trà fantasmi, in vn'Albero (che per le dodeci prerogative, non circoscritto dalla vastità della Terra, s'era fastoso inoltrato al Cielo) la sua Imagine Imperiale, secondo la spiegatura di Daniello, che ne fu interprete veritiere, dicendo. Arborem, quam vidisti sublimem, atque robustam, cuius altitudo pertingit ad Cœlum, & aspectus illius in omnem Terram: & Rami eius pulcherrimi, & Fructus eius nimius, & Esca vniuersorum in ea, subter eam habitantes bestix agri, & in Ramis eius conuersantes Aues Cœli. Tu es Rex, qui magnificatus

es, & inualuisti: & Magnitudo tua creuit, & peruenit vsque ad Coelum, & Potestas tua in terminos vniuersæ Terræ. *Ma in gli ozi del medesimo letto, (in cui erasi proffeso per vdiere i futuri auuenimenti del felice suo stato) col testimonio dell' Aurora, chiamollo al disinganno con quella voce clamante. Succidite Arborem, & præcidite Ramos eius: excutite folia eius; & dispergite fructus eius: fugiant bestia, quæ subter eam sunt, & volucres de ramis eius: Sicche infranta quell' ambiziosa Superbia, che reso l'hauca nel Cielo di quell' Impero vn secondo Lucifero: nel profondo delle sue sventure, sospirò tante Grandezze suauis e; e se medesimo cangiato in Bestia, esser balestrato dalle Stelle alla Stalla, Regia proporzionata ad vn Rè bestiale. Or doue forma tanti portenti il Cielo, che ne meno Edipo interpretò de' Paradossi, potrebbe sciorli ad disinganno; saranno da noi sotto la scorta del medesimo Cielo, con vn glutino di colligazione mirabilmente intrecciata in dodeci Paradossi, (che porteranno su'l fronte assiomi di certissime verità (artifiziosamente spiegati à coloro, che perdusi dietro la traccia dela Superbia, follemente dan'osi à seguir le orme di vn' Ingannato: mostrando à occhi veggenti; IMCZZI esser gl' istessi, che gl' estremi. Le Altezze esser basse. Le Grandezze, piccole. La Fortezza, debole. Le Dritture, storte. Le Ampiezze, ristrette. La Bellezza disforme. La Fecondità, sterile. L' Abbondanza, penuriosa. La Salute, mortale. Le Sicurezze, fallaci. E nell' inganno della Superbia; l'ingannò di ogn' uno. Che così anche i Romani con inuerisimili Paralogismi, alle cose soleuano dar titoli diametralmente contrarij. Dicendo il Satirico Giouenale. Satyr. 8.*

Nanum cuiusdam Atlanta vocamus;
 AEtiopem Cygnum; paruum, extortamque puellam,
 Europen; Canibus pigris, scabieque vetusta
 Lœuibus, & siccæ lambentibus ora lucernæ,
 Nomen erit Pardus, Tigris, Leo; si quid adhuc est,
 Quod fremat in terris violentius.

INDICE

DEL TESTO

Partitamente diuiso per motiuo de gli Argomenti
in ciascuno de' Paradoffi.

PARADOSSO I.

Videbam, & ecce Arbor in medio Terræ.

MEZZO DI SITO.

I MEZZI ESTREMI.

Si mostra non v'esser nel Mondo Mezzo di prosperità, che non sia estremo d'inevitabili sfortune; e quantunque sembrino le sue cose ben fondate nel Mezzo delle glorie maggiori, sono à se stesse Mezzi estremi, ed ignominie più grandi.

PARADOSSO II.

Et Altitudo eius nimia.

ALTO DICIMA.

L'ALTEZZE BASSE.

Fannosi vedere gl'inalzamenti più sublimi dell' humana superbia esserè rouinosi balzi della Superbia medesima; e l'Ambizione de' mortali; col medesimo passo, che sale, rouinosa ad un tempo precipita.

PARADOSSO III.

Magna Arbor.

SPAZIOSO DI GIRO.

LE GRANDEZZE PICCIOLE.

Si propongono i vasti angusti giri di una mente suauita dalla Superbia; che chiariscono il niente dell'huomo; e che quanto questi s'insinge immensi gli spazi delle sue fortune, gli sperimenta ristretti men che in punto.

PARADOSSO IV.

Et Fortis.

ROBUSTO DI TRONCO.

LA FORTEZZA DEBOLE.

Si dichiara essere troppo debole il braccio dell' humana Superbia; e chi

più forte, vi si stabilisce, e più lasca si irrua à sostenere l'incarco: e che non vi è differenza tra la forza, e che mostra nell'comparsa, e tra la fiacchezza vanissima, ch'è di sua natura.

PARADOSSO V.

Proceritas eius contingens Cœlum.

DRITTO D'ASPETTO.

LE DRITTURE STORTE.

Fassi apertamente noto, che le soprane sti de' superbi abbigliamenti regulate al dritto delle più vane comparse, sono sfregolati scompigli, e ridicoli sforcimenti, che appalesano una dannata pazzia; e quella, che à noi pare prospettiva gioconda, è un rovesciato tergo d'una detestabile vanità.

PARADOSSO VI.

Aspectus illius erat vique ad terminos vniuersæ Terræ.

AMPIO DIRAMO.

L'AMPIEZZE RISTRETTE.

Si fa manifesto, che quando il più sonoro oricalco della fama pare sin oltre gli ultimi spazi gloriosamente sonuoli, sono le concepite vastità ristretti d'ombra alle fene, e quello pare rimbombo di honore; fassi spesso un roco, & infauti si proclamo di dishonore.

PARADOSSO VII.

Folia eius pulcherrima.

BELLO DI FRONDA.

LA BELLEZZA DIFFORME.

S'insogna esser la beltà dell'humana Superbia, come affatto delignante dalla vera bellezzà; così costituita legittima figliuola della vera difformità; e gli sforzi, che più s'applichano ad atteggiarla, sono i veri e fatali sromenti per renderla abominuole, quando, che deurpata.

PARADOSSO VIII.

Fructus eius nanus.

FECONDO DI FRUTTO.

LA FECONDIRITÀ STERILE.

Si propongono sterilissimi i rami dell'anara Superbia: perche gli humani interessi, allora sono più aridi, quando mostransi più fecondi e prius affatto di frutto, quando di frutti più abbonduoli si discuoprono.

PARADOSSO IX.

Esca vniuersorum in ea.

ABBONDANZA DI CIBO.

L'ABBONDANZA PENVRIOSÀ.

Si discuopre: che dall'Albero nella Superbia mondapaderina vn'abbondanza, ch'è vn'estrema penuria; e la sazietà de' suoi Cibi, e nò meno sazietà di venenate amarezze, che fame canina d'una verocità insaziabile:

PARADOSSO X.

Subter eam sternebant animalia, & bestie.

LA SALVTE MORTALE.

Che l'Albero della Superbia ad'Grandi si sperimenta di questa pessima condizione, che la di lui ombra, quanto più protegge, tanto più offende: à chi più da vicino vi s'affida, più infida riesce; e l'assicurarui la salute, è certo presaggio d'incontrarui disperata la morte.

PARADOSSO XI.

In ramis eius conuertebantur volucres Coeli.

SICURO DI NIDO.

LE SICUREZZE FALLACI.

Si dispiega con doloroso rouerscio di rea fortuna la giusta pena, à che la Superbia medesima condanna i Grandi auuidati su'l fastigio: ed è, che mentisca loro la compromessa sicurezza; il fabricato nido de' loro gran vanta sia loro la tomba di sciagure mortali sperimentando proditorie le amicizie più fide; e' l'fasto di quei, che gli fecero pompa nelle prosperità, fabrichi loro tragicomici apparati di subitauce rouine.

PARADOSSO XII.

Et ex ea vescebatur omnis Caro.

COPIOSO DI PASCOLO.

L'INGANNO D'OGN' VNO.

Si pruona concludentemente, che sotto l'Albero della Superbia con doloroso fascino di mille mentite apparenze, resti aliretanti ciascuno, come deluso delle speranze, che vi pose, così ingannato, e vuoto di quei beni, che da quest'Albero sonnuegliando attendena.

Adm. R. P. ANTONIO NACCARÆ Pinnē. Capuccino Con-
 cionatori Eximio, omnibusque virtutum numeris absolu-
 to, Nabuchodonosor Arborem in Somno visam
 per duodecim Paradoxa moralia
 feliciter enodanti.

DECASTICHON

Qui LIGNVM VITÆ duodeno fertile fructu
 Inspexisse cupis, huc studiosus ades
 In noua mutatas mirabere corpora formas,
 Quæ vitiosa fuit, Planta salubris erit
 Humanos fastus, & inania culmina rerum
 Exiguo in Somno nasci, & obire docet
 Magnus es ANTONI, diuina vt dogmata pandis;
 Maior, vti in Templis ore Calente tonas
 Maximus, vt Calamum torques; nunc ipsa magistros
 Vt morum instituis SOMNIA; Quantus eris

*Carolus Io: ab Iesu inter Cl. Pamp. Matris Dei Schol. Piar. Acad. Iauitilis
 ex Veteri obseruantia, & veneratione D.*

II.

D. Dominici de Rubeis.

Somnia dum Regis nitido sermone reuoluis,
 Et referas, referunt quas simulacra notas;
 Lux tibi clara nitet tenebrosæ noctis in vmbis:
 Somnia non falsis sunt ad aperta sonis.
 Auctorem si, musa, velis laudare; soporem
 Excute: te vigilem somnia Regis amant.
 Est etenim hoc calamo nullus felicior inter
 Cùm potis vmbra rum somnia, vera loqui.

D. Valeriani Buccifongō Archidiaç. Cathed. Pinnenfis in Adm. (1)
 R. P. Antonium Naccariam Capuæ. Pinnensem. Nabuc.

Arborem enixè, validèque dissipantem.

Elogium

DEgenerat in Mundum magnam quam a sumis Prouinciam,
 Validissime Antoni.

Minima quidem numero, sed pondere maximo
 Tibi scinditur Arbor.

Vnica cum sit, omnes tamen occupat terras;

Vel vnus in rami certè cæsura deficiet;

Inermis, nudatique lacerti vulnera vix sensit,

Ramorumque brachiis Mundi plaga s' obumbrat.

Et si coruerit vnquam,

Sublato morbo, mortales conficiuntur angore, salutis opus exosi.

Nam venenata licet ipsis dulcia tamen, caraque poma profert;

Quia intincta auro, auripicta delicijs, fucataque Fastis.

At quia cepisti,

Ne desistas à ceptis, quinimo, & incepta prosequere.

Insanabileque morsus tui plusquam disertis ipsamet poma ferant;

Quibus veluti Carie redigantur in fimum,

Vnde progenita.

Diuinæ virtutis est vapor Sapiencia qua polles;

Hac veluti turbine, ventoque siccante

Fohorum opaca exurendo disperde;

Quibus ne Cœlum aspiciant, veluti torpere torpentes

Homines detinentur.

Verboque tuo plusquam potenti quo virtute multa fecas acutiùs;

Quam quouis gladio quamquam ancipiti,

Cum euangelizas

Nocuos conscinde ramos;

Quos, vel longe distentos facilè percurre,

Suffultis alis queis te vere Pinnensem.

Patria Pinna donat.

Nam Pinna Pilcis, quid Latio, nisi quod Naccara Vulgo denotat?

Cacumen Lucinae complens concava, et si excelsum,
Charitatis flamma comburatur, qua candescis in homines.

Nam licet habitu cinis appareas, natura detegeris, & ignis.
Reliquum, quod erit, et si inflexibile robur, nullo robore ferri,

Tuarum vocum, at Naccaris,
Cloratisque, Sistrisque sonantibus,
Insensus infunde.

Vox tua, vox Domini Cedros confringentis, ac lapides.
Sic Gedeon Gentium validos profligavit exercitus;
Sic Iosue Ierico mœnia munita subuertit solo clangore tubarum.
Eloquiorum tuorum mira re vera profunditas,
Quam tui Generis Mare Hieroglifico claro præsignat,
Proscissam Arborem absorbeat.

Iudicijque planctum (quod inuenitur Nabuc)
Obluionis letho velut lethe sepeliat;
Caligantibusque populis veritatis, ac risus aduchat serenum.

Defuncto Nabuc
Naccarica, vitalisque simul Arbor, exerceat;
Quæ vice ramorum Famae alas profundat in Orbem.
Pyramidæque Seraphica, qua coronatur in vertice

Sydeia pertingat,
Quibus iam inde à Cunis
Condecoratur in Stemmate.

IV.

D. Francisci Antonij Mazonij Canon. Præmicerij
Cathedr. Pinnensis.

Hic descripta Nabuc fallacia somnia cernens
Effrenæ menti pone superbe modum.
Aspice, & vt Imperium, fasces, regalia Sceptra,
Possessas gazas labilis hora rapit.
Alliciunt, fatcor, palpant, sed plena veneno
Cordibus humanis nil nisi triste parant.
Tu si perlecti serues, documenta Libelli,
Attripiet fastus, non secus vmbra fugam.

Eter-

V.

Æterno Honori
Patris Antonij Naccaria;

A quo

Veluti scientiarum omnium Ærario
Maxima suadendi facundia,
Novis institutionibus, Rhetoricis Leporibus, & stili Castitate;
Plura, & Grandia edocti, plena manu dicamur.

Hos Plausus, non quales sunt;

Sed quales esse deberent

MICHAEL de Rubeis

Obsequiosus P.

Musa loquitur.

DVM Sacra Thepiades ferremus carmina Phœbo,

Dirceisque Sacro pollice plectra lyris;

Non solitus nostras concentus venit ad aures;

Cepimus haud similem, dulcius aure melos:

Cernimus Antonium, thulca sine crimine lingua,

Qui cœcum Nabuc somnia, soluit opus.

Quælibet è nostris cœpit, tunc texere laudes,

Æternoque Viri scripta referre Cedro.

Talia cum subito, concessit ab Æthere Phœbus;

Tempora Pierides, cingite docta Viri.

Reddite perdulci meritos, hos carmine Plausus!

Tam bene, qui scribat nemo secundus erit!

VI.

D. Rhem. Ciambotti.

Elegia.

Somnia dum scribis leuibus volitare figuris

Ante oculos Regis, qui Babylonis erat.

Erudis, humanas nihil hic consistere formas,

Omnia nempè citò, ceu leuis umbra, ruunt!

Ille videbatur, sparsus sua membra sopore,

Quod nullus sese, maior in Orbe foret.

Arbor erat surgens medio telluris in auras,
 Ut pene æthereum tangeret alta polum.
 Luxurians foliis, pomisq; vberissima densis,
 Præbebatque auium frondæ tecta choro.
 Subter & in viridi tellure armenta, gregesque
 Quot per Iapigiam, vere virente manent.
 Hinc Rex sub tumido præfagia corde trahat
 Vndique protensis imperitare plagis.
 Magnaque, quæ ramos per totum extenderet orbem,
 Sicut in eduro robore fortis erat.
 Ipse sibi plaudebat ouans, dum nocte iaceret,
 Dum putat è laruis certa futura suis.
 Audiit in somnis vocem, Succidite truncum,
 Cunctaque deciduis frondibus umbra cadat.
 Concidit (haud mora) cœu succisa securibus Arbor
 Rami cum foliis, & iacuerunt suis.
 Ut domus extremè subito est damnata ruina,
 Quæ medio nuper constitit alta situ.
 Iam mox de solii decussa potentia sede est,
 Vertice iam rutilum mox diadema ruet.
 Namque ima excelsis sociant confinia semper,
 Paruaque cum magnis, fortia debilibus.
 Sic mutata suis numeris humana videntur,
 Et quæque in terris, interitura vigent.
 Somniat ægrotus turgentia flumina ripis,
 Sed non vlla sitim demere lapsa queunt.
 Nocte cubans, & sceptrum capit, regnatque Superbus,
 Fallunt sed mentem Somnia visa leuem.
 Cuncto volant, rebus nulla est fiducia firmis
 Non secus ipsa suo frangitur vnda mari.
 Quàm bene de media somni caligine prodis
 Lumina luminibus conspicienda virum.
 En tenebras inter, cœu lux clarissima, Virtus
 Iam tua fulgebit, Penniger alme, diu.
 Sic magè conspicuos tabulæ facit Umbra colores,
 Plus, & in obreta Sydera nocte micant.

Et licet in tenues vanescunt somnia fumos ;
 Et speciem formæ decipientis habent ,
 Somnia, quæ scribit, simulacraque vana iacentis
 Penna, suum poterit fundere docta iubar .
 Antoni, te Cymmeriis sic eripis Umbris ,
 Et Lethæa fugiet Nomen Opusque tuum .

VII.

D. Iosephi Macrini Academ. Strepitosi .

Hendecasyllabum.

Mira somnia continet libellus!
 Somnium vigili labore parium,
 Quod non horrida stix dedit; sed altum
 Misit Empireum mea quieti.
 Hac tanto explicat Attico decore,
 Et facundia, & eruditione:
 Ut quamuis decies legas, legendi
 Stet desiderium tamen perenne.
 Non tot Oceanus sonorus undas,
 Nec Campania fertilis racemos
 Habent, aut Siculis agris arista
 Tot arent: quot hic aureus libellus
 Viues sacula, vel fremente lethe.
 Frustra inania bella tempus atrum
 In te concitat, expeditque dentes
 Fama te tua te regent labores:
 Quasi fraxinus arbor hac fugabit
 Hostem, tempus Egyptijs colubrum.

D. Nicolai Pollesij Acad. Strepitosi.

Comparatio inter Ingenium R. P. Antonij, & Arborem Nabucdonosor.

Arb. in Med. reitz.

Altit. eius nimia.

Magna arbor.

Et fortis.

Procer. eius cōtin. Cēl.

Aspec. ill. in term.

Folia eius pulcherr.

Fructus eius nimius.

Esca vniuers. in ea.

Subter habit. anim.

In ram. eius conuers.

Ex ea verfc. om. caro.

Succidite Arb.

Sidera cēū Sol inter, tu vnus in Orbe resulges,
 Claraque mens nigris, nubibus aqua tua est.
 Dadaleum studijs, Diuus tibi Apollo repleuit,
 Omnibus ingenium; ac grandia cuncta sapis.
 Sydera mente volans sublimi tendis ad alta.
 Intenta in te Orbis lumina, & ora tenet.
 Sancta tuo educis cerebro modo germina docto,
 Qua vt Lotos pulchris fructibus exuberant.
 Pabula nectar vbi, diuina cuique ministras
 Ingenia ante tuum subdita clara manens:
 Nunc Iouis afflatus veri tua carmina complent
 Doctrina mentes tu dape doctus alis.
 Hoc vincis, namque hac somnus velanit amictu
 Umbra: lumine, sed clarior ipse nites.
 Decidis illa statim valida succisa bipenni,
 Tu verò vitam longa per ana trahes.

IX.

D. Francisci Georgij

Admodum Reuerendus Pater Antonius Naccharia

Ciuitate Pinnensi Capuccinus

Praedicator Eximius.

Nulli Secundus, omnibus Anterior.

Anagram.

Tu, ò Vir mirandi luminis, vnicus interpretans somnia Nabuch,

Ac aptè

In duodecim Paradoxa cunētis reaperiens,

Cēū DANIEL nunc ortus es.

Del

X.

Del Signor Biagio Cufano.

SONETTO.

TRonco sembrò, che la sua cima in alto
 Ergea sù i Cieli il gran Monarca Assiro:
 Ma pur tuoni celesti ind'l feriro,
 E tronco in giù, precipitò d'un salto.
 Ed hor più fermo, che Diamante, o Smalto,
 Ne' fogli tuoi rigermogliar l'ammiro,
 Tal, che di quanti mai d'Eolia uscìro
 Spirti più rei, rintuzzerà l'assalto.
 Fatto per opra tua Tronco immortale,
 Saggi da' rami suoi frutti disserra,
 Del terren Paradiso al Tronco eguale.
 Anzi di Quella Pianta i pregi atterra:
 Che Quessa, co' suoi frutti ad huoni mortale,
 Apre l'uscio de' Cieli, e Quella il serra.

XI.

Nel medesimo soggetto.

CON prodigj ammirandi, e pellegrini
 Feron d'Antonio scaturir gli accenti,
 A inebriar di sacro Amor le Menti,
 Dal secco tralcio i liquidì Rubini:
 E col nome d'Antonio anco i portenti,
 Par che'l gran Fato Eterno à te destini,
 Mentre tu puoi con isupor diuini,
 Rauuiuar de l'Assiria i Rami spenti.
 Di tua Penna le note hor tragge a volo,
 (Qual pur trasse d'Antonio) Angel nouello,
 Meglio ch'alata Fama, in ogni Polo.
 Ed à te canta quel Celeste Augello,
 Non più Antonio di Penna hor sei; ma solo
 Vira Penna d'Antonio io già l'appello.



Del

XII.

Del Signor Cavalier Artale.

SONETTO.

Sogna Rege Superbo, Alber gigante,
 Che con piè vegetante il suolo ingombra,
 E' l' Ciel, già Briarco folto, ed Atlante
 Concime appoggia, e cento braccia adombra:
 Schiera annida pennuta armonizante:
 Quando gran voce ecco lo suelle, e sgombra;
 Onde poscia vegliando ode il Regnante,
 Ch' Angello è Vento, ed ogni fronda vn' Ombra.
 Quindi il foglio cangiando in Erimanto,
 Con catastrophe amara il piè rinselua;
 E per te scriue ou' hà ferino il manto:
 Quando vn Rè dorme in Trovo, il Trono è Selua;
 Quando sogna armonie, si scioglie in pianto;
 E quando pensa à le Grandezze è Belua.

XIII.

Del Signor Francesco Antonio Giannone.

SONETTO.

OR che à l'ombra de' Lauri in Pindo asceto
 Narri, Sacyo Orator, Sogno erudito;
 Da merauiglie il biondo Dio rapito,
 Hà da le corde d'or l'arco sospeso.
 Da la facundia tua par c'habbia appreso
 Il Fonte Dirce à dilettarl' Vdito;
 Onde chiara dal Gange al Mauro lito
 N'andrà Sogno sì bel da Lete illeso.
 Che se quando di ras Cimbio fiammeggia,
 In Lete ogni ombra pallida, e bandita;
 Per te l'ombra d'un Sogno il Sol vagheggia.
 Pur maggior merauiglia è à questa vnita;
 Che godrà sempre in sù l'Aonia Reggia
 De la Morie il Nipote immortal vita.

Del

XIV.

Del Signor Giuseppe de Vito.

SONETTO.

I MEZZI ESTREMI, e' nsiem LE BASSE ALTEZZE,
 In un SOGNO, chi unì con alto ingegno?
 Chi PICCOLE mostrò l'ampie GRANDEZZE,
 E di FORTEZZA DEBOLE il sostegno?
 DRITTFRE STORTE, e pur RISTRETTE AMPIEZZE,
 LA BELLEZZA DIFFORME oltr'ogni segno,
 Chi espresse, e con rettoriche ricchezze
 STERIL FECONDITA' mise in disegno?
 Chi feo PENVRIOSA L'ABBONDANZA,
 LA SALUTE MORTALE, e ancor FALLACI
 LE SICUREZZE, in quai semp'è mancanza?
 D'OGNUN L'INGANNO al fin, chi ne' fugaci
 Beni additò, se manca in lor speranza?
 Lettor, quà sù lo scorgi. Ammira, e taci.

XV.

Del P. Giovanni da Belvedere Capuccino.

SONETTO.

TVito gonfio d'Assiria il Rè Sourano
 Pari vide al desio nascere i Regni,
 Quando il Mondo ad honor d'empi disegni,
 Turiboli fumanti alzò profano.
 E deposto in oblio l'eser Mondano,
 Di nove Monarchie tracciana i segni;
 Mentre lungi da turbini, e da sdegni,
 Sù l'ali del sognar ne già lontano.
 L'Arbor cadeo de le sognate Glorie,
 E fatto del Destin bersaglio, e scherno,
 Trà brutti sepellè le sue Vittorie;
 Ma hor, ch' Antonio affaticato i scerno,
 Con le Penne à scauar le sue Memorie,
 Per non morir giamai risorge Eterno.

XVI.

Nel medesimo soggetto.
 Comparatione trà la Notte, e'l Giorno :

CON perpetuo alternar rinasce il Giorno,
 Per aprir del peccar gli *Ampi canali*;
 E la Notte, l'horror di tanti mali
 Bandisce ne l'oblio, per fargli scorno.
 Eicon un lume sol s'aggira intorno,
 Destando al faticar tutt'i Mortali;
 Ed ella à celebrarne i funerali,
 Fà ben con mille fiaccole ritorno.
 Tostorinasce l'Vn, se l'Altra more,
 Questa imprigiona il duol, Quegli l' diserra,
 Così ne l'alternar, partite han l'hore.
 E se'l Di col parlar vincea la guerra,
 La Notte in ciò non è di Lui minore,
 Hor c'hà per lingue sue le PENNE in terra.

XVII.

Nel medesimo soggetto.
 Anagramma Numerale puro.

29 150 290 5 146

n.610

Il Padre Antonio da Penna.

20 484 29 87

n.620.

L'Interprete del Cielo

MADRIGALE:

N A B V C C O.

Sciolto l'Enimma oscuro,
 La Sfinge per cordoglio
 Precip:ò dal suo temuto scoglio;
 Ma quando à segni miei rstoglie il velo,
 L'INTERPRETE DEL CIELO,
 Col suo Celeste anniso
 Volo dal precipitio al Paradiso.

IL

IL SOGNO

D I

NABUCCO

Videbam, & ecce Arbor in medio terra.

MEZZO DISITO.

I Mezzi Estremi.

PARADOSSO PRIMO.



A Notte, che fù la prima giornata del Paradiso, ammantando colle sue fosche penne la terra, la dipinta scena del Cielo à noi disvela: posciache correndo colla velocissima fuga del Sole à riportarne col sonno i sospirati riposi; come cantò il Poeta.

Et iam nox humida Calo

Præcipitat: suadentque cadentia sydera somnos.

*Virgil l. 2.
Æneid.*

rubbai propri vizzi alla luce à rischiarir colle tenebre de' fantasmi *b* le tenebre della fantasia; e rimenare alla mente oziosa cortesemente le breme, che nel Regno del giorno trionfarono di se stesse; che però disse quell'altro.

*Arist. lib. de
som. & vig.*

c Omnia. que sensu voluntur vota diurno;

Claudiano;

Tempore nocturno reddis amica quies.

Quindi aperto al sonno amico il Gabinetto secreto delle tenebre sue; ritogliendo il colore alle cose; par, che fugata ogn'acerbità di fortuna; ogn'ingiuria del caso; ogn'affanno dell'animo; ne' tenebrofi suoi nascondigli, tante gioie, con privilegio di nuoue fortune nasconda, che assorto il dolore, tutto l'animo à quel ricercato piacere si versi, non isfuagando fra quelle tenebre, che slontanate

A

dalla

dalla varietà de gli oggetti, ne' più secreti recessi, hanno stabilito l'alloggiamento.

d'Oui l. trasf.

11 teste Tull.

4. Tuscul. 9.

& Strab. lib.

1. Georg.

d' Et propè cimmerios longo, spelunca recessu.

Mons cauus, ignavi domus, & penetralia somni.

Quiui, sotto quest' ombre, quasi in asilo di ficura franchigia, non tormenta se stessa la mente occupata in far numerosa la greggia, disegnando con pensieri mordaci l' altezza d' vna ricca fortuna, che tutte l' hore del giorno infaticabilmente l' affliggono; ma perduta l' anima entr' vn mar di piacere, in vna languida giacitura, viene ammessa ad vna imperturbata quiete. Quiui, quasi in porto tranquillo, la combattuta ciurma delle brame, vbidiente al cenno imperioso delle passioni, ristora le membra illanguidite sotto gli sforzi d' vna falsa marea d' impazientissime voglie. Quiui, le sentinelle vegghianti de' sensi ne' posti più perigliosi delle occasioni; senza tema d' ontose sortite, dalle veglie moleste si raffazzonano; e già temprati i cimenti dell' animo, ogn' acerbezza di fortuna languisce: onde aggiustatamente cantò quel saggio.

e Valer. Flac.

5.

e Nox hominum genus, & duros miserata labores,

Retulerat fessis, optata silentia rebus.

Quiui in somma, son le calme sedate, composti i marosi; sicuri i riposi: si che, nè spauenti di guerra, nè suenimenti di molesta fatica, nè flagello di ripido Sole, nè pena d' ignoro clima, nè pontura di rigido inuerno, nè scarsezza di bramato cibo s' inoltra: Non inquietano le sollecitudini, non turbano i timori, non crucciano gli affanni, non tormentano i dolori, nè il caso tradisce, nè cangiano le vicende, nè altro domestico ladroneccio insidiosamente depreda; ma in vn dolce ripolo, folleggiano à consolare il cuore le più ricche speranze d' vna celeste heredità; disse

f Psalm. 135.

il Profeta. *f Cum dederis dilectis suis somnum, ecce hereditas Domini.* O notte più chiara del giorno! e di cui forse,

g Psalm. 138.

dice Dauide. *g Et nox sicut dies illuminabitur.* Felicissima ma notte: homicida del giorno sì; ma insieme madre di chiarissima luce, che raccogliendo in se i raggi del Sol cad-

den-

dente; oue quello scoronato ne fugge; questa, sospēdendo mille lampadi ardenti nel cerchio del firmamento, ricamata di tanti lumi, potrebbe crederfi qual occhiuto Pa-uone, mentre ambiziosa d'esser mirata, rimirando se stessa, contender si vede il vanto di vaghezza, colla chiara luce del giorno.

Vada da questo Regno sbandita quella notte lascia, ministra infame degli adulteri amori del fauoloso Giove nel concetto d'Alcide, *h* che scordatosi l'vso di fuggire alla presenza del Sole, raddoppiò se medesima, e l'hore notturne, à raddoppiar trà l'ombre sue, il furtiuo diletto d'amor profano.

Non s'ammettono in questa Regia que' sogni superstiziosi, che incantando con fascino più potente di quello della Maga di Colco i sensi, con superstiziose apparenze deludono le speranze: ò sian que' *i* d'Epiteto Massenio; ò *k* di Edifio filosofo; ò *l* della madre di Attila; ò *m* di Tolomeo; ò *n* di Nestorio Ateniese, ò d'altri, che inganni gli ordirono trà le fallacie de' confusi fantasmi. Quando alzato delle suctenebre vn trono à Dio, che *o* *Posuit tenebras latibulum suum*: con liberale artificio de' sogni, hauendo per secretario il silenzio, gli affari più importanti dell' vno, e l'altro mondo à noi disucla; or chiamando Adamo à famigliari trattati con Dio. *p* *Immisit Dominus soporem in Adam*; à negoziare sopra la moltiplicazione del genere humano; come vuole Agostino. *q* Hor Abrahamo inuitando à trattar l'erezzione della Sinagoga. *r* *Sopor irruit super Abraam*; come pensa il Boccadoro. *s* Hor allettando la Vergine à còcludere l'istituzion della Chiesa, come scrive Chrisologo. *t* Hora istigando San Pietro à non schiuare l'inuito, tutto che velenoso nell'offerta, ad offerire à piè della Chiesa, humanata la mostruosità de' Gentili. *Cecidit super eum mentis excessus*, dice *u* S. Luca.

Così hor à Giuseppe *x* le vere grandezze promette. Hora il dono della Sapienza à Salomone; *y* hor lo spirito di Profezia a' Giusti. *z* Hora i perigli da sfuggire à Giu-

h Plaut. *io*
Amphi.

i Pausan. *io*
Messen.

k Eunnapius
in eius vita.

l Ant. Bonif.
rer. Vngar.

l. 3. Decad. 1.
m Tacit. l. 4.

histor.
n Zosim. l. 4.

Ann.
o Psalm. 17.

p Genes. c. 2.
q D. Aug.

hic.
r Gen. c. 15.

s D. Crisost.
in Gen.

t D. Crisost.

u Act. Apost.
cap. 10.

x Genes. 37.
y 3. Reg. 3.

z Num. 12.

a Mar. i.
b Iob. 33.

c Ex innuat.
Dò. Quad.

d Vigil. Ac-
neid. 7.

seppe. a Hor'i veri sentieri mostrando a'mortali; perche il piè non slibri dal dritto calle del Cielo b; hor' à dichiararsi parziale dispensatrice de' doni, ritrattando del tutto il patto a' vegghianti, c ammette alla sua Regia Nabucco, che forse vago d'auspicij, perche auido di gloria, ruffaua in vna placida giacitura; persuaso, che le brame de' fasci, e degli allori facendo souuente sognare, hauerebbe in quel Regno di tenebre ammirata in ombra la chiarezza della sua Monarchia. E chi sà, che sportato dagli errori del paganesmo, con sciocca superstizione fattosi à credere hauer co' Numi familiare commercio, e da essi riportare desiderate risposte, non si fosse dittefo à giacere sù delle pelli, come del Rè Latino, che dal Fauno attendea risposta, cantò il Poeta. d

Huc dona Sacerdos,

*Cum tulit, & cesarum onium sub nocte silenti,
Pellibus incubuit stratis, somnosque petiuit,
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio*

Quando il Cielo appunto, à vincer l'arte con arte; facendo suoi oracoli i sogni, ne chiamò interprete vn' Albero secondo di tante lingue, quant'eran le frondi della superba chioma, che scarmigliata si dilataua, non meno à far padiglione alla terra, che ponte al Cielo. Poteua ben credere, che l'ombra di quella Pianta, raggirantesi colle foglia intorno à suoi fantasmi, lo richiamasse cortese à più sublime posto; e colla fermezza del tronco in mezzo alla terra; gli additasse in vn punto la perennità di quell'impero, che sospirando poco alte le stellate sfere, aspiraua anelate à più sublime altezza. *Es ecce Arbor in medio terra.* Felicissima notte! quanto fallace machinatrice de' sogni, tanto taciturna maestra di fatidiche visioni; quanto insidiosa tessitrice di frodi, tanto sonora banditrice de' gli oracoli più secreti, onde prenda gli auspicij del Cielo, il sonnifero Rè di Babilonia.

Que-

Questi; tutto che nel suo letto profondamente addormentato, quasi non si mouesse; per non esser condannato di troppo ozioso, esprimendo nel proprio seno l'immutabilità del dominio, mostraua di trattenerfi in quel centro, oue tutte le linee de' popoli haueſſero à terminare; già che la fama, colla sua tromba d'argento, superando le distanze degli Oceani, con penne, non mai contese dal tempo, sarebbe in vn punto trascorsa di là di Abile, e Calpe, à ritrombare l'eternità del suo Trono. Mà quanto presto la fermezza nel mezzo impennasse l'ali à precipitar ne gli estremi, l'istesso sogno ne fu interprete veritiere, accozzando in vn punto, vna falsa sodezza, & vna vera caducità. *e Et ecce vigil, & Sanctus de Calo descendit, clamauit fortis, & ait. Succedite Arborem.* Dan. 4.

Hor'apprendasi di quì ciò che l'huomo possa prometterfi di fermezza sù la ruota volubile delle humane vicende. Imparino quelli, che diuenuti Illustri à fauor di cieca Fortuna, con desiderij volatili, trasognando, aspirano à preminenze immobili; e per inchiodarle il mobile piè, esprimono nella turgidezza de' loro feni, la rotondità della sua palla, sù di cui san saggio di saper mantenere condouuti termini, la qualità del posto. Ecco precipitato dal posto quell'Idea di potenza, che posto à piombo su'l quadro d'vn'inuariato tenore, millantaua glorioso, il sopravuiuere all'eterno delle sfere, non che al durabile de gli Elementi. Giace prostrato sù gli estremi del nulla quel Colosso d'Impero, che mostraua non paucitare à folgori, à fulmini dello sdegno di Gioue. Fermezza troppo istabile, e troppo vana. Non vi è fermezza quà giù. *f Humanarum rerum discite talem cursum esse, qui rotatus semper eosdem fortunatos esse non sinas; disse quel saggio.* In questa scena di finzioni, tutto è composto d'apparenze volatili; e quell'istinto, che concerta le parti, trauolgendo i comici mezzì in tragico fine, non hà per applauso de' Spettatori, che la marauiglia, e'l riso. *Velut somnium euolans non inuenietur, transiet quasi visio nocturna, disse g il paziente Idumeo.* g Job.

Vanti pur stabilita nel mezzo della terra la sua Pianta il Rè di Assiria, che rosa dal tarlo natio d'vna inuitabile caducità, la vedrà in vn tempo sbroncata giacer negli estremi, sù le mosse medesime toccando i suoi periodi fatali. Colpa della nostra caducità: mà legitima prescrizione alle comuni vicende uolezze, che troppo crescenti, ricadono in se stesse, e suaniscono, quando fan mostra di più stabilirsi.

Mezzo di sito era l'Albero, che trà notturni silenzi, faceua specchio à Nabucco; & à mostrare, che i sogni tallora riescono vaticinij, gli offerse à contemplare in vn punto la stabilità instabile della sua Monarchia. *Videbam, & ecce Arbor in medio.*

Quest'Albero prodigioso; e di misteri, più che di frondi, ò di rami vagamente adornato; & assai meglio colla profondità de' secreti, che coll' altezza della statura poggiante al Cielo, presentossi trà fantastici sogni all'insuperbito Monarca, ed è tutto giorno delle veglie de' più saggii sponitori ammirabil oggetto: rassembrò ad Ambrogio l'Albero della Croce, sù di cui spirò la vita il distruttore della morte; e bene; perche così pur chiamollo S. Chiesa. *si Flecte ramos Arbor alta.* Al Maestro di Chiaraualle figurò l'Ipocrita, ò Infedele: e bene, perche questi, come la pianta maledetta; allor, che più vedesi lussoreggiar ne' palmenti d'vn'esterna, e finta apparenza, vie più sterilisce ne' frutti d'vn'interna bontà. *l Et non inuenit in ea nisi folia tantum.* A Cipriano, ogn'huomo; e bene; perche così chiamollo ancor'egli quel saggio. *n Homo est arbor inuersa;* e'l Cieco del Vangelo strauedendo, disse. *o Video homines, velut arbores ambulantes.* A Gregorio p il Giusto; e bene, perche di lui habbiamo *q Iustus vt palma florebit, sicut Cedrus Libani multiplicabitur.* Ad Ilario. *r Christo; e bene,* perche trà la varietà delle piante, egli solo. *Est Arbor bona.* s Ad Isichio. *s La Vergine; e bene,* perche di Maria si dice. *u Emissiones tue Paradisus.* Ad Origene *x ogni virtù. E bene; perche il virtuoso appunto, y Est tamquam lignum;*

h D. A. Ambr. ferm. 16.

i Ex hymn. Dom. Pass. k D. Bernar. ser. de S. Bened.

l Mat. c. 21.

m D. Cipr. contr. Nouat.

n Aristot.

o Marc. c. 8.

p D. Greg. 20. mor. 13.

q Plal 19.

r D. Hil. cant. 12. in Matt.

s Matt. 7.

t Isich. Leuit. 24.

u Cantic. c. 4.

x Orig. hom. 26. in Leuit.

y Plal. 1.

gnum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo. E per tacere d'ogn'altro, conuengono Girolamo, z Riccardo, a e Filone, b douersi intendere sotto i simbolici misteri di quest' Albero, il Superbo ambizioso. Così è. Questi con miracolo d'humana alterigia infaziabile nella sfera degli honori. *Extendis palmites usque ad mare, & usque ad flumen propaggines eius.*

z D. Hier. aduer. eluid.
a Ricard. de secur. conf. cap. 14. 15.
b Filo de Agricol.
c Psal. 79.

Ma, che occorre andar così di lontano mendicando le proue, riscuotendo le acque da forastiere sorgenti, se in questo Sogno, non sognate veggonfi le spandenti? e senza vagar lungo tratto i marosi dell'opinioni frà se discordi, con pericolo d'vitar ne' scogli di durissime difficoltà, ò dar nelle secche dell'ignoranza; qui di prospettiva torreggia in questa Pianta, Nabucco, che nella fermezza di Mezzo inchioda gli altrui sguardi à rauuisarlo prima da' sogni, che dal merito destinato allo Scettro. Così trà profetici detti n'espresse Daniello chiaramente i misteri. *d Tu es Rex, qui magnificatus es, & inualuisti, & magnitudo tua crenit, & peruenis usque in Cælum, & potestas tua in terminos vniuersæ terra.*

d Dan. 48;

Fortunato pur troppo chiamar si poteua il sonnifero Rè, cui la notte compartendo lo Scettro; allor, che rideua à partorire il giorno, col testimonio dell'Aurora gli autenticò la fermezza del Trono. Rise ancor' egli Nabucco: ma, come il suo riso fù lampo del volto; così la Pianta, che sembraua eternata nel Mezzo, nõ forì la durata, che d'vn baleno, à far' auueduto quell'ingannato, che indarno promettuasi la notte fauoreuole à perpetuarsi nel Regno d'amore, cui la notte fù madre nell'ombre oscurissime del Caos. Questo amore, che fa idolatrare se stesso, chiamàdo i sogni più liberali, arma la notte contra i propri desiderii, che intificiti dalle speranze, veggonfi abbattuti colle folle apparenze, tutto, che s'appresentino sotto i Carri luminosi del Polo, colle immagini de'trionfi alla mano, e con liberale promessa de'Regni, per la durata, perpetui. Questo

sto sfrenato amor di se stesso, che serpendo con secreta
 Magia fè impazzare i più alti ingegni, ad oggetto di sta-
 bilirsi nel Mezzo, ingembra di maniera il petto humano,
 che facendo perder la memoria d'esser huomo destinato
 dalla propria caducità à gli Estremi delle miserie, come
 disse Giobbe. e *Homo natus de muliere breui viuens tempo-
 re, repletur multis miserijs.* Poco sarebbe far, che altri il
 posto di mezzo s'arrogasse cantando fastoso, il *Medium
 tenuere Beati*; Se di vantaggio, trasognando, non s'inol-
 trasse à rapir ladronesamente il Trono à quel Dio me-
 desimo, che Arbitro dell'altrui Deità. *f In medio Decorum
 diiudicat.* Così, i pazzi pensieri della mente humana, (spor-
 tati da' fantasmi, dandosi à credere trouar fermezza (ad
 onta della Dea) nell'aria, trauiati i sentieri, s'abbraccia-
 no colle nubi, dallo squarciato seno cadendo, à far sag-
 gio d'vna volatile leggerezza.

g Iob.c. 14.1.

f Psal. 81.

Pazza profonzone per certo, e temerario ardire, che
 fin da principio del mondo, là nel Paradiso de' piaceri,
 hebbe vita colla vita dell'huomo: se non più tosto colà
 nell'Empireo (quasi, che disse) pigliò fiato al fiato di Dio,
 che con vn sol fiato, chiamato appena l'Angelo all'essere,
 sospirollo già punto da sì pestifero aculeo; g & *in Ange-
 lis suis reperis prauitatem.*

g Iob.c. 4.

Offeruate (se v'aggrada) Lucifero, che trasognando, in
 vn punto s'auanza à traedere. Questi frà le menti astrat-
 te la più purgata; trà le forme celesti, la più graziosa; e frà
 tutti gli Aliggeri, il più freggiato di doni, e gratuiti, e na-
 turali; appena fù, che si rauuifasse onusto di grandezze in-
 dicibili, assaggiato appena in vn cumulo di grazie, la libe-
 ralità del Fattore; che accorrendo fastosi tutti i pensieri à
 celebrar i suoi meriti, mostrarongli la scontrata felicità:
 onde conosciuta la fermezza del Trono, pauoneggiar si
 potesse superiore frà que' oggetti creati, e con insolenza,
 che far si doueua norma di ribellati Giganti, pareggiar
 l'Increato. Quanto è vero al dir del Lirico, che non v'hà
 più ostinata superbia di quella si cerca col valor de' me-
 riti,

riti, tutto, che imaginati da vn, che hà roso il ceruello dalla ruggine d'vna superbia adulta. *h. Quæstam, meritum superbiæ.* Non vi è vanto, che non s'arroggi, perche non v'hà pregio, che à se douuto per mille capi non istimi, & adulando se medesimo, entro i confini d'vna giustificata pretenzione, agruppa la vastità de'suoi interessati disegni. Quindi freggiato di tante doti, portando registrata fu'l fronte la figliolanza dell'Alba, qual'Aurora crescente, racchiudeua lo splendor della grazia, à riprometterli vn'eterno di gloria.

O quanto sei glorioso Lucifero (parche vaneggiando diceffe) à cui le delizie paradisali più riguarduoli, à cui vennero in pruoua i più stimati fauori, e di natura, e di grazia: glorioso Lucifero; fatto epilogo de'preggi più sublimi di questa gran Regia: alle mie lodi (resi già stupidi) haurò trombe sonore tutti i Spiriti beati ad esaltare con panegirici replicati l'ecceffe mie prerogatiue, onde sempre risuoni questo vago recinto applausi festosi al merito mio, alle mie glorie: perloche honoratone il Cielo, hà destinato arricchirne le sue prime sedi, per vantarsi de' miei splendori più di quello della luce d'ogn'altro spirito li preggi.

Così vanamente si gloriaua Lucifero: quando veggen- do alla man destra di Dio apparecchiarsi vn Trono imperiale al Verbo, sdegnando la sola precedenza soua l'Angeliche Gerarchie, non dubitò lo sfacciato di fars'intendere, che lo voleua per se; che scordatosi d'essere creatura, tentò sedersi più sù, e trattarsi del pari co'l Creatore: nè riconobbe, come douea quella destra, che poco prima l'haueua cauato dal niente; mercè, che l'occhialone di quell'ambito foggio, falsario pur troppo, rappresentandola sprezzuole, ed impotente, orgoglioso sottraffesi appena nato, e per così dire, bambino, dalla lui dipendenza.

Dunque, diceua altiero; supplicheuole sarà veduto Lucifero a dorar quel Trono coll'offerta del cuore in mille rinouati segni d'amore? Lucifero corteggiato da' primi

Palatini di questa gran Corte, oppresso dal graue peso di Vassallame, dourà soggettar si al Verbo, onde si glorij minor di nascita, maggior di fortuna? degno è ben sì, ch'altri de prima il suo orgoglio, non inchini il suo merito, cui già si prepara per Campidoglio vn'Inferno di vituperi, e per archi trionfali, le Croci.

A mè si: à me, si à le Creature del supremo Artefice la più nobile, sì che si deue il primato, e'l maggiorasco: onde freggiato di quella luce, che ricerca la sommità di quel Trono. *i In Calum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, & sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* E chi oserà guerreggiar colla mia destra; à suoi danni maggiori, bestemmierà maldicendo le persuasioni de' suoi temerarij attentati; mentre prima, che in atto d'iuolar mi lo scettro, vedrà se stesso destinato à singolar' col proprio sangue i sforzi della mia brauura. Sù quel posto di Mezzo, contraponendo Scettro à Scettro, e Trono à Trono, planterò le bandiere delle grandezze mie ad intimar terrore, anche à Gioue, quando distornar presume le mie felicità, atterrar le mie glorie: impennerò l'ali della crudeltà, & occupando i lati Aquilonari, sù per lo scoscisso delle nubi, volarò ouunque apprestar possa l'ultimato sterminio alla sua Monarchia, à romper le trame de' suoi deliberati pensieri.

O mal fondati pensieri! i quali non si assodando nelle sue basi, che sù l'aria tenue d'vna vana alterigia, haueranno per pedestallo i trionfi d'vna più che infame caduta. Così sù: studiando d'intruder si nel primo luogo, precipitò nell'ultimo; e stimaudo ripofar nel Centro, dato volta alla scranna, degradato con eterna infamia, diè ne gli estremi delle confusioni; di precursore del giorno, cangiato in Hespero, foriero dell'ombre: e d'Angelo di luce, in Principe delle tenebre.

Schernisce con mordacità di rimproneri la costui caduta il Chiaraualle. *k O Lucifer (dic' egli) iam non Lucifer,*

Isa. 14.

k D. Betto. in
Isa.

fer,

fer, sed noctifer; aut etiam mortifer; quomodo cecidisti de Calo? quasi, che dir volessè: oue quella mano sacrilega, che con disulato ardore, osò d'imprimere su'l foglio della Diuinità caratteri di vguaglianza? Oue il Trono, sù di cui poggiando, già portato all'auge de' fauori più segnalati, habilitaua il tuo merito à renderti soggette numeroso schiere d'Aligeri? Sei caduto, mà come? Dunque, perche pensasti con spumosa ambizione dominare nel Mezzo, & garreggiar coll' Onnipotente, sei destinato à seruire? Dunque le glorie sublimi, che t'alzaro in simulacro di diuinità; le numerose doti, che ti stabilirono gli honori del Principato, seruono à moltiplicare, anzi che si utti alla tua felicità, trionfi alla caduta? Oue la splendida Immagine della trionfale Quadriga? se cangiato in vn punto, in Feretro, il Carro; negli ardori delle ruote, già ti rauuiso nel cielo, spezzato l'orgoglio della temeraria fronte? *O Lucifer, tam non Lucifer, sed noctifer, quomodo cecidisti de Calo?* Qual fumo sì tetro potè sbuffare ad oscurar la tua luce? Qual vento così impetuoso potè nel porto medesimo versar la tua naue in disperato naufragio? *Cecidisti, qui mane oriebaris?* così dunque la culla vien occupata dal feretro? così dunque l'ocaso preuiene la nascita, e'l primo splendore s'è l'ultimo? Così è: ed io vel dissi: l'istesso apparir nel Mezzo sù disparire; e quasi in vn momento diuene chiaro, e tenebroso. Si vide nel Mezzo, e ne gli estremi: come di Pisone cantò colui.

*Vnusque Titan vidit; atque vnus dies
Stantem, & cadentem.*

Ed oh! quanto è vero, che i souerchi ardimenti s'abbattono con improuise cadute, tanto più disperate, quanto più l'ambito Trono fomentò coll'altezza, l'auide voglie di governo maggiore.

Perfuaueuasi il folle co'l solleuarfi in alto, entrare in vna beatitudine chimerizzata da bugiardi appetiti; quando smarrito frà le più dense tenebre il sentiero, in quella sterminata voraggine, oue precipitò colle sue squadre;

Icaro suenturato, dissipati i raggi dell'ambizioso furore; lesse descritto in dolorosi caratteri, che con vanni rattoppati di cera tentar non lice la vicinanza di quel Sole, che Padre di tutti gli ardori, con trè lumi in vna luce eternalmente lampeggia. *Vno superbia lapsu, dum Deo, per amorem se conferunt, & homo cecidit, & Diabolus,* scriue l S. Fulgëtio.

1 D. Fulg. ad
Munim. l. 1.

L'huomo adunque vaneggia ancor'egli, e di sottrarsi dal Regno di Dio follemète presume? L'huomo dunque, secondo Lucifero, contra signato colla liurea della ribellione, con temerario ammutinamento, volge l'armi sacrileghe contro del Cielo, à leuare dal maestoso trono della Deità, il Facitor del tutto, e dar il saccomano all'infinitè sue perfezzioni? Si: e già lo disse Fulgentio: Ma qual rìa suentura il preuenne; potrebbe descriuersi più che colla penna, colle strisce sanguinose della sua mortale caduta. Per farsi Iddio, chi era polue, tentò stabilirsi nel Mezzo; ma con inauspicata caduta, sospirando se stesso meno che huomo nel medesimo punto traboccò negli estremi.

20 Gen. c. 3.
23 Gen. c. 3.

in Eritis sicut Dij. Oh che fermezza? Et n emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis, ut operatur terram, de qua sumptus est. Oh che caduta! fauello d'Adamo; e già il vostro accorgimento, la mia penna precorse.

Adamo, che là nel Campo Damasceno, frà l'Angeliche melodie, hebbe la vita, e con vn fiato solo ammirò il suo sango annantato dell'immortalità diuina: già Signor delle cose, Monarca del mondo, arbitro delle creature; fabbricatole Iddio vn Paradiso di piaceri in terra.

Ecco la Regia, le disse: questo è il tuo Paradiso, che soggiorno di delizie, albergo di felicità, luogo di piaceri! età non si vedrà mai varia al variarsi de'tempi. Goderai fortunato, senza mutazioni, ò vicende, vna sempre florida primavera, non interrotta già mai dallo strepitoso romorreggiare de'tuoni, dal replicato folgoreggiar de' lampi, dal fischio de' venti, dalle procelle, ò da' turbini delle disgrazie; non vedrai in alcun tempo incanutire la gioventù de' prati; anzi l'aure passeggere, rubbando da que-

ste

ste piante pellegrine gli odori, depositandoli nelle spaziose campagne, d'aromatiche ricchezze gli feconderanno il grembo, e le glebe odorose ingravidate da' zeffiri più soavi, trà festevoli susurri, partoriranno le più ricche merci; onde riderà la terra ricca d'alitose verzure; correranno di Nettare i fonti, che trasformandosi in mille guise, potranno ageuolmente acquistar fede alle fauolose metamorfosi dell' Acheloo; e verdeggiando più che smeraldi l'herbette; già pompeggiano à par de gli astri i fiori; e' fiori, perche sono seruiti da' venticelli salariati con preziosa paga d'odori, humiliati verranno à tributarti gli ossequi. Passeggia qual Monarca questi spaziosi viali: ecco; tutti i sentieri vanno à terminare in vn delizioso teatro; perche tutti veggonsi disposti al termine delle tue glorie; e già la fraganza di mille, e mille aromatici odori, fa che ricorri alla tua mente, anzi à tuoi sguardi, di qual preggio egli sia il luogo, se qual Paradiso appunto, tali sono le delizie, che vi si discuoprono, che sopraffatto in considerarle, rimarrai estatico, e sempre impotente à perfettamente spiegarle.

In questo beato à filo; se non v'è introdotta dal peccato, entrar nõ vi può in alcun tēpo la morte: per isfuggirne gli agnati, fuggi dal Mezzo: nel Mezzo solo ti verrà fatto dar negli estremi delle cõfusioni. Vedi Adamo non allignano in questi Campi piante di funesti Cipressi piantati à rimembranza degli uccisi in battaglia; ma bensì verdi allori di glorie immortali, Amaranti incorrotti d'allegrezze perpetue. Intorno à quest'Albero si attorciglia colle viti, la vita; onde potrai come Fenice, senza l'ardore del fuoco vitale, co'l cibo solo de' frutti, stendere gli anni, e coll'istessa eternità misurarli. Colle foglia di queste Piante scherzeranno mai sempre con inuariato tenore i venticelli de' fauori diuini. I tronchi di quest'Alberi stilleranno per te, meglio che quei dell'Arabia, miele di sazietà. *Ex omni ligno, o dunque ex omni ligno Paradisi comede: de ligno autem sciscuti a boni, & mali, ne comedas, in quocunque enim die co-*

p Demost.
Olinth.ii.

q D. Bern. in
Pfal. 90.

r D. Ambr.

s D. Crisost.
in Gen.

mederis ex eo, morte moriaris. Ma infelice tenor d'ignominia! suenturato Monarca! già caduto dal Regno, precipitato dal Trono. Quanto è vero, disse quel saggio, che la sicurezza ingannò molti. *p Nam res secundiores, quam par est, temeritatis occasionem incautis prabet.* Fiume ricolmo, te non hà ripari, che l'attrauerfi, rompe ben spesso negli allagamenti, e ruine. Quanto è vero q scriue il Chiarualle. *Quod licet multos frangat aduersitas, tamen multo plures extollit prosperitas.* Onusto Adamo di tanti doni naturali, e gratuiti; non pago dell'vniuersal dominio sopra le creature, perduto di memoria la propria caducità, essendo fango, volle farsi Dio. Doue; doue ne vai Adamo! nel Mezzo à gustar il pomo vietato? non vedi scioperato, che frettoloso ne corri ad incontrar sù gli estremi delle confusioni, la morte? ferma, deh ferma il piè, arresta il passo, nè voler con volontaria mano porger le spoglie al nemico, col farti de' consegli del Serpe sagratissima legge sopra quella del Cielo, scacciando da te in vn punto, la grazia, gli Angioli, ogni sapere, la Vita, Iddio. Già rauuifa il Serpente i tuoi deliri, e su'l pensiero di farti Dio, nouello Anfione, con quel fischio, che hà per anima l'armonia del *Eritis sicut Dii*; tutto inteso co'voti, si studia animar il tuo cuore di pietra, à confessere l'affumicate mura della Tebbe d'Auerno *Diaboli disce versuiam: sic sentas, ut exploret,* scriue r Ambrogio *sic explorat, ut sentes.* Doue hanno maggior pendio, colà scorrono le acque, & il nemico, là drizza il turbine degli affalti, oue più debole offerua i recinti alle difese. Ma che? Cantò ben presto i luoi trionfi l'Inferno; perche Adamo trionfò di Dio; e stèdèdo impazzito la destra, in vece di Scettro, strinse il Badile, e come ladro del pomo, fù destinato alla morte. *Diabolus scriue s il Boccadoro, secundum quod uiderit hominem desiderantem, aliquid ex eo accipit occasionem tentandi: Vnde Adam, & Euam, cum uidisset diuinitatis amorem habentes: diuinitatis promissione seduxit.* Ecco l'inganno: Datosi à credere di migliorare la propria condizio-

nc,

ne, e stabilirsi nel Mezzo al trono ambito, nel sapere fatto simile à Dio; la peggiore à tal segno, che perduta l'honorevolezza primiera, balzò dalla Regia augusta alle Capane rurali, dalla porpora alla pelliccia, e da' concenti armoniosi degli Angioli, a' balati bestiali di vna insulza greggia. Così digradato da' posseduti beni, csiule dal Regno Padre delle proprie suenture, con ferro seruire, il possesso della posseduta grandezza imprigiona; à sue spese imparando, che *Deus superbis resistit*. Allorchè affettò d'intruderfi nel posto di Mezzo, oue torreggiua l'Albero della Scienza; se scese impazzito la mano al pomo à farsi Dio, lasciò di esserlo, diuenuto meno che huomo; dicendo Cristo, *u che non potest esse superbus, qui satans non sit.*

Iac. c. 4.

D. Crif. ho. 39. ad prop.

Pazzo dunque Nabucco, se à muouer l'armi de' suoi folli ardimenti contro la diuinità, la diuinità contende collo stabilirsi nel Mezzo; e per non ammettere vguale, superbo sol di se stesso, allo stesso Dio s'auāza ad vsurpare l'adorazioni, e l'incenso: mal s'accorgendo, che l'Albero figurate l'eternità del suo dominio, vide in vn pūto l'Alba, e la sera; la fermezza nel Mezzo, e lo sbattimento à gli Estremi. *Imperium cupientibus*, dice Tacito, *nihil medianum inter summa, & precipitia*. E massima tutto di praticata.

Tac. hist. lib. 5. Reg. c.

Che non fece Assalone, per stabilirsi, à discapito del parere commune nel Mezzo, e comandare dal Trono? Con quante arti si spinse à raggiugner la Corona, à stringer lo Sctiro? egli fù nel mondo il secondo Caino, vccisor del fratello; e volle forse colla morte di lui, lubrificarsi il sentiero al Parricidio. Ma vedete qual fosse il Mezzo, che gli apprestò l'Ambizione. Fè mostra spingerlo al possesso del Trono; ma stimolando al galoppo il Giumento, ch'era degno Carnefice di vn' huomo bestiale, lo spinse alla Forca, colla distruzione di 20. mila suoi partigiani, che per sua cagione perirono. Così per la Corona scontrando vn capestro filaro de' gli stessi capelli, vide la sua fine esser la fune; perche scoronato pendesse da vn Cerro, se coronato volle stabilirsi nel Solio. Per il luogo

di

di Mezzo, nel mezzo appunto tra'l Cielo, e l'Inferno, à scorno eterno de' suoi folli ardimenti, piantò il Trono nell'aria; scherzo de gli Aquiloni, e lui bersaglio alle lance; e perche fosse più alto il precipizio, l'vrò sotto il peso di ammassati sassi in vn fosso, perche dalle rouine di vn Regno, che ambigua, facesse con improviso salto, tragitto à quelle de' sassi, che meritaua per esempio all'Ambizione, e terrore all'empietà de gli Ambiziosi, che insulfamente stimano riposare nel Cetro, quando à se stessi spianano la strada à dar'negli Estremi à seguir l'orme del primo ribelle fra gli Angioli, e del primo mentecatto fra gli huomini.

Faccia che vuole l'humana superbia per truouar quiete nel moto, e sù la palla della Fortuna vn quadrato di proporzione a' strauolti di vna pazza mète, come freneticado vntaua quel Gràde. Si stabilisca nel Mezzo il Rè di Babilonia; si protesti in quel sito della razza de' Dei: ed inchiodando l'asse alle ruote cò Cesare; chiamisi fortunato cò Pompeo; si reputi per ogni verso felice, come Nerone scherzante cò Flauti, quando anche le faette nemiche le fischiauano per l'orecchie: si lasci sportare dalle correnti della superbia, sino à sfidar cò Achille Gioue alle prese; sino à rapir cò Prometeo il fuoco dal Cielo; sino à scòpigliar cò i Titani il Còclauo de' Dei; sino à rinouar cò Nèbrotti la guerra col Cielo; sino à troncar le teste all'istesse Deità con Caligola, e fare alle sassate cò Gioue, che si difende cò fulmini. Voglia, ò nò voglia; vn turbine di raddoppiate piaghe l'attède, perche gema, ò cò Faraone gittato dal Solio, ò cò Acabbo spiantato alla forza d'vna saetta dal Trono, ò con Iezabella! spolpata da' cani; sfourastando all'empia ceruice, ò la spada di Dionigi, ò i flagelli d'Heliodoro, ò la sconfitta di Sennacheribbo, ò i capestri d'Amano, ò le forche de' Principi d'Israele, con tutti li Diauoli, che cruciarono il Rè Saulle. E questo, quando meno il crederà, quando si vedrà più sicuro, quando gògolerà imperturbato nel Mezzo: perche, come dice quel saggio: *z Si plenior*

aliquis, si speciosior factus est, suspecto habere bona sua debet.

Così anco il Sole nel più fitto, il suo eclisse patisce, e s'inchioda. *Stetit a ita Sol in medio Cali*, perche, come dice ^a Iosue c. 20. quell'altro *b Nullus ferè hominum a deo fortunatus est, quem tandem aliquando Deus non concussit.* ^{13.} ^b Eurip. in Andr.

Solo chi siede appresso Gioue si vede libero da' suoi fulmini; & hà per fermo il Trono: onde il figurarsi trouar fermezza in terra, è solenne pazzia. *c Illic sederunt sedes in iudicio. Illic planè non hic*, interpreta il Maestro di Chiaraualle *d* Allora siedono le Seggie, quando non si muouono, stanno fitte, & adaggiate nel Mezzo. *Illic sederunt sedes in iudicio*: perche nel Cielo, i Troni agitati non sono dal soffiar di Borea superbo, onde vacillando, rouerscino al suolo. *Illic planè, non hic*: perche qui, non v'è fermezza di stato; anche gli Olimpi si scuotono allo scuotersi della terra. *Quomodo enim*, soggiunge il Santo. *Sedent, quas hic videmus sedes, qua toties mutantur, toties titubant, toties subuertuntur?* Sedere oue tutte le cose sono in riuolta? oue, senza stancarsi mai gira la ruota della fortuna? Pazzia solenne. Non v'è fermezza in terra: chi nol vede? Si scuote instabile la Monarchia degli Assirij, e cade nel principato de' Medi. Vacilla il Medo, e dà luogo a' Rè di Persia. La Persia titubante, cede l'Impero a' Greci; ed oue Sardapalo terminò l'Assiria fermezza; Astiage finì col Medo: e colla Grecia, cadè la corona di Dario. Così non potè fiorir lo scettro, ò di Tolomeo in Egitto; ò di Seleuco in Siria; ò di Cassandro in Macedonia; ò d'Antigono nell'Asia, se non si spezzaua infranto nelle mani del gran Macedone à risiorire nella Monarchia di Roma. E di Roma, rauuissate già le sciagure. Chi può fermarsi nel Mezzo senza dar negli estremi, se prima la luce potrà cercarsi da gli abissi; dal grembo della notte il Sole; dal sen delle Furie la pace; dalle riuoluzioni de' gli elementi, le confederazioni di pace; e da' raggiri delle sfere, la fermezza del quadrato dell'Empirico? *Quomodo sedent sedes, qua toties mutantur, toties titubant, toties subuertuntur?*

à Plal. 29.

Dauasi à credere il Profeta hauer già stabilito il suo Trono . *a Ego dixi in abundantia mea, non mouebor in aeternum* . O bel quadro, fermo, in contrastabile, sempiterno . Qui godrò, par che dicesse, piena contentezza, non vi giungendo le faette dell' inuidia ad inuolarmi i riposi . Qui si vedran fazij i miei desideri, non mai ariciati dalle disgrazie . Qui trionferanno i miei affetti, e quasi in vna beatitudine, trouerò intiera quiete, e piena fazietà, non mai reso soggetto alle vicende . *Non mouebor in aeternum* , Ma fermezza troppo istabile, e troppo vana . *Auertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus* . Non v'è Mezzo quà giù, che non partecipi cogli estremi; perche ogni fermezza vacillando confina co' precipizi . Il mare, di cui tiene le somiglianze, è meno volubile; nè così d'improuiso passa dalle calme alle tempeste; nè dal mostrar il seno seminato di stelle à foggia di Cielo, in vn punto s'appalesa vn'Inferno, chiamando i Nauiganti al naufragio . S'increspa pian piano al soffiar de gli euri; indi agitato dalle furie forastiere, comincia con liuido horrore à palesar la sua rabbia; nè sapendo, come trouar la sua quiete, vrtando fronte à fronte, e flutto à flutto, stride ne' fianchi de' più laceri scogli, e variato di rabbiosa canutezza, gorgogliando minaccia con liquida lingua il morire . Ne ritorna alle calme, se vn'aura soaue, come mezzana, non pacifica l'ire de' furibondi Aquiloni .

Il Cielo medesimo, non prima s'intorbida, di quello torreggiano dalla terra i vapori ad occupargli il seno; indi ammantato di foliginose nubi, quasi di bruno corruccio, nelle minute stille, par che stimolandosi negli ardori, co' replicati baleni atterrisce, e col rimbombo de' tuoni, chiamando il sibilo dell'infuocate faette, postosi su' l' fronte le chiome delle Comete, s'auanza à presaggiare le sciagure, e le morti . In somma è stile della natura il non passar in vn punto da vn termine all'altro . Non imbiancano di repente le messi: Non spunta con subito aborto il Sole . E pur'è vero, che non ammette la nostra condizione quà

giù

giù preuie disposizioni à far tragitto dal Mezzo à gli estremi; ma d'improuiso; sù le prime; e spera, e spira. *Auertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus.* Apparisce, e sparisce; simile al baleno, disse quel Filosofo, che forse tolse la metafora dal Profeta Ezechiello, che dice. *b Et animalia reuertebantur in similitudinem fulguris cornuscantis.* Si che accusando di tardanza, non pur le Ciuale del Tago, e destrieri del Sole, mà di pigrizia i venti, vguaglia nella speditezza del moto, vn volante baleno. b Ezech.c.12

Si si; non v'è cosa più fugace, e meno stabile nel Mondo, che la stabilità, che ne promette: perche à somiglianza del vento d'Ulisse, arrestando su'l meglio l'ali al corso; si naufragare nel medesimo porto. Anzi qual porto esposto alle tempeste, a'turbini, colla serenità della notte, inganna la prudenza de' più esperti Palinuri, e gli apre inaspettato il naufragio.

Quanto n'andaua gloriosa nella sua fermezza incontrastabile alle nemiche baliste l'Isola fortunata di Tiro, che piantata in mezzo al mare, riputauasi con ragione portento di potenza, terror del Mondo, e miracolo della bellezza. *c Dixisti perfecti decoris sum, & in mediomaris sita.* Quanto comparir douea riguardeuole quella machina, che stendendosi in sembianza di bel Teatro in mezzo all'onde; l'onde medesime, accusando le proprie incostanze, parche humiliate corressero à baciarle con riuerenza le fondamenta; e venti, scherzando, si sciogliessero à riuuar in essa le gare, vna volta mosse là nelle Tebbane Campagne intorno alla Statua della pouera Niobe, per troppo pianto in vn scoglio cangiata. Sembraua appunto la Regia di Nettuno, che ritrattando l'industrie sue, e già pentito d'hauer inalzate le superbe mura d'Illo à Laomedonte, fabricaua quiui à suoi diporti; ed era così proporzionata la mole, così mirabile la testura, così nobile l'edifizio, così alto il lauoro, l'artificio così ingegnoso, e disposto il disegno, che dalle squarciature de' suoi poggi, vedeansi ritrarre nel mare, che gli formaua il reciato, tut- c Ezech.c.27

te le stelle del Cielo sereno; quasi, che inuitasse, non pur gli Argonauti ad approdarui, ma le stelle à sorgere dalle sue spume argentate, per iui sportare la vera via del latte. Quiui scorgeuano, quasi da posto reale, gl'Isolani, d'Atteone più fortunati, senza periglio di metamorfosi, Cintia fra' Cori delle più leggiadre Ninfe scese à lauarsi; e quasi che gli altri medesimi inuidiassero quel sito, vedeano Callisto, ad onta dell'inuidiosa Giunone, terger nell'onde sue i luminosi suoi Velli; e quella medesima, ch'è l'vnico voto de' maritimi passaggieri, ad vso de' naufraganti, con volotaria elezzione, caduta frà quelle sponde, che gli baciavano il tergo, chiamaua gli altrui sguardi à vagheggiarla, naufragante, e naufragio. Quindi stabilita nel Mezzo, quasi arbitra de' gli altrui affetti; mostrauasi tronfa ne' forastieri applausi; non rauuisando, che gli estremi de' scogli; tutto che l'imprigionassero à renderla più francamente libera, & assoluta; ad ogni modo, come auuezzi à frangere gli altrui orgogli, sotto insidiose apparenze l'attendeano al varco à renderla di predatrice de' gli altrui voleri, preda infelice de' suoi disperati naufragij. *Primum crimen Tyri*, scriue d la penna d'oro di Crisostomo Santo. *Primum crimen est Tyri, cum sit in medio maris sita, & quasi Isola monetur*. Eh! che non v'è fermezza quà giù; quando l'istessa stabilità vacilla incostante al soffio degli Aquiloni, e de' gli Euri: e se pur ribatte gli arieti de' scatenati Tifoni, e rintuzza l'orgoglio dell'onde insane, senza che cada abbattuta; egli è, perche la Fortuna la riserba nel Mezzo à fine d'aprirsi vna scena, in cui possa più verisimilmente rappresentarui, che dal Mezzo à gli estremi, non v'è, che vn salto. *Ex fluctuat* dice e S. Girolamo, *& vndarum illisionibus confringitur*. Pazzo dunque, chi sopra l'instabilità ferma il suo piede, dice *f* il Morale. *Quasi in aquis fluentibus fundamentum ponere, est in rebus habentibus spei fiduciam velle solidare*. E nel medesimo luogo. *Valde deducens est, qui in vnda voluitur, & plantam figere conatur*. I Mezzi, sono estremi; perche le fermezze, sono fluide, come

d D. Crisost.
ho. 20. ad
Eph.

d Hier. hic.

f D. Greg. lib.
22. lob. 2.

me torrenti di ruinoso pendio : onde il prometterfi, che debbano immobilmente rattenerfi ad eternare la propria fortuna, è come vn darfi à credere di potere, ò gittare fondo fondamento sù l'acque correnti; ò senza esser rapito dalla lor violenza, fermar il piè entro di quelle, che spezzando souente gli argini attrauerfati, spandono in quella parte, oue altri meno se'l pensa : allorchè crederà d'eternarsi nel Mezzo, si dolerà sbattuto ne gli estremi, e frà l'incostanze della fortuna si vedrà. *g Tamquam folium*, *g* *Iob. c. 13.*
quod vento raptur: e con quell'altro dirà sospirando. *h* *25.*

In medio fueram intus, dum prendere summa

Nitor; in aduersum culmine deijcior.

h Florent.
Schoonho-
uius embl.
embl. 12.

Stabiliti dunque su l'massiccio di questa certissima verità, raccogliete in vn cenno le quattro Monarchie, che sembrano le quattro Colonne sostentatrici della gran Machina mondiale. Restringete le quattro potenze de' Caldei, de' Persiani, de' Greci, e de' Romani; che piantato l'Asse nel centro, fonda hauean l'Impero, anche sù l'incostante Elemento à raccogliere le Prore, sempre vittrici, anzi che da' lidi tributarij, dall'arene più abbandonate, nè meno conosciute dal Sole. Eccole cadute, anco immature al fine; eccole ridotte al nulla; l'vna inuestita dall'altra, come trà fatidici sogni fù mostrata al Rè d'Assiria, in quella Statua grande d'aspeto, alta di fusto, formidabile à gli occhi de' riguardanti, e così varia di materia, che il capo vedeuasi inteso d'oro più fino di quello nasceri sappiamo in Ofir; il petto, e le braccia d'argento; Il Ventre di bronzo, le Gambe di ferro, ed i piedi eran composti di sozzo miscuglio, e di ferro, e di creta. *Ecce i quasi Statua vna,* *i* *Dan. c. 2.*
grandis: Statua illa magna, & statura sublimis, & intuius
eius erat terribilis. Huius Statue caput ex auro optimo erat,
pectus autem, & brachia de argento; porrò Venter, & femora
ex are, sibi autē ferrea, pedum quaedam pars erat ferrea, qua-
dam autem fictilis. O bel Colosso dice *k* Theodoro, che *k* *Theod. hic.*
 mostrando nell' Oro la Sapienza; e nell' Argento l'Opu-
 lenza; nel Bronzo la Gloria, e la Potenza nel Ferro; po-
 treb-

trebbe perpetuarsi nel Trono, quando questi fossero anti-
todi à sottrarsi da' colpi inaspettati del Cielo. E solenne
pazzia, disse quel saggio, auanzarsi à celebrare la sereni-
tà di quell' Impero, che fondato si vede sù l'incostan-
za de' venti dell' humane vicende; nella lodezza de' vapo-
ri; e nella fallacia de' sogni, che paiono, ma non sono, per-
che hanno l'essere, quando lo perdono. *Et l' sicut Vrbiũm,*
Imperiorumque, ita gentium, nunc floret fortuna, nunc sene-
scit, nunc interit. Non v'è di fermezza quà giù, che vn bre-
ue *Nunc*, disse *m* il saggio Idumeo. *Ecce nunc in puluere*
dormiam, & si mane me quaſieris non subsistam. Ma se *Nunc*:
come, *in puluere dormiam?* se non che à mostrare ogni po-
tenza quà giù; ogn' Impero, non hauer di sussistenza, che
vn breue *Nunc*, fuggitiuo, come vn baleno; inganneuole,
come vn' Imagine, disse *n* il Profeta. *Verũtamen in Ima-*
gine pertransit homo. S. Girolamo interpreta. *o Tantum in*
Imagine ambulat homo. Nasce, e muore; perche nascendo è
aborto imperfetto, vano vapore, e nudo nome.

E non fu ella vn breue *Nunc* la potenza in contrastabi-
le delle quattro Monarchie, figurate nell' ammirabile Co-
losso del Rè dell' Assiria? non sfolgorò in vn baleno dal
Mezzo à gli estremi, fatt' imagine di volubilità, e di ruine?
Non parlo di cosa, di che non sian piene le Istorie.

Fiore ne' Caldei la Sapienza con successo così fortune-
uole, che, oltre quello ne ridicono le sacre Carti, ò sian
del *p* Genesi, ò d' *q* Isaià, ò di *r* Geremia, ò di *s* Abacuc,
afferma *s* Gioseffo, auantaggiasse ogn' altra nazione, ed
Eusebio *u* la congiunge colla suprema felicità; non pure
per hauer il capo, ma capo d'oro. Onde Beroso la fà supe-
riore à tutte le felicissime Sapienze; contemplatrice de gli
Astri, offeruatrice accuratissima de gli Orbi celesti. E *y* Ma-
gastene gli riconosce per la grandezza della Sapienza,
domatori quasi dell' Oriente tutto, dell' Egitto, e dell' A-
frica; sino à penetrare i remoti cantoni delle Spagne; il
che poi diè motiuo à Strabone *z* d' affermare essere Na-
bucco in stima *q* più ragguardevole d' Ercole; e Tertullia-

l Veler. Pa-
ter. lib. 2.

m Job. c. 7.

n Psal. 38.

o D. Hieron.
hic.

p Genes. c. 10.

q Esai. c. 47.

r Hier. c. 17.

s Abac. 1.

t Ioseph. 1.1.

contr. Ap-
pion.

u Euseb. 9. de

prepar. Euãg.
c. vlt.

x Berol. de
rebus Cald.

y Magasten.
de reb. Indic.

z Strab. 1. 5.
sua parag.

no a vuole, che la Signoria de' Caldei, dall'Indie fin'all'Ethiopia s'estendesse. Incontrastabili appoggi. *Quibus etiam venti contrarij, tempestateque obsecundant*, disse b il Romano Oratore. Non si vedevano fluttuare incostanti fra le varietà dell'opinioni diuerse, que' che oprauano addottrinati, non già dall'Arcado Prometeo, ò dal Mauritano Atlante, ò dall'Egizzio Tolomeo, ma dal Cielo, le cui lingue sono veridiche, ne mai soggette à gli errori: onde non dubitauano dar ne' scogli delle difficoltà, ò restar nelle secche dell' ignoranza, mentre oracoli del sapere ne' picciolissimi loro Epicicli, sapeã riepilogare gli orbi di là sù, di natura, quasi che immani, loro seruendo per non errare l'istesse erranze de gli Astri; se creder vogliamo ad Eusebio, e Giustino *e Soli Chaldaei sapientiam sortiti sunt*. Dica qualche vuole il Nazianzeno di questa scienza. *d Qui stellarum visiones, & recessiones obseruant, propter supernacaneam scientiam facti sunt insipientes, atque vecordes*. La ripigli con mordaci detti Basilio. *In cuius verbis magna quadam amentia, sed multo maior impietas continetur*. Se ne rida à sua posta e Bione, e f Pindaro la dispreggi. g Suiscerò Iddio medesimo al nostro primo Parente tutti i tesori de gli Astri. *Disciplina intellectus repleuit eos*. e questi a' posterì gli trasfuso, perche di stringessero tutte le minuzie de' Cieli à regularsi ordinatamente sopra la terra.

*Ille h quidem Calo defixit signa supremo,
Partiis astris, Stellas prouidit in annum,
Qua tempestate homines, & signa docerent,
Vt firma in terris esset certo ordine cuncta.*

Hinc primos illi, extremosque adhibemus honores.

Ben l'intesero gli Ateniesi oracoli delle scienze, allor che solleuando nel publico Liceo vn Simolacro à Beroso grãde Astrologo di que'tempi, gli posero in sù la bocca vna lingua d'oro; mostrando, che come la lingua, esser ben douea, anco il giudizio d'oro. Quindi li Persiani, popoli bellicosissimi, non concedevano lo Scettro della Monarchia à chi

a Tertull. ad uer. Iud. de Reg. Christ.
b Cicer. pro lege Manil.

c Ap. Iust. & Eul.

d S. Naz. or. de paup. amor.

e D. Bas. in

examer. hō. 6.

f Stob ser. 78.

g Ap. Scop. ib.

h Ioseph. l. 1.

de antiq.

Eccli. 17.

b Arat. de cælest. rerum aatura, & de Deo.

à chi prima maneggiato non haueffe l'Astrolabio : ne coronauano la testa d'alcuno, se non dopo istrutta la mano à regular il Compasso ; quasi che fosse inhabile al gouerno d'vn Regno terreno , chi non sapea di che costasse il Cielo.

Nell'Argento, vien significata l'Opulenza, che si stabilì nel trono tra' Persiani, in tanto che Plinio *i* riferisce; *i* Plin. lib. 33. cap. 3. *i* vinto l'Asia hauer riportato di spoglio trecento milioni d'oro, toltone i Vasellami d'argento, ch'eran quasi che innumerabili; non che le varie Seggie, che facean scabello à piè de'Regi, tutte d'oro lauorate à massiccio: e ciò che nobilitaua il sacco , v'era vn Platano d'oro finissimo, vna vite con intrecciato lauoro d'vn' intreccio bizzarro di Pampani d'oro , da cui cascauano pendoloni grappoli d'Vue con arte forastiere incrostati di pellegrini gioielli; con vna Tazza , che fù della gran Semiramide di valuta , quindeci talenti d'Argento . Di che non istupisce chi apprese in Isaia le larghe promissioni fatte à *C*iro da Dio d'infiniti tesori, cantando ben 240. anni prima. *K* *Hac dicit Dominus Christo meo Cyro cuius apprehendi dexteram; ego ante te ibo, & gloriosos terra humiliabo, portas areas conteram, & vestes ferreos confringam* : e l'espone leggiadramente *l*Lattantio . Possedè tutte le ricchezze di *C*reso, ch'egli vinse in battaglia. Fè suoi i tesori di Nabucco, che le statue d'oro massiccio alzaua (per così dire) fino alle stelle : E la fortuna medesima, à felicitargli l'Impero, gli disafcosse seicento ottanta vasi di rame ricolmi d'oro purissimo, e di pietre preziose ; in tanto che *m* *Cyrus* quando *vastauit Babilonem fodit in latere Eufhratis, & inuenit ibi sexcentas hydrias vineas plenas auro optimo, & lapidibus pretiosis* . Che non dice *n* Agostino ? Che non afferma *o* Cipriano di *C*iro? Quanto discorre *p* Attenco di *D*ario successor di *C*iro? Quanto s'auanza *q* *Q*. Curtio sopra le vittorie del gran *M*acedone, che resa tributaria la Monarchia Persiana, con vn sol tiro di mano, trasse dal suo erario ben cento, & otto milioni. Hor qual' *A*riete potè mai

con-

contrastare, nõ che abbattere quel Trono, che fermar hauea la base nelle viscere della terra, che liberalmente consignate l'hauea tutte le chiaui delle sue ricche miniere; e' Fiumi, non che i Mari, recate l'haucano la fertilità, e le merci più pellegrine nel seno? Incontrastabili appoggi.

Nel Bronzo, ne vien ritratta la gloria, così sonora ne' Greci, che allargando i confini all'Eco della sua tromba, penetrò in vn baleno, à render attonito il teatro della Marauiglia, gli vltimi lidi del Mondo, non conosciuto dal Sole. Onde per dir tutto; dirò solo vna cosa, e d'vn solo Alessandro, che accompagnato nelle battaglie, e dalla fortuna, e dalla fama corteggiato ne' trionfi; non fù cieco Cimmeriano, che no'l rauuifasse, ò trauedesse tra' lampide' suoi finissimi acciai; ne fardo habitator di Catadupe, che nontrafentisse il tuono de' suoi colpi horribili, allorche in trè sole battaglie presso il fiume Granico; la prima in Issò di Cilizia; la seconda, e la terza in Arbella, ò Gausamela, secondo Strabone. *r* Trasse in trionfo tutta l'Asia cattiu, *r* Strab. l. 16: il nemico Dario, contro di lui s'auanzaua con vn milione, che componeua il suo esercito; se vogliamo credere à *s* Giustino, e Plutarco. *s* Non hebbe il nemico, riparo, *s* Iustin. hist: che assediato non fesse dal valor della sua destra; oue si ritirò; iui' rinuenne; se ben trè volte raddoppiasse le battaglie, con triplicate vittorie si ricondusse glorioso in trionfo su' l' carro medesimo, oue trionfò del nemico. Quindi dal famoso Apelle con affettata coloratura, fù viuamente dipinto con vn fulmine laureato alla destra; non sò, se perche; ò hauesse qual successore di Gioue seueramente contro de' nemici tuonato; ò perche con Gioue partito hauesse l'Impero, nell'auuentui ose giornate, che gli incoronarono il valore.

O qual fulmine dunque potè atterrare quel Marte, Idollo de gli armati, che compartit'hauea le corone con Gioue! vbbidito dalle Prouinzie, acclamato dalle Leggioni, riuerito da' stranieri, inchinato da' Reggi, adorato dal

mondo, incensato qual Dio da' Sacerdoti, inalzato all'auge di tante glorie, che quei, che dianzi, nè pure il di lui nome sapeano, stimandolo glorioso, e diuino, cominciarono à riconoscerlo superiore; intanto, che di lui scriue *¶ l'Oracolo celeste. Percussit Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Grecia, egressus de terra Cathim, Darium Regem Persarum, & Medorum: constituit pralia multa, & obtinuit omnium munitiones, & interfecit Reges terra, & pertransiuit vsque ad fines terra, & accepit spolia multis indiginum, & siluit terra in conspectu eius.*

Il Ferro, ne ritragge la potenza tanto florida ne' Romani, che al riferir di *x* Daniello, furono Monarchi dell'Vniuerso; terror del mondo, e miracolo del valore, non mai assediati dallo spauento, tutto che vedessero andar impallidite l'acque del Tebbro, all' inondar di sangue ostile, il Ticinio, e la Trebbia dal valore Africano; *y* hauendo di se medesimi sentimenti così grandi, che colle perdite di Cornelio, Scipione, e Sempronio, diuenuti più spiritosi, spedirono nel medesimo tempo, che si faceuano feudo contro gli Arieti delle forze d'Annibale; eserciti, e legioni à trionfar delle Spagne; maneggiando con più coraggio le Bipenne, minacciati, che minaccianti. Così sempre vincitori, resero tributari al Campidoglio i Regnatori del mondo, e' Reggi, e' Regni, preda de' gli artigli ferrati della lor Aquila pugnatrice, e sempre trionfante.

Videro *a* il Tigiane Armeno trionfato dal valor di Lucullo. Mitridate, *b* che con vna sola epistola se tagliare per pezzi ottantamila Cittadini Romani, co' quali guerreggiando per lo spazio di quaranta, e più anni, dichiarato perpetuo nemico; finalmente soggetto al suo Carro dal gran Pompeo, che fulmine del coraggio militare, mischiando il sangue nemico colle Palude Meotide, strisciò fischiante, ad incenerire, non che spogliare le vaste Prouinzie di Ponto, d'Armenia, di Cappadocia, di Pansagonia, della Media, Iberia, e tutto il vastissimo tratto di quel ricco paese, che, quasi senza fine si stende entro i

con-

¶ Mocab.
c. l. 1.

y Sab. l. 7. c. 8.

s a.

¶ Plutar. in
Apoph.
b Vellei Pat.
& Cuspi. in
consul.

confini dell' Asia minore: Videro i Rè dell' Asia, incatenati dalla destra di Marc' Antonio, e con tutti gli trionfi d' Artauafde, e d' Aristobolo; riuolto coll' Arasse il Medo Fraate, e colle perdite fastose del Rè Armeno, arricchito il Campidoglio: Come sotto la spada del suo Augusto, videro soggetti a' suoi piedi i Vandali, e Reti, i Cantabri, e Dalmati, i Sciti, gl' Indi, gli Etiopi, e' Garamanti popoli bellicosissimi. Rifero, al pianto di quattro Generali in Africa; di quatro Eserciti disfatti in Spagna dal suo Scipione, che il valore d' Antioco, e la forza del suo Impero, di là dal Caucafo più gelato racchiuse. Debellò Siface, vinse Annibale, e tributaria rese Cartaggine: onde glorioso dicqua. *d Hic est dies ille Quirites, qui Anibalem vicci, Cartaginem tributariam constituit; Patriam maximo periculo liberant. Eamus hinc in Capitolium. gratias Djs immortalibus acturi.*

Plut. in Ant.

Sabel. 7. c. 7. & Liui. l. 8. Decad. 4.

O bella machina eternata alle glorie! Glorioso Colosso, cui cede di lungo la gran Mole di Rodi. Ma vedete qual sia la base: vna fragilissima testa, scherzo infelice dell' aure più leggieri; bersaglio delle vicende; fondamento pur troppo cascaticcio, e ruinoso à gli viti del tempo; fabrica di ruina alle baliste de gli anni, afferma e Ricardo.

Ricard. l. 1. de erud. inrior. hom. c. 25.

Quiui la Sapienza impera: quiui l' Opulenza erge il Tarpeo: quiui la Gloria si dilata: quiui la Potenza stabilisce il Trono. E sarà stabile quella machina, che appoggia la sua base nell' Aria? Vedrats' incontrastabile quel Colosso, che si stabilisce sù le terga delle Cicladi passeggier? Glorierassi eternata a' secoli futuri quella mole, ch'è lauorata sù i fondamenti d' arena, e liuellata ne' piedestalli di creta?

Pazzia solenne fù dello Stagirita *fil gittar massime ad eternar la bella machina di questo Mondo; quando rauuicelo, & mūd. far la douca sopra due Cancani sempre instabili appoggiata? Domini sunt Cardines terra* abbiamo g ne' Reggi, *Reg. 1. c. 2. & posuit super os Orbem;* Simbolo della volubilità, perché

b Ioan. c. 2.

h Mundus transit, & concupiscentia eius, scriue Gio: Non v'è fermezza quà giù. Vna schieggia, da sè spiccata dal monte, per caso affatto inopinato, atterrò, e dissece in mille schieggie, e fauille il gran Colosso Babilonese,

i Dan. c. 2.

fatto scherzo dell' aure passaggiera, à rendere i suoi pregi fauolosi, vergognosi, e dannosi. *i Abscessus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus eius ferris, & siccilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, as, argentum, & aurum, & redacta quasi in fauillam aestiua arca, qua rapta sunt vento, nullusque locus inuentus est eis. Contrita sunt.* Eccoli fauolosi, *Redacta in fauillam*, eccoli vergognosi. *Rapta sunt vento*, eccoli dannosi. E per non abbandonare la metafora. Ditemi.

k Ex Sallian.
Ann. Eccl.

Non furono que' secoli de' Caldei, Persiani, Greci, e Romani vna perpetua fauola? Nacque la Sapienza, e'l Regno de' Caldei l'anno ventesimo terzo di Nabucco; k durò lo spazio di sessant'anni: parche non hauesse à finir mai; e pur sotto il Rè Ciro sbalzata à gli estremi delle confusioni, sperimentò la perdizione, e l'interito. Ahimè! ed oue tanta sapienza? qual' influsso di malignità potè mai infettare quell' aere, onde atterrata cadesse? sotto qual astro infelice hebbe l'origine quel Cometa, che infelicitando in vn punto le sue grandezze, non seppe predirgli, che gli estermij, e l'ocaso? Vana Sapienza! se vantando se stessa vnica cõttemplatrice de gli Astri, schermir non seppe le violenze di quell' Astro, che infelicitar douea i seguaci. Vana sapienza! Labirinto d'errori; officina di fallacie! Turcimanni deliranti; quando facendo nel Cielo guizzare i Pesci, essi dieron nelle secche, spogliati della vera sapienza, che in pioggia si dirama dalle cataratte' celesti. *i Tanquam imbres mittet eloquia sapientia sua*, e mischiando, insipidi, colla terra le sfere, contro gli ordini della natura; hora fan correre all'insù l'Eridano; hora trasportano fra' Numi le Bestie; perche vi mugiscan i Tori; e vi s'inseluinino i Lioni, gli Oisi, el e Lepri; e quasi frà quelle selue luthinose possan predarli le fiere, vi vo-

l Eccl. 29.

glion

glion vn Cane rabbioso, i cui morsi però non seppero preuedere. Sapienza bugiarda; e se preuidero il Sagittario incrudelito; à qual fine sporsi temerari alle saette, e nemiche, se già le rauuifauano prossimane? A che dunque offeruare coll' Astrologico Cānocchiale li moti della Luna; se con gli occhi vedeuano; e loro mal grado, toccaron con euidenze palmari, de' nemici accampati, le mezzze Lune? degni perciò delle risa delle medesime donnicciuole, fatte à Talete *m* che poggiando colla mente in ver le stelle, andò co'l corpo à precipitar nel dirupo. Ma più de' rimproueri del Cielo. *n Sede tacens, & intra in tenebras filia Chaldaorum. Sapientia tua, & scientia tua, hac decipit te. Stà cum incantationibus tuis, & cum multitudine maleficiorum tuorum, in quibus laborasti ab adolescentia tua. Defecisti in multitudine consiliorum tuorum itens, & saluent te augetes Culi, qui contemplantur sydera, & supputabant menses, ut ex eis annuntiarent ventura tibi, ecce facti sunt, quasi stipula; ignis combussit eos, non liberabunt animam suam de manu flamma. Non est, qui saluet te.* Mercedè, che sconciamente degenerata in vana superstizione, fin à spingerli all' Idolatria, adorando le stelle, non più l' Autor delle stelle: quell' istesso, che trascritta, ed infusa l' hauea nella mente de' nostri Progenitori; à gli empi seguaci scosse di mano gli Astrolabi, i Compassi, e gli Squadri. *Nè forte eleuatis oculis ad Cælum videas Solem, & Lunam, & omnia astra Cæli, & errore deceptus adores ea.*

m Stob. fer

78.

n Esa. c. 47.

Deuter. c. 6. 4

Sorge in Ciro l'opulenza, e Regno Persiano, nella cinquantesima quinta Olimpiade con sì floridi auanzamenti, che sembraua superar douesse l'auerità del destino. Ma qual follia maggiore, che celebrar la fermezza di quel Trono, ch'è fondato nell' incostanze de' venti? Co'l vento appunto cotanto lusso impennò l'ali alla fuga. Si stabili è vero d'auanzo alla sessantesima Olimpiade; ed oue altri lo stimauano immobile; di là trasse l'origine la sua mutabilità: e perche sembraua eterno, eternò sotto il valor d'Alessandro la sua caduta. Oue adesso l'opulen-

za, e' l' luffoè se stanca la fortuna di più recargli le felicità nel seno, fuggitiua à vele gonfie, s' inuola alle sue mani, e frà l'alterazioni della sua incostanza, con incerti moti, lo deprime dalle Stelle à gli Abiffi?

Si sublima in Alessandro la gloria, e Regno de' Greci
 • Ex Sal. An. nell' Olimpiade centesima decima seconda; e fiori ad onta del fato inuidioso, ducento, e trent'anni. La fama del suo nome glorioso, non hà più voci à ritrombare l'immensità de' suoi fasti; ne lodi à celebrarlo con encomi più degni; quasi, le sue magnificenze, non haueffero à finir mai; e pur finirono. Oggetti troppo fugaci, e troppo vili. Tanta gloria viene assorbita: seccano gli Allori, onde si prendono le corone; e le palme inaridite, ricantano le vittorie. I monti delle dignità contrastati dall' incertezze, agitati dalle vicissitudini, si veggono finalmente adeguati al suolo, traballati à gli estremi; e quel Regno, che restringua la gloria d'vn Mondo, la si vide rapica dal seno, rotto in trè Regni, Asiatico, Macedonico, & Egizziaco: questo Triangolo che prometteua fermezza di stato, hebbe (dirci) sopraggiungendo il Romano, costanza di perfetto Quadrato; se non sapessi; che la Luna, se troppo s'auicina al Sole, perde di luce, non l'accresce. Il Sole vuol essere solo, nè il cerchio dell'Orbe può capirne più d'vno; disse Alessandro. Gioue solo commanda: ed oue, due reggon lo Scettro, è già diuisa la Monarchia, scriue Lucano. p

p Luc. lib.
Phar. Sat. r.

Nulla fides regni socijs, omnisque potestas

Impatiens consortis erit

Fraterno primi maduerunt sanguine muri.

q Adag.

E l'Adagio è già fatto familiare, che *q Vna domus non alit duos canes.* Tanto è.

I trè Regni, sembrarono Stelle cadèti all'apparire della Romana possanza, che diuenuta emulatrice del Sole, volle sola lo Scettro, diffundendo i suoi luminosi splendori, dall'Oceano Occidentale ne' liti più remoti dell'Oriente con influssi eosì costanti, che nello spazio di milley e du-

è ducent'anni, non fù mai affediata dallo spauento. Ma perche il Sole ancora il suo Ecclisse patisce, oscurato si vide il suo valore dal Goto, & sotto Alterico Rè, che portò a' suoi danni, e la fortuna, e l'occafio; ed oue quella Monarchia trasportat' hauea la sua altezza in Cielo, come cantò la Poetessa Erinna. s

r Ex hist. Ro.
s Ap. Lyp. lib.
cap. 2.

Qua vel in terra stabiles Olympi incolis arces.

Indi sportò la forza nemica, le laureate Bandiere, che dianzi suentolauano dalle sue Torri, à ricantare già vinta, le trecento, e dodici trionfali vittorie, di cui tanto, fatto stupido; cantò Ouidio. s E Marziale u ancor' egli. Roma, cui par est nihil, & nihil secundum. Minacciata dall'ira del tempo, stima di vincere se fugge, e difender se stessa, se s'abbandona. Cadè: perche, oue non è più incremento è prossimo il fine; e giunto, che l'huomo sia allo stato Atletico infallantemente s'ammala: x perche, come disse, faggiamente quel Greco: *Incunda, ac tristitia astus in mo-rem vicissim mortalibus accidunt.* Succedendo, come onda ad onda, l'vna all'altra, le prospere, e le rie fortune. a *Nulla fors longa est dolor, atque voluptas inimicem cedunt,* scrive il morale Filosofo.

r Ouid. l. 15.
Met.
u Martial.

x Hipoc. sec.
1. Aph. 3.
y Pindar. in
Ietone.
a Senec. in
Dhief. at. 33.

Spari ben presto ancor' egli il Goto; & à rendere più attonita la marauiglia, co'l Vandolo, coll' Vnno, e Longobardo, tutti colla caduta, fecero vniti scala ad vn vil Pastorello; perche salisse dalla verga allo scettro, e dall'humile seggio de' prati, al maestoso Trono de' Reggi. Si si. *Conrita sunt pariter ferrum, as, testa, argentum, & aurum.* Che sono le Monarchie, Reggi, Regni, ed Imperi? Vermi, putredini, vn nulla. Consigliateui da Goiele, b che in proposito disse. *Residuum Eruca comedit Locusta. Residuum Locusta comedit Brucus, Residuum Brucus, comedit Rubigo:* che sono appunto quattro Vermi, che l'vn l'altro diuora: à significare, che le quattro Monarchie del Mondo, l'vna dall'altra consumate, e destrutte, tutte insieme perirono. e Per *Erucam Assirij*, dice la Glosa, *vel Chaldaei signantur.* e *Per Locusta, Medi, & Persa. Per Brucum Macedones. Per Ru-* his nominib.
bigi.

biginem, Romani. Onde, quelle, che sembrauano eternate nel Mezzo; già sono à gli estremi; perche essendo poco dureuoli, non puoter godere il priuilegio di perpetuarsi, ne altra fermezza hebbero di proporzione, che quella del precipizio; mercè, che hauendo tutte le cose i loro principij, chiamano necessariamente il fine; allora più prestamente sparendo, quanto più ferme si mostrano.

Quanto fiori la Grecia nella sua Sparta: Micene, Tebe

d Ouid. l. 5. bc, ed Atene? d

Falt.

*Magna fuit, censuque virisque
Nunc humilis veteres tansummodo Troja ruinas,
Et pro diuisijs tumulos ostendit Auorum.
Clara fuit Sparte magna vignere Micena,
Nec non, & Cecropis, nec non Amphionis arces;
Vile solum Sparte est, alta cecidere Micena,
Oedipodionia quid sunt, nisi nomina Thebe?
Quid Pandionia restant, nisi nomen Athena?*

e Esa. c. 33.

Ogni cosa spatisce, perche ogni fatto è fumo, & *tanquam fumus euanescent*, come disse e il Profeta Isaia. *Et erunt populi, quasi de incendio Cinis.*

Preme vilissima terra le viscere di Cartagine, che se uiente ricusò d'hauer pace con Roma; morta, non isdegna hauer con essa commune il sepolcro. Tebe, Sparta, ed Atene, sono nelle proprie ruine destrutte, e quasi brieui baleni sparite: e Troia, disfatta in poco cenere, solo conferua la memoria d'vn brieue encomio, vn raccorciato laconismo d'vn FV'. I capi coronati, i Scettri de' Regnanti, che hebero à far vacillare i Cardini del Cielo; non che della terra; soggiacciono alle brutte mete del Fato; non essendo più lontana la morte dalle Regie più auguste, che dalle cappanne più vili. Onde disse *f* quell'altro.

*f Horat. l. 1.
car. 4.*

*Pallida mors, aquo pulsas pede,
Pauperum tabernas,
Regumque turres.*

*g S. Zen. ser.
de Ref.*

Nè temerò d'affirmare con *g S. Zenone*, che fin le Stelle del Cielo, non sò con qual'ombra di morte, spariscono,

ristrette frà sepolchri di luce; e'l Sole tutto di corre veloce alla tomba della sua notte. *Stella funerea facis solemnitate in occasus suos, quasi quibusdam deducuntur exequijs. Sol quotidie nascitur eademque die, qua nascitur, moritur; semperque intrepidus ad sepulchrum noctis cognata contendit.* Non vi è fermezza, che duri. *Solis Djs disse quel saggio h.*

*h Sofihocl.in
Aodip.*

Nunquam Senectus molesta, nec mors accidit:

At reliqua miscet cuncta tempus impotens.

Terra per hoc vis, atque robur interit,

Simulque nostri corporis perit vigor:

Qua fuerat amara, ac tristitia, &

Ingrata dudum, grata sunt innicem.

Ed oh! quanto per tempo rauuisò tra' profoci ratti Ezechiello giusta le sponde di Cobar, ò sia d'Eufrate, in quella Ruota caminante à quattro aspetti; la Ruota volubile dell' humana caducità? *i Apparuit Rosa vna super terram habens quatuor facies, & aspectus rotarum. & opus earum, quasi visio maris.* Strana visione; ma proporzionato Girolifico. Corre veloce la Ruota, e quasi sferzando se stessa alla fuga, rincalza con moti inuisibili i suoi passi: con inuariabile corso, facendo mostra de' suoi varij aspetti, e s'appalesa vn Proteo nella varietà delle forme; e più veloce di Camilla, accusa di tardanza le furiose Caualle del Tago, e di pigrizia i venti: rassaembra appunto il mare, che agitato da' venti alla fuga, suggendo si sferza col fonde impetuose à raggiugnere se stesso ne' turgidi caualloni, che raccogliendo con voluminose apparenze nuoui moti, e colori, ruotando, si solleuano in tumidissime grauidanze, e trà mille precipizi, che gli apprestano i gorgi, col mare si dirupano nel profondo. Infelice tenor di nostra vita! che emulando nel corso vna Ruota, simbolo dell' instabilità, come affermano *k* Gregorio, & *l* Ambrogio. Non mai si ferma, perche è sempre instabile, scriue *m* Girolamo: e mostrando con nuoui moti sempre nuoui visaggi; non pare l'istessa, e pure è la medesima.

i Ezech. c. 1.

*k D. Greg. 16.
mor. 37.
l D. Ambr. de
Virg. l. 3.
m Hier. in
Ezech. 26.*

E

ma,

» D. Rupert.
in Apoc. c. 5.
» Ricard. de
S. Vict. de vi-
tis mutabil.
cap. 1.

ma, come dice » Rupert. Porta seco le diuise del mare,
di cui non à cosa più volubile; come vuole » Riccardo.
Instabilissima vita!

E qual pazzia dunque sporta Nabucco à crederfi im-
mobile in quella Pianta, che figura l'ombra vana dell'es-
sere suo, sempre vario, e mai l'istesso? Come può stabili-
rli nel Mezzo, chi porta l'insigne dell'instabilità d'essen-
za, senza mai fermare il piè sù la rotondità della sua pal-
la? Che se pur tocca talor in punto la terra, non è che à
ritrarre in se vna Ruota, che gli formi vn patibolo. In-
costantissime fermezze! così costanti nelle sue incostan-
ze, che per gran studio vi pongano gl'ingegni più rile-
uati, non è mai possibile, portarsi à compitamente cono-
scere la varietà de gli accidenti, cui nello stato della vita
presente soggiace l'humana natura. Quiui l'huomo, hor'è
fanciullo, hor'è giouine, hor di mezzana età, hora è vec-
chio, hor'è decrepito. Hora nasce, hora muore. Hora è
sano, hora infermo: e veglia, e dorme, e riposa, e traua-
glia: ed ama, ed odia; abborrisce, e desidera, e s'all'gra, e
s'attrista, e spera, e dilpera. Hora teme, hor fatti audace:
hor si sdegna, hor si mostra placato: hora vuole, hora non
vuole: & in somma egli è degno, che di lui dica p' Giob-
be. *Et nunquam in eodem statu permanet.*

p' Job. c. 4.

Quindi i Gentili fatti auueduti, stimarono così vario,
e tanto lubrico il bene della vita humana, che ad ogni
età, ad ogni anno, ad ogn'azione assegnauano vna qual-
che Deità conferuatrice; saggiamente argomentando
riuscir vana ogn'industria alla conferuazione della vita,
senza il suffragio d'vna qualche Deità preseruatrice di
morte: e quel filo, che pende da vna marcita sconoc-
chiatura del fato, non poterli schermire al taglio delle
Parche, che con vna special prouidenza de' Numi. Dun-
que sciocchi sono, e di perduta mente coloro, che datifi
à credere col'impazato Rè di Babilonia, haueu piantato
l'asse nel centro, viuono li orditi della propria caducità.
Ogni stato è già maturo all'interito. E se ogni linea hà

per

per termine il punto; non v'hà potenza, che non ricono-
sca per meta il precipizio. L'Albero di Nabucco, allor-
che sembraua più radicato nel Mezzo, sperimentò il ful-
mine delle vendette, incenerito ne gli estremi. *Succidite
Arborem, & praeidite ramos eius.*

Ma che è *q Miramur perijisse homines?* e le Monarchie? q D. Aufon?
e' Regni? e' Principati, sino a' termini del mondo distesi,
doue sono? Ridotte al nulla. Gli Archi, i Trofei, le Co-
lonne, i Teatri, le Statue, giacciono infrante, e smembra-
te in scomposte montagne di sassi, che appena colla lu-
cerna di Diogene ne appaiono le ricordanze. Ohimè
dunque! *Mors etiam saxis, hominibusque venit?* Sì; e già
odò i lamenti del Mondo: già mi riluotiano sù gli orec-
chi gli vltimi sentimenti della sua caducità presso S. Ber-
nardo, dicendo. *r Ego deficio.* Già vengo meno appog- r D. Bern?
giato sù due strebbiate cauinglie, che scuotendosi, mi ri-
chiamano à gli estremi de gli abissi, onde trassi il soste-
gno, e l'essere. Non più l'Assiria le mie sorti predice; ne
più la Persia à me dispensa i tesori. Non più la Grecia,
mi somministra la gloria, ò la Romana potenza, le mie
basi sostiene. Giace quella ne' tuoi oracoli schernita dal
volgo: Gemel'altra se stessa mendicante, e confusa: Ad
vna, è fatto rauco il suono, all'altra, cadè il ferro di ma-
no, ed io senza sostegno, vacillante ne cado. *Ego deficio.*

Ed oh! quanto è vero, che sportato dalle proprie in-
costanze muta faccia ogni dì, come d'Alcibiade fù detto,
allorche sfigurato cò gli anni. *s Alcibiades in Alcibiade,* s Stob. ser.
querebatur. Cerchisi Adamo in Adamo: chi haurà occhio 166.
di Lince à rauuifarlo, se hora Monarca, regola fastoso lo
Scettro; hora Bisolco, stringe vergognoso il vincaltro? se
in poche hore, e rappresenta nel Mezzo, quasi in Tragi-
comica scena, il personaggio alla diuina, e cangiate le
sorti, fa ritratto d'vn'aborto informe; e termina la Trage-
dia con sì vergognosa catastrofe, che dopo tanti secoli,
non le ne può vdir senza inorridirsi, la fama? Cerchisi
Nabucco, in Nabucco: chi potrà raffigurarlo, se cangiato

Mac. 21.

il primiero semblante; la Corona, in Corna; il paludamento, in velli; in vn Burrone siluaggio il Trono; ed in stalla, la Regia; in Nabucco, Nabucco non si raffigura: e quella potenza, che faceua ritratto d'vn miracolo al mondo. *et Babylon dilecta mea facta est mihi in miraculum*; legge l'Ebreo *Crepusculum desiderij mei, posuit mihi in horrorem*. Sparità l'Alba, si troua in sù la sera: appena godè, ne' crepuscoli le grâdezze, che cangiati in torbida notte di tenebrofi horrori, sottentrò ben presto, Espero à Bosforo, che quanto più apre cortese i suoi dorati balconi, tanto sollecito corre quello à racchiuderli: perche non sia mai ch'altri si stabilisca nel Mezzo, che non sia ne gli estremi. O miseria estrema!

E perche dunque stendere tante reti à far prefura d'vn vento? à che inuagharsi d'vna corrente, che stimolandosi al pendio, sempre fugge, e ti lascia? à che stringersi con vna nube volatile, che non sà formar, che Centauri, e partorir che Mostri? Mondo ingånato! e chi mai sù la mobilissima arena disegnò alzare vn'edifizio, che duri? Chi sù l'acque fugaci, si diè mai à credere, fermare immobilmente le piante? Qual pazzia più solenne, che andar' in traccia del vento, che vola? stancarsi dietro vn'ombra, che sparisce? sudare, e stentare, per godere, di che? d'vn Niente.

Deh! *Antequam conteratur Rota*. Prima, che s'annebbia il Cielo, che tramonti il Sole, che sottentri la notte: prima, che sfiori col tempo, la vita, che cada ruinosa la fabrica del corpo, che marciscan le membra. Prima, che s'apfano i Protocolli della Cancellaria del Cielo: che si formi il Decreto di morte; e si spedisca il Capiatur dalla Vicaria della gran Corte Prima, che si publichi la sentenza inappellabile per la Tromba de' ministri della giustitia. *Succidite Arborem*. Si ripigli senno, ne più contra impazita l'humana superbia à pascersi di vanità, à nudrirsi di vento. Facciai saggio delle fermezze di quà giù; e vedrassi non haue'r altro di fermo, che vn perpetuo corso

all'interito. S'inchiodi pur la Ruota con Augusto per più di diece lustri nel Trono, che alla fine, d'ado volta al primo soffio del Fato, terminerà la favola della vita, colle parole dell'istesso, presso Suetonio. *« Ego quidem, inquit, in hac mundi fabula satis commodè personam meam egi. »* Suet. in eius vit.

Valete ergo. & plaudite. Facciasi pur' Idolo il ventre, & al suo lusso si confagri tutto il commestibile; la sentenza caduta sopra x Baltassarre, terminerà con doloroso fine, la festa. Si rubi il culto à Dio per far' Idolo l'interesse; si canti al suono de' gliori; che finalmente risponderanno i Cieli, non già, come al canto di y Pindaro fauoloso, con pioggia d'oro, ma colla battuta di fulmini sanguinosi, che abbattendo i Magazeni disposti à gli anni futuri, spianteranno di mezzo le quercie più annose, i marmi più sodi, le torri più alte: e monti più forti, e cerchiati d'impenetrabilità, bilanciati dalle x tre dita di Dio, si vedranno a stritularsi, e volanti, quasi polve dispersa da' turbini. Non ci è replica imaginabile. Fatti dunque per tempo auueduti, internateui sù la considerazione del vostro nulla: sù l'instabilità della vostra vita, sù l'incertezza del vostro fine. I Mezzi, che vi promet- te il mondo; che v'offerisce l'Ambizione; che vi fa parere stabili, & eternati sù la base d'vna durata senza fine, la vostra superbia; non sono che illusioni dell'occhio ammalato dall'amor di se stesso; che prestigi della Fortuna; che inganni dell'Inferno. Sono in somma gli istessi, che gli estremi.

x Dan. c. 25.

y Liban. in vitup. in op.

z Esa. c. 4.
a Esa. c. 41.
16.

Mostratemi l'Albero di Nabucco eternato (come si daua follemente à pensare) *In Medio terris*: nel Paradiso della sua Regia, emulatore di quello del Giardino delle delizie di cui fù detto. *b In his Arboribus medio in nemore late florentibus erat ingens proceraque Arbos, quam pulchritudo, & proceritas à ceteris Arboribus magno discrimine separabat*: perche

b Eugub. in Cosmop.

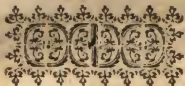
In medio ramos, formosaque brachia pandens.

Arbor opera ingens

Mostratemi dico quella Pianta sublime, che inquarta-
ta nel Mezzo, s'auanzaua ad occupare tutti i spaz del-
la terra. Parche non si vegga? Eccola giacente, qual
sbroncato sfasciume, sbalzata di Mezzo à gli estremi.
*Succidite Arborem, & pracidite ramos eius, excutite folia,
& dispergite fructus eius.*

Ahi! suenturata nostra, e pur troppo deplorabile
caducità! Chi potrà stabilirsi costante nel Mezzo, se
nel Mezzo appunto si scontrano i precipizi, e gli
estremi? *e Caduca nimium concludo con quell' assenna-
to. Caduca nimium hæc, & fragilia, puerilibusque con-
sentanea crepundijs, qua vires, atque opes humana vo-
cantur, Affluunt subito, repente dilabuntur. Nullo in
loco, nulla in persona stabilibus nixa radicibus sistunt:
sed incertissimo statu fortunæ hæc, atque illuc acta, quos in
sublime extulerunt improuiso decursu destitnto profundo
cladium miserabiliter mergunt.*

e Val. Max.
lib. 6. c. 11.



IL SOGNO DI NABUCCO

Et altitudo eius nimia.

Alto di Cima.

L'ALTEZZE BASSE:
PARADOSSO II.



A notte, che con festante allegria sfaul-
lando di mille, e mille faci in vna fiamma,
seruì di Colonna a l'abbattute speranze
dell'Israelitiche squadre, allor che smarrite
frà gli horrori del deserto, transitaуano
alla Terra promessa: accese anche i Fana-
li, à felicitare il Monarca d'Assiria, che sanza-
sticando di rinuenire frà l'ombre (dalle cui viscere si partoriscono
tutti i splendori: le Stelle, dalla notte; le folgore, dalle
nuuole; gli ori, dall'oscure miniere; le gioie, dalle sotter-
rance cauerne; le perle, da gli oscuri abissi del mare; e dal
buio della terra, tutte l'apparenze luminose s'inalzano)
i fulgori di que' Titoli, che a' Numi foli del Cielo ven-
gono dispensati; se stesso sollecitando a' riposi, lusingati
dall'ebrietà; non hebbe molto à rinuenirla parziale se-
condatrice del proprio genio: poseia che arridendo sù le
prime a' suoi voti, trà mille lampade accese, quasi paggi
da Torchio, con vn sogno gli suelò l'Altezza de' suoi
pregi, tanto più gloriosi, quanto l'Albero, che n'era il ri-
trato, hauea da suoi rami pendenti più Titoli, che Gi-
roglifici non vantano l'alte Piramidi dell'Eggitto. Quin-
di luperbo fol di se stesso; dritto, s'inoltraua à farsi del-
le Stelle Corona, e per non abbassare, ne pur in mez-

Exod. c. 14.
21.

zo a Trofei, la sublimità del suo fusto, arietaua la fodezza de' Cieli; onde gli faceffero breccia le smantellate cortine, ad auanzarsi al Trono della diuinità: Solo vedeuasi, tratto tratto minacciante colla superba cima, non pur l'aure fugaci (che con applausi di fischiate, osauano riuerrir quell'alture; quando baciandole, si farebbono ingentilite) ma i popoli più lontani, e trasmarini; se alternando ci le battute, risposto non haueffero col concerto delle adorazioni, e de' Titoli; tutto che sacrificar douessero con vna suaua morte, la vita à quell'Idolo, che coll'altezza, vedeuano hauere, già penetrato il Cielo, e gittato dal Solio il Dio de' Dei. *Et altitudo eius nimia*. Così frà quell'ombre vedendo più viuamente spiccare i splendori della sua Regia, e la chiarezza de' Titoli à se douuti, sdonzinatosi ben presto dal commun de' mortali, diede in tanto tenore d'ambiziosa pazzia, che sdegnando il garreggiar *b* co gli Atlanti, tutto che sollicuati col capo al Cielo per sostenerlo; volle, che negato il Regno alla diuinità, si concedesse alla sola sua Statua, intifichita all' altezza di sessanta gran cubiti e là nel campo di Dura; e la sola imagin sua, diuini hauesse gli honori, & à lei si curuasse il mondo tutto; si che lecito non fosse mirar quell'ombra senza riuerrirla; ma sollicuandosi concordemente i popoli, à guisa d'Aquile à volo, à farle inchino, con Titoli proporzionati, confessassero co gli abbaccinamenti delle pupille à tanta luce, la sublimità de' suoi pregi alla diuina; mentre per inchinarla, faceua di mestiere ergerli tanto. *Et* oh! quanto è vero, che la sete de' Titoli (*hormai* cresciuta pari à quella di Rè di Babilonia) trabocca l'huomo in que' pazzi deliri, che agitati da vna fumosa vertigine, in mezzo alla luce d'vn' euidenza palmare dell' essere proprio, hà le trauegole attraversate. Icaro, appena fù, che rauisatà di nebbiato il Cielo, che spiegati per le campagne dell'aria, troppo animosamente, gli artifiziosi suoi vanni; datosi follemente à credere essergli dalla natura innestato il volo, inol-

tran-

b Solin. c. 27.*c* Dan. c. 3.

trandosi più del douero, in vn punto, scontrò i precipizi, e'l dirupo. Anche la Quadriga del Sole tutto, che auuezza à reggerfi sù per i voltoni del fiammeggiante Zodiaco; ad ogni modo, sospinta più del douere fuor dell' Eccittica, rouersciando, spinse il Rettore al precipizio, e'l lasciò per esempio à folli ardimenti de' temerarij, e di lezione morale alla superbia de' più arditi, che solo aprono gli occhi al precipizio, quando sono di già precipitati: come disse Ouidio. *d*

Vnares Calum Phaeton, si uixeret, & quos

Optarat stultè tangere nollet equos.

*dOuid. Tristti
eleg. 2.*

Pare all'occhio del volgo, che l'ascendere sia naturale al vapore: ma v'è molto ne' suoi pensieri errato, chi questo crede; perche mantenendosi in quello la forma sostanziale dell'acqua, come à questa, così à quello è violento il solleuarfi, e naturalmente conuiene il descendere, che perciò tornato che sia all'essere, che hà di proporzione colla sua forma, dallo squarciato seno delle nuuole, cade quà giù ridotto in pioggia. I Meteoristi fanno bene, ch'io non discorro male. No'l fanno però coloro, che hauendo roso il ceruello dalla ruggine della propria stima, trascurano penetrar l'intimo delle sostanze, per non hauer à leggere in quelle i caratteri del vero sù l'espressione d'vna solennissima pazzia. Pazzia è la brama di coloro, che accontandosi coll' Illustrissima generazione de' gli Eroici personaggi, non meno riguardeuoli per la chiarezza del sangue, che segnalati per l'eccellenza delle geste più gloriose, affettano i Titoli, non mai douuti al proprio merito: mal s'accorgendo, che le Stelle volanti, ascendendo sù l'alture, à renderfi riguardate, dal souerchiantè freddo tarpate le piume, precipitose cadon in mare: dice e Aristotele, & il Foeta scantò ancor'egli.

Sape etiam stellas vento impellente videbis

Pracipites Calo labi, noctisque per umbras

Flammarum longos à sergo albescere tractus.

*e Arist. 10. 2.
cap. 2.
f Virg. Geor.
2.*

Al primo soffio d'vn Succidite Arborem, sperimentò Na-

bucco in quella Pianta, che preconizaua le sue alture, il precipizio; perche in fatti, il porsi in alto, non è che vn precipitare al basso; e non solo, perche l'eminenza del posto fù sempre berfaglio di mille faette dell' inuidia, che sempre

Ad splendidiſſima eniſitur,

Et illos deiecit, quos extulit fortuna.

¶ Ouid. lib. 1.
Amor.

dicendo *g* Ouidio, che *paſcitur in uinis liuor*: ma anche, perche la ſuperbia ſteſſa alzando à volo i ſeguaci ſù l'ali dell'ambizione, in luogo di follicuargli à gradi *¶* Titoli, per caſo inopinato, ma tutto di praticato, diſtruggendo ſe ſteſſa, gli deprime à gli abiſſi de' vituperi: eſſendo pur troppo vero, che *h* *Qui ſe exaltat humiliabitur*. E deciſione del Vangelo, & à me ſeruirà d' aſſunto alla proua del Paradoffo.

¶ Matt. 23.
12.

CHe l'altezze confinino co' precipizi, è maſſima tanto certa, che delude l'euidenze delle proue, anzi la certezza dell'eſperienza. Hanno inſieme tanta relazione, che indiuiſe, ſempre veggonſi artifizioſamente intrecciati; e ben'io diſſi con artificio; perche, non pure è legge ſtabilita dalla natura delle coſe, che il ſouuerchio inalzarſi, è cadere, e l'ſteſſo aſcendere, ſia deſcendere: come del fumo laſciò ſcritto *i* S. Gregorio Papa, che *Aſcendendo deficit, & ſe dilatando euaneſcit*. Ma della politica del Cielo, che peſando gli eterni diſegni con aggiuttatiſſima auuedutezza, hà ſtabilita queſta Prammatica, ed è tutto di praticata nel foro della ſua giuſtizia, che *Deus ſuperbis reſiſtit*. Diſpenſi la fortuna à gli empi, la ſua ricchezza chiama; che ſe ciecamente impazzito, l'huomo più del douero ſ'inalza, non è cieco Iddio à raggiugnerlo, perche ſcoronato, ſ'abbaiſſi. Sconciamente ſ'inalzi il piombo dell'empierà, e ſfrontito ſ'auanzi à fronteggiare il Cielo, caderà sbattuto al primo ſoffio dell'ira.

¶ D. Gregor.
Pap. 1. regiſt.
¶ P. 5.

Doue ſono i Titani? oue i Nembrotti? e di tanti, che potrei teſſerne vn diſcorſo? oue ſono le memorie de' Tiſci primogeniti della terra, e Padri de' Giganti moſtrife-

zi, che empirono di spauento la Terra, e'l Cielo ò se quasi
 lampi sparirono, disfatti da quel fulmine, che le torri più
 alte incenerisce, e disface ò Vditelo da Giobbe .k *Vidi* k *Iob. 48.*
uos, qui operantur iniquitatem, flante Deo perÿsse, & spiri-
tu ira eius esse consumptos. Giusto supplizio, dice Agosti-
 no à Dio riuelto . *Iussisti Domine, & ita est, ut omnis inor-*
dinatus animus pœna sit sibi. Chi troppo vuole inalzarsi,
 è il douere, che scontri i precipizi, e le cadute.

*I D. Aug. l. 1.
 conf. c. 32.*

Erafi portato à tal altura di posto l'Albero di Nabuc-
 co, che poteua ben riputarfi felice sù la scontrata beati-
 tudine; mentre vedea obligato ogni cuore à far, cò gli
 inchini, le sue grandezze opportune: anzi per rendere à
 suoi pregi sublimi, seguaci, ancor le Stelle, mostraua
 colla cima hauer in vn punto trasferito, dalla terra, il suo
 commando, nel Cielo. Ma chi non sà, quanto brieui sol-
 sero di tant' altezza i confini ò appena il raggiunse nelle
 radici vna Scure, che diuenuto vile sfasciume d'inariditi
 sarmenti, strisciò, fischando, colla cima, al terreno. *Suc-*
cidite Arborem, & pracidite ramos eius, &c. Così, à cader ne
 v'è la superbia con quell'istessi passi, onde vien portata
 per alto, digradando sempre all'ingiu, nello stesso sforzo
 di spingerfi all'Eminenze dell'alture più rileuate, e su-
 blimi.

Ed à chi non è palese la vergognosa caduta di Lucife-
 ro, che ad oggetto di tirannicamente imperare, in quel-
 la stessa fucina, in cui fabricar douea strali di amore à sol-
 lieuar douuto trofeo di gratitudine in ver di quei, che
 poco dianzi, cauato l'hauera dall' oscuro Chaos del suo
 nulla; diuenuto superbamente arrogante, s'impiegò in-
 temprar armi sacrileghe, à spogliar del suo Scettro, e Co-
 rona, chi con giustissime leggi ne godeua pacifico, il pos-
 sesso. *Elegis potius quam esse subditus,* scrive Agostino *l. ty-*
rannico fasu gaudere subditis. Quindi fatto capo della *l. D. Aug. lib.*
 fazione ribelle, diede con vna scarica di bestemie hor- *14. de Ciu. c.*
 rredo principio alla battaglia co seguaci, che tutti insieme *11.*
 in mostriferi Nuuoloni ammassati, hauresti creduto vacil-

lare l'istesso Nume, non che le sfere; come Seneca parlò del naufragio de' Greci.

*Mundum reuelli sedibus totum suis,
Ipsoque rupto crederes Cælo Deos
Decidere; & astrum rebus induci Caos.*

& à sollennizzare i trionfi sul teatro dell' ambizione ordinata in ripartiti squadroni la disordinata turba, nulla temendo l'infame titolo di ribelle. *Appetijt principatum super alia habere*, afferma m' l' Angelico S. Tomaso. Mercè che *Regnum res est pulcherrima inter Deos, hominesque*, dice m' Liuius l. 26.

m D. Th. 1. p.
q. 63. art. 3.

n Liuius l. 26.

o Senan Her,
fur.

ce m' Liuius. Ma perche insieme

*Cruentos o carcere includi Duces,
Et impotentis serga plebea manu
Scindi Tyranni*, scriue Seneca.

p D. Bernard.

Facendo dell' Empireo campo marziale; allor appunto, che, come disse il Chiarauale. *p Molitus est habere subiectos, socios dedignatus*; perdendo col Titolo, ancor il Trono, fù confinato nel più basso centro; ed oue pensò dominare, à sue spese imparò à seruire: posciache difendendo Iddio co' fulmini, la corona su' l' capo, grandinando percosse, cò vn Dardo irreparabilmente mortale; e ruppe in vn punto, in due mostruose Corna la temeraria fronte al Ribelle; e ritogliendogli il manto tempestato di stelle, il ricoperse di sozze spoglie d'vn squamoso Dragone. Fecce in vn momento, che que', che cercaua l' altezza, con ardente, e sulfurea striscia, cortesse al precipizio; e chi ambuia i Titoli, digradato, giacesse confuso frà le ceneri de' suoi vituperi; in poco spazio diuenuto glorioso, & infame. *q Totaque omnipotentis dextera deturbatus est inimicus*, scriue S. Pietro Damiano. Così, la più bella Pianta del Paradiso, di cui Ezechiello. *r Omne lignum Paradisi, non est assimilatum illi*; fù schiantata ad vn tratto, e destinata ad essere cibo alle fiamme. Quindi prouerbiandolo Iddio per bocca del suo Profeta, s' le dice. *Tu Cherub* (che appunto Lucifero viene interpretato) *Tu Cherub extensus, & protegens, peccasti, & siccis te de monte Dei, & perdidisti*

q D. Pet. Damian. de S. Mich.

r Ezech. 31. 8.

s Ezech. 28. 1.

ideft Lucifer.

ex Orig. l. 1.

Periar. c. 3.

Ex Terrull.

libr. 2. contr.

Marc. c. 10.

Ex D. Greg.

Pap. libr. 13.

moral. ca. 18.

Paradiso, di cui Ezechiello. *r Omne lignum Paradisi, non est assimilatum illi*; fù schiantata ad vn tratto, e destinata ad essere cibo alle fiamme. Quindi prouerbiandolo Iddio per bocca del suo Profeta, s' le dice. *Tu Cherub* (che appunto Lucifero viene interpretato) *Tu Cherub extensus, & protegens, peccasti, & siccis te de monte Dei, & perdidisti*

didi

didisti. Tu, che far voleui del Titolato, del Duce, del
 Condottier de' Congiurati ad inuolarmi lo scettro; & al-
 zare à te stesso vn Trono sopra le Stelle: *Super astra Ca-* Esa. c. 14.
li exaltabo folium meum. Già sei spogliato del Titolo di
 Cherubino, e dall'alta Cima vergognosamente precipi-
 tato nel centro. *In delitijs Paradisi fuisti Dux extensus, &*
proscgens; di Duce, sei fatto Demonio, e di Lucifero del
 mattino, Espero della sera. *Ius peruersæ libertatis appetit,*
 disse u S. Gregorio *ut præfess cateris, & nemini subesses.* u D. Gr. Pap.
 Pazzi disegni! mà furon sogni le brame; perche quegli, l. 34. mor. c. 3.
 dice il Nazianzeno, *x* che sen braua *ob splendorem Luci-* x D. Greg.
fer, ob superbiam factus est caligo; coll'appetere i Titoli di Naz. Or. 38.
 Principe, perdè il principato; e se prete il suo nome dal-
 la luce, amandola di souerchio, fù destinato giustamente
 alle tenebre, di Rè fatto ribelle. *Tu Cherub,* legge vn'altra
 lettera. *Tu Cherub Illustris, & clarus, peccasti; & eieci te de*
monste Dei, & perdidisti te. Quindi sinarrito il luminoso co-
 lore dell'aurea virtù; lanciauto dalla propria confusione
 co' rimproveri del Profeta ne' suoi lamenti. *Quomodo ob-* Thren. 4.
scuratum est aurum: mutatus est color optimus. Elule dal Pa-
 radiso; frà gli horrori delle più tette caligini, hora fa-
 sciagl'il petto con triplicata incuruatura, il ferro; assoda
 la base de' piedi con indegne ritorte, la fune; e co'l graue
 pondo, l'acciaio, gl'incurua gli homeri, e'l tergo; pomi-
 coso macigno gli appresta il trono; fosca gramaglia s'è
 l'ammanto reale; e sù l'altiera ceruice, non più si vagheg-
 gia il Diadema tempestato di Stelle, ed imperlato di gè-
 me, alle quali inuidiose son quelle, che nalcer sappiamo
 nell'Eritree maremme; ma con ferruginco lauoro, sotto
 raddoppiati colpi de' Ciclopi d'Auerno, Corna fumanti;
 non sò, se, ò perche gli adorni la fronte, ò pur supprima
 l'orgoglio: san corona al suo trono, e gli horrori, e le tene-
 bre: son fidelissimi Acati pallide Larue, & al corteggio
 delle sue grandezze, assistenti si mirano scure fantasime.
 Quindi per applaudir al nuouo Titolato: romoreggiano,
 rintonando le grotte più cupe; scorre fischiano co' luoi
serpi

serpi Meggerà ; e sin da' più horridi abissi, à celebrare i suoi pregi, s'ode bestemmiar Acaronte.

Gen. 5.

E non fù questo medesimo il fallo d'Adamo, y allor che gonfio di vanissimi spiriti, tentò di tradurre à sè il Titolo di Diuino ? Ah! scellerate rimembranze ! E come replicaua à se stesso l'ingannato; come cader potrà entro le fauci di morte, la prima vita, opra marauigliosa dell'onnipatenza à felicitar questo recinto ? che se pur vanta nome di Paradiso, egli è, perche hà questa, forza, e virtù d'imparadifare l'insensibilità delle piante, non che gli affetti de' cuori. Eua, che cortese mi reca la diuinità in vn Pomo; colla lei vita, non soggetta, per la trasgressione alla morte, assicura i miei timori, perche non riconosca la minacciata morte, che per soggetto imaginario, e non possibile. Vuò dunque esser à Dio vguale, e con vn morso, guadagnarmi il Titolo di Diuino, à garreggiare d'immortalità con l'immortale. Così Adamo, scordatosi nello stesso giorno d'esser fango; à migliorar la propria condizione, e farsi Dio, la piggiò à tal segno, che di Principe diuenuto Bisfolco; per il Titolo di Dio, guadagnò quello di Bestia, odiato dal Creatore, spogliato dell'impero sopra le creature. e soggetto alle crude fauci di morte.

Psal. 48.

¶ Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis. Misero Adamo, che sù l'hora di Terza condotto al Paradiso delle delizie per mano di quel Facitore supremo, che poco prima l'haucau cauato da vna massa di lozzo fango; sù l'hora di Sesta, impazzito, contro il dinieto celeste, vendè la felicità di se stesso, e d'vn mondo futuro, per vn vano Titolo promessogli dall'Inferno: onde perduta la prima innocenza, e cō essa il Paradiso; sù l'hora di Vespero, ne fù vergognosamente scacciato; perche la pena scrive

Tertull. in Gen.

¶ Tertulliano, per le rime corrispondeste alla colpa. a Cum mortalitatem de Obedientia presset euadere, in eandem incurrit, dum ex consilio peruerso Deus esse festinat. Infelice superbo ! che volendo, non sà esserlo : mentre à fini della

super-

superbia, si vale dell' Ambizione, che deprimendolo; con inuolontaria elezzione, se stesso ostinatamente contraria; serpeggiando auuilito allor appunto, che impenna. L'ali à solleuarfi per alto alle glorie.

E qui, voi che leggete; non abbandonate il pensiero: ma coll'istessa metafora di serpeggiare, e volare, solleuateui à rauuifare vn corpo fantastico, di due bestie potentofamente accozzate, e concordemente discordi, non pur nella figura, ma ne' moti ancora essenz almenre contrarij; che potranno destarui alla detestazione d vn vizio più che bestiale, e mostruoso.

Prefigeteui nella mente vn' Animalaccio, che sia Vcello, e Serpente insieme, e poi siate voi stessi gli arbitri, se col nome d'huomo possa chiamarsi così brutto inuoglio, che, ne pur ne' suoi vani ritruoui, potè mai l'antica poesia sognare: perche, come Vcello, incitato dall'istinto di natura, hà egli per proprietà il volare: come Serpente, hà per essenza, e per castigo lo strisciarfi per terra. Come Vcello, hà egli per oggetto il fabricarsi il nido nel più alto delle montagne: come Serpente, hà per intento il boccheggiare, à fine di rannicchiarsi nel più cupo delle spelonche. Come Vcello, carolando si solleua sù le cime degli Alberi: come Serpente, taciturno per troppo sdegno, sotto le dure zolle s'alconde; e se pur canta, si'chia; e' l suo fischio è veleno. Come Vcello, si ore la regione dell'aria à mostrarfi degna confinante col Cielo: come Serpente, le vene più secrete della terra intraccia, à toccar la meta nel centro. Come Vcello, forge sù i primi albori à salutar cortesementel'Aurora foriera del Sol nascente; come Serpente si rannicchia frà l'ombre con Espero, à far l'esequie; non sò, se al Sole, già moribondo, ò pure à se stesso sepolto. Com'Vcello, diuenuto figlio dell'ozio, sotto coloriti, & odorati fiori riposa: come Serpente, sempre inquieto ne'tortuosi suoi moti; frà più lozzi viuai soggiorna, e viue. Com'Vcello, sà scelta de'viueri più porzionati al diletto: come Serpente della terra più schifosa

fa si nudrè, e pasce. Com'Vcello s'appalesa, ò ne'garriti cortese, ò nel volo scherzante: come Serpente, ò coll'ailito velenoso infesta, ò collo sguardo atterra, ò co'l tocco vecide. Com'Vcello, tra'contenti si gode: come Serpente illetarghito, se'n giace. Com'Vcello, cantando lusinga: come Serpente fischiando auuelena. O che mostro difforme! Che Bestia oscena, ed esecrabile! Ma qual giroglifico più proporzionato d'vn Superbo ambizioso?

Mirate: questi parte superbo, e parte ambizioso, e tutto vizioso, cioè tutto bestiale; non hà sembianza, che lo riponga frà gli huomini; perche, come Superbo, spiegate l'ali, vola fastoso à riposarsi ne'nidi dell'alteriggia; come ambizioso, serpeggia à seppellirsi nelle caue più profonde della viltà: come superbo, hà per iscopo l'efaltazione della propria persona; come ambizioso, si prefigge lo sbassamento, sino all'essere di schiauo à farsi Signore: Come superbo, con desiderii volatili aspira à preminenze immobili; come ambizioso, anela al corteggio de gl'inferiori, per esser corteggiato: come superbo, con estrema leggierezza de'pensieri, và mendicando somma gravità di sosseguo; come ambizioso, con abietta indecenza s'abbassa, e s'auuilisce per rialzarsi con ascesa maggiore, quanto più grande fù lo sbassamento: come superbo, fatto soua se stesso; ò per meglio dire, tolto à se medesimo dalla propria stima, reputa poco à proposito l'ascendere sopra gli altri co' piedi solo, e non coll'ali, caminando, e non volando; come ambizioso, tarpate l'ali, spazzando colle toghe le sale de'Grandi, s'auuilisce sotto i piedi di tutti ad vcellare l'efaltazioni maggiori.

b D. Bernard.
de bon. de-
cer.
c Idem vbi
sup.

Come superbo, và fastoso replicando. *b Quis es tu, quis est ille, vel ille est: aut, qua Domus Patris eorum?* Come Ambizioso, và humiliato filosofando. *c Bonus sermo, bonum innenis locum, interdum quoque, qui prodesse non potest, potest obesse: unde dissimilia, primum vinum bonum pone, donec venias hora tua.* Fingi, trasformati; fatti vn Procto, non disgustare chi che sia: e sappi, che, se tutti non pos-

possono recar giouamento; non vi è però, chi non sia bastevole qualche volta ad opporsi; non vi hà Oriuolo così scomposto, che almeno vna volta l'anno non batta, e suoni: se non è d'aggiuto, non farà di contrasto; e se hai talento farti superiore d'ogn'vno; ricordati, non douer sdegnare farti à tutti inferiore. *Contendunt ambitio, scriue d S. Bernardo, & elatio cordis (ò bello) altera nidum, d Idem; altera foueam parat; volare alteram iubet, repere monet altera, cum neutrum profectò sit hominis.* Ahi dunque maledetta superbia; ed in qual Porticale de' Stoici apprendesti il gittar queste massime, che ne pur furon vdite ne' Licei degli errori? Dunque sarà vero, che à portarsi à gli honori, sia d'huopo marcir trà l'infamie? à volare à splendori conuiene habitar frà l'ombre delle ignominie? à passare all' Impero, il soggettarsi ad vna schiuitudine senza pari? Tu vuoi coprire i seguaci di gloria, e li destini à giacer nella polue? Li chiami al comando, e li condanni à seruire? in vn tempo diuenuti Superiori, e sudditi; Padroni, e serui, gloriosi, e vili, honorati, ed infami, volanti, e rampicanti, mezzi vcelli, mezzi serpenti, e tutto bestie. Vizio bestiale! Ahi superbia, quanto sei cieca! tu spingi ad esaltare i seguaci, ed hai per legge il portarli al fine con renderli ambiziosi, mal conoscendo, quanto gli effetti dell' albagia siano conerari a' tuoi medesimi intenti: mentre coll'vna gl'inalzi sopra tutti, coll' altra gli sbassi, & humilij à ciascheduno. Tanto è il dire Superbo ambizioso, quanto Superbo abbassato, anzi abbissato.

Ed oh quanto è vero, che l'ambizione di souarstarà porta seco d'essenza questa infelice felicità, di non vscire cioè ne' suoi effetti, senza distruggere la cagione; in tanto che à sbassare le pretenzioni d'vn Superbo, non vi hà mezzo più di proposito, che farlo ambizioso: mercè, che la Superbia, in si fatra guisa gli accieca, che gli spinge à desiderare ciò ch'è contrario all' istessa ambizione; e superbia. Così è.

Veramente acciecata passione, che precipitando le voglie, non pur de' ragioneuoli, ma (starei per dire) anco de' semplici, & inanimati elementi; fà, che gareggino inquieti à sourastare: sì che sotto le non vedute, nè sentite sue passioni, trahendo aure, tanto più pestifere, quanto più feconde, diuentino tantosto, di scelerata madre, infami parti.

Riflettereci su quella primiera rissa frà gli elementi, là nell' oscura palestra del niente. Osseruate i contrasti dubbiosi, e' colpi da ciechi in quella cieca notte del Chaos, à discacciarsi l'vn l'altro, per ottenere d'vn cieco Regno l'inuestitura col Titolo; come Ouidio lo descriue,

Ouid. lib. 1.
Met.

*e Nulli sua forma maneret,
Obstaretque alijs aliud, quia corpore in vno
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere, habentia pondus?*

E poi

*Rudis, indigestaque moles,
Nec quicquam, nisi pondus iners, congestaque eodem
Non bene iunctarum discordia femina rerum.*

Gran cosa! Non era ancora il Mondo, che il Facitore del Mondo, intendendo alla distinzione della marauigliosa congerie, da cui nascer douea il Mondo; che quell'informe aborto, frà le sozze sue tenebre superbamente ignorante, se stesso, colle proprie agitazioni scuotendo, ciascuna parte di quella massa informe, arginandosi all'altrui distruzione, tumultuariamente cercaua, per le ruine altrui il suo Collega. Correua veloce, ma cieca, alla terra, la terra: vniuali col diuidersi, fischiando, alla fiamma, la fiamma; e l'acqua, all'acqua per le segrete vene furiosamente portauasi gorgogliando: sì che nemici, prima che nati, nello steccato di quel confusissimo abisso; à somiglianza di gladiatori inesperti duellando l'vn contro dell'altro à occhi chiusi; e tutti insieme in confusissima mischia azzuffati, contr'ogni ragion di guerra, alla distruzione di se medesimi ostinatamente spingeani,

uanfi, e nelle ruine altrui, sperimentauano à spese proprie gli esterminij: posciache la grauosa mole terrestre, eletta per base al mantenimento del tutto, derogando alla innata sua grauità, alzauasi à soursastare all'onde insane, ad oggetto di porle à freno; e con atto indegnamente leggiero su'l dorso dell'aria sublimauasi à soggettarla: pensaua d'insuperbirsi coll'innalzarsi, mal s'accorgendo, che l'ambizione di soursastare, spingendola in vn stato di violenza, in quel Regno tremolante, gli apprestaua i precipizi, e non il Trono: Il Fuoco eletto à tramandare sfericamente gli influssi, ritorcendo colla più brutta veduta la vampa, faceuasi strada coll' infuocate sue strisce per l'aria; ed oue per naturale istinto era la sua pura sostanza collocata nel più sublime trono confinante col Cielo; pensandosi, col farsi base, comandare à sua posta, e reggere la vastissima mole, ciecamente precipitaua al sostegno dell'onda nemica; ò per sostentarla tributaria, ò per annientarla, ribelle: nulla intendendo, ancor inesperto, che gli ambiziosi disegni, lo rendeuano nell' Impero, anzi facchino, che nò. L'Acqua all'incontro, gorgogliando inquieta à fronteggiar il riuale elemento, còtro i dettami della poderosa sua lubricità, vnqua ammettendo il freno alle sfrenate sue violenze, sopra la nemica sfera furiosamente portauasi, ò à circoscriuerla sbocciata, ò ad estinguerla, se vorace; non si credendo, ancor bambolleggiante, che la forzosa falita sù quell'ambito posto, necessitosa gli apprestaua, dall' altezza del Trono al fondo vna cascata.

Colle tenebre già palpabili, garreggiua la luce non ancor adulta à gli vffizi; questa à regnar frà gli horrori, quelle ad oggetto di farsi guida de' ciechi, ne' ciechi suoi nascondimenti: onde stretti in ambiziosa tenzone, per l'oscurità dell'aere, già, già scorgeuasi scintillare vn fuoco, e vacillante barlume d'vn, quasi mezzo estinto carbone, che riurtando le tenebre à trionfarne, ambiua ad onta di quelle, appellarsi col nome di Madre, ed era fi-

glia : e quelle, se medefime condensando, vagabonde
 fcorreuano ad ammorzarla ; ma col geminarsi, se stesse
 scemando, no'l volendo, l'auuiuuano di doppia face ; e
 coll'apprestargli l'elequie, e cantarle à note nere i fune-
 rali *Vocem dederunt nubes*, quasi la richiamassero dalle
 sue tenebre sepolcrali, e squarciando à se stesse il seno,
 nol rauuifando, ancor imperite, la spingeuano à forgere
 dalla tomba funerale più bella. Così perduti in ambizio-
 si contrasti: questa preggiuasi di rendere mobili fra' suoi
 ciechi errori, i Pianeti non erranti, per terra: quelle si
 gloriauano d'inchiodare à sua voglia immobilmente le
 nubi, come robuste Quercie, radicate nell'aere. *O Ambi-
 tio* esclamò quel saggio. *f O Ambitio, quam caca semper,
 & quam prasumptio pessima.* Da qual Liceo apprendesti
 mai questa ragion di stato, che à far acquisto d'vn pun-
 to, altri debba distruggere se medesimo? da qual scuola
 imparasti, che à seguire i dettami de gli ambiziosi dise-
 gni, si debban disfare tutte le leggi della natura sù la
 conseruazione del proprio indiuiduo? quasi che la poli-
 tica di regnare sopra gli altri porti d'essenza il disfare se
 stesso; ne altri possa salire, se non trabocca. Brutta poli-
 tica di felicitare vn'Impero! Voler che cresca, e scemar-
 lo: amarlo imperturbato, e rubbargli la quiete; deside-
 rarlo immortale, e darle morte. E chi disse mai, che tol-
 ta via la base non precipita l'edifizio? che scompagnata
 vna barca in mezzo all'onde, non naufraghi? che recisa
 dal pedale vna Pianta, non marciscino inariditi li frut-
 ti? che disseccate le materne poppe, non si uenghino riarfi
 per la sete i bambini? O potè altri sognare vn raggio sen-
 za Sole, senza sorgiua, vna fonte, senza pedali i rampolli,
 e senza incentiuo vna fiamma? E pure strauaganze; tan-
 to inuersissimi nel solo regno dell'Ambizione s'ammira-
 no. Quiui, i guadagni sono le perdite; capitali i fallimen-
 ti; gli acquisti sono gli scapiti. Quiui si fa, ma disfacen-
 do; si cresce, ma scemando; si ascende, mà discendendo,
 anzi precipitando; nè può altri forgere, che non cada, ò

vin-

fS. Seuerian.
 de Lunoc.

vincere, se non perde, ò edificare, se non distrugge: ò trionfare se non è trionfato. Quiui si dispensano gli allori, ma intrisi nel sangue di chi vi stende ambiziosa la mano; si concedono i gradi, ma non prima che chi gli ambisce, digrada: si compartono gli vffizi, ma dopo che altri si mostrò co'più vili, vffizioso: si danno gli scettri, ma non prima che altri habbia inchinato vna mazza: si distribuiscono le Corone, ma perche i finti Regi scoronati si sottoposero all'Impero di chi regge vn vincastro.

Pazza industria a fede mia! attendere indefesso ad vn traffico con sicurezza infallibile d'vn notabile fallimento; sciogliere dal lido à nauigare altri marosi sù d'vna barchetta strucita co'l'indubitato prognostico di naufragar nella vita; Seminare spaziosi campi, oue ne' germogli dell'honore, non s'attendono per frutti, che indubitate ruine; farsi grande per esser picciolo; hauer il comando per vbidire; ma nò; anzi vbidire per comandare! dichiararsi schiauo vilissimo per guadagnar vn Titolo d'Illustrissimo! Che paradossi son questi, non mai conosciuti dall'antica filosofia, ne praticati ne' Licei aperti alla marauiglia ne'più strauaganti problemi! Con questi scõcerti si regola l'armonia dell'ambizione. Infelice chi ne siegue la traccia, scriue la Penna d'Oro di Crisostomo Santo. *g Seruus vnicum habet Dominum, sed multos, & importunos, Dominus acquisiuit.* Chi è destinato al ser-
uaggio, non vbbidisce, che ad vn sol padrone; ma chi s'auanza sul posto di comandare; non vno, ma molti, e discortesi ne sceglie: chi ne dubita? Dunque dice il Santo, meglio è l'esser seruo, ed vbidire ad vn solo, che farsi grande, e sotto la sfera di mille importune agitazioni star soggetti à tanti. *Ergo multò difficilius est hominibus imperare, quam hominibus parere.*

D. Crisost.
hom. 19. in c.
18. Mat.

Che se co' gradi, e preminenze de' Titoli, vò indiuisibilmente congiunta vna tordida schiauitudine, con vn perpetuo periglio di digradare, ruinando frà rompicolli delle bassezze seruali, nella medesima altezza del com-

h Cicer. pro
Rabb.

mando: chi comanda, come potrà ei non temere? Non è l'ostro senza vaghezza, è vero: nè lo scettro senza splendore, nol niego. *h Delectat* scriue il Romano Oratore, *amplissimus Ciuitatis gradus, sella currulis, fasces, imperia, prouincia, Sacerdosia, triumphus*. Bella cosa si è il comandare, e sotto titolo di Monarca hauer tromba la fama, che obblighi tutti i secoli all' ammirazione del proprio merito. Possedere nel patrimonio della gloria vn' heredità, che sia valeuole ad arricchir le memorie di tutti i posterì. Lasciarli vedere sul Trono qual' altro Apollo nella sua Regia, e moltiplicando i splendori ne' fasti, renderli tributarie le lodi del mondo, che decantino le marauiglie di tanta maestà, memoriali delle proprie grandezze. Bella cosa, e' regger lo Scettro del dominio, e sopra gli astri stenderlo, quasi verga d'incanto ad obligare à se l'adorazione de' popoli, chiamare i doni più preziosi dall'ingiustizia sollicitata, che alzando vn ponte d'oro, ageuoli il tragitto sopra le correnti, che formano le lagrime de' gli oppressi. Far cadere à sua voglia dalle mani d'Astrea la spada, e per esigere dall'altrui innocenza, ò dalla borsa gli ori, ò dalle vene il sangue, cangiar in banchi di Plutone, i tribunali de' Radamanti, ed in tirannide il Principato. Racchiudere in sella virtù chimica di Mida, e senza hauer entro le viscere le miniere; dell'oro, quanto ne brama l'ingordigia dell'animo sempre famelico, tanto saperne à bella posta profundere. Maneggiar la Spada d'Alessandro, e poter sciogliere à suo bell'agio, e senza contrasto forastiero, la Gordiana ligatura. Poter comandare, come si dice à bacchetta col Vangelico Centurione senza replica. *Vade, & vadit: fac hoc, & facis*. Bella cosa è il comandare.

Si si, che *Delectat amplissimus Ciuitatis gradus, sella currulis, fasces, Imperia, Sacerdosia*. Ma oh Dio! quanti tormenti, quanti timori recano al di dentro? *Solicitudo aliqua, & legum, & iudiciorum, maior quidem metus perdecendi omnia*. O qual vastità di mare mi veggio aperto in questo pun-

punto andremo varcandolo tratto tratto à basse vele per non dar ne' scogli, tanto più pericolosi, quanto più scorticati, e poveri à somiglianza delle scoscese balze di Capri. Se dunque ci teme, chi ambisce, come non sarà sollecito, & auueduto? e se sarà egli auueduto, mendicando i mezzi à non ruinare, à qual simulacro non darà egli d'incenzo? à piè di quanti si vedrà prostrato per non vederli scaualcato dal posto, e tolto il Titolo, dice i Tacito *Nocturnis colloquys; & flexo in vesperam die.* Quante mataffe intreccerà per fabricarne le reti a' riuiali? quante orditure di calunnie si vedrà comporre, à scomporre, e toglier di seito, chi sospetta potergli muouere vna sol volta la guerra, e scaualcarlo dal posto? Con quanti Simoniaci trattati, comprerà à peso dell' anima vna sola promessa, suiferando sino gli erari di Cristo à tener stipendiati in ogni tempo i Senfali, che seruino di Gazzettieri à suoi timori? e quante volte lo vede il mondo gittarsi, quasi lancia spezzata, hora sotto l'insigne d'Assalonne, hora sotto la condotta di Dauide: ed oue quell'anima k santa stimò picciolo il letticiuolo à dar luogo à più d'vno, questi slarga lo strato dell'anima, & hà per poco stringerui insieme Dio, & il Diavolo. Così traditore d'entrambi, fassi intrinseco del Cielo, in tempo che *Patrum pepegis cum Inferno.* Tiene da tutti, perche teme d'ogn'vno: ma temendo, si fa anco ne' tradimenti temere, à somiglianza del Rè Pirro, che *l Spoliare singulos cupiens, omnibus se partibus venditabat.* Quanto disse bene quel Mecenate de' nostri tempi, che i Titoli, gli honori, le dignità, han sempre compagni indiuisi gli interni affanni del cuore.

i Tacit. An.
lib. 1.

l' Esa. 28.

l' Iustin. hist.
lib. 17.

*Non in semper extra quod radiat inbar,
Splendescit intra; respicimus nigras
In Sole (quis credat) rectas
Arte tua Galilea labes.
Sceptri coruscas gloria Regij
Ornata gemmis; turba satellitum.*

m Virban. 8.

Hinc

*Hinc inde praeceps; colentes
 Officij comites sequuntur.
 Luxu renidet, splendida personat.
 Cantu; superbit delictis domus
 Sunt arma; sunt arcus, & aurum;
 Iussa libens, populus capepsit.
 At si recludas intima videris,
 Vt saepe curis gaudia suspicax
 Mens ista perturbet. Prometheus
 Haud aliter laniat corales.*

Non si troua nel giro de gli huomini il più neglecto, il più spregiato di colui, che seruendo all'ambizione, serue à tanti padroni, e ne' portamenti tallora infoffribili affatto. Mille spine gli pungono la mente; mille coltelli gli trapassano il cuore. Non vi hà Paliscalmo così contrastato dalle furie de gli Aquiloni, che di gran lunga non debba dirsi piggioro vn'animo trabalzato dalle false marce d'ambiziosi disegni. In qua n scriue S. Gregorio Papa *dum cogitationum semper procellis natis cordis quatitur, huc, illuc incessanter impellitur, vt per repentinos excessus cordis, & operis, quasi per obuiantia saxa frangatur.*

n D. Greg.
 Pap. in Pa-
 stor. admon.
 9.

In questa menta di Gioue apprestata a' famelici Tantali, quanto fallace è la speranza! quanto incerto è il frutto! quanto certo è lo stento! quanto indubitata è la caduta, disperato il suffragio! Sallo quel Cortigiano inueccchiato nella Corte, che interrogato. *o Quomodo rarissimam rem in Aula consecutus esset, senectutem.* Ahi sospirando rispose *Iniurias ferendo, & gratias agendo.* E se fosse tornato à ripigliarlo; se più, che di penar nella Corte, trà l'ingiurie della Regia, goduto hauesse, passare à gli honori d'vna vita priuata; crede il vostro pensiero si fosse scelta questa, e ricusata quella? appunto. Non s'inueccchia l'ambizione cò gli anni; e ne l'ingiurie sono ualeuoli à ritirargli. *Quoniam tu es spes mea.* E se pur la speranza vale di crucio al cuor che spera, serue anche per diletto all'animo, che aspira; così pur si vede, che

6 Senec. l. 2.
 de Ira c. 33.

vna medicina affligge colla commozione, e consola colla sanità, che ne reca di conseguenza: se il diletto non è vnito colla speranza, secondo l'essere reale, gli è nondimeno congiunto secondo l'apprensione di poterli ottenere; e lo sperar d'ottenere, è quasi vn hauer ottenuto il fin che si spera. Così m'insegna S. Tomaso. *p Aliquis dicitur iam finem habere propter spem finis obtinendi.* Le fluttuazioni dell'animo; le mestizie del cuore, vengono sedate dalla calma, che porta la speranza, sul possesso d'vn Titolo. Si soffre con tolleranza la guerra secreta de gli emoli, che per contumacia d'animo sono contrari; perche s'attende vna perpetua pace dal Principe, che per propenzione d'affetto gli è totalmente inchinato. Poco si sentono i trapazzi della persona, oue s'attende il possesso del grado. *q Quoniam tu es patientia mea.* In quest'amplo mare, si rinouano le ardimentose prouue de' rediuiui Giasoni, e de' Tifi, che qual Alfei, si stimano fortunati dietro l'armata Aretusa, sù la speranza del Vello d'oro, à cui aspirano, e per cui si sfanno *Iniurias ferendo, & gratias agendo.*

Ed oh! quanto è vero, che doppo lunghe arsure distentate fatiche, rompendo ogn' hora le proprie antipatie per non si veder rotti i disegni, si studiano di contemperare se stessi alle propenzioni di tutti, per essere da ciascuno offequiati; e dissimulando il proprio genio, con volontaria elezzione d'vna inuolontaria bassezza. *Palam est compositus pudor,* disse il Politico, *r Intus summa adipiscendi libido.* Ahi bassezza senza pari! sbassarfi all'inezzie de' sciocchi, alle calunnie de gli auuersari, à gli insulti de' maleuoli, col tener anche in conto d'offequio, il baciar quella mano, che'l ferisce, il celebrar quella lingua, che'l biasma; sino à riceuere co'l ginocchio piegato à terra le commissioni, e gli impieghi de gli inferiori; e per non guastare la propria fortuna, farsi vn Proteo per sodisfazione de gli altri. E fosse pur bastevole ammantarsi di tante forme à ritogliet se stesso à gli irrisori della bontà medesima, come disse Tertulliano. *s Supplantatores, &*

p D. Th. r. p.
q. 68. ar. r. &
q. 69. art. r. in
cor.

q Psalm. 70.

r Tacit. Ann.
lib. 4.

s Tertul.

funambulos simplicitatis suae. Hanno i più, il volto d' Agnel-
lo, e'l cuor di Lupo; e Squadrando à Ciel sereno da gli
archi della bocca, dardi auuelenati, lodando, infamano,
come afferma Tacito. *† Apud quos inuidia in occulto, adu-
lacio in aperto esse solet.* E l'esperienza cotidiana è incorrot-
to testimonio di quanto scrisse del suo tēpo Polibio, *¶* che
*Nouus quippe modus calumnia inuentus est, non vituperan-
do, sed laudando, fama, & commodis hominum insidiari.* Ed
oh! quanti, e quanti à precorrere gli emoli nella grazia
del Principe. *× Secretis criminationibus ipsum infamando,
& quo incautior deciperetur, palam laudatur,* scriue il Co-
rifeo de' Politici, di quel Cortigiano nella Corte di Vi-
tello Augusto.

Mifero chi camina sotto la scorta della superbia: con
discapito del proprio parere, resterà ben presto sepolto
sotto le ruine dell' Ambizione, che *est despectio superbis.*

† Iuuen. Sa-
tyrao.

*‡ Quid Crassos? quid Pompeos eueritis, & illum
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte potitus.* Cantò

quel Satirico.

Poco auueduto Fetonte, dice Seneca, che senza misu-
rar per vna parte le forze, e per l'altra l'altezza dell' vifi-
zio, pretese ascendere, spinto dalla propria temerità su'l
Cocchio del Sole. Temerario Cocchiere! doue; doue
ne vai? non vedi che lubrico è il sentiero à tant'altezza.
*‡ Placet via, ascendo: est tanta per ista ire casuro? Iunge da-
tos currus.* V'ascese, chi non losa? ma già si sà anche il
rompicollo, e la caduta; perche non hauendo in se peso
di merito, ne braccio di virtù, che frenar potesse il corso à
sboccati Destrieri, fattosi all'altezza più scoscresa del
Cielo, fra' capogirli, smarrito il sentiero; non sapendo
à qual parte drizzare il timone della dubiosa Quadriga,
cadutele di mano le briglie alle violenze de' sbuffatori
Corfieri, sotto le ruote, rattrappato, ed infranto, speri-
mentò horribilissimo il precipizio.

‡ Ouid. l. 2.
Met.

*‡ Sed leue pondus erat, nec quod cognoscere possent
Solis*

*Solis equi, solitaque iugum gravitate carebat,
 Quod simul, ac sensere, ruunt, trisumque relinquunt
 Quadrijuges spatium, nec quo prius ordine currunt.
 Ipse paucis, nec quò commissas flectat habenas,
 Nec scit qua sit iter, nec si scias imperes illis.*

Misero Fetonte ! oue adesso la temeraria fronte ? *Places via, ascendo* . Oue le replicate istanze ? gli artifizj ? le pronte offerte di saperti regular per filo , sino à fingerti il precipizio , buon viaggio , à riportar dal gran Padre Febo , il Titolo di Cocchiere ? *Iunge datos currus* ? Mà più miseri , i pazzi seguaci dell'ardimento!o Garzone , che ad oggetto di portarsi à que' Titoli di grandezze , che non essendoli procurati da meriti , non ponno esserli conceduti per debito di giustizia , traestono anche con habito di virtù i vizi , e formando vn perpetuo lunario à facilitarli l'acquisto dell'ambito sì , ma non mai meritato grado , tentano d'ascenderui , se non riesce loro colla temerità di Fetonte , colle finzioni di Tiberio , mostrandossi auersi à quella gloria , che sieguono , e per cui tante macchine ammassano ; e come dice Plutarco . *b Qui immodicè, & impotenter gloria inhiant ; gloriam , ut citra emulum ea potiantur apud alios veluti rivales obterunt , imitanturq ; Remiges, qui ad puppem spectantes , pro a tamen procursum adiuuant , quod vnda retro inhibita cum impetu prouectam simul Cymbam impellant . Haud secus illi , qui fastidientes gloria , eam sectantur* . Bellissima somiglianza : ma più pazzia industria d'vn' animo vile , esser portato , e sostenuto nel grado da gli artifizj , non dal merito . V'ascenda , e v'inquarti il Trono , e per la nouità del posto v'inarchila marauiglia à chiamare i stupori ; che finalmente qual pietra scagliata à forza per alto , non haurà di fermezza , che il precipizio ; e le remate per approdare , quasi con tante spinte à quell'effimero ingrandimento , non seruirāno , che à respingerlo in disperato naufragio : l'aspetti , se non da altri ; dalla forza di quella destra , che incontrastabile , sà spiantare *Potentes de sede* .

b Plutarco. lib: an recte dist. sit ita l. 257:

Quella Bestia, che frà gli estatici ratti vide Giovanni forger dal mare, esprese à bastanza la costoro follia. Rappacificato co' scogli, nascondeua frà le calme le sue tempeste insidiose, il mare: aura forastiera, non g'increspaua il fronte à renderlo minacciante, e stizzoso; non si doleua agitato da gli Euri, ò risospinto per fianchi da gli Aquiloni à rompersi tra'seni de'più laceri scogli, e spezzarsi inquieto battendo flutto à flutto, & onda ad onda: ma cheto, tranquillo, immobile, sotto il Ciel sereno, raccogliendo in grembo l'immagine delle superne ricchezze, inuitaua i maritimi passeggeri, non sò se à deliziare in quel prato seminato di Stelle, ò à godere in bonaccia perpetua, vna calma più che sicura. Ma perche i cimenti si scontrano ancor dormendo, e le larue infestano per lo più trà l'ombre notturne destinate a' riposi, sotto quel Ciel sicuro, sicuri godendo il mare i suoi riposi, parche rubbato hauesse la fermezza alla terra. Quando ecco d'improuiso agitato nel seno da forastiero contrasto, s'armò d'onde sonore à combattere quel nemico, che tumultuoso, e crinito di procellose tumidezze gli depredaua i riposi: quindi sbauato di spume, latraua disperato per dar fuori quel figlio, che pur sapeua non esser suo, e già fatto impaziente alla stizzata violenza di quell'interno tiranno, che gli arietaua il seno all' vlcita; diuenuto, quasi che insano, e già spumoso di rabbiosa canutezza, rauolgeuasi contro se stesso, & arginandosi alle vendette, vrtuauasi, spezzauasi, & à discioglier dal seno addolorato quel parto, con sinuoso corso fuggendo, in cruciose spruzzaglie si discioglieua: ondoso volume non era, che non s'aggirasse ad affrontarlo, e sin l'arena agitata dalle scorrerie de' flussi, e riflussi, ribollendo dal fondo, rauca, e sordamente strepitaua: ne perche l'onde spumanti arginandosi in caualioni, e percuotendo quell'inuiso scoglio, si perdessero in minute stille disfatte, si di'persero mai; anzi adunate nuouamète se stesse, con più ostinati assalti retrocedendo s'inoltrauano à ripercuote;

euotere se medefime. Quando ecco di mezzo alle fozze spume forgendo l'aborto, rauuisò in vn punto hauer figliato vna Bestia. *Et vidi de mari Bestiam ascendentem, habentem capita septem, & cornua decem, & super cornua eius decem Diademata.* Non finga oggimai l'antichità menzogniera, non sò qual Idra di Lerna sconciamente difforme, implacabilmente stizzosa, e fuor d'ogni credenza bestiale: à maggior marauiglia ritorce questa Bestiaccia il pensiero: hà ella la difformità per ingerir lo spauento; la rabbia per arretrare i più arditi; il fischio, per affordare colle bestemmie, anche il Conclauè del Cielo. Non strisciò mai per l'Africane campagne, ò per le Libbiche spiagge Mostro così spauenteuole, che alato di occhiute membrane, figuraua vn Pardo maculoso di Meròe; sordido di zampa, emulaua vn' Orsaccio mal fatto: bauolo di labra, sembraua vn Leone, che spalancando le dentate cauerne, da gli archi delle sette bocche squadraua dardi auuelenati à colpire il gouerno del Cielo: anzi, ciò, che al Ciel medesimo potea recar marauiglia; rompendo le sette teste, in dieci corna, con bizzarria solenne compariuano l'armadure delle temerarie fronti; quasi con flessuose trecce inanellate corone, à comporgli sù l'estremità delle punta dieci diademi. *Et super cornua eius, diademata decem:* Ammirabile Bestia! non finirà mai trà coronati il suo Regno; mentre à tante corone si portò coll'impero; meritarà senza contrasto ogni padronanza nel mondo, non hauendo, onde temere di contraria fortuna, chi con tante Corone sà incepparla nel Troino; si che gonfia per l'eccellenze de'Titoli, non hà che desiar di vantaggio; già refasi tributaria l'adorazione d'ogn' vno. *Et adorauerunt Bestiam dicentes: Quis similis Bestia?*

Chè se per la descritta Bestia intender si deue, al fauel-
lar d'Agostino d', il Diauolo, che sorge dall'Inferno, fi-
gurato nel mare; ò pure con più aggiustato riscontro, i
Superbi, che sono sue membra, sollicitati di mezzo al-

c Apoc. 13. 1.

d D. August.
hom. 9. & 10.
in Apoc.

Ponde de' popoli soggetti: *Aqua multa, Populi mulsi*. Chi non sà, che questi, quasi non vi sia, che sperar altra vita, armati di sette teste, che sono i sette vizij capitali, cano- nizzano il desiderio della gloria, e con ogni moto dan se- gno di vanità, e d'impero? Quindi è, che spreggiate le co- stumanze de' Persiani; non ambiscono riceuere co' voti i Regni; ma bensì occupare i Titoli colla Potenza, signifi- cata nelle sette teste di dieci corna freggiate. *Hi sunt omnes*, dice Vgone, *e qui volunt praeesse omnibus, nulli subes- se*. Ma ciò che nasconde il mistero sotto il velo della ma- rauiglia, si è il nascondimento del corno sotto il Diade- ma: *Et super Cornua eius, Diademata decem*. Se ciò non fù, perche *malum vestitum bono ostendit*; additando, che la Corona, che circonda il capo imprigiona la mente di co- loro, che reggon l'Impero; già che secondo il Pittagori- co insegnamento s' si discuoprono in essa tanti perigli, che proposta ad vno, che trionfar non può d'vna più alta fi- losofia, ad altro non vale, che à dissanimarlo, restando quiui deluse le più alte intelligenze: essendo pur troppo vero, che chi regge nella mano lo scettro, hà il cuore in man dello scettro; e chi ferma il piè nel Trono hà incepa- to il piè nel Trono. Quindi l'Adagio. *Latet anguis in herba*. Infra le frondi de' più vaghi fioretti s'accoua il ve- leno più contagioso alla vita. E le Rose più viuaci, son circondate dalle spine più acute. Il conobbe à sue spese; ma tardi ne fù chiarito Ottone Cesare Augusto, allorche boccheggiando, sù la Cattedra d'vna longa sperienza in regger lo scettro, disse a' confidenti, che li facean corona. *g Nescitis Amici, quid sit Romanum gubernare Imperium: mihi credite, iam experto, qui iam mori malo, quam im- perare.*

e Vgon. Car.
in Apoc. cap.
13.

f Pitag. & Sã-
blic.

g Suet. in vi-
ta ipsius.

Se però non volessimo dire in proposito del discorso, nascondersi il Corno sotto il Diadema; perche all'altèz- ze delle dignità, e de' Titoli, non vi si fa passaggio, che à forza di scornate, e d'vrtoni, sbalzato, come si fa di cal- cio ai ballone: ò per parlare colla metafora del Nazian- zeno,

zèno, come fanno i fanciulli al Paleo, Trottole, ò Pirla, che dir vogliamo, facendolo à forza di staffilate, e di spinte correre, & aggirare; onde gl'impreca il Profeta. *h Deus meus pone illos, ut rotam.* L'Ebreo legge *Pone illos,* h Psal. 82.14. *ut Spharam.* Leggiadro paragone dice il Santo. *i Idem* i D. Gregor. Naz. or. 3. *vobis, quod in Trochis accidere, quos in orbem volui, non autem progredi videmus, atque immotè, ut si loquar, scutica vi impulsos rotari.* cont. Iul.

Si gitta legato in sù la terra il Trottole, e quasi con sferza agitato da Putti, oh! quanto inquieto s'aggira? stupisce l'occhio, e quasi che incantato à quel prestigio, non sà risoluere, se entro que'spessi, e raddoppiati cerchi, ò vi sbuffi raggirantesi vn Turbo, ò vi serpeggi strisciante vn fulmine, ò vi scherzi lampeggiante vn Baleno; ò vi precipiti furiosa vna corrente, ò vi spumeggi sempre inquieto vn Scilla, ò vi ondeggi accauallantesi vn mare, ò pure à vele gonfie vi si strisci vna Naue corrente. Naue potrebbe stimarsi, se non hauesse per trinchetto le penne disciolte al volo; Mare, se più incostante, non l'accufasse di tardanza ne' moti. Scilla, se non hauesse per i latrati, vn sibiletto, che afforda; Corrente, se più veloce, non fia mai che chiami con quella la ritirata. Baleno, ma più dureuole, e se non hà lampi, pur senza lampi abbaglia. Fulmine, se non che de'fulmini più attiuo, nella sua sfera non mai fulmina à vuoto. Turbine, ma più confuso, e nelle sue confusioni, non spauenta, alletta; e se pure abbaglia l'occhio, inarca co'stupori il ciglio, e l'allegra; il diletta co'l moto, imprigionalo co'raggiri, e co'l sibiletto l'incanta; s'agita, gira, sibila, ma sibilando, que'raggiri, que'moti, tutto che vanissimi, non son vani scherzi d'vn'incisa turba: posciache, ne pur cedendo nella speditezza di moto al pensiero fia, che il pensiero appunto a'confusissimi imbrogli di mille più confuse conferenze, quasi in labirinto ristretto, abbaccinato si perda. Diletteuole imbroglio! offeruate: non hà quiete nel centro, corre, anzi vola, e non mai si parte: i passati
rag-

raggiri sono sogni, paiono, ma non sono, e pur sono stati, e sono, ma li presenti non sono più, e pur si veggono: così fuggendo par che s'allontani, e pur senza fuggir oltre s'auanza, tutto che auuanzandosi, dal suo centro non mai si scosti. Hora veloce, hora tardo; e presto, e lento, scorre, ritorna, salta, vola, e tanto pe'l suolo auuacciandosi gira, che finalmente, hauendo ogni sua mossa la meta, quasi che agitato da troppo longa vertigine distelo si ferma. Offeruatelo con più elegante maniera descritto dal

Virg. Aeneid. lib. 7. Poeta. k

*Ceù quondam torto volitans sub verberibus turbo,
Quem pueri, magno iu gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent; ille actus habena
Curuatis fertur spatijis: stupet infcisa turba,
Inpubisque manus, mirata volubile buxum,
Dant animos plaga.*

Martial.

Il Marziale, *Iste trochus pueris, at mihi cantus eris*

Tutto ciò fa conoscere à occhi veggenti, e con euidenze palmari, quanto eo'l mezzo dell' Ambizione mal si tirino à fine le pratiche della Superbia. Vuole il Superbo inalzarsi alli pretesi suoi fini, ed à portaruisi, ambisce le preminenze, affetta i Titoli piu illustri; ma che? anelando alla mete, non mai parte dalle mosse, che à furia di scorrate, e di spinte. Miseri! Vanno, vengono, s'affliggono, s'inquietano; in vn tempo, e sudano, e gelano; hor assaliti dal timore, che vn qualche domestico ladroneccio con vn mal'offizio rubbi i suoi fatigosi acquisti, aggiaccia loro il sangue entro le vene: hor fatti animosi sù la speranza de'prestati ossequi, anelando, sospirano alle vicine, ma non possedute grandezze; perche, come dice Innocenzo Papa. *m Ambiosus semper est pavidus.* O! che vrtone! Chi sà; se così lungo camino, senza mai godere, per l'amenità della strada, venga poscia attrauerfato nel termine? Chi sà, se stese le reti de' più efficaci mezzi, e trattati, farò, senza contrasti, presura del grado? Chi sà, se sciolto dal lido della Casa paterna à nauigar lun-

Innoc. de
delect. cond.
hum.

go tratto di fatigoso camino pe'l mare delle grandezze pretese, approderò finalmente sicuro dal naufragio, senza periglio di vrtar ne' secchi d'vn mal conceputo sdegno? Chi sà, se dopò lunga schiauitudine, fischiato con Aristotele da' Teofrasti; vrtato per fianchi, come Pietro dall' Angelo *n* colla spinta d'vn *Surge velociter*, mi vedrò respinto dalla catena seruile, al cinto d'oro: dalla Priggione, al Palazzo; dall'humile seggio della seruitù, al trono del comando; e dalla bassezza di seruo, all' altezza di Titolato? Chi sà, se dopò l'oscurità di tante sommissioni, sino ad implorare il suffragio dall'inezia de' Buffoni, e Parasiti, farò acquisto, se non del grado, almeno d'vn Titolo d'Illustrissimo? Cossì mille crepacuorù pruoua nel di dentro colui, che nel di fuori aspira al Trono; pazzamente argomentando aggiato sedere sù la ruota volubile d'ambiziosi disegni, scriue S. Girolamo. *o Calerem habitura res finem, sine fine quarunt.* Il viuer loro è sempre inquieto; somiglia quello d'Achille, che senza tener mai fitto il piè in alcun luogo, non trouaua sito di proporzione all'inquietitudine del suo cuore, ch'era tutto riuolto alla sua Itaca: e nel desiderio sfrenato di mai distaccarsi dal grado gli corrono dietro, e senza stancarsi mai lo sieguono fino all'interito, come Clitia trasformata per amore in Girasole dice Ouidio.

p Quamuis radice tenetur

Vertitur ad solem, mutataque seruat amorem.

*p Ouid. lib. 4.
Met.*

Pazzia solenne scriue il maestro di Chiaraualle. *q Quis in circuitu ambulat, proficiscitur quidem, sed non proficit.* Miseri, non fanno nulla: anzi nò; fanno molto, & il molto, che fanno, molto gli nuoce. Si sbassano per inalzarsi, ma volendo farsi la strada, e salire à forza d'vrtoni più alto di qualche deuono, con opprobriose respinte, si veggono più al basso di quel che credono. Stendono à guisa di Briarei cento mani à riportarle grauide di honori, e pesanti per vna catasta di Titoli gloriosi, ma tenendo attaccati à piedi contrapesi di piombo, serrati gli vsci in-

*q D. Ber. ser.
12. in Pl. 90.*

faccia alle speranze, nel solliuearsi in alto, e stenderui la droneficamente le mani, rouerfciando, cadono dalla lubrica cima ad vn vergognoso dirupo. Così l'infelice vita con perpetuo flusso, e riflusso, ò per l'vna, ò per l'altra parte fuggiasca, in tanta incostanza, vedesi stretta à secondare i moti della Luna espresso simbolo d'vn ambiziosa pazzia.

Quanto si vide sbaffato Augusto, allorche per ascendere al principato, non pure inchinò capi viliissimi: ma con miserabil pazienza, diede per massima. *r Qui principatum ambiunt, nec possunt illum per se ipsos consequi, incipiunt opes prodigere, ac plebem quouis modo adescere.* Lo scriue Polibio: e presso Tacito. *s Quando militem donis populum annona canctos dulcedine ocij demulgebat.* Con questi artifizii, dice il Politico peruenne all'Impero. *t Munia senatus, magistratum, legum, nullo aduersante in se traxit.* A quante finzioni, à quali indegnità non s'abbassò nell' adulare, perche sotto protesta di militare à fauore della Republica contro Marc' Antonio, e' Pompeiani à vendicare la morte di Cesare, pingendo, e figurando pretesti. *u Non aliud discordantis patria remedium esse, quam si ab uno regatur* sapendo il Volpone, non poter in altro cadere lo scettro del commando. *x Lepido, socordia senescente, & Antonio per libidines pessundato.* Vdiste mai fauellare di viltà più abietta, e di questa più sordida, e trapazzata?

Scorrete l'histoire, e mi saprete dire, che cosa non fece Tiberio per salire all'Impero? con quanti vituperi s'auanzò à mendicare gli vrtoni, che lo sbalzassero al Trono? hor per opra della madre facendo sentire. *y Excessisse Augustum, & Rerum potiri Neronem:* hora dalle Leggioni, e da gli Eserciti implorando i suffragij, scriuendo loro con zelo di Principe, e con dimostrazione di parziale a' loro interessi; con quanto rossore aggirò di giorno, e di notte à procacciarsi le spinte de' Pretoriani, e dalle stesse guardie del palazzo; dando loro segni, come già fosse

fosse destinato all'Impero: intanto, che *Excubia, arma, cetera aula, miles in forum, miles in Curiam comitabatur*. Così, oue gli altri occuporono l'Impero colla forza, e co'l valore; e' vi s'intruse, e vi si fe strada colle spinte de' più vili, e cò gli vrtoni dell' infingardaggini propri d'vn'animo, tanto più importuno, quanto immeriteuole. Onde di lui si può giustamente affermare ciò, che di Muciano scriue il Politico e che *Apparatu, incessu, excubijs*, e Idē hist. 4. *vim principatus amplectebatur, nomen remittebat*. Ah lozzissimi impieghi d'animi più vili, ed abietti! Dipendere dalle parole, e da' cenni della plebbe; vbbidire a' sentimenti della piazza: trattarsi in sembianza da Superiore, ed in sostanza confessarsi inferiore à gl' Inferiori, e di se molto più vili. E che? non è vero, dice l'eloquentissimo Crisostomo, che non d'vn solo, ma si dichiara costui seruo di quanti scorron le piazze e *a Omnium, quos in foro videt est seruus*. Qual suiscerarsi di Ragno più infruttuoso di questo; se i frutti medesimi, che se ne riportano, diramano da radice così vile, ed infetta? Quanto si suiscerò, quanto disse, sino à tessere panegirici à se meedesimo; perche la plebbe ingannata, à gratificar l'imprese riportate dal suo coraggio à fauor della Padria, cò gli arieti de' voti lo spingesse al posto, per cui adulando replicaua. *b Nos pro Patria, pro libertate, pro viza certamus, Hostibus supernacuum est pugnare pro potentia paucorum*; dandosi pazzamente à credere potersi auanzare ne' Titoli coll' auuilirsi, e farsi insolentemente importuno nelle richieste, come la moscad'Omero. e

^a D. Crisost.
hom. 24. in
epist. ad Gor.
cap. 11.

^b Salust. de
Coniur.

^c Homer. Iliad.

*Qua quamuis depulsa, frequenter de corpore humano
Appetit mordere.*

17.

O Dio! quanti stimano fauore essere ammessi alla seruitù, ricusando con inuoluntaria elezione quella libertà, per cui disse quel Saggio. *d Non bene pro toto libertas venditur auro?* Ahi stolidezza impareggiabile di chi à tanto prezzo compera il pentirsi? E pure, i più de' mortali, fan saggio d'hauer in pregio così suergognati spontoni,

^d Ioorat.

perche le Corna, che da tergo gli dan le mosse, son coronate d'ingemmati Diademi. *Et super cornua eius Diademata decem*. Chi hà vn qualche bene (dicono essi) non hà sempre male: quell' amaro, che hà framescolato il dolce, tuttoche sia amaro è anche dolce. Se le spinte de' mezzi, e gli vrtoni de' suffragi sono vili, & indegni; fianfi, purchè faccinn' adito all' altezze delle dignità, poco rilieua. A conseguire quel grado, si digradi l'honore; e purchè si giunga al Titolo d'vn' Illustrissimo, vi s'ascenda pure per la scala de' vituperi. Ahi mondo impazzito, esclama inhorridito per la marauiglia il S. Vescouo Cipriano.

e Quibus hoc sordibus emit! quos arrogantium fastus prius pertulit? quas superabas fores matutinus saluator obsedit? quot tumentinum conuulsiua vestigia stipatus clientum cunctis ante precessit? Ahime! comperarsi la gloria coll' infamie! portarsi alla chiarezza de' Titoli per sentieri d'oscurissime azioni? alzarli in Colosso di maestà sù i piedestalli di sozzo fango? mantenersi nel posto pontellato colle spinte di certe lanciae spezzate, e co' gli vrtoni d'vna più vil canaglia? vsurparli l'adorazioni qual Nume, e dalle sordidezze chiamarsi i suffimiggi, che gli oscurin la fama? metterli in stima d'vna Deità, e porger il collo all'obbrobrioso giogo; anzi gemere fulminato allor appunto, che si maneggiano i fulmini del comando? Ditemi: Se la superbia vi hà piantati sul nicchio, perchè s'adori nella maestà, il fasto, e nell'honore, la gloria s'inchini: qual legge di grauità, oue tante leggierezze s'offeruano? qual decoro del grado, oue tanta viltà della persona s'ammira? oue l'honore, se in tanta bassezza, macchiato con tante infamie, si calpesta? se nello stesso atto di vcellarlo si rigitta colle più sordide dimostrazioni d'ossequi seruili, & abietti? Sciocchezza intollerabile! E chi mai s'incaminò all' altezze giù per i rompicolli, e con portentoso accozzamento pretefe fossero vna sol cosa il Solio, e lo scoglio; le grandezze, e la viltà; il comando, e la seruitù; le ricchezze dell'Impero, e la po-

uertà della vita? il regno, e la stalla; lo scettro, e'l patibolo, gli applausi, e gli obbrobri, la vita vana, & vna morte vera? Dio immortale! e qual ragione di politica vuole; qual materia di stato richiede, che per acquisto di gloria altri auuilisca se stesso perdendo, anche quella luce, che seco trasse dal ventre? Ah! E non è questa vna balordaggine senza pari! esporfi animoso à passar trà le fiamme à far presura di che? d'vn fumo, che anche no'l volendo, sù lagrimare? lacerarsi trà mille penose punture per coglier che? vn sol fiore, e questo smunto, e cadente! sfilare l'anima, e strugger le viscere à comporre vna sola tela d'Aragno à far caccia di mosche! esporfi à mille turbini per goder d'vn baleno! e non è questa vna mattezza da freneticante? Voi aspirate all' ALTEZZE: e non sono queste BASSEZZE?

Ditemi vn poco scherzo infelice d'vna sognata albagia: oue fondate le vostre massime! oue appoggiate i vostri discorsi? forsi, ch'ogni qual volta vi sia il Corno de gli vrtoni, vi debba ancor essere la corona della gloria, e del commando? pazzi che siete, e senza fior di sapere: non v'accorgete, che sbagliate ne' principij? che voi errate à partito? che le vostre massime sono tutte sciocchezze? S'io erro, siate voi li censori. Ma prima richiamate voi stessi alla contemplazione di quel Drago, che trà profetici sogni sù mostrato à Giouanni là nell' ostracismo di Patmos. Mostro difforme, e schifo, turgido di rabbia, quanto gonfio di squamme; spirante col fiato veleno, e la morte colla torbida guatatura; anzi perche più mostri in vn sol mostro s'accozzi; dal pedale del collo, rampollauano sette teste con ordine si confuso, che dalle temerarie fronti dieci corna spuntauano, e con parziale artificio, sette Corone le vellose teste copriano. *f. Et ecce f. Apoc. 214*
Draco magnus, & rufus habens capita septem, & cornua decem: & in capitibus eius Diademata septem. Ma non è egli questa visione giroglifico de' Titolati? e perche dunque parzialmente si dispensano le corone? ò pur egli è, perche, come disse quel saggio

g Horat. od.
9. lib. 4.

*g Fortuna fauo lata negocio, ac
Ludum insolentem ludere pertiuax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alijs benigna.*

O dite hora voi, che le telte, e le corna; che le spinte, & il grado siano relatiui, & in ogni tempo si veggano indiuidualmente accoppiati. Giudizio fallace! Inganno reso sensibile anche in vna Bestia, che scoronata, fa saggio; nõ sò s'io mi dica d'vna potenza mancante, come quella di Cesare nell'istessa pienezza d'vn'Impero assoluto, scriue

h Suet. in vit.
Cæs.

Suetonio. *h Sentiebat sibi aliquid deesse; nec sciebat*, ma lo sò io: perche le mãcaua Iddio, senza cui tutto, è vn nõnulla. O pure, perche infiniti son quelli, che dall'Altezze riportano, anzi i precipizi che nõ: & i più, in luogo d'honore s'addossano infamie; rouinati nel grado, distrutti nelle sostanze, pregiudicati nella vita, anche nell'anima da quelle spinte medesime, che di peso gli portarono à gl'ingrandimenti: onde poi viuon afflitti, perche infami; & muoiono disperati, perche riarfi dalla sete de' Titoli anziosamente bramati, ma non posseduti dall'idropesia d'vn'adulta, e radicata ambizione.

Scorrete le Corti de' Grandi, le Regie de' Monarchi; oue i Tantali rediuui sospirano se stessi schermite co' pomi delle dignità sù gli occhi, cadenti, e già maturi al palato dell' animo famelico della gloria, senza poterui stendere anziosa la mano; coll'onde de' gradi zampillanti, e fin sù le labra cadenti, senza poter temperare l'arsicco voglie già mai. Infelici!

i Horat. lib. 1.
Satyr.

*i Tantalus à labris sitiens, fugientia capat
Flumina. Quid rides! mutato nomine de se
Fabula narratur. Congestis vndique saccis
Indormis, inhians, & tanquam parcere sacris
Congeris, aut pilleis, tanquam gaudere sabellis.*

Oue tanti, e tant'infelici Iffioni vannosi rincalzando à ruota senza portarsi giamai al termine auidamente preso. *k Volnitur Ixion se, sequiturque fugitque.*

k Ouid. Met.
lib. 4.

Oue -

Què gli Arioni / per souuerchio anelare, poco, ò nulla / Herod. l. 1. Plutar. in Synop. 7. Sap.
 ristringono; e tasteggiando la Cetra dell' adulazione, in
 luogo di placare quelle Deità al tragitto del porto, s'o-
 dono tutto giorno cātare à se stessi à nere note i funerali.

Oue *m* Tifei datisi à credere di signoreggiare il Cielo, *m* Homer. in Catal.
 perche nell' altezza del posto, stimano giugnerui colle
 mani, si veggono finalmēte conuertiti in vn masso, scher-
 zo de' fulmini, e bersaglio infelice dello sdegno del Cielo.

E que' Polidamenti, *n* che si dan vāto di sostener pezzi di *n* Paul. Eliat.
 monti in aria, perche si misurano à palmi, ò colla pertica,
 come si dice, quiui delusi piangono se stessi sotto la gran
 mole improuisamente schiacciati.

Ma diasi sù, che ciascuno de' Corni col proprio diade-
 ma torreggi; e che non vi sia vtone, che non sollicui al
 grado preteso. Ditemi; quanti co' gradi si veggono di-
 gradati? quanti sollicuandosi scontrano i rompicolli à
 chiamarsi dietro le risate del volgo, e delle medesime
 Deità? Ed oh! quanto mai rise Gioue allorche assignato
 il giorno di publica vdiēza à gli Animali, si fe auanti il
 Camelo, e con vna supplica proporzionata, esprese gli
 aggrau i sopra le sgarbatezze della sua machina bestiale:
 aggiugneua, che à raffazzonar tante mancanze nel cor-
 po, se gli aggiugnessero per sieggio due ben lunghe Cor-
 na sul capo. Rise Gioue alla sciocca dimanda, e chiama-
 to à publico parlamento li Dei, fù col voto di tutti con-
 chiufo, che negate le Corna, se gli tagliassero anche l'O-
 recchie, *o Camelus cornua desiderans, aures amissis*. Ride- o Alciat. in Embl.
 teui della fauola; approfittateui del mistero: ne à rauuifar
 tanti Cameli è d'vopo passar oltramare, e scorrere le va-
 ste regioni dell'Oriente: ogni clima gli nudrisce, e sono
 così frequenti, che fù gran prouidenza lo spogliarli del-
 l'armadure. Riandate voi sopra la follia di costoro, che
 non contenti del posto, ambiscono à forza di suffragi ol-
 tre passare la sfera della propria condizione; che la mia
 penna à non incorrere vna qualche censura; s'auanza à
 delineare i più lontani.

Corre per le bocche di tutti la caduta di Lucifero al-
lorche guadagnati i voti de'ribelli tentò coronarsi sù l'al-
tezza dell'Aquilone. E non vi è chi non efageri i precipi-
zi de'nostri primi parèti, cui le spinte dell'*Eritis sicut Dij*,
furon le machine erette ad arietarli dal posto, perche ge-
messero abbassati, anzi abissati nel proprio fango. L'Assi-
rio Monarca, che à forza di terrori si mendicò le spinte à
portarsi ad vn commando assoluto, commandò al Duce
delle sue cohorti Oloferne p l'esterminio di tutte le Dei-
tà, perche egli solo voleua questo vanto arrogarsi: ma le
medesime industrie, che di peso lo sportauano al Trono,
vassero à destinarlo frà Bruti, perche non tuonasse frà
Dei, ma muggiasse trà Buoi. Così quel Monarca, che
pretese farsi adorare Dio più che terreno dall'infinito suo
popolo, che per tal sacrilegio raccolto hauea da suoi va-
sti confini in quella statua d'oro in cui mostrauasi effigia-
to. *q Vs stuporem videntibus crearet*, allo scriuere di S. Gi-
rolamo; ò perche à somiglianza de'Persiani r l'adorasse-
ro i popoli in quell'oro, come secondo Sole nel mondo,
e lo riputassero con quegli il secondo Gioue de'loro Dei:
Se non fù, perche l'oro s rendendo belle tutte le cose, che
lo possiedono, adorando coll'inclinazioni vn monte d'o-
ro, farebbono comparir sopra belli su'l possesso della gran
massa, che ricca d'oracoli; s oue daua le sue risposte, am-
mutiua ogni facondia: con questa machina chiamando la
merauiglia a'stupori, non andò guari, che la disciolse alle
risa diuenuto egli vna Bestia. Si si, piene sono di questi
esempile sacre Carti, e le profane ce ne raccontano più
frequentemente le geste.

Vada pur Cesare replicando quella da lui tanto prati-
cata canzona, che *u Si violandum est ius, Regni causa vio-*
landum est. Si chiami perciò fraudolentemente le spinte
dalla gente minuta, onde i Soldati ingannati, perche ve-
natis'offerischino. *x Se paratos esse Imperatoris sui, & Tri-*
bunorum plebis iniurias defendere: Si porti all'altezza del-
l'Impero co gli vrtoni di tante, e sì luttuose stragi, onde il
Sati-

p Iudic. lib. 1.
cap. 3.

q D. Hier. in
Dan.
r Strab. l. 15.

g Plut. Hippo.

s D. Gregor.
Naz. or. 2.

n Cicer. 3. off.

x Cem. de
bello Ciu. l. 2.

Satirico hauesse à scriuere deridendo il passaggio di tante anime, che la spaziosa Barca di Caronte, angusta rendono, e già naufragante col peso.

... y *Vix nautica Porthmeus*

Sufficies simulacra virum traducere Cymbo;

Classe opus est

Ad Stygios manes laceratus dicitur orbis.

E qual malefica Ate presso il Greco Homero.

... z *Non in pauimento*

Ambulat, sed in virorum capita vadit.

y Petron. in
Satyr.

z Homer.

Ottenga le chiaui dell'vniuerso, onde il mondo gli offra incensi, e tributj; e dipartito il gouerno con Gioue, gli altri medesimi si schiodino dal firmamento ad inchinar così sublimi alture: dall'altezze più rilicuate si vedrà richiamato alle bassezze proprie della sua condizione dal morale Filosofo, che non istimando più tempo d'aguzzar la vista da discosto verso quelle lontananze. *Milero disse. Quo altius te sublimasti eo depressior es, ostendisque te non agnoscere ista bona, quibus tantum inflaris.* O belle parole! e volle dire Seneca. Doue, doue ne vai troppo disfaueduto Monarca! qual erto sublime prescriui al tuo volo, spiumato uccello? non vedi, che impenni l'ali à quelle Altezze, onde s'apprestano gli ultimati sterminij alla tua Monarchia, e rompino le trame de'tuoi vasti pèsseri? l'Altezze, oue poggi fastoso, sono Bassezze interminate, che daran ben termine a' deliri della pazza mente. Ma l'intese ben' egli allorche scomposti in vn punto i fasci consolari, le corone, e lo scettro, quelle medesime spinte, che piantati gli haueano mille festanti allori sù del capo, gl'inuiscerarono tante pugnalate nel cuore, che sgorgando frà le teste coronate del Campidoglio da ventitrè bocche il sangue, à caratteri di sangue, collo stilo dell'eternità, lasciò registrata ne'Commentarij di que' marmi delle sue stille smaltati, alle generazioni future, questa certissima verità, che **PALTEZZE sono BASSE.**

a Senec. lib.
2. de beuef.
c.13:

Ed oh! qual folla di Coronati, Scoronati corrono à

testimoniare con caratteri tanto smisurati, e però visibili, quanto smisurate furon l'Altezze onde precipitarono al centro delle Bassezze. Eccoli à capo chino; mirateli; e se fuifati, non gli rauuifate per di essi; essi pur sono, se non che fatti diuersi da se stessi, oue dianzi à guisa di Sole s'appalesarono luminosi nel fasto del suo Zenit; ve li additerà la mia penna tramontati nel centro d'vn' oscuro Nadir, e con caratteri di luce vi pianterà l'Epitafio il Profeta dicendo. *b Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem: expulsifunt nec potuerunt stare.*

b Plal. 35. 13.

Vi s'inalzi Spurio Melio, & à guadagnarsi i voti della plebe; la prouegga d'vna ricca abbondanza in vna estrema penuria; ed oue trouò affatto chiuso il passo al Consolato, e che *c Non nisi certamine à Patribus erat extorquendus*, animato dalle spinte d'vna turba ingannata, *de Regno agitare capit*, ma per lo Regno perdè la vita, destinato alle crude fauci di morte, lasciato frà le ignominie della plebe quello, che dalla plebe fù spinto al Consolato. E queste sono l'Altezze?

c Sabel. l. 5.

Quant'oprò, quanto fece, che non disse Marco Manlio Capitolino à cattiuarsi gli animi de' Cittadini à dominarli? militò lo spazio di sedeci anni collo stipendio di dodeci ferite nel petto à prò della Republica: risospinse con pari generosità dalle mura l'arditezza de' Galli à meritare prima d'ogn'altro la corona Murale; aprì tutte le miniere delle sue ricchezze, e gli erari de' suoi tesori à sodisfare i debiti del popolazzo, à renderlo coll' vsur de'voti creditore nel banco d'vn'adulta ambizione, sotto il cui manto accouando gl'inganni verniciati da vna prodigalità senza pari; non fù chi auueduto, non strauedesse à fulgori que' Ori, che mentre solo difendeua coraggiosamente il Campidoglio, ostinatamente lo contrastaua per occuparlo, *d Capitolium, summamque rem in eo positam solus seruasset, si non Regno suo seruasset*, scrive l'Istorico. Vi giunse è vero à forza di tanti vrtoni, e condottoui con applausi dal Senato; non andò guari, che accreditando

d Plin. lib. 7. cap. 28.

zando in se la fauola di Fetonte , precipitò sportato da troppo ardore di reggere l'imperiale quadriga , precipitato dal Campidoglio . e *Locus idem in vno homine , & eximia gloria monumentum & pœna vltima fuit.* Scontrando in matura la morte , oue speraua eternaro l'Impero . *Hũc exitum habuit vir , nisi in libera Ciuitate natus esset , memorabilis scriue Liuius .* Così per l'acquisto del Titolo perduto ancor il nome , fù con Decreto ordinato sù le membrane parlanti all' età future , che dalla gente de' Manli , il pronome di Marco , e cognome di Capitolino fossero tolti , & aboliti . E queste Altezze , non sono estreme Bassezze ? Sì sì . *Ibi ceciderunt , expulsi sunt , nec potuerunt stare .* *f Ibi* spiega S. Ambrogio *ubi erant ante plantati : f D. Ambros. enar. in Psal. 35. t. 2.* *ubi magis stare debuerunt .* O bello ! l'Altezza fù l'istessa che il precipizio .

Voli spinto allo Scettro Otone , che in quattro mesi , e non più , lo cangierà in vn tizzone , precipitato dal Trono . Vi sia vrtrato Vitellio , che in men di due Lune se ne vedrà dispogliato con ignominie . Massimino , e Balbino nel giro d'vn'anno , il giro dell'Impero con infelice corso vedranno stanco , cadere immoto nel centro . Con mille vrtoni v'ascenda Quintillo , che riurtatone in dieciaffette giorni , perderà colla vita anche il nome d'Augusto . S'vnischino ammassati insieme tutti gli arieti à spingerui Siluano , Massimo , & Annio Floriano : suanirà l'vno in vent'otto giorni , l'altro in due mesi , e questi in trenta giorni vedrà l'orto , e l'ocaso . Che più ? Cesare vi lasciò , come dissi con ventitrè ferite la vita . Con trenta pugnalate Caligola . Domiziano con sette , e Vitellio ve ne riportò vna sola , e questa maggior delle membra , perche tutto il corpo era vna sol piaga . g E Nerone , che sù la ruota della fortuna scherzando lo spazio di 14. anni sembraua hauerla imprigionata nel trono : mentre ancor inteso à temprare i flauti , sprezzaua i fischi delle spade nemiche , la Fortuna rouersciando con improuisa violenza il solio ; ritoltogli sotto i piedi il mondo , sotto i piedi di

g Suer. in Ner. cap. 49. Dio. lib. 63.

Galba, sino à schiacciarlo, gli pose il capo. E queste sono l'Altezze.

Ma chi potrebbe affilare il numero di queglii, che nell'erta medesima traboccando, senza giunger al Trono, furono dalla morte raggiunti? Troppo gran tela mi farei à spiegare, se vno per vno ridir gli volessi. Eccoli però ristretti in picciola massa dal Profeta ne' Salmi. *h Deieciisti eos, dum elenarentur.* Signore, voleua dir egli, à propria lode della vostra giustizia, haucte di maniera ordinate le vostre vendette al punimento d'vna temeraria superbia, che que' medesimi, che più del douero procurano d'inalzarsi, siano del tutto depressi, & annientati. Ma perche non più tosto *Deieciisti eos cum elati fuissent?* Dopo l'esaltazione è loro succeduta la depressione, e l'interito. Nò dice il gran Maestro dell'Africa. *i Non enim ait, cum elati fuissent, vs prius extollerentur, & postea deijcerentur: sed cum extollerentur, tunc reuelati sunt: quia* soggiunge, *ipsum extolli (ò bello) iam deijci est.* Hor non diu bene io, che sono Basse l'Altezze?

Fateui vedere hora voi, che sfilate l'anima per andarui vecellando da' più vili le spinte à cagione d'addosfarui più Titoli di quello haucte su'l capo Commodus Imperadore, k che con dodici Titoli, nuouo titolo diede à dodici mesi dell'anno. Pazzi, dice il Santo: non v'accorgete, che le spinte medesime, che vi portano alle Corone, vi respingono à vituperi, alle morti? Consigliateui, se pure la passion v'accieca, con Seiano presso Tiberio: e mi saprete dire, se l'infelice ad oggetto di procacciarsi nella Corte vn Titolo glorioso, acquistò per il mondo nome d'infame; & in vece d'entrar nell'Impero, condotto si vide, anzi strascinato al macello. Vdite il Satirico come lo punge con mordacità di parole.

*Qui nimios optabat honores,
Et nimias poscebat opes numerosa parabat
Excelsa turris tabulata, unde altior esset
Casus, & impulsus præceps immane ruina.*

Rian-

h Psal. 72.

i D. Aug. l. 4.
de Ciu. c. 13.

z Xiph. in
Com.

l Iuuen. Sa-
tyr.

Riandate col pensiero attonito sopra *m* gl'Amanzj di Giustino; ò fateui à contemplare i Leti *n* di Seueriano; ò i Plautiani di *o* Seuero; e tanti, e tanti à bello studio tra-
fannati dalla mia penna, che da vna superbia adulta fecero passaggio ad vna nuoua, e non pensata ruina, condotti prima alla morte, che al Regno, prima al sepolcro, che alla Regia, al patibolo prima, che allo scettro, à gli ob-
brobri prima, che a' plausi, prima al precipizio, che al Trono. Ed in vero conclude la moralissima penna. *p* *Quis* *p* *D. Greg. l. 2.*
sic nititur ad altiora conscendere quid aliud agit, nisi ut cre- *ep. 110.*
scendo decrescat, & ascendendo descendat?

S'auanzi Achille à pretendere freneticando gli honori
dell'istesso Giove. *q* *Honorem mihi debebat Olympus tra-* *q* *Curt. lib. 7.*
te, Iuppiter altitonans nunc autem, neque me paululum hono-
ravit. Minacci Caio Cesare il Cielo. *r* *Iratus, quod obstre-* *r* *Senec. lib.*
peret, quod commessatio sua fulminibus terreretur, ad pu- *de Ira.*
gnam vocauit Iouem exclamans: Tolle me, aut tollam te,
auuantaggiando di lungo la temerità di quell'altro, che
replicaua insolente. *s* *Ego fulmen Iouis non horreo, neque* *s* *In Cyclop.*
noui, quod Iuppiter sis praestantior me. Faccia che vuole *Eurip.*
l'humana alterigia, si tollieui ardentosa alle Stelle, e
co' Diademi di luce, s'incastri vn Titolo alla diuina, glo-
riandosi fastoso. *s* *Quis detrahet me in terram?* Saprà ben *s* *Abdizea*
Iddio spiantarlo dal Trono, e con impensato trabocco
dargli la spinta al precipizio. *Si exaltatus fueris, ut Aquila,*
& si inter sydera posueris nidum tuum inde detraham te
dicit Domiuus.

L'intendete voi, che delusi dalla vanità de' Titoli aspi-
rate à quelle Altezze, che hauendo per fondamento i
precipizi dispensano, anzi l'infamie che nò? La capite
voi, che stimolati dalla propria ambizione, impennate
l'ali sul dorso per ascendere alle prime dignità, e per in-
truderui ne' primi posti indurate gli animi frà gl'incontri
della seruirù, abbassati, anzi abbissati nell'ultimo luogo?
Miseri! qual pazzia vi dementa? qual' incanto affascina
il vostro cuore? Non sono quali vi sembrano l'eminen-

à Psal. 55.

ze; hanno queste più ombra, che luce, perche il lume onde risplendono, non è fomentato, che da vn'ombratile vapore, che in vn punto vien meno, e si dilegua. Hanno queste più spine, che Rose, perche le Rose non porporeggiano, che trafitto il piè di coloro, che ambiscono venderfi conforti delle Deità più riuerite: rosseggiano, ma col sangue di que'vi stendono ambiziose le mani. Quindi Dauide fatto auueduto replicaua. *Ab altitudine dici timebo.*

Così non hauesse il nostro mondo veduto que' due fauoriti, e dalla fortuna inalzati à tal segno, che arbitri potean stimarsi dell' vna, e dell'altra potestà: Infelici! nel punto di toccar il porto, oue s'erano portati à vele gonfie, ruppe il legno in disperato, e vergognoso naufragio; ma naufragio di sangue. Ohime! quante fatiche senza riposar mai! qual Scilla sempre ondeggiante, e senza frutto; se per frutto ne riportaron mari di sangue? Quante sommissioni senza risparmio per incontrare il genio di tutti? ma qual sulserarsi di Ragno più infruttuoso, se co'l sottometerfi à tutti andaron ad incontrare il ferro per sottoporui il collo, perdendo colla vita, l'honore? Quante adulazioni fino à fingerfi vn Proteo per gusto degli altri? ma qual cattività di schiauo più deplorabile, se adulando il proprio genio, sperimentaron le non finte peripezie; e per chiamare la marauiglia a' stupori, cangiaron da douero visaggio al viso del mondo, passando dal Trono al ceppo, dalla porpora al sangue, e dall'altezza del Principato all' vltimo precipizio, prima che dalla sentenza del foro, nel foro dell' ambizione sentenziati, perche vna doppia disperazione loro celebrasse i funerali: *x O fallaciam hominum spem, esclama il Romano Oratore fragilemque fortunam, & inanes nostras contentiones, quae in medio spatio saepe franguntur, & pereunt, & ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspiciere potuerunt.*

à Cicer.

Qual dunque pazzia di mente acciecata, qual stupidità di ceruello ingannato si è mai l'affatigarfi cotan-

to à folcare il fortunoso Egeo di mal condotte pretenzioni con ficurezza d'vrtare ne'fcogli dell'infamie, e romper il guscio in disperato naufragio à chiamarsi dietro le rifa, non pur de gli huomini, ma de' Demoni ancora? Ecco, diranno; ecco il Titolato, che pazzo Nembrotte, aspirò portarsi colle machine de' pensieri sopra l'altezze delle nubi: eccolo degradato gemere negli abissi della confusione. Miratelo y *Numquid iste est vir, qui conturbabat terram, qui conuertit Regna, qui posuit Orbem desertum?* y *Esa. c. 24.* Già l'altezze sbassate, seruiron di spianature al viaggio d'Auerno. *Detrahta est ad inferos superbia eius, concidit cadauer eius, subter eum sternetur tineæ, operimentum eius sunt vermes.* Dianfi sù al Titolato per applausi, le filchiate, per tributì, l'ignominie, Siano le Catene, il cinto; vn tizzo, lo Scettro; vn vincastro, la Corona; l'ostro, il fuoco; e'l paludamento, i vermini; gli serua di Trono il centro, di Regia l'Inferno, e di corteggio le Furie.

E perche dunque non si ricrede vna volta il mondo, imparando all' altrui spele, che l'Altezze son Basse, correndo velocemente al suo nulla, quelle cose, che dal nulla trassero l'essere? Che i Titoli sono vanità di mente acciecata, portando indiuse l'infamie, non la gloria? Che l'industrie per salire all' altezze del posto, sono sudori sparsi al vento, ne vagliono, che à render lubrico il sentiero alle cadute? dicendo il Morale, che *Sape inter fortunam maximam, & infimam nihil interest.* Che s'egli è vero, dice l'istesso Seneca. *a Quid exultas? Misero! Ista quibus veheris in summum, nescis ubi te relictura sint; habent suum, non tuum finem.* O gran parole! E se no'l sai, odilo da Claudiano.

b Tolluntur in altum, vt lapsu graniore ruant;

b Claud. in Ruff. 3.

IL SOGNO DI NABUCCO

Magna Arbor.

Spazioso di giro.

LE GRANDEZZE PICCIOLE. PARADOSSO III.



A notte, che fù sempre ritrosa di apprefarsi co' sogni all'immaginatua de' Grandi; non hauea ancor raccolte le sue fosche penne per dar luogo all' Aurora, che dal sonnifero Rè condannata per pigra à riportargli co' sogni vna qualche simulata sembianza delle sue non finte Grandezze in vn dominio senza confine, che delle mete del mondo: tutto che per auiso d'vn saggio, si faccia lontana co' sogni dall' altissimo Atlante, spedi ben presto l'aure, che son velocissime messaggere à sodisfare in quell' Albero, che riempiaua colla sua grandezza la terra, que' desiderii, ch'erano la calamita delle contentezze maggiori, ch'egli presumer potesse gustare nel teatro di quel letto, che fra' riposi il lusin-gaua, già diuenuto, non men Grande, che riuerito. *a Magna Arbor.* Non haueua l'occhio, allora più vigilante, che chiuso, onde desiderare à suoi sguardi campo più spazioso; mentre racchiudeua ogni fronda la vastità de' suoi folti pensieri; e meglio di quel Plarano tanto celebre; ò delle Querce fauellatrici di Gioue, gli apriua nuouo Licco, onde ne riportasse gli oracoli più ricercati dall'auidità delle brame. Così strenato nella carriera d'ambiziosi ammacstramenti, facendo souente paragone trà l'immagine
de,

a Dan. c. 4.

de' suoi vasti defideri , ed il ritratto di quella Pianta ingrandita alle glorie ; diffomiglianza , ò di fattezze , ò di pregi , non vi discerneua . Spargeua d'intorno alla fronzuta chioma mille , e mille più douiziosi palmenti , onusti di sì ricamate ciocchette , che lieuemente aggitate da' fiati de' zeffiri , coll'arguzia del suono , sembraua rendere testimonianza di quell' Impero , che stendeua lo scettro sin là , oue la terra distende i suoi confini ; ben douendo crescere à dismisura , cui conueniuasi la grandezza de' Cieli . Collo spargere intieri nemi di quelle foglia , che non spirauano , che Maestà ; auida sì di pellegrini influssi , che facendo saggio d'imitare i Gentili , che scompigliauano , slargando i Capelli , per rendersi degni di fauori più grandi , onde cantò la Musa di Claudiano .

b Claud. d. 4.
honor. cōf.

b Ante Duce[m] nostrum flauam sparsere Sycambri

Casariem , pauidoque ornantes murmure Franchi ,

Procubuer[e] solo . . . faceua ritratto al sonnifero Rè ;

che mille popoli tributarij ; e' tratti più immensi della terra , esser doueano parte del suo grande Impero . Gli spazi de' mari , non circo scritti , che dalla lingua di Dio , con ciò , che splende ne' suoi cupi abissi : Quanto dalla forza del Sole vedesi generato entro le viscere della terra , colle ricchezze del mondo ; gli armenti , ò sian que' ch'erran ne' Campi , ò que' che imboscano nelle selue , al suo cenno soggetti : tutto il mondo , l' Impero ; ed egli Monarca ; stendendo lo scettro , haurebbe guidato le cose sotto lunari , e celesti ; già che figuraua le medesime Deità ; quasi non più figlio d' Adamo , ma di Cieli distrutti , ò di Stelle squagliate composto fosse , e non di fango .

Impazzito Monarca ! se ingannato da mill' ombre di grandezze apparenti , falsi à credere , i sogni per la strada del falso , potere introdurre la cognizione del vero ; e l'oscurità de' fantasmi , recar la chiarezza dell' essere : mal s'auisando , che il sogno , come disse quel saggio .

c Veris miscet falsa , futuri

Certus , & idem pessimus auctor .

c Petron. Ar.
biter.

Che altro è la superbia, che vna vana enfiaggione, dice S. Thomaſo. *d Id quod inflatur, non habet ſolidam magnitudinem, ſed apparentem; ita ſuperbi videntur quidem ſibi eſſe magni, cum tamen vera magnitudine careant.* Sembrano Giganti, e pur ſono vani ridicoli. Che ſono le magnificenze de' ſaſtil, le grandi tenute, il toccar coll'impero la meta della marauiglia, gli acquiſti delle Prouinzie, anzi del mondo, ſe ogni coſa è ſognata? Ceſſi hormai Pindo il bugiardo vergare con penna inganneuole le ſue pazzie, e con inſegnanze preſtigioſe far moſtra delle non mai vedute grandezze, ſe al primo tocco d'vna verga preſtigioſa, caggiono diſatti i prodigi, marciſcono le corone; e quando altri ſi crede poter diſpenzare à piene mani i teſori d'Oſir, ò le ſlotte dell'Indie, vie più ſi vede famelico, e mendicante, ſolo ricco à que' teſori, c'hebbero l'inganno per inuentore, come diſſe quell'altro.

ſ Senec. in
Her. fur.

*È Noſte ſoporifera veluti cum ſomnia ludunt
Errantes oculos, effoſſaque protulit aurum
In lucem tellus, verſat manus improba furtum,
Theſaurosque rapit, ſudor quoque perluit ora,
Et mentem timor altus habet, ne forte grauatum
Excutiat gremium ſecreti conſcius auri.
Mox vbi fugerunt eluſam gaudia mentem,
Veraque forma redit, animus quod perdidit optat,
Atque in præterita ſe totus imagine verſat.*

ſ Pſal. 72.

Non v'è grandezza quà giù, percheſ *Velut ſomnium ſurgentium Domine, in ciuitate tua imaginem eorum ad nihilum rediges.* Quanto ſembraua ingrandito l'Albero di Nabucco? raccogliuua colle braccia gli vltimi lidi della terra. *Magna Arbor.* Ma col ſogno diſpariue, ritornato al ſuo nulla. *Succidite Arborem.* Onde il ſonnifero potè ſoſpirando in quella Pianta le ſue picciolezze replicar annientato.

ſ Camerar.
98. Centur. 1.

*ſ Me mea ad interitum molis pertraxit acerbum,
Sic pereat, quiſquis robore fidit atrox.*

In vano dunque s'ingrandiſce l'huomo, ſe per molto che
ſ'm.

s'ingrandisca, sempre impicciolito geme sotto i piedi del fato. In questo specchio dell' humana superbia esposto all'ingiurie de gli anni, e a' colpi delle Parche, ogn'vno impari ad auuilir se stesso, perche *b Omnis caro fanum, & h Esa.c. 40. omnis gloria eius sicut flos agri.* Ed à chi non piace tal suono, dia si almeno per vinto all'euidenza del fatto.

FReneticaua il Rè de gli Assirij sù le pretese grandezze d'vna impareggiabile potenza, e desideroso di richiamar le sue brame al riposo, in vna languida giacitura erasi già disteso in vn letto; ma perche *Ambitiosus* scrive quel laggio *a tanquam rotatu per aspera mollia plana,* *a C.or. lib. 3. cap. 16.* *præcipitia voluitur infelix.* Nell'istesso riposo, ansando, spingeuasi à rampicar sù quella Pianta, che rassembrando la famosa vite de' Persiani, rendeale dolce ogni fatica sù la speranza di rinuenir sù quel letto di porpora, la quiete; perche come dice eccellentemente il Blesense. *b Petr. Bles. b Ambitio magnas vires habet.* Siano pur disturbati i sogni, e frà gli ondeggiamenti d'vna tormentosa marea aggirino la mente, come turbine; portino vn' Africa con tutti i Mostri in vn capo; anzi in vn' Inferno, tutti i Demoni à rēdere palpitante vn cuore; che i fantasmi sognanti, non faranno giamai valeuoli à scemar di forze l'Ambizioso, che abbattuto, ad ogni modo, dirà cō quell'altro, che *Omnia potest.* Quindi trà l'inquietudini delle brame, tutto che alterato à dismisura, vagheggiaua per tutto ciò in quella ricca Pianta l'immensità delle sue douizie; mentre qual' aureo turbine, distendeasi ondeggiante à felicitargli l'Impero; e l'aure volatili, rapite le frondi dalla scarmigliata chioma, ne faceano all'aria vn finissimo nembo, perche in quella confusa abbondanza, restasse l'occhio incatenato à mirarlo. Ma incanto appunto dell'occhio fù tanta Grandezza; se ad vna voce clamante. *Succidite arborem, & pracidite ramos eius, excute folia, & dispergite fructus.* Impicciolita, si vide in vn punto ridotta al suo nulla.

Ed oh! fosse piacere del Cielo, che haueffe l'huomo così ben purgati gli sguardi dal fango d'vna sognata

Grandezza (retaggio pur troppo infelice della nostra mortalità) che non strauedesse ne' manifesti errori! saprebbe ben' egli, e con occhi cento, e cento lingue, vedendo, confessarebbe, ogni Grandezza esser picciola; che per ingannarci, pur ce la mostra grande l'Inferno, ch'è

e D. Aug. in
Pfal 85.

d D. Tho. 1.
p. q. 94. art. 1.

e D. Bernard.
f D. Aug. lib.

14 de Ciuit.
Dei. 10. Eccl.

g Tostad. q.

23. in 1. cap.
Gen.

b Reg. 1. 3. c. 4.

questo Mondo; come dice Agostino. e Gran cosa!
Adamo. Adamo, che allo scriuere dell' Angelico San Tomaso *d* seppe tutto per la scienza infusa, che gli recaua la cognizione di tutte l'altre scienze, e speculative, e morali, onde giamai ingannar si potesse; ingannato non auerti questo punto. Si portò egli à tanta sublimità di sapere, al sentire *e* di Bernardo, e *f* d' Agostino, che *Particeps fuit aeterna curia, intromissus in sanctuarium Dei.* Rapito à cose tanto lontane, e celesti, che auantaggiò al sentir del Tostado *g* di gran lunga il più sauiò delle genti Salamone, tutto che la scrittura asserisca, ch'ei disputò d'ogni cosa, dalla maggiore alla minima. *h* *Disputauit super lignis à Cedro, qua est in Libano, usque ad hyssopum, qua egreditur de pariete, &c.*

i D. Aug. de
gen. ad lit. 14.

k D. Crisost.
in Gen.

Per sì ampla, e distinta cognizione, qual' altro Apolline coronato di raggi giutta le sponde d'Afriso, in spazioso luogo, volle Iddio, dice *i* Agostino, che à tutte le cose proportionatamente imponesse il nome, dicendo il Boccadoro, che *K Sapientissimorum est nomina rebus indere.* Veniuano (ò che bella veduta) tutti gli ucelli del Cielo, e tutti gli animali della terra à due, à due con istinto riccuuto dalla diuina volontà à sentirsi chiamare col proprio nome da colui, che Iddio dichiaratolo loro Principe, comunicato gli hauea il dono di conoscere la natura, e proprietà di ciascheduno. La generosità nell' Aquila; la ferocia nel Leone; la voracità nel Lupo; l'astuzia nella Volpe; la sagacità nel Serpe; la semplicità nella Colomba, e discorrete. E per tutto ciò dice Filone, non potè auanzarsi colla sua sapienza ad imporlo e se stesso; mercè, che deluso da' propri sensi, e dall'armonie, che gli formauano sù gli orecchi quelle doti, che lo rendeano
confi-

Filo 1. Alleg.
leg. 5.

confinante colla diuinità, scordato di quel loto, onde fù dianzi impastato, à rauuifare nelle ceneri sue, i suoi vani deliramenti, punto imparò à filosofare sopra il suo nulla.

Quia dice il Dottore *difficilior est sui cognitio, quam aliorum*. Quindi con ambiziosa leuatura di Grande, alla Diuina; scordato di se, diuenne così picciolo, che potè dire aggiustatamente col Profeta. *a Ad nihilum redactus sum,* a Psal. 72.
& nesciui. Impazzito Monarca ¹ e più de gl'insensati, insensato; mentre quegli preso da lui il nome, si riconoscono inferiori; egli nominato da Dio, se gli ribella.

E pure in questo Liceo apprender douea le vere regole direttive; ò siano della Grammatica, che imparando le declinazioni, e variazioni di tutte le cose, e per tutti i casi, suggerir li poteano il suo nulla, già che per la morte ogn'essere declina al suo niente. *b Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur.* Ecco il declinare: ogni cosa varia, *& nunquam in eodem statu permanet*, dice *c* il patiente; e l'istesso *d Me-* b Reg. c. 14.
c Job. c. 14.
d Job. c. 7.

mento mei Deus, quia ventus est vita mea, nec aspiciet me visus hominis. Ogni volta mi vedrà mutato da quello, e mai l'istesso. O siano della Rettorica, apprendendo la varietà delle forme, la forza delle figure, la vaghezza de'tropi, i fiori delle sentenze, e tutti i lumi, colori, e viuexze d'vna vera eloquenza nelle strane metamorfosi del suo composto, destinato dal suo nulla, hor alle pallidezze, hor à fetori, hor alle ceneri, hor à vei mi, hor al fango, hor al niente. *e Cum enim moritur homo hereditabit serpentes, & bestias, & vermes.* O siano della Logica, apprendendo à conoscere con sillogismi celesti, l'arguzie del mondo, i vezzi del senso; le lusinghe del'a carne, gl'inganni del Demonio, non essere, che ritruoui sofisticci, e vane menzogne di mendicate apparenze. *f Verumtamen vniuersa* f Psal. 38:
vanitas omnis homo viuens. Quiui rauilando i contrarij, e' contraddittorij di tanti lirigi, e gare del corpo coll' anima; i relatiui della vita, e della morte: contenti, e dolori, speranze, e timori, ricchezza, e pouertà, priuazione, & habito, e discorrere. O siano della Fisica, conoscendo da
 senno

- g Esai. c. 40. fenno la viltà della materia, la nobiltà della forma, la qualità de'Corpi; e conchiudere in fine, che *g Omnis caro fanum, & omnis gloria eius, sicut flos agri*. O siano della Metafisica, penetràdo le astrazioni, e le separazioni dell'anima, e del corpo, del senso, e delle potenze; terminando con vn sospiro i respiri, dicendo. *h O mors quam amara est memoria tua homini habenti pacem in substantijs suis*. O siano dell' Aritmetica, auanzandosi à calcolar tutti i numeri, si che confuso à numerar solo i suoi giorni, haurebbe al Ciel riuolo, appreso à dire. *i Notum fac mihi Domine finem meum, & numerum dierum meorum*. E finalmente concluso, esser la lui vita vn'ombra, e li suoi giorni vn zero. *Ad nihilum redactus sum*. O siano della Geometria, distinguendo partitamente le misure della terra, à squadrare à liuello i suoi giorni. *k Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni*. O siano della Musica, imparando vn concerto lugubre, e sempre à note nere, già destinato al pianto dal suo fatal destino, nò che sù gli albori della vita, nel più fitto meriggio, e nell' occaso; già che *l Omnis disciplina in presenti, non videtur esse gaudij, sed maroris*. O siano dell' Astrologia, solliuandosi à capire il corso veloce, non che de' Pianeti iù luminosi, cioè della vita de' Grandi, ma de' segni più minuti, cioè d'ogn' huomo; già che come disse il Saggio Idumeo. *m Homo natus de muliere, breui viuens tempore*. O siano della Teologia, apprendendo la Misericordia, la Giustitia, la Potenza, la longanimità di Dio verso il suo nulla, dicendo. *n Homines, & Iumenta saluabis Domine, quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam*.

E se impazzito voluea fare dell' Architetto squatrandò vn Trono à garreggiar con Dio; quiui riconoscer potea nella composizione della sua fabrica i folli suoi vaneggiamenti, e nelle pretese grandezze, la picciolezza dell'essere; mentre formato di vilissima creta, ristretto di vanità, epilogo delle miserie, e come dice o Aristotele, presso Stobeco, esemplare di fieuolezza, scherzo della fortuna,

• Arist. apud Stob. ser. 69.

tuna, imagine dell'incoftanza, berfaglio dell'inuidia, fco-
 po delle calamità, lezzo in fomma, e cloaca della natura;
 altro non è che *Imbecillitatis exemplum, fortuna lufus, in-
 conftantia imago, inuidia, & calamitatis trutina; reliquum
 vero pituita, & bilis.* E come afferì p il Greco Carfilio; vn
 apparenza incerta, e momentaneo fantafma. *Caducum fe-
 mulacrum, & phantafma:* el Trimegistro più chiaramen-
 te. *q Hominem rectè enunciemus humanitatis imaginatio-
 nem.* E più aggiuttatamente Solone. *r Homo putredo est in
 exortu; bellua in omni vita, efca vermium in morte.* Putre-
 dine nella nascita, beftia nel corso della vita, e cibo di
 vermini nella morte.

p Carfil. Me²
ruar.

q Trif. c. 15.
r Sol.

Sù quefto fpecchio del fuo nulla, colla fola vifta del-
 l'ombra fanar egli potea l'animo ammaliato; non v'effen-
 do armadura più rintuzzata contro i Mostri della Super-
 bia, che quefto fragiliffimo vetro; vetro che quanto oscu-
 ro, e tenebrofo in fe, tanto difpenfa di chiari lumi à gli
 occhi, e calde faci à i cuori; & effendo buon Padre di fa-
 ni confegli, quanto di lume comparte alle luci, tanto
 n'accrefce di fplendori alle menti; fideliffimo Specchio.

E già che così d'improuifo m'è venuto in accòcio far
 menzione di Specchio: quì richiamo l'humana alterigia
 à contemplare fe medefima, e scandagliare più da vicino
 quanto PICCIOLE fiano le GRANDEZZE, ch'affetta.

Lafcio la varietà di tanti Specchi, che inuentò l'hu-
 mana curiofità, emulatrice zelofa della madre natura.
 O fiano que'di Siracufa, che ristringendo l'immensità de'
 poli, regolatamente compofero gli errori de' gli aftri; die-
 ron le vicende alla Luna; aprirono nuoue strade al corso
 del Sole. O fian que'dell'Oriente, ò di Licia tempeftati di
 lucidiffime pietre; ò que'di Nerone ornati d'Ametifto; e
 Smeraldo; ò pure que'del fauoloso Narcifo in cui più
 ch'il fuo volto, vi vagheggiò la morte.

Diciam de' noftiali, ò fian concaui, ò piani: quegli, che
 le cofe alterate; quefti, che nella propria grandezza rap-
 prefentano i fimolacri. I concaui per la rifteffione de'

rag-

raggi d'ogn' intorno trasfusi , rendono gli oggètti maggiori del vero, & in tante guise alterati, che mutano stranamente, e' siti, e luoghi, mostrando le cose destre, sinistre; le vicine , lontane ; le picciole grandi ; le sole accompagnate, & è contra.

Il vero Specchio dunque si è il piano, che rappresenta il vero, e non inganna; qui altri hà da mirare se stesso per ornamento dell'anima; oue senza alterazione, e trauegole potrà contemplare il suo nulla, e dire . *s Omnia , quae de terra sunt, in terram conuertentur* . Questo è lo Specchio , ch'affissò nella più alta torre delle sue mure Troia, in cui scorgeuasi dalla piazza, e dalle case , quanto si faceua nel mare , à potersi opportunamente schermire de' nemici aguati, e dilegni. Questo è lo Specchio di Perseo, con cui meglio che co'l ferro, e co'l fuoco del generoso Alcide s'abbatte, e vince Medusa, cioè la superbia, che nutrice bruttamente mille serpi nel capo . Questo è il Cristallo d' Acaia, che come scriue Pausania, oue gli altri mostrano i volti, questi palesa gli animi colle loro note , e lordure. All' incontro lo cauo Specchio della propria stima , che fallace delude i sensi ; come lo Specchio appunto fabricato di Topazio , *s* mostra sempre le cose alla rouerscia; le vili, preziosissime, ogni straccio vna porpora; ogni spina vna rosa; ogni pietra vna perla; ogni lucciola vn lumiere; ogni lucè quella del Sole: ed oh ! quanto per tempo dice il Profeta mirando sù questo fallace Specchio dell' humana grandezza . *à Vidi impium super exaltatum, & eleuatum sicut Cedros Libani*: ma riflettendosi in vn punto su'l piano Specchio d'vna picciolezza impareggiabile del suo essere, soggiunse . *Transui* , se scoger lo potessi; ma perche in fatti è nulla; *& ecce nõ erat*; pareua, ecco l'inganno; ma *non erat*, ecco l'essere, *& quasi eum, & non est inuentus locus eius*: era vn scherno de' gli occhi , vano vapore, arida stoppia, spenta fauilla, scorcia del nulla vn apparenza fantastica, vn'incantesimo prestigioso de' cuori al naturale, ma finto.

¶ Eccles. c. 41.

¶ Ex Plin. 37. c. 8. & Strab. cap. 6.

¶ Psal. 36.

Fate hora saggio voi di quegli Eroi, che furono stima-
 ti più Grandi in questo mondo: scorrete co' pensiero,
 oue scorfe il Macedone à cancellar colla mano il diuieto
 delle Colonne d'Alcide à piantar le palme, e' trionfali al-
 lori fin doue abbandonato si vide dalle carriere del So-
 le; di cui Seneca al suo valore. *x O quantum magnitudo tua,*
rerum quoque naturam supergressa est? Alexander Orbi Ma-
gnus, Alexandro orbis angustus est. x Senec. Rhet.
 Gitene, mandate esploratori à penetrare, oue habbia piantato il suo Trono; in
 qual Campidoglio habbia stabilito il suo luogo, quel po-
 tente Monarca, che in ogni luogo, che soggiace all'am-
 pio giro del Sole, vide curuarsi à suoi piedi il nostro mō-
 do: onde à raggione diceua Giustino ammirando la ge-
 nerosità di quel cuore, che lasciaua in forse. *y Virum sis*
admirabilis Alexandrum vicisse orbem, an vincere aggress-
um esse? Ah! che conuinti dell'errore, vi conuerrà repli-
care: Vidi impium superexaltatum, & eleuatum sicut Cedros
Libani, & transiui, & ecce non erat; & quasiui cum, & non est
inuentus locus eius. y Iustin. hist. lib. 12.
 E tornato al suo nulla quel Grande,
 che toccò l'immortalità col grido. *z Dicentes me non pa-*
rum esse immortalem, qui eousque penetrare potuissim. z Epist. ad A- Arist.
 quegli che nel concauo specchio della propria stima ri-
 putauasi figlio di Gioue, a caduto al suo nulla l'astro del-
 le sognate grâdezze, nel piano specchio d'vna misera, ma
 vera caducità, vedasi men che figlio di huomo, destinato
 alla picciolezza d'vn'Vrna, per esser cibo de' vermi. *b Pu-*
tredini, dixi Pater meus es, mater mea, & soror mea vermicibus.
b Iob. c. 17.

Cātata pur troppo, al dir di Pietro Alfonso, e lo riferi-
 sce S. Antonino, e fù quella cōtesa destata dall'armi della
 marauiglia trà que' sei Filosofi sopra la Tomba del gran
 Macedone; e dopò lungo silenzio, non interrotto, che da'
 sospiri, schiuse il primo la bocca, ed in vn languido ohi-
 me! proruppe, e disse: Hieri Alessandro, volando all'ac-
 quisto del Mondo, al volar che faceuano i Diademi alla
 sua testa; varcato l'Ellesponto, trionfò de' trionfi di Xer-
 se; & adornando la sua, colle ricche spoglie di quella,
e S. Anton. 4^a par. sue Sum. tit. 14. ca. 8. §. 7.

Monarchia, col fuoco, onde arse la Regia, oscurò gli antichi splendori della Persia, e dalle ceneri di quell'Impero facendo rinascere le glorie sue, dell'oro formò tesori, à prestare, non meno il valore all'armi di Marte, che à mantenere confederati i suoi Regni, e porger la luce allo splendor delle famiglie. Hoggi oscurato in quest' Vrna d'oro; l'oro appunto fà tesoro di lui, nobilitando colle sue ceneri il sen della Madre; ed oue al potere reale, disafosse la terra i parti delle sue viscere à farlo Grande: hora dilata il seno à ritornarlo impicciolito al suo niente. Vano Niente!

Hieri ripigliò, con saggio accorgimento il Secondo, come nascendo portò in pugno la padronanza del mondo, così fastidito delle spoglie sopra la fortuna, contando i combattimenti colle vittorie, e le vittorie colle conquiste de' Regni, dopò l'ultimo Campidoglio sospirò la pluralità de' Mondi, vn solo non bastando all'immensità de' suoi desiderii.

d Iuuen. Sat.
19.

d Vnus Pelleo iuueni non sufficit orbis

Aestuauit infelix angusto in limine mundi.

Vt Gyari clausus scopulis, paruaque scrypho.

Cum tamen à sigulis munitam intrauerit urbem,

Sarcophago contentus erit. Hoggi variate le sorti,

troncato co'l filo de' suoi vasti pensieri lo stame della propria vita; su'l fior de gli anni, puochi palmi di terra soprauanzano à formarli la Regia, così prouerbiato da Lucano.

d Luc. Phar.
fal. lib. 10. 20.

e Occurrit suprema dies, naturaque solum.

Hunc potuit finem vasano ponere Regi.

f Ex Q. Curt.
in vit. Alex.

Hieri, ripigliò più da vicino il Terzo, stimato da' popoli miracolo della fortuna, e del valore; onde fastoso repli-

caua. *f Ego vero, non deero, & ubicumque pugnabo in theatro terrarum orbis esse me credam, dabo nobilitatem ignobilibus locis, aperiam cunctis gentibus terras, quas natura longe submouerat. In is operibus exingui, si fors ita feret, pulcherrimum est.* Spreggiando i perigli della morte vicina, nè atter-

rito,

rito, nè atterrato, ritolse dalle sue fauci innumerabili eserciti impauido, saldo, imperturbabile, stimauasi vn di que' Semidei detti da Homero, Inulnerabile & *Filij Deorum inulnerabiles*. Hoggi caduto l'astro del suo valore indomabile all' ariete d'vna beuāda letale, disfatti gl'incanti dell'adulazione, non può liberar se stesso dal taglio fatale, che in punto recide la marauiglia della fortuna dell'armi, con dare alla stessa marauiglia, ed a' giorni, l'inaspettato fine. *h Inuictè bellis Alexander, vnus eris terrarum orbis Dominus: sed viuus in patriam non reuerteris, ita enim fata de tuo capite statuerunt*; pronuntio l'Oracolo del Sole: e quel della Luna. *Alexander sequenti anno mense Maio morieris, tunc lacrymas effudi*, e poco men che abbattuto dal digiuno, e dal duolo. *Rogabant, ne me anxiohate, & ieiunio conficerem*. Così ricreduto della propria picciolezza, disse boccheggiando: Hora siamo tutt'vni. Quindi motteggiandolo cantò Lucano.

*i Illic Pellei proles vasana Philippi
Felix prado, iacet terrarum vindice fato.*

g Ex Homero.

b Epist. Alex. ad Aristot.

i Lucan. vbi sup.

Hieri, s'auanzò à dire il Quarto, infaziabile di ricchezze, e d'honori, ricusando con sopraciglio tirannico diuidere con Dario la Monarchia de' Persi, pretese con insulsa temerità entrare à parte col gouerno di Gioue, onde inuaghito di sè.

*k Ac dicto vetuit, ne quis se prater Apellem
Pingeret, aut alius Lysippo ducerat ara.*

l Horat.

Fortis Alexandri vultum simulantia. Questi soli stanchassero sù le tele, sù l'asse i pennelli; intagliassero ne' marmi, fondessero bronzi in colossi à render eterno, co'l suo nome, l'impronto. Hoggi mendicando vn pò di terra à coprir le sue ceneri, sù le ceneri sue van scarabocchiano i vermini più schifosi; e tirando le linee dell'erudito pennello con vergognose striscie v'improntano questo titolo, ed epitafio: Fù già, non è.

Hieri, argomentò più saggiamente il Quinto, tutto il mondo attonito al valor di quell' hasta, al fulmine di

Ex Q. Curt.
in vit. Al.

quella mano, che toccato gli vltimi Gadi, il Campidoglio in Macedonia riuolle. *Fortis Macedo totius mundi terror*; non trouò Prouinzia in quel mondo, che scorle co'l piè sempre vittorioso, che prima resa non si fosse al solo grido di lui, posto da' secoli per marauiglia, ed esempio: onde Plutarco di lui.

Plut. de
for. & vir.
Alex. orat. 2.

*M Aereus inspiciens, diuosque hominesque regentem,
Velle mihi est visus talia verba loqui.*

*Magne tene Iuppiter neque enim prohibemus Olympum,
Dum toto tellus pareat orbe mihi.* Hoggi, diuenuto

scherzo della fortuna, non vi è più chi lo stimi, gittato in vn sepolcro, come vile rifiuto; suanito in fumo, il fumo della sua ambizione, che ben presto ne riempì l'vno, e l'altro emisfero.

Hieri conchuse il Sesto, hauea amici, che contributi d'adorazioni lusingauano il suo genio; le lodi in tutto il mondo tessendo gli encomi, faceano al suo gran nome corona: ed insieme nemici, e riuiali, che'l malediceuano sù l'orizzonte di tanta gloria; amanti, & odiosi, adulatori, e Satirici; chiamato da Lucano.

Lucan. vbi
sup.

*N Terrarum fatale malum, flumenque quod omneis
Percurreret pariter populos, & sydus iniquum*

Gentibus Hoggi in vna fetida tomba vguale

gli hà tutti, e se viui, diuersi; morti son tutti homogenij, perche tutti son cenere; il colore è l'istesso; tutti vgualemente vili, e spreggiati, non potendo promettersi lunghezza nella tela d'vna vita, che ordita di hore, tessuta si vide à minuti. E quel Colosso di potenza, che posto à piombo sul quadro di vna serie d'anni vittoriosi, millantaua il soprauiuere all'eterno delle sfere, non che al durabile de gli elementi, ad vn picciolo sforzo, ridotto si vede al niente. *Ad nihilum redactus sum, & nescini.*

Psal. 72.

In tal guisa filosofando sù la picciolezza di quel Grãde, mentre stupiuano alle peripezie dell'humana caducità; erano da tergo attesi da vn Rustico, che tolto in vn punto dal Badile à regger la spada di Aстреa, com'era
entra-

entrato complice nella marauiglia, così volle renderfi Giudice in quella causa: poschiache richiestò dalle bocche di tutti, qual concetto racchiudesse nel suo loquace silenzio sopra la Picciolezza di quel Grande; con questa altrettanto saggia, quanto acuta Decisione, sprigionando il silenzio, già fatto adulto allo stupore, chiuse le bocche di tutti, dicendo. Ammiro colui, che hieri fù ogni cosa, & hoggi vn nulla. *Qui fuit omnia heri, & hodie nihil*: Saggia riflessione à fede mia; e degna d'essere scolpita da gli Egizziani co' simboli, da Platonici giroglifici vagamente adombrata. Quanto è vero, che *p Ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea, qua non sunt, vt ea, qua sunt destrueres, & non gloriatur omnis caro in conspectu eius*. Quando; quando mai il Liceo d'Atene, ò l'Academia di Roma insegnò à filosofare con sillogismi più dimostratiui di questi? *Omnia heri, hodie nihil*. Quanto è vero, che sà Iddio far d'vn q Marinaro Dottore; d'vn Bifolco r Academico; d'vn Moisé s armentiero, condottiero d'armate; d'vn Saulo giumentaio, s e d'vn Dauide u pastorello; Signori de' popoli Rè d'Israello; in vn momento spingendoli dalla verga palustre allo scettro regale. *Qui fuit omnia heri, & hodie nihil*.

Or doue, doue ne vai hora tronfa humana grandezza! Che dite hora voi, che presumendo esser fuori del fascio de gli huomini donzinali, e plebei; quasi habbate in diuersa maniera formato il corpo? Voi, che sportati da vna vana iattanza nella leggierezza de' pensieri volatili, tolti à voi stessi dalla propria superbia, d'ogn'altro vi riputate maggiori! Già intendo i vostri sottili discorsi, presso S. Bernardo. *x Quis es tu? quis ille, vel ille est? aut qua domus Patris eorum, vt eis cedas in aliquo, & reueraris eos, vt aliquatenus eis blandiaris*. Chi sei tu, chi è quello, e quell'altro? qual paragone può farsi giamai fra il loro, ed il tuo casato? sei tu forse sì vile, che habbi à soffrir di veder soggetta alla loro forte plebea, la tua condizione patrizia? hai tu loro da ceder in vn punto, se dal

p Ad Cor. 1:
27.

q Reg. 5. c. 2.
r Reg. 4. 19.
s Exod. c. 3.
t 1. Reg. c. 13.
u 2. Reg. c. 2.

x D. Bern. de
bon. deter.

ventre materno portasti la generosità de gli spiriti? non è forse la tua, senza paragone, più rilieuita la condizione, di quegli? à che dunque non sepellirgli?

Fermati pazzo farnetico, tiripiiglia il Boccadoro ;
 y D. Crisost. y *Reputa tecum naturam tuam, & fabricam, & satis id tibi*
 orat. de hom. *est, ut perpetuò te reprimas.* Entra in quel Cimitero tù che
 anuni. fai del *Satus sanguine Regum*, tolto dal tronco di Ettore ,

e di Agamennone ; scorri per quell' ossa spolpate , per quell' aride fusta , trà quelle strebbiate cauglie , se vuoi vedere infrante le corna , e sconfitte le teste ramigliose della tua superbia . Quiui senza trauegole ti acconterai , non uoè dire (rutto che molto ne potresti dubitare) con que' che all' oscurità de' natali , aggiungono con inuolontaria elezzione, l' infamie della sorte, come dice Aufonio.

z Aufon.

*z Quidam superbus opibus, & fastu tumens,
 Tantumque verbis nobilis,
 Spernit vigentis clara sedi nomina,
 Antiqua captans stemmata,
 Martem, Remumque, & conditorem Romulum
 Primos parentes nuncupans.
 Hos ille serum veste contexi iubet,
 Hos calat argento grani,
 Ceris inurens ianuam limine,
 Et atriorum pegmata.
 Credo quod illi, nec pater certus fuit,
 Et mater est vere Lupa.* Non uoè dir questo : ma ve-

drai esser huomo ancor rù, e tanto basti à cifrare la tua picciolezza, e' l' tuo nulla.

a D. Ber. de
 cognit.

Discorri hora meco, e senza vscire dalla tomba, vieni al disinganno, dice il Maestro di Chiaraualle . a *Vbi sunt amatores mundi, qui ante pauca tempora nobiscum erant?* Que', che poco fà vedeui passeggiare sù le piazze con dietro vna turba d' Adolatori, scorrere le vie più celebri della Città con portamenti bizzarri, & altieri, doue sono? doue son quelli, che fabricarono le proprie grandezze sopra l' altrui ruine? Cesare, che co' trionfi fondò

il Campidoglio, fecondandolo di tanti scertri, e tanti Regni lontani? Alessandro, che colle replicate vittorie stancò tutti i Scrittori; e pugnando col grido solo, tentò immortalar il suo nome in quel mondo, che voleua che fosse, ma sotto il Cielo non era? Ciro, che co' sogni prelaghi minacciò il Rè de' Medi: non ancor adulto ottenne frà Pastorelli l'Impero. Indi inuolata la Media, passò senza rasciugar la spada in Persia, penetrò la Caldea, domò la Libia, soggiogò l'Asia, vinse l'Africa, passando à cercar nuoue guerre fin nell'ultima Europa sotto il freddo Clima di Scittia? Xerse, che chiamando il mare alle selue, e le selue à i mari, spiegò ne'monti più scopulosi le vele; e trà l'onde liquide le glebbe più dure; minacciando a'monti, e staffilando i mari à superar l'impossibile col suo potere? Eliogabalo, che nelle sue morbidezze, il prezzo de'Regni, in vna sola cena spargeua; nè ammettendo pari nelle pazzie, propose premij reali à chi raccolto hauesse per la Città copia maggiore di tela d'Aragni, glorioso di vederfene arricchito di diecemila libre, allo scriuere di Lampridio. *b* Sù sù, rispondi vn poco. *b* Lamprid. in *Vbi sunt amatores mundi?* Scorri per queste ossa ammucchiare, e confuse, e se hai vista di Lince, segnami quelle di Salomone, *c* che nella copia de'tesori superò ogni credenza, fino à chiamar la marauiglia a'stupori? ò quelle di Assuero, *d* che co'suoi regali banchetti di durata sei mesi; e di delizie senza pari? ò quelle dell'Epulone, *e* che tra'lussi della crapola rompendo l'hore del giorno: *Epulabatur quotidie splendide*. Chiamateli vn poco. Dateli vna voce.

Gite nel Lazio, e dalle ruine dell'antica Roma richiamate i Cesari, i Pompei, i Scipioni, e tanti, che fulmini del valore, come Numi terreni furon incensati da' popoli. Trafcorrete la Grecia, e da' porticali d'Atene fate uscire i Platoni, i Zenoni, i Soloni, e gli Aristoteli con tutta la ciurma de'Sauì, che furon gli oracoli delle Scuole. Girate l'Egitto, e dalla superba Memfi chiamate i Rè

fastosi. Andate nell'Africa, e dalla bellicosa Cartagine fate venire gli Annibali flagello, e sterminio della Romana grandezza. Fermatevi nell'Assiria, e dalle combuste ceneri della gran Babilonia ricercate le Semiramidi, e Nini; i Nabucchi, e Baltassarri. *Vbi sunt, vbi sunt amatores mundi?* I Ciri, i Serfi, gli Artaserfi, i Filippi, gli Alessandri, i Tollomei, i Darij, gli Achilli, gli Vlissi, gli Etori, gli Ercoli, e gli Aiaci: doue son hora? Ne' sepolchri, spoliati, inceneriti, & arsi. O qui fermate la vostra marauiglia, e sù la considerazione della vostra miseria, fatevi vn poco à distinguere trà tante ceneri il ricco dal pouero, il Padrone dal seruo, il Signore dal Vassallo, il Monarca dallo schiauo; e mi rendo assicurato, che stupidi concluderete col Nazianzeno.

f Greg. Naz.
car. 14. de
hom. vi lit.

*f. Inter defunctos quidnam est discriminis? ossa
Et cineres Iri, Tantalidisque pares.*

Così è; la morte rende tutti uguali senza distinzione; essa è il vero Equatore, che insieme accozza, e Scettri, e Zappe: e Mitre, e Marre: Corone, e Capetri; le Porpore, e' Stracci. Tutto questo è vero.

Ora sceglietemi da questo confuso miscuglio di ceneri; il cenere di quel famoso Alcibiade, che portato à vele gonfie dall'ali della fortuna à mirare con occhio indelfo il Sole delle proprie grandezze, dauasi à pensare, che non hauessero mai à cader ecclissate nel mare delle disgrazie.

Frà tante ceneri segnate vn poco quella di Seiano, co tanto auanzato all'Impero, che come disse il Satirico.

g Inu. Satyr.
10.

*g Qui dabat olim
Imperium fasces, legiones omnia . . .*

Trouatemi si à ranti quel Mario, che anelando à supremi gradi della Republica glorioso n'andaua per sette Consolati ottenuti colla forza, e coll'ingegno; si che superbamente costante nell'incostanze della fortuna, s'attraversò ostinatamente à gli emoli, e ponendo l'armi contro la bellicosa nazione de' Cimbri, in diuerse battaglie

glie vincidore gli debellò, gli ruppe; cadendone al fulmine della sua spada cento quaranta mila incineriti al suolo: condusse fastoso in trionfo Giugurta; abbattè i Teotonici, e gli Ambroini trà l'Alpi, e'l Rodano coraggiosamente disfece; cadendone de gli vni, e de gli altri duecento mila estinti, e nouanta mila feriti lo seguirono prigionieri; onde per l'acque Sestie, come disse Plutarco *h* inondò in fiume il sangue Ambroino.

h Plutar. in
Mar.

Doue son que'che contentaron la carne con tutti i piaceri della lasciuiu; faziaron il ventre con tutte le delizie della crapola, ed ebrietà tanti, che intrisero le bocche nel sangue de'loro nemici, che uccifero per vendetta; doue sono? Chiamateli vn poco, se forse vi rispondero. Doue son que',che cancellata ogni legge di natura, e di Dio fabricaron le loro fortune sù gli estermini de gl'innocenti; si fecero grandi coll'altrui picciolezza? *Attende diligenter, quid sunt, quid fuerunt.* Applica vn poco il pensiero, e ristretto in te stesso pelatamente considera, che cosa sono, che furono: e se no'l sai. *Homines fuerunt sicut tu; furon* huomini come tu sei ancor essi. *Comederunt, biberunt, riserunt, duxerunt in bonis dies suos.* Si diedero alle crapole, à tracannare i vini, alle brigate, a' risi, a' bagordi, alle libertà senza freno, à gli ozij senza turbazione, a' pensieri senza niun pensiero, & ad ogn'altro passatempo mondano. Ed in fine i loro corpi gouernati con tante delizie, doue sono? Ahimè! son destinati al sepolcro. *Cineres, & vermes sunt;* non resta di essi, che vn pò di polue, e di cenere: e l'anima? chi no'l sà? e l'anima all'Inferno. Ahimè dunque; e qual cuore, ancorche di pietra, potrà rattenere i sospiri, si che non esclami: *Quid ergo prodest illis, inanis gloria? Quid breuis latitia? Quid mundi potentia? Quid carnis voluptas? Quid falsa diuitia? Quid magna familia? Quid mala concupiscentia?* Oue il fatto, l'albagia, la gloria? oue la momentanea allegrezza? Che gioua loro la potenza? i piaceri della carne, la fallacia delle ricchezze, la folla de'scruidori, le brame

disordinate, e non mai sazie? *Vbi iocus? Vbi iactantia? Vbi arrogantia?* Oue sono i guochi, oue i canti è oue l'arroganza de' fasti? *De illa exultatione*, miseri, disgraziati. *Caciderunt in magnam miseriam, in grandem ruinam, in magna tormenta.* Da tante grandezze; eccoli impiccioliti in vn sepolcro: da tante altezze, eccoli rouinati à gli abissi: da tanti piaceri, eccoli tormentati all'Inferno. Tanto è, dice il Santo. *Post tantillam voluptatem tam gravis miseria.*

In questo specchio non mai fallace, vedrete impicciolito affatto quell' Alcibiade, che per volerfi souerchiamente ingrandire, e reggere l'istesso Imperiale volere, fatto con impensato esiglio fuor della sfera, ritolse ben tosto le dubbie pupille al Sole; e scosso da gli Aquiloni di due contrarie fortune, al riferir di Valerio; i degenrando, la crimò miserabile il suo fine; non dissimile da quegli, che di se stesso disse.

Val. Max.
lib. 6. c. 11.

Quid. 5.
lib. de Trist.

*Nos quoque florimus, sed flos fuit ille caducus
Flammaque de stipula nostra, breuisque fuit.*

Quiui quel Sciano, che solcato lungo tratto di mare nella corte, senz'onda di contraria vicenda sotto la fida stella de' fauori di Cesare, persuaso non douersi mai annebbiare frà le caligini de' gli odij, luce sì grande; sedendo imperturbato sù la ruota d'vn'oziosa fortuna, al primo soffio d'vn Borea superbo, che sembraua sollicuar volesse quel legno all'inuariata stabilità del Trono; la crimò di repente, non dico abbassato in vn pareggiabile stato di conuenienza, ma precipitoso piombarfi in vna voragine d'inevitabili sciagure; anche à nostri giorni dalla gente più minuta prouerbiato colla marauiglia, e co'l rilo.

Quiui, suanito quel Mario, che con voci festanti fù acclamato tante volte Imperadore. *Omnia heri, hodie nihil.* Hieri Monarca, hoggi polue; sperimentando in se, che dalla vita, alla tomba è vn breue passo. *Et extenditur super eam mensura*, dice Isaia, k parlando di Gierosolima grandeggiante ne' suoi fatti. *Vt redigatur in nihilum; nobilcs*

Esai. c. 34.

les eius non erunt ibi, & omnes principes eius erunt in nihilum. Con questa misura di morte fu dall' Angelo squadrato quel Tempio, che, oltre quello ne sentono l' Ilario, e m' Filone, dice n' l' Apostolo, era ritratto dell' huomo. *Templum Dei estis vos.* E la misura era di canna simbolo della vanità; mostrando la brevità momentanea della vita. *o De mane usque ad vespertas finies me.*

l D. Hilar. in
Psal. 74.
m Filo de
nobil.
n Cor. 2. c. 6.
o Esai. c. 23.

Or così vanno à terminare le linee delle terrene Grandezze, che per capo hauendo vn' abisso interminato di magnificenze, e d' applausi, finir si credono in vn termine glorioso; hauendo per primo punto la volubilità della fortuna, per vltimo terminatiuo hanno i naufragij.

*p Passibus ambiguis fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo firma, tenaxque loco.*

p Ouid.

Spariscono le grandezze; cade la fabrica del corpo, marciscono le membra, finisce la vita. *Et tanquam flos agris sic efflorescit.* Ahimè! nasce, e muore. *Iniquorum quippe potentia,* scriue S. Gregorio Papa *q Fæni floribus comparatur, quia nimirum carnalis gloria, dum niset, cadit; dum apud se extollitur repentino intercepta sine, terminatur.* Mal grado la vagheggi scherzar coll' aure, giocar con zeffiri; mentre nell' istesso tempo, che dalle poppe dell' Alba ridente fugge il latte di ruggiadosi stillati di vita, suenuta frà le languidezze s'ammanta di bruno di morte: hora paragonata dal Sauio r alla lanuggine per l'aria dispersa da' venti; hor alla spuma del mare dissipata dalle procelle: hor al fumo consumato dall' aure più leggiere; hor alla memoria d'vn' hospite tolta dal tempo. *Qui tot momentaneorum rerum exempla congescit,* dice s S Pietro Damiano, *non tam vile quid esse omnem mundanam gloriam, quam nihil esse signauit.* Mitera grandezza!

q D. Greg. 34
moral. lib 17.
mor. cap. 5 &
melius 3 par.
pastor. curæ
adm. 21.

r Sapien.
c. 21.

s D. Pet. Da-
mian.

Sì sì, che *Spes impij tanquam lanugo, que à vento tollitur, & tanquam spuma gracilis, que à procella dispergitur, & tanquam fumus, qui à vento diffusus est, & tanquam memoria hospitis vnus diei pretereuntis.* Come la nebbia dal Sole, il fumo dal vento, sic aurarum flatu stipula rapitur,

sed casu concito ad ima reuocatur; sic ad nubila fumus attollitur, sed repente in nihilum tumescendo dissipatur; sic ab infimis nebula ascendendo se erigit, sed exortus, hanc solis radius, ac si non fuerit abstergit; sic in herbarum superficie nocturni roris humor aspergitur, sed diurni luminis subito siccat; sic spumosa aquarum bulla inchoantibus pluuijs excitata ab infimis certatim procedunt, sed eo velocius dirupta depereunt, quo inflata latius extenduntur: cumque excrescunt, ut appareant nascendo peragunt, ne subsistant; conchiude il Dottore. Ahimè, quelle son le grandezze tanto affettate nel mondo? Mondo ingannato! come tanto affaccini te stesso, riputando qualche non è; stimando qualche non hà fossitenza per nulla!

L'intendi tù, che volubilissimo sopra le ruote delle sfere; ad ognimodo vai inuasando le fila delle tue felicità ad eternarti in quelle grandezze, che sognate, sono meno di vn punto? Se non l'intendesti per l'addietro; vol-
 tati in quà, dice Iddio per Ezechiele, *t Sume tibi laterem, piglia vn matone pones coram te; e fatto questo, Describes in eo Civitatem Hierusalem, & ordinabis aduersus eam obsidionem, & adificabis munitiones, & dabis contra eam castra, & pones arietes in gyro.* Dissegna col più erudito pennello sù del matone la Città di Gierusalemme; cioè sù la tua vita, ch'è fango, dipingi in ristretto il tuo Paradiso: *Describe*, Ifatti, le grandezze, il dominio. Le delizie senza pari, i piaceri senza misura, le ricchezze senza fondo, gli honori senza termine. Inquartau i merli della superbia, gli Arieti della fortezza, i Ponti de' punti, le fosse de' secreti pensieri, attrauerfando i cancelli delle insidie, co' scogli de' guastatori disegni, alzau i scolcesa rupe all'intorno, formando trincee, e vallo d'vna potenza incontrastabile; e schierando i Fiombatori, e gli Arcieri delle passioni; ordina le imboscate delle finzioni, il grosso delle brame adulte in ordinanza campestre, nel mezzo piantau i squadroni ristretti di numerosi Fanti, e generosi Destrieri di sfrenate, ed indomite concupiscenze; che son

tutte le cose, che ti formauo il Paradiso. *Describes in eo*, presto disegna. Ohimè Signore, tante machine in luogo così ristretto, e tante delizie sù d'un mattone? e se v'hauesse à designare vn Salomone, che regnò sopra le magnificenze della Giudea? Vn Dario, che stese l'Impero sopra i Babiloni, e li Persi? Vn Faraane, che sfiorò l'Egiziana Monarchia? Vn Nabucco che stese l'Impero dall'India all'Etiopia? Vn Macedone, che occupò l'Vniuerso? Vn mattone dunque potrà circoscriuere la Monarchia de' Romani, che tutte l'altre in se conuerse, e de gli abbattimenti di tanti Regni fabricò vn solo Impero, che posto in quadro sembraua eternato alle glorie, hauendo dall'Oriente l'Eufiate, dal Meriggio il Nilo, dall'Occidente l'Oceano, e dal Settentrione il Danubio, e'l Reno che gli fecondauano il seno, e gli accresceuano i tributi? Sù d'un mattone dunque si pianterà l'Anfiteatro di Vespasiano, e di Tito, che concitò la marauiglia de' sette Colli, al veder inalzato con alte rocce l'Ottauo? Le Terme superbe del grand' Antonio, che prima rampollarono dalle viscere i sudori de' fatigati artefici, che tramandassero per gli acquedotti le onde salubri di tiepidetri lauacri? I monti spolpati à publico diletto dalla vanità di Tarquinio, oue i corridori anelanti sudassero alle più nobili mete. Come? Vn mattone dunque sarà la base sostentatrice del gran colosse del Sole alzato in Rodi? Delle smisurate Piramidi dell'Egitto, che sembrano spalleggiare le sfere? Si dice Girolamo *u* con Filone, *x* perche queste cose che sembrano toccare il *Non plus ultra* dell'humane grandezze nel concauo Specchio di questo mondo, sono picciolissime, e quasi del tutto inuisibili nel piano Cristallo di morte.

u D. Hier. ad
Fabiol.
x Filo lib. 2.
de Monarch.

In quella guisa, che il Sole nel più fitto meriggio sotto il Tropico estiuo ammantato di luminosa caligine, incoronato di fiamme, nel più eccelso Trono del suo Zenite, con beltà horribile, e maestà paudentosa, par che esiger pretenda da' riguarda nti l'esser ammirato, non rimi-

rato:

rato: sopraggiunta l'ombra della notte, tutto che si specchi nella sua herede, sotterrato languisce, e ne più si scorge. Mirate colui nel fasto delle sue grandezze; vanta il nome di Monarca per esser solo, come il Sole appunto nel Cielo; vuol il Titolo di Serenità per esser colla chiarezza del suo ritratto da gli occhi mirato, ed amato col cuore; e per chiamarsi dietro l'adorazioni, co'l Sole medesimo si corona di raggi à far che vacillino tutti gli occhi alla sua luce. O gran Monarca, diresti, à cui seruono tutti, e tutti adorano: Chi non crederebbe, che corteggiato qual Nume, fra' Numi non hauesse à trouar luogo? Ma che? miratelo su'l piano Specchio di morte, allorché le tenebre, sbarrati i balconi alla luce della vita, la vita boccheggia frà gli vltimi scampoli della morte: Ahimè! scoronato, altro non mostra in viso, che vn sparuto teschio, e le sue macchie al cuore: si che spento ogni lume, non mostra à gli occhi de' riguardanti, che vn nero fumo delle sparite grandezze.

Sù le Cattedre dell' Arabia insegnò queste massime il saggio Idumeo, dicendo in persona di Sofar Naamatide. *γ Hoc scio à principio ex quo positus est homo super terram: dopo che fù lauorato questo fango, quod laus impiorum breuis sit, & gaudium hypocrita ad instar puncti, quia apparet ad momentum spiega S. Gregorio, & & disparet in perpetuum. Si ascenderit vsque ad Calum superbia eius, & caput eius nubes tetigerit, quasi sterquilinum in fine pendetur, & eum qui viderint, dicent. Vbi est?* Perche non ti tosto caduco fior si spiega, e langue; ò luminoso baleno fiammeggia, e spare: ò verghetta di tetro fumo, torreggia, e cade: ò globetto d'addenzato vapore, s'ammassa, si dilagua, e squaglia; nè così repente da estiuo nembo la serenità sparisce: come le grandezze terrene da momentanei auuenimenti sono rapite al niente; essendo per altro meno di vn punto, come dice Boezio. *a Punctum puncti. Et dicent, vbi est? Ahimè! doue, doue il Paradiso di tante grandezze è Vbi est? Il Paradiso di tanti, e tanti, che si chia-*

γ Iob. c. 20.

z D. Greg. l. 5.
mural. c. 2.

4 Boet. l. 2. de
Consol. Phil.

chiamauano beati, perche felici? Oue le concupiscenze sfrenate; i dilette senza misura; i piaceri non mai interrotti dalle amaritudini? *Vbi est?* il dominio sopra le più vaste tenute, che formando vn Paradiso al cuor contento, replicaua souente quella tanto sospirata canzona, *b Veni- b Sapiēt. c. 2.*
se ergo, & fruamur bonis, qua sunt, & utamur creatura, tamquam in iuuentute celeriter. Vino pretioso, & unguentis nos impleamus, & non pratercat flos temporis. Coronemus nos rosas antequam marcescant: nullum pratium sit, quod non pertranseat luxuria nostra. Vbique relinquamus signa latitiae. Hac est pars nostra.

Ahimè, che designato su'l loto è suanito colle sue feste; ed a' contrasti della morte, che gli piantò contro l'afsedio; impennò l'ali ben pretto alla fuga per dar luogo all'Inferno. *c Defecit in dolore vita mea; defecit spiega Cassiodoro d'ideft paulatim minus fecit.* Il mio bene l'oggetto de'miei piaceri; la mia vita; il Paradiso delle mie delizie à tanti, e si fieri apparecchi militari sboccati dall'Arсенale del mio corpo, che con bastioni ostinatamente attrauerfano le felicità del mio cuore. *e Sapiā viam tuam c Pfa. 30. d Cassiod. hic.*
spinis, & sapiam eam maceria, & semitas suas non inueniet, & sequetur amatores suos, & non apprehendet eos: perche son'ombre sognate, che prima di morire mi portano in seno vn viuo Inferno, à viuer morto nello stesso Inferno.

In questo piano Specchio del mio nulla, quasi in aperto teatro veggio esposti quegli affetti, che dianzi erano occulti ne'penetrati del cuore; non che i tratti memorabili dal diuino potere sù la caducità del mio loto misteriosamente stampati. *f Memento quaso, quod sicut lutum feceris me;* quasi vn Mattone laurato spiega Girolamo, *g Viliissimo paragone; ma paragonata viltà, cui cede ogn'altra. Che s'egli è vero, com'è verissimo, scriue Seneca. h Quis ergo magnus in pusillo est? Quis ergo magnus in pusillo est?* *f Iob. c. 10. g D. Hier. in Nau. c. 3. h Senec. ep. 91.*

Ben rauuifollo Alessandros; e sù questo Specchio, rompendo le sue fortune, ruppe in due fonti quegli occhi, che
 nel

nel concauo Specchio del mondo s'erano preconizati più che terreni: quiui ritrattando il nome di Grande, lacrimò sù la perdita del mondo, cui per àcquistare perduto hauea il Paradiso, forte gridando riuolto a' suoi. *i Omnes irant me Iouis esse filium, sed vulnùs hoc hominem esse me clamat.* L'intefe ancor egli quel pazzo Rè degli Amalaciti allor che boccheggiando sospirò dissipate al primo soffio dell'ira di Dio cogli ori, tutte le grandezze, impotenti ad alzarlo dal meritato Inferno, onde richiamata l'anima à più disperati spauenti, Ahimè! disse *k Succine separas amara mors?* e quell' altro inorridito à primi incontri. *l O mors disse quam amara est memoria tua!* L'auerà, ma tardi quell' Apostata infame della fede Catolica Arrigo Ottauo, e dopò hauer pescato lungo spazio trà le laidezze delle lussurie quei fugaci dilette, che amareggiaronlo prima d'alletterarlo, offeruando in questo limpiddissimo Specchio le offese in vece d'allettamenti, benche zuppo di vino, confessò il suo nulla à gli amici, che adulauano le sue speranze, allor che disperato esclamò cogli vltimi respiri. *Amici perdidimus omnia.* Il Paradiso è suanito, perche la mia vita è fango.

i Senec. ep. 59.

k Reg. 1. cap. 15.
l
Eccl. 41.

m Philo de opif. mund.

n Hyer. c. 17.
o D. Ber. b. 5. de Villic.

p D. Ambros. c. 10. in plal. 118.

Ed è pure gran cosa scriue *m* Filone, e lo dice il Sacro Testo, che l'huomo: l'huomo, la più bell'opra, che uscisse mai dalle mani creatrici di Dio. E di cui disse, diuenuto stupido Geremia. *n Homo est; & quis cognouit eum? ac si dicas spiega il Maestro di Chiaraualle. o Super excellentiam eius quis enarrabit?* se per le sue pregiatissime doti, ed eminenze di qualità senza pari, ogni grandezza di dire eccedendo, rintuzza, e vince? Qual' opra più bella scriue *p* il S. Arciuescouo di Milano, le non ammette quà giù paragone, nè frà le creature vguaglianza *Fabricam ipsam humani corporis, si quis considerare velit, nil poterit in terra pretiosius iudicare: est enim homo statura celsus, vultu decorus, cesarie grauis; non autem caterorum more curuatus animalium: sed ipso natura iure sublimis, qui in Cælum libero obtutu; nulla captiua seruitute cernicis oppressus in terram; sed*

sed tamquam propria conscius sublimitatis, & locuples sui testis auctoris. Che non dice il Romano Oratore dell'huomo, se così sollieuari penzieri formò della sua grandezza, che si fè à credere trascendendo tutto il creato, s'auanzasse à pretendere di paragone con Dio? *q Humanus animus, dice, decerptus ex mente diuina cum alio nullo, nisi cum ipso Deo (si hoc fas est dictu) comparari potest.* Ed in vero qual fabrica più riguardevole, se ornato d'intelletto, e di ragione dietro si lascia ogn'altro oggetto creato? se affratellato co' celesti, si è accommunato cō Dio, di cui porta effigiata la Maestà, meglio che lo scudo di Minerva, l'Imagine dello Scultore Fidia? Se colla semplicità esprime l'vnità della natura, e colle trè potenze fa ritratto della Trinità delle persone? Se in somma fù fatto ad imagine, e somiglianza di Dio. *r Creauit Dominus hominem ad imaginem, & similitudinem suam. Ad ogni modo De limo terra.* O bassezza incomparabile! perche l'huomo cred'io, riflettendosi sopra la viltà del suo essere, non riconoscesse ne' suoi pregi sublimi, che la sola sua onnipotenza.

E nè pur l'huomo, mà tutte le cose, che à beneficio dell'huomo furon create dalla munificenza diuina; ò siano per ricouero della necessitá; ò per materia del diletto, hebbero la caducità per fondamento. *s Domini est terra, & plenitudo eius, orbis terrarum, & vniuersi, qui habitant in eo: quia ipse super maria fundauit eam.* Oh che labile; ò che mutabile fondamento! *Et super flumina preparauit illam.* Soura il corso de' fiumi hà posto l'ornamento del mondo. Instabilissimo fondamento.

Mà, come *Tu Domine*, con architettura alla diuina: *Initio terram fundasti*; e soura la terra, l'acqua, che scorresse à fecondarla; e sopra l'acqua l'aere, quasi sedia del fuoco ambiente: e sopra l'aere il fuoco, al sostegno del primo Cielo, e gradatamente fin all'ultima sfera: Hora filosofando con diuersi principij; la terra, e l'acqua, e l'aria, e'l fuoco, e tutta la gran machina mondiale, con tut-

to ciò che in essa di creature sensibili, ed insensibili, dal più sublime fin all' infimo degli elementi, sù le correnti de' mari, e de' fiumi, vuoi, che sian fondati? *Quia ipse super Maria fundauit eam, & super flumina preparauit illam.* Trouasi dunque stabilità nell' arena? fermezza nell' acqua? sodezza sù le correnti? Si fanno pur le ruine cascate di quell' edifizio euangelico, allor che flagellato dalle piogge; urtato da gli Aquiloni, inondato da' fiumi, scompagnato nelle pareti, si videro accelerate le irparabili sue ruine. *Descendit pluuia, uenerunt flumina, flauerunt venti, & irruerunt in domum illam, & cecidit, & fuit ruina illius magna.*

† Matth. c. 7.

† D. Gregor. Niss. de vita Moyf.
 † D. Hieron.
 † D. August.
 † D. Greg. l. 9. moral. c. 5.

Se però non volessimo dire u col Nisseno, Girolamo, x Agostino, y e Gregorio, z hauerle in tal guisa disposte, perche tutte le grandezze terrene trasuolando, spariscono, come l'acque de' fiumi; paiono pur sempre l'istesse; ma sempre son diuerse; perche stimolandosi frà se, spiccate appena dalla rupe, bramano il fine; ed ogni fasto di mondana superbia; come che designato sopra l'instabilità della morte, al suo nulla ritorna. Onde Eutimio in vece di *a Preparauit, lege, ornauit*; sode paiono all' occhio; mà non all' essere; sembrano hauer tratta l'idea dall' inuariabile, rubata dalla magnificenza il decoro à comporre vna scena, sù la scena di questa vita; mà cangiato scena ad vn tratto, di Grandi, che sembrano sù lo cauo Specchio di questo mondo, si veggono impicciolite fin al suo nulla, nel piano Specchio di morte. Sono meteoriche, e vaporose fiammelle disseminate nell'aria, che imitando il corso, e lo scintillar delle Stelle, potrebono stimarsi fisse, se non cadessero.

† Eutim. hic.

Salamone, che fù l'idea di Grandi, e dal Cielo hebbe in dono il non veder mai turbato, mà sempre lieto, e benigno il dubio volto della fortuna; onde vbriaco delle grandezze terrene sopra tutti i Regnatori della terra, inalzò à se Palaggi con sì marauigliosa testura, che ne' vasti archeggiamenti di marmoree corporature urtando

i Cie-

i Cieli, ed a' celesti Numi mostrando vicine le loro immagini, meritavano i medesimi titoli del Tempio, cui vennero i modelli dal Cielo à chiamar la marauiglia della terra: perche la marauiglia, non le lodi entrasse à parte à celebrare quegli Empirei terreni. Racchiuse entro i recinti de' suoi Giardini (ad onta de' fauolosi, ò d'Alcinoo; ò di Tebbe, ò degl'Indi, ò dell'Esperia) i Paradisi; perche gli Alberi della scienza non eran fatali; e chiamando da forastiere sorgenti i pieni corsi de' fiumi, perche ristretti in angustati canali dell'erme foreste si conduceffer in parte, e risorgendo in copiosi rampolli formassero più fonti ad ingentilire in effigiati marmi ferrati; onde tratto, tratto fuggendo, co'l fuggire, compartissero la vita alle piante, il riso à fiori, il sapore à frutti. Non fu parte di felicità, che non entrasse à parte à felicitare il corso de' suoi anni auenturosi coranto, che astro fourano, non così predomina cosa terrena, come il suo aspetto, non pure il mondo, mà tutti i cuori signoreggiava. *b Et 3. Reg. cap. 10. v. 24.*
vniversa terra desiderabat videre vultum Salomonis. Sembrava vn Sole nella sua Regia; se non che meglio del Sole; oue questi non hà Stelle, che lo corteggino, quegli, non mai si lasciaua vedere, che ducento Cavalieri no'l precedessero, e trecento'l seguissero; quegli co' scudi; questi, colle targhe dorate: ed onde al Sole vna sol quadriga fa trono; à questi quattrocento Carri seruiano; ed in dodeci mila stalle, oltre à seruili, quaranta mila caualli di maneggio si manteneuano; onde la greggia era più feconda à suoi parti, che à dispensare i pascoli fecondissime le Campagne. Le sue ricchezze vincendo di credito tutte l'Istorie, lasciarebbe in forse, il pensiero, se Iddio non ne tenesse registrati nelle membrane i conti, e le partite. L'Indo à lui prima porse le chiaui de' suoi erarj, disfascendendo alla sua mano i parti iù fini del Sole operante nelle sue ricche còtrade; onde dalle miniere d'Ofir, raccogliendo dodici milioni, e ventiquattro mila di tributi annuali; compariaua ricco di tanta douizia, che, co-

6 Reg. 3. c. 10. me l'acque al mare. e *Singuli deferebant ei munera à se-*
gno, che; Tamquam Insula, per la fourabondanza, *extima-*
batur aurum, nella sua Regia. Le musiche de' Cantori, e
 Cantatrici predominauano i suoi affetti, e'l cuore; & à
 sfiorare tutte le delizie, settecento Moglie Reine, e tre-
 cento Concubine coronauano i suoi contenti, à rendere
 senza amarezza i suoi pensieri, e senza nuuolo il seren-
 del suo Cielo; se non che proscioltolo ben presto dalle
 leggi del Cielo; in amorosi lacci l'accosero. E per cistrar
 tutto. Iddio le fù Maestro nel suo gran sapere, e beuendo
 da quel fonte di sapienza vn' abisso di luce à penetrare
 gli enimmi più impenetrabili dall' humano sapere, fin-
 da' Regni forastieri veniuu la marauiglia. *d Audire sa-*
pientiam Salomonis. Basta sol' il dire, che la Regina Sab-
 ba. e *Non habebat ultra spiritum.* Quindi pascendo il cuo-
 re trà queste regali magnificenze, vò dicendo di se. *f Ae-*
dificauit mihi domos, & plantauit vineas, feci hortos, & poma-
ria, & conserui ea cuncti generis arboribus, extruxi piscinas
aquarum, ut irrigarem siluas lignorum germinantium, posse-
di seruos, & ancillas, multamque familiam habui; armenta
quoque, & magnos ouium greges. Conseruaui mihi argentum,
& aurum, & substantias Regum, & Prouinciarum. Feci mi-
hi cantores, & cantatrices, & delicias filiorum hominum, &
Sciphos, & urceos ad uina fundenda. Sapiaentia quoque per-
seuerauit mecum, & omnia, qua desiderauerunt oculi mei, non
negauit eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate
frueretur. In questo concauo Specchio di vanità terrene,
 quanto delirò nel fasto delle ricchezze? nelle pompe del
 cortegio? Quanto impazzì nelle delizie della crapola,
 ed ebrietà? Quiui perdeuasi nella vastità di tanti Regni,
 scorrendo dall' Eufrate al Nilo, il più ricco paese del
 mondo; tante Città soggette, tanti Vassalli; gli ori, le por-
 pore, gli honori, vn mare de' piaceri, vn Paradiso in terra.
 Ma con saggia riflessione fattosi à mirare nel piano
 Specchio dell' esser proprio, aperti gli occhi per tempo à
 conoscer il vero *Nihil*, che fino all' ora hauea beatificato

il suo cuore, e quel falso *Fui*; che fù il Cristallo, in cui distinse i più suoi, e santi pensieri della sua mente, disse. *g Ego Salomon fui Rex in Hierusalem.* Fui Rè, hora no' sono, perche se ben il sono, mi sembra vn nulla. Fui Rè, hora no' l sono; perche in questo Specchio restituito à miglior sentimento, ingannato non più mi veggio misero, oue mi riputaua beato. Sogno fù il Regno, vano lo Scettro, e la Corona, inganno. Fui Rè dunque, mà sognando, reffi lo Scettro, mà fù immaginario, e la Corona, scherzo di vanità. *h Fui iam non sum, quia, & si sim, id ipsum iam, nihil esse agnosco, quod sum.* Non son più Rè, tutto che il sia; perche posto in dispreggio, anzi in dispetto la terra; m'inoltro alle Stelle à toccar gli vltimi termini delle cose; di costà sù riconoscendo senza trauegole tutte le ricchezze della terra per vna estrema mendicità: le Monarchie, i Regni, e tutte le Prouinzie, con tutte le fortune de' Monarchi, e de' Regi, appoggiati sù d'vna palla di vetro, tanto più fragile, e cascaticcia, quanto più grande, e collocata in posto sublime; tutta l'ampiezza della terra. *i Punctum est istud in quò nauigatis, in quò bellatis, in quò Regna disponitis. Sursum ingentia spatia sunt in quorum possessionem animus admittitur.* Quiui offeruo sparir le grandezze, e splendori delle Corone, come la Luna, patir ancor essi l'Ecclisse. *k Immensa orbe pleno, & repente nulla.* Hor'ogni cosa; hora niente. *l Nam Cathedra illorum, & collectio tantum non paranesis est ad vniuersam naturam humanam, clara voce proclamans, ac dicens. Nihil sunt res humana, nisi umbra, & fumus.* Vuoto lo Scettro, fragile, e come vna canna vano, che d'improviso *m frangitur, & interimit.* Seccano gli Allori sopra le teste de' Grandi: anzi che i Grandi medesimi tornando alla natia picciolezza, cadono percossi da' fulmini della fortuna, che ne pure à gli Allori, tutto che ne siano esenti, perdonano. Quiui, non rauuifo, che vn racconciato laconismo d'vn *Fui*: *n Ego Salomon fui Rex in Hierusalem, perche Cum me conuertissem, Ecco il piano Specchio, non mai fallace. Cum*

g Eccl. cap. 1.

h Hugo de S. Vict. in Eccl.

i Senec. lib. 7. nat. quæst.

k Plin. l. 2.

l D. Crisost. homil. 11. ad Tessal.

m D. Aug. in Psal. 83.

n Eccl. 2. 1.

me conuertiffem ad vniuerfa opera, qua fecerunt manus mea, & ad labores in quibus frustra sudaueram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere sub Sole, Fedeliffimo Specchio, che riceuendo le Specie sù del lucido, e coll'opaco imprigionandole, perche non trapassino vagabonde; sapetti rifletterle così schiette à quel medesimo oggetto, che le produsse, e quasi con sillogismi dimostratiui, formando de' tuoi riflessi vna lezione morale, tornaste in capo gli spiriti à quel saggio Rè, che troppo suagando, portati gli haueano per tanto tempo il ceruello per aria.

Quanto sfrenato corse ancor' egli il Rè di Babilonia dietro le vanità? Questi ingrato à Dio, ribelle al Cielo, che non fè che non disse cacciatali sotto i piedi la ragione, la giustizia, l'humanità, violò tutte le leggi, distrusse i patti, non offeruò promesse; sempre infedele; di Lucifero rinuouò gli ardimenti; e qual'Astro crinito minacciando stermini, diuise le copie, ordinò stratagemmi, e con potentissimi Arieti battendo le mura, desolò le Cittadi, disertò le Prouinzie, tarpò le forze nemiche; e per cupidigia di farsi Grande fè di crudeltà, e di ferezze l'vltime pruoue; sino à cozzar coll'Onnipotente. *Et contra Omnipotentem corroboratus est*, mal praticando il poetico auiso.

ò Virgil.

o Contrahes vento nimium secundo

Turgida vela. E che Iddio, come à Chilone rispose

p Laert. lib. 3.
in Chil.

Esopo presso Laerzio. *p Excelsa humiliat, & humilia extollit.* Inesperto Nocchiere, con infelice tragitto spinse la Naue fortuaata della sua Regia al naufragio d'vna Stella; di gran Monarcha fufo horridamente in Bastia: Se però non voleffimo dire con S. Paolino, che ricpilogando in se solo la mostruosa multiformità della fauolosa Chimera, nella scarmigliata chioma, faceua ritratto d'vn feroce Leone: à gli vnchioni grifagni, sembraua vn'ingordo Auoltoio: al frequente falciar della lingua egli era vn Buè. *q Ne vnus tantum Bellua similitudinem ferret in pennis, qui multarum similis fuisset in moribus.* Come de' se-

q D. Paul. ep.
4. ad Seuer.

guaci

guaci autentico il saggio Idumeo, che *herbas, & arborum cortices, & radix Iuniperorum erat cibus eorum*. Con quest'oppio Iosifce Iddio le teste de' Grandi: dicendo il Morale Filosofo, che *s Nunquam in folio stetit*, Senec. Sua² *superba felicitas, & ingentium Imperiorum magna fastigia* for. lib. *obliuione fragilitatis humana collapsa sunt*. Quando chiamato dal Cielo à più compito conoscimento affacciatosi sù lo Specchio della propria caducità, e rauuifatosi in esso cangiato in Bestiaccia fornita della più brutta armatura; non fuggì ritirandosi à somiglianza d'io, che trasformata in Giouenca, dice Ouidio,

t Noua, ut conspexit in vnda

Cornua, perimuit, se seque exterrita fugit.

o Ouid. Met.
lib. I,

Ma inchiodati gli occhi in quel terso Cristallo, perche vi prendesse l'animo le vere insegnanze à moderar se stesso; qual' altro Antiforonte, contemplandoui il suo nulla, colla luce de' riuerberi non offuscato dalla superbia, fù guidato alla cognizion di se stesso, vnica strada per ageuolarli il sentiero all' Empireo; forte gridando à Dio riuolto. *Et nunc ego Nabucdonosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cali, quia omnia operacius vera, & via eius iudicia, & grandientes in superbia potes humiliare*. Fortunato Monarca! auuenturato Nabucco! che se nel più fitto meriggio delle grandezze, sperimentò l'occafio di quel giorno, che gli prometteua l'eternità dell'Impero; felicissimo fù l'occafio; e la notte più chiara del giorno; mercè, che facendo specchio alla vita passata, quanto più scura, e tenebrofa, tanto fù più chiara, e ridente. *x Quoniam tenebra non obscurabuntur à te, & nox si-* *x Psa. 1, 8.* *cut dies illuminabitur*. Quanto il supplicio si mostrò più grande, tanto se gli appalesò più picciolo, perche tanto maggiore fù il benefizio, che ne ritrasse: già che, come dice Agostino, *y Deus non tenebrat tenebras, cum non finit* *y D. Aug. hic;* *nos impunita habere peccata*. Così, oue le Grandezze gli partorirono le ignominie, in questo vaso di specchi, qual appunto fece Mosè lauatoio de' Sacerdoti, scorgendo la

pro-

propria picciolezza in vna viltà impareggiabile, apparò le regole direttrici à far ritorno alla Regia, e meritar le Corone dell'Empireo. Quiui ristretto in se stesso, rauuissò le passate grandezze, le delizie terrene, i piaceri del mondo, de' quali fù più idolatra, che amante, quanto vili fossero, e quanto fugaci; si che di Bestia diuenuto Filosofo, non più dalla Scalla, mà dalla Regia poteua coll'esempio di se gittar questa massima per la cognizione del vero, che *Instabilis, & mutabilis admodum est fortuna felicitas, & difficile est in quantumuis beatis hominibus asserere quamdiù hac ipsis sit duratura.*

z Dion. Ha-
liac. lib. 4.

Sì si spariscono l'humane Grandezze; volano, come leggierissimo vento, si dileguano come la neue in faccia al Sole, come vapori sollicuati da terra, come atomi volanti per l'aere: i Dominij, le Monarchie, la potenza de' Grandi, e quanto può restringer il Mondo à felicitare vn cuore, vacillano incostanti, e corrono, come l'acque, all'interito.

Quel fortunato Monarca, che condotto si vide à stato di tanta grandezza, che non conofceua cosa à lui superiore, e pretese insulfamente à se tradurre la Grandezza d'vn Dio, sparì finalmente. E quella Monarchia, che co' secoli non interrotti vantaua i suoi antichi Natali dal famoso Nembrotte, impicciolita al suolo, sotto l'armi de' Persi, e de' Medi, non andò guari, che con brutto fine, toccò la meta del suo nulla: scriue Eusebio. *a Magnū erat Assiriorum Regnum, longissimo quoque tempore floruit à Nembrot incohans: nec prius deletum est, quam Hycrosolimis Dei templum violasset. Hoc enim facto statim Assiriorum Regem Medi dissoluerunt.*

z Euseb. in
Gathal. grec.

Hor doue, doue ne corre fuggitiua quella ricca fortuna, che gonfia di mille vele, hieri può dirsi, sembraua sparire, non che volare per approdare questo gran Monarca al porto bramato dell' vniuersale dominio frà gli huomini, fino à disporgli vn gabinetto frà Dei, se hoggi sdegnata, non gli bastando vederlo precipitato dal

Tro-

Trono, à faziar l'ire sue, sotto spoglie di Bue lo destina alla Stalla: vantando le proprie volubilità, come pregi; che l'adornano.

b Rotam volubili orbe versamus:

Infirma summis, summa infirmis mutare gaudemus.

*b Boet. de
Consolat.*

Quanto è vero! E voi l'osservaste in questo Monarca, che se daua leggi ad vn Mondo allorchè vedeuasi inanzi curuati i Regni, e'Regi, curuo al terreno dallo stimolo riceuè poi legge à romper le zolle: e quel Grande, che dispensaua i tesori, sotto il peso del giogo sparfe i sudori. Così và: dice Ouidio.

c Nempe dat, & quandoque libet fortuna, rapitque

Irus, & est subito, qui modo Cresus erat.

*c Ouid. lib. 3.
Trist. eleg. 3.*

E quell'altro sensato Greco.

d Nunc etenim huic libram inclinat, nunc Iuppiter illi;

Vt modo sis diues, nil modo possideas.

*d Teog. in
sent.*

Dormi spensierato frà le bracce della fortuna: distaccheratti à tutta forza Iddio, dice Pindaro. *e Si quempiam mortalium Cali custodes Dii in pratio habuerunt: hic Tantalus fuit: sed coquere ingentem felicitatem non potuit: ex saturitate namque affectus est incommodum exuperabile, quod Iuppiter super ipsius caput suspendit durum lapidem, quem perpetuo cogitans à capite repellere, latitia priuatur.* Che dici? Ti pare viuer quieto trà le grandezze terrene? di godere vna calma imperturbata in vn mare senz'onda? Misero! dormono le tempeste più furiose sotto quella ingannatrice bonaccia, che al primo fischio de' venti, fischieranno tumultuose ad inuestirti, perche resti preda de' tuoi disperati naufragij. Dunque dice Seneca.

f Nemo confidat nimium secundis,

Nemo desperet, meliora lapsis.

Miscet hac illis, prohibetque Clotho

Stare fortunam, rotat omne fatum.

Nemo tam diuos habuit fauentes.

Crastinum, ut possit sibi polliceri.

Res Deus nostras celeri cissatas

*f Sen. Thiest.
Trag. 2.*

Turbine versat.

Rife, & arrife la fortuna à molti, dice Tacito; hora fomentando il fasto della superbia de' Grandi; hor l'arroganze de gli Ambiziosi; hor le delizie de' Carnali; hor li vani trionfi de' Capitani, hor le gran tenute de' Potenti, l'honore, il grido, la fama: ma infame, su'l meglio gli lasciò delusi. *g Fortuna citius reperias, quam retineas, & non tantum aurea, sed vitrea est, cum resplendet, frangitur.*

g Tacit. Ann. lib. 13.

h Sext. Aurel. in Ner.

i Aelian. var. hist. l. 6. c. 12.

A stabilimento di questa verità; bastarebbe Nerone *h* per mille, in cui s'estinse la casa de' Cesari, se mille inaspettate catastrofe non chiamassero la marauiglia di mille teatri. Quanto si riputaua ingrandito *i* Dionisio il giouine, allorche à suoi seruigi vn mondo intiero entro le mura della sua Siracusa restrinse? Quattrocento nauì armate popolauano il mare, e cinquecento ne custodiua l'ampio Arsenale, pronte à spiegare ad ogni vento le vele. Centomila fanti, e nouemila Caualli scorreuano la campagna; ed vna fortissima armeria di bellici stromenti, con ogni copia di monizione, e di guerra, e di bocca l'assicurauano d'vn'imperturbato possesso, nel possesso di così ricca fortuna: ma sfortunato pur troppo; vide colla fortuna sparire il Regno; perche suenati per sua mano i fratelli; sospirò disonorate le figlie, e nude cò gli altri figli tagliati per pezzi, lagrimò disperato, i più congiunti, ò viui dati in preda alle fiamme, ò semiuiui sezati per mezzo, far di se stessi il più brutto spettacolo; ò gittati nel mare naufragar nella vita: si che spogliato del dominio, cieco, e famelico, refesi ridicoloso spettacolo a' Greci, e scherzo infelice alle sdegnate voglie di Dione Hipparino, che precipitollo dal trono, & occupogli l'Impero.

k Sebec. ep. 49 & 4. Plin. l. 2. cap. 26.

Quanto si mostrò fauoreuole la fortuna ad ingrandire *k* Pompeo? ò quando l'armi orgogliose di Sertorio, e di Mitridate respinse; ò quando stabili nell' Africa, nel Settentrione, e ne gli angoli più remoti dell'Asia i trofei delle replicate vittorie; ò quando abbassò l'orgoglio all'Occidente, perche inchinasse la potenza Romana: ma

bugiarda, l'abbandonò su't meglio, perche sottoponesse il collo à gli arbitrij d'vn vilissimo Eunuco. Su'l fiorir della gloria abbandonò Caio / Cesare; e chi vantaui fulmini laureati alla mano, sentì poscia fischiarli pe'l collo il coltello di Cherea. Ed oue alzò Belisario alle ricchezze della Persiana Monarchia debellata dal suo valore con due Rè prigionieri, Gilimarc, e Vitige, quegli de' Vandali, questi Rè de' Goti; con suergognato fine, cieco destinollo à mendicar sù le porte del tempio di Costantinopoli il vitto: forte gridando. *Date date obolum Belisario.*

O Regnorum magis fallax esclama n Seneca.

Fortuna bonis, in prapipiti,

Dubioque nimis excelsa loco.

Numquam placidam scepra quietem,

Alia ex alijs cura fatigat,

Vexatque animis noua tempestas.

O voltateui in quà voi, che fate saggio d'hauerla arrestata per li capelli, perche non mai foste da lei riguardati con viso arcigno; e poi ditemi. S'ella è cieca, come la finfero saggiamente i Romani, e n'apporta la ragione Agostino. *Quia sine ullo examine meritorum fortuna accidit, & bonis, & malis;* non v'accorgete, che bramate vna cosa direttamente contraria a' vostri intenti, e volendo auanzarui ne gli honori, con volontaria elezzione, entrate à parte de' luoi fauoriti, che talora sono i più vili, & abietti? Vi pregiate di qualche fuggite; ed amando le grandezze, vi perdetete sciocchi dietro l'infamie? Non dico forse il vero?

Quanti ne vede il mondo alla giornata, che pur dourebbon essere basteuoli à ritrarre pentito l'animo veramente Grande, come disse quel Saggio. *p Vexa magnitudo est, qua de virtute grandescit.* Hor qual pregio di grandezza s'è mai l'accomunarli con Agatoele, q'che dall'impastar la creta fù portato à trattar lo Scettro di Sicilia, e del maneggio del fango palsò à quello della Coro-

na ? ò con Silla, che dal seno d'vna sordida meretrice fu spinto alla Dettatura, diuenuto arbitro della Romana Republica ? *Et super Cimbricas Marj laureas, & septem consulasus positus*, scriue r Plutarco: ò con Gige s chiamato dalla mandra alla Regia ? ò con Romolo s dal seno d'vna Lupa al Diadema di Roma ? ò con Seruio Tullio s dalle catene seruili alle Scure reali ? ò con x Serano dall'aratro alla Dettatura ? *Gaudente terra*, scriue Plinio *uomere laureato, & triumphale*. E cento, e mille, che potrei addurre à disinganno di tanti, e tanti, che han roso il ceruello da questa ruggine, Vn' Amminta, y vn Gelone dalla seruitù chiamati al comando de'Regni. Vn Filippo, z vn' Emiliano, a vn Probo, da vilissima origine sublimati all'altezza dell'Impero, ò dell'Oriente, ò dell'Occidente. Vn' Arface, b vn Cleone da latrocinij chiamati al Reame, quello de'Parti, questi di Sicionio. Vn Lamusio c da vna Madre meretrice, sollicitato al Regno de'Logobardi. Vn Tamberlano d dal pascer le pecore più imbelli, à domar la ferocia de'Sciti. E se questi non bastano à reprimere il fasto della vostra superbia. Osseruate vn vile Facchino e maneggiar lo scetro di Francia. Vn Licinio f chiamato dall'agricoltura. Dalla fucina Massimo g Puppiano. Dal Chiaffo h Opilio Macrino. Dal Macello i Terentio Varrone. M. Emilio Scauro k dalla Carboniera. Dalle Stalle l Vantidio basso, e dalla Bottega m Rutilio, e Pertinace. »

Ma qual disinganno maggiore de' vostri lamenti, in veggèdo tutto di rinuouate le metamorfosi vedute vna sol volta da Zaccaria Profeta ? *o Et ecce talentum plumbi ferebatur in Calum*. Non s'vguagliando oggi giorno nella bilancia del merito le fatiche, ed il premio. Quante querele si raddoppiano in veggendosi il piombo de' più scelerati, & inetti sconciamente inalzarsi al Cielo delle grandezze ? Già son fatte vecchie le nouelle di Salomone, nè più chiamano le radunanze alli stupori, cioè p *Possisum stultum in dignitate sublimi, & diuises sedere scorsum*.

r Plut. in Sill.
s Plat. lib. 2.
de Republ.
t Liu. lib. 1.
u Val. l. 3. c. 4.
Liu. l. 1. Decad. 1.
x Plin. lib. 8. hist.
y Elian. l. 12.
Herod. l. 7.
z Plut. in Alex.
a Fulg. l. 3. c. 4.
b Fulg. vbi sup. Alef. ab Al. cap. 12.
c Elian. l. 22. var. hist.
d D. Fulg. l. 3. c. 4.
e Fulg. lib. 6. cap. 10.
f Culp. Dion.
g Val. Max. lib. 3. c. 4.
h Dion.
i Val. l. 3. c. 4.
k Cecil.
l Ciccr. a. Tuscul.
m Val. l. 3. c. 4.
n Cel. lib. 24. cap. 5.
o Zacc. c. 7.
p Eccle. cap. 10. 7.

sum. Vidi seruos in Equis, & Principes ambulantes super terram, quasi seruos. Già la fortuna è cieca: nè marauiglia, se ciecamente impazzita, dispensi à gli empi la sua ricchezza; lo Scettro à chi si dourebbe vn Remo; il Paludamento à chi si conuerrebbe il pelliccione, il Regno à chi solo è nato alla stalla.

q Omnia mutantur, nihil interit, errat, & illinc.

Huc venit, hinc, illuc, dice Ouidio.

*q Ouid. 13.^o
Met.*

Vanissimi deliramenti d'vn' animo vile, & abietto si è lo far stima di queste Grandezze, se dispensate vengono da vna Cieca, che non distingue, anzi non conosce, perche non vede la varietà de' colori. Quindi souuente, e per lo più auuiene, che de' suoi doni ne comparischino arricchiti, e tronfi i più vili, & indegni: e già si sà quanti Afini partirono dal rezzo della sua pianta colla corona su'l capo, e col paludamento in dorlo, lasciando cader il Basto per freggio de' Mecenati, e per ornamento de' Catoni, la Salma. Così vâ; questa sperienza palmare, non ammette replica al disinganno. Impazzisca pur Geremia, e non potendo capire questa nuoua filosofia, chiami per maestro il Cielo, e nel Liceo di Dio riassumi nuoui argomenti, e con sillogisimi dimostratiui, vada esagerando à sua voglia. *r Quare via impiorum prosperatur? bene est omnibus, qui prauaricantur, & inique agunt? Planta sti eos, & radicem miserunt, proficiunt, & faciunt fructum.* Se non che i frutti delle loro grandezze rose ben presto dal tarlo, marciti in vn punto suaniscono: dice Ouidio.

r Ierem. 4. 12

s Omnia sunt hominum tenui pendencia filo,

Et subito casu, quæ ualere ruunt.

*s Ouid. 4. de
Pont.*

Solo grandi le stima, dice Seneca colui, che hà l'animo picciolo. *t Magna ista, quia parui sumus credimus, multis rebus, non ex sua natura, sed ex humilitate nostra magnitudo est.* Ogni Lucciola ci sembra vn Sole, perche risplende. Vn mezzo spêto carbone, vn viuo raggio ci mostra, e la più vile sconocchiatura di lino, il Vello d'oro. In ogni Casupola ci pare, che il fasto inalzi marmoree corporature

t Seneci

di capacissimi templi, e che sotto i bassi tetti de' Fabrizi scherzino i vasti archeggiamenti de' celesti zaffiri. Ogni strammotto ci sembra vna statua di Laomedonte, vn colosso di Stefirate, il simulacto del Sole. Ci pare di poter ageuolmente toccare il Cielo col detto, solo, perche talora habbiamo sotto i piedi vna scranna: come cantò colui.

¶ Ouid.

u Ism iam tacturos sydera summa putes.

Sembraua l'Albero di Nabuco dilatato ad occupare colla sua grandezza tutti gli angoli della terra; ma perche gl'era vn sogno, col sonno suanito, scomparì da gli occhi ammalati. Così perduti nella concupiscenza di noi medesimi, non habbiamo le luci purgate à rifletterci nel piano Specchio del nostro nulla à reprimere ogn'albagioso pensiero, che tiene l'anima addormentata.

¶ D. Iacob.
ep. Can.

Chi mira nel Cristallo. *Et contemplatur vultum natiuitatis sua in speculo*, dice x S. Giacomo, *statim oblitus est qualis fuerit*. Non così chi s'affissa, e riuolge su'l vetro della sua natura cadente: perche, oue quello apre le porte à tutti i mali, questo è chiaro, & aperto sentiero à tutti

¶ D. Aug. hic.

i beni. *y Ne pareas*, scriue il gran Maestro dell'Africa *vide in speculo qui es, & quid eris*. Verissimo Specchio, e meglio del Cannocchiale del Galileo ritrouato dall'industria per aggiungere all'occhio humano l'ali di vetro à distinguere oscure, e lorde macchie nella luminosa, e serena faccia del Sole; non può altri fissarvi lo sguardo, sì che non pianga l'ombra fugace della sua vita, non che le tenebrose macchie del suo peccato, per cui confusa ogni legge humana, e diuina, ogn'ordine di natura, e di grazia, difformata la diuina forma impressa nell'animo; oue s'apri la porta al vizio, quì la vede aperta a' timori; oue si fè strada al dolo; quì la contempla spalancata al dolore, e piangimento eterno; ad infiniti morbi, & altrettante morti. Fedelissimo Specchio! che oggettando alle luci le vanità presenti, & all'animo i scadimenti futuri; scuopre sotto la Corona, vn Cranio sonante; e nella macchina del corpo, vn vuoto carcame d'ossa rugginose, vn vi-

uazio

uaio di putredine, vn sacco di sordido cenere. Si sì: *Ne pereas vide in speculo quis es, & quid eris.* Quiui erudito delle proprie miserie, vedrai tante grandezze disfatte in polue, tanti lumi spenti al primo soffiar d'vn vento leggiero, dicendo Giobbe. *Et ecce nunc in puluere dormiam.* Z Iob. c. 3.
 Da questa polue a risorto il gran Macedone s'alzò filosofando sopra il suo nulla. *Dij bone,* disse riuolto a' suoi *vniversum orbem expetimus, tam exigua terra portione nobis tributa.* Vedrai, che i ricchi ammanti onde si nutre il fasto, esser l'istesso, che i vermini più schifosi, e più sozzi. a Plutar. de exil.
b Vermis erit operimentum tuum: e gl'istessi, adottati per tue sorelle, e madri; come la putredine chiamerai tuo Padre. b Isa. c. 14.
c Putredini dixi: pater meus es, mater mea, & soror mea vermicibus. In questo specchio si scorge à occhi veggenti, che quanto di bello, e di grande dianzi sembraua all'huomo, non era, che vna falsa apparenza di vanità; vn opra di maschera prestigiosa, e finta. Quiui alla scouerta s'offerua ogni filo di terreno disegno, troncato colle speranze, atterrate le machine, caduti gl'Imperi, e'Regni, che sembrauano stabiliti coll'eternità, non mai cascaticci à gli vrti de gli anni, à gli arietì delle disgrazie. Quiui cangiate le forti, confusi gli ordini, con ordinata confusione, affasciati si veggono i Diademi colle gramaglie; i Scettri coll'ossa, le porpore colle ceneri, e chi fù Grande, quì tocca i confini del suo Niente. Qui giace infranto, e spezzato l'orgoglio della superbia de' Grandi, abbassato il fasto della vanità de' Potenti; tanto più atterrati, quanto più furono esaltati: tanto più oppressi, quanto si videro più ingranditi, tanto più disfatti, quanto più si chiamarono sodisfatti, tanto più suergognati, quanto più furono honorati, tanto più precipitati, quanto più si gloriarono inalzati; sospinti dalla porpora a' pallori, da' plausi à gli obbrobrij dalle dignità a' disonori, da' fasti delle grandezze, al fango de' Cimiteri. Ahimè dunque!

d Quid valet hic mundus? quid gloria, quidnè triumphus? Post miserum funus, puluis, & umbra sumus. d Incert.

Piange

Piange sù questo Specchio se stessa desolata, ed estinta sotto le proprie ruine, la Reina delle Cittadi, Roma, che assignò leggi di seruitù à tutti i popoli della terra. Sospira se stessa desolata quella Metropoli delle grandezze, che cresciuta sù le ruine di cento Regni si dilatò fastosa ad occupare l'Europa, l'Africa, e l'Asia, perche seruissero alle glorie de'suoi trionfi: e chi sù l'ali dell'Aquile altiere portò i fulmini dell'armi sempre vittoriose fin ne gli vltimi confini; resa co'suoi vincitori spettacolo di marauiglia all'Vniuerso; diuenuta oggetto di miserevole ruina, mostra sparte per terra in minute schioglie disfatte le marmoree sue viscere; de'suoi Monarchi il nudo nome, e l'ombrosa sola de' Scettri; si che se stessa à se medesima fatta sepolcro, se stessa ne' sepolcri cercando, riuolta tutto di fopra le smembrate sue membra; non gli restando, che compassare nelli brieui, e putrefatte ceneri, le sue grandezze; di se, e de'suoi piange la vil caduta con questi amari accenti.

• Incerti.

*e Vix scio, qua fueram, vix Roma Roma recordor,
 Quae populo, Regnis manibus alta fui.
 Cesserunt arces, cecidere Palatia Diuum.
 Iam seruit populus, degenerauit eques.
 Quae fueram totum quondam celebrata per orbem;
 Vix sinor occasus, vel meminisse mei.*

Ma che? solo Roma sconsolata si duole? Oue la magnificenza del Regno de' Sicioni, de' Argiui, e de' Sciti? Oue l'Impero de' Ateniesi, de' Troiani, e de' Latini? Oue lo Scettro della Giudea, quello di Lacedemonia, di Tiro, e di Cartagine? Già si veggon infranti, & annientati dal tempo, che senza ferro uccide, senza denti rode, senza bocca diuora, e consuma: e scuotendo da' fondamenti le machine più rileuate, come lampi fuggitiui tolse dal mondo co'Regni, i Regi. I Gauderici, e' Gilimeri tra' Vandali. Gli Atulfi, e Turismondi tra' Visigoti. Gli Amalafanti, e Vitigi trà gli Ostrogoti: e dal trono de' Longobardi precipitò i Rosimondi, e gli Alboini, i Celsi, i Ro-

Rodoaldi, e' Cundeberti. Solo riportando, non sò, se come Schernidore, ò Maestro, all'età future: hora le Croci di Policrate, hor' i capestri di Agide, hora i roghi di Crespo, hor' i sassi di Nicea, hor le catene di Miltiade, hor le priggioni di Tollomeo, hora gli esigli di Alcibiade, hora i fulmini di Giuliano, hora le fiamme di Valente, hor le fette di Caro, hor' il veleno di Claudio, hor' il tossico d'Ottone, hor la gabbia di Baiazette, hor la fossa di Zenone, hor' i caualli di Leonzio. Hora rappresentando in più curiosi teatri, ò Vitellio trascinato, ò Eliogabalo suonato in vna sozza latrina, ò affogato Decio, ò affamato Adriano, ò scoticato viuo viuo Valeriano, ò scannati Quintillio, e Floriano. Ahimè! queste son le grandezze, che promette il mondo? che dispensa la terra? che comparte la fortuna ad ingrandire i seguaci? sì direbbe quel saggio.

*f Ego esse quicquam scepra, nisi vano putem
Fulgore tellum nomen?
Casus hac rapiet breuis.*

f Incert.

Ed oh quanto per tempo lasciò scritto la moral penna di S. Gregorio che *g Profetò fructus mundi ruina est*. Ecco le grandezze. E tu mondano le stimi? ah! sciocchezza, intollerabile! non vi hà fumo, che sollicuandosi suanisca con celerità più repentina: non v'hà fiore, che sferzato da focosi solstizi, così subito cadente languisca: non vi hà notturno fuoco nell'aria, che scomparisca sì tosto, quanto l humane grandezze sono trasparenti, e volanti: più d'vn'atomo d'Epicuro; più d'vn'ombra vana, più d'vn sogno fugace, più d'vna fronda cadente da' palmenti d'vn arefatto seccume. Mirate sù lo Specchio, rifletteteui in esso, considerateui, esaminareui: ecco, no'l vedere? Chi fu hieri ogni cosa, hoggi è vn Niente. Hora v'adate fidati tù dice Boezio.

g D. Gregor.
homil. 1. in
euang.

*h Rara si constat sua forma mundo,
Si tantas variat vices:
Credite fortunis hominum caducis,*

h Boet. de
Consol. lib. 2.
metr. 3.

Q

Bonis

*Bonis crede fugacibus,
 Constat; aeterna, positumque lege est,
 Ut constet genitum nihil.*

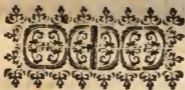
Tutte le grandezze del mondo: la gloria del nome; la nobiltà del legnaggio, l'affluenza delle ricchezze, la potenza del dominio. Quanto di prezioso può dispensare da' tesori de' suoi erarij, dalle dispense delle sue miniere, dal seno della sua abbondanza, com'ei dice; ò siano i tesori inefauti di Cresò; ò le tenute vastissime di Salomone; ò i fasti delle Cleopatre: sino à chiamare i monti à rizzarsi in colossi à gli Alessandri, sino à popolare le Città di statue a' Demetrij, sino à posare su'l dorso de gli Atlanti le vastissime moli de gli Orbi; perche disumanati garreggino co' Celesti, quando con pesi traboccanti li dichiara facchini: che ad ogni modo somigliano, e sono come la spuma del mare, che gràuida di mille ambolle argentate, si diliegua apparendo, e turgida si deprime, si sbassa, e s'annienta. Sono in somma fasci d'ombre fuggitiue: sono lampi fugaci, che allo scoppio de' fulmini in vn momento suaniscono. Sono monti di vapori, che quasi fulminati, e rediuiui Giganti di nuouo ribellando, facendo mostra di fulminare il Cielo, si perdono ricadendo. Sono punti inuisibili, e meno d'vn punto. *Punctum puncti, & adhuc puncto minus*. E tù pazzo gli chiedi à douuta mercede delle tue fatiche, per ambito stipendio della tua pugna, per corona laureata delle tue vittorie, per compimento finale delle tue felicità? Ahi forsennatezza intollerabile! Stimar'amplo, e smisurato vn picciol pugno di creta! Chiamar vn mondo, e maggiore, vn' atomo trasparente! riputar smisurato colosso vn rattrappato Pigmeo, e permanente vn vapore. *Ad modicum parens* | *Vah, vah* esclama sdegnato il Chiaraualle. *i Vah vapor ad modicum parens, quod aeterna felicitatis aditum intercludit, quod perennis luminis incircumscriptam claritatem abscondit, quod vniuersitatis scientia fraudat, quod summa priuat dignitatis honore: quousque tanta gloria praefers suum, quod hodie est, & cras*

i D. Ber. Ep.
 103.

in clibanum mittitur. Dch dunque fatto per tempo auueduto, arreſta il piè, ritira il paſſo, ne più correre perduto dietro quelle grandezze; che ſon vere miſeric. *Si ſapis*, ti fa intendere l'ſteſſo Santo. *k Si habes cor, ſi tecum eſt lumen oculorum tuorum, deſine ea ſequi, qua & aſſequi miſerum eſt*. Inchioda gli ſguardi in queſto terſo Criſtallo, perche vagabondi non traſcorrino per la varietà de gli oggetti terreni: che altrimenti t'assicuro, che *l No- uid Dominus, ideſt noſcere facies cogitationes hominum quoniam vana ſunt*. Et al più lungo farà, quando afferrato dalla morte, i penſieri ti ſtagellaranno il cuore: i morbi diruperanno la vita: i Diauoli t'inſidieranno il varco: i dolori prederanno il corpo: i ſpauenti ſcioglieranno l'anima: allora conoſcerai, che ſe in vita non hai hauuto ripoſo per farti GRANDE, nella morte non haurai quiete per vederti affatto IMPLICIOLITO,

Idem ibid.

Pfal 93:



IL SOGNO DI NABUCCO

Et Fortis .

Robusto di Tronco .

LA FORTEZZA DEBOLE. PARADOSSO IV.



A notte, che prima di nascere fù guerriera, e prima di combattere vincitrice, comparfa non fù sù lo steccato del Caos, che a' primi incontri di marziali furori, auualorato il seno, non già di faette mortifere laorate sù l'incudine da' fauolosi Ciclopi, de' quali cantò il Poeta.

• Virg. *Anc.*
lib. 2.

*a Treis imbris torti radios, treis nubis aquosa
Addiderant, rutili treis ignis, & alitis austris,
Fulgores nunc terrificos, sonitumque metumque .
Miscabant operi, flammisque sequacibus iras .*

mà d'oscurissime tenebre, che addensate in caligini vagabonde, prima di conoscer la luce, oscurata chiamolla alla tomba; si che sconfitti i raggi non adulti à coronargli le tempia, se che scoronata si rendesse tributaria del suo vastissimo impero; e dal suo Regno tutto di mendicasse à se medesima dimezzato lo scettro. Che se pure (com'altri disse) spuntando dalle sue tenebre strepitosa, parche ribelle l'uccida; armata di nuoui strali la manumette, e dietro il carro dello stellato suo polo incatena; perche oscurata ricanti gli effimeri suoi trionfi: ne prima vien ridonata al suo Regno di quello, che trà le sanguinose bandiere d'vna rosseggiante Aurora, tra' suoi pianti, ella

ella non rida ne' suoi humori . Rise anche, & arrise al sonifero Rè di Babilonia, allorché inuitato al letto dal sonno, ruffaua in vna languida giacitura, hebbe à scoprirgli sotto i luminosi carri del polo, quasi in teatro di famosi combattimèti, il simulacro della sua Fortezza espressa in quell' Albero, che nella robustezza del Tronco era creduto incontrastabile, e ne' moltiplicati suoi rami, potè far fede a' fauolosi racconti di Briareo : Sonnouegliando su'l mattino, il rese del tutto assicurato, non pur co' testimonio della Luna (che à mostrarli parteggiana de' suoi trionfi, erasi in foggia d'arco affottigliata) mà dell' Aurora, che nelle porpore presaggiuole mille immagini di vittorie; siche ouunque muouer douesse le forze, se vindicanti, ò difenditrici, sempre però gloriose, infin alle teste de' Regnatori, quì supplicanti, quì contumaci, toglier douesse co' titoli, le Corone. E come non douea mostrarli incontrastabile quel portento del valore, cui la notte medesima s'appalesò fauoreuole ? Se diuenuto prima vincitore, che combattente cò gli auguri de' sogni, le battaglie più generose nel suo pensiero si finse ? Se dichiarato dalle Larue notturne, e per le forze, e per l'Impero fulmine del valore, trà più duri cimenti di machine ostili, non fù già mai consapevole di ritrarre la magnanima destra senza vincitrice offesa ; nè mai ripose il ferro, se non prima cantate le glorie della sua paragonata fortezza, violentando in vn punto i riuali à confessare, e l'inferiorità delle forze, e la superiorità del vincitore ? Se cinto d'armadura fatale comparue al mondo, perche campeggiassè quà giù l'onnipotenza del Cielo; anzi, quasi turbine strepitoso, affrettando con rabbiosa impazienza le palme, qual' Araldo di Marte, impennate l'ali ad abbattere con ostinata quadrella i dianzi temuti orgogli delle squadre nemiche ; nelle piume ondeggianti del suo bizzarro Cimmiero imprigionando la fortuna, scompigliò formidabili eserciti, e le nemiche bandiere, quasi lieui pagliuche sbarattate dal vento in disordinata fuga mettendo, si
 spinse

spinse orgoglioso à patteggiar cò gli astri à larga vsura, gli allori, à diuider le spoglie, à compartir le corone: sicche spargendo nel secondo campo di Marte douiziosa semenza di coraggio, e valore, raccolse copiose biade di spoglie, e trofei, palme, e corone, archi, e trionfi O! non più nò, s' auanzino i Gentili stolti Prometeci à prendere dal fuoco fatuo tenebrofi lumi à compor le menzogne; nè più sotto fucate finzioni di profane pazzie appalesino al mondo portentosamente ne gli Ercoli tutte le glorie militari, tutte l'impresè solamente douute al poderoso braccio diuino; se il Monarca d'Assiria, qual Dio appunto dell'armi, epilogando gli sforzi dell'eroico valore, à cimentare l'ultime forze colla morte, tolse di mano alle Parche, e lo stame, ed il ferro per troncàre à sua voglia ad infiniti mostri del valore, la vita. Se meglio, che al gran Macedone, *a* la vittoria de' Persi, e l'abbattimento di Tiro; *b* la notte prodigiosamente cortese, coll'apparato de' sogni, discoperse gli la padronanza del mondo, nella robustezza d'vna Pianta eternata alle glorie. Che se à quel Grande per l'ingresso fatale alle combattute cortine fu: ongli dal valoroso Alcide stese le mani dalle cadittice pareti: al Rè dell'Assiria, le cento braccia della robusta Pianta, cento mani gli porsero à solleuarlo nel Trono, onde sfidar potesse anche l'Onnipotenza alle prese. Ma perche dal vento più facilmente si scauezzano i duri tronchi di quello si rompano le tenere frondi, non vide quella notte il Sole, che affrettauà le sue carriere, che prima non ammirasse l'occalo di quell'effimera luce, che, se spuntò strepitosa sù l'orizzonte di fantastiche apparizioni, a' strepiti d'vna vera caducità, in vn momento disparue: pazzo, non s'accorgendo, che chi troppo audacemente s'inoltra à far saggio d'vn' impareggiabile forza, fuor d'ogni credenza è debole; e che la sua fortuna già stanca, stà facendo guerra da vn letto; nè hauendo altre armature da offendere, che le sole debolissime delle larue notturne animate da' spauracchi, si manifesta

vil-

a Ioseph. lib. 11. c. antiq. Sabel. lib. 4. En 4.
b Plut. in Alex. Sabel. l. 9. cap. 5.

vilmente timida, insidiando trà l'ombra. Così quel Forte, che nella robbustezza del tronco sembraua vn'Atlante à sostener sù le base de gli homeri vn Ciel cadente, come cantò il Poeta.

c Vbi maximus Atlas

*c Virg. Æne.
lib.4.*

Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum.

inaspettatamente recilo dal suo pedale, incinerito, anzi perduto frà l'ombra de' cadaueri, non si sà doue giaccia. *d Succidite Arborem, & pracidite, &c.* Ogni machina cade, e la caduta riefce tanto più vergognosa, quanto più chi cade s'vsurpa il titolo d'incontrastabile; sapendosi, che l'auge d'vna FORTEZZA animata dalla temerità è il primo punto d'vna DEBOLEZZA impareggiabile.

d Dan.c.4.

Quanto poteua chiamarsi fortunato Nabucco allor, che armate le nazioni sotto l'Imperiale vessillo, s'auanzò à far mostra d'vna paragonata fortezza! Acceso già il fuoco marziale nell'Aquilone, per incalorire gli animi de' combattenti alla pugna, ed aprirsi più ageuolmente la strada alla sospirata vittoria, che douea eternarlo nel Trono, facendo gli vltimi sforzi d'vna guerriera possanza, cimentò coll' Onnipotenza le forze ad vsurparsi ladronesamente quel posto medesimo, che non mai assediato dallo spauento, vien difeso da' fulmini sanguinosi. Così auanzatosi nell'Impero colla forza dell'armi, dauasi scioccamente à credere douer essere sommamente lodabile la risoluzione de' suoi temerari attentati, ed hauesse à farne rimembranza più secoli, per esempio d'vna fortezza impareggiabile.

Rife, cred'io la gran Babele, diuenuta scena rimirata di Marte, alle violenze indomabili del suo Monarca, che onusto di spoglie trionfali, numeraua più battaglie, che giorni; più giornate, che hore; e dietro al Carro, che il guidaua al Campidoglio, raddoppiando gli applausi del vincitore, fischiava con indegne irrisioni la perdita sorte di tanti Rè cattiui.

E chi non sà, quanto sdegnosamente contrastò le co-
stanti

stanti pareti di Gerofolima il Tiranno d'Assiria? da quã-
 ti auguri, e sin dalle viscere de gli animali, consultò i suc-
 cessi de' militari apparecchi, e con traditrici facte tentò
 gli animi dubbiosi de gli assediati? e *Sedit in biuio* dice E-
 zechiello, *consuluit asta: commiscens sagittas*. Con quan-
 te insidiose sortite s'auanzò per aprirli la strada alle vit-
 torie? e per toccare l'vltimo segno d'vna tiranna fierrez-
 za, frà gl'inuiti medesimi dell'amica fortuna, più forlen-
 nato Gioabbe. *f Effudit sanguinem belli in pace*. Così rim-
 prouerando le più stizzole fiere delle selue Ircane, men-
 crudeli frà loro, come vuole Agostino. *g Neque nunquam*
inter se Leones, aut inter se Dracones, qualia homines bella
inter se gesserunt. Scannati barbaramente gl'innocenti fi-
 gli sù gli occhi medesimi del Padre cattiuo, per aggraua-
 re le sue speranze abbattute; il Padre stesso, doppo lo
 stomacheuole trionfo, con sacrileghe irrisioni priuò de
 gli occhi; onde cieco, ed auuinto dietro al Carro, che
 strascinauasi le speranze di quel Regno, ch'era la Regia
 della diuozione, la Sede, della pietà, e l'Oracolo de' veri
 consigli del Cielo; in vna perpetua notte condendò Se-
 decia. *h Apprehensum ergo Regem, duxerunt ad Regem Ba-*
bilonis in Reblata, qui locutus est cum eo iudicium: filios au-
tem Sedecia occidit coram eo, & oculos eius effodit, vinxit que
eum catenis, & adduxit in Babilonem. Quindi trionfo per
 la riportata vittoria, accompagnato sempre da fauore-
 uoli venti, i zeffiri più bellicosi gli germogliauano mille
 trionfi, perche trà le folte nuuolaglie di saettame nemi-
 che, non mai oscurato fosse dalle nuuole, chi co' fulmini
 le disfaceua. Così reiosi formidabile in vastissime Pro-
 uinzie, chiamò à sè l'adorazioni di tanti Regi, che dian-
 zi, ne pute il di lui nome sapeuano: quasi che hormai
 ogni potenza non appoggiata alla robustezza incontra-
 stabile della sua autorità, vacillasse.

In vano s'armarono le nazioni sotto i vessilli de' Mo-
 narchi d'Egitto per aprirsi le strade alla vittoria contro
 quella furia di Marte, cui diede il Cielo il furore per ani-

ma d'un cuor feroce, dicendo. *i Sume calicem vini furoris huius de manu mea, & propinabis de illo cunctis gentibus, ad quos ego mittam te.* Quindi facendo rifuonare *k* in Charcamo la tromba nemica, lasciò il bellico campo feretro luttuoso dell'Egizziane speranze; e ritardando cò gli argini de' cadaveri estinti il corso à fiumi, co'l sangue nemico tinse l'onde d'Eufrate: nè perdonando alle medesime Deità, scorto dal Cielo, predò i Templi, e seco condusse in trionfo, *l* al riferir d'Agostino: Camos, e Melchon; que' de' Moabiti, questi Dio de gli Ammoniti; onde l'Oracolo s'aueraffe. *m Et succendam ignem in delubris Deorum Aegypti, & comburet ea, & captiuos ducet illos, afferma* Geremia, ed Ezechiello ancor'egli. *n Disperdam simulacra, & cessare faciam idola de Memphis.* E' Rè medesimi, che tante volte haueuano trionfato, entro la falce di morte ristinse, e chiuse. *Et Dux de terra Aegypti non erit amplius.* Anzi qual turbine impetuoso, e sempre oscuro, oscurando il Sole di tante glorie, piantò le bandiere vittrici là, oue il Tiranno d'Egitto eternato hauea il suo Trono. *o Et in Taphnis nigrescet dies, cum contriuero ibi Sceptra Aegypti, & defecerit in ea superbia potentia eius.* Tanti cadendone alla sua spada, che sembraua di tanta strage desertarsi vn mondo in Egitto, ed in vn tempo rinascere à popolar la Caldea, che nella vastità erasi resa angusta per il bullicame de' prigionieri, dice *p* Geremia, ed afferma *q* Gioseffo.

i Jerem. 25.

k Jerem. 25.

ID. Aug. l. 1.
de Ciuit.

m Jerem. 41.

n Ezech. 21.

o Ezech. 30.

p Jerem. 43.

q Ioseph. lib.

10. cap. 11.

r Ex Herod.
& Diodor.

Or quando mai porterà la fama alla marauiglia dell'ultimo mondo più memorabil'impresè di queste? Stanco è vero le sue cento bocche à ritrombare nella memoria de' posterì il valore d'Alcide; mà nouelliera pur troppo, ò ridisse i vani fauoleggiamenti dell' antichità menzogniera; ò portentosamente compose colla più stolidità auuedutezza; r hor, che ad onta di Giunone, fu incolato dalle tenaci falce, strangolasse i Serpenti, quando più suoluminauansi all'offese; hor che l'Idra di Lerna con ingegnosa fiamma estinguesse; hor, che della pelle spoglias-

se il Lion di Nemea; hor, che Diomede porgesse in dou-
to cibo alle fiere; hor, che distacesse il fiero Cinghial
d'Erimanto; hor, che vincesse il moltiforme Acheloo;
hor, che opprimesse Anteo; hor, che de gli Esperidi Giar-
dini uccidesse il Custode Dragone; hor, che sostenesse col
dorso il Cielo à solleuare dal graue pondo il fatigato
Atlante; hor, che sottraesse alle fauci del mostro la figlia
di Laomedonte; hor, che uccidesse Busiri; domasse i Cen-
tauri; loggiogasse l'Amazoni; cattiuasse il Cerbero; estir-
passe le Stinfalidi; abbattesse il Toro, distacesse Lacino:
hor, che il triplicato Gerione gloriosamente suenasse; sue-
nasse anche se stesso sopra vna fumante Pira: come cantò
quel saggio, epilogando in brieui carmi vn grosso cumu-
lo di fatiche; ch'io à non fatigare i Lettori, à bello studio,
sù la punta della penna tralascio.

Boetius l. 4.
c. 7.

Non hà lingua la terra; non hà voce la fama; non hà
più spirito la sua tromba sempre dicitrice, che possa tro-
uar paragone ne' vanti di quel forte Rè dell'Assiria, che
accompagnato sempre dalla ricca fortuna di guerra, e
l'ultime forze cimentò colla morte. Quello, che scoccan-
do à guisa di Sole nel più fitto meriggio da per tutto
strali, non raggi; folgori, non fulgori à far che vacillasse-
ro tutti gli occhi; e sotto le sue violenze gemessero riar-
se le teste vguualmente della misera Egitto, e del gelato E-
quinozio; Seminando fiamme, non men sù le Libiche,
arene, che trà li scogli del Caucaaso, e dell'Atlante; e rito-
gliendo dal vastissimo Egeo il mouimento all'onde, par
che tarpate a' venti furibondi le penne, quasi con poten-
za alla diuina là trà l'Eolie Cauerne imprigionati li ha-
uesse. Quello, che co'l ferro fatale battendo le misere
speranze di più lunga difesa, ingombrate le vie colle ca-
taste de gli agonizanti; e'l Carro di prigionieri, ammirò
così piene le palme, ed onusti di spoglie nemiche gli Al-
lori, che facendo naufragare nell' humano sangue gl'Im-
peri, ogni fauore gli prestò la fortuna per arricchire i
trionfi al sempre vittorioso suo braccio: O fosse, quando
fog-

fogggettò gli Etiopi; al riferir di *Sofonia*. O quando *r Sophon. 2.*
 espugnò la gran Niuine, inespugnabile alle nemiche ba-
 liste, come vuole *Ribera*; e conferma il Magastene *r Riber. in c.*
x sopra le vittorie sanguinose dell'Africa, e più chiaro *2 Soph.*
y Teodoro. O quando scorrendo, qual fulmine anima- *x Magast. l.*
 to dall'Impero di Marte, le Traconitide regioni, rese log- *4 ref. indic.*
 getta à suoi cenni la terra d'Eusfide. *y Theod. or.*
z O quando rac- *4 in Dan. ant.*
 colti i soldati al bellico suon della tromba, occupò, e de- *& paulo*
 strusse le Regie de' Filistei; ed onde i Satrapi andauano *post.*
 tronfi per la maestà, e per l'impero; vna fù la sorte di Ga- *z Jerem. c. 5.*
 za, e d'Accarone, d'Azoto, d'Ascalone, e di Gerha; onde
 potè replicare il Profeta. *a Gaza destructa eris, & Ascalon*
in desertum, Azotum in meridie eiciens, & Accaron eradi-
cabitur, e Geremia. b Venit caluitium super Gazam, conti-
cuit Ascalon, & reliquia vallis earum vsquequo concideris?
 O quando suenò gl'Idumei, e l'altiere ceruici abbassò *a Sophon. 2.*
 sotto il giogo seruire. O quando s'auanzò, d'quasi rapi- *b Jerem. 49.*
 da facella fischiante per le mature campagne alle ruine *c Jerem. 49.*
 di Sidone, e di Tiro; fin nell'Isole lontane, e trasmarine *d Ezech. 28.*
 formando bastioni, à frenare, anche le Cicladi passeggie- *e D. Hieroni.*
 re del Mediteiraneo, allo scriuere di *r* Girolamo. O qua- *hic.*
 do sotto il suono formidabile de' suoi colpi abbattuta, nò *f Jerem. 25.*
 che affordata l'Arabia, *f* di felice, infelice, hebbe à ba-
 gnare la marauiglia co'l pianto su'l vedersi destinata à
 restargli con inuolontaria elezzione i fauori, e gli in-
 censi, quasi al nuouo Dio dell'armi. O quando alle sue
 pompe furon'accolti in trionfo i Rè di *g* Zambri. O quan- *g Jerem. 25.*
 do al diroccar delle Torri, abbassò *h* la superba ceruice *h Jerem. 49.*
 à Damasco; e coll'estermio de gli habitatori, andaron
 di pari le ruine de' più sontuosi edifizii. O quando alla fu-
 ria del suo turbine, rese volanti i tabernacoli di Cedar;
 i ed oue penetrò col tuono della sua voce, iui con certo
 fine, irreparabili, e sanguinose sciagure predisse; foggget-
 tando all'Assirio giogo i Rè dell'Oriente; e colle fastose
 perdite dell'Occidente adornando il suo Carro, cattiuo
 trasse *k* il Settentrione, e'l mezzo giorno, vualmente as- *k Jerem. 25.*

tediati dallo spauento, sotto quell'astro sanguinoso, che minacciaua portare a'danni dell'Vniuerso, e la fortuna, e'l valore.

Quindi raccolte le cure, ché ordinar'hauean le vittorie lontane, si riuolse ad aggitare col nome solo la Monarchia de'più vicini, cadendo sepelliti nel sangue sotto il taglio dalla sua spada gli Elamiti, / che trapassauano gli anni inuitti co'replicati trionfi; sin dall'età più imbel- le, e disadatta al maneggiar del ferro, guerreggiando da veterani. Et al tempestare del procelloso Caspio, tempestando alle vendette, rese vbidienti *m* alle sue leggi tutti i popoli; soggetto tutti i Regni; e toltane la bell'Europa; sin ne gli vltimi raggi del languido Sole distese i confini della sua Monarchia; ergendo al suo nome, co'l braccio non mai superato dallo spauento, così alti trofei di spoglie gloriose, che non mai furono più veduti ne' secoli trapassati.

E come dunque non si dourà chiamare co'l nome di forte quel prode, che consummati gli anni più verdi, e però più cari della vita per auanzarsi ad ampliar la Monarchia, sè propugnacolo del suo petto contro que' li contendeuano i tributi, e gli omaggi; e col prezzo di tanti sudori comprato s'hauea il dominio sopra gli Assirij, e Caldci, e de' Medi, colle più remote regioni, quasi sparfe, e dilatate ad occupar tutto l'Oriente? Come non meriterà nome d'incontrastabile quel cuore, che non ha- uendo in alcun tempo imparato à perdere, impiegò la forza della sua spada fulminatrice, perche cadessero, anzi, che perdenti, incenerite à suoi piedi la Siria tutta, la Palestina, e l'Arabia, la Giudea, e l'Idumea, gli Ammoniti, e Moabbiti; e per cantar le vittorie sopra l'Egitto, e l'Etiopia, sin gl'Isolani, che auuiuaano i suoi scogli, recandoli vassallaggio, nè atterrata, nè atterrita mai la di lui costanza, incontrò tutti i pericoli, sfidò tutti gl'incontri, volò à tutti gli assalti, e per coronar con tutti i trofei la di lui vita, non paura tutte le mortiè dicendo il Pontano. *o Fortem virum, difficillima quæq; probant.*

I Strob. l. 15.
à 5. vsque. ad
24. discunt fa-
gittare, iacu-
lari, Sec.
m Ex eodem
49-35.

m Isa. 22. ex
ser. 25.

v Romanus.

© Sc-

O felice Nabucco(douea replicar seco stesso)il cui nome contende colle Deità più riuerte,e la gloria,di felicità, coll'Empireo . Il Mondo tutto,ripieno hormai delle vittorie mie,non riconosce altro Nume tutelare , cui tributi i suoi voti. La soggezzione di tanti Regni,la cattiuertà di tanti popoli , faranno dalla fama banditrice ascritta alla forza di queste braccia,che son le due colonne della guerriera possanza, incontrastabili à tutti gli arietì marziali.Alla mano di questo Gioue,che non per altro combatte,che per dare ad intendere, che il mondo,ancor'egli hà i suoi fulmini à demolire con ruine irreparabili, colle Città,li Regni, onde cadino,ò intemoriti, ò destrutti alla sola autorità del mio nome sempre glorioso . I spitti più bollenti,che ricusarono per l'inanzi ammettere altra soggezzione, che di se stessi, à somiglianza di Cerui ; ò intimiditi, daranno fuori parti di seruitù , al tuono della mia voce ; ò nelle tempeste delle contrarietà , isteriliti nelle forze,si disperderanno, non fomentati dal mio comando. Il mio nome riputato glorioso,e diuino, obligate à se tutte le vittorie, affasciati tutti li trionfi, ristrette tutte le palme laureate dalle fatiche indomabili de' miei sudori , dall'esercizio della mia spada,da'giorni illustrati dall'occafio dell'altrui perdite ; ed in somma quel valore , che vguaglia l'altezza di que'spiritosi concetti , che hà fondata la fama sopra le glorie del mio grido nel tempio dell'immortalità;contende d'ambizione l'adorazioni del medesimo Dio dell'armi. *p Quis detrahet me in terram ?* *p Abdiz 3.*

Giudizio fallace afferma Filone . *q Superbia più che* *q Philo lib: de for.*
gigantesca:trionfi vili:glorie pur troppo ignobili, che in vece di applausi impròtano macchie vergognose à quel cuore,che solamente crede di viuere,quando sà vincere, confondendo la temerità dell'audacia , colla virtù della fortezza: e preconizando co'l nome di Forte, chi co'l nome confonde l'essere colle fiere . *r Furori similis ferarum ,* *r Aristot. 4. Ethic. ad Nicom. c. 3.*
qua impetu feruntur , scriue Aristotile , e n'apporta la ragione,dicendo. *Neque enim,qui audacius pugnant, idco for-*

tes sunt. Quemadmodum, nec robur, nec diuinita iuxta Theognim fortitudinem gignunt. Che però à coloro, che il sommo della fortezza ripongono nell'audacia, dà titolo di *Praposteros precipites, fortes, per metaforam.*

• D. Ambr. l.
2. de offi. c.
25.

La vera fortezza, dice Ambrogio si è quella, che à guisa di Giglio torreggiante soura le plebe de' più minuti fioretti, trà le virtù heroiche, vn posto più rilucato, e sublime nõ ingiustamente s'vsurpa. *s Est itaque fortitudo velut excelsior ceteris. sed nunquam incomitata virtus.* Questa sola virtù restringe tutte l'altre, appunto, come il Pentagono, che contiene il triangolo, ed il quadrato. Come virtù dunque insegna l'Angelico S. Thomaso, ne' suoi atti è preuenuta da vn sodo discorso d'vn'adequata ragione: questo applicato discorso, sù le prime rende timido il forte; perche gli rappresenta vn cumulo di difficoltà da incontrarsi, quali non giungendo all'improuiso, in fatti le diuengono molto facili quelle cose, che prima riputaua del tutto difficili; onde il timore, ch'egli hà su'l punto d'incominciare, lo fortifica nel tempo di continuare l'im-

• D. Tho. l. 2.
q. 45. art. 4.

presa. Bellissimo insegnamento. *Ratio est discursus omnium qua afferunt difficultatem negotio, & ideò fortes. qui ex iudicio rationis aggrediuntur pericula, in principio videntur remissi, quando autem sunt in ipsis periculis, non experiuntur aliquod impronsum, sed quandoque minora illis, qua praeogitauerunt, & ideò magis persistunt.* Per longa sperienza si sà; e l'insegna S. Gregorio, che i mali, che si preueggono, vengono tolerati con maggior costanza, e rassegnazione,

• D. Greg.
Pap. h. 35. in
Euang.

che le passioni repentine, ed improuise. *Minus iacula feriunt, qua prouidentur.* Oue il male non è preueduto da lungi, insegna à spele di chi temerariamente s'impegna alla cieca, il mal frutto, che se ne coglie, e gli apre l'occhio à vederlo, ma non senza lacrime, quando solo si fà presente. Così auuiene all'Audace, che tolto di lesto dall'empito smoderato, precipita in quelle debolezze, che solo il rendono oculato à sperimentare i pericoli nel fine, quando appunto il suo male è senza fine.

E l'Au-

L'Audacia è vna sfrenata passione dell'appetito sèntiuo, che hauendo principalmente il suo incentiuo dall'apprensione del senso commune, ò fantasia, che dir vogliamo; come che non cerca, così pesatamente, nè pensatamente confronta l'vn coll'altra, le circostanze, che accòpagnano il maneggio; non potendo per alcun modo farlo, non essendo potenza discursiua: quindi auuiene, che senza longhezza di tempo ci forma il suo giudizio sopra le qualità di tutto ciò, che imprende; perche in vn punto non posson esser preuiste le difficoltà, che seco porta il negozio; l'audace sospinto da queste subitanee considerazioni, sù le prime, non rauuila que' pericoli, che nel progresso li vengono dalla sperienza scouerti; onde comincia à temere ciò che per l'inanzi, scongiurato, non haueua temuto: è dottrina di S Tomaso, che dice. *x Audaces*, x D Th. 1.2; q.45.
quando tam experiuntur ipsum periculum, sentiunt maiorem difficultatem, quam extimauerunt, & ideo desciunt. E lo cauò dal Filosofo. *y Audaces prauolentes sunt, & volentes ante pericula.* Così, anche Marte, tutto che Dio dell'armi, cadè ferito per mano di Diomede. Così anche Polidamante tutto che fosse vn monte di carne, restò schiacciato sotto quel pezzo di monte, che ardì sostenere per l'aria Ercole, che fù l'Ida della fortezza prima di mettersi al cimento d'espugnare il Cielo, misurò le proprie forze, e con intrepidezza si piantò il mondo su'l capo, disse Seneca.

ꝛ Robore expenso tumet,
Et posse Calum viribus vinci suis,
Didicit ferendo. Subdiat mundo caput,
Nec flexit humeros molis immensa labor,

z Senec.
Herc. fur,

Hor qual puoua di fortezza potrà riconoscersi nel Rè di Babilonia, se pazzamente audace, punto non temendo il sischio dell'infuocate faette del non finto Gioue, drizzò temerario i sforzi del proprio valore à diroccare gli argini dalla natura prefissi, à sfidare co' Giganti di Flegra, anche l'Oanipotèza à duello? Quali regole di sèfata prudè

za, precipitare in fregolati appetiti di bestiali passioni à rendere con tanto sangue i Rè tributari alla sua Corona; non stimando d'hauer gloriosamente pugnato, se ricorrendo alla temerità, non hauesse tirannicamente vinto? Qual norma di temperanza, incrudelire frà le dissolutezze dell'animo vbiaco di sdegno, ed abbandonato dalla ragione, far il senso tiranno di se stesso à tiranneggiare gli altrui voler? Qual' esempio di giustizia, dominar con violenza, inuadere con temerità, uccidere senza ragione; cangiando la pietà in furore, l'amore in fiera, la generosità in eccidio ferale? Dunque haurassi à chiamar col nome di Forte, Nabucco, perche freneticando comandò, s'uccidessero a tutti i Sau di Babilonia, che quasi nottole cieche, i suoi ciechi sogni non seppero interpretare? Sì, ma fortezza è questa da freneticante.

¶ Dan. 6. 2.

La frenesia figlia sfrenata d'un' acciecata passione, come che non auerte, rende l'audace appunto vn Polifemo. Tale non si mostrò forse Aiace, allorché tolto affatto di sesto, à sfogar lo sdegno à danni d'Ulisse, sbagliando a' primi colpi, vibrò la spada fura vn gregge pacifico, e percuotendo insulsamente que' animali, ch'erano alla Dea Cerere consagrati, si persuase il folle essersi vendicato à bastanza, e fatto saggio d'vna fortezza impareggiabile à danni del suo riuale? Quindi l'Alciato.

¶ Andr. Al-
ciat.

*b Setigeri medius stabat gregis ensifer Ajax,
Cæde suum credens cædere Tantalidas.
Hostia sic tamquam sus succedanea pennis
Pro Laertiade, pro Caneaque dabat.*

Pazzo à bandiera; quasi che, chi vuol ferire nel bersaglio, faccia mestiere, che altroue volti lo strale. Ma non fù egli più debole di cervello, allorché in cōcorrenza di Ulisse, inferiore d'ingegno, e più di forze, non hauendo possuto far sue l'armi d'Achille, disperato proruppe.

¶ Apud So-
phrol.

*c Aut honeste viuere, aut mori decet
Generosi hominem animi.*

Quindi

Quindi spintosi vna spada per fianchi, vccisor di se stesso disse;

d Hoc utendum est in me mihi, quique cruore

Sape Phyrgium maduit Domini, nunc cade madebit,

Ne quisquam Aiacei possit superare, nisi Ajax.

d Ouid. met.

13.

Rampognato perciò da que' saggio con irrisioni proporzionate ad vn ch'è di se stesso homicida.

e Tam ignarus euasisti? non enim animi fortitudo

Est quod nunc facis, sed ignavia, & pusillanimitas

Dolorem sustinere non posse, nec tristitia tua moderari.

e Phile. apud

Stob. ser. 106.

L'esporfi temerariamente a' pericoli; l'incontrare audacemente la morte, anzi, che d'un'animo forte, è segno di vilissima codardia, e di virtù troppo mendica di que' pregi, che la rendono ragguardevole, come afferma il Filosofo. *f Mori, ut vel paupertatem, vel amorem, vel molesti*

quippiam fugiamus, non est fortis viri, sed timidi; mollities

est enim fugere laboriosa, & aspera. Si lasci all' arroganza

f Arist. lib. 3.

Ethic. cap. 7.

apud Nicom.

de' Stoici il celebrare per miracoli di Fortezza que', che mostri furono di temeraria arditezza Seneca per altro così cordato; in questo mi si fa sentire affatto infopportabile, mentre troppo parzialmente ammiratore della Stoica Apathia, parlando della costanza del Sauiò à celebrar la sua Setta, stima colui solo hauer l'animo maschio, e'l cuor temprato, perche nutrice spirti tanto più generosi, quanto bollenti.

Senec. de

const. Sap.

Celebri à sua voglia con cento titoli quel Catone; ch'egli chiama sommamente felice, perche seppe conservar nella torbida fortuna il cuor sereno, sino à chiamarlo spettacolo degno de gli occhi di Dio. *Ecce spectaculum dignum, ad quod respiciat intentus operi suo Deus; Vir fortis cum mala fortuna compositus.* Gli dia titolo di generoso combattendo corpo à corpo colla fortuna, sino à liberar se stesso con vn pugnale, che s'inuiscerò nel cuore, liberar non potendo con tutte l'armi Romane la sua Padria dal Tiranno. *Non video, quod habeat Iuppiter in terris pulchrius, quàm ut videat Catonem inter ruinas publicas recumbentem.*

Senec. de

Prouid.

S'auanzi à celebrar quella mano, che à non cader nelle mani di Cesare seppe uccidersi, spargendo dal petto generoso più di gloria, che di sangue, replicando. *Duo hac in rebus extremis instrumenta perspexerat: alterum, ut uellet mori, alterum, & posset.* Sproporzionati encomi! Altri concetti forma il gran Maestro dell'Africa, di questi, per altro Idea della prudenza: mentre auuilto al veder variata la fortuna, che altre volte gli arrise; mal soffrendo veder caduti gli Allori, che tante volte l'haueano coronato; e già da Cesare atterrata la fazzion Pompeiano di cui era fazzioniero, degenerando da se stesso, à se stesso diede la morte, diuenuto di se medesimo Accusatore,

g D. Aug. lib.
19. de Ciu.
Dei

Giudice, Sétenza, e Reo. *g Vtrum obsecro* dice il Sàto. *Vtrū, obsecro, Cato ille, patientia, an potius impatientia se peremit? non enim hoc fecisset, nisi uictorias Caesaris impatienter tulisset. Vbi est fortitudo? nempe cessit, nempe succumbit, nempe usque adeo superata est, ut uitam beatam dereliqueret, desereret, fugeret:* rimprouerato perciò da Marziale.

h Maco

*h Sic Cato, dum uiuit, sanè, vel Cesare maior;
Dum moritur, nunquid maior Othone fuit?*

Arroganza propria de' leguaci di questa Setta fù anche il tener in conto di fortezza magnanima i presentuosi ardimenti di quel Giouine d'Ambracia Cleombroto, che asceso sul pinnacolo altissimo d'vna Mole scoscesa, non stimando più tempo di fronteggiar la morte colle dimore, impaziente la scontrò col precipizio à vedersi rialzato alle Stelle d'vna gloria impareggiabile in quella vita, che nel Fedon di Platone è celebrata in bocca di Socrate immortale, dicendo al sentir di vn faggio.

*Vita uale; muro praeceptus delegatus ab alto,
Dixisti moriens, Ambrociata puer.*

Fortè fù Cleomene scriue Plutarco, che fatto superiore alla fortuna, che su'l meglio delle vittorie passò à militare sotto l'insegne d'Antigono, rigittando con magnanimo cuore il partito di Tericione, che insulfamente persuadeuale; anzi che il soprauiuere alle irrisioni del Rè d'Egit-

d'Egit-

d'Egitto, il tuorfi da se la vita, à soprauiuere dopò la morte à se stesso. *i Quod in rebus mortalibus est facillimum, i Plutarco. in*
seceste, & omnibus promptissimum captando, vitam finire, Cle.
exilimas esse te fortem, cum fugam consciscas, priore fadio-
rem? nam hostibus cefferunt etiam nobis prestantiores, vel
fortuna titubantes, vel oppressi numero: qui vero laboribus, &
arumnis, vel praconijs, & probris hominum fatiscit, is à sua
ipsius superatur prauitate. Così rispose quel Forte, che
 trionfando sopra le vittorie del medesimo vincidore, fu
 di stupore al mondo, e di marauiglia al Cielo.

Muoia pur felice Pericle, che te viuendo epilogo gli
 sforzi d'vn eroica fortezza: O quando ugualmente elo-
 quente, e valoroso, non men colla lingua, che colla spada
 si fè riparo, e difesa della sua Grecia: O quando soggio-
 gò al Senato l'Isola d'Eubea hoggi chiamata col nome
 di Negroponte; ò quando rese tributaria d'Atene quella
 di Samo; ò quando represso à Spartani l'orgoglio, e con-
 cento legni da corso cingendo l'Arcipelago, ne ottenne
 la Signoria: frà gli vltimi scampoli posto à fronte alla
 morte, boccheggiano, disserrò tutte le bocche à tessergli
 panegirici, sù l'attestazione, non vi esser in Atene in tanta
 varietà di vicende, e longhezza di gouerno politico, chi
 per sua cagione vestito haueffe già mai à bruno corruc-
 cio. O fortezza impareggiabile! O huomo veramente
 magnanimo, e forte! Quanto bene intese i veri dogmi
 del paragonato valore, scriue Plutarco. *k Non solum pro-*
pter aequitatem, & mansuetudinem, quam in tot actionibus,
tantaque inter inimicitias conseruauit; sed, & propter ani-
mi altitudinem istam, qua inter sua bona hoc primum duxit,
in tanta potentia se nihil, neque inuidia, neque ira indulgisse,
neque ulli aduersario implacabilem fuisse. *k Plutarco.*
quomodo
quis se lau-
dare possit.

La vera fortezza consiste nella moderanza delle pas-
 sioni; e tanto saperfi più moderare, quanto più sono smo-
 derate: si conosce nella tolleranza delle contrarietà, quā-
 to queste più sono imperuerlate, e bestiali. Questa, costi-
 tui Giuseppe l'Vicerè dell'Egitto; Principe, e Signore di l'Genef. 41.

tutto quel paese. Questa, trasportò il semplice, & vile pastorello Dauide *m* dalla verga pastorale, allo scettro reale. Vn cuor generoso stà sempre in riposo; perche, come dice il Romano Oratore, *n* ed è opinion d'Agostino. *o Fortitudo est scientia rerum perferendarum, vel affectio animi in patièdo, ac perferèdo, summa legis parens sine timore.* Onde frà gli encomi, che alla Sapienza diè Salomone, *p* l'attribuì *Sobrietatem, & prudentiam docet, & iustitiam, & virtutem; quibus utilius nihil est in vita hominibus.* Il Grego lege; *virtutem, idest fortitudinem.* Quindi è, che il portarsi à precipitose deliberazioni à rinouare la temerità di Fetonte, e l'arroganza de' superbi Titani; non è, che risoluzione da pazzo, che chiamando i precipizi al punimento, prouoca mille lingue alle rampogne: che però ne auisa per tempo quell' oracolo della Romana sapienza. *q* *Faciendum est, ne offeramus nos periculis sine causa; quò nihil potest esse stultius.* Erta ne' termini di vna considerata politica colui, che publica per virtù di fortezza, il vizio danneuo:le d'vn' insoffribile audacia, dice il Sauio. *r* *Sapiens timet, & declinat à malo: & qui patiens est, idest fortis, multa gubernatur prudentia.*

E non fù pazzo à bandiera Lucifero allorchè punto da sì pestifero aculeo, *contra omnipotentem corroboratus est?* se perduta colla prudenza il sapere, à rendersi incontrastabile contro l'Arch'Angelo, che il Trono della diuinità difendeu co'fulmini, argomentando insultamente, che le infinite mani di vn Briareo composte dall'audacia douessero preualere; toccando la tromba, fatto già capo della fazione ribelle. Olà disse inferocito, ed altiero alle squadre tutte della celeste milizia: per me, non è più Dioe più non guerreggia sotto i vessilli miei forza d'impero à felicitar le mie glorie. All'armi sù: all'armi, perche l'Araldo celeste impenna già le ali ad intimarmi la guerra: mi vacilla sul crine l'adorato Tiara, perche afflato sù la ruota dell'ira è il brando, e già già l'impugna alle ruine mie, à miei precipizi Astrea; al bersaglio delle mie glorie,

rie, già già s'indirizzano le quadrella, e già v'adatta la mano la falange del Paradiso: Alle mine è già preparata la polue, nè può tardare ad appiccarui il fuoco lo sdegno dell'adirato motore. Dunque à che tardi? si difende così lo Scettro mio; la mia Corona, e'l Trono; hor che la mia gloria tra'l mio sangue ondeggia? All'armi sù, all'armi, che non conuiensi con indegno fugire oscurar le glorie, terminar l'Impero, finir la vita; e se pure l'Onnipotente preuale: all'armi, e non si ceda.

s Moriamur, & in media arma ruamus:

Vna salus victis nullam sperare salutem.

*s Virg. Aene.
lib. 2.*

Così disse Lucifero, e già trasformato dall'ira con istrane metamorfosi in squamoso Dragone; doppo di hauere à guisa d'Africano Leone, bastevolmente stimolato lo stesso colla formidabile coda, possente più, che i famosi incanti della Maga di Colco, trasinutò, anzi che l'esterne sembianze, gl'interni affetti de'suoi seguaci ancora. *s Et cauda eius traxit tertiam partem stellarum Caeli.* Mal rauuifando, che la fortuna tal'ora si mostra men fauoreuole a' superbi, e ben corredati Nauilij. Così fù; ed il successo infelice, valse per argomento di questa certissima asserzione: imperciòche entrando animosissimi nella battaglia, e già in sanguinosa mischia azzuffati; non fù veduto già mai nel gran campo di Nettuno, frà gli Aquiloni imperuerfati, e gli Austri, emulatori zelosi della padronanza pretesa dell'ondoso reame, farsi della più ostinata rivalità l'ultime pruoue; come frà l'Arcangelo, e'l Drago, in contrastabilmente battendosi, vacillante il trionfo si vede (quasi che difsi) frà due. In quelle morule replicate, come argomenta sottilmente Scoto *u* con sodi principij ben fondata dottrina, suentolauano l'vn contro dell'altra l'Insegne; non sò, se naufraganti, ò naufragio nel mare ondeggiante del sangue nemico per riuolcirne porpore gloriose. Rimbombauano l'vn contro l'altro minacciosi, trombe, e tamburi; non sò; se ò prigionieri, ò prigionj, à festeggiar il trionfo su'l Campidoglio della li-
ber-

*s Apoc. cap.
12.*

*u Scot. inf 2.
dist. 3.*

bertà. Mà ben presto si diè fine al cimento, e quel Forte, che scorreua quasi furia baccante coll' insegne spiegate del suo fauore à segnalare nella cognizione di ciachcheduno i prodigi della sua brauura, colpito nel cuore da quel fulmine, che animaua la destra dell' Arcangelo, sperimento si memoranda la sconfitta, che per l' infamie di lui diuentò tomba l' Inferno. *Totaque omnipotentis dextera desurbatus est inimicus*, scriue S. Pietro Damiani. *x* Così Lucifero inoltratosi con souerchio ardimento, hebbe à confessare col proprio precipizio la bassezza de' sentimenti, e la debolezza di que' temerari attentati, che perduto l' impero del gouerno d' vn mondo di cui fù dotato da Dio. *Vt vniuersum veluti nauigium sapientia gubernaculo dirigeret*, dice S. Atanagio y lo destinarono (sconfitto l' orgoglio) alle catene seruili; auuerandosi l' aforismo poetico; che

x Petr. Dam. ser. de S. Michel.

y D. Athan. apud Mart. in glos. mag.

z Ouid. metem. lib. 10. fab. 12.

a Cicer. lib. 1. Rethor. & lib. 82. 99. 31. D. Aug. *b* Senec. epist. 85. post. med.

c Aristot. 3. *Æthic.*

d D. Crisost. homil. 19. ad Corinth.

z In audaces, non est audacia tuta.

E vero, e lo confesso ancor' io: atto di fortezza non vizioso è l' incontrare talora que' pericoli, che i codardi sotto coperta di non parer temerarij, ricusano: mà però *considerata*, scriue *a* Tullio, *periculorum susceptio, & laborum perpesto*: portato dal discorso d' vna ragione non contaminata dall' ira; dall' vrgenza del bisogno, e dal publico bene; perche conforme all' auuilo di Seneca. *b Diligentissima in tutela sui fortitudo est, & eadem patientissima eorum, quibus falsa species malorum est*. Anche le fiere sono forti, e tal volta indomabili affatto dalle forze humane; mà perche gli animi non sono gouernati dalla ragione, tanto è lontano, dice Aristotile, che possono appellarsi col nome di forti, che nulla più. *c Vnde, & fera siluestres fortes dicuntur, nec sunt tamen*. L' animo è la sfera del valore; à questo centro vanno à terminare tutte le linee delle virtù. *d Non sit firmum*, scriue il Boccadoro, *vel robustum corpus habemus, fortes proinde sumus: is demum hac virtute predictus est, iacet licet in lecto, qui internis viribus pollet; quibus demptis, etiam si alioquin tanto corporis robore quis-*
piam

piam pradisus sit, ut vel montes euellere queat, haud tamen illum Puella, vel misera Anu firmiorem dixerim. Ogni fortezza è debole, se non è appoggiata al forte sostegno della virtù.

Se i saggi si riflettono sopra l'altrui azzioni, non le approuano per prudenti, e forti dal vederle terminate con prospero fine, mà dall'essere disposte con mezzi opportuni. Chi è huomo da senno, non chiamerà mai poco auueduto, e men coraggioso quel Capitano, il quale doppo hauer ben regolata vna battaglia, riceue finalmente vna sconfitta. Darà ben titolo di poco accorto, e molto temerario à quell'altro, che sportato dall'audacia, senza le douute cautele s'è posto al cimento dell'armi tutto che ne sia riuscito vittorioso, e trionfante. Sallo Isada valoroso soldato, se allor che sportato da souuerchia animosità, si spinse cō temerario attentato, della sola targa coperto, e colla spada in mano entr' vna confusissima mischia, e rompendo l'esercito del Tebano Epaminonda, haurebbe guadagnato à se stesso l'immortalità della fama, se in vece di premi al valore, riportato non hauesse mille rampogne, condannato di troppa arditezza nel foro della Spartana Republica. E Torquato si sà, che uccise il proprio figlio, perche senz'ordine posto si era al cimento dell'armi Latine, tutto che gloriosamente ne trionfasse; insegnando da coraggioso, non douersi dar titolo di vincidore à colui, che sportato dall'arditezza del genio più, che dalle mature deliberazioni della prudenza, canta le sue vittorie trionfali; anzi, come contumace, douersi nel foro della fortezza sentenziare per vile, perche troppo audace.

Per l'altro lato il Volgo imperito, stima regolato con prudenza, e coraggio quello solo, che succede ton prospero incontro di seconda fortuna, onde da gli effetti, non dalle cagioni è solito misurare le qualità de' successi; per che, darà titolo di vile al gran Capitano Giosuè, g allor g Iosue c. 8. che abbandonato l'assedio, voltando le spalle al nemico,

ſ Senec. de
be nef. lib. 1.
cap. 13.

raccomandò la vita alle gambe. Darà nome di forte ad Alessadro cui al dire di Seneca .h *Pro virtute erat felix temeritas*. Haurà in stima di codardo Dauide, che ben dodici volte fugì dal furore di Saule; oue Silla auidissimo di pericoli, scorrendo vincidore oltre l'Eufrate, fè tante stragi, vantò tante vittorie, terminò le più sanguinose imprese, farà riputato miracolo del valore. Hor giudizi tanto differenti, e così disparati, come son questi de' Saggi, e del Volgo; in quest'vno s'accordano, di tenere, cioè, per ceruelli torbidi, ed inquieti coloro, che sportati da souerchia audacia, non riconoscono termine, ò di cedere al tempo, ò di seruire alla necessità prima di scagliarsi ne' precipizi, ò d'incontrare à bella posta i cimenti: ma con sentimenti vguali all'audacia, stimano diretto à se il poetico auuiso.

ſ Horat.

i Viuite fortes,

Fortiaque aduersis opponite pectora rebus.

E quell'altro

ſ Virgil. Æ-
neid. lib. 6.

k Tu, ne cede malis, sed contra audentior ito,

Quæ tua se fortuna sinet.

Tale non fù forse il sopranominato Silla, che tolto dal seno di vna vil meretrice alle Cimbriche palme di Mario à maneggiar le Scure reali, stimolando prima di ogn' altro l'Aquile Romane à lacerar il seno al gran Regno de' Parthi, onusto di ricche spoglie de' gli Ariobarzani, de' gli Archelai, e' Mitridati, arricchì non meno di trionfi, che di tesori il Campidoglio, ed insieme l'impouerì di cento mila persone; nouanta Senatori, quindici Consoli, e due mila Cavalieri di grido? *l Se, centum, & plura hominum millia bello confecisse, tot domesticos hostes occidisse, Senatores nonaginta, Consules quinque supra decem, aquestris ordinis ad duo millia*, scriue Appiano. Tale non fù Cesare, *m* che per hauer solo l'Impero, oltre le ciuili vittorie in cinquantadue battaglie seguite ad insegne spiegate; nouantadue mila huomini fè cader estinti sotto il fulmine della sua spada? Se in diece anni di guerra, che sostenne

ſ Appian. de
bello Ciu. 1.1.

m Sueton. in
Ciu. vit.

in Francia, in Spagna, in Italia, in Inghilterra, in Africa, in Egitto, in Ponto, & altre vastissime regioni, quasi escluso hauesse il cingolo dell' humanità, inhumano, uccise co' suoi eserciti vn millione, e cento nouantadue mila huomini tutti nemici del nome Romano? onde disse colui.

Cesare taccio, che per ogni spiaggia

Fè l'erbe sanguinose.

E douranno questi appellarsi col nome di Forti? dicasi più tosto coll'erudito Filone, che *n Appellati sunt victores plebeo iudicio, cum sint immanes bellua.* Li chiami forti chi è debole di giudizio.

n Philo lib. de fortitud.

La fortezza vuol così esser ben regolata dalla prudenza, che senza di essa, ò degenera in temerità, ò in obbrobriosa codardia; perche come vuole S. Bernardo. *o Fortitudinis mater est prudentia, non enim fortitudo, sed temeritas est quilibet actus, quem non parturini prudentia.* Quindi è, che non tutte le fughe son disonorate, ed infami. *p Fuga mea diceua quel gran Cancelliero di Parigi, fuga Parthorum est.* Talora si fugge per trionfare. E gran prudenza di quel Nocchiere, che in veggendo sconuolto il mare da ruinosa borrasca, tutto che armato del coraggio di Palinuro, con vn volger di vela, potendo, vola à ricourarsi nel porto: perche essendo la fortezza, com' insegna l' Angelico S. Tomaso. *q Virtus moderatua timoris, & audacia:* colui solo è prudente, che ad oggetto di non lasciarsi dall' audacia, ò dal timore souuertir il giudizio, si vale della fortezza; che però Plauto presso Stobeo lasciò scritto. *r Fortitudinem medium esse inter timiditatem, & temeritatem: quarum alia superatur à modo, altera ei praeat in irascentia affectu.*

o D. Bern. li. de consider.

p Guliel. Paris. de timor.

q D. Tho. sup. ep. ad Hebr. 11. pr.

r Plaut. apud Stob. ser. 7.

Errore fu dunque non volgare, ma del volgo il dar titolo di forte à quel Macedone, che à portarsi coll'intenzione ad vn fine prescritto, & à far scelta coll' elezione de' mezzi accomodati à conseguirlo, punto adempi quelle regole, che nel foro della prudenza, sono è necessarie, e principali.

E' vero incantò la fortuna; & afferrata la felicità ne' capelli, inghirlandato di mille, e mille trionfali allori, scorse colle vittorie il mondo, se non più tosto volò, al riferir del Profeta Daniello à raggiugner le palme. *s Hyrcus Caprarum veniebat ab Occidente super faciem totius terræ, & non tangebatur terram.* Corse, volò con tanta dispo-
 stezza, che su'l brieve giro di dodeci anni, come ne' sacri
 Commentari se ne registrano le memorie. *s Et obtinuit regiones gentium: & regnavit Alexander duodecim annis.*
 Sembrava non toccasse mai terra, come sopra l'onde del mare senza sommergersi, e sù le spighe senza piegarle ne correva Camilla. Onde cantò il Poeta.

n Virg. Anei.

*n Illa vel intacta segetis per summa volaret
 Gramina, nec teneras cursu laxisset aristas:
 Vel mare per medium fluctu suspensa tumentis
 Ferret iter, celeres, nec tingeret aquore plantas.*

E' vero fù ei riputato miracolo di fortezza, e di fortuna nel mondo, garreggiando, e la fortezza, e la fortuna nel gittargli le corone su'l capo, le palme laureate alle mani, e le vittorie non mai oscurate nel grèbo, sino ad offerirgli nuoui mondi, perche si sapesse, ch'egli più tosto alla fortuna, che la fortuna al suo valore mancato haurebbe. Tutto questo è vero. Siasi, e buono il fine, e di proposito i mezzi per conseguirlo; se scongiurati fuor di congiuntura s'adopreranno da' più generosi, egli è certo, che ne' loro disegni rimarràno infallibilmente delusi, dice Gregorio, perche *x Fortitudo destruitur, nisi per consilium succiatur: quia quò plus se posse concipit, eo virtus sine moderatione rationis deterius in se praeceps ruit.* Chiamisi forte Alessandro, mà oue il pèstero di fermarsi nel mezzo frà gli eccessi, e le mancanze; il timore, e l'audacia, se ripudiati tutti i sensi della natura, e della prudenza, s'appalesò portento di nuoua crudeltade nel mondo? *y Quid est fortitudo?* dice Seneca *monimentum humana imbecillitatis inexpugnabile, quod qui circumdedit sibi securus in hac vita obsidione perdurat. Alexander quidem Persas, & Hyrcanos, & Indos,*

x D. Gregor.
 l. 5. moral.

y Senec. epif.
 l. 13. prop. fin.

*Indos, & quidquid gentium vsq; in Oceanum extendit oriens, vastabat, fugabatque sed ipse modo occiso amico, modo amisso iacebat in tenebris: alias scelus, alias desiderium suum marenens, victor tot Regum, atque populorum, ira, tristitiaque succubuit. Qual titolo di fortezza eragli mai douuto, le sciolto il cingolo dell'humanità, vesti le rigidezze d'vna fiera ad assalir senza termine di giustizia i Regni stranieri, à spopolar la padria de' più valorosi, à renderla preda infelice della tirannia d'Antipatro; à comprarsi questo titolo col prezzo del sangue di due milioni d'huomini, soggettando la Sparta, mettendo in diuisione Atene, distruggendo con assalti furiosi la famosa Tebe, conturbando la quiete del mondo tutto, sino ad vrtarlo alla morte? se conseguita appena la dignità di Zago, insolentito affatto, si mostrò ingiurioso a' Tessali, insoffribile à gli Ateniensi, vltimo sterminio à Tebani, infesto Corsaro de' mari, e ladron della terra; spiumata, e trafitta la fama del suo grido con cento fulmini di maledizioni de' secoli, scriue Seneca. *Agebat infelicem Alexandrum furor aliena deuastandi, & ad ignota mittebat. An tu putas sanum, qui à Gracia primum cladibus, in qua eruditus est, incepit, qui quod cuique optimum est eripuit? Lacedemonia seruire iubet. Athenas tacere: non contentus tot ciuitatum strage, quas, aut vicerat Philippus, aut emerat, alias alio loco proiecit, & toto orbe arma circumfert, nec subsistit vsquam lassa crudelitas, inmaniam ferarum modo, qua plusquam exigit fames mordent. Iam in vnum Regnum multa Regna conecit; iam Graci, Persaeque eundem timent; iam etiam à Dario libera nationes ingum accipiunt: hic tamen vltra Oceanum, Solemque indignatur ab Herculis, liberique vestigijs victoria flectere: ipsi natura vim parat: nam ille ire vult, sed non potest stare; non aliter quam in praeceptis deiecta pondera, quibus eundi finis est iacuisse. Oue raggio di fortezza, frà le tenebre di tanta codardia? oue il maturo della prudenza, frà le leggierezze di tanta temerità? a Fortinuo scriue l'istesso Filosofo non est inconsculta temeritas, nec periculorum amor, nec for-**

Senec. epif.
94. post med.

a Senec. epif.
85.

inadabilem appetitus: sed est scientia distinguendi, quid sit malum, & quid non sit. Diligentissima est in tutelis fortitudo, & sapientissima ex eorum, quibus falsa spes malorum est.

Vn mediocre valore gouernato con prudenza, il più delle volte preuale ad vna potenza tutto che estrema, e riportò in ogni tempo gli applausi dalla fama: onde quando il bisogno lo porti, fù stimato coraggio lo scagliarsi per *Tela, per hostes*. Tanto però, che l'ardore non sia ardire; ne il zelo, vna furia disciolta.

Pultone giouine Pennese, di cui narra Valerio le prodezze, con queste regole ben intese, quello ch'era trionfo de' suoi nemici, rese trofeo del suo valore, corazza, e scudo, anzi fortezza inespugnabile della sua patria; e perche gli bastò il vincere senza trionfare, trionfò, perche se ppe vincere: e fù allora, che fattosi scudo contro le forze Romane, egli solo, portando seco il valor de' Cittadini, colla sola spada imbrandita, quasi fulmine laureato, spintosi per mezzo all'esercito, che colla cattività del Padre, già cantaua il trionfo de' patrioti assediati, prode più che Pallidamante, arrestando valoroso gli accampati nemici, nell'arringo veloce si spinse, e segnalando nella cognizione di cialcheduno i sforzi della sua brauura; se non disfece l'esercito prima trionfante, che vincidore atterrò colla generosità gli animi de' congiurati; se non distrusse le forze, sneruò loro l'ardire; se non diroccò i ripari, se cader efangui, quasi cadaueri efanimati le ardimentose speranze; se non fugò l'hoste nemica, arrestò gli animi per la stupidizza; e quasi con magiche note, se colle sue voci ammutolire le trombe, che animauano i spiriti più bollenti alla pugna: Se non riportò spoglie nemiche, arricchì per tutto ciò del più ricco bottino la Padria, mentre colsa libertà del Padre, che ricondusse entro le mura, spogliò l'esercito del più custodito bagaglio. Così piantando in mezzo al campo marziale (se nō funesti Cipressi à rimembranza de' gli vccisi) due Colonne parlanti all'immortalità della fama, lasciò all'età future in vn sol fat-

to, vn doppio efempio, e di PIETA', e di FORTEZZA. *Solus è manibus senem rapuit* fcriue Valerio. *b Duplici pietate memorandus, quod, & patris feruator, nec Patria fuit proditor.* Con quefte fpoglie onufto entrò il Giouinetto entro la Città combattuta, e trafcinando dietro al carro la fortezza nemica, fe non vide smantellate le mura all'altezza del fuo trionfo, ammirò vuote di habitatori le cafe; e per applaudere al fuo coraggio, frà le voci moltiplicate del *Viua Viua*, i Cittadini con acclamazioni feftanti l'incontrarono colle palme.

b Valer. max. lib. 5. c. 4. De Pultone Pinnenfi iuurne.

Ceda al vanto di quefto Eroe, il valor di quel Gionata, e che per difefa del Padre fi fe feudo, e riparo contro le faette de' Filifteï; perche fe bene in fanguinofa mifchia azzuffato giù per i colli scopulofi di Gelboe, fe correre in vece d'acque fiumi di fangue; non potè per tutto ciò difender il Padre sì, che sotto mille dardi, e mille, agonizante non fi gittaffe da fe fteffo appeso, e cadente fu'l ripofò di vn'affilata fpada: ed egli medefimo dopo di haue- re generofamente pugnato, e foftenuto alla coda la fronte de' vincidori, non cadefse fuenato frà le catafte di mille palpitanti cadaueri: quando il valore Pennefe impennate l'ali al volo, trà le fpade Romane, ferbò intatte le piume, ed il Padre illefo entro la Città riconduffe.

c Reg. 2. c. 1.

Effetto di Prudenza ben regolata dall' obbligo della natura, e fporre la vita per chile diè vna volta la vita. Que non è paraggio di forze, il porfi in faluo è trionfare: à far faggio d'vna paragonata fortezza bafò à Pultone il ritoglièr il Padre dalle fauci di morte.

Anzi, quando il publico bene il voglia, non pur altri è in obbligo trattener la corrente dell'ira, che lo fpinge à rifentimenti men che regolati; mà colla fuga medefima ceder il campo al nemico, cedendo da faggio al tempo, e feruendo al bifogno, che lo neceffita à faluar senza nota di timidità, ma coraggiofamente, e con honore, la vita: non auuerandofi fempre il detto di Tertulliano, che

d Tertull. lib. de fuga in perfec.

d Pulchrior est miles in pugna amiffus, quam in fuga faluus; malo

malo miserandum, quam erubescendum. Anzi, come contrario a' sentimenti cattolici viene da Girolamo e censurato. Vada festosa Roma a' fasti del suo Romano Achille, Lucio Dentato, & altrettante bocche alle lodi, quant'erano le belle ferite scolpite nel petto da quarantacinque punte di spade; si perda alla vista di quel Cielo stellato, già che come disse Plinio .*f Totius Civitatis oculos in se numerosa pompa conuertebat*. L'incontri colle spoglie medesime de' nemici, de' quali (*g* senza hauer loro pur vna volta mostrate le spalle) trionfò tante volte. Ch'io gli opporrò, non dico *h* Dauide fugitiuo dal parricida Assalonne; ò *i* Giacobbe dal ferro fraticida; ò Mosè *k* dal tiranno d'Egitto; ò *l* Elia dalla furia di Iezabelle; ò Pietro *m* dall'Erodiana tirannide; ò Paolo *n* dall'insidie del Rè Areta; ne à confutarla ne' suoi rigistri animati dalla penna di Tertulliano, impugnerò, ò la penna *o* de gli Atanagi, ò gl'inchiostri *p* d'Agostino, ò le *q* membrane d'Ambrogio, ò i volumi *r* dell'Angelico, ò i *s* scritti dell'Abulense, ò i sentimenti *t* di Beda, ò i concetti *u* di Gregorio, ò di Crisologo *x* le spiritose acutezze: mà ritorcendo le pruoue, farò mia corazza l'altrui difesa, se mi farò avanti coll' esempio, ò de *y* gli Orazi, che allora trionfarono quando fugirono; ò col valore de Parthi, che allora furono più terribili, ed infesti à i nemici, quando à i nemici voltaron le spalle, onde fù che meritassero il Poetico applauso.

Σ Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis.

ò colla prudenza di Demostene, che fuggendo i perigli, si fe scudo a' perigli della Padria *Patria me seruo*, ò colla virtù di Fabio, che senza muouerli dal posto, fuggò dal posto il valore d'Anibale; ò coll' arguzia di Antigono, che voltando fronte, fronteggiò l'inimico; e dirò arditamente, colui solo meritar il nome di forte, che à termine honesto s'incamina per strada proporzionata. Non è forte quel Piloto, che senza offeruar congiuntura, arditamente volge contro l'empito de' venti la propria, sponendo ad incui.

Σ Virgil. Georg. lib. 3.

inevitabile perigliola vita: anzi che il rendersi forte contro l'armi della fortuna, che spingendo il legno à trauerfo, farà ben, che disperato nell'arditezza medesima s'appalesi timido al contrasto de'suoi orgogli, dicendo il Serafico Dottore, che *a Vnde homo se pertimescit enormiter cadere, inde accipit fortiter stare*, ò belle parole! Il timore è cagione di vna fortezza incomparabile, perche si come le onde correnti allodano il lido a' fiumi, così egli co' flutti fortifica vn cuore à tutte quante l'impresè. Felice chi è armato di saggio timore, ch'è la base della fortezza; non temerà egli l'empito di qual si sia sforzo straniero, anzi farassi con questo, vsbergo à rintuzzare ogni mal auenire, che non si può, se non difficilmente scampare. *b Timor est fortissima quadam, & efficax materis spei*, scriue il Maestro di Chiaraualle.

a D. Bonau.
de 7. don. Spi
ritus, Sancti.

b D. Bernard.
ser. 15.

Ossetuate quel Pietro, che troppo animosamente s'inoltra à mostrar fronte in tutti i tribunali, e star fermo, & immobile à tutte le crudeltà de' Tiranni, con attestazioni di non ritirare, ne pur il piè per qual si fosse acerbità di barbare persecuzioni, sino à scontrar col ferro in mano infuriata la morte. *c Tecum paratus sum, & in carcerem, & in mortem ire. d Et si oportuerit me mori secum non te negabo*. Ahi fortezza debolissima! e perche egli s'appalesò forte, fù debole, anche à sforzi d'vna vilissima femina cadendo estinto, e debellato. Non è forte l'Audace, che senza preuedere i pericoli, e spingerli con auuedutezza all'impresè, à sue spese impara à rendersi forte col dichiararsi debole, perche auueduto. Non sono questi paralogismi lontan dal vero, ò souuerchi ingrādimenti di arte rettorica; quando l'istesso Apostolo addottrinato, che il ritirarsi con prudenza da perigli è vn frutto di vsura per impegnare i tesori della fortezza, fronteggiando i Neroni si rese incontrastabile, e più che forte al martirio, lasciando esempi à gl'istruttori più sperimentati, onde imparino i posterì questa nouità di concetti, che il perdere è vincere, ed il fuggire timoroso è la maggior sicurez-

c Luc. 22.
Matt. 26.

za per acquistar titolo di forte. In questo capo stà compilato tutto il vigore di vna Cristiana fortezza; ne ponno hauer vita l'altre virtù, se non passano per le vene di questo cuore.

e Iob. c. 1.

Voli per sempre sù l'ali della fama la fortezza inespugnabile del paziente Idumeo, e che liuellata col piombino di vna paragonata prudenza, nè atterrata, nè atterrita, nè temeraria, nè troppo audace, s'oppose generosamente à gli assalti, che gli arietauano la pazienza; e stracciando le vesti all' improuiso annunzio de gli armentieri suenati dalla spada Sabea, della tempesta di fuoco, quasi nambi furiosi d'ammassati diuoli, che inceneriti haueano, e i poderi, e gli armenti, del vento fatale, che de i figli, e della casa fatt'hauea vn sol sepolcro, vna ruina sola, tra' cibi fatti cibi di morte. *Tunc scidit vestimenta sua*, alzando le grida in sembianza di adirato, mà non mai iracondo; risentito, mà rassegnato; furon i risentimenti vna perfetta

f Orig. lib. 1.

rassegna, interpreta Origene. *f Tunc scidit; sine mora se ipsum ad ipsas preparans plagas*. O generosità senza pari! O fortezza incontrastabile! quasi diceffe riuolto al Demonio.

g D. Crisost. in Iob.

g Si percutis, ego sustineo: Ecco il petto, ferisci: ecco il dorso, sferza: ecco nudato il corpo, impiaga. *Si percutis, ego sustineo*: quasi colonna della costanza, non si vedrà vacillante già mai, ne à diluui di fuoco dall' Inferno sboccato; ne alla spada del Cielo sotto fauella Sabea; nè à turbini disciolti dalle cauerne Aquilonari: anzi che alle fiamme del fuoco d'indicibile gioia già fiammeggia il mio petto, in cui ondeggia vn mar di amore; alla spada Sabea, già cadono suenate, quasi cadaueri efanimati, le mie disgrazie: a' turbini fatali, vedesi rasserenato il Cielo della mia mente. Tutti gli sforzi dell' Inferno per me si cangiano in dolcissimi gusti di Paradiso; alle raddoppiate persecuzioni, eccheggiano dalla mia bocca replicate benedizioni. *h Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit: sit nomen Domini benedictum*. O beatissimo Giobbe, che i metodi della vera fortezza la pesti così auuedu-

h Iob. c. 1.

tamen.

tamente conofcere, e praticare ! O nuoua, ò strana, ò difufata foggia di foggettarfi le palme, e chiamare a' propi cenni la più auuerfa fortuna, come diffe Valerio. *i Fortiter se gerere in aduerfis rebus quid aliud est, quam fauientem fortunam, in adiutorium fui pudore victam conuertere.* i Val. Max. lib. 3. c. 7.

O vadafi hor à nascondere quel Nerone, che peruenu- to à gli vltimi fauori della fortuna, infaziabile d'humano fangue, ferui per falce di morte lo Scetro medefimo della Romana Monarchia. Efercitate proprie fortune à trouar nuoui martirij, perche al cader di tanti martiri sotto l'vbrica spada del fuo furore cadefse atterrata la Chiefa di Dio. Pazzo dice Arnobio. *k Vicit, qui quod contemdit, obtinuit.* Trionfarono i fuoi figli fu'l carro medefimo della tiranna fierrezza, e nelle membra squarciate, ed infrante, leggeuafi defcritta à caratteri fanguinofi la fortezza dell'animo, fempre inuiolata, ed intatta. Scherzauano trà le fiamme meglio de' Ginnofofifti Indiani col' affiuocata arena; fe non più tofto chiamauano con ali impazienti gli ardori per defiderio di rinouarfi, quasi Fenici alla vita. Tempeftauano mille à mille i colpi; fi raddoppiuano più crudeli le pene; & alla tromba dello fpauento fi vniuano co' ferri, e colle fiamme l'inedie, perche fosser efca all' empia tirannide; e pur sù le Cetre de' contenti celebruano le fortune, e con Hinni di benedizioni, quasi con giuliuo peana festeggiuano i loro trionfi; e più fortunate Cercide, col rifo fcherniuano gli oltraggi della vicina morte, che loro apriua il vero sentiero alla vita. *Vbi sunt* fcriue S. Gregorio *l Superbi illi mar- tyrum persecutores? Vbi illi, qui contra conditorem suum, ceruicem cordis erexerant, & de huius mundi gloria mortifera tumebant; ecce iam mors Martyrum floret in fide viuentium, & illi, qui contra eosdem crudelitase sua gloriati sunt, nequaquam ad memoriam nostram veniunt, nec in numero mortuorum.* Doue, doue sono i Diocleziani, i Massenzij, i Decij, i Falaridi, ed i Procusti, e tanti che ripudiati il cingolo dell'humanità, infultarono di neghittose le fiere;

k Arnob. l. 8. cont. gent.

l D. Greg. h: 29. in Euāg.

m Isa. c. 8.

di men crudeli le Tigri. Già si veggono trionfati. *Congregamini dunque populi, & vincimini, confortamini, & vincimini, accingite vos, & vincimini; inite concilium, & dissipabitur, loquamini verbum, & non fiet*, dice m aggiustatamente Isaia. Si sì; le vostre fortificazioni saran sempre materia de i loro gloriosi trionfi, e preda delle loro mani. Nuoue forze gli risponderāno nel seno i nuoui cruciati dello sdegno tirannico; e versando dalle vene torrenti di sangue, non versaranno mai vna stilla di pianto da gli occhi, disposti prima à perder l'anima, che l'animo; à spirare prima che sospirare. *u Audite procul vniuersa terra* dice Basilio, *si iterum preualueritis, iterum vincimini*. Strideranno è vero trà le bollenti Sartagini; mà quelle strida, saranno risa, à dichiararli Salamandre nel suo elemento. Grideranno dalle croci pendenti, ma que' gridori, saran voci canore, che li mostreranno vcelli sù de' rami cantati Hinni di lodi; e perche à i canti non manchino l'armonie delle Cetre, distesi sù gli Eculei, e dimèbrati, saranno i nerui già vicini ad andare per pezzi da vn'armoniosa tortura, corde sonore à formar la Dauidica Lira. Canteranno meglio de i fanciulli Lece demonie fi al rigido suon del bastone, spirando fiamme tante più onorate dal seno, quanto vedranno più oltraggiati; posciache paragonati, come dice Giobbe alla bella

n D. Basil. in c. 8. Isa.

costillazione di Arturo: *o Qui facit Arcturum*. Quantunque siano raggirati nel firmamento delle pene, non si vedranno tramontare già mai all'occalo. *Arcturus* scriue S. Gregorio *p semper versatur, & nunquam mergitur: quia, & sancta Ecclesia persecutiones iniquorum sine cessatione tolerat; sed tamen vsque ad mundi terminum sine defectu perdurat. Arcturus enim dum versatur erigitur, quia sunc sancta Ecclesia valentius in veritate reficitur, cum ardentius pro veritate fatigatur.*

o Iob. c. 9.

p D. Greg. l. 9. moral.

Questi sono i forti, che seppero sostenere, & affronta-

q D. Greg. in

quand. hom.

re. Si sì dice Gregorio. *q Fortes facti sunt sancti, occidi possunt flecti nequeunt, nec sustinere falsa per infirmitate*

me-

metuunt, nec laesi unquam à veritate conticescunt. Fremino pur le minacce de i Grandi, le maldicenze de i Sauì, le faette feretrici delle lingue maligne. Gli atterrischino i Giudici colle sentenze di morti: I manigoldi colla fierrezza de' strazij: Il Volgo con ingiuriose calunnie. Sijno più le prigionì, che i prigionieri, i Carnefici più che i Martiri, più i tormenti, che i tormentati. *Laesi nunquam à veritate conticescunt.* Nuoteranno nel proprio sangue, mà per sommergere i sanguinarij. Colle ferite impiagheranno i feritori, e trionfando colla sofferenza; col più loquace silenzio renderanno attonita la fierrezza de' Tiranni, risplendendo vie più quanto si struggeranno, come Torchi da vento. Guizzando più lieti, come tanti Delfini colle code argentate, quanto più fiera farà la tempesta; ed à guisa di Cerauni, nasceranno più belli, oue caderanno più fulmini ad incenerirli.

Così veri Alcidi, atterrata colla claua della virtù l'I-dra de' vizij; dall'accesa Pira de' tormenti sorgendo più vigorosi, e più puri, laureati passarono al Campidoglio del Cielo. Mercè, che come afferma Boezio.

*Qui se volet esse potentem
Animos domet ille feroces,
Nec victa libidine colla
Fædis submittat habenis.
Etenim licet Indica longè
Tellus tua iura tremiscat,
Et seruiat vltima Thule:
Tamen atras pellere curas,
Miserasque fugere quarelas
Non posse, potentia non est.*

Boet. de Cō-
sol. l. 3. met. 5.

Daude, che da mille lingue fù preconizzato il più prode guerriere, che vantasse mai il marziale valore, ad oggetto di non lasciarsi souuertir il giudizio dalla timidità, ò dall'audacia, valendosi della fortezza, che rende l'huomo accorto à non precipitar ne gli eccessi, ò dar nelle mancanze trà mille fiamme di superate passioni, sollicuò

ergendo à se medesimo vn rogo vitale, in cui la fama di lui continuamente rinalce. Vditene l'essempio, che proposto all'eternità, insufficiente haurà sempre la mercede de gli applausi, ne mai aggiustato il riscontro dell'imitazione.

4 Reg. 2. cap.
16.8.

Ondeggiava frà l'incostanze de gli euenti il Regno d'Israello, & aggitato da venti tanto più insidiosi, quanto erano più domestici. Assalono ad oggetto di fomentare i malcontenti, e farsi la strada al Regno, il Regno aggitando con aperte ribellioni contro il Rè suo Padre, lo strinse con assalti così repentini, che disperato il Rè di poter resistere per allora à quell'improviso tumulto, qual' esperimentato guerriero hebbe per bene, à mostrar la fortezza dell'animo, cedere all'empito di quel temerario, e ritirarsi co' suoi più cari in luogo appartato, e sicuro, oue godendo del beneficio del tempo, aspettare potesse le congiunture di proposito à reprimere vna fellonia così scandalosa. Apprese, cred'io il metodo di questa politica dall'oracolo, che dice *Sapiens times, & declinat à malo, & qui sapiens est multa gubernatur sapientia*. Sapea ben'egli, che questa è l'officina, in cui veramente si temprano i dardi, e le zagaglie. Gli era ben noto, che con questa machina s'atterrano i baloardi, che contro vn'animo forte piantano gli attentati d'vntemerario. *Qui turbulentarum animi commotionum tyrannidem*, scriue il Pelusiota, *quam plerique nulla vi frangi posse existimant, tyrannice premit hic: & ut fortis, & strenuus celebrandus est*. Mentre dunque quel nume di vera fortezza, in conformità dell'intrapreso partito, fiancheggiato da' soldati più prodi si portaua al premeditato albergo, fù scontrato frà via da vn certo per nome Semei, che rampollo della famiglia del Rè Saul, non potendo soffrire, che lo scettro sopra Israello sfuggito fosse di mano al suo parentado, fatto insolente dalle sciagure del Rè soggiasco, prese à fargliene de' rimproveri, come de' gastighi della giustizia irata del Cielo, perche con tanto sangue de' suoi, con indebita vsurpazio-

8 Isidor. Pe-
Insiot. lib. 4.
epist. 148.

ne intruso si fosse in quel dominio. *Reddidit tibi Dominus vniuersum sanguinem domus Saul, quoniam inuassisti Regnum pro eo: & dedit Dominus Regnum in manu Absalon filij tui, & ecce pramunt te mala tua, quoniam vir sanguinum es.* Nè contento di queste villanie, con temerità proporzionata à scomporre l'istessa pazienza, cominciò à tirargli delle sassate. *Maledicebat, & mittebat lapides contra Dauid.* Vn soldato delle guardie, non potendo più longamente soffrire, che da gli infortunij del suo Rè altri pigliasse ardimento d'isfogare con tanta insolenza le proprie passioni. *Quare (dis'egli) maledicit canis iste mortuus Domino meo Regi?* Qual si è mai questo ferido auanzo, sconciatura del caso, che cotanto s'inoltra à lacerar il mio Principe colla malignità di villane inuettive per accrescere l'acerbezza del suo dolore? Sazierò l'ira di queste braccia sù l'esterminio della sua vita, e tingendo co'l suo sangue questa spada, cui tante vittorie si tennero obligate, sfogherò l'indignazione di quest'occhi, che non ponno di vantaggio soffrire la lui presenza: farò, che il temerario teschio sotto il fulmine di questo colpo, cada atterrato trofeo di quella corona, che tanto sprezza, ed auuilisce. *Vadam, & amputabo caput eius,* e scorrendo con rabbiosa impazienza à faziare l'auidità dell'adulto furor; Ferma, le disse, il magnanimo Rè: *Dimitte eum, vs maledicat.* Ed io quà fermo la vostra attenzione: quà vi richiamo à nuouo, nè mai più veduto spettacolo. Tollerar delle sassate vn Rè vn Rè bellicoso, come Dauid, che là nõ era, oue nõ eran trionfi? quel Dauid, che ne' campi guerrieri, mentre ancor giuinetto, ò destaua cõ dotta mano dalle fila della Cetra il suono, ò dalle màme del gregge mansueto spremueua il latte; ò dalle fauci dell'Orsa ritoglieua la preda, diuenuto flagello delle squadre nemiche, con vn colpo solo del suo formidabile brando, quasi fulmine lanciato dal Cielo, atterrò il marte de' Filistei, il furor dell' Inferno? E come, ò Dauid? scordato forse della tua brauura, fimi impotente quel braccio, che nel

terminare le più gloriose imprese, ti guadagnò il vanto di guerriero di primo grida? Così dunque auuilisci le tue grandezze, permettendo, che cada vinto il tuo cuore à quella potenza, che hauendo per anima la viltà, con picciolo sforzo può restar misera spoglia del tuo valore? Oue l'intrepido coraggio, la generosità degli spiriti, la magnanimità del tuo cuore, la brauura inuitta dell'animo, se auilito sotto il peso della persecuzione, t'auanzi à ritrattar quella gloria, che render ti può immortale nella memoria degli huomini? Ripiglia spirito; eccita con nuoui tratti di prudenza il valore: perche in quella guisa, che vn legno, quanto è men corroso da' vermini, tanto è più duro: così, quanto manco altri si reca in crucio per i disastri, tanto più dimostra trouarsi fortificato nell'animo, scriue elegantemente Basilio. *u. Quemadmodum vermes in tenerioribus lignis maxime nascuntur: sic etiam maiores, ut plurimum in homines molliores cadunt: nam fortis animi, non est rebus aduersis succumbere, atque frangi.* Richiama dunque lo smarrito coraggio frà l'ombre de' timori; e già che non può essere eternità, che vguale quaggiù quella si guadagna col fulmine della spada; rēdi hor mai luminosi i tuoi giorni colle più illustri azzioni, dando ad intendere al mondo, che anche la terra hà il suo Sole. Spriggiona la destra all' armi à purgar quell' errore, che impronta macchie così vili alla tua Corona: chiude rai con questo morso le bocche lubriche delle Corti, che deludono il tuo coraggio, mentre fiancheggiato da numeroso drappello d'armati, non sapesti farti schermo alle fassate di vn vile. Se la tua gloria cominciò ne' fatti d'armi, non permettere, che fornisca in quella de' sassi; e'l nome di forte, che guadagnasti allor, che colle pietre atterrastì Golia, non sia, che degeneri in quello di debole, hor che colle pietre ti percuote Semei.

Sentimenti son questi di popolazzo ignorante, non

* Ouid. Trist. Propri vanti di persona ben nata.

3.

* *Quo quis est maior, eo est placabilis ira,* cātò Ouidio.

Et

Et faciles motus mens generosa capit .

Debole Dauide, hor, che colle pietre lo percuote Semei? egli è ben debole d'ingegno colui, che così crede. Non è forte quell'animo, che sotto il peso dell'ingiurie auuilto s'incurua, anzi egli è più vile di colui, dal quale oltraggiato si crede. Su'l Campidoglio d'vna Reggia fortezza fè Dauide pompa maggiore della sua brauura collo star saldo, e farsi di sasso à que'sassi, che se, ò per sè, ò per altri auentato si fosse, e vindicatosi di Semei, che li scagliaua.

Sanctus David, scriue di lui il Maestro *y* dell' Africa *Sanctus David patientia conuiciantis opprobria tolerauit, &* y D. Aug. l. de patientia.

cum facile posset ulisci, non solum non fecit, verum, & alium pro se dolentem, commotumque comescuit, & sic maiestatem regiam (ò bello) *magis, ac magis adhibuit prohibendo, quam exercendo vindictam.* Hor'imparate animi audaci ad esse-

re lodeuolmente superbi: *Dimitte eum, vt maledicat*. O nuoua: ò strana, ò dissufata foggia d'appalesarsi fortemente incontrastabile! E quando? quando mai allo spirar di fauonio, sù la riuà di Meandro in più armonico suono spiegò moribondo, bianco Cigno la voce? *Dimitte eum, vt maledicat*. Benedetta bocca, in cui queste note risplendono, come tante stelle nel Cielo! Apriteui, ò Cieli, venite, ò Angeli; anzi dalle fenestre del Cielo s'affacci il Rè del Cielo à vedere il più raro, e difusato spettacolo, che tratteneffe mai l'humana curiosità ne gli anfiteatri del mondo; & ammiri tutta la Corte del Cielo questo vero prodigio di sour'humana fortezza. Fra' disaggi d'vna fuga necessitosa; frà l'insidie d'vn più maligno auersario; trà colpi iterati d'vna mano più dura de'sassi; aspirando à gli honori d'vna Reggia fortezza, ringorga nel seno sì straboccheuole gioia, che non potendo ritenere più lungamente la piena, proruppe, e disse. *Dimitte eum, vt maledicat*. Vn cuore veramente generoso stà sempre in riposo: simiglia appunto la seconda regione dell'aria, che non vien disturbata già mai dall'empito de'turbini forastieri. E debole quella fortezza, nè merita nome di

virtù

virtù quella, che à superare i sforzi de' congiurati, i sforzi del proprio sdegno non vince, e riprime. Se Dauidè, non espugnò ben prouigionata fortezza; più bellicoso, manomesse la passione disordinata dell'animo. Se non ischernì i tentatiui del suo nemico; deluse però del proprio cuore i sentimenti contrarij. Se non si fè schermo alle auuentate pietre, si difese costante dalle suggestioni viziose del senso. Se non riportò spoglie nemiche di grãdezze caduche, restando carico di meriti, lasciò a' posteri esempi di non più veduta fortezza.

Non sono queste, ch'io fauello, souuerchi ingrandimenti d'arte rettorica; mà sodi principij dedotti da leggitimi insegnamenti de' Sacri Dottori; dall'euidenza della ragione, e dall'autorità delle sacre Scritture; ed oltre a' già detti.

Fate ragione, che vn Capitan Generale imprenda ad affrontare colle sue squadre cento poderosi eserciti, e cingendo con impareggiabili assedij cento ben munite Città; combatta, & abbatta con furiosi assalti vn'infinità di rocche inespugnabili; e colla forza dell'armi, nouello Nabucco, soggetti al suo impero il mondo tutto; si che acquistatosi nelle bocche di tutti il titolo di Dio dell'armi, su'l Campidoglio della fama s'inalzino le memorie della sua fortezza à viuere colla durazione de' secoli, mentre trionfando di tutti, seppe viuere solamente à trionfare di ciascheduno. Non è per tutto ciò, che il trionfare di se medesimo, non sia più glorioso; quando la prudenza d'vn petto veramente forte, ed incapace di riceuere alterazioni, con vna generosissima sofferenza, corre à rapir le palme vittrici di mano dell'istessa vittoria. Verità certissima, tutto, che poco intesa, e men creduta da coloro, che figli della terra, nell'audacia del proprio genio ripongono il valore.

Vn'aggregato di mali: vn cumulo di sciagure, che attualmente si pruoua, è più atto à commouere vn'animo, che non è quello, che nell'auenire s'aspetta. Più diffi-

difficile è il vincere vn disturbo presente, che non è il superare vn disconcio futuro. Quel Capitano su'l punto dell'impresa già dette, apprède i disastri de' cimenti marziali solamente, come futuri; colui, che sofferisce à farsi di se stesso padrone, già se gli sente presenti: dunque più malageuole à questi il sopportare, che nõ è à quegli l'imprendere. S'egli è così; dunque più forte sarà questi nel restare immobile ne'trauagli, che nõ è quegli muouendosi ad incontrare i perigli. L'hò imparato dall' Angelico S. Tomaso, che dice .z *Ille qui sustinet, iam sentit pericula* ζ D. Th. 2. 2.
imminentia, ille autem qui aggreditur habet ea, ut futura: 9. 123. a. 3. ad
difficilius est autem non moueri à presentibus, quam à futuris, 1. & in ecclp.
& ideo (ò bella dottrina) principalior actus fortitudinis est sustinere, quam aggredi. Il farsi superiore à gli assalti delle disgrazie è vn assignare i metodi à gl'istels' infortunij, non hauendo l'auerfità giurisdizione nella gancrosità di quell'animo, che nelle contradizioni si fa conoscere incontrastabile, dice il Filosofo. *a In sustinendistrictia maxime aliqui fortes dicuntur,* e lo Spirito Santo. *b Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore Urbium.*

a Aristot. 3.
Ethic. c. 9.
b Prou. 16.

O vadasi hora à nascondere il Rè di Babilonia: si cancelli il suo nome dal ruolo de' Regi, e nella robustezza di quel troncone, oue adora l'audacia de' suoi temerari attentati, riconoscendo la debolezza dell'esser suo, sperimenti il diuorzio, non pur co'l Cielo, ma cò gli huomini, dannato ad incrudelire colle bestie, già che fè pompa d'vna fortezza bestiale.

E voi, pazzi seguaci di mal fondati disegni, che il sommo della fortezza collocate sù l'edifizio ruinoso delle vostre sfrenate passioni: perche non imparate vna volta à ricrederu, che il vostro vincere è perdere, quando il vincer vn mondo senza vincer se stesso, è perdere tutto? Che le deliberazioni della vostra temerità nel ridurre alla seruitù de' commandi tutta la terra, non è, che vn improntare macchie vergognose alla vostra fortezza?

c Claud. ad
Theod. Imp.

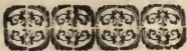
Colui solo è forte, che sà vincer se stesso: perche

*c Tu licet extremos late dominare per Indos,
Te Medus, te mollis Arabs, te Seres adorent;
Si metuis, si parua cupis, si diuitis ira,
Seruitij patiere iugum, tolerabis iniquas
Interius leges. Tunc omnia iura tenebis,
Cum poteris Rex esse tui,* cantò la musa di Claudiano.

Voi sete deboli, perche vi date insullamente à credere, d'esser forti; non rauuifando, che la fortezza, che hà per fondamento l'audacia, non serue, che à renderui vili, ed abietti nell'espressione di sensi magnanimi. Ahi maledetta fortezza, che senza vincere gli appetiti dell'ira; ò le auare cupidigie de gli affetti generosamente frenare; ò da' vestiboli del cuore, gli ambiziosi disegni intrepidamente scacciare, tiranneggia gli animi più nobili, con sentimenti plebei. Deh! chi mi darà, dirò, concludendo col moralissimo Seneca, di vedere vna volta sgombrato il vostro cuore al possedimento di vna vera fortezza, trionfando voi stessi à farui superiori à voi medesimi?

d Senec. ep.
71. in fine.

*d Quando continget contemnere vtranque fortunam?
Quando continget, omnibus oppressis affectibus, & sub arbitrio adductis, hanc vocem emittere? Vici. Quem vicerim, quaris? Non Persas, non extrema Medorum, nec si quid vltra Dabas bellicosum iacet: sed auaritiã, sed ambitionem, sed metum mortis, qui victores gentium vicit.*



IL SOGNO DI NABUCCO

Proceritas eius contingens Cælum.

Dritto d'Aspetto.

LE DRITTVRE STORTE:
PARADOSSO V.



A Notte, che colla squadra della luce seppe rassettare gli obliqui sentieri delle prime forme; perche, nè il fuoco ritorcesse la vampa, nè l'aria s'inchiudasse al respiro, nè l'acqua sopranatasse al fuoco, e la terra all'acqua: mà la terra si stabilisse in base à fosse ner sù gli homeri, e l'acqua, e Paere. *Fulcimentum aeris, & aqua*, come disse quel saggio: l'Aere si apprestasse in seggio al fuoco ambiente, e'l fuoco al primo Cielo sporgendo il dorso, squadrate si appalesassero al reggimento di questa machina mondiale, & eterea; serui anche di maestra direttrice al Rè di Babilonia, & oue colla scorta delle tenebre sue chiamato l'hauca al riposo di vn letto, gli riportò in vn' Albero poggiate à liuello dalla terra al Cielo la procerità della sua statura composta da' fantasmi notturni à tal bellezza, che sembraua ingigantita all'Impero. Dormiua co gli occhi; mà sù la contemplazione di quel profilo, che il mostraua degno confiante co' Dei più riueriti, diuenuto inquieto, vegliaua col cuore: essendo pur troppo vero, che non può il sonno richiamare a' riposi le cure mordaci di colui, che hà roso il ceruello dalla spina d'albaggioli disegni di comparire abbigliato qual Gannimedea per hauer luogo nel Ciel. *Virg. Æn.*

de gli applausi. Quindi è che il Sonnifero, tutto che chiuse le luci à que'vanti, che stabiliti fu'l masso d'vna fortezza incontrastabile, effigean le vittime da'popoli più lontani; erano per tutto ciò socclusi à que'foli fregi, che stimaua douersi aggiungere all'aggregato delle sue magnificenze; onde render potesse, come immote da incanto i sguardi curiosi à quel miracolo di beltà; le lingue altresì disciolte à tesser panegirici con istupore à quel Colosso, che destaua la marauiglia co'l solo aspetto. Così frà le larue notturne contemplando le pompe superbe di nõ conosciuta bellezza, dal teatro d'vn letto, sembraua chiamare colla squadra de gli adulti disegni i Zaffiri de gli Astri, e' Diamanti delle Stelle à stelleggiare il Diadema reale; e per nobilitare la sua porpora intesta di oro, i dorati ammanti del Sole; come per meglio farsi adorare à somiglianza de' Dei, ambiua il bizzo dal candor della Luna. Dritto di aspetto si rauisaua in quell'Albero, che carico di fronzuti ornamenti, poteua far prezzo à ricamati fioretti de' più rinomati Giardini di Tempe: mercè, che il superbo fatto à ciascuno superiore, non pur di sito, mà d'habiti alla regale; persuadeuasi bastar douesse il contemplare i tesori delle sue Vesti per non ammettere nelle pompe de i lussi competitore; come l'attillature profilate con ogni fior di grazia, lo canonizauano per Nume sceso dal Cielo. Mal s'accorgendo, che l'Albero figurante i suoi fasti, verdeggiando nella foltezza de'palmenti, vestì in vn punto la nudità medesima, à mostrare nello spogliamento delle frondi, che con bizzarre diuise lussoreggiuano à pellegrinare nell'aria, i storcimenti del fusto; ed à renderlo in vn tempo auuifato, che le Dritture, onde componeuasi la lui vita à parer vago, erano Storte, mentre scomposte dalla medesima diligenza, il rendeuano più difforme. Quindi cantò elegantemente Homero alludendo alla metafora.

*b*Hom. Iliad.

b *Perfimilis est folijs hominum genus omne caducis :
Qua nunc orta vides, pulchrisque virefcere truncis ;*

An-

Autumno veniente cadunt.

A biasmo eterno di coloro, che con mendicati abbigliamenti studiano di coprire vna mancante bellezza per renderla più degna di curioso spettacolo; posciache nati nell'istesso parto con Socrate, di cui Girolamo con pennello di sozzi velli ne dipinge più sozzo il Ritratto, chiamandolo *c Homo fadissimus, simis naribus, recalua fronte, pilosis humeris, repandis cruribus.* Sozzi, brutti, simi, pelati, pelosi, e storti; dannosi, à credere con vestito frastragliato alla moda, garreggiare con Alcibiade nella corporale composizione; quasi che vna ricca veste, com'altri disse, la grazia dispensi à meno gratià far di Tarsiti, Achilli; vantando à sua posta poter fabricare d'ogni legno la statua di Mercurio; quasi non più dal capo di Gioue, mà da vn tesfuto di vanità naschino le Minerue.

c D. Hieron.
lib. 12. ad Io-
uin.

*d Vir bene vestitus, in vestibus ipse peritus
Credetur à mille, quamuis idiota sit ille.*

d Richtenus
in Aux. polit.

Pazza forsennatezza de' figlioli di Adamo! occultare vna statua di vilissimo fango sotto vani adobbi di ricchissimi stami. Rizzar vn mucchio di polue, che pur è scherzo de' venti, e con istrane apparenze intifichirlo coll'arte, à restringere su'l filato di quell'ombra gli altrui sguardi, onde tutti feriscono quella sol parte, che di pellegrine ricchezze s'ammira abbellita. Miseria troppo grande de' nostri tempi! stringersi in angustissima veste, perche più proporzionato à gli altrui applausi riesca il corpo posto à liuello da vna sfrenata albagia, che talora carnesfice, e reo di vna beltà sognata nel profilo angustiato, angustiano se stesso, fino a' suenimenti, à se medesimo niega il respiro, oppresso il cuore: quasi che l'Albero di Nabucco intifichito nel fusto à scoprire i fasti, non appalesasse ne' storcimenti le proprie sgarbatezze, destinato à marcire nel suolo, quando più torreggiaua à pellegrinar nell'aria. L'addossarsi vn' ampla galleria d'attorno, e frà le tele d'Olanda, far che trasparischino gli ostrì chiamati dall'Eritree maremme, nulla vale à rēder Dritto d'aspet-

to, chi dalla natura fortì curue le gambe: è vago di corpo; chi dalla diformità vedesi difformato. Così è. Ogni Drittura è Storta, se non è liuellata colla Squadra del Cielo: onde il voler render vaga vn'ombra con garbo di forastiere attrillature, non è, che vn segno manifesto di fatuità di giudizio à simiglianza d'Alcide, che per la Claua stringendo la conocchia, e'l fuso; mentito il sesso, diedesi à trefcare colle donzelle di Lidia; ed oue nell'hirsuto cuoio di quel miracolo delle selue, potè appalesarsi miracolo del valore, deposto collo spoglio armato di velli marziali il coraggio, con vna gonna simbolo di leggerezza vestito, ritrattò le magnanime imprese del paragonato suo braccio.

e Propert.

e Idem ego Sidonia feci, seruilia palla

Officia, & Lida pensa diurna colo:

Mollis, & hirsutum capit mihi falcia pectus,

Et manibus duris apta puella fui: vâ ci dicendo presso

Propertio.

Qual pazzia dunque più solenne! qual leggerezza più volatile à mostrare la volubilità del giudizio, che lo stancarsi à radrizzar vna pianta già fatta adulta, e cresciuta storta nel gambo? voglio dire inquietarsi à comparire abbigliato con nuoue fogge à coprire l'antichè difformità delle membra? Pazzo dunque Nabucco, e con esso i seguaci, se persuasi da questa frenesia di mente, danosi à credere cò vn profilo d'adobbi forastieri chiamati da più Prouinzie, eccitare à nuoue marauiglie gli spettatori, se al primo lampo della vendetta del Cielo, annerita dal fumo, seccaron le foglia della sbroncata Pianta.

f Ex Daniel.
cap. 4. 11.

f Succidite Arborem, & pracidite ramos eius.

Tutto l'honore hoggi giorno, parche consista nell'inuentare nuoue fogge, non pur nella vaghezza, ma nella superfluità delle vesti; mentre quello solo è stimato dalla moltitudine, che ne' vani abbigliamenti sà farsi ammirare qual Poro' nella sua Regia ingemmata: ò nel trionfo de' Parthi, qual vittorioso Augusto; ò qual Mace-

Macedone nel maestoso Trono di Persia. Già la Persia si chiama vinta; stanca la fatigata Belga à trattare gli artificiosi telari; già gl'Indi, e' Seri sfilato l'ingegno allo sfilar della Lana, coll'vltime sconocchiate si protestano poueri d'artifici à faziare l'infaziabile ambizione di vna capricciosa pazzia, per cui nuota il Murice nel mar di Tiro, s'inuermiglia la Sandice nell' India, e la Britannia nelle sue greggi biancheggia; sudan gli Oceani, geme sollecito il mondo à contentar il fasto dell' humana superbia, che non ama farsi vedere, che trà gli adobbi alla reale, come disse quel saggio.

*g Misceturq; ostro mollisum in filo metallum,
Stipant subiectas regalia fercula mensas,
Diues in excelsis splendescit purpura fulcris,
Mollia puniceo mutantur serica fuco,
Et rutilant dolite ductis sine vellere pensis,
Limnibus desensa tremunt aulae superbis,
Notat, & in foribus velorum mobile fulcrum.*

*g Paulin. l. 3.
Martin.*

Quindi è, che nel fusto immalcherato di mendicate bellezze, datisi à pensare meritar sopra gli altri il soffiegno; il piètardo non forma il passo, che non sia preceduto da fastoso sguardo à rendersi riguardati; quasi che l'alte Piramidi dell' Egitto più che le basse capanne de' Parthi siano più vicine all'Empireo: e le porpore de' Epuloni, si rendino più che i cenci de' Lazzari, di maggior stima nel Cielo.

L'vso delle vesti fù ritrouato ad oggetto di ricoprir la nudità, non già per fomento dell' alteriggia. Vada pur pomposo Alcide, che se miracolo del valore, entrò al paragone di ogni forza, e sfidò imbelle, anco il Cielo alla pugna, vincidor della sdegnata Dea: portando nel Balteo, ò fascia militare descritte con artificioso lauoro le Città superate dal sempre vittorioso suo braccio, le palme laureate, e gli allori; come dice *b* Homero; e nella vanità di quel Zodiaco descritto, faccia vedersi qual Sole in orizzonte à chiamare la marauiglia da comuni applausi.

Vesti;

i Siegl. in
Seandia.
k Alex. ab
Alex. l. 5. c. 3.

l Herodot.
m Alex. ab
Alex. l. 5. c. 18.

n Virgil lib. 3
Georg.

Vestino i Geloni i le pelle de gli ammazzati nemici, quasi spoglie guerriere di vn costume abominuole; ma fomento di vna vana iattanza. I Trogloditi k ammantino le squamme colorite di smisurati serpenti; di scorze di Alberi misteriosamente intagliate, si vestino i Messageti; l di giunchi palustri variamente tessuti, i Ginesij m e gl' Hiperborij le spoglie delle suenate fiere à mostrar la ferezza dell'animo, dice il Poeta.

*n Talis hyperborco septem subiecta Trioni,
Gens affrena virum Rifao tunditur Euro,
Et pecudum fuluis velantur corpora setis.*

Sono questi, anzi che ammanti à coprir le nudità, spoglie ferali à mostrare in vna superbia adulta, vna nuoua mostruosità, à funestare colla vanità di questi ritruoui le memorie de' passati; e coll' esemplo trasfondere il veleno à i secoli futuri. Così non vedesse tutto giorno il mondo trasfusa ne' moderni la vana superbia de gli antichi, sendo pur troppo vero, che più della virtù, si apparano i vizi, e restono nell'animo più viuamente stampati. Sospira se stesso impouerito il Mondo dalla vanità de' mondani, che sfrenati nella carriera della superbia, non desistono mai dall' inuentar nuoue fogge, finche spogliati, non si veggano al precipizio di vna abborrita mendicità; sottentrando da douero le vesti lacere, e smucce dal tempo, se à bello studio de' ceruelli più rotti, hora compariscono rotte in fenestre, perche forse vi si affacci vna vanità sfrontita; e frastagliate dal ferro, perche vi scherzino i lussi, e vi tralucano i vizi.

o Genes. cap.
3. 21.

Le vesti, hebbero Iddio per inuentore, e di qual fatta esser debbono, egli medesimo ne lasciò l' esemplare; perche fossero indizio, e pena dell' innocenza perduta, allorchè nel Paradiso terrestre fastidito Adamo delle proprie fortune, negò ingrato la douuta vbidienza al Creator di tutte le cose. Regnaua (ahi rimembranze amari) con imperturbato il mondo vbidiente al cenno del suo Monarca: ne frà le create sostanze era chi disdiceffe con-

tradi-

traducendo. Quindi s'ei voleua, chiamaua l'Vcello, quando più rapido sprigionaua l'ali al volo, e l'aria riempia di armoniosi concetti; e quasi che impaniate le piume alle sue voci, arrestando d'improuiso il corso, gli scherzaua festante nel pugno. S'ei voleua, commandaua al Leone, quando più famelico s'auanzaua à faziare le voglie auide diristoro; e come da magiche note arrestato, frenando il ruggito, gli trescaua d'attorno, e prosteso à suoi piedi, dalle mani stesse di Adamo, che erangli, e scalchi, e mensa, ed ogni vizio al pasto, prendeuà il cibo. E se inuaghito della musica, ordinaua si formasse Coro; si vdiua in vn punto ruggir il Leone, barrir l'Elefante, muggiar il Toro, vlulare il Lupo, latrar il Cane, fischiar il Serpente; piulare guerreggiando gli Vcelli.

Passeggiua que' deliziosi viali, e sollicuandosi gli arboscetti per fianchi, s'adattauano in siepe; non douendo auanzarsi à pellegrinare nell'aria, mentre si vedeano destinati à preparargli vn teatro; e se pure ingigantiuano, non era che per disporgli con vicendeuoli abbracciamenti gli archi trionfali; e sù l'alture de' festoni, festeggiar l'altezze del primogenito del Fattore: che se commandaua alla terra, inuaghito de' suoi parti; porgendole le chiaui delle miniere; quasi prouida madre gli partoriva in vn punto, dal seno sempre fecondo, i germi, non men' odorosi, che vaghi: spuntaua senza spine la Rosa; torreggiaua affilato il Giglio; frondeggiaua l'Elitropio; grandeggiauan da per tutto le Piantè con frutti già maturi al palato; e le violette appiattate apprestauansi giulive per sottentrar al peso delle piante innocenti; come i Giacinti à riempirgli le mani; à dimostrare ch'esser doucano fatte al torno quelle, che dispenfar doueano i doni comunicategli dal Facitor del tutto alle generazioni future. Che se pur era chiamato a' riposi della contemplazione; la mente, già grauida delle specie di tutte quate le cose, rifletteuasi sù la considerazione de' trè primi principij, onde fù alzata la gran Machina mondiale, per-

Y

che,

che, come à Rè gli seruisse di Reggia; vedea la materia, per sua naturalezza d'ogni forma spogliata; la difformità della priuazione, la bellezza della forma, e l'vnità del composto, che dall'vnione della materia colla forma era già risultata. S'internaua nella contemplazione dell'esser proprio, ed intendeua il modo, onde erano aggruppate, e carne, & anima; sostanza visibile, & inuisibile; sensi interni, ed esterni; moti imperatiui, & esecutiui; la temperatura de gli humori; la simetria delle parti; la somiglianza coll'istesso Iddio, per la semplicità esprimente l'vnità della natura; e per le potenze, la trinità delle persone; coll'informazione, l'immortalità dell'essenza; ed in somma diuenuto Padre delle cose, Vicario della diuinità; con dolcezza inenarrabile fù rapito all'istessa cognizione anagogica. Ad ogni modo con ambiziosa leuatura di farsi Dio, stendendo la mano al pomo fatale, che gli porgeua la Donna, disgiunte in vn punto le pacifiche destre della ragione, e del senso; temerata l'innocenza, perduto il sapere, con iscornò della ragione, e suo grauissimo danno, la Signoria di se medesimo miseramente perdette. Così quello, che s'ouastana à tutte quante le creature terrene, e quasi le celesti vguagliaua, prescritta la sera al suo giorno immortale; diuenne Padre, non pur delle proprie, che dell'altrui suenturate sciagure.

Ahimè misero! disse; quanto effimero fù l'Impero! quanto presto inaridirono le felicità, isuennero le grandezze! quanto repentinaméte cadè la Corona dal capo; andò per pezzi lo Scettro, cangiato in vilissimo aratro, in disprezzato badile! Già gli Vccelli fuggendo spauriti dal mio cospetto, in vece di armoniosa concerti, con rimproueri di rochi gemiti detestano la volubilità de' miei volatili pensamenti, Gli animali, già dichiarati ribelli à chi fù ribelle à Dio, colla forza, colla ferocia, col veleno, col sol'aspetto m'impallidiscono. La terra tributandomi, come à Rè di burla per li fiori, le spine; & agitando le sasse sue viscere, inquieta si scuote in terre-
 moti

moti à minacciarmi l'Inferno. L'acqua con liquida lingua
fischando, m'intima il naufragio . L'aria olezzante , non
più d'aromatiche piante , inchiodar si vorrebbe al respi-
ro ; e' il fuoco scatenato dalla sua sfera s'accinge à fulmi-
nare i miei folli ardimenti. Ahimè ! Catalogato sul libro
della diuina giustizia doue , doue n'andrò ; di Monarca
diuenuto già schiauo ! à Dio Regno : Scettro, Corona, à
Dio: vi hò già venduti , e fù il prezzo vn pomo , picciola
reliquia dell'interminate mie voglie. Così sospirando
disse: *p Et aperti sunt oculi amborum.*

p Gen. c. 3.7.

Ed oh ! qual nouità di apparenze? qual mostruoso ap-
parato di nudità à gli occhi non ingannati ! qual tragica
scena di non finte miserie , che saranno per funestare in
ogni tempo le memorie delle sparite magnificèze, e rim-
prouerare i pazzi deliri del cuore ammaliato . Sù la co-
gnizione di que' secreti per l'inanzi accouati sotto il velo
dell'innocenza, sospesi per marauiglia gli sguardi, inhor-
ridirono . Fortunata cognizione ! felice scoprimèto ! che
scuoprèdo loro vna cognizione di loro medesimi, non sì
tosto hebbero peccato , che quel guardo ambizioso, che
inalzat' haucuanò al Cielo, scioccamente inuaghiti delle
diuine perfezioni, l'abbassarono à considerar se mede-
simi, onde intesero à loro spese esser tanto lontani dalla
sommità del Trono ambito , quanto vicini al fondo di
vna vergognosa caduta ; si che oue il desiderio di vna te-
meraria sapienza, fù all'huomo cagione d'infinito male;
la cognizione di se medesimi , fù principio della propria
salute. *q Cumque cognouissent se esse nudos consueverunt folia* *q Genes. libid.*
ficus , & fecerunt sibi perizonata. Vi si affacciorono gli
occhi con stupidèzza sì grande , che la bocca diuenuta
già mutola per la marauiglia, corsero affaccendate le mani
al lauoro, e con ingegnosa orditura di rozzi, e raccozzati
fogliami, allo scriuere d'Ambrogio, *r* e d'Ireneo, *s* me-
glio d'Arcane, ò Pallade trapunsero vn velo à que' ri-
tratti, che essi non poteano condannare per finti, mentre
citati al tribunale della propria coscienza, che non mai *s* *r D. Ambros.*
lib. de Parad.
cap. 13.
s Iren. lib. 3.
cap. 37.

ammette spazio d'appellazione alla condanna; colla fuga si sottoscrissero, e giudici, e rei. *t Fugit, & abscondit se;* mercè, che allo scriuere del Nazianzeno. *u Conscientia est domesticum, & verum tribunal.* La coscienza peccatrice essere vn domestico, e vero tribunale, in cui, quando non fosse con altro; quando mancassero le lingue, che sciogliere si potessero in rimproveri proporzionati. Teatro alle colpe si fa l'animo di chi pecca; e col peccato si castiga lo stesso peccato, non si potendo trouare frà tutti i supplizi inuentati da barbaro talento de' più crudeli tiranni per distrugimento de' corpi, supplizio maggiore, che il rimorso di vna coscienza contaminata dall' enormità di colpe esecrabili: terrori troppo esacerbati porta nell'imaginazione, la certezza di vn delitto, tutto che esente dalla pena del mondo; perche pesa più l'essere colpeuole, che il nome stesso di reo; e più vale à trafigere la propria coscienza, che mille rampogne forastiere: non v'è hora, non scorre momento, che non gli rechi rimproveri, non gli serua di sferza, dicendo l'Angelico S. Tomaso, che *x Qualibet culpa propriam penam habes annexam, prout quisq; inordinatus animus pena est sibi.* Là trà piaceri del Paradiso, trà le delizie, e' fasti dell'impero tormèta Adamo, e senza por fine mai à latrati più fieri di que' di Cerbero, che affordauano l'Inferno, come sù detto.

x D. Th. q. 97.
art. 8. ad 4.

y Virgil.

y Personat in somnis lacrimosa ianitor aula.
Cerberus. Sdegnà il boccon d' Enea, tutto che intriso nel miel de' diletti.

Sallo Nerone, quanto si studiò di mitigare i latrati della coscienza, e le rampogne, che le recauano le colpe del Matricidio. Compone vn luogo con tutti li piaceri, che la magnificenza della sua Monarchia ristringer potea: si fabricò paradisi à mitigare le molestie infernali della sua mente agitata; mà indarno dice l'historia. *a Balneum omnibus delicijs constans, variasque voluptates excogitauit, quibus impressos scelerum aculeos mitigaret: frustra samen.* Perche, oue è Cerbero, iui è l'Inferno: iui sono i Diauoli, e tutti i mali.

a Ex histor.
Rom.

Quan-

Quanto s'ingegnò Eliogabalo di sfuggirne i rimproveri? ad ogni modo con inuolontaria elezione di vna volontaria pena, trà l'istesse cure gloriose della Monarchia s'affatigaua per diuisare con qual morte si douesse eseguire la sentenza della sua morte più inteso à priuarfi di vita, che à viuere; hora tessendo capestri di cocco, e di seta, hor apprestandosi preziosi vasi di fino giacinto, hora affilando coltelli ingemmati à rendere la sua morte men cruda, e più preziosa. *b* *Sigificans mortem suam praeiosam esse debere*; fatto à se medesimo Giudice, Accusatore, Manigoldo, e Reo; horror, e pena. E di Dionigi tiranno Siracusano, non dice *c* Orazio, che trà le menfi regali non potè mai chiudere la bocca al suo Cerbero con tutte le squiitezze de' cibi?

b Ex Lampridio.

c Horat. lib. 3 Ode 1.

*Disstrictus ensis, cui super impia
Cervice pendet, non Sicula dapes
Dulcem elaborarunt saporem.*

Ed oh quanto per tempo disse il Boccadoro, che: *d* *Sufficit ipsum peccatum ad eos puniendos, qui ipsum completuntur. Et magnum supplicium est peccatum, etiam si non puniatur.* Non vi siano mai lingue affilate à rimproveri. Cessino tutti i gastighi, e spauenti proporzionati alla colpa; la colpa hà sempre i spauenti, e le pene indiuite, *quasi carnificem sui gestat se lancinantem, & flagellantem continuo*, dice il Santo *e ita sustinet intolerabiles pœnas illas* *Index sui factus, & accusator.* Fuggì Adamo è vero; mà doue? se non potè nascondersi da se medesimo? I latrati della propria coscienza, ch' erano morsi noiosi di vn interno rimordimento, chiamarono anche i rimproveri forastieri al punimento del suo pazzo attantato.

d D. Crisost.

e Idem in Genes.

Ad ogni modo, perche Iddio di sua natura benigno, non si lascia mai tanto trasportare alle vendette, che anche nel medesimo punto non si lasci inchinare à seguire i dettami della sua misericordia, sempre ci porge il liquore della pietà, ancorche coperta sia la superficie dall'amarrezza del gastigo. Quindi allo scoppio di quel fulmine,
che

f Gen. c. 3. 9. che non ammise riparo di friuole scufe *f* *Adam ubi es?* fè, che succedessero le ceneri d'humile pentimento, onde meritassero le paterne mercedi, que', che à proprie spese sperimentauano nel tribunale della vergogna le fiamme di vn intollerabile rossore. Che però tutto inteso al lauoro, con quell' Aco inuisibile, ed altrettanto ingegnoso, con la cui scena de' Cieli studiosamente compose, e con industriosi ricami v' inuiscerò il Cocco del Sole, & il bisso della Luna, e l'azzurro delle Stelle: ponteggiando due Tonache à coprire la nudità di que' che dall'erubescenza eran puniti à rauuifar l'errore, ammantò pietosamente quelle Veneri, che dal Sole di vna focosa ambizione furono vergognosamēte scuerte. *g* *Fecit quoque Dominus Deus Ada, & Vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos.* Così frà le glorie prime della diuinità fuor di se stessa operante à prò del peccatore, fù il ricoprire le sue nudità colle vesti, che al riferir d'Agostino *h* eran spoglie de' morti animali, tutto che *i* Moisè Barcefas asserisca esser state di scorze di alberi ingegnosamente composte, & rattoppate, citando à suo fauore il Nazianzeno. Dica che vuole Teodoreto, afirmando, *k* che ristretta la specie di ciascuno de' gli animali à due soli, à comporre di essi vn vestimento a' nostri progenitori, vna specie sarebbe infallibilmente mancata, che però non fossero de' morti animali raccozzate le vesti; perche senza punto intropare ne' rilieui di questa difficoltà, il Sacro Testo discifra il punto, dicendo, che *Fecit Deus duas tunicas pelliceas, & induit eos*, à raccordare, come vuole Agostino / la mortalità a' mortali; e chiaramente afferma Isidoro, che *m* *primo fuisse pellica tunica, quibus post offensam, Adam, & Eua indusi sunt*, perche portassero in ogni tempo il contrasegno della loro mortalità; e prescriuessero all'età future il termine à ripararsi da gl' incomodi, non à somentar la superbia.

Indi originò l' vso delle pelli nel vestire, che ne' secoli trapassati, à scorno di questo nostro, durò lungamente
scri-

g Genes. c. 3.
21.

h D. August.
11. de Gen. ad
literam 39.
i Moï. Barcef.
l. de Parad.
k Theodoret.
9. 39. in Gen.

l D. August.
lib. 2. de Gen.
contr. Manic.
cap. 22.
m D. Isidor. l.
19. Etimolog.
cap. 22.

scriue *n* Platone. E Strabone *o* riferisce, che presso gl'Indi, i Filosofi, non vestiuano, che di pelli di Cerui, ò di Dame, quasi fossero contrasegno non poter trionfare di vna più alta filosofia, chi la sciaua si trionfare dalla vanità delle vesti. Anzi come insegne di mollizie, non voleua Alessandro, *p* che i soldati comparissero carrichi di ricche spoglie, perche ingombrando di sonuerchio, ritardauano li cimenti, e spesso niegauano le vittorie. E' Sciti, come rapporta Girolamo *q* erano dianzi communemente chiamati Pelliti, perche non si ammantauano, che di pelle scabbiose.

Volle dunque Iddio colle spoglie di morti animali vestire la nudità de' nostri progenitori à far pompa scriue *r* Crisostomo di quella prouidenza, che non ammettendo termine nel beneficiare altrui, si estende, non pur sopra que' che l'inchinano coll'adorazioni, mà che lo salutano colle maledizioni. *s* *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos.* Se però non volessimo dire col Caetano, *r* hauer ciò fatto à cagione di mostrarli buon Padre, che *Flagellat omnem filium quem recipit.* Mercè, che nella fucina delle sue punizioni, non mai si temprano strali, che nel ferire il corpo, non pretendino in vn punto la saluezza dell'anima. Arte veramente sottile d'ingegnossissimo amore, esclama Gregorio. *n* *O tormentata misericordia cruciat, & amat.* O pure col Maestro di Chiaraualle, *x* à figurare il Redetore, che ammantato di questa nostra spoglia mortale sotto pelle di mansuetissimo Agnello fù da nemici fieramente suonato, *y* *Tanquam Agnus coram tondente se obmutescit.* O pure con Ippolito martire, *a* à dargli saggio, la lor vita essere ammantata di morte, e se la morte di vn Capro scannato da vn' Angelo fù loro precorritrice, intender poteano, che hauendo ancor essi mortali i corpi, con simil pena doueano abbandonare, perche come dice lo Spirito Santo *b* *Vnus interitus est hominū, & iumentorum.* Quindi Moisé Barcesa sigilla. *c* *Ephrem ait coram illis iugulatus esse*

n Plato in Protogor.
o Strabo l. 15.

p In eius vita.

q D. Hieron. in epitaph. ad Nepotian.

r D. Christof. hom. 18. in Gen.

s Mat. 5. 45.

t Caiet.

n D. Gregor. Pap. hom. 21. in Ezech.
x D. Bernard. ser. 28. in Cât. Esa. c. 53.

a Hipp. Mar. in Fenel.

b Ecclef. c. 10
c Barcef. de Parad. terrest

d Origen.
hom. 6. in
Leuit.

esse pecudes, & eorum Corijs nuditatem suam ipsi operirent: Denique ex ipsa morte, ipsi quoque mortalia habere corpora intelligerent. Euenit animam in ipsa diuortio, potentius agitari, dum ex maiori suggestu enuntiat. Ed era ben conuenuele, dice ancor' egli Origene. d Oportebat autem talibus indui peccatorem, qua essent mortalitatis, quam acceperat primo peccato, & fragilitatis qua ex carnis corruptione veniebat, indicium.

Se però non voleffimo dire, e con più aggiustatezza concludere, hauergli ammantati di pelliccia, à differenziare gli agiuti, che l'huomo dalla sua prouidenza riporta, da quelli, che da per sè si procaccia; le ruuide frondi, dalle morbide pelli; la vanità dalla sodezza; l'ombra dal corpo, il nulla dall'essere.

e Iob.c.13.

f Genes.c.3.

g Mal. 137.
6.

Dicalo Adamo, se con qual' altro titolo debbano l'industriose sue cure chiamarsi, che d'ombre volatili, e vani ritruoui di vna mente infulsa; mentre dopò d'hauere con apparenze inganneuoli fascinato il senso. *e Sicut folium, quod vento rapitur* suaniscono dagli occhi, e colla fralezza delle frondi, lasciano deluso, col cuore, il Corpo. *f Timui, eo quod nudus esse,* mà se diuenuto Sartore hai saputo rattoppare con maestria bizzarra vn contesto di frondi, perche non apparissero le tue vergogne; come couerto il volto di vergognoso rossore timorolo ne fuggi, e frà la foltezza de' più solitari broncheti, argomenti celarti da quello, che *g Alta à longe cognoscii!* Sì sì, che potea ragioneuolmente stimarsi nudo Adamo, tutto che vn intreccio di frondi facesse scudo all'honestà delle membra, perche *Iste inuentiones hominum vana sunt, nulla sunt, quia quod oculis hominum tectum videtur, oculis Dei nudum est.* Là doue il vestirgli di pelliccie colle mani istesse di Dio lauorate, non fu, che vn ricoprirgli ad onta della colpa, le vergogne: Vn difendergli dall'ingiurie delle stagioni frà se contrarie; vn riscaldargli le membra sotto le rigidezze de gli aquiloni più gelati; vn reparargli dagli ardori estiuui; ed in somma, vn dargli saggio della verè immortale della

della beatitudine eterna . A questo scopo mirarono l'inuentioni di Dio, che poi furono adulterate, anzi lasciate in obliuione dalla superbia dell'huomo. Misera pur troppo, & infelice condizzone !

Il mondo , che col farsi vecchio dourebbe hauer fatto acquisto di senno, più che mai impazzito si vede intorno à Penelope di Ouidio à rappresentare con Ago Frigio di stami sottilmente tessuti i suoi deliri, & à ricoprire vna statua di fango coll' opre più saggie di Minerua tutto inteso si vede correre dietro à Pholore di Virgilio : non rauuifando che si fatte apparenze mendicate dall' arte additando la vanità della mente , fan palese in vn punto quelle miserie , che compartite le furono dalla natura , scriue saggiamente Girolamo . *Inter sericum , & lintamina, quibus videris fulgidus, & formosus, intellige te nudum , conscissum , sordidum , mendicantem ;* E l'esperienza fa conolcere à tutti, che le pareti più storte, scrostate, e calcaticce à renderle adorne , è costumanza di occultare con affilature di più vaghi arazzi. Nè mai si vidde il Sole ammantarsi il dorso di forastieri ornamenti, ò seminarli il capo di stelle notturne à rendere più attonita la marauiglia. Quanto più vno è scontrafatto, tanto più va rintracciando ornamenti per ricoprire vna mancante bellezza, nulla pensando, che alla tauola cedendo la dipintura, in vece di superarla colla vaghezza di nuouï freggi, non ammette adobbi, che per confonderla, e renderla più degna di ridicoloso spettacolo.

Confondasi dunque il Rè di Babilonia, che specchiandosi nella procerità della sua Pianta, credesi diuenuto nouello Atlante, perche tocca colla cima il Cielo, e su' l dorso de' palmenti sostien' vn mondo di fronzuti ornamenti . Quell'oro smaltato, che traluce dallo spazio delle verdi frondi, bacciate da paterni rai del sole, pare sì che ridendo tra que' pampinosi fogliami, non sappia in alcun tempo inaridire ; mà gl'è appunto quanto l'humano riso dureuole; Mercè, che effeminato pur troppo nella scuola

h. Hieron. in epist. ad Nepotian.

della vanità, quelle gemme onde tempestati si veggono i regali paludamenti, quasi che siano tante faci accese à renderlo qual' altro Apollo, giusta le sponde d'Anfriso, al primo soffio dello sdegno del Cielo si estinguono, che così anche, turbato dal suo eclisse il Sole, non rare volte s'oscura. *i Succidite Arborem, & praecidite ramos eius.*

i Ex Daniel. c. 4.

Faccia che vuole la sagacità dell'humana superbia à comparire abbigliata co' vestimenti più che Sibaritici. Chiami le tele dalla Fiandra, dalle Spagne le lane, da Sericani le sete, gli ori dall'Indie, dall'Eriopia i Diamanti, dalle Conchiglie eritree le perle à farsi mirare, ed ammirare marauiglioso spettacolo di ambizione. S'indossi vn'intiero patrimonio, e sù del capo si auolga vna galleria di merci, à somiglianza della vana Cleopatra, che trionfando i lussi, e le gale nelle pompe del corpo, si vedrà sempre trionfato indegnamente il corpo, e del tutto nudo di virtù l'animo, perche, come disse elegantemente il Nazianzeno.

k D. Gre ger. Carm. 56. ad Olympiad.

*k Non fuluum gemmis innectum radiantibus aurum
Matronam decorat varijs, nec pingere vultum
Artibus atque nouam forma superaddere formam.
Sint alijs pulchra Tyrio sint Murice tineta
Vestes purpureaque quibus nil scilicet affert
Splendori probitas, vita, & praestantia morum
Cura pudicitia tibi sit, tibi vera decoris
Illius oclusi, quem demirantur ocelli
Moribus haud vllus flos est mage latus, honestis
Est fama egregia certaue, & labe carente.*

Già siamo in tempo in cui la fatuità dell'humano giudicio collo spogliare il mare delle sue gemme, collo spezzare delle conchiglie à trarne il sangue, à far bugiarde nella varietà di colori le lane, coll'inquietar l'aria ad inuolar le piume à gli ucelli, e le selue più remote à far preda delle pelli de gli animali più fieri per intesserne i vestimenti del corpo, si auanza ad accusar di rozzezza, ò d'in-

d'invidia la natura, quasi non possa volendo, ò non voglia potendo, far i suoi lauori à modello.

Ma, chi non stimarà temerità degna di fulmini il pretendere di raccozzare colla preziosità de' stami i suoi còfusi, e mal condotti abozzi nella mostruosità della faccia, nella storpiatura delle membra, e nella sconciatura della persona?

Fauoleggiò l'antichità menzogniera essere stato Prometeo creator dell' huomo, allorché da ciascun de gli elementi pigliando vn'astratto, rizzò vn composto di loto, che poi auuiò col fuoco rubbato alle ruote del Sole à dargli, e vita, e moto. Fabro menzognero, non meno che stolto, dice Properzio; che occupato con tutti i voti à capriccio la compositura del corpo, nulla seppe intorno à dar alla mente conueneuole forma, onde prouerbiamolo, disse.

l O prima infelix fingenti terra Prometheus.

Ille parum caui pectoris egit opus

Corpora disponens, mentem non vidit in arte

Recta animi primum debuit esse via.

Qual marauiglia, se chiamato à se lo sdegno de' Dei, fra le scoscese rupi del Caucaaso rilegato si vede à farsi cibo di vn'ostinato auoltoio!

m Hic miserum Scythia sub rupe Prometheus rodit:

Carnificem nudo pectore pascit auem.

*l Propert.
lib. 3.*

*m Martial. l.
epigr. 85. ad
Antioch.*

Or, di quali fulmini non farà degno colui, che accusando di poco ingegno Iddio nella composizione dell'huomo, si auanza à dannare la sua prouidenza, perché non seppe fargli d'attorno vn manto freggiato di Stelle; ò insegnare à gli animali à tingere i velli de' colori dell'Iride, onde framischiate le lane di pellegrini colori, honorassero le vesti, le pompe superbe, ad appagare le brame, scriuendo Tertulliano. *n Non placet Deo, quod non ipse produxit, nisi si non potuit purpureas, & carinas oues nasci subere.* Quindi, i più, sportati da nuoua, e più solenne pazzia, fattosi à credere di potere ammendare il pennello diuino, gua-

*n; Tertull. de
habitu mu-
liebri.*

stando affatto la dipintura di Dio, come l'oro al Crociuolo, struggendosi al fuoco di pazze industrie, nel proprio Gabinetto, quasi nel campo Damasceno, si rifondano, e distendendo con più proporzionata misura il corpo, s'angustiano frà le violenze de' strettoi il seno, perche la turgidezza del ventre, ch'è di pena à se stesso, non sia souerchio à gli altrui sguardi: Modella le membra con mendicati soccorsi; liuella la statura, perche trà le fastose bellezze de' ricchi ornamenti torreggi. E perche si conosce della razza di Misiboset. *o Claudus utroque pede*; falsificando le piante, ad emular l'altrui fortune, con lungo strascico di tessute ricchezze, le cuopre. Così diuenute nouelle fabre di se stesse à comporre vn' Idea di quel bello, che spesso hà immaginato il pensiero, van mendicando dalla terra, ne gl'intesti d'oro, i serici stami; dal mare la porpora per ornamento delle guance; dall'aria il candore di vna schietta diaphneità, onde il Sole traspare: e dal fuoco il Cocco à sfauillare qual Crefo *p* à somiglianza del Sole nel suo regio ammanto, à rēdersi riguardati Soloni, che con accorgimento da senno inferiore lo stimano alle semplici piume de' gli Vcelli dalla natura vestiti più che alla reale. Pazzi delirij di mente affascinata, dice Ennodio.

o Regis c. 9.

p Laetius in Solon.

q Ennodius in diction. 12.

*q Ebria vestita plus lucent vellerera sera
Persica cadentes colla decent lapides
Nil inuat externa componere membra nitore
Lux naturalis sidera nobilitet.*

r D. Ciprian. lib. de hab. Virg.

s D. Aug. l. de ser. Dom.

Quante femine senza tanti artificij comparirebbono, come bellissime Comete predicatrici della cattiuità di tutti gli affetti; come Campidoglio di grazie; come trionfo de' cuori è dice San Cipriano. *r Ornamentum, & vestium insignia, & lenocinia formarum, non nisi prostitutis, & impudicis faminis congruum; & nonnullarum fere pretiosior cultus, quam quarum pudor vilis est.* E' pazzia, dice Agostino il pretendere di saperne più di Dio nel guastare le sue pitture. *s Quanta amentia est efficiem mutare natura, picturam*
qua-

querere? tolerabiliora propemodum in adulterio crimina sunt: Ibi enim pudicitia, hic natura adulteratur. E con ragione posciache in quella guisa che gli adulteri non hanno per fine la prole, ma il solo diletto; così esse trascurando la pittura di Dio, si chiamano sodisfatte delle sole vanità, che le somigliano in leggierezza, perche iui la pudicizia, quì s'adultera la natura, dicendo Epitetto, che

t Frustra se mulier iactauerit esse pudicam.

Qua se tam varijs ornat adulterijs.

r Epist. in Iulian. & vxor.

La casta Diana fessi in ogni tempo à vedere succinta, ed intrisa di lino palustre per non piacere ad Alfeo; queste per rendersi grate à Senocrati, e prouocare la continenza de gl'Ippoliti, à guisa di Camaleonti, si trasformano in mille colori nella diuersità delle vesti.

in Palladis tela vacans

Et inter pensa labunsur manus.

in Senec. in Hip.

Disse Seneca; e non già, come della donna di Terenzio fù detto, che *x Lana, & lino victum quaritat*. Ma per mantenere il fasto, e nudrire la vanità tutte intente à gli esercizi di ruotar le fila con Minerua, & Aracne fino ad ingannare con il vano trauaglio le notti; come di quell'altra cantò il Poeta.

x Teren. in Andr.

y Veste tegens: tibi, quam noctes festina, diesque

Vrgebat.

y Virgil. Æneid. l. 9.

Come la Luna appunto, che mai serba l'istesse fattezze; parche non vi sia veste, che si confaccia, tante ne mutano; godendo tallora di quelle squarciature à bello studio stappate sù le tele, perche quasi sotto i cancelli nascosto il cattiuello Cupidine, possa eccitare con ageuolezza maggiore quelle luci, che li sono discepoli: ed oue frastagliate dal tempo si vergognarebbono di esporle alla luce; lacerate per pezzi dalla vanità d'vna mente più rotta, ne fan mostra pomposa à gli occhi de' riguardanti, à far che ne' medesimi squarci, come da tante fenestre affacciandosi il fasto, l'alterigia vi trionfi; forse perche la Luna, di cui sono

sono emulatrici, ancor'essa hà disfunito il suo argento . Si che con veste vguale alla maestà, quasi spoglia degna di cosa celeste, scherzandole nel volto il candore colla turgidezza del guardainfante, precorrendo il disegno, tutto di lasciasi vagheggiare nel suo plenilunio.

Mà sia pur nodrito il fasto donnesco con tutte l'invenzioni, che porge il lusso del nostro mondo per ornarsi di nuoue fogge à rassettar di vago vn corpo, à ripigliar di bello vn volto. I parti orientali si mostrino prigionieri, e prigionì di due orecchi, che tal volta senza timpano son due sozze cauerne . Cingano di splendori, mà sempre orientali, che mais'estinguono, il collo; e' piedi cuoprino que' calzari, che prefero gli occhi, e cõ essi il cuor di Oloferne . *u Fallax gratia, & vana est pulchritudo.* Trasformate, si emendino con tossicosi stillati, e con preziosi tessuti di mano gentile si componghino in artificiose fattezze . *x Si mutare potest Etiops pellem suam, aut pardus varietates suas;* ancor elleno con ricami de' più vezzosi tessuti per mano di Aracne potranno occultare le proprie sgarbatezze . La Luna comparisce sempre col volto macchiato, forse perche i suoi splendori sono mendicati dal Sole, e quasi regger non si possa, in ogni tempo vedesi andar curua ed errante : mercè, che mendica del proprio, nella sua fascia non hà descritto il Zodiaco ad emulare i luminosi viaggi del Sole . Siano moltiplicate l'onde artificiose al lauoro; vn'adulterina tintura di herbe forastiere celar non potrà lo spontaneo riuerbero della naturale bruttezza . *y Si laueris te nitro, dice Geremia, & multiplicaueris herbam borish, maculata es.* Spumeggino gli amanti cõ gli ori di tutte le minere; anzi racchiudino ne' suoi tessuti, come quelle de' Sacerdoti antichi, i pregi di tutto il mondo . *a In veste enim poderis, quam habebas, totus erat orbis terrarum.* Non sia parte di sè, che non sia minore all'aggiùta, resti l'occhio sospeso à rauuifar l'oggetto frà le confusioni de gli adornamenti, che formano vn' ampla galleria; scherzino su'l dorso abiti di allegrezza;

u Prouerb.
c. 31.

x Hierem.
c. 13.

y Idem c. 2.

a Sap. c. 18.

za; sia traugiata dalla vanità la testa, composto il volto; & il petto ornato di cento scherzi, sì che come disse con aggiustatezza Ouidio.

*b Sape ubi sis, quod ames inter tam multa requiras
Decipit hac oculos Aegyde diues amor.*

*b Ouid l. 1.
de Rem. am.*

Sarà sempre sgarbata nelle medesime garbatezze, scriue Girolamo. *c Quomodo dicis non sum polluta? Nō sū polluta,* se quanto dimoſtri, non è tuo, che la diformità? se il biòdo turbine della chioma à comporre le glorie del capo in cento ondosi capricci, à gran prezzo sù tolta da quel Principe, che non hauendo pari in bellezza. *d Quando tondebat capillos (semel autem in anno tondebatur) ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis.* Se cinge il collo vn Zodiaco luminoso di ricchezze orientali, il cinto, è fascia di quel Sole appunto, che illuminando l'Egitto, fè impazzire ne' suoi riuerberi l'Aquila de' Romani; Se frà gli ondosi volumi distinti dall' auorio dentato vi si distinguono seicento, e mille coloriti drappelli di fioretti, e di nastri, sono auanzi di quella Dea, che ne' giuochi florali fè Roma idolatra, e lasciua.

*c Hier. vbi
sup.*

*d 2. Reg.
c. 14.*

E, se per toccare l' vitime mete della donnesca pazzia, dice Plinio. *e Excogitata sunt aurium vulnera nimirum,* quam parum erat collo, crinibusque gestare, nisi infoderentur etiam corpori. Cascano pendenti dall' estremità dell' orecchie le gioie pescate dall' estremità della terra tanto biasimate dal S. Vescovo Cipriano. *f An vulnera inferri auribus Deus voluit, quibus innocens adhuc infantia crucietur, ut postea de aurium cruciatibus, & cauernis pratioſa grana dependeant. grauiā, & si non suo pondere mercium quantitate?* Sono strumenti, & arnesi di quella meretrice di Tebe sporchi auanzi di vna fucata bellezza, per rimettere sù le marauiglie calcaticce delle più fozze Brisseidi de' nostri tempi. Se i ferici stami seminati d'vn' Oriente più ricco, e trapunto d'ago forastiere non mai emulato dalla natura, adornano il corpo con bellissima veste, che nell'artifizio del lauoro seco portile marauiglie più capricciose,

*e Plin. proem.
lib. 12.*

*f D. Cipr. de
ornat. & cul-
tu Virg.*

cioc,

g Ezech.
cap. 28.

ciofe, sono spoglie ferali di quella prima fattura, che nell'ammanto di luce, potè chiamare à se gli sguardi del Facitor medesimo; come dalla bocca di lui trasse gli encomi. *g Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, & perfectus decore: Omnis lapis pretiosus operimentum tuum. Sardius Topazius, & Iaspis, Chrysolitus, & Onix, & Berillus. Saphirus, & Carbunculus, & Smaragdus.* Lalciate per retaggio alle seguaci allorchè spogliato del manto freggiato di stelle, vna spoglia squamosa di grifo Dragone il coperse: posciache non prima gittò egli il manto de gli attributi, che come tumultuoso, fù da Dio scacciato dal Cielo; e sconosciuto dall'istesso, cangiò la Porpora in Idre, il Bisso in abisso, e l'ammanto di luce in lugubre gramaglia di notte; licenziato da quella Regia, non con altre diuise, che di scorruccio: meglio per lui non fosse mai stato vestito di porpora. Ed eragli ben conuenuevole così luttuoso ammanto, se per la sanguinosa battaglia coll' Arcangelo fè vestire à bruno la terza parte de gli astri. Rimproverato da Bernardo. *h Lucifer, iam non Lucifer, sed noctifer: quomodo cecidisti?*

h D. Ber. in
Ezech.

i D. Clem. A.
lex. pedag.
c. 10.

Sono hormai cresciute à tal segno le frenesie de' mortali nella diuersità delle fogge nuoue per ammantare il più diforme Colosso, che natura produsse, che per seruirmi delle parole di Clemente Alessandrino. *i Ego quidem defessus sum, & indignor dicendo tot earum ornamentorum multitudinem:* e loggiongerei coll'istesso. *Mihi autem subis admirari, quod non necentur, dum tantum onus baiulant.* Se il Padre S. Ambrogio non mi richiamasse al disinganno, dicendo, che tanto s'inoltra la fatuità di costoro, che aggravati da peso souerchiante, con tutto ciò.

k D. Ambr.
de Nab. c. 5.

k Non putant onera esse, si pretiosa sint.

Gran cosa! non vi è frà mortali, chi non abborrischi la fatica: ed à me non pare cosa tanto disconueniente, che, ò non debba lodarsi, ò almeno non possa scularsi colla naturale inclinazione, che hanno tutte le cose di tendere à quel luogo, in cui possono hauer il riposo; per-
che

che naturalmente tutte le creature , secondo, che più, ò meno sono capaci di contenti, e discontenti, stanno, e con dispiacere nelle loro contrarietà, e con gusto nel compimento delle loro propenzioni: così veggiamo, che la terra di sua natura pesante, non ama di star sospesa in aria, perchè questo per lei è stato di violenza; l'acque non si fermano sopra de' monti, ma correndo là, oue hanno maggior pendio, inondati, scorrono al basso nelle valle palustri. Il fuoco, che più d'ogn'altro violenta ha l'azione, non può trattenerli da qualsivisa forza quà giù, ma compito se'n vola alla sfera; e l'aria di sua natura flussibile, non fù chi restringere la potesse ne' magazzini. Solo l'huomo tratto da suoi pazzi vaneggiamenti, oue Iddio à differenza de' bruti, lo formò col viso riuolto al Cielo, come cantò il Poeta.

*l Pronaq; cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, calumque videre
Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.*

*l Ouid. Me-
tam. I.*

Di propria elezzione, certe vanarelle si addossano pesi così straboccheuoli di frascherie, che allora solamente corrono senza toccar terra volando, quando i tesori delle vesti, e le pietre orientali l'opprimono; e talora in sì fatta guisa, che ne pur restono libere nelle proprie operazioni, quasi, che il peso de gli ori su' l dorso seruano, come la stiuua alla naue, perchè più liuellata si auanzi fra le turgidezze dell'onde: curue dal graue pondo, pur coll'ali dorate di pomposi ornamenti sù la turba dell' altre donne s'inalzano; non rauuisando, che se Icaro coll' ali di cera non seppe regersi in aria, esse colle pesanti di gemme, e di oro traboccheranno indubitatamente tirate dal pesante metallo sotterra. * *Quemadmodum* disse vn Saggio *aurum deorsum, & ignis sursum naturaliter fertur:* e Crisologo ancor' egli. *Aurum dum suam repetit ad, originem caelestes animos ad inferna demergit.* L'intendete! **P**erò dunque da catena: ma se le catene son di oro, godono essere conosciute schiaue, della vanità scriue S. Basilio.

* Damiani:
Abb. de ope-
ra Monac.

- m D. Basil. *m Nullus muliebri concupiscentia sufficiens thesaurus, non
set. in diues
auar.* *si è fluminibus fluxerit. Prætiòsi lapides vndique petiti auro
innectuntur. Alij ad ornandam ceruicem. Alij collo adap-
tantur, ali j Zonas locupletant, ali j manus, pedesque ornant.
In somma gaudent auri cupida fæmina, manicis ligari, dum-
taxat ex auro sit vinculum. Allora son contente, che si
veggono cariche di oro à somiglianza de' Templi. Qua-
rum filia composita circumornatæ, vt similitudo Templi. Ma
Templi di Egitto, ouetra le machine di oro s'adoraua-
no sozzi animali, Serpi, Gatti, e Cocodrilli: Belle al di
fuori, ma diformi al di dentro, e quanto cariche di gem-
me, tanto vuote di virtù, e ripiene de' vizi. *n Sed si pene-
tralia scriue Clemente Alessandrino Templi adieris, &
gog. l. 2. c. 2.* *imaginem, qua templum habitat quaferis, inueniatur non
Deus, sed felis, Cocodrilus, & serpens indigena; ita mihi vi-
dentur fæmina, qua aurum gestant, & in crispandis crini-
bus exercentur, & in genis, vngendis, oculique pingendis,
& pilis tingendis, versatur. Ohimè! quante pazze inuen-
zioni! quanti disegni fantastici son partoriti dalla pazza
mente! affetti stemprati, passioni sfrenate, massime tutte
proporzionate al fomento de' vizi, alla destruzzion della
ragione, non men che della Religione. Non vi è argine,
che rattenga l'inondazion di questa fucata vanità. Anche
i Romani al sentir di Plutarco à contrasegno di vna va-
na nobiltà compariuano coll'immagine della Luna ne' pie-
di: onde poi nacque il prouerbio. *o Nobilitatem in a Fra-
golis gestare:* à scorno eterno di coloro, che non hauendo
alcun pregio di nobiltà nell'animo, vantano la nobiltà
del casato, portandola ne' piedi, e sù le punte delle scar-
pe; hauendola del tutto esiliata dal cuore: e lo volesse il
Cielo, che le scarpe lunate loro seruite fosserò, come di-
ce Rodigginò, p di metodo ad apprendere, che ad ogni
passo, che dauano, improntauano le orme dell'incostanza
della volubilità spariscende delle proprie grandezze,
emulatrici dell'incostanza della Luna, sempre varia, e
mai l'istessa. *Vt illis velus ambagibus commonerent, non in-
sole-***

folescendo, nec prosperiore successu efferendos animos inconstantia rerum semper memores, qua humana consistuntur, cui argumentum praebeat Luna, qua primo quidem ex obscuro prodeat, mox splendido refulgens nitore visenda consurgat facie, sed cum iam clarissimam splendoris praeferet speciem, rursum confesnescens deflorescit, donec ratione quadam reciproca in nihilum denuo redeat.

Io, mi daua à pensare, che solo Stesichrate si auanzasse à millantare con Alessandro, bastargli il cuore di scauare coll' erudito scalpello da vna smisurata rupe dell'Asia, vna statua, che reggendo in vna delle mani vna gran Città, non men popolata di habitatori, che ricca di merci, nell'altra sostenendo vna spaziosa spandente à diramare, quasi da grosso fiume l'acque, che scorrendo rendessero non meno nauigabile per i commerci quel paese, che per le vettouaglie fertilissimo quel terreno, ad oggetto di rappresentare à tutti que' vastissimi Regni la sua real persona, e chiamar sin da gli estremi confini dell' Oriente, non men l'occhio stupido per la sua grandezza, che i cuori tributari d'ossequi alla sua immagine. Non mai fù vdiata frenesia più pazza. Alzar in Colosso vn monte, che dalla propria mole reso del tutto immobile, alzasse altiero la superba fronte sopra i ciglioni de' più horridi giacci, cingendo con artificiosa incatenatura, e di folte selui, e massi smisurati il petto, e' fianchi; e coll' infatigabili braccia sostenesse le grauose moli di Città, e gli ondosi sboccamenti de' fiumi, emulatori di quel fauoloso Atlante, cui le spalle seruirono di fortissime basi à sostenere l'immenfità delle sfere. Pazza millanteria dell' antichità menzogniera: mà verità palpabile nel nostro secolo, in cui senza taccia d'iperbolici racconti, l'humana frenesia arditamente s'auanza à sostenere con prodigiosi sforzi d'vna temerità più che gigantesca, la superba mole; quando le vane Cibeli con volontaria elczzione, sul capo trapiantano Città intiere di frascherie, e nelle mani imprigionano, anzi che i fiumi, i mari più spaziosi,

incatenando le dita colle ricchezze pescate da suoi vastissimi fondi, onde nell'altezza di vna mendicata statura, si sollicuano à farsi oggetto riguardeuole, anche alle Stelle per essere come Numi incensate, onde cantò aggrintatamente Ouidio.

¶ Quid 9. l. 1.
de rein-amor.

*q Auferimur cultu, gemmis, auroque regantur
Omnia, pars minima est ipsa puella sibi.*

A gran ragione dunque Bernardino da Siena diè titolo al capo di tante vanarelle, di Torre di Babilonia. *Si queratur quid est caput ornatum mulieris vana? respondeo, Babilonica turris.* Ottima simiglianza per certo, nè mai portata dal vero con proporzione maggiore. Ed in vero: quante pazze Nembrotte s'odono replicar tutto il giorno *Faciamus Turrem cuius culmen pertingat ad Cælum.* E che sono quelle frasche, che con tante sciocchezze son fabricate dall'arte? quell'ordinata confusione di volumi disordinati di ricchissimi nastri, e capelli con bizarro lavoro raccolti? quella machina trauagliata con procurato biondo, che di ricco tributo opprimendo il capo in mille artificiosi scherzi senza cadere si versa, quasi ricca pioggia sù de gli homeri, ò sù le guance? Non sono viuo ritratto di vna Torre Babilonese inalzata al fasto, e piantata sù le profonde base di Sennaar, cioè di vna adulta ambizione? quiui per le pietre, vi torreggiano le gemme dolate dalla pazza industria à squisita proporzione; per i bi-umi, vi scherzano ciocchette di fiori liuellate con secento nastri, che incatenano per cerchio quell'edifizio, che ben potrebbe stimarsi calcaticcio nelle sue fermezze; se à fermarlo non inchiodassero gli aghi, sempre sostenuto dalla vanità, raffettato da vn trauaglio non mai interrotto di vna mano, quanto inquieta, tanto lascia; nè mai compito il disegno, pur vi si scuoprono piantate l'integne ditati veli, che suolumniandosi al fasto, rassembrano, come disse quel Saggio per ischerzo, ò per ischerzo, *Ventum texilem, & nebulam lineam;* à sfidare l'onnipotente alla pugna: si che il capo arietando le leggi pre-

Fam. cap. 10.
Gen. c. 11.

terit-

scritte dal Cielo, quasi Torre di Babele s' inoltra ad oppugnare la diuinità. E tutto questo: *Et celebremus nomen nostrum*. Che fate meschine? oue vi sporta la vostra forsennatezza? ornasi; e cò gli adobbi far violenza à Dio? comporli in machina di vanità per oppugnare il Cielo, espugnar l'opra di Dio? e non fù la Torre di Babele dal proprio ardimento disfatta? non cadè ruinoso sotto gli sforzi d'vn Dio, che chiamolla al dirupo colla confusion delle lingue? e non si vedrà con cento fulmini saettata la vostra superbia? còfusa, anzi disfatta la vostra alterigia?

Dominare tumidus, spiritus altos gere dice Seneca.

Senec. Hier.
Cur.

Sequitur superbos victor à tergo Deus.

Già si affaccia da' balconi del Cielo, e deridendo tanta follia. *Venite* dice *descendamus, & confundamus linguam eorum*. Sotto i fulmini delle confuse lingue de gli huomini, farà, che cadino saettati tutti i diletagni della pazzamente; motteggiate dalle piazze, schernite dalla gioventù, dispreggiate da Sauu; e finalmente atterrate da fulmini della vendetta del Cielo, perche non si glorij impunito quel temerario attentato, che à tanto dispreggio dell'Onnipotente risorge.

Così diuifate da capo à piedi, e perduto l'habito della giustizia seruendosi de' doni di Dio per offendere l'istesso Iddio, sono del tutto sconosciute, onde esclama Clemente Alessandrino. *O curam valdè inanem! O vanam, & insanam gloria cupiditatem! Ritu meretricio opes effundunt in probra, ac dedecora, suaq; improba, & arroganti stoliditate, Dei dona corrumpunt, & adulterant, artem mali imitantes.* E quando haurà mai fine così solenne pazzia, che togliendo l'huomo à se medesimo, lo toglie ancora à gli occhi del suo Fattore. *s Comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*, dice il Profeta, ed in Gioele

r D. Clem. A-
lex. pædagog.
cap. 10.

s Psalm. 48.

s Ioel. ca. 17.

Dio. Computruerunt ut iumenta in stercore suo; le però non volcf-

volessimo dire più aggiustatamente con Bernardo renderli piggior de' bruti , che non ponno essere incolpati del non vso, ò dell'abuso della ragione, di cui natura priuolli. *Quid bestialius homine rationem habente, & ratione non utente?* mà lasciando il formale del peccato , che cancella del tutto l'immagine formata da Dio, come vuole

¶ D. Bernard.

¶ Orig. apud Epiph. n. epi. ad lo: ierosol. Episcop.

¶ D. August. lib. 2. corr. Adamant. Manich. c. 5. & clarus lib 8; 99. q. 67. & clarus 6. de Gen. ad lit. 27

¶ D. August. lib. 1. retract. 26. & l. 2. c. 24

Origene, & presso Epifanio, & Agostino y in più luoghi, sentì l'istesso; intendendo però perderli in quanto alla qualità, e bellezza; non quanto alla sostanza, che consiste nell'vso della ragione, conforme al senso d'Origene, e d'Agostino, & nelle sue ritrattazioni. Diciamo nel materiale, che consiste nella simetria delle parti adulate dall'insana ambizione dell'huomo con vn superficiale ingombramento di merci, non men capricciose, che spurie.

Questo fù il fallo di quel ricco del Vangelo, che qual astro maluaggio, ò sorgendo, ò cadendo, smalignò la posterità coll' esempio; non vi essendo dopò lui, chi auido della ricca fortuna, non studij emulare ne' suoi pazzi delirij, anche li fasti con abbigliamenti così legiadri, che per stimarlo vn Nume, baltaua rimirare à gli habiti preziosi, mentre sembrauano seminati di stelle d'artifiziosi tesori. *b Erat quidam diues, qui induebatur purpura, & bisso.* Da questo empio protopio apprese il nostro mondo ad accreditare la fauola di quel Montone, che haueua il vello di oro, mentre l'oro della douiziosa Napata, che si fila come vello, frà l'orditure di seta, ondeggiando forma vn mare, che riceuendo nel seno l'immagine di tante bellezze, mostrasi naufragante, e naufragio a' suoi passeggeri.

¶ Lucæ c. 16. 19.

Da questa Metropoli di vanità trasse il disegno à fabricarsi sul dorso vn ampla galleria da passeggiarui curiosamente coll'occhio, per rauisarui, ò le porpore di Getulia, che al pari di finissima grana, vagamente rosseggianno ad emulare nel suo spuntare l'aurora prenunzia del Sole; ò il bisso più fino di Acaia, che gareggiando coll'argen-

argento della Luna, come dice Crisologo, s'vsurpi il pre-
 gio di artificiosa nudezza nella sottigliezza del suo tessu-
 to, che appunto rassembra, come saggiamente scrisse
 Petronio. *c Ventum texilem, & nebulam lineam*, scherzante e Petronius
in Satyr.
 frà gli ori, e le porpore, à far che biancheggiando roffeg-
 gino con spontaneo riuerbero le fattezze auuencuoli de'
 Ganimedi moderni, à quali con aggiustatezza cadreb-
 be quella interrogazione del Greco Adriano. *d Vir es, an* d Arian. c. 1.
lib. 3. epist.
mulier è effeminati Sardanapali, che negando il proprio
 sesso, colla leggierezza della gonna, rassembrano tanti
 Ercoli in Litia, tanti Achilli in Siro, nulla s'accorgendo,
 che questi abiti spurij, rassomigliando appunto la veste
 bagnata nel sangue del Centauro, mandata da Dianira
 ad Alcide, tormentano, quando parche gli honorino. In
 somma sono vesti, che cuoprono il senso, e snudano la
 ragione, perche feco portando il veleno della colpa, nell'
 apparenza sono sì diletteuoli ornamenti alla vista, ma
 in fatti sono cagione di morte, anche à gli Ercoli più ge-
 nerosi; portando congionta la concupiscenza nelle lulin-
 ghe, e nella vanità le ruine; dicendo S. Gregorio, che
e Si cultus subtilium, & pretiosarum vestium culpa non esset, e D. Gregor.
Pap. hom. 6.
in Euang.
nequaquam sermo Dei tam vigilanter exprimeret, quod di-
ues, qui torquebatur apud inferos, bysso, & purpura indutus
fuisse. Anche i Gentili ne gli huomini detestarono gli
 acconciamenti donneschi, in felice retaggio d'vn ingan-
 neuole vanità. Quindi n'auisa Ouidio.

*f Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos
 Nec tua mordaci punice crura teras
 Ista iube faciant, quorum Cibeleia mater
 Concinitur Phrigijs exululata modis
 Forma viros neglecta decet. Minoidea Thasus
 Abstulit à nulla tempora comptus acu
 Hyppolitum Phedra, nec erat bene comptus amant,
 Cura Dea syluis aptus Adonis erat.
 Munditia placeant.*

*f Ouid. 2. de
 arte amandi.*

Qual debolezza maggiore di vn animo maschile, che
 l'appa-

l'appagarfi di quelle appariscenze della persona, che nelle medesime donne son riputate leggierezze! Ma non è peggio, che à forza di acque, e di sughi, da fiori tossicofi spremuti, fanno spuntare quelle superfluità, che prodotte dalla natura, vengono à bella posta recise, e quasi che menino i loro soggiorni frà i più barbari Hircani, che da Ciglioni delle più scopolose montagne precipitauano gli huomini incanutiti, con leggierezza più che femminile, che per natural talento vogliono su'l capo vn diadema adorno di ciò, ch' hanno di bello, & odorifero i più custoditi Giardini; innestano su'l capo vna ridicolosa Pelucca, à scorno della natura, e del tempo inuidioso, che troppo auolgendosi coll' angue trà fiori de' crini, auelenati gli fè impalidire. Se pure consapeuoli di vn patibolo loro douuto, non le recidono, perche spargendosi nell'aria, non restino nell'aria da vn cerro raccolti; ouero qual finta deità, esser per la chioma presi da Gioue, e lanciati sdegnosamente dal Cielo, come cantò il Poeta.

g' Home.
Iliad.

*g' Actutum comptis damnnum castisse, capillis
Dicitur iratus,*

E chi sà, che impazzito il mondo non riporti ne' moderni vaneggiamenti le pazzie di Caligola, facendosi veder per le piazze colla barba di oro? e se l'oro a' nostri giorni, quasi vergognatosi di vna suergognata audità non si fosse inuolato alle mani de' gli effeminati, à somiglianza di Lucio vero, à comparir più ricchi, & adorni, aspergerebbono questi con fortissima limatura d'oro, le chiome; come vn nembo di cenere chiamano fino da Cipro à superare di vanità le Ciprigne. Così nouelli Narcisi di se stessi follemente inuaghiti, contemplandosi lungo spazio, e riuedendosi nel Cristallo, non mai s'azà d'emendarfi, anche in vno pelo, dalla mano fatigata à compor quel tesoro, veggonsi prigionieri, e prigionieri, perduti del tutto frà l'onde vane di vna fucata acconciatura: quasi, che non sia publicata la Pramatica del Cielo sotto
pena

pena dell'Inferno contro questi effeminati Drudi; dicendo lo Spirito Santo. *h Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste feminea*, perche? ecco la pena: *Abominabilis enim apud Deum est, qui facis hac*: e della donna non disse il Poeta.

Qua prestare potest mulier galeata pudorem,

Qua fugit à sexu?

Se dunque huomini fete, e non donne, soggiungo col sopraccennato Ariano. *k Virum igitur orna, non mulierem. Illa natura lauis est, ac delicata, & si multos pilos habueris monstrum est.* k Ariano. vbi lup. Giri questa il mondo à rendere venale alla marauiglia la propria mostruosità. *Idem fit in viro, si non habeat*: hai pelate le guancie, e'l mento, facendo, che l'istessa colpa sia pena per comparire effeminato? *Ofadum spectaculum?* Sei fatto vn Mostro: si fabbrichi vna gabbia partatile à far portento la marauiglia, e'l riso. A questi quadra à drittura il rimprovero di Diogene à quel Gioiue, che nell'attillatura della persona, mentito hauea il proprio sesso. *l Non te pudet deterius, quam staturam ipsa de te ipso statuere? illa enim te virum fecit, tu te ipsum refringis in meretricem.* Qual maggiore pazzia? Ed oh s'io potessi ridire il nome di tanti, che nel mondo s'accantano con quest'vno! *m Torpent ingenia desidiosa iuuentutis, lascio* (scritto Seneca *nec in vllius honeste rei labore vigilatur, somnus, languor que, ac somno, & languore surpior malarum rerum industria inuasit animos cantandi, saltandi; tunc obscana studia effeminatos tenent, & capillum frangere mollitia corporis certare cum faminis, & immundissimis se excolere munditijs nostrorum adolescentium specimen est.* Già il mondo il vede; ed animandoli à simili leggierzze, come leggieri gli burla.

l Ex Laert.

m Ser. praf. in l. i. cotrau.

Ed oh! fosse piacere del Cielo, che si vedessero anche frà noi sancite le leggi de' Lacedemoni, che destinauano reuifori delle vesti de' Cittadini, perche il tempo non dispensasse soura qualche fouerchia licenza. *n Inspectatores dice Plutarco vestimentorum: ne quid à decenti iustq;* n Plutar. Rel. l. 4. var. c. 7.

ornatu alienū inueniretur. Santa riforma, e più saggi Presidenti ! O ! si facessero riuedere frà noi tanti Legislatori, che del tutto sbandirono queste reti, che pescano le lussurie; e riempono i postriboli, e' lupanarj ! Quanto saggio s'appalesò quel Giouanni Imperador dell'Oriente, allorchè con stretto diuieto prohibì l'vso delle vesti trapunte con ago forastiero al riferir di *o* Niceforo : ad oggetto che colle vesti nō si tramandassero nel suo paese i lussi stranieri ! Mà pur Iddio lo vieta, dicendo *p* *Detrahet vestimenta sua, pulchra, in quibus capta est.* S. Isidoro *q* *Ne forte ornatus vestium impulerit te in amorem eius.*

Dch dunque, restino sbandite le morbidezze delle vesti, e le lusinghe delle vanità femminili, da que' che sortirono dal Cielo il priuileggio di vna fortezza virile, perche come scriue la Penna d'oro di Crisostomo Santo.

r *Molle vestimentum, etiam fortem dissoluit, atque frangit animum.* Le mollizie si lascino alle Veneri più imbelli, che sorgendo dalla spuma del mare, nel dileguarsi, mostrano, quanto siano vane, e leggieri. Vna palma seluaggia con rusticale acconciatura composta era basteuole à coprire, e difendere quel solitario, che diè la norma a' penitenti; che poi al gran Antonio seruì di ornamento pel-

legrino à rendere attonite, nella maggior solennità, le radunanze dimestiche. A Giouanni, cui fù commadr

Maria, allo scriuere di S. Antonino, *r* Sacerdote lo Spirito Santo, e per l'acque del battesimo seruì la grazia, che l'annouerò, prima nato, frà Cittadini del Cielo, vn' horrida pelle di setoloso Camelo compose il vestito, non sò se à ricoprirgli, ò à lacerargli la carne. *Ioannes accipiebat pelles crudas, non paratas* dice Rabbano, *r* *ut abatur eis, & hoc est, ipse autem erat indutus pilis Camelorum.*

Di questo si gloriaua il Rè d'Israele, e come delizie ricercate sopra i paludamenti della sua regia se ne riputaua contento. *u* *Conscidisti sacco meum, & circumdedisti me latitia.* Dunque dice Ouidio.

x *Sit procul à vobis iuuenes, ut famina compi,*

Fine

o Nicef. l. 3.
hist. Bizant.

p Deut. c. 21.
q S. Isid. hic.

r D. Chif.
hom. 29. in
ep. ad Hebr.

s D. Anton.

r Rab.

u Psal. 29.

x Ouid. de
art. am.

Fine coli modico forma virilis amat.

E se pure sportati dal genio; ò perche nell'arca sopra-
bonda l'oro à renderui vani; ò perche così vuole il mon-
do, come il mondo pazzamente dice per honestare i suoi
deliri, bramate superbi vestimenti di barbarici lauori in-
teffuti, d'Asbesti filati nell'Indie, di porpore dell'Eritreo,
ò di bisso Elimano: bramateli pure, ch'è ragioneuole;
bramateli, ma co'l fuggirli; bramateli, ma coll'arricchire
delle vostre spoglie la grandezza del vostro Sposo cele-
ste, il quale tanto più ardentemente vi ama, quanto più
cenciole vi scorge. *Vestite vos serico probitatis*, vi dirò
con Tertulliano, *y Byssino sanctitatis, purpura pudicitia*.
Ornateui, ma di pouera ricchezza, puliteui, ma di candi-
da modestia, e le vesti sian fregiate d'Innocenza. In vece
di serici strami, ammantateui delle sante virtù, che sono
i veri abbigliamenti dell'animo, non viziato. Per il bisso
intessuto di neue, che vi adorni l'ammanto, biancheggia la
fantità de' costumi, che fa candida l'anima, ed in vece del-
la porpora, che vi rosseggi su'l dorso, di pudico rossore
porporeggi la faccia à meritare con giusto applauso gli
encomi dello Sposo celeste, che *x Candidus, & rubicun-*
dus est; candido per l'innocenza, e vermiglio per la pu-
rezza dell'amore Santo. Imitate i Sileni di Alcibiade; sot-
to suifata imagine ascondete i simulacri delle vere virtù.
Allora sarete singolarmente adorni, quando indosso ha-
urete gli abiti dell'honestà, e' veli della modestia; e se i
cenci, vi rattoppano le vesti, son questi retaggi della stola
dell'immortalità, e della gloria: quelle punte di setolosi
ammanti, che vi affliggono le membra, sono tanti pon-
goli, che vi stimolano il cuore à pensieri di magnanime
impresè. *a Verus ornatus*, diceua Sant' Agostino *non tan-*
tum nullus fucus mendax, verum ne auri quidem, vestisque
pompa, sed moris boni sunt. Intendi tù, huomo, ò donna,
che sei? *Vnde ornantur ille mulieres* sciroue *b Crisostomo,*
quarum meminist Paulus? Audiant viri, & mulieres: non
ab armillis, nec à monilibus, neque ab eunuchis, & ancillis;

*y Tertull. de
cult. fem. c.
vlt.*

x Cant. c. 3.

*a D. Aug. ep.
73. ad Pessid.*

*b Crisost.
hom. 31. in c.
16. epist. ad
Rom.*

nec à vestibus auro intertextis, sed à perpeffis pro veritate laboribus. Questi sono i veri ornamenti dell' animo, tra i quali sempre occupati queste Idee di Cristiana modestia, consumauano gli anni, e l'età. I sudori erano nemi di oro, e le gemme, onde comparivano arricchite: questi erano le merci più pregiate della Sabea, e le ricche drapperie tessute da' Belgi, e ricamate da' Frigi.

Da gli ornamenti dunque di queste apprendete i veri ammaestramenti, intorno alle condizioni del vostro vivere quà giù. I loro sudori facciano à voi la strada, come quella del latte lastricata di celesti rubbini à comparire, quasi che semidee nel Cielo di santa Chiesa, se per l'innanzi nella strada della vanità vi fù scorta tenebrofa vn dannato, che per manto, hà il fumo; le fiamme per porpora, per bisso l'abisso, e per corona, vna treccia di auuelenati serpenti: come scriue Crisologo à lui riuolto. *et Tu diues fulgens quondam purpura, nunc regere fumo, pro Cocchino vestire flammis, pro molli discubitu, sustine tormentorum dura, pro lautis ferculis epulare pœnas, copias inopia compensa; ebrietates siti digere, pro odoribus aspergere fœtoribus: & cui astiterunt voluptatis obsequia, assent sibi ministeria nunc pœnarum.* E sarà ben di douero, che chi l'imitò nella colpa si faccia simile nella pena. Faranno à voi (se ne seguirete la traccia) come à quegli, corona su'l capo Idre, e serpenti, che fischiando al sibilare de gli ori intesti, e trapunti, in vn gruppo ristretti à sopprimer l'orgoglio, non per adornare la fronte. Per le sottilissime tele coprirannoui il dorso, anzi che stracci indegni, piastre arroventate à spogliarui di voi stesse per vestirui di fiamme voraci. Le gioie di più graue peso; farannoui più precipitose toccar il centro dell' Inferno; e'l cinto di grossi diamanti, che sembra luminosa corona di stelle à renderui vane Andromedi colle fasce trapunte con varietà di ricami à formar vn Zodiaco; faranno, anzi, che le vergognose ritorte, le più ostinate catene, che flagellino i vostri lussi. In vece dell' acque composte, che vi rendino quasi

e D. Grisol.
ser. 66. de
diu. & Laz.

quasi Pantere à far preda de' meno auueduti, lottenterranno velenosi fetori, e per gli odorati profumi la più putrida cloaca, che habbia l'Inferno. *d Et erit dice lo Spirito Santo, pro suaui odore fetor, & prò Zona funiculus, & prò crispanti crine caluitium, & prò fascia pectorali cilicium.* Non sia dunque, chi se stessa lusinghi, auisa la moralissima penna di S. Gregorio. *e Nemo existimet in luxu, & studio pretiosarum vestium peccatum deesse, quia si hoc culpa non esset, nequaquam Dominus Ioannem de vestimenti ipsius asperitate laudasset. Si hoc culpa non esset nullo modo Apostolus faminas à pretiosarum vestium appetitu compefceret, dicens non in veste pretiosa.*

e D. Gregor.
Pap. hom. 6.
in Euang.

Dūque fatte per tempo auuedute, à comparir belle, & adorne à gli occhi di Dio, come le Vergini di Tollomaida; cò gli abiti di penitenza fateui brutte col comparir cenciose à que' de gli huomini; e colla gran Reina di Babilonia Semiramide, fateui vedere colla più rozza ritorta annodata la chioma; specchiandoui meglio ne' tersi acciai de gli vsbergi, e maglie di cilizij, che ne gli effigiati cristalli di femine disadatte, ed imbelli. Imitate la tanta celebrata Fabiola da Girolamo data per esemplo all' età future, nella funesta gramaglia, e nel sacco, che la rese spettacolo, non men di horrore, che di stupidizza, al Campidoglio, al mondo tutto. *f Saccum induit dice il Santo, vt errorem publicè fateretur, & tota urbe spectante Romana, ante diem Pascha in Basilica quondam Laterani staret in ordine penitentium, Episcopo, presbyteris, & toto populo collacrimantibus, sparsum crinem, ora lurida, squalidas manus, sordida colla submitteret.*

f D. Hieron.
in ep. ad Fab.

Come la gran Matrona del Tebbro, vn aspro cilizio adorni le squallide membra: e la legittima herede del materno spirito, che la porpora rigittaua col sacco, e colla poluere ricopriua il crine; à somiglianza della penitente di Maddalo; sia veste vn' aspro cilizio, specchio il sembiante del Crocifisso; il flagello occupi quella mano, che tratta gli strumenti di vanità; la chioma rabuffata, e

scop.

scomposta, componga l'animo, dietro le vanità disciolto, e coll' onde procellose del pianto, si cancelli la maschera, che su'l volto vi stampò l'alterigia, e'l fasto; dicendo con quella saggia, che seppe accoppiare colla grandezza dell'animo i sentimenti di vna vera humiltà.

g D. Hieron.
in ep. Paul.
& ad Eustoc.
de vest. Virg.

g *Turpanda est facies, quam toties sibi, & purpurisso depinxi, & risus perpeti compensandus est planctu.* Pallida

la faccia dall'astinenza, colla modestia, e grauità dell'occhio s'accordi: e se il cuore è depresso dall'humiltà, non sia il corpo sostenuto dalla vanità, rifabricato dall'arte, ripolito da gli artifizii, liuellato per giro da bizzarro, e trauiagliato teloro: perche come scriue la penna d'oro di Crisostomo, non può l'anima vagheggiarsi ornata, oue la mano industre s'auanza à rabellire il corpo. *h Et fieri non potest, vs sic ornato corpore, ornetur anima; sed necesse est, vs si alterum ornetur, alterum negligatur.* Allora si perdono gli ornamenti dell'anima, quando il corpo di nuoue foggie s'adorna. Imitino finalmente, come consiglia il S. Vecouo Paolino i le figliole di colei, di cui fù detto. *k Omnis gloria eius filia Regis ab intus.* I costumi, diceua Plauto, sono gli adobbi di chi parer bella procura; e chi non è costumata, non è mai che possa far si vedere ornata.

h D. Crisost.
1. ad Cor. ho-
mil. 8.

h Et fieri non potest, vs sic ornato corpore, ornetur anima; sed necesse est, vs si alterum ornetur, alterum negligatur.

i D. Paulin.
ad Seuer. ep.

gli ornamenti dell'anima, quando il corpo di nuoue foggie s'adorna. Imitino finalmente, come consiglia il S. Vecouo Paolino i le figliole di colei, di cui fù detto. *k Omnis gloria eius filia Regis ab intus.* I costumi, diceua Plauto, sono gli adobbi di chi parer bella procura; e chi non è costumata, non è mai che possa far si vedere ornata.

k Psal. 44

l Mustell.

l Nequaquam exornata est bene, qua morata est male.



I L S O G N O D I N A B V C C O

*Aspectus illius usque ad terminos uni-
uersa terra.*

Amplio di Ramo.

L'AMPIEZZE RISTRETTE.

PARADOSSO VI.



A Notte, che contro à tutte le marauiglie del mondo, diuene Madre di chiarissima luce à purgar la mente del famoso Nabucco; e riportandolitra fantasmi vn'Albero, che col ceruleo del Cielo andaua à confondere il verdeggiar delle sue foglie, ad onta delle Querce fauellatrici della Selua Dodonea, perche ne penetrasse gli oracoli à far auanzo di senno, l'offerse per esemplare alle sue luci, che se benchiuse, eran veggenti. Quindi ad oggetto, che apparasse alla sua (tutto che finta) imagine, argomenti d'emulazione non vana, l'insinuaua à filosofare nelle radici la penitèza à ritrarne frutti dolciissimi al palato dell'anima; nella robustezza del gambo, la vera fede, à renderfi incontraffabile ad ogni sforzo straniero. Nel verdeggiar delle frondi, la speranza del premio. Nella copia de'frutti, la carità verso l'altrui indigenze; e nell'altezza del fusto, la conuerfazione con Dio. Ma, perche la luce abbaglia di souerchio l'occhio à sonnacchiosi; e mal può aggiustarsi à riceuer le grazie colui, che conosce di non meritarse: nella profondità delle radici, ritrasse vna superbia adul-

ta; nel massiccio del tronco, il fasto dalla persona; Nel sibilo delle frondi aggitate dall'aure, il grido della fama, che spargendo il suono per la foltezza de' rami, affordaua l'vno, e l'altro emisfero: e per toccare l'ultimo segno d'vna temerità più che gigantesca, rubellarosi al Cielo, pretese coll' altezza dar la scalata all' Empireo. O cara Pianta, par che vaneggiando, dicesse, viuo albergo de' miei vasti penzieri, e nido sicuro de' miei celebrati trionfi. Auuenturate Nubi, che ghignessando piouettero ad irrigarti dal Cielo. Veggio le pampinose tue foglie, che coll'arguzie del suono chiamano i più lontani a vagheggiarti scherzante; e dico: ò come bene su'l verde delle speranze si fermano l'acque de' fauori celesti! Veggio con quest' acque imbeuuta la terra, che ti circonda fertile; e dico. O com'egli è vero, che chi hà dominio nel Cielo, in terra fa diluuiare le grazie! Veggio con queste ruggiade fatti più vigorosi i tuoi rami, e dico. O come fù prouido il mio Fato in souuenir la mia pianta! Pianta sublime, innestata di gloria; per te voli la fama ne' più remoti cantoni, & affordando colle sue trombe d'argento l'ultime colonne dell'Imperiale mia Regia, formi vn'Eco festosa, che ripercossa frangendosi frà concaui seni delle Cittadi abbattute, con fauella non mozza ricanti sù l'orecchie del mondo il fasto delle grandezze mie: si che ricourata per pietà di Mercurio quella facondia, che l'inuolò l'ira della sdegnata Giunone, celebri quella destra guerriera, che con inuariato tenore di seconda fortuna potè soggettar tutte le cose. Chiami la pompa d'vn mōdo prigioniero entro il recinto della mia ricca Babele; già che colle mani al tergo, tirando il carro, l'honorano tanti Regi cattiuu, non meno colla perdita libertà, che col fasto delle proprie spoglie; e que' lumi di ammirazione, e di lodi, che à memoria de' posteru nel tempio della mia gloria s'auanzano à sfauillare, per lei volino quasi stelle prenunzie al Sol nascente, à far palese a' popoli più lontani, e trasmarini in vn Rè de' Monarchi la

più

più chiara luce, che sia fin' hora comparfa nel gran teatro dell' Vniuerso. Arruoti le fue cento lingue al ruotare della mia felice fortuna, e senza far pausa, dichiarì non esser temerario il penziero del Cielo d' esprimere nella vastità di vna pianta la perennità della mia Regia, già dilatata ad occupare colla marauiglia, la terra. *a Aspectus eius vsque ad terminos vniuersa terra.* A cose troppo grandi conosceuasi dato al mondo l'ingannato Nabucco, che però dauasi à credere, che quella fama, che nacque dopo l'abbattimento de' Superbi di Flegra, ringiouenita al forgere della sua Monarchia, prender douesse vigore à render celebre il suo nome fin nè gli vltimi lidi del mondo. Ma troppo ristrette furono l'ampiezze di tanta gloria, mentre al precipitare del primo colpo della Scure, sopra l'Albero che n'era il simulacro, si videro recise corami, l'ali alla fama; & al primo grido del Cielo, ammutolirono affatto le fue trombe. *Succidite Arborem.* Mondo ingannato! e che altro è la fama, che

Vn'Eco, vn sogno; anzi del sonno vn'ombra;

Che ad ogni vento, e si dilegua, e sgombra? Vediamolo.

PEr quanto spazio si dilatò ne' suoi palmiti l'Albero prodigioso ad occupare i non conosciuti recinti; tanto s'auanzò nel Ciel della gloria il superbo Rè di Babilonia, e quasi emular volesse la magnificenza dell' eternità ne' suoi fasti, toccati gli vltimi confini della terra, qual'altro Macedone, ripieno il mondo de' suoi trionfi; rauuisò troppo angusto il mondo alla sua grandezza. Tutto quelche soggiace all' ampio cerchio della Luna, appena si mostraua capace à restringere la vastità di quella Pianta, che figuraua la sua grandezza, ambiziosa della diuinità, se soggettata la terra, aspiraua anelante à farsi breccia al Cielo. Quindi diuenuto nouello Atlante del Mondo, sdegnando d'ammettere all' honorato peso Ercole per compagno, pretese obligare la memoria de' posterì ad vna perpetua ricordanza; che il Cielo, cioè del suo Impero, illustrato non era, che dal suo lume; reggen-

do la superba mole col dorso, non già, ma collo scettro. O felice Nabucco (douca ripigliar seco stesso) nato alle glorie, destinato all' Impero ! I Bronzi delle più secrete miniere; i marmi più fini tolti dalle viscere di Paria, e dell' Epiro sono riserbati à venerar le memorie delle mie azzioni, e ridotti in statue da forastieri scalpelli, renderanno popolate le Città delle mie statue. La fama co' l più lodeuole grido ritrombando per tutto l'immortalità del mio nome, ascriuerà alla mia destra la foggezzione di tanti regni tributarij alla mia Corona: Tante Città abbattute sotto l'ariete della mia forza: Tante palme abbassate al soffio del mio sdegno: Tanti allori inariditi al fulmine della mia voce. Porterà, non più vaneggiante nouelliera, all' vltima vita del mondo, gli vltimi sforzi della mia guerriera possanza, ed obligando tutte l' Istorie al rigistro delle mie lodi, à gli encomi della mia Regia, all' ingrandimento delle mie vittorie, all' esaltazione de' miei honorati trionfi, sino à spianare i monti dell' impossibilità à rendere tributarie al mio scettro, quelle regioni, che s'auanzarono à dar legge a' Popoli più bellicosi; eccitarà colle tue cento lingue, tutte le lingue à ricantare le mie glorie nell' immortalità del mio grido.

- Questo desiderio di rendersi celebre nell' altrui cognizione, serui, non pur di nutrimento à gli auuidi, ma di pungolo a' più tardi à rendersi animosi per l'erto sentiero della virtù, dice Ouidio.

b Ouid. l. 4.
de Péc. eleg.
2.

*b Excitat auditor studium, laudatque virtus
Crescit, & immensum gloria, calcar habet.*

c Plin. lib. 15.
cap. 30.

E vn fascino la fama, che co' l nome formando vna soaua armonia à se trahe chi l'ode; anzi l'incanta. c Quindi la giouentù Romana garreggiando con emulazioni à sedere sotto l'ombra di quel tanto celebrato Alloro, che seruiua di trionfo a' più generosi: pareua loro, che da quelle frondi sfauillassero fiammelle per accenderli, e raddoppiar in essi l'amor della gloria, e de' trionfi.

E chi non sà, che la Gloria d'vna vita immortale dopo

po il rogo, destò il sonno à Temistocle, allor che perduto frà gli agi dell'impudicizie, intemperato rompeua l'hore del giorno frà le dissolutezze di Bacco; si che svegliato al rumor dell'armi di Melchiade, che nelle campagne di Maratona, trionfando di Dario, con cento mila de suoi combattenti, pose in stato di libertà la sua Republica; con generosa emulazione trasformato nella vita, e ne' costumi, potè ben dire. *Melchiadis trophaum, non patitur me dormire, neque cessare.* Mercè, che inuaghito d'immortalarsi nel nome, mal soffriua quell'ombra, che la chiarezza della propria fama render poteua, ò abietta, ò pur oscura. Quindi disse Mamertino à Giuliano. *d Non potest quicquam abiectum, atque humile cogitare, qui scit de se semper loquendum.* e Quel saggio Rè de' Romani Numa Pompilio ad insultare la morte, che tiranna de' corpi, non la perdona alle medesime Deità; à trionfare de' suoi trionfi, se gli oppose co' volumi de' suoi scritti, che mercato gli haueano eterna fama, immortalando l'immortalità delle sue fatiche coll'immortalità de' suoi libri. *f Cesare, f Ex Suet.* che incalzato dall'onde marine presso Alessandria, facendo gitto d'vn mondo (per così dire) non soffrì la perdita de' suoi Commentarij, perche mancata la naue frà le turgidezze di quell'onde, alzata la mano, e suoluminando i fogli, come li seruirono di trinchetto à far salua la vita; così esser doueano vna Naue infrangibile à tutti i scogli à portar il suo nome ne gli vltimi lidi del mondo.

Non stimò il Romano Oratore la virtù di natura sì dolce, che senza il condimento della lode possa riuscire gradeuole al palato di chi ne siegue la tracia. Che pero di se stesso affermaua, non vi essere tromba canora, non raggio d'acciaio, non veglia di studi, che gli eccitasse più viuamente il petto à belle imprese, quanto il veder accoppiate le ricompense alle geste; e per isuenare l'obliuione ne' posteri, douersi augurare più lunghi i periodi della gloria, che della vita. *g Sed nescio quò pacto animus erigens se, posteritatem semper ita prospiciebas, quasi cum*

d Mamer. in paneg. ad Iul. cap. 31. e Ex hist. Roman.

g Cic. in Catil. mar.

excessisset è vita, tum denique victurus esset. E con ragione dice Tacito, perche *h Vnum insatiabiliter parandum, prospera sui memoria; nam contemptu fama, contemnuntur virtutes.* O bello! guardici Iddio il buttar dietro le spalle la fama; che le virtù si vedrebbero calpestate sotto de' piedi.

Di Dio l. 53. Pazzo Tiberio, e che tutto inteso à goder il presente, replica di se: morto ch'io sia va da pur in fascio il mondo.

I Romani, che seppero la vera politica di felicitare l'Impero, ammaestrati dall'esperienza, vollero che il premio su'l carro medesimo accompagnasse il vincitore al Campidoglio; e quasi non si potesse restringere tanta gloria frà l'angustie d'vna porta, s'auanzauano à smantellar le pareti nella solennità de' trionfi, per ne pur abassare in mezzo à trofei la grandezza dell'impresa; che però à ragione, al riscontro de' grandi honori, grandi ammirarono gli animi de' Cittadini. Ed in vero, quando mai vidde il Tarpeo hauer così onuste di spoglie nemiche le palme, d'allor che alle sue pompe accolse trà festiuoli allori & il gran Lucullo disfacitore indomabile, che sepelli più tosto, non espugnò il formidabil' esercito del Tigrane? Ammirò più volte il suo / Pompeo strascinarsi dietro al carro i Regi cattiu, ed iscriuendo sù la spada infanguinata gli Elogij, frà le voci moltiplicate d'vn Viua, Viua, se che rimbombassero de' suoi applausi le Pontine Prouinzie, e le Paludi Meotide, oue il vincitore fondat' hauea l'vltime colonne della guerriera fortezza. Ed oue risuonò la tromba d'Antonio à soggettare al giogo Romano i Regnatori dell'Asia; iui rizzò famosi obelischi di gloria al suo nome, parlanti all'immortalità della fama. In somma le più ben ordinate Republiche di Sparta, e d'Atene incensarono come diuine l'azzioni di que' Eroici personaggi, che non men furono riguardeuoli per la chiarezza del sangue, che segnalati nell'eccellenza del merito. Corre ancora al corso rapidissimo del Tebro, per le bocche di tutti il nome d'Orazio, che solo seppe opporsi alla corrente dell'armi Toscane, e sostenere so-

& Plut. in vit.
Lucull.

Idem in
Pomp.

pra quel ponte inuiolata la Padria, e fare eterno il proprio nome nell'immortalità de gli annali. Quindi il Poeta

m Illum indignantem similem, similemque minanti

*m*Virg.Æne.

Aspiceres, pontem auderet, quod uellere Cocles.

l. 8.

Tutto giorno veggonfi richiamati alla vita que' morti Eroi, che ad oggetto d'imbalsamare il proprio nome, riconobbero à buon partito perdere la luce dell'oro, per far acquisto della luce del nome; dicendo lo Spirito Santo, che *n Melius est bonum nomen, quam diuitia multa*; e per respirare nelle bocche di tutti, perdere il respiro, e morire vna sol volta per viuere sèpre al gridò della fama.

*n*Prou.15.22

Troppo auara si mostrò la morte, allorchè arrestando il corso alla vita di tanti, e così prodi Capitani, che vissero auanti Agamenonne, dice Orazio, sospese insieme il volo alla fama coll'inuolare le pène de' Scrittori à rauuiuarli. Affronto troppo grande, non pur alle glorie di que' che morirono, che pregiudizio di que' che soprauissero.

o Vixere fortes ante Agamennona

Multi; sed omnes illacrimabiles

Vrgentur, ignotique longa

Nocte: carent, quia Vate sacro.

o Horat. l. 4.

Od. 9.

Il primo amore inestato in noi dalla natura, fù quello di noi medefimi. Sallo Adamo, che vedutosi appena capace di quella gloria, che porta seco la presenza di Dio; che pretese farfegli vguale. In questo Paradiso (diceua) alzerò il trono al fasto, Monarca, e padrone di tutte le cose create; nè vi giungendo fiato pestifero ad infettar quell'aere, che conferuando vna perpetua serenità, e chiarezza, renderà chiaro il mio nome alle generazioni future, che da me riconosceranno i principij. Questa perpetua primavera autunnale, producendo in vn tempo, e fiori, e frutti, com'è indizio della perennità del mio stato, così questo farà sempre florido, non potendo temere la rigidezza del verno. I Cieli mi rimirano con aspetti così benigni, che cantando le matutine lodi, si stillano in rugiadosi influssi à conferuar l'armonia del mio composto;

che

che se bene soggetto alle quattro qualità contrarie, perche formato di quattro elementi, farà sempre immortale per l'assistente virtù del Creatore. Se volano gli uccelli, se respirano gli animali, se guizzano i pesci; se ridono i fiori, se crescon le piante, se maturano i frutti, ogni cosa si fa ad oggetto di ritrombar le mie glorie, che rapiscono l'altrui virtù all'ammirazione, à gli applausi, mentre compendiano tutte le grazie del Cielo, e tutti i doni della natura. Io però che fui degno di possederle tutte, non son degno di meno, che del nome di Monarca dell'Vniuerso.

Questo innesto di gloria fù trasmesso in noi dalla natura: e volle forse, come prouida madre, ricompensare il brieve corso della caducità, col fare eterno il nome, disse

p Cic. 8. pro
Cat. Rab.

Cicerone. *p Exiguum nobis vita curriculum natura circum-*
scripsit immensum gloria. Poco ama se stesso, chi poco cura di sacrificar se stesso alla fama, che solo può rendere uiuo

● Eccl. 7. 41.

anche dopò la morte. *q Curam habe de bono nomine,* dice l'istesso Iddio, *hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni, Bona vita numerus dierum,*

r Prou. 22.

bonum autem nomen permanebit in aeternum, ed altroue *r Melius est nomen bonum, quam copia diuitiarum.* E quasi sia indirizzato l'auiro non pure à ragioneuoli, ma a' disensatis; si sà il fasto di quel Cauallo così famoso, che sdegnò il freno d'ogn'altro, che di colui, che pose il freno, anche a' Regi: pretese forse inalzarsi sù le penne de' Storici ad onta del Cauall Pegaseo, che sù le penne de' Poeti tutto di ne trionfa.

L'Argo de' pennuti, allorchè offeruato da circostanti per istinto di natural fasto raggirando l'occhiuta coda à coronarsi di quell'Iride il capo, fà mostra d'vn cielo, tempestato di tante Stelle, quanti son gli occhi delle sue piume ad incantare gli altrui sguardi colla marauiglia: Che

3 Tertull. de
Pall. c. 3.

però di lei scrisse Tertulliano. *s Omni Conchylio depressior, qua colla florent, & omni Syrmate solutior, qua cauda iacent; multicolor, & discolor, & versicolor: nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa quando alia, toties mutanda, quoties*

mouenda. Questi, quasi famelico di quella fama, di cui affatto è incapace, sdegnando d'introdurre à vista de' suoi fastosi vaneggiamenti gli altrui stupidi sguardi, in habito raccorciato, e dismesso; sotto quell' ombrella composta alla regale, inuita l'altrui marauiglia à contemplare nella sua coda vn cielo; se non che questo vn solo, quella più Soli nel suo cerchio ristringe. Si vagheggia di se stesso innamorato, qual Iride respersa di miniate bellezze. O bellissimo Vcello (par che dica) dono marauiglioso del Cielo à felicitar gli occhi di coloro, che in te rifletton gli sguardi; consacrati gli affetti, e penzieri. Chi t'ammira, e non ama in vn tempo, hà dello stupido, non del prudente; cede il Frigio ricamo alle mie gemme, quando il Sole medesimo à geminare trà l'ombre delle sottilissime piume i lumi della bella pompa, innamoratone vi s'affaccia. E l'aure medesime, tutto che placide nello spirare, incantate al tremolare delle sottili piumette, cui se grazie, e la natura vengon à pruoua con ambizion di precedenza, entro l'occhiuto mio circolo diuenute inquiete, baciandole rinforzano à sprigionarsi arricchite di bellissima preda. *Geminatos laudatus expandit colores* Plin. lib. 10. *aduerso maxime Sole, quia sic fulgentius radiant: simul umbra quosdam repercussus, qui in opaco clarus micant, conchata quarit cauda,* scriue Plinio, nè mai sazio si chiamarebbe di vagheggiare se stesso, se non che sdegnoso, sotto l'ombre dell'innata sua mendicità, necessitato li vede nascondere que' tesori, che solo son tali, quando sono rimirati. Onde cantò Ouidio.

u Laudatus ostendit auis Innonia pennas.

u Ouid.

Si tacitus, spectes, illa recondit opes.

Anche i fiori, s'haueffero cognizione, s'accorgerebbono di potere nella vaghezza, ne' colori, e nella fraganza delle foglie ren der pago l'animo loro d'ogni desiderata, e ragioncuole sodisfazione.

Iddio medesimo, tutto, che per gloria di se stesso voglia vedere ordinate tutte quante le cose, condescende

per tutto ciò di maniera à gli'interessi delle sue fatture, che se ben' egli vuole, che tutte quante siano ordinate ad ogni sua maggior gloria; ad ogni modo si contenta, anzi efficacemente procura, che nell' applicazione de' mezzi proporzionati à tal fine, esse godano di que' vantaggi, che possono seruire di ricompensa al merito della lor buona intenzione.

Mirate la terra; e se in essa veggonsi generati i metalli più preziosi; germogliano l'herbe più viuaci, spuntano i fiori più ridenti, crescono gli alberi più fronzuti, si producono i frutti più gustosi al palato. Dite pure, che tutto auuiene per dichiarare la magnificenza di quel Dio, che ad elemento coranto vile hà potuto dar forza per effetti così mirabili: non v'è, chi lo nieghi. Aggiungete però, che tutto si conuerte per lodare l'istessa terra; come quella, che colle douizie delle miniere ne rende opulenti, colla morbidezza dell'erbe ne accomoda, colla fraganza de gli odori ne ricrea, colla varietà delle piante ne diletta, colla sodezza de' frutti ne mantiene. Sopra di che filosofando l'eloquentissimo Senofonte frà gli Oracoli del suo Socrate, quello frà gli altri celebraua, che Iddio, cioè, tutte le cose al nostro viuere necessarie in abbondanza grandissima produsse, che poi tutte vagliono à ricompensa di se medesime. Gentilissima inuenzione, che dalle lacrime stesse della terra, che à se tira mirabilmente l'aria à distillarla in gocciolanti humori, seppe cauarne con leggiadria celeste il riso delle campagne à garreggiare col riso dell'huomo. *x In stillicidijs eius latibitur germinans.*

* psal.

Quindi sopra la terra veggonsi scorrer l'acque; non già come quelle famose di Claudio, ò di Nerone sopra gli archi più sontuosi, ridotti in sinissimi intagli di forastiero scarpello di maestra mano; ma semplicissime; si che sciolte dal freddo carcere, donano cortese à fonti più rigogliosi libera la corrente, e ricamando il verde paludamento alli prati, recano mai sempre nuoui freggi, d'erbe

d'erbe alla terra, di fiori all'erbe, di vaghezza alli fiori, di fodezza alli frutti. Nell'acque altresì guizzano saltellanti li pesci, scherzano festosi i Tritoni, & ad onta de' riflessi del Sole, sù l'arenose sponde trescano con inuiolata libertà, colle code argentate, i Delfini. Per l'aria poi respirano que' ch' hanno il respiro; spiegano festosi i vanni à torme à torme gli vcelli, e sopra l'aria vanta pur egli la sua sfera il Fuoco, che, si come frà gli elementi più sublime hà la sede, così più de gli altri sublime ancora hà l'azione per riscaldarci, ed illuminarci. Tutto ciò è diretto ad honor del Creatore; chi no'l sà? Possiamo con tutto ciò risletterlo à vanto delle creature, col dire; che l'acqua scorrendo, fecondano; i Pesci guizzando allettano; dando l'aria il respiro insieme conserua la vita à viuenti, volando per quella gli vcelli, rapiscono à marauiglia, & il fuoco colla sua luce, e calore produce effetti, ch' hanno dell' incredibile. I Cieli medesimi colla varietà delle stelle, colla forza del Sole, colla diuersità de gli'nflussi, colla regolarità de' loro giri, e raggiri. *Enarrant gloriam Dei.* Ma chi non sà, che per l'istessa varietà delle Stelle, che seruono, come paggi da Torchio à sugar la mestizia: O come lampadi altamente pendenti dal tempio del firmamento: O come schierate Cohorti à custodir quell'Asilo di pace: colla forza del Sole, che coll'haste de' raggi sbarrando gli vsci alla nemica notte s'affaccia ridendo da' cristallini balconi della sua Regia quasi per applaudere alle glorie delle sottolunari sostanze: Colla diuersità de gli'nflussi, che piangendo ne' suoi humori, son purlacime d'allegrezze, che somministrano in ogni tempo il più vago riso alle generazioni. E finalmente colla regola de' perpetui mouimenti li medesimi Cieli puon chiamarsi con singolarissimo encomio, ornamento del mondo, sostentamento della natura, vnione, e vigore de' agenti, & aggiustatissima diuisione dell'Vniuerso; allumando tante faci di gioia al diporto dell'huomo, quante sono le Stelle, e le stellate imagini, che suelleudosi dall'argentato

erine i raggi più luminosi, e ridenti, scoronano se medesime à coronarlo. Che se gli Irragioneuoli entrano à parte di quelle lodi, che vengono compartite da que' pregi medesimi, che in se racchiudono. Qual marauiglia, se il Rè di Babilonia perduto dietro quel grido, che render lo poteua immortale nella memoria de' posteri, vaneggia in quella pianta, che solliceuata alle stelle nell' altezza del fusto, rappresentaua, quanto fosse grande nel mondo la sua possanza? Non era così ristretta l'ampiezza del suo dominio, veduto in quell' Albero; mentre dilatauasi collo spargimento de' rami ad occupare, anche que' spazij, che abbandonati vengono dalle carriere del Sole. *Et aspectus eius usque ad terminos vniuersa terra.* Quindi sportato à vele gonfie dall'aure di quella gloria, ch'era l'anima de' suoi vasti disegni, disegnò tradurre al suo nome, il nome stesso della diuinità; come alla sua dignità vide curue le genti, ed il mondo tutto offerirgli tributi, ed incensi: ma pur troppo pazzo Camaleonte, che senza rauuifare il fondo dal vano, à mendicare al suo nome la vera fama, attà à ritrombar le sue glorie, v'è pascendosi della sol'aura popolare, che non hà più sussistenza, che d'vna fantasma sognata, dipendendo dalla sol' opinione del Volgo ignorante, e dall'incostanza d'vna cieca fortuna, che senza distinzione di meriti, comparte ciecamente parziale, i suoi doni alla cieca. La vera gloria scriue il Romano Oratore *γ* è quella, che senza vacillare tien fitte le sue radici; la finta è qual fiore, che muore nell' istesso giorno, che nasce.

γ Cicet-

Misera volontà de' mortali! dou' altri si reputa felicemente glorioso, perduta la gloria, si vede aggiustatamente deriso, scriue la penna d'oro di Crisostomo Santo.

γ D. Crisost.
homil. 39. ad
Pop.

α *Lices infinitè sis conspicuus, si vana seruiens gloria, ipsimet se glorificantes per hoc te deridebunt.* E chi non sà, che il soauerchio fumo dell' incensate amegri la chiarezza del nome, e tolse di ceruello il Monarca di Babilonia? Il lasciarli come Dio adorare da' Popoli, lasciando d'esserlo,

an-

anzi, che d'huomo, chiamò le rifa de' popoli, già fuso nella più stolidia Bestia delle campagne.

Quante rifate si chiama tutto giorno dietro Safone, che ambizioso di quella gloria, che conosciua di non meritare, con insulsa fatica diedesi ad imparare à parlar gli vcelli; perche rendessero celebre il suo nome, oue giunger poteuano co' voli più spediti, dicendo, *a Magnus Deus Phafon?* e Focione, scriue Plutarco, così cordato ne' suoi costumi, che Idea della vera generosità, ed imagine di paragonata sofferenza, acciecato da questo fumo, non lasciò esser tale nel concetto de gli altri, allorchè studiò parer quello ch'era? *Quantus erat Phocion, nisi hoc ipsum b* Plur. in
præfessisset? Qual pazzia più solenne di coloro, che ad Foc.

eternarli nel nome terminarono trà l'infamie dell' azzioni la vita; e per dar campo di parlarne alla posterità, ammutolirono? Gli Antonij, i Catoni, le Cleopadre, le Didoni, e mille, e mille, che à prezzo della vita comprarono la fama, non manifestano le leggierezze de gli animi di coloro, che si stabiliscono sù l'ali leggiere della fama vaneggiante nouelliera, che emulando vn' elemento sfugguole, ò ingannatrice sfolgora in vn baleno à deludere le breme de gli animi troppo vaghi dell' eternità: ò stanca si fa trono de' sassi, che caditicci à gli vrti de gli anni, à gli arieti delle vicissitudini, sono fabriche di precipitose ruine, che opprimono, allor che s'ergono in trono?

E pur cotanto s'auanza il corto sapere dell' humano intendimento: à tal segno arriua la temerità de' superbi nelle breme sfrenate della gloria, che dato fuoco alla mina dell'amor di se stessi, fan che suapori fumo sì tetro, che gli occhi del giudizio del tutto acciechi; posciachè diuenuti simili al primo ribelle, strauedono trà quelle grandezze, che sognate, paiono, ma non sono.

Si prostrauano gli antichi alle imagini de' Monarchi, come Zorfinè à quella di Cesare; Artabano à Rè de' Parthi à quelle de gli Imperadori; ma qual follia maggiore? S'adorauano e i Rè da' Medi, da' gl'Indi; e g Per-
f Tacit. l. 12.
d Sueton. in
Calig. c. 14.
e Rodigin. l.
2. cap. 33.
f Philostrat.
in vit. Apoll.
g Val. Max.
l. 9. c. 3.

b Aleff. lib. 2. rap. 19. *i* Plutarco. in Lisand. *k* Diod. l. 14. **fiani, e** *Ciro* fu il primo, *b* che adorato fosse qual Nume: ma qual mattezza più sfacciata? Le più celebri Città della Grecia eressero pazzamente gli Altari *i* à Lisandro Lacedemone cantando à sua lode i più giulivi peana; perche facendo parlare à suo modo *k* gli Oracoli di Dodona, di Delfo, e di Giove Ammone, tirò à suoi voti que' popoli, facendo loro credere con que' artificiosi ritruoui, che i Dei, altro Rè, che lui non voleuano: ma qual inganno più aperto?

Hor che aspettate di vantaggio? forse ch'io ridicagli insulsi vaneggiamenti di coloro, che figli della terra, pretesero ad ogni modo venderli consorti della diuinità, affratellati co' Numi più riueriti? Aspettate forse, che con lungo giro d'artizioso discorso io rapporti; ò la superbia di Domiziano, che sottoscriuauasi ne gli editti. *Dominus, & Deus noster ita iubet fieri?* ò l'insipidezza del Rè Sapore, che scriuendo all'Imperador Constantino, suggellaua con questa formula. *m Sapor Solis, & Luna frater?* ò la superbia più che gigantesca de gl'Imperadori, Graziano, Valentiniano, Teodosio, & Arcadio.

m Fulgos. l. 9. cap. 5.

n In Codic. Teod.

o Fulg. lib. 9. cap. 5.

p Nicet. l. 2. de eius gest.

q Atan. l. 12. cap. 18.

r Alex. ab Alex. lib. 2. cap. 11.

s Alex. lib. 1. cap. 28.

n *Nostra aternitas, & nostra perennitas?*

Aspettate ch'io ridicagli insulsi vaneggiamenti, ò di Commodo, che reggendo la Claua, ammantaua la Nemea pelle coll' iscrizione *o Filius Iouis?* ò d'Eliogabalo *p* tirato su'l carro da due Lioni, à chiamarsi l'adorazioni della Dea Cibebe? ò d'Andronico Commeno *q* dipinto in habito di Saturno: ò d'Antioco Rè della Siria *r* col soprano di Dio; ò di Glearco *s* tiranno Eracliese, che superbo per i grossi tesori, voll'esser chiamato figlio di Giove, si che ammantato di porpora il dorso, e di ricca corona il capo, faceuasi portar auanti vn'Aquila d'oro à garreggiar coll'istesso Giove cò fasci di fulmini, laureati?

Aspettate, ch'io rimpruqueri il fasto d'Alessandro, che sportato dal vento di souuerchia felicità, spedì ordini à tutta la Grecia, *r* perche i popoli l'adorassero qual Dio sopra

t Elian. l. 2.

sopra la terra ; hora lasciandosi vedere colle diuise *α* del Dio Bacco , puzzando però più di vino , che del diuino , e d'vbbriachezza più che di maestà ; hora di Gioue Ammone ; hor della Dea Pallade ; hor di Mercurio ; hora d' Alcide ? Volete , ch'io biasmi la superbia d' Antigono *α* Rè de' Macedoni , che per corona , volle vn Diadema d'ellera festante , e per lo scettro il Tirso ? ò pure quella di Coto Rè de' Traci , *γ* che insulsamente dispose superbissime nozze , quasi che colla gran Dea Pallade stretto hauesse i più solenni himenei ? O pure dell'empio Profeta de' Traci , che à farsi adorare , quasi hauesse diuina la destra , vaneggiando , affirmaua hauer sostenuta già cadente la Luna ? ò già caduta al tocco d'vn' ala di Gabriello volante per l'aria , e già infranta , la raccozzasse nel volto ?

Aspetate , ch'io fulmini , ò la temerità di *ζ* Clito , che superate appena , non più di trè , ò quattro vele de' Greci , volle nelle mani il Tridente a garreggiar con Nettuno gran Dio del mare ? ò l'ardire di Demetrio Policrate , *α* che auanzatosi à mediocre fortuna per le ricchezze d' Alessandro , volle preconizarsi ancor egli col nome di Gioue ? ò l'ardire di Salmoneo ; ò l'insolente di Caligola , e di tanti , che à far eterno il nome , ed immortale la fama , già , che come disse Lattanzio *β* *Summum bonum sola immortalitas inuenitur* , diedero nel più solenne tenore di stolte pazzie ? No'l vuò far io ; perche l'istesse Romanze poetiche , e le fauole medesime dell'antichità menzogniera , detestando , le dileggiarono . No'l voglio far' io , quando ogni lingua è vna penna alla detestazione di quella gloria , che anche dopo morte fumando da vn fuoco fatuo mostra bene la fatuità del giudizio di coloro , che ne sieguono con tante ignominie la traccia ; scriuendo Tacito , che *ε* *Rebus secundis , etiam egregij Duces insolentunt* .

Qual'insolenza può vguagliare già mai quella di Cosra Rè Persiano , che ambizioso del titolo di deità più rinomate , fabricatosi i Cieli à suo talento , con certe macchine

α Alex. ab Alex. l. 2. c. 19.

α Idem.

γ Athen. l. 12. cap. 14.

ζ Plut. or. 2.

α Idem.

β Lactant. Firm.

ε Tacit.

chine artificiosamente disposte, emulaua il rimbombo de'tuoni (tutto che la natura insospettata; perche non se ne prendesse copia dall'arte, li facesse così veloci, come figli delle madri, che sempre volano) e facendone scoppiare co' folgori i fulmini, volle il titolo di Gioue à farsi schermo d'Atropo, e de Lachesi? Ma peggio Caligola i cui titoli furono *Pius Castrorum filius, Pater exercituum, optimus maximus*; e ciò che può cauare dalla marauiglia il riso, à riceuere l'incensate, e l'adorazioni de' popoli, più d'vna volta comparue in sù gli altari, in mezzo di Castore, e di Polluce; ed esiggendo vittime, s'auanzò à minacciar fulminando, e tuonando con certa machina, fino ad intimar la sua disgrazia à simolacri di Gioue; ripetendo quelle voci d'Omero. *Aut tume interficias, aut ego te*. E per publicarsi pazzo à bandiera, fè troncar le teste à gl'Idoli più riueriti, per raccozzare sù de' tronchi recisi, la sua più sceruellata.

Pongasi termine a'racconti di tante insolenze, che non son degni d'esser ricordati coloro, che scordatosi dell'esser proprio, sono dimenticati da Dio, che *superbis resistit*. E chi hà l'animo nobile, e veramente desideroso della gloria ad eternarsi con Dio in vn'eterna durata, non apprezzi quella, che col tempo finisce; perche *Non est vera possessio*; scriue Crisostomo, *usus est, nec satis proprius, nec satis perpetuus*.

L'intelè bene Agefilao, che interrogato, come altri potesse auanzarsi nel grido, ed in dispetto della natura, e de' Pianeti furar la falce alla morte per mietere ne'campi della gloria l'immortalità del nome; rispose *g Si loquatur, qua sunt optima, & faciat qua sunt honestissima*. Ottima risposta al certo; e degna d'essere rigistrata nell'immortalità de gli annali. Come può arrogarsi il titolo di magnanimo, e forte, chi sportato dalla viltà dell'animo, vâ glorioso sopra le destrutte Città, ed inquietando le Prouinzie con gli eccessi de'ladronecci, pretende farsi strada alla gloria coll'infamie delle sceleraggini. Il mendicarsi
gli

f D. Crisost.
hom. 2. in 1.
ad Thimot.

g Agefil: Plu-
tar. in Laet.
in aphor.

gli applausi con voci di lodi adulterine, scriue il Boccardo, non è, che rendere oscura l'istessa gloria, precipitando la riputazione, e l'honore da quell' altezza ou'altri si riputaua eternato. *h Vnde igitur tam temerarius, tam insanus, absque vlla voluptate affectus? non aliunde sanè, quam à vili, & abiecto animo. Neque enim fieri potest, vt qui gloria dulcedine capitur, magnum aliquid egregium sapiat; sed ignominia illicò ipsum notare necesse est, & animi abiecti, infamis, & exigui existimari.*

b D. Crisost.
hem. 2. an. 10:
tom. 3.

Non meriti titolo di famoso quel Greco, che à lasciare ne' posteri vn' impressione di gloria cò gli honori della vittoria de' giuochi olimpici, elesse terminare il periodo della sua vita. Scancellisi dal ruolo de' magnanimi quel Curzio, che à spirar ne' bronzi, volle spirare in vna Vorragine, & à fabricarsi col precipizio l'immortalità del nome, pensò di nō prouare nell'immaginazione gli horori della morte, che lo precipitaua all'infamia. Altra cosa si è l'essere ambizioso di gloria; altro il cercare di meritarsela: quello è vizio; questa è virtù. *Non enim, vt laudetur ipse, nec, vt alij reprobentur, est ipsi cura,* dice i Aristotele. La fama è vn'aborto infelice del vero honore, che il Grande prefigge per oggetto de' suoi pensieri; se non più tosto contra segno euidente, che altri nulla possiede di vera gloria. Sopra di che filosofando il Romano Oratore, diffinì con sentenza pari alla sublimità del suo ingegno, che *k Gloria solida quadam res, & expressa, non adumbrata. Ea est consentiens laus bonorum incorrupta vox, bene indicantium de excellenti virtute.*

i Arist. lib. 3.
Æthic.

k Cic. lib. 3.
Tuscul.

Quanto sbagliarono dal segno, que' superbi Giganti, che à rendersi celebri all'età future, pretesero alzare alle stelle la superba mole. *l Celebremus nomen nostrum, antequam diuidamur in vniuersas terras.* Nulla auisando, che la gloria, come premio della virtù, colla virtù sola s'acquista, ambiziosi soli del grido. *Nihil aliud quarentes,* dice Filone, *m nisi vt nomen suum magnum magis, quam bonum*

l Genes. c. 11.
4.

m Philo de
confus. ling.

può

può glorioso colui, che sopra la base dell'infamia edifica la fontuosa mole della sua fama.

Infelici pur troppo coloro, che stimano più la fama, che la virtù, e tanto sieguono questa, quanto vale à conciliar la grazia di quella. S'inuitauano pazzamente i Babilonici à ferir colla torre il Cielo; ne mancando all'ardimento le forze, s'inoltrauano à compir il lauoro, non pur sù l'ali della superbia, che sù le machine de' sassi, non mai atterriti dall'impossibilità, che pur frenar doueua l'ardenti voglie d'oppugnare colla scelerata mole il Cielo. Fermate pazzi Nembrotti, dice Filone, qual follia vi dementa à fabricarui la salita al Cielo? *Vt celebremus nomen nostrum antequam diuidamur.* Sì? E non v'accorgete Icarì sfortunati, che volando troppo alto, v'accelerate il precipizio; onde ruini la riputazione, e l'honore al cadere della superba mole? *Cur igitur fabricatis, si scitis vestra consilia dispersumiri?* perche imprendere negozio sì vasto, se preuedete i fulmini disposti ad atterrare l'incominciato edificio; e col prodigioso imbroglio delle lingue, douer compire, col precipizio, il disegno? Volete dilatarui à render celebre la vostra fama per le bocche di tutti; e la fama stessa dominatrice de' vostri affetti, farà tiranna de' vostri temerarij, attentati sino à spargerui nel basso sito di Sannaar. La fama, che liuella l'edificio, squadra il disegno, dola le pietre, compone la machina. *Perpendicularum erit ad destructionem.* Da questa sarà reso à burla, ed ignominia il lauoro, e nelle preuiste ruine, haurà, non pur la fabrica per gloria, ma il sibolo de' passaggieri per applauso, è i fabri taranno il precipizio, e la dispersione.

n D. Crisost. *Itaque*, conchiude Crisostomo Santo. *n Non est gloriam parare, sed ignominiam* non potendo hauer la gloria per fine, chi hà l'ignominia per istrumento.

Di tal farina fù ancor egli Lucifero: anzi dall'ambizione di questi presero i Poeti à fauoleggiare ne' Giganti di Flegra, che sù i monti della temerita designarono espugnare il regno di Gioue, riempendolo di turbamenti

così marziali, che posero in forse la gran Casa de Dei.
Scriue Orazio.

Magnum illa terrorem intulerat Ioui

Horat. l. 3.

Fidens iuuentus horrida brachijs,

e poi. *Vnde periculum.*

Fulgens contremuit domus.

Non contento il superbo de gli honori vicini alla diuinità, disegnò impazzito riempire di tumulti, e di guerra la Citrà della pace, ad oggetto d'intrudersi nel primo luogo, si che s'oustanto all'Altissimo, potesse fermare il suo trono nell'Aquilone. *Sedebo in lateribus Aquilonis.* Quiui argomentaua farsi oggetto plausibile all'altrui marauiglia, assicurato di hauer trombe sonore le lingue di tutti, se sopra tutti vantar potesse stabilire in quel sito il suo Trono. Quiui; quiui replicaua l'altiero, come in altezza più riguardeuole; e termine più proporzionato alla vista, correran di filo gli occhi di tutti à rinuenire il pascolo nell'erario della mia bellezza, ed inchinando tutti la maestà dell'aspetto, formaranno vn copioso corteggio al mio ricco trono. Saranno frà d'esfi riuali nell'ammirarmi sedente circondato di gloria, ed ammantato di gemme. *Omnis lapis pretiosus operimentum,* e collocato *in delicijs Paradisi;* tutti gli sguardi feriranno vna sol parte, perche ogni parte mostrerà loro vna Metropoli di deità, onde le lingue, che ammutolirono frà gli estasi de' stupori, entrando à parte cò gli occhi, si scioglieranno alle lodi. *Tu signaculum similitudinis Dei.* Tal'è la condizione di chi ambisce mostrarsi al mondo à far ostentazione del proprio merito, dice il Lirano. *p In lateribus Aquilonis: quia iste polus arcticus est semper nobis manifestus, & super nostrum emispherium eleuatus, & circa ipsum videntur moueri stelle; Polus autem antarcticus, est semper nobis occultus,* di che anche cantò il Poeta.

p Liran. in
lfa. c. 14.

q Hic vertex nobis semper sublimis: at illum

Sub pedibus stix astra vides.

q Virg. Georg.
lib. 1.

Quanto fossero però infelici i successi, e la caduta infame

è noto à ciascuno; mentre fondò colla sua caduta l'Inferno; e que' che trà le confusioni de' strepiti militari, pretese il dominio assoluto sopra la diuinità à rendersi tributarie le lingue, e gli sguardi; trà que' forsennati pensieri, sperimentò eterno il dirupo, e da tant' altezza, precipitò ne gli abissi. *O gloria, ò gloria quid aliud es*, esclama Boezio, *et quam inflatio quadam aurium* è Misero chi non hauendo altro merito nella sua vita, tutto il capitale fonda sù l'aura debole dell'altrui finte ciarle; amando di vedere intagliati dalla vanità que'titoli di lode, che la coscienza non approoua. Mèrita fù la gloria di quella Donna, che stanca ne' Lupanari; de' brutti guadagni, cometrofeo di prosperata lussuria, eresse vn tempio superbo.

7 Boet.

1 Dan. cap. 4.
27.

Con vn solo giro di occhio ambizioso, quasi da turbine impetuoso, vide il Rè di Babilonia spartire le magnificenze della sua Regia. Con vna parola, che palestaua, superbamente fastosa, il fasto del suo dominio ammirò attonito sparito ogni fasto. *Nonne hac est Babylon, quam edificasti?* O bell'opra delle mie industriose fatiche! ò bella machina eternata alle glorie, e però celebrata con titoli dalle lingue de' Dei. Suntuosa fabrica! basta che consumate vi siano d'attorno le forze insuperabili del Rè d'Assiria, che potè à sua voglia stancare, ò le braccia nerborute dell'Asia, ò della Grecia gli eruditi scalpelli; perche la nouità del lauoro, e la radoppiata magnificenza, faccino auisate l'età future, che tutti i miracoli delle Semiramidi in vn sol Nabucco rinascono. O bel teatro, che rappresentando à gli occhi d'vn mondo vn mondo nuouo, ne stadij che l'imprigionano, numerando i giorni dell'anno, vn anno nuouo compone. Et hauendo tributarì i Pianeti, il Sole colle Stelle scorrendo v'alternano i periodi del giorno, e della notte; se non più tosto ammassate in questo centro tutte le faci del firmamento, fà ritratto d'vn cielo tanto più riguardeuole, quanto che l'altezze delle ducento cinquante Torri, cui le paludi Asfaltidi somministraron i bitumi, sollicuandosi quasi monti

monti sopra monti, minacciarebbono la scalata all'istessa Regia de' Dei; se non che Giove, quasi cedendo alla maestà della mole, abbandonato il trono, vi fe passaggio in vna pioggia d'oro. E se ne' crudi matoni, che spalleggiano l'edifizio non fiammeggiano i zaffiri, ò risplendono i carbonchi; vi folleggiano d'ogni'ntorno le fiere, che pur stelleggiano il firmamento, e l'Eridano quì cangia nome d'Eufrate, che si fa fede del più Regio valore, se giusta quello soggiorna il più gran Nume. *Hac est Babylon, quam ego adificauit*. Pazzi vaneggiamenti! e chi no'l sà? Con questi deliri di spumosa iattanza, quasi con fulmine scagliato dal Cielo, sospirò incenerita la statua: *infantillam astinae arca*. E quel superbo Lucifero de gli Assirij, che bramaua il luogo Aquilonare, onde più che in altro sito potesse far pompa di se à gli occhi, & alle lodi altrui con metamorfosi mostruosa, sballato dalla sede, trasformato si vide ben presto nel più stolido Buc. E vero dunque che *non est gloriam parare, sed ignominiam*. Lo splendore istesso de gl' illustri antenati, serue, anzi che d'ornamento, d'infamie à gli oscurati posterì, lasciò scritto Mario presso Salustio. *Et Nam quanto visa illorum praclarior, tanto morum flagitiosior*; onde se la linea hà per termine il punto, chi per linea di descendenza si porta al fine delle proprie lodi, viene chiaramente à dimostrare, con discapito della propria ambizione, che queste non superano il vile paragone d'vn punto. E non douremo tenere per cōtumaci nel foro della prudenza coloro, che acciecati a' scintillanti splendori della virtù, che serue di mezzana all'acquisto dell' immortalità della fama, lasciano per la scorza d'vn aura fugace più dell'ombra, il midollo della vera gloria, al cui impero la morte istessa che fra le tenebre della dimenticanza sepellisce la memoria de' più illustri, rinunzia la falce à farsi ricca d'vn abbondeuole messa.

E pazzo chi fa più conto delle foglie contrastate dall'aure più leggiere, che del masiccio dell'Albero, che ficca

le radici più profonde, quãto più furiosi fischiano i venti. Non si possono, che per iscioche approuare le risoluzioni di coloro, che facendo poco conto de' frutti si fermano à pascersi co' soli odori de' fiori, che marciscono in vn punto, e niegano l'alimento alla vita. E chi per il fango non facesse stima dell'oro, meritarebbe (chi no'l sà) mille rampogne. *Fama quam sequitur, scriue quel saggio. u Ventus est, fumus est, umbra est, nihil est.*

* Pet. ad Th.
Messan.

Riandate col pensiero sopra que' miracoli del valore dedicati alla fama dall'ambiziosa antichità: e mi rendo accertato, che confessarete ammorzati all' estinguerfi della vita, i lumi di quelle lâpidi, che accefe furono colle facelle volanti delle vane dicerie del mondo, il quale allo scriuere di Niceta *x Sape veritatem opprimis, nec certi quicquam affert.* Onde à ragione dassi tallora à credere la posterità, le narrate glorie, essere, ò finzioni de' Saggi; ò fauoleggiamenti della gente minuta. E per tacere d'ogn' altro.

x Nicet. in
Alex. l.2.

Oue la gloria d'Alessandro, di cui dice Curtio, che *y Auaritia gloria, & insatiabilis cupidofama, nihil vicinum, nihil remotum Alexandro videri sinebat.* Alessandro, che sempre inteso à consignar le proprie azzioni à gli occhi de gli huomini per tragittarle aHe lingue de posterì, perche su'l mucchio torreggiante di quarant'otto Prouinzie, e di ventidue Regni soggiogati dal suo valore, ergessero le memorie all' immortalità del suo nome? Quell' Alessandro più fortunato, che saggio, ch' hebbe così amica la fortuna, onde l'ignominie stesse pose in conto delle sue maggiori imprese, dice Curtio. *Sed fortuna, qua rebus famam, pratumq; constituit; hoc quoque militia probrum versit in gloria.* Sì, sì. *Vetus est, fumus est, umbra est, nihil est.* E suanita, e suanita la gloria; e se viue appena à viui; è del tutto morta à morti: *Perijt memoria cum sonitu.* Nè le tenebre sepolcrali han forza di riaccendere que' splendori, che furono dal tempo ecclissati; come disse colui. *Cineri gloria serò venis.*

y Q. Curt. l.9.
cap. 54.

Oue

Oue la gloria del gran Pompeo, che tante volte fù Duca prima che Soldato, e trionfando prima di combattere, rese attonita la marauiglia, e la fama stanca à ritrombar il suo nome sempre glorioso, ed inuito? Quel Pompeo, che ricourò la perduta Sicilia; soggiogò tutta l'Africa, e tra le più nascoste maremme del famoso Atlante, oue l'arene sono habitate da' mostri, e' mostri sono frequenti, come l'arene, i mostruosi suoi parti co'l suo valore ristringè? Anzi qual Astro sanguinoso, e crinito ingombrando di mille timori l'Occidente, colla famosa conquista della Spagna, caduto il Sole, con infallibile prognostico, ben puotero presaggiare tutti i popoli Iberi. che sotto la forza incontrastabile delle sue braccia, erano già vicine le tenebre dell'vltimato lor disertamento: anzi spuntando qual Sole in Oriente, coll'aste de' raggi d'vn paragonato valore, sè cadere sconfitti tutti i Corsari, che i suoi mari infestauano, cò gl'Isolani, che animauano que' scogli, recando loro in vn tempo, ed ombra, e luce; liberar loli quando li sè soggetti. Pompeo, che al volo della sua fama, tarpate l'ali a' venti, e le vele alla fortuna, ottocento' quaranta sei Nauigli disfece, e squarciando sdegnosamente le vele, in disperato naufragio l'istessa fortuna riuolse. Così tacendo i venti alla sua voce; non spirauano che à dar fiato alla sonora tromba della fama, perche decantassero più volte i suoi trionfi trà le smantellate cortine di mille, e cinque cento trent'otto Città, e Castella, che sotto il giogo seruile della Romana potenza ridusse, con quanto di terra da' vasti laghi Meotici al rosso mare ristringesi. Oue, oue la gloria di Pompeo, che vinse Mitridate; debellò il Tigrane, e delle vastissime tenute dell'Asia, di Ponto, d' Armenia, di Pamflagonia, di Cappadocia, e di Cilicia, della Soria, della Scithia, della Giedea, e dell'Albania, dell'Iberia, de' Creti, e de' Bastermi, ad altri popoli innumerabili, riportò vittorie gloriose? Esparito: e la memoria de' fatti illustri, ò non creduta, ò disprezzata, ò pur giace estinta. *Perijt memoria*

cum sonitu. E chi non hebbe terra basteuole alle vittorie, l'hebbe mancheuole al suo Sepolcro.

Quanto glorioso fù *Ciro*; se alle trombe della sua fama, risposero con eco festosa, non pur le lingue, ma gli oracoli celesti à geminar le glorie de' trionfi, e le palme sempre vittrici? dicendo Iddio per *Isaia*. *a Ego ante te ibo, & gloriosos terra humiliabo, portas areas conteram, & vestes ferreas confringam*. E *Senofonte* stancando la pena al racconto delle non mai violate vittorie, v'è replicando co'trionfi, le voci. *b Cyrus subiugauit Syros, Assirios Arabes, Cappadocas, Frigos, utrosque Lidos, Caras, Phanices, Babilonios: positus est etiam Baëtrianis, & Indis, & Cilicibus, & itidem Sacis, & Pamflagonibus, & Mirandinis, & alijs, quam plurimis gentibus; quorum nec nomina quidem quis dixerit; insuper dominatus est Asiaticis, Grecis, Cipris, & Agyptijs*. Ad ogni modo è suanito co'l tuono tanto fulmine di valore: è arrestato in mezzo al corso, torrente tanto impetuoso; e tanta gloria, qual turbine, vedesi dilieguata, ed estinta.

Ma siasi pure, che la gloria de' gli *Alessandri*, qual *Serpe* inuecchiata, che lasciò fra' sassi angusti l'incinerito argento, riuestita di nuoui arredi, dall'angustie d'vna tomba tutto di ringiouinisca nelle bocche del mondo. Siasi, che il grido de' *Pompei* qual secondo frumento, che sotto le dure zolle sepellito s'infracida, e si corrompe, rompendo lieto le sepolcrali sue glebbe, ne' spaziosi campi delle lodi germinando rinuerda, Siasi, che la fama de' *Ciri*, qual diurno pianeta sotto il vespertino orizzonte caduto, e spento, ne' matutini albori più loquace, e sonora, sù l'orizzonte delle bocche riforga. E poi? e poi scompare ad vn fiato; e spenta, altro à gli occhi non mostra, che vn nero fumo; altro non porta in viso, che le sue macchie; altro dietro non lascia, che le strisce de' biasmi, che gli decantino i funerali: onde saggiamente *Boezio*.

c Boet. 2.7.

*c Quid, à superbi colla mortali ingo.
Frustra lenare gestiunt?*

Licet

*Licet remotos fama per populos means
 Diffusa linguis explicet,
 Et magna titulis fulciat claris domus
 Mors spernit aliam gloriam
 Inuoluit humile pariter, & celsum caput,
 Aequatque summis infima.
 Vbi nunc fidelis ossa Fabritij manent:
 Quid Brutus, aut rigidus Cato?
 Signat superstes, fama tenuis pauculis
 Inane nomen literis.
 Sed quid decora nouimus vocabula
 Nam scire consumptos datur?
 Iacetis ergo prorsus ignorabiles,
 Nec fama notos efficit.
 Quid si putatis longius vitam trahi
 Mortalis aura nominis
 Cum sera vobis rapiat, hoc etiam dies,
 Iam vos secunda mors manet.*

Quanto errò nella cognizione di questi principij il già mentouato Alessandro, allorchè, come vuole Filostrato, à render immortale il suo nome dopo il rogo all'età future, ad onta della natura, e de gli astri, ritogliendo di mano alla morte il ferro à mietere à se stesso campi di gloria, sè intagliare sù i denti d'vn Mauritano Elefante vn' elogio con questi caratteri. *d Alexander Iouis Filius, Aiacem soli.* Che dopo il corso di settanta lustri fu trouato parlante à viui, e morto à morti. E dir voleua. Quest' Elefante, che à somiglianza di monte animato, e versatile meco si spinse in battaglia, e frà le stragi più sanguinose rigittando vn diluuiò di strali, vccidendo col solo barrito le speranze ne' cuori, e le forze de' più nerboruti à coronare i mici trionfi, non mai trionfati dall'altrui valore; come vn'altro Aiace, Alessandro, figlio di Gioue, lo sacra al Sole. Non s'accorgendo l'infusso Monarca, che testimonij di tanta gloria, & auguri della sua diuinità, chiamaua i denti, simboli di consumazione,

e di

e di morte. Dauasi à credere ancor egli Sostrato famosissimo Architetto al dir di Senofonte e hauer eternato il suo grido, allorché fabricato in Alessandria al Rè Tolomeo vna Torre di bellezza mirabile, e di spesa incredibile, intagliò nella più viua selce il proprio nome, oue quello del Rè nella superficie dell'intonacatura delineato hauea; ma come dal tempo ingiurioso cadè fra poco disfiurato quello del Rè, così diuorato dagli anni, restò il suo nome preda all'oblio, non hauendo altro sostegno, ch'vna fabrica di ruina.

Nè io posso soffrire con cuore composto quel Massimo Fabio, che veramente massimo nella generosa rifiuta de' fasci, tante volte offerti al suo valore; così saggio ne' consigli, là nella sanguinosa rotta di Canne, e Trasimeno. Così fortunato in due vittorie, e due trionfi; non sò con qual ambiziosa malia, nel consagrar il tempio alla salute, dieffi à pensate coll'incidere il suo nome su'l diuanzal della porta, potere, ò incantar la fama con que' caratteri, ò inchiodar co'l ferro vn honor fugitiuo. Così auuiene à chi annitrisce à gli honori, con mano inaueduta à se chiama, come dice Seneca, con dissonore, i precipizi.

g Senec. l. de
tranquill. ani-
mi.

g *Qua excelsa videntur praeiupta sunt.* E come il Rè de' Zambri, che tirannicamente occupata la regia d'Israello, col fuoco, che v'attacò ad accrescere splendori al suo nome, colla casa reale arse, bruciò se stesso ancora.

h Reg. l. 3.
c. 16-18.

h *Ingressus est palatium, & succendit se cum domo regiae.* Curtio a fomentare i sentimèti dell'ambizione sù la speranza d'immortalarsi ne' posterì, e guadagnare à se vn infinità d'encomi con giudizio cieco, e sboccato più del Corsiero, si spinse veloce al precipizio, stimato temerario, non prudente. Così vò. Chi hà roso il ceruello da questa ruggine è come il Cane d'Esopo, che per la vanità dell'ombra, perde la sostanza del cibo. E chi non rimarà vana quella gloria, che non hauendo altro appoggio, che vn'ombra, al primo fiato del volgo, incottee l'ali, e strutte le trombe si disface, ed estingue? *Prasens*

temporis gloria, & nulla est, & instabilis fluctuat, scriue i il
 Boccadoro, *& si aliquando permaneat, repente tandem ex-*
tinguitur. Non fù vn lampo breuissimo il Consolato di
 Vatino, di cui Tullio dice per ischerzo. *k Magnum osten-*
tum anno Vatini factum est, quod illo Consule, nec bruma,
nec ver, nec aestas, nec autumnus fuit.

i D. Crisost.
 homil. 3. ad
 Thimor.

k Cicel. Ma-
 crob. l. 2. Sat.
 cap. 3.

Chi disse fama, volle dir fumo: perche come il fumo
 col sollicuarfi, suanisce, e s'annienta; e come vn'alito,
 che sparisce, vn venticello, che fugge, vn suono, che na-
 scendo muore, spirando l'aura, spira la vita, e l'istesso è
 culla, e tomba: così la fama quanto più cresce, e s'auan-
 za, tanto più si perde, e si confonde. Vditelo da S. Gre-
 gorio. *l Fumus quippe ascendendo deficit, & se se dilatando*
euanesceit. Sic videlicet fit cum peccatoris vitam prasens fa-
licitas comitatur, qui vnde ostenditur, vt altus fit, inde agi-
tur vt non fit. A che dunque seguir vn'ombra? inuaghi si
 d'vn sogno è pascer se stesso qual Camaleonte di vento?
 Bisogna sprezzare quella gloria, che non riconosce l'ali-
 mento dal Cielo. Il perdere la luce del nome è vn'acqui-
 stare quella della gloria, viuendo per sempre in Cielo,
 col morire vna sol volta in terra.

l D. Gregor.
 Pap. ep. 5. ad
 Theolut.

Il malleuadore de' nostri debiti, che fù la vera idea
 della prudenza con sillogismi celesti rigittando i dogmi
 d'vna mondana politica assegna le regole direttive al
 conseguimento del vero honore, che tanto è lontano
 rinuenirsi trà l'aure popolari; che glorioso quel solo dee
 stimarsi, che tolte queste di mezzo, non hà scopo nell'o-
 perazioni, che la maggior gloria di Dio. Quindi publi-
 cata la spedizione à gli Apostoli per la conuerzione del
 mondo, gittò loro questa massima. *m Estote prudentes si-*
cut Serpentes, & simplices sicut Columba. La vostra, pareg-
 gi la prudenza de' Serpenti, e procurate nella semplicità
 d'imitare le Colombe. Lascio come cosa, che cade poco
 in acconcio alla spiegatura del mistero il significarui la
 semplicità della Colomba. Diciamo solo della prudenza
 del Serpente.

m Mat. c. 10.

Il Serpente, se auuien, che chiamato, non men dall'aria accesa, che da gli altrui focosi sdegni alla pugna; preugno di rabbia, spirando alito infetto, allo spirare dello sdegno straniero, i suoi stupidi giri distende ad errar per la terra con intricati gironi, e prendendo nuoua rabbia dalla rabbia dell'assalitore, con salti forsennati, incalzandosi, quando parche fugga, nè atterrito, nè atterrato, vibra sguardi così maligni, che à preuenire gli assalti, s'inalza tutto altiero su'l petto, e mouendo la brutta testa à minacciarlo con fischi horrendi, quasi co'l suon di bellicosa tromba lo sfida, ed incuruandosi in arco, si vibra come saetta, e quando v'è torto allora inueste à drittura, minaccia, e fere: che se offeso; in flessuosi giri, quasi laberinto s'intreccia, e suolumandosi à nuoua, e più fiera contesa, poste l'ali alla rabbia, lambendo l'aria, e con trè lingue stracciandola, dall'arco della bocca squadra dardi infuocati alla vendetta: nè perche lacerato da nuoue offese, i micidiali fiati rimbocca; ma ripigliando fiato al fiato nemico, sferzando colla coda il suolo, poco cura i danni del corpo, purchè alla vendetta si conserui intatta la testa. Prudenza, che come meritò gli encomi del Cielo, così fù data all'huomo per esemplare nella carriera al cōseguimento del vero honore. Purche si conserui senz'offesa il capo, cioè l'intenzione à cercar nell'operazioni la sola gloria di Dio, non deue far conto delle molestie del corpo: perche se gli si farà lo spoglio delle sostanze, farà questo il più leggiadro abbigliamentò dell'animo; se se gli verrà fatto oltraggio nella fama, taccia pur l'offese, che co'l tacere, volerà per le bocche di tutti la fama della sua tolleranza. Se langue sotto le ponture dell'ingiurie; faran queste ponture delle rose gemelle; se sospira fra le vipere di Medusa, hauendo in se la prudenza di Serpente, gli faran queste, anzi che oltraggio, scudo fortissimo, come alla generosa Minerua; e se tal volta parche abbattuto giaccia sù de' carri falcati di morte, faran questi anzi che di morte, carri trionfali à condurlo vittorio-

fo in Campidoglio. Pongasi in faluo la gloria di Dio. *Nec de cateris membris magnopere curent*, scriue in altro senso Plutarco. Non dico per tutto ciò, che altri trascuri quell'honore, che è la base della salute, e della vita, onde replicaua il prototipo della Cristiana perfezione. *Honorem meum nemini dabo*; perche m'è noto, che Iddio, se bene ci vuole suoi serui humili, pazienti, e rassegnati nell'altrui insolenze, non approua per tutto ciò vederli infami, e trascurati, senza stima d'honore. Onde n'auisa, *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni. Bona vita numerus dierum; bonum autem nomen permanebit in aeternum.*

n Plut. Spartian. in Seuer.

E chi non sà, sciue l'Angelico S. Tomaso, che sbocato corre à troppa manifesta perdizione colui al quale colle vane dicterie si lieua l'honore? In quella guisa, che il buon credito, il più delle volte sà, che altri s'astenga da fatti cattiu, così il perder l'honore è cagione, che molti trascurino colla fama, il negozio più essenziale della propria salute, lubricandosi vie più il sentiero all'enormità delle colpe. *q Pra timore infamia multi à peccatis retrahuntur, unde cum se infamatos esse conspiciunt, irrefrenatè peccant.* Oh gran parole! mà ditemi: le cotidianesperienze non sono maestre infallibili di verità tanto euidente? Quanti huomini, quante donne praticano alla gio: nata questi pessimi effetti? quante persone. *r Quorum* *vestigium est pudor* scriue S. Gregorio Nisseno, degenerando da'primi costumi, che potean esser norma de' più perfetti, perduto il credito, sfrontati si pregiono di cose che à santa ragione douerebbono arrossirsi, e con estrema mortificazione confonderli? Quanti cattiu diuentano reprob, ed oue prima peccauano in secreto, perduto l'honore, si riducono à pregiarsi con sfacciatagine più che temeraria d'hauer assassinato vn qualche innocente, violato più volte l'altrui letto maritale, e di non hauere trascurata senza prouarla nessuna laidezza delle più suergognate libidini, sino à coprirsi di que' vizi, che mai

q D. Th. 2. 2. q. 33. art. 7. in corp.

r D. Gregor. Nissen. or. 1. in Psal. c. 4.

Senec. lib. de conobbero? *Itaque scriue Seneca, quod unum habebant in malis bonum, perdunt peccandi verecundiam: laudant enim ea, quibus erubescant, & visio gloriantur.* Non credono più sciagura, ma proprio vanto l'esserli possuto imbrattare con ogni macchia d'abomineuole colpa. Quindi Tacito. *Unum insatiabiliter parandum, prospera sui memoria; nam contemptu fama, contemnuntur virtutes.* Intendete? Sannolo, non senza graue sterminio dell'anima, ed ignominia del casato, tante caste donzelle altrettanto sollecite della riputazione, che curanti della propria stima, ed innocenza, se trascurato vna sol volta l'honore, abbandonato affatto il decoro, e la nascita, si riducono sfacciate à sollecitare, non meno i cuori, che l'altrui borze à cagione d'infame piacere, e finalmente à viuere in vn chiaffo à coronarsi la fronte coll' indegno titolo di meretrici. La perdita della fama è la prima mossa alla publica sfacciatagine; all' insolenze sfrenate; all' indignità più abomineuoli, ed esecrande. Non occorre ch'io m'auanzi alle pruoue di questa verità, quando il mondo à caratteri cubitali ne legge i libelli. *Improbos scriue Seneca u timore infamia, à malis. facinoribus deterreret.*

Senec. nat. quest. L. 2. c. vlt.

Senec. lib. de Ira.

Jonas.

Si faccia dunque stima della fama; si pregi l'honore fino à risentirsi toccato, come disse Seneca. *Ladi se putant si tangantur;* e prima di cadere in discredito, perda la vita, non che le istanze. *Melius est enim bonum nomen, quam diuicia multa.* Giona doppo d'hauer profetato per commandamento di Dio l'eccidio vltimato a' Niniuiti: perche quegli restarono viui; egli à non viuere alle irrisioni de' popoli, priuo affatto di credito, chiedè ragioneuolmente la morte. *Et nunc Domine tolle, tolle quaso animam meam à me, quia melior est mihi mors, quam vita.* Tanto è.

Quando gli oltraggi non sono relatiui, ma assoluti; debbonfi mettere à conto di guadagno non ordinario. *Maledicimur, & benedicimus, blasphemamur, & obsecramus,*

mus, persecutionem patimur, & substinemus. Ma perche la virtù della pazienza, & humiltà vuole ancor ella il suo tempo. *Omnia tempus habent*; ed insieme fà di mestiere distinguere l'humiltà dalla viltà, che non sono già così vniformi di viso, e di colore, come i parti di Leda; quella essendo virtù; questa vizio. Quando il grado, ò la specie si vilipende; santa sarà l'impazienza, sino à chiamar le fiamme del Cielo à frenar con Elia l'insolenze de' Spreggiatori. *Si homo Dei sum, descendat ignis de Cælo, & deuoret te, & quinquaginta tuos.* I Manifesti, e l'Apologie; i Libelli, faranno timoli à propagare, colla propria riputazione, le glorie di Dio; non à dar le mosse a' sciocchi scandali di alcuni indefcreti zelanti, che hauendo nella coscienza più vecchi, che nella Cauerna il Ciclope: ad ogni modo rediuiui Sanfoni, si recano à graue scrupolo il toccar le spoglie de' morti, quando godono d' uccidergli viui; e più si scandalizzano al veder vindicate le onte fatte à Dio, che il commetter essi grauissimi eccessi, stimando più graue delitto il mangiar oua il Sabato, che il violare l'altrui letto maritale. Brutta razza d'Arpaci! ma doue mi sporta di volo la penna? torniamo in riga.

Chi hà vn'animo nato all'honore è incapace d'infamie. La modestia d'vno, non deue fomentare l'altrui insolenze. Crisostomo Santo era vn Agnello, ma quando lo portaua l'occasione, compariua più d'vn Leone feroce à spauentare col fremito, e col rugito l'Eudossie. Ambrogio, ancor eglicome Prelato, voleua, che fin le teste coronate in sua presenza tremassero. Il medesimo Cristo, che fù la vera Idea della tolleranza, ed il Prototipo della mansuetudine, in tal caso mostrò più volte la fronte. *Ego sum.* Et al volta s'accinse à menar anche le mani. *d Fecit flagellum de funiculis,* à minacciar vna turba insolente.

E pure regnano certe faccie inuitriate nel mondo, che stimando il prossimo hauer vna pelle di tauolone impenetrabile ad ogni strale, quando essi l'hanno più della carta frangibile ad ogni tocco; voglio dire: fanno sì lecito

il vomitar vn cumulo di faette à trafigger la riputazione del proſſimo, e poi dicono, che ſon piaghe leggieri, e da ſaldarſi con vn ſoldo d'empiaſtro. Farifei! E li Santi medefimi, non ſi riſentono, ſe ſono tallora colle burle infamati? Dauide, che fù ſecondo il cuor di Dio, non laſciò, come per Codicillo à Salomone, che faceſſe la cauſa di Semei, che burlato l'hauea? *Noli pati cum eſſe innoxium*: Sanſone, che fù ritratto dell' onnipotenza, ichernito da Filistei, trouò ben modo, che le comedie, che di lui faceuano, ſi conuertiffero in tragedie; non fù riſo, che non ſi cangiaſſe in pianto. E ſe non vi penſarono que' che l'inſultauano, vi penſaua ben'egli che riceueua gli'nſulti.

Biaſimo sì quell'honore, che altra ſfera non hà, che la volubiliſſima della fortuna, e pende dal filo ſottiliſſimo dell' opinione del Volgo. Quella fama, che impronta macchie d'infamie à chi ne ſiegue coll' intenzione la tracia; degno cui imprechi quel ſaggio.

g Boer. lib.de
conſol. 38.

g Quid dignum ſtolidis mentibus imprecer?

Opes honores ambient.

Et cum falſa graui mole parauerint,

Tunc vera cognoscant bona.

L'Albero di Nabucco faccia ritratto di quella fama, che vanamente tracciate. Amplo di Ramo ſtendeua ſi à gli vltimi lidi del mondo à chiamare da vn mondo intiero gli applauſi; ma ſuanì col ſogno, ed in vece delle lodi, s'vdirono i fulmini, che l'incenerirono al ſuolo; onde l'ampiezza de ſcarmigliati ſuoi rami, ſi iſtrinſe in meno di niente. *Succidite Arborem, & pracidite ramos eius.*

h Matth. c.

Dunque laſciata la vanità dell' ombra, appigliateui alla ſoſtanza del frutto. La fama, che voi cercate ſia quella, che può renderui famoſi à gli occhi di Dio; il grido delle voſtre operazioni riſuoni ſolo à gli orecchi di colui, che dice. *h Cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauiſo hoſtio, ora Patrem tuum, vt & Pater tuus, qui videt in abſcondito reddat tibi.* E ſe bramate ſfugire il naufragio nel porto; cioè nella virtù, la ruina; fugite l'imitatione

de gl'Ipocriti, che mandano inanzi colla tromba l'auiso diuenuti trombette, e trombettieri; non mai sappia la sinistra ciò che si faccia la destra. Se volete, che il vostro nome sia scritto à caratteri di stelle sù la pergamena del Cielo, fuggite l'industria di vederlo scritto in sù la poluere in terra, e lasciando l'imitazion de Giganti, che nella fabbrica della gran torre pretesero fabricare a' posteri vna memoria immortale de loro nomi, come disse Filone.

i Nihil aliud quarentes, nisi vt nomen suum magnum magis, quam bonum ad posteros transmitterent; Sepellite il vostro nome, nascòdete da gli occhi del mondo le vostre azioni virtuose, e cercando in esse la maggior gloria di Dio,

iPhil.de conful. lign.

habiterete l'alte torri della beata Gierusalemme, che innalzate dalla vostra humiltà: *Gemmis adificabuntur*. Così fuggendo esser chiamati col titolo di famosi in terra, acquistarete quello di Beati nel Cielo. Allora che spreggiarete le lodi, farete cose degne di lode, e chiamarete la marauiglia della terra, e del Cielo à garreggiare con emulazioni di panegirici. *Quis est hic, & laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua. Fecit spiega l S. Ambrogio, quod mirari magis, quasi nouum, quam quod quasi uisatum, recognoscere debeamus*. O belle parole!

lD. Ambr. de Nab. cap. 1.

Se volete dunque à guisa di Fenici rauuiuarfi trà le ceneri de' funerali, e ripartorir voi medesimi dalla tomba più belli à riuolar più viuaci per le bocche de' posteri: *Si cupis saggiamente và dicendo Epitetto presso Stobeo. m Si cupis bene audire, discite benedicere. Doctus autem bene loqui, dà operam, vt rectè agas: atque sic perfrueris bonam fama*. Bellissimo insegnamento. Volete, e viui, e morti esser famosi? dice quel Saggio. *n Virtutem cole dum uiuis, famam inuenies in sepulcro*. Tanto è. Le Statue, sono i fatti illustri. Ogn'altra imagine, non è che imagine. *Et in Imagine pertransit homo*. Siano l'operazioni virtuose l'oggetto della vostra uista, e m'assicuro, che impennarete le ali su'l dorso à correre, anzi volare, fantamente ambiziosi, per abbracciarle, presi dalla natia loro bellezza, & affascinati à suoi plen-

mStob. ser. de virtut.

n Petr. ad Th. Messan.

splendori, non meno ammirabili, che diuini, à diuinizàre il vostro nome. *In perpetuas aternitates.*

Questa è la fama di cui douete hauer fame, scriue il
 D. Crifost. Boccadoro. *o Honor verus, virtus animi est; h: honor, non à Cesaribus prestatur, atque adularione consequitur, neque pecunia preparatur. Nihil fucati in se habet, nihil simulati.*
 La virtù fa che l'aurea massa d'vn giusto dalla concaua tomba d'vna lotolente fornace, comparisca più puro, e più lucente à prouocar le lingue alle lodi, non simulata dall'adolazioni; mà inzucarate co' premij à proporzione del vostro merito.

Sò, e già lo veggio, che ad onta della morte; dalle ceneri sepolcrali tutto di surge vn viuo fuoco, e con insoffribile alterezza sollicuaasi il fumo della superbia nella magnificenza de' Mausolei, onde spira la fama. Con eccessi di vanità smodata, i più, riprouando hauer monumento le glebbe più vili, delle quali preggiuaasi vn altro.

p Virg. Enei.
 lib. 11.

*p Sit qui me raptum pugna, pratiouè redemptum
 Mandet humo solita, aut si qua id fortuna vitabis
 Absenti ferat inferius, decoratque sepulchro.*

Chiamano ancor viuendo i più eruditi scalpelli de' Stefici à rizzarle in statua vna scopulosa montagna dalle viscere più secrete di Paria, e dell'Epiro spolpando le lapide più terse à riceuere le sorde ceneri; v' adattano mille elogij, che ridichino i fatti illustri di chi forse viuendo oscuro, morì dannato. Già le Chiefe veggonsi più popolate di statue di que' che furon stimati Eroi dal volgo impazzito; che di simulacri de' Santi, che dal Vaticano del Cielo furon preconizzati Beati, perche segnalati per l'eccellenza del merito, viuano à tutti i secoli nella successione di generosissimi esempi. Già s'aprono i Templi alla memoria di coloro, che vissero infami, e si stancano mille penne de' Scrittori à decantarli sopra gli altari famosi; quasi che tra Cristiani sia rifiorito il tempo antico, quando il Paganesimo allucinato ergeua gli Altari a' Baccanti, ed incensauansi le Veneri, perche lasciuo-

In

In tanta pazzia è caduto il nostro mondo, e non si piange?

Hor vada pure, e corra sboccata l'humana alterigia, e rigittando i sentimenti di quel valoroso Spartano Agefilao, che morendo, ricusò s'ergeffero al suo nome le Statue, stimandole premio troppo indegno della sua virtù, che hauea meriti per sempre immortali. Fabrichi à se stessa per monumento vna rupe di ben due miglia verso le stelle, come quella di Semiramide, trasformata per arte di mostruoso intaglio in vna imagine più che gigantesca per marauiglia de' secoli, à comparir fra' viui, morta in vn fasso. E se questo non basta à circoscriuere i termini de gli interminati disegni della pazza mente.

q Pro tumulo ponas Orbem, pro tegmine Cælum;

q Tucid.

Pro facibus Stellas, pro feretro Empircum.

Che finalmente confusa, si chiamera vinta dal paragone delle più vili tombe de' Giusti; dicendo *r Nos insensati vitam illorum extimabamus insaniam, & finem illorum sine honore.* Misera; e che veggio io? Dunque i letamai di Giobbe, auanzeranno di pregio gl'illustri mausolei dal mio fasto, inalzati à spirar maestà per l'altezza, e per la vastità marauiglia? Quegli dunque chiameranno co' feutori delle marcite paglie, le visite de' Monarchi; e si predicheranno assortati coll'adorar quella fetida tomba, stimata da essi vn Paradiso; oue il sepolcro del generoso Achille resperfo d'odorifere ciocche d'Amaranti incortotti, si manda da' più vili in odiosa obliuione?

r Sap.c. 5.

s Obsequitur semper viridi lapis hic Amarantho;

s Alciat. Embl. 136.

Quod nunquam Herois sit moriturus honos.

Così dunque il fasto inalzato alle mie glorie s'auuilisce; si che ceder debba di pregio; ed inchinare vn'Inferno di Torridezza, quasi sia Paradiso di ricercate delizie? Sì, scrive il Boccadoro del letamaio di Giobbe. *t Sserquili- nium tuum omni reali diademate illustrius: qui diademata ferunt videre cupiunt, & agonem tuum, & laborem certaminis Paradisum fieri.* E quando mai il fasto della superbia

t D. Crisost. hom. 4. de patient. Iob.

fabricò à se stesso Mausoleo più celebre di quello di Paolo primo Romito delle Selue Tebbaidi; se à scavarlo furon chiamate, non già le braccia nerborute dell'Asia, armate di più eruditi scalpelli; ma dalle più solitarie, & abbandonate foreste generosa coppia di feroci Lioni; cui seruirono di mazzelli le zampe, e l'vnghia inossate, di ferrati scalpelli ad inciderlo in proporzionata misura. E se non si videro sospesi da suoi nicchi gli Elogij, ò le dipinte imagini de gli abbattuti nemici: s'vdirono garreggiare in armoniose note i canti del gran Antonio, a' quali eccheggiavano, rispondendo, i concerti dell'Angeliche Gerarchie, che in vece d'esseque, celebravano i trionfi.

Qual Sepolcro più glorioso di quello di Mosè oprator di prodigij, che nato appena hebbe la prouidenza alleuatrice, e moribondo spirò l'anima entro le braccia, e arà li baci di Dio? *Mortuus est in osculo Domini*, là trà le valli sassose di Moabbo. Glorioso sepolcro à cui veglia il Cielo qual' Argo insonne; e per culto vi lampeggiano tante lampadi altamente pendenti dal tempio del firmamento; sì che la notte sbarrati i cristallini balconi per applaudere al suo nome; compita la nona sfera il suo rapido giro, e dal Sirio leuante forgendero l'Alba nouella, sottentra il giorno à venerarlo coll'assistenza del Pianeta maggiore.

Che se pure à mantener viua la fama, e far eterno il nome dopo la morte, non vi è in grado, ò il letamaio di Giobbe; ò le glebbe di Paolo; ò l'aperto campo di Mosè. Ma per viuer sempre, bramate esser effigiati ne' più alti colossi. Bramatelo pure, dice Plutarco; ma siate auertiti, che *Nulla speciosior statua, quam honorifica bene acta vita memoria*. E se vi sporta il desiderio à viuer sempre; à voi è riserbata l'elezzione, disse quel Saggio. *x Vi simus etiam cum non sumus, & vi bona fama mortuis nobis supersit, pendet ab industria nostra*. Sù, sù dunque imparate animi grandi ad esser lodeuolmente superbi. Se bramate

x Lypsius ex
Cétau. 2. ad
Belg. ep. 6.

render voi stessi immortali, inceneriti, ed estinti, bramato pure, ch' egli è ben di ragione, ma viuendo in tal guisa, che dopo morte non habbiate à vergognarui, lasciando dietro di voi le strisce dell' infamie, che saranno, se non da gli Homeri, dalle lingue de' popoli registrate ne' cartelloni alle generazioni future. A stabilirui nel grido d'vna fama sempre loquace, siano le colonne sostentatrici, le virtù, come disse il Romano Oratore: *z Fundamētum enim perpetua commendationis, & fama est iustitia, sine qua nihil potest esse laudabile.* A far che i sassi medesimi de' vostri sepolcri à lettere d'oro parlino di voi à pellegrini; i vostri penzamenti siano d'oro; e l'operazioni, à render muta ogni facondia, parlino à posterì con eloquenza d'oro. Già che, come disse il Nazianzeno.

z Cic. de off. lib. 2.

y Auro loquente iners est omnis oratio.

y D. Gregor. Naz. orat.



ossequij à quelle fattezze, che chiamauano per vittime i
 cuori; ò pur fatti messaggieri di così bella Idea riportauano
 al sonnifero Rè, che sol di lui càntar'haurebbono i
 Poeti, e'l suo vago (sembiante ritratto i Pittori. *a Nil ostru* a Horat. 2.
tale in terris. O tenebre (replicaua) più luminose dell' *epist. 3.*
 stessi raggi del Sole, se per autentica delle mie bellezze, in
 questa Pianta ritratte, non hò mestiere mendicare i rag-
 gi del Sole. O sonni più desti, che il vegliar delle stelle!
 notti beate, che illustrate, ad onta del giorno, colle più
 ricche faci; di quai alti misteri siete maestre, se frà le vo-
 stre tenebre già trionfano le mie brame? Anzi notte più
 chiara, dirò io, del giorno, se il giorno d'vna frale bellez-
 za render saprai oscura notte à Nabucco! O Alba felice
 pur troppo, se sfauillando à gli annunzj del Sole, saprai
 disascondere colle tue ricche vaghezze le macchie di
 quel volto, che figurandosi frà Pianeti, vn Sole, meritare
 non può, che il nome d'Osiride nato ne' pantani più li-
 macciofi del Nilo, mentre stranamente difforme, può
 raggiocnuolmente ingerir la fuga dal suo sembante, an-
 che alle Dafne: onde nelle sognate bellezze di quella
 Pianta, in cui vanta scolpiti i propri amori, anzi gli affet-
 ti, quasi in Campidoglio, iui canti i funerali della Diffor-
 mità, oue sospira i trionfi d'vna fucata Bellezza; che co-
 sì pur si sà, che nelle famose guerre d'Omero, quelle
 schiere furono disgraziatamente perdenti, che la Dea
 della bellezza hebbero partiggiana. Non furono pigri i
 sogni ad attestare al sonnifero Rè la difformità delle sue
 bellezze; perche essendo quegli della morte fratelli, con
 vguat passo s'auanzano à penetrare le focchuse capanne
 de'pouerì, e' gabinetti secreti de' Regi. Quindi spuntan-
 do dall'Oriente per esser creduti più verdadieri, haureb-
 bon potuto felicitare le sue brame, suelandogli la corti-
 na di quella Pianta, che nella vaghezza delle sue foglie
 cuopriua vna fioritissima Primavera; quando à renderlo
 più deluso, al rezzo della medesima piantaggione ordite
 non gli haueffero domestiche irrisioni, rendendo in vn-

tempo le sue bellezze, difformi. Quindi fortunatamente infelice, facendo pompa fastosa di que' beni, che svolgorando trafulano in vn baleno, ammirò ben presto sparuto ogn'oggetto, che si studiaua felicitare i suoi adulti pensieri; posciache quelle foglie stesse, che dalle selue celesti sembrauano hauer tolta l' Idea, mentre comparuano trà le belle nostrali, bellissime pellegrine. *b Et folia eius pulcherrima*: toccate dal verme della commune caducità, furono ben presto efecutrici dell'editto fatale, che fischiando trà le foglia de' scarmigliati rampolli. *Excussae folia*, marcite nel suolo comparuero con istrane riuolte, tante bellezze, difformi. E che altro è la bellezza del corpo, che dono superfluo della natura, che impennate l'ali alla fuga corre à momenti, & appena acquistata si perde? sia il capo vn inuolto di fiori, à mostrare ch'iuui non si racchiude fior di giudizio; giù per gli homeri scorra vn Tago, vn' lbero d'vna crespa capigliatura, che sembri vna ciocchetta recinta di palma à formar mille vezzosi scherzi, & amabilissimi errori. *c Coma eius sicut*

b Daniel. 4.

c Cant. cap. 5. 11.

d Esaias c. 3. 24.

e Thren. c. 4. 8.

f Isidorus Petrus l. 3. epist. 143.

g D. Crisost. homil. 13. ad Ephes.

h Camer. lib. 11. centur. 1.

elata palmarum; non andrà molto, che al bello delle chiome sottentrerà. *d Pro crispanti crine caluitium*. Sia la faccia incrostata d'adultero velo à dichiarare già perduto del tutto il velo della vergogna, frà poco si vedrà. *e Denigrata super carbones*. Sia pur altri vna Fenice in bellezza, che il tempo, e gli anni la farà simile à gli altri, e chi riputauasi vn Idolo, di repente cangiato in horrida larua, non haurà per vittime, che la putredine, e' vermini; dicendo Isidoro, che *f si corpoream pulchritudinem spectes, illud cogita, praclarum hunc florem crastino die puluerem fieri; atq; hodiernum ignem. postera luce in cinerem labi.* E Cristo somo. *g Pulchritudo, cum aduenerit morbus, & senectus, cedit, moritur, & interit*, posciache, quasi fiore in assiepato giardino fiorisce, e langue, come cantò quel Saggio.

h Hac rosa centuplici ceu flore decora, caduca est Sic forma, & vita mox perit omne decus.

A che dunque idolatrare quel bello, ch'è vn inganno del-

dell'occhio, vn fascino de'cuori, vna rete de'piedi, vn vischio, che imprigiona? Se, come dice Platone sotto i fiori di colorite fattezze s'asconde il cattiuello Cupidine, che nella fucina de'gli occhi sfauillanti d'adultero fuoco cuoce le sue faette, non meno à chi le vibra, che à chi le riceue, mortifere? Tolgasi dunque il velo à questi delubri d'Egitto, che disalcofa la bruttezza natia, si vedrà ogni BELLO esser BRVTTO,perche,come dice Cipriano, solo è Bello,chi hà l'animo non difforme. *i Deformis quisque sine Dei decore.* Solo è Bella colei, che hauendo la testugine a'piedisà trattenerfi all'ombra della casa, disse Clemète Alessandrino. *Res est pulcherrima mulier custos domus.* Solo è Bella,che come la Dea Buona non si lascia veder vagabonda fuor del suo Gineceo; come disse Lattanzio. Solo è Bella,che come la casta Penelope è sèpre intesa alla sua ricca tela. *In secreto loco domus alta,* disse Homero. Bella solo è,chi è Buona. Et à chi questo suo; non piace, rendasi all'euidenza delle proue.

iD. Cipriani
lib.de lapsis.

QVell'Albero, in cui conuenero ambi i voleri della natura, e della grazia à formare nell'inuaghito Nabucco quella bellezza, che ne pur l'occhio inuidioso possa ammendarla in vn punto; diè molto, che fauellare a' secoli futuri; mentre con legge contraria alla sua bellezza. *Et folia eius pulcherrima:* da vn' apparenze primauera di beltà, ad vn palpabile inuerno di bruttezza ritorna. *Excutite folia eius.* Misera bellezza, che in vn sol giorno vede l'alba, e la sera; qual Edera festante di Giorna, k spuntando il Sole, in vn punto languisce, e cade. Così trapassa al trapassar d'vn giorno. Dalla vita mortale il fiore, e'l verde. Se pure figurar nõ volle il fasto d'vn'huomo, che troppo inuaghito di se, v` dimenticato dell'esser proprio, solo intento all'altrui mende, dicendo Ouidio.

k Ioan. c. 4. 7.

Fastus inest pulchris, sequiturque superba formam;
e Crisostomo Santo ancor' egli. *m Externa pulchritudo plena est arrogantia.* Quindi dichiara lo Spirito Santo in Ezechiele hauer tratta l'origine la fastosa superbia del

l Ouid. lib. 1.
Fastor.
m D. Crisost.
homil. 20. ad
Ephel.

n Ezech.
cap. 28.

Rè di Tiro in cui fù figurato Lucifero . n *Eleuatum est cor tuum in decore suo* . Mercè , che l'huomo vfo à canonizare se stesso ne'fasti , con Agesilao vanta non trouarsi fra dipintori , chi la propria bellezza , possa con più viuaci colori vguagliare ; onde fattosi à credere con il gran Macedone , solamente i Protegeni , e Policleti ; solo gli Apelli , & i Lisippi essere valeuoli à stancare i scalpelli , ò fatigare i pennelli sù l'espressione della propria bellezza ; scordato d'esser mortale , punto rauuifa , ò la composizione di lui , ò la durazione , ò pure la consumazione ; cioè , il principio ; che è il nascere ; il mezzo ch'è il viuere ; il fine , ch'è il morire : se lo pensasse , e lo pensasse da' senno ; scuoprirebbe senza trauegole , esser vile il nascere , brieue il viuere , humile il morire ; e con Giobe humiliato sospirando le proprie difformità , direbbe : o *Comparatus sum luto , assimilatus sum fauilla , & cineri* . Qual cosa più vile del loto ? ecco il nascere : Qual più brieue della scintilla ? ecco il viuere : Qual più humile della cenere ? ecco il morire . O dunque nostra infelice mortalità ! e pure altro tesoro non hauendo l'huomo che il suo cenere , sportato dalla sorte al Cielo delle felicità , non pur crede esser mortale , mentre ne' pregi della natura ambisce deificarsi , e nella propria composizione , e principio , mendicarsi il tributo dell'adorazione qual Dio .

o Iob. c. 30.

p Hier. met. l.
de volūt. Dei.
q Plato inc.
de legibus.
r Protog.
Sext. Empir.
hypoc. lib. 1.

Sù questo principio , onde inuaghito di se stesso s'auanza ad introdurre à vista delle sue bellezze occhio straniero , filosofarono molti dicendo ; esser egli lo stupore delle creature ; aggiunge ne' suoi fogli Hermete p douersi , stimare vn miracolo del mondo . Platone , q vna marauiglia dell' Vniuerso , ed in somma vn Dio terreno : e Protogora r presso Sesto Empiroco , lo chiama misura di tutte quante le cose . Quindi discorre Ambrogio , che Iddio formando l'huomo , non già come gli Angeli à fascio co' Cieli , ma con apparato diuino , ricapitolando dalle perfezioni create il prezioso , e' l' bello , il dipinse , non già col pennello di sozzi velli fortunato , ma coll'abbozzo del dito ,

e per

e per animar il suo fango, non rapì fauoloso Prometheo dalla quadriga del Sole, la luce; ma qual Sole appunto ripercuotendo il simulacro di quel Mennone, col soffio de' raggi resolo disposto à fauellare. E se pur volle quell'alta Sapienza, ch' ei fortisse l'ultimo luogo nella creazione dell'Vniuerso, tutto che esser douesse l'orizzonte del Cielo, e della terra, il confine dell'eternità, e del tempo; anzi capace dell'istessa diuina essenza; fù perche postosi à petto di metterli appresso di quegli in concetto d'hauer vn cuore, che da inclinazioni affettuosissime era disposto à procurare in tutti i modi il suo bene, con vna più che mediocrementè caritatiua prouidenza, volle fossero ordinate tutte le sue operazioni à questo fine, che come per lui era di molta gloria, così risultasse à questi di rileuante profitto. Quindi è che fra tante sì vaghe, sì vtili, e fra di loro così ordinate nature, che compongono questo Vniuerso, volle riporlo nell'ultimo luogo, perche si sapesse, dice il Santo, che à prò di lui fù creato il Sole, e col giganteo suo piè per la fascia del Zodiaco velocemente aggirandosi, dall'orto all'ocaso infatigabilmente tra scorre; per lui scintillano gli astri, tralucono i Cieli, nell'orizzonte s'affaccia l'aurora, il giorno, e la notte vicendevolmente s'intrecciano; fanno i loro periodi le stagioni; senza stancarsi mai fatigano l'intelligenze. *Ideo nonissimus uenis inmundum*, dice il Santo, *tanquam Creaturarum gubernator, quasi totius summa operis, quasi causa mundi, propter quem facta sunt omnia, tanquam omnium habitator elementorum*. E come à Monarca, che portar douea le sue veci In terra, appena datogli con vn fiato l'essere dice S. Basilio Seleuciense, che lo destinò all'impero. *Vidit hominem immortali manu editum, & Dei digito ex tempore perfectum absolutumque simulacrum. Vidit simul factum, simul Regem factum; nam præsit, inquit piscibus maris, & volatilibus Cali*. Mercè, che nò conueniua al parer del Nisseno, ch'vn Imperador precorresse colla venuta i vassalli: e prima di creare vn Rè, era ben di douero si pre-

s D. Ambros.
epist. 35. ad
Herent.

s D. Basil. Se-
leuc. orat. 2.

u D Gregor.
Niss. de hom.
opific. c. 2.

parasse la Reggia. *u Ea verò terra erat, & insule, & mare, & ipsum Calum, quo hac omnia tanquam tecto concamerantur, atque his in palatijs omnis generis opes condita sunt.* Indi la frenesia dell'humana superbia, rigittando il paragone trà la bellezza, e'l lampo, com'altri dissero, argomentò, che nel sempre sereno Cielo del di lui essere, s'vsurpiti titolo di costante quel lampo, non potendo prender sembianza di fugitiuo baleno, qualche il Cielo adombrò co' colori della diuinità; onde follemente per Dio terreno vuol esser riputato, essendo loto, e'l suo essere vn ombra fugace.

Pazzia farnetica fù quella del Rè di Babilonia, allorchè mandando le sue preghiere con diuoto sembiante al suo Idolo Bel; punto dall' infanie della gelosia; perche Daniello non componesse le sue ginocchia à gli encomi di quel simulacro, ch'era l'Idèa della bellezza; sdegnoso le disse. *x Quare non adoras Bel?* Non ingannano la perpeticità de' miei occhi le mentite sembianze del tuo Nume, rispose arditamente il Profeta. *Non colo Idola manufacta, sed viuentem Deum.* E qual Dio più viuo, ripigliò il Rè, di Belo? *An non vides quanta comedas, & bibas quotidie?* e forridendo il Profeta; *ne erres Rex, dislegli. Iste enim intrinsecus est luteus, & forinsecus aureus, neque comedit aliquando, & iratus est Rex.*

Senti hora superbo, ne più badare à conoscere l'esser tuo. Quest'Idolo à cui piegando il ginocchio, appoggi la machina della tua bellezza, è di disordido fango; vn Dio di creta. Le morti di tante fiere, in vano concotrono al mantenimento della lui vita, essendo morto lo spirito. Il far guerra à quattro elementi per apparecchiargli vn mensa, che nella preziosità delle viuande pareggi quella delle Cleopatre, è pazzia solennissima, perche: *iste intrinsecus, est luteus, forinsecus aureus.*

È se di vantaggio ricerchi il suo principio, ed onde sia fatto, e di che composta questa beltà sfuggeuole, ch'adori qual Dio; questo corpo, che vezzeggi; quest'huomo, che

che stimi inalzato al Cielo, vguagliato a' Numi più adorati. Risponderebbe il Filosofo, ch'ei non fù fatto: *7 Quia* Arist. lib. 1. *mundus aternus*, non gli piacendo affermare, che da gl' *de Cælo, & Mundo.* immensi abissi del nulla, tratta fosse coll' altre creature, questa machina mondiale. Ma con proporzionato riscontro, ribattendo la falsità del detto, dottaméte; il contrario pruoua Lattanzio. *z*

Direbbe fauoleggiando il Poeta, *a* ch'ei fù formato di creta, ed il Facitore fù Promotheo, ed il fuoco rubbato dal sen di Gioue. *a Ouid. Metam.*

Ma tanta menzogna in più luoghi reprime Agostino, dicendo, *b* che il Facitor fù Dio, la materia fù terra, e'l fuoco, anzi che di Gioue il fauoloso, fù tolto dal cuore della carità del vero Iddio. Affermarebbe l'istorico Manicheo, ch'ei fù fatto di tenebre in quell' antica guerra, che con brutta veduta, esse vennero à giornata colla luce: ma l' istesso Agostino *c* riproua il detto, e nega il fatto. Si farebbe à sentire il Fisco Eretico, esser fatto di copula di non sò qual secla; ma S. Gregorio *d* dottamente asserisce, che tutto che Adamo fosse huomo, non però chiamar si deue figlio d'huomo: onde putredine, nò verme s' appella. Concluderebbe il Teologo Origenista *e* esser vano il ricercar di che fù fatto, perche non fù fatto con il corpo: ma Ruperto, *f* e Giustino *g* e meglio il Niseno *h* dottamente affermano, che niun' anima fù mai anteriore al corpo: & Origene *i* stesso acconsente, tutto che l'oppongono, *c* Metodio, *k* & Epifano *l*. Questo, in quanto all'origine dell' esser suo.

Circa la materia onde fù fatto quest' huomo, che vuol' essere adorato; direbbe Gioseffo Ebreo, *m* che ei fù composto di vera terra. Ireneo, *n* *De rudi terra*. Tertulliano *o* *De virgine terra*. S. Ambrogio, *p* *De intacta terra*, e finalmente Filone, *q* *De perfectissima, purissima, & nobilissima terra*: mercè, che se formar si douea vn' huomo innocente; innocente, e pura conuenina esser la' materia; e mentre ottimo era l'Artefice; ottima insieme mente com-

parir douea la forma, il colore, la statura, e la materia, essendo più che certo al sentir di Crisostomo, che le cose, che vengono immediatamente da Dio, sono più nobili di quelle vengono prodotte dalle seconde cagioni. Così fabricandosi vn Tempio sacro, doue habitar puotesse vn' anima diuina; ogn'altro ornamento esser douea riguardeuole nella compazione dell'edificio.

Concludasi dunque esser stato fatto, non di terra solo, ma di terra, ed acqua. *Formauit igitur Dominus Deus hominem de limo terra*, dice il sacro Testo, e Rida pur il Manicheo, e staltamente deliri, che Iddio egl'è fatto Vasaio; che ben lo ripiglia s' Agostino, e lo confuta; e con ragioni efficacissime s' auanzano à conuincerlo s' Atanagio, s' Giustino, e c' Ruperto l'Abbate ne' loro scritti.

Di terra dunque, & acqua fù fatto dalle mani di Dio. *De limo terra*. Quà conuienti superbo chinare il capo sotto il grauoso pondo della tua vilissima condizione; & aggrauato dal tuo cenere, confondasi quell'alteriggia, che s'inalza alla diuinità, tutto che vilissimo fango. Sei huomo, benchè sij fortunato; nè la bellezza, onde risultano proporzionate le parti nel tuo composto ti variano l'essere, e la natura.

La terra, onde fosti ammassato, fù congregata di minutissima polue, come nota s' Agostino, e lo caud dall'Ebreo, Caldeo, e Greco Testo de' Settanta. Quindi legge. *Finxit Deus hominē puluerem de terra*. Seguitato da Cesareo, e cōforme alla dottrina dell'Apostolo, e che chiama il nostro primo parente Adamo; *Poluereo*; e'l Nissenò b' ancor egli l'appella, *Pauperem formatum de tenuissimo, & vilissimo puluere*. Che non dice l'aurea eloquenza di Crisostomo Santo e di questa poluere? e quanto all'acqua, vuole l'Angelico Dottore d'S. Tomaso, che per angelico ministero congregata questa polue coll'acque de' fiumi formassero il loto conforme alla regola d'Agostino. e

Hora congiungete voi questa polue sì minuta coll'acqua corrente de' fiumi; eccola in vn punto disfatta; quasi ombra

r Gen. c. 7.

sD. Aug. 2. de
Genes. cont.
Man. 7.

r D. Aranas.
de Nicen. Si.
nod.

s Iustin. in ex
posit. fidei.
x Ruper. 2. de
Trin. c. 20.

y D. Aug. 13.
de Ciuit. Dei.

z Cael. dial. 3.
a D. Paul.
b Nissen. or. 3.
de Refur.

c D. Crisost.
homil. 12. in
Gen.

d D. Th. p. 1.
q 91. art. 2.

e D. Aug 4 de
Trinit.

ombra fugace: tra fuola in vn punto, sfolgora in vn bale-
no; e qual fiore in piaccuol prato ad vn lieue soffiar di
vento si dissipa, e guasta. Intendi tù. *f. Qui habitas super* Hierem. c.
aquas multas; venis finis tuus pedalis precisionis tua. Ecco ^{51.13.}
l'origine del tuo essere; il principio della tua composi-
zione; ma se l'origine è vile; Oh Dio, quanto il viuere è
fugitiuo? la metà è sognò, e la meta speranza: la vita è
vn corso, e'l morire abietto.

E pure tanto s'inoltra la forsennatezza de mortali, che
dando titolo di stabile à quel mucchio di poluere, fugi-
tiuuo coll'aure, impazzita l'adora; non rauisando, che, chi
non hà fundamenti eterni, tien sempre l'ali impennate
alla fuga. La bellezza del corpo è dono troppo fugace, e
troppo vile per rapire gli altrui affetti, che vorrebbero
eternarsi in quelle prospettiue, che allettano la curiosità
de' suoi sguardi.

Ma nulla diciamo della bellezza, ch'è dono prestato
dalla natura, riflesso dello splendore diuino, Idea di quel
bello, che tal'è per essenza: come dice Pacato, *g Augu-* ^{g Pacatus ad}
stissima quaque species plurimum creditur trahere de Calo. E ^{Theodosium}
Tertulliano *h Est decor felicitas corporis, diuina plastria* ^{b Tertull. d e}
accessio, anima aliqua vestis urbana. Che tutto che à se chia- ^{vultu femini-}
mi l'adorazioni, & oblighi tutti i pensieri; pur è fugace, ^{cap. 2.}
e brieue; sottoposta all'ingiurie del tempo, alla ruggine de
gli anni; scolorita dall'acerbezza de' gli accidenti, mace-
rata dalla tristezza, incuruata dal peso de gli affanni,
oppressa da morbi letali, atterrata dall'ariete della morte:
onde Tibullo in proposito.

Forma non vllam, fata dedere moram.

Tibul.

Diciamo di quella, che à non comparire spiaccuole
à gli altrui sguardi, si trasfigura, ammantandosi di men-
dicati veli, com'è pratica di tutto giorno, veggendosi
anche i Satiri, che sù del fonte specchiandosi, si stimano,
come tanti Adoni. E le vecchie aggrinzite con più solchi
alla faccia, che nò vantano le Leontine campagne, come
la Bauci Panucia, non la cedono in bellezza ad vn'Elena.
Mise-

Misera bellezza d'un volto ambizioso, che quasi vapore sollevato dal Sole, ed illustrato da raggi, appena offeruata, svanisce, lasciando deluso quel cuore, che l'antipone à quella del medesimo Sole, turto che al corso del Sole corra à sfiorarsi, mentre l'angue del tempo troppo auuolgendosi trà fiori del viso, auuclenati gli fa morire.

Quanto s'inquieta colei, che non hauendo vermiglie le guancie, e luminosa la faccia di legitima viuezza, e decoro, v'è tutto dì mendicando da spurie apparenze le fattezze non sue; e come disse colui. *i Cerussam, & minium, centumque venena colorum.* E perche in se non rauuifa qualche vorrebbe, s'affatiga di comparire qualche non è; in vn'apparato di sughi velenosi, tingendosi di stibio il volto, scontrafatta dal lauorio primiero. Quanto agramente rampogna tal' vna di queste, Luciano, *k* che col ferro, e col fuoco industriosa s'ingegna d'increspar la fordida chioma, come Stratonica moglie di Seleuco, che essendo del tutto calua, e spelata, sborzò molte migliaia di scudia' Poeti, acciò le bellezze della bizzarra sua chioma cantassero? e Teofilato *l* la vana Teopithea, che difformissima in sè; ne' ritratti si studiaua comparir sopra-bella?

Quanto si sdegna S. Cipriano contro colei, che violentando l'etade, che disasconde la canutezza introdotta da gli anni, varia le fattezze con adulterare i capelli, e collo stirarsi della pelle; ad onta della verità infallibile, che dice: *n Non potes unum capillum album facere, aut nigrum;* con acciaio dentato sà trasmutargli non pur di bianchi in neri, ma di neri sà fargli biondi, e dorati?

Quanto dice Tertulliano sopra la superbia di queste pazzarelle, che bamboleggiando nella decrepitezza, nelle medesime industrie di comparir belle, sembrano spauracchi per la difformità. *o Ha vero, quare uincunt*

i Cl. Marius
ep. ad Salom.

k Lucian. de
Imag.

l Teophil. in
epist. Greg.

m Matth. c.
5. 36.

n D. Cipr. de
ornat. & cul.
Virg.

o Tertull. de
cult. femin.

cunt Dent; ecce inquisit pro albo, vel atro fuluum facimus; gratia faciliorem quamuis, & atrum ex albo conantur facere, quas panisuis ad senectutem vsque vixisse, & senectus cum plus occultari voluerit plus desegetur. Con legge contraria, da vn certissimo inuerno, ad vna finta primavera tornando, s'espone con impudiche maniere allo stupore d'ogn' occhio, che la rimira; amando morir prima bella, che viuer brutta, e sformata. Si sà, quanto pianse, quanto si lacerò, sino à chiamarsi la morte, Sabina moglie di Nerone, allorche vedutasi sparutella in sù lo specchio, per la gran doglia s'ascese, maledicendo que' bagni di latte, che gli erano per ogni giorno apprestati da cinquecento Afinelle, che si mongeuano à rammorbidargli le carni. Hor che haurebbe fatto se veduta si fosse (com'è proprio delle donne) ò col capo spelato; ò con gli occhi schiumosi, e focclusi; ò di quattro denti sgan-gata la bocca, ò il labro cadente nella sozza cauerna, ò rauca la voce, ò stemprato il petto, ò gibboso il lurido dorso, sino à muouer à stomaco con vna sozza difformità, e prouocar se medesime alle disperazioni, come la publica Laide, che inuecchiata, agrinzita, bauosa, per non vederli mostruosamente difforme, al tempio di Venere mandò in dono lo specchio?

Xiphil. in
Ner.

O s'io potessi in vn falcio restringere i nomi di tante, e tante, che à somiglianza delle pazzarelle del Vangelo incontrando co'colori al volto, la pallidezza della morte, e colle mani impiastrate di stibio per adunarlo su'l viso, e profumarlo nelle guance; buffando la porta colle replicate istanze d'vn *Domine, Domine, aperi nobis*. Si veggono come quelle rigettate con vn *Nescio vos*. E che? non è vero, dice p S. Gregorio. Il volto è la piazza d'amore, oue Iddio, come in vn mercato, riconosce le merci delle sue opre, & il garbo delle sue fatture. *Decor faciei*, dice il Santo, *ipsa est pulchritudo caritatis, per faciem quippe, non per corpus unusquisque cognoscitur, nam si corpus videas, eum cuius solum corpus aspicias, non agnoscis: quid est ergo, quod fatua Virgines à sponso non*

p D. Gregor.
Pap. l. 6. in 1.
Reg. c. vlt.

agno-

agnoscuntur, nisi quia corpus habent, quò subsistant, decorum autem faciei non habent, quem Sponsus agnoscat. Doue siete hora voi, che dato di penna alla pittura di Dio sepellita la prima imagine, non riserbate, che il busto, il tronco e sanime delle sue mani maestre? Doue è la faccia sol'oggetto à farfi conofcere non essere vile stambocco; vn legno dorato, come dice Laerzio. *q Scimus sub illo auro fada lingua latitare*; ò pur vn brutto inuoglio di tele d'aragni. *r Solo pretio graues*, scriue Tertulliano.

q Laertius in Salone.

r Tertull. de cultu femin. cap. 10.

s D. Ciprian. epist. de or. & cultu.

Volcati in quà, dice lo Sposo; doue è la faccia, il capo, il fronte? oue sono gli occhi? le guance, oue sono? oue la bocca? *Opus hoc mecum non est, nec imago hac nostra est*, dice presso S. Cipriano. *s Cutem falso medicamine polluisti, crinem adultero colore mutasti, expugnata est mendacis facies, figura corrupta est, vultus alienus est. Deum videre non poteris, quando oculi tibi non sunt, quos Deus fecit, sed quos Diabolus infecit.* Chi hà ordita questa così folta, e longa chioma, quasi con tante fila d'oro à far prigione i poco auueduti? chi la caricò di tante frasche? Qual sozzo vello scorfe per questo fronte à lisciarlo con ricercati fughì; quand'io à somiglianza di tramezzato cerchio l'alzai per arco alle muraglie del corpo? qual massa di squaliati colori, se queste luci discepole del senso; perche sfauillando in due pupille, n'escan'à volo, anzi che fiamme, incendij, à consumare in languidezze gli adoratori; se purgat'io gli formai, perche à somiglianza di lucidissimi soli mantenessero, anche purgati gli affetti al Cielo à chiamar tributaria la riuerenza, non l'adorazione de' cuori? Son queste le guance? vn' empiastro di purpuriffo, vna massa di biacca, e vernice, vna maschera, ch'allora farebbe degna d'encomi, quando toccate da vergogna, seruir douesse à ricuoprire il rossore, non à suelare spurie apparenze, che à guisa di scorza di melagrana lasciano in forse, se in se, ò vi rosseggiano i pallori, ò pur impallidiscano i rossori, à render pallidi per la marauiglia quei, che ingannati v'accorrono? Questa è la bocca?

ca ? vna massa di fozzo cinapro, vn composto di falsi rubini; arco, che impiagando co'strali d vn riso i cuori; rosfeggia à mostrar sanguinose le predi sue; assicurando sotto le trincee de' denti i suoi affalti impudici ? oue la schiettezza dell' orecchie, se co'l peso di ricche gemme lamentano le squarciature ? *Opus est non hoc meum*, se tutto ciò ch'era mio, la semplicità, la pudicizia, la schiettezza con tutto ciò, che pizzicaua del diuino, perche copia del mio originale, espresso della mia Idea, imagine dell' imagine mia, figura della mia sostanza, e riuierbero del mio essere diuinale, tutto è violato, e corrotto. Il volto impresso di minio, e di veleno; il seno spogliato delle prime vesti à mostrare nudate quelle merci, che velò la mia pietà; e la statura eretta al Cielo, hora vedesi curua, e cadente sotto il peso delle pietre, che se orientali, pur han forza di spingere ad vn' oscuro occidente, l' oriente delle glorie mie. *Iam formatam, iam pictam à Deo imaginem, quasi peior reformauit: grauis hac peioris artificis iniuria, & iusta indignatio videtur Opus hoc non est meum.* Egli è ben opra di quel rubelle della diuinità, che mascherato co' leguaci con la liurea della morte, dando di penna à quel bello, che occupando gli occhi, preoccupaua gli applausi de' gli Aligeri, anzi del facitore Iddio, si tinse il volto di forastiere apparenze, e con adulterine fattezze pretese fronteggiar l'Onnipotenza, e spogliarla dello scettro, e corona, à solennizar i trionfi su'l teatro d'vna fognata bellezza. *Angeli apostata scriue S. Cipriano, oculos circumdocto nigrore fucare, & genas mendacio ruboris inficere, & mutare adulterinis coloribus crinem, & expugnare omnem oris, & capitis veritatem corruptela sua impugnatione docuerunt.* Qual marauiglia se colle pazzarelle ancor essi sconosciuti da Dio, e con eterno repudio proscritti dal Cielo rimasero in vn' eterna caligine miserabilmente sepolti ? se tolta l' imagine di Dio, *Super induxisti imaginem Diaboli*, scriue Crisologo ?

E da qual altro Maestro apprese Adamo il metodo

D. Cipr. de
obitu Virg.

D. Cipriani.
lib. de ornat.
& cult. Virg.

* D. Crisost.
in Genes.

della sua pazzia? Adamo, la più vaga pittura, che uscisse dalle mani, immediatamente di Dio, scriue il Boccadoro, *u* videfi in vn punto di sozzo loto, ch'egli era, ornarsi di raggi il capo, e vestito del manto effigiato dalla diuina Imagine, respirò alla vita ad vn solo respiro di Dio, che informandolo fissò l'Idea fra le cose più belle, che nascondesse l'Empireo. *Fecit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam.* O bel simulacro! per certo degno di portar la marauiglia, e lo stupore à tutti i secoli da venire. Mà pur troppo infelice tenor d'ignominia! volendo à se tradurre il manto della diuinità, postosi la visera su'l volto, già tinto col rossore dell'arroganza, stese la mano à rapir il culto, e l'adorazioni ch'erano solo à Dio douute. Così suistato del color natio dell'innocenza, deturpò quell'effigie, che simbolizzaua le bellezze del Fattore, degna confinante col Cielo; e colui, che poco fa coronato di raggi, diè legge alla natura; nel medesimo giorno, abbassate l'aste de' sensi à far cattiuu la libertà, sotto il ferro dell'aratro, raccomandò la bruttezza rurale recatagli dalla disubidienza, alla fuga, seguitato da quel Dio, che lo citaua in giudizio; nè il riconoscendo per quel dianzi, incalzandolo alle spalle replicaua.

* Genes. c. 3.
10.

x Adam, ubi es? doue, doue sei Adamo, lontano dall'innocenza, allontanato da Dio? doue t'hà spinto la colpa, precipitato il peccato? in qual baratro di miserie t'hà condotto il desiderio di comparire abbigliato co'l manto della diuinità? colla diuina di Dio?

y Cant. c. 14.

Come volete, che Iddio vi riconosca per fatture delle sue mani, se cento mani stendete à riformarui dal modello primiero? se disteso dal primo artefice con proporzionata misura il corpo, voi l'ammendate, e come quell'altra, che diceua, *y Nigra sum, sed formosa, sicut pelles Salemonis*; hora sù la scena della marauiglia comparite turgide per l'idropesia mendicata ad incontrar le lodi ne' biasmi, e gli encomi di belle, quando vi mostrate più difformi: hora stringendoui in vn fusto, intisichite à

restringer tutti gli sguardi, sì che fatti riuai nell'uscire da gli occhi de' riguardanti, si confondino nella meta, che non conosce mai termine nel rifabricarsi à capriccio ne' capricciosi scherzi del cristallo, oue se colorita si piange ridendo s' inanima à nuouamente crearsi, sinche l'occhio si faccia attonito al gran lauoro. Il petto imprigionato col cinto dell' Andromedi, gemendo sotto quella ricercata violenza, con volontaria elezzione d'vna inuolontaria pena s'angustia per isprigionarsi in due rileuate mamme. I biondissimi capelli, tanto più nobili, quanto più liberi, hora sù gli homeri, hora su'l petto spargendosi, arricchiscono con quel Tago il restante dell' altre membra; se non che à far mostra d'vna Metropoli di bellezza, il manto composto di puro Diafno, scherzando inquieto su'l capo al reggimento d'vna mano, tanto più inquieta, quanto sportata da vanissimi affetti; hora sù gli homeri cadendo, fa mostra di quell' ossuma impiastrate à vernice, che pur'è stimato purissimo eletto; hor pentita rialzandolo, sollecita, lo rimbecca su'l viso; e quasi fugitiua da qualche cerca, ansiosa, à non discoprire quei tesori, che il mondo adora, l'espone; ed in vn punto, nasconde l'idegnosa quella nudità, che fastosa discuopre; vditelo da S. Girolamo. *z Papilla fasciolis como*

primuntur, & crispansi cingulo angustius pectus artatur z D. Hieron.
Capilli, vel in fronssem, vel in aures defluunt. Pallialum epist. de vi-
interdum cadit, & candidos nudes humeros, & quasi videri tando suspe-
nolueris, celas festina, quod volens detexerat. cto cõtuber-
nio.

Vorrebbe offrirsi vna Venere schietta per trionfare sù gli occhi di tutti; ma non rinouare la famosa lite del Monte Ideo; Quindi cuopresi per esser vista, e per non lasciarsi vedere à gli altrui sguardi, si scuopre.

Queste sono le trasformazioni d'vna femina vana. Vanissimo errore! per cui escluso il volto di quel viuo decoro, che la natura vi pinse, il riforma con isparutezze non conosciute dal Cielo; pazzi vaneggiamenti! tirarsi la pelle? variarsi le fattezze? violentar l'etade? viziar la

a D. Ambr. in
Hexam.

statura? Pazza, che fai ti sgrida Ambrogio. *a Deles pi-
cturam Dei mulier; si vulnium tuum materiali candore obli-
neas, si exquisito rubore perfundas.* E tu, ò mendica di bel-
tà; che infaziabile nel desio di cõparir più bella sopra i
doni del Cielo, chiami dall'acque di fior di Pioppo i su-
ghi à far biondo il crine? dal bianco dell'vouo il lustro,
perche sembri d'alabastro il fronte, e'l dorso? dalle pez-
ze di Spagna, il vermiglio alle guance; e dal solimato ve-
lenoso, il bianco à far candido il seno? Che fai delusa?

b D. Crisost.
homil. 82. ad
Hebræos.

Vis videri pulchra? ti ripiglia Crisostomo: Voglio. *b Ego
quoque hoc volo,* dice il Santo, *sed pulchritudine, quam
Deus quarit, quam Dominus concupiscit. Quemnam vis
habere amatorem? Deum, an homines? Si sis pulchra illa
pulchritudine, Deus tuam concupiscet pulchritudinem: sin-
autem hac, absque illa, ille quidem te abhorrebit, erunt au-
tem tui amatores viri execrandi, & scelesti.* Sarai sempre
brutta, se vana; ed abborrita da Dio, sarai ingrata ancora
à gli huomini. L'intendesti?

Quãto ingrata riuscì la Regina Ester à gli occhi d'As-
suero, allorchè lasciate le naturali fattezze emulatrici
delle celesti, ed angeliche, con volto mascherato di men-
dicante cerusse, si portò fastosa alla lui presenza, ad ogget-
to di riportar mercede per la gente della sua nazione.
Comparue quasi nuoua Cometa prefaggiatrice della cat-
tività de gli affetti, e qual Giglio sublime trà le plebe de'
più minuti fioretti; se nù più tosto qual Pianeta del gior-
no trà vacillanti stelle notturne, cotanto soua l'vso del-
l'altre Dame auanzauasi, e con tal simetria le belle parti
della persona dispose, che creder si potea con più aggu-
stato riscontro angelico sembiante sceso dal Cielo, che
caduca beltà composta in terra. Folgorauano da quel
volto splendori di four' humana beltà, che à gli occhi de'
riguardanti la rendeano trà le belle, bellissima. Dorata
capigliatura con artificio donnesco disposta, compone-
uale su'l capo, ricco di perle orientali, honorato cimic-
ro, che scendendo tremolante sù le guance in due bion-
di

di volumi artifiziosamente increfpati, meglio della tanto celebrata Vite de' Perfiani, gloriar si poteano, hauer vn bel letto di porpora, tutto che l'aure inuidiofe di quel ricco turbine, dolcemente fpirando, moſtraſſero voler far preda di quel teforo; con ſopraciglio sì vago, che da begli occhi ſuoi poteuano imparare à ſcintillar le ſtelle, ed il Sole altrefi à diſpenſar la luce, apprendendo da quegli à farſi, colla ſottigliezza quaſi che inuiſibile, ancor all'Aquile de' ſpettatori; dal buſto al ſuolo caſcauale con luogo ſtraſcico pompoſo ammanto, così riccamente guernito di ricamati fiorami, che ſembraua, le donne Sirie hauer in così ricca teſtura diſtemperato l'ingegno, e ſtanca l'arte; & accorrendo bella coppia di ſollecite Ancelle à ſolliuare, quella i ricchi ammanti, queſta i pregi della ſtatura, che occupando gli occhi, preoccupaua gli applauſi della Corte: ſembraua appunto vna Semidea celeſte, nella grauità che ſpiraua tenerezze, e nella grazia, che neceſſitando alle violenze, & all'amore, faceua parer verifiſimile i fauoleggiamenti ſopra i tratti amorofi della Luna, allorchè n'andò al ſuo Endimione.

A sì pellegrina apparenza, onde reſtar doueano, come da ſalcino incantati gli ſguardi del Rè Aſſuero, ne diuenne più fiero, come maſtino à gli ſplendori della Luna: quindi eſaſperato nell'animo, con torbidezza minaccioſa faettando furore, riurtò la Regina; che qual fiore da cocente raggio percoſſo, languido cade; e qual ſole, che turbato del ſuo eccliſſe, ſ'oscura; illanguidita frà repentin ſuenimenti; come priua di ſenſi, nelle braccia delle Damigelle laſcioſi in aſpettata mète cadere. *Et exinanita eſt.* Deſtoſſi all'eccliſſe di que' ſplendori, onde il bel volto lucea, il Rè Aſſuero; e diſciolto ſollecito dal Regio Trono, accorſe à ſoſtentarla, già cadente; e con liberale promeſſa di corona, ritogliendola da quell'improuiſo timore, le dubiezze de' ſuoi affetti compoſe. Qual marauiglia, dice S. Antonino, *non contenta la Regina del natio colore, che la rendea faſtoſo teatro d'amore, e per le doti della*

Est. c. 15.

19.

*d. D. Anton.
hic.*

della natura, e donatiuo del Cielo; comparue alla presenza del Rè: *Roseo colore perfusa*. Così detestando da saggio quelle spurie apparenze mendicate dall'arte; ricompose gli affetti à quel vano sgombramento, e sù le candide guance amò i puri gigliesprimenti vn' candore veramente pudico, non veggendoli maritati colle rose vermiglie. E saranno gradite dal Rè del Cielo le frenesie di tante pazzarelle, che collo stibio sul volto suergognate l'incontrano; e saranno dallo Sposo accolte quelle, che con vn' fascio di frascherie su'l capo l'accolgono; e saranno conosciute per Ispose quelle che saranno comparse con apparato di meretrici; e saranno ammesse al gabinetto del Cielo quelle che portano le diuise dell'Inferno? *Aliquid de gehenna ignibus auspicaris*, come dice Girolamo.

D. Hier.

O siano pur tanti lussi maledetti; vada pur, ch'io detesto tante fucate apparenze, ch' hanno ben' à pingere al viuo le maggiori horridezze, che mai sapessero descriuere le furie, e la morte. *e Respondebunt ulula in adibus Babylonis, & syrenes in delubris voluptatis*, disse il Profeta.

¶ Isa. c. 13.

fOrig. hom. 4
in Matth.

Sia pur infaziabile scriue fOrigene, il desiderio à muouer la mano ad emendare gli errori della natura. Siano rotte l'hore del giorno, afferma Clemente & Ale-

gD. Clem. A-
lex. lib. 2. Pe-
dag. cap. 10. &
11.

b Arnob. l. 2.
contr. Gent.

sandrino per sedere à vano consiglio collo specchio. Nō manchino i purpirisfi, e gli vnguenti, dice b Arnobio à rattoppare le rughe senili del volto. Scenda la chioma alitosa di Malabrato dal tergo à gli homeri, e si rimbocchi al seno; ed oue con acque, e fughì tossicosi auelena gli sguardi; d'Alsirio Nardo resperfa, ricrei pur l'ingorde nari di coloro che incantati da quello, non men biondo, che odoroso volume (ch' hà per fondamento la sola opinione) à somiglianza de Bufali si lasciano tirare per l'anello alle narici. Non sia porpora, od ostro, che vguagliino in finezza i colori delle guancie smaltate; nè il mare produca nelle sue conche madri coralli più fini, che possino paragonare il purpurisfo delle sue labra; se non
è bel-

è bella l'anima per le virtù, dice i S. Bernardino, sarà sempre diforme il corpo, ch' essendo malsa di vermini, nella notte d'vn'oscura cecità così luminoso si stima. *Neficula de nocte lucet*, dice quel Saggio, *& videtur mirabiliter esse pulcra, & hoc, quia tunc homo non bene videt: ita quod non potest bene de rerum existentijis iudicare; sed de die cognoscitur esse vermiculus, & deformis, idem euenit in mulieris pulchritudine*: compartangli à fregio de' suoi vanti maggiori i Giardini più vaghi dell'Aurora le rose più ridenti, i distillati più preziosi, che fin da principio versò dal suo seno il Gance; formino vn dorato volume di capelli su' capo: il Sole si spogli della sua fascia, e del suo argento la Luna per ornarlo: *l' Quid est pulchritudo corporis, dice Crisostomo, nisi puluis, & lutum? Quod si fidem non habes considera sepulchra*. Quiui condotti allo studio d'vna vera, e non più finta meteora, riflettendoui in quella luce alata, che balenando potè chiamarsi lampo d'vn Cielo sereno, purgati gli occhi dal fango, col tango di spolpati cadaueri, non più ingannati prezzarete le lucciole per lumiere, cantando sù l'instabilità d'vn volto l' humana bellezza, come cosa ch' amмага; come forza, che tira l'istesso Gioue dal Cielo à rapir l'Europe; e da gli abissi Plutone à far preda delle belle Proserpine. Coll'occhialone del fango vedrai quel dorato esser nulla, e senza traueggole scorderai quella bellezza, che mostra pomi, ed è fracidume; t'inuita à stenderui ansiosa la mano à farne presura, e t'inganna: qui mandando dal petto tiepido vento di lacrimosi sospiri, che ripercossi frangendosi frà que' concaui teschi, tornerà da voi vn' Echo, che con variato susurro v'intuonerà per l'orecchi al cuore. *m Omnis caro fanum, & omnis gloria eius sicut flos agrj. Dei sententia non humana est; n* spiega S. Ambrogio. Ogni bellezza nell' humana carne, come fieno verdeggia, come fiore ride; ma in vn momento si dissecca, e languisce. *Omnis caro fanum. Et verè* soggiunge il Santo Dottore, *vires enim gloria hominis in carne, & qua putatur esse*

i D. Bernard de Euag. æter. ser. 47. & de Relig. Christ. er. 44. 46. 47. k Berchoi. ver. pulchrit.

i D. Crisost. in Psal. 43.

m Esa. c. 40. 6
n D. Ambros. lib. 3. Hexam cap. 37.

subli-

sublimis, exigua quasi herba est; pramortua ut flos, caduc a quasi fanum: germinat vita viriditatem in specie, non in fructu soliditatem. Hilarioris vita, quasi flos patens iucunditatem, breuiori spatio occasura. Omnis caro fanum, & omnis gloria eius sicut flos agri. Si scolora ogni giorno rapita dal tempo, che à momenti misura il suo bello, & ogni momento vn qualche spoglio del suo rapisce, e toglie, dice Seneca.

o Senec. in
Hippol.

*o Vt fulgor teneris, qui radiat genis
Momento rapitur, nullaq; nos dies
Famosi spolum corporis abstulit.*

E quell' Impero, come dice Carneade senza soldatesca, il quierfa vn morbo, il distrugge vna febre, l'abbatte la tristezza, e con passo non strepitoso, la canutezza il depreda, e Libitina disface. Qual bellezza non sarà sopra-brutta, quando la più bella cosa, si mostra contaminata, e difforme; quando il Cannocchiale del Galileo discopre, non sò quali oscure, e sporche macchie nella luminosa, e sempre serena faccia del Sole; vi sarà bellezza, che non confini cò gli horrori, se prima di fiorire si sfiora, dice Filone. *p Es tanquam floreat defloruisse videtur.*

p Philo;

q Mat. 6. 30.

r Aufon.

Non vi è cosa bella quà giù. *q Hodie est, & cras in cibarium mittitur.* Ogni Bellezza è Brutta. *Turpe semper turpe* diceua quel saggio. Comparisca vn' albero morto, ma onusto sotto le spoglie di mille trofei; se queste si staccano, non si vede, che vn tronco. S'impoueriscano l'eritree marmette delle sue ricche perle à rendere vaga vna lozza Brisseide; sù l'affacciarsi al Cristallo si vedrà impazzita con Acco, scorgendosi più difforme all'aggiunta de più vaghi ornamenti. *Fada admoda pulchris* dice S. Bernardo *s pulchiora reddunt pulchra, & è contra*, secondo le regole de relatiui. Se poi si tolgono gli ornamenti, che gli formano d'intorno vn' ampla galleria; ditelo voi Christo. *Quid est speciosa mulier?* Non lo sapete? Vn cimiterio inuerniciato. *Sepulchrum scilicet dealbatum.* Bello è quello dice il Filosofo, che non ammette imper-

r D. Bernard.
epist.

s D. Crisost.
in psal. 10.

fezzioni per minima che sia in se stessa. *Bonnum ex integra causa, malum ex singulis defectibus.* Quindi stimar si deue di poco, ò niun prezzo quella beltà, che non può tutti i pensieri obligare: molto meno quella, che non hà di bello, che la sola opinione. *Non est formosa scriue Seneca, u cuius crux laudatur, aut brachium, sed illa cuius vniuersa facies admirationem singulis partibus abstulit.* Ma si distilli tutto il bello in vn volto sì che formi vn quint'estratto di grazia, sarà pur brutto, perche.

*x Ista decens facies longis vitiabitur annis,
Rugaque in antiqua fronte senilis erit.
Inyicietque manus forma damnosa senectus,
Qua strepitum passu non faciente venit,
Cumque aliquis dicet, fuit hac, formosa, dolebis,
Et speculum mendax esse querere tuum.* dice Ouidio.

Sen. ep. 33.

*x Ouid. lib. 3
eleg. 7.*

Tante bellezze sono colori del Cielo, ch' hauendo la sola apparenza deludono gli sguardi de' meno accorti, che non penetrando mai à dentro le sostanze, fannosi à strauedere, riputando quel ch'è brutto, e difforme, vago à marauiglia. *Si linceis oculis homines vterentur, y dice Aristotile presso Boezio, vt eorum visus abstansia penetraret, nonne introspectis visceribus illud Alcibiadis superficie pulcherrimum corpus, turpissimum videretur.* Queste son le traueggole, dice il Filosofo, che ci ritardino dal disinganno. *Igitur te pulchram videri, non tua natura, sed oculorum spectantium reddit infirmitas.* Scuoprasi la cortina, e vedrai, che colci, che ti rassaembra vn Nume: se non è vn Diauolo, ò sua fattura, come dissero i Seueriani, & Andronici presso Epifanio. *x Mulierem opus esse Satana;* sarà vna spada maneggiata di sua mano, come dice a Clemente Alessandrino; onde Basilio b chiamolla fiama del mondo, che tutto incende, & arde. Agostino, c laccio de' cuori; d Teodoreto esca de' sensi; Gregorio e Taumaturgo, rete dell'anime; Origene, f madre della colpa; S. Gregorio Papa, g Scala à depredar la ragione; b S. Cipriano, i Aculco del peccato; il Nazianzeno, i Aspido, che dolce-

*y Aristot. ex Boet de cōsol phil. prof. 8.
x Epifan. l. 1. c. 3. her. 45.
a D. Clem. Alexand. lib. 3. Pædag.
b D. Basil. mon. c. 4.
c D. August. ser. 83. de tēp.
d Theodoret. q. 25.
e D. Gregor. Taumat. in Eccl. 7.
f Orig. hom. 7 in 15. Matt.
g D. Gregor. Pap. lib. 3. moral. c. 6.
b D. Ciprian. de sing. Cler.
i D. Greg. Nazianz. q. 59.*

& Euseb. Enif. **m**ète auuelena; Eusebio Nisseno, & Consigliera di mortes
 hom. in Euâg. **T**ertulliano, / porta dell' Inferno, e Girolamo *m* l' iniquità
 Luc. 2. **t**à medesima, vista da Zaccaria. *n* Et ecce mulier sedebat
 / Tertull. de **s**uper talentum plumbi; & dixit hac est iniquitas. Alessan-
 hab. muliebr. **d**ro, * ancor' egli le soprabelle donne di Persia saggia-
 m D Hieron. **m**ente chiamaua Dolor de gli occhi: ma più saggio fugi-
 in Zaccar. **u** Zacc. c. 5. 6. **u**a di riguardarle per non hauere à piangerne per la
 * Plut. in A- **l**ex. **l**ex. **g**loglia.

Ma qual Giudice migliore in questa lite, dice S. Am-
 brogio, o che il testimonio dell' istesse donne, diuenute
 attrici, e ree in vn medesimo tempo? *Quem iudicem mu-
 lier, veriorum te quarimus deformitatis tuæ, quam te ipsam,
 que videri times? Si pulchra es, quid absconderis? Si defor-
 mis, ceritè formosam esse mentiris.* Esaminate la vostra
 causa, dice il Santo, e sù la bilancia della vostra Astrea
 contrapesate la vostra leggerezza ne gli abbigliamenti
 forastieri: giudicate di qual peso siano le gemme, che vi
 cuoprono; fate saggio di vostri artifizii nel bellettarui:
 scandagliate la valtità de' vostri pensieri nel desiderio di
 prouocare l'adorazione de' cuori, e l'idolatria de gli
 occhi; e non vi trouando altro peso, che vento di leggier-
 rezze: sotto la tortura de vostri ferri, sù la confessione
 del vero, decretate di non eser BELLE; chiamateui
 BRVTTI dichiarateui, ch'essendo difformi di natura
 volete pur eser belle coll'arte, à render voi stesse berfa-
 glio dell'altrui impurissime voglie, offerendo à contem-
 plare à coloro, ch' hanno le luci discepole del senso; ò
 l'alabastro della fronte, ò i cristalli de gli occhi, ò le rose
 delle guance; ò i coralli delle labra, ò le perle de' denti,
 ò le nieui del seno, oue scherzan le grazie, ridò gli amori.

p Ouidius l.
 1. de fall.

p Fadera seruasses, si non formosa fuisset

Mercè che esposte alle lasciuie de gli occhi, di rado cõ-
 uengono insieme, bellezza, & honestà, onde quel Satirico.

q Rara est adeò concordia forma atque pudicitia.

q Iuuenal. Sa-
 tyr. 10.

L'adulazioni del vostro genio in vna bellezza forastiera,
 sono indizio della procacità dell' animo disciolto nell'
 impu-

impudicizie; perche quci che vantano le proprie merci più vaghe delle vaghe, vogliono riscuoterle coll' vsure delle Veneri;quãdo il Fiore vuol pafsare dallo stelo alla mano, s'apre nelle bocce, e slarga il seno resperso di matura fraganza: e le frasche furon sempre inuiti al bere. Sei bella, ed io lo sò, disse colui.

p Bella es, nouimus: & puella verum est,

Et diues: quis enim potest negare?

Sed dum te nimium Fabulla laudas,

Nec diues, neque bella, nec puella es.

*p Martial.ep.
lib.2.*

Ma se pur siete belle, perche peccate contro la natura, incrostando di vernice, e di biacca il dorso, e'l seno, facendo venale quella bellezza, che dall'istessa natura haueste in dono? il Giglio per comparir più vago, non si tinge di purpuriffo, ne s'adorna di luttuosa gramaglia: nè il Sole s'ammaschera coll' ombre à parer più luminoso, e splendente sù per la fascia del suo zodiaco.

Le pareti, che corrose dal tempo mostransi calcaticce, han bisogno d'esser pontellate: il cibo cattiuo ricerca il condimento; e la bruttezza dell'apparecchio delle vesti, quasi Simia in purpura.

Ad vna barca sdruccita, ogn' hora v' accorre il Nocchiere à rattoppargli con empastri di pece le squarcature, non già quelle, che sono bene in arnese. Nano, che con artificio fassi Gigante, non è Gigante; anzi aggiungendo alla sua statura co' zoccoli vn cubito, ad onta del Vangelo, mostrandosi mezzo carne, mezzo legno, e tutto vano; prouoca i spettatori allo scherno, alle risa. Se poi siete brutte, pelate, aggrinzite, onde allo specchio tutto di rinuouando i lamenti d'Elena, ricercate con lacrime le primiere fattezze, già diuenute trofei del tempo, come Ouidio vi dipinge.

q Flet quoque vt in speculo rugas aspexit aniles

Tindaris; & secum cur sis, bis rapta requirit.

*q Ouidius 15
Metamor.*

Perche procurate con tanta industria, quella bellezza, che dipingendo l'esterno del volto non è che falsa, e ca-

duca? la bellezza mendicata è vna femina, che volentieri si corruccia, e con fraude secreta ritoglie quanto dona, e fra l'incostanze de' suoi raggi, vanta l'esistenza nella fuga; è simile alla spuma del mare, che si diliegua, quanto più turgida fà mostra del suo argento. Somiglia vn fiore nato nel solstizio, nasce in vn giorno, e muore.

Fugit iuuentus, dice r Orazio, & verecundus color

Reliquit ossa pellem, amicta lurida

Tuis capillis albus est odoribus.

r Horat. lib.
Epod.

Pazza dunque chi sopra base così debole appoggia l'altezza della sua opinione.

SO formose puer, nimum ne crede colori, perche se nol sai.

Alba ligustra cadunt, Vaccinia nigra leguntur.

La bellezza è bugia solenne de' beni visibili, che colla sua mascherata frode, inganna i più effeminati; hà la sola apparenza, che perde l'essere, quando pensa hauerlo acquistato. E come vna Rosa in affiepatto Giardino, al cader del Sole languisce, e cade; sol facendo mostra delle spine; forse à dichiarar le punture d' vna beltà caduca, ed effimera. Le rughe nel volto sono l'onde, ch'auanzano à pubblicare i naufragi della bellezza, e confessano suaniti; più bei colori, scorgendosi le linee de' primi abozzi.

r Forma bonum fragile est, quantumq; accedit ad annos.

r Ouid. de ar.
te amadi l. 2.
cantò Ouidio.

Fit minor, & spatio carpitur illa suo.

Nec semper viola, nec semper lilia florent,

Es riget amissa spina relicta rosa.

Et tibi iam venient cani formose capilli,

Iam veniet ruga, qua tibi corpus arent.

Hor con quei titoli d'irrisioni, e di scherno douransi chiamare quelle femine, che non hauendo mai dalla natura sortito tal priuilegio, vogliono contro le leggi della natura accoppiare, ed vnire insieme due estremi contrarij, di gradire, cioè non essendo grate: e per arricchire di qualche trionfo le glorie della natia difformità, tormentando se stesse (per suase col ricoprirsi delle vaghezze della

della primauera hauer giurisdizione sopra l'impossibile) mentre fanno con fioriammantar vn'inuerno più sterile; si dimoſtrano affatto ſceme. E non ſon più che ſceme molte vecchie Auuole, e Biſſauuole, che hanno nipoti, e pronipoti, ad ogni modo adulterando la fede autentica ſottolcritta dal tempo colle ſtriſce delle rughe ſul volto ſi mettono in proſpettiua di giouinette di meno venti anni à chi è luſco di viſta. E pur allo ſcriuere di S. Agoſtino, *Rugam non facit annoſitas*. Che bella coſa veder vna vecchia veneranda, perche rugoſa ſul fronte, in cui legeli la maturità del giudizio; nell'incuruatura della vita, la rettitudine de' coſtumi, nella teſta canuta, la prudenza adulta; nelle membra cadenti, il vigore della virtù, e nella moltitudine de' gli anni, vn cumulo di ſante operazioni, come della Vedoua Anna laſciò ſcritto quel ſaggio. *Corpore laſſa, ac remiſſa animo firma, ac neruoſa, facie rugoſa, explicata auſem prudentia, ſenio incuruata, reſta incedens cognitione multitudine annorum inuenta reſta, inueniliſer vero exultans diuina ſcientia*. Non ſono gli empiaſtri, e' ſughi baſteuoli à riempire i ſolchi, che ſul volto han tirati gli aratri del tempo. Liſciateui quanto ſapete; puliteui quanto potete, è più che facile à chi non è cieco argomentarne l'età, perche traſpirando per tutto, non ſò qual'aria vi publica per decrepite.

Lib. de ben.
Vid.

Amphiſoch.
de occurr.
Dom.

Venga dalla Grecia Frine à far ſaggio di queſte aduſterine ſatrozze; ch'hanno tolto di ceruello l'Ecube più difformi, facciaſi loro ſcorta, e fra ſcherzi del giuoco, le prouochi à lauarsi nell'onde; che come al ſuo tempo vederannoſi à noſtri giorni dal volto delle maſcherate moderne, precipitare, come dalle nubi le pioggie, in vn'Vrina liquefatte bellezze; sì che ſcroſtate da quelle finte pareti, le non finte biacche, e ceruſſe. *u Diceres te videre* a Galeno. *Le quaſdam ad terrorem factas imagines*, dice Galeno. Le fattezze couerte di forſtieri colori imparando à rimanere ſepolte, apprendono ancora à preſtamente morire.

a Galeno.

La chioma compoſta à foggia d'Iride per la varietà de'
naſtri

nastri per allacciare gl'incauti, scompigliata, mostrerà pelato quel teschio, che di crini posticci volaua ad ingemmare i raggi d'ogni più illustre diadema. La fronte, che lucida sembraua piazza d'amore, vedrasi solcata di rughe senili; gli occhi, che à somiglianza di rete trassero tanti prigionieri al trionfo d'amore, eclissati emuleràno due stelle cadenti. Sù le guance resperse di color di rose, sfiorate da vn continuo lampo, vedrasi diuorato il colore, mendicato dalla natia pallidezza. A' coralli delle labra sottrarre, al falso ritratto, la vera effigie dell'aridità. A gli auorij de denti, la ruggine; tutto il corpo l'idea della difformità, atta ad ingerire spauento, anche à coloro, che non seppero mai che fosse paura. *Quid enim dice*

x Crisostomo est speciosa mulier? Sepulchrum, scilicet dealbatum, nisi fueris sobria, casta, & pudica: siue his enim precipitium patens, venenum insipientibus compositum. Altri chiami pure la bellezza. *y Imperium absque satellitio*; che meglio di lui Seneca *z* la chiama fune, che la libertà impedisce, e toglie. *Etenim; non aliter aspicio corpus, quam ut vinculum libertatis mea circumpositum.* Bello è quello, ch' hà bell' animo. *Quamobrem, dice Xenofonte presso*

a Stobeo, a corpus imprudentium, & si bene concinnatum esse videas, non tamen pulchrum dices. Quell' è formoso, che non è vizioso, e quello è bello, ch'è buono. *b Aduertit dice Ambrogio, non esse pulchritudinem veram, qua vitiorum habeat deformitatem.* Non è bello quello, che solo è composto d'alcofe fiamme di bel colore. *Nam pulchritudo ea, qua in coloris elegantia, & apta membrorum dispositione animo fingitur, temporis utique, & morbi ludibrium est,* *c* scriue il Nazianzeno.

Hor si può credere à quella bellezza, che chiamasi *Pulchritudo agri. Et sicut fragmen mali punici?* Fragile quanto vn fiore, fugace, come l'ombra, brieve quanto vn lampo? Eh che. *Pulchritudo corporis fallax est, vana est, terra est, cinis est, deceptio hominis est,* dice d' il Chiarauale. Aprite gli occhi voi, che incantati da mille ombre

x D. Chrifost.
in Pfal. 10.

y Carnead.

z Senec. de
Cōsol. ad Al-
binum.

a Stob. ser.
56. in fin.

b D. Ambr.
in Lac. 1.
tom. 3.

c D. Gregor.
Naz. or. 41.

d Bernard de
modo ben.
viven.

di diletta apparenti, à guisa di stolide farfalle dietro quelle correte stentatamente penando: *Deceptio hominis est.* Il vero Sole è quello, che nel Cielo riluce, non già quello, che nell' acqua risplende: e quella bellezza, che vi sembra celeste, è laccio infernale, oue il Diauolo cacciatore fa le sue ricche predi. *Pulchritudo corporis est hominum aucupium*, dice S. Cirillo, quiui s'intrica il cuore, e fatto preda dell' Inferno dannà se stesso. *Multi hominum dum considerant pulchritudinem corporis, incidunt in laqueum Diaboli: Dum carnis pulchritudinem attendunt, retiaculis Diaboli praduntur.* Aprite gli occhi à vedere i i suoi inganni: Voi, che godendo di ombregiate bellezze di vaghi aspetti, correte impazziti ad idolotrarè quel volto, scherzo infelice d'vna cadente bellezza. Voi, che mai fazij di vederla, la cantate, come cosa, che ammagà, come strale più acuto d'amore, come dono glorioso del Cielo, come splendore, che illumina, e come raggio della diuina bontà, l'inalzate, come lauoro celeste, come prodigio dell' occhio: Pazzi da catena, vi sgrida Crisostomo. *f. Ne spectes temporaneam illam, qua ex aspectu nascitur pulchritudinem, nam ipsa celeriter volat.* Non v'accorgete, che essendo parto dell' occhio, alla vehemenza d'vn repentino dolore, al soffio d'vn male acuto, alla corruzione d'humori soprabondanti, quell' apparente deità al tuo niente se'n vola, alla sepoltura se'n corre, tiranneggiando gli vostri affetti, deludendo gli vostri cuori destinati a' colpi di doppia morte?

Il tempo, e la fragilità, sono i due poli souera de' quali s'aggira l'incertezza dell'humana bellezza.

Pazzo dunque, chi sopra base così rouinosa assicura la fabrica delle sue speranze. *Decor limi*, la chiama il Chiaraualle. *g.* Qual bellezza può restringere vna statua di fango animato? Qual decoro può vantare vn mucchio di creta, vn colosso di cenere, scherzo de' venti, e pieno di vane incertezze? *Decor limi. Dum placet, fallis*, scriue Crisostomo. *h.* Accorrete hora voi, & à quel finto simo-

lacro

e D. Cirill. l.
2. de pædag.

f D. Chrifost.

g D. Berni
ser. 28. in cæt.

h D. Crifost.
homil. 20. ad
Ephes.

Iacro prestando gli ossequij, quasi altra deità non si truoua, adoratela, incenzandogli il fumo de' vostri pensieri, ne' turiboli de' vostri cuori; volate con gli vcelli d'Apelle à beccare que' frutti, che riputate maturi al vostro palato; e stentando in vn continuo moto d'agitazione amorosa, à guisa de' pesci, senza requie de' gli animi, correte con Dauide all'esca, stentatamente natando, per esser preda insieme, e predatori, che finalmente saporeggiandola vi vedrete presi dall'hamo del peccato. *i David forma inescatus pulchritudine deuorauit hamum peccati*, scriue Teodoro. Dopo tanti stenti, e sudori di mille sollecitudini, v'accorgerete hauer preso vn vapore *k Ad modicum parens*, dice S. Giacomo. Vn fumo che suauisce in vn punto, sfolgora in vn baleno, dice S. Bonauentura. *l Transseunt omnia, euolant omnia, & sicut fumus euanescent*: e dato di piglio all'hamo, vedrete hauer con l'esca ingoiata la morte, dice S. Girolamo. *m Hamus significare potest fallacias Diaboli, quibus capit incautos, & in morte manducat*. Perche quel bello, che *Placet, fallit*. Inuita, ed inganna: promette, e nega: abbraccia, e tradisce: mostra pomi dorati cascanti à laziar gli occhi de' famelici, ma *fallit*: porgendo ceneri per deludere le speranze. Esibisce tesori à felicitare l'altrui inopia: ma *fallit*, porgendo il fango. Regge la tazza ricolma di bacco per ristorare: ma *fallit*, porgendo il veleno, perche è pieno d'abominazione. *n Venenum insipientibus compositum*. Fa pompa de' beni, ma *fallit*, perche non sono, che fuscilli di vetro, ed atomi volanti. Esibisce le gioie, ma *fallit*, perche dispensa i vermini. Tutto promette, ma *fallit*, perche nulla attende. E qual cosa può attendere vn succido scheletro, macerato dalla putredine, consumato da vermini, lacerato da serpenti? *o Hic caro vermibus*, dice il Serafico; e quel ch'è peggio: *Illic anima sempiternis deputatur incendijs*.

i B. Theodor.
2. Reg. 9. 2.

k B. Iacob.
Ep. c. 4. 14.

l D. Bonau.

m D. Hieron.
super Nab. in
sol. alleg.

n D. Crisost.
in Psal. 30.

o D. Bonau.

p Prou. c. 5. 3.

Fili, dunque concluderò col Sauio, *o ne attendas fallaciæ mulieris, fauus enim distillans labia meretricis, nouissima*

ma autem illius, quasi absinthium. Figlio di chi ti fidi? d'vna donna? ahime, qual cosa più infida, se quasi Comera, non sà predir che male; infausta in ogni tempo, in ogni età alle Prouinzie, a' Regni? Scorri col pensiero sopra le battaglie sanguinose tra i Lapiti, e li Centauri per cagione di Tetide maritata à Pelèo. Consigliati coll' Asia, e colla Grecia, che sperimentarono in Elena la perdizione, e l'interito: questa fù che riempì la Grecia di tumulti di guerra, e Troia con altre Città sparse al terreno. Consigliati co'l mondo istesso turbato dalla Reina Cleopatra, che portò l'armi ad Ottauiano, e Marc' Antonio, onde andarono perduti per quel specioso oggetto, affettato con tutti gli scherzi della vanità. Quanti, ah! quanti tragici esempi, senza cercargli dalle profane, ne porgono sotto gli occhi le sacre historie.

Nel Genesi *q* trouerai gli Sichimiti dal primo, all'ultimo, diuorati dal ferro; le donne, e' fanciulli destinati ad vn aspra schiauitudine: la Città spopolata dal sacco, il paese diuastato, quasi da rapida facella fischiante per le mature Campagne, da' figli di Giacobbe, che contro il Principe di quel luogo, presero vendetta della stuprata Dina; che nõ men vaga, che vana, sportata à veder i balli delle belle di Sichen per esser vista; à rapire gli altrui sguardi fù essa rapita, con tanta strage d'vn popolo iudico, e di due Regi.

9 Genes. cap. 34.

Ne' Giudici, *r* come in scena funesta ti si rappresenteranno i Gabboniti, che ardenti nelle loro mostruose libidini, s'abusarono della moglie d'vn Leuita; onde si rifuegliarono si grandi incendij di guerra frà que' della Tribù di Beniamino, e quei d'Israele partigiani dell'offeso Leuita, che in trè sole battaglie seguite frà loro, restarono morte più di cinque mila persone.

r Iudic. c. 19.

s Qual tragedia più funesta di quella, onde Ammone figlio del R è Dauide, fù dal fratello Assalone in mezzo al conuito improuisamente ammazzato per l'incesto commesso nella persona della sorella Tamar?

s Reg. 2. ca. 17.

Cōfigliati, se da presso ne ricerchi le pruoue, col Regno d' Inghilterra, altre volte rimirato dal Cielo, hora misero auāzo d'vn abomineuole errore. Vedrai quiui vna femina impudica, lasciaua, infame; anzi vna furia disciolta dall'abisso ad agitare il cuore d'Arrigo Ottauo, che comādaua à quel fioritissimo Regno. Arse l'impudico Rè dell'amore d'Anna Bolena; e stimando quella bellezza vn abozzo di Paradiso, inuaghitone, abandonò il senso al diletto, e l'animo al delitto, perche ripudiò la propria moglie: e tutto che nel suo cuore auezzo a' stimoli della coscienza biasimasse que' desiderii, ch'erano detestati dall'vso della natura, e dalle leggi; ad ogni modo spreggiate le scomuniche, diuenne Eretico; posta insieme la maestà dello Scettro, la potenza del braccio, e l'autorità del comando, con ogni sforzo, ed industria estirpò dal suo Impero la Religione Cattolica; ed oue dinanzi acquistato s'hauea co'l valore, e colla penna il nome di valorosissimo difensore della fede Christiana, degenerando, si fè crudelissimo persecutore della Chiesa Romana, e con sacrilega temerità, nulla curante i fulmini de gli anathemi del Cielo, fulminò leggi contro il Vicario di Dio in terra, usurpò se l'autorità della Chiesa; spogliò delle proprie sostanze i professori della fede Cattolica, profanò i Templi, violò il Santuario, e colla più barbara crudeltà imbrattò le spade co'l sangue di tanti Innocenti.

Fili, dunque ne attendas fallacia mulieris; perche ella è il vehicolo à portar l'heresia nel cuor dell'huomo. E non è egli vero, se con lacrimeuoli esperienze si sà, ch'ella peruerti vn Dauide; infellonò Salomone; infievoli vn. Sansone? Per mulierem, se no'l sai dice Crisostomo. s. Dauid innocentem occidit, dum hostibus presentauit. Mulier, sapien:issimum Salomonem in prauaricationis sacrilegium precipitauit. Mulier fortissimam Sampsonem vicit, et victum excacauit. Se strinle fra le catene il casto Gioseffo; troncò la vita al Precursor della vita? Mulier castissimum Ioseph vinculus alligatum in carcerem misit. Mulier Ioannem totius mundi

D. Chrifost.
ser in decoll.
S. Io. Bapt.

*mundi caput, capite truncanis: Quid dicam de hominibus
cum mulier Angelos de Calo deposueris. Mulier omnes pro-
stravit, omnes iugulat, omnes occidit, omnes elidit. Di chi
dunque ti fidi, s'ella è perpetua, & originaria scaturigine
di tutt' i mali; picciol bello sì, ma gran male, disse Ari-
stippo? n Paruum pulchrum, sed magnum malum. O gran
male! O gran male' Chi disse Donna, disse Danno.*

Eutipide x chiamolla male inorpellato; Meandro, y vn
tesoro de mali, che impouerisce, quanti vi stendon le
mani. Simonide a raffigurolla in vna tempesta, ma è più
tempestosa, Diogene a al veleno; ma è più mortale, Ari-
stofane b alla peste, ma è più contagiosa. c Aristot. alla
prima materia; aborto imperfetto, e mostruoso della natu-
ra. Di chi dunque ti fidi? d'vna donna bella? *Amicitia
inimica, ineffugabilis pana, necessarium malum, naturalis
tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, de-
lectabile detrimentum, mali natura, boni coloris depicta*
d scriue il Boccadoro. Ti fidi d'vna donna dipinta? *Nau-
fragium in terra, fons sceleris, thesaurus cadum; lethalis,
occursus, pernicies, sceptrum inferorum, praecept desiderium.*
Di vna donna ti fidi? *Sanctorum calumnia, quies serpentis
Diaboli solatium, agritudo inconsolabilis, fornax succensa,
eorum qui seruantur scandalum, vitium immedicabile, diur-
na nugae prodigerum hospitium, officina Daemonum.* D' vna
Donna ti fidi? *Amatorium medicamentum, impudens, fera
inespugnabilis, impetus appetitio, os effranatum; triumphus
miseriorum; dux tenebrarum, magistra delictorum; scele-
rata oblectatio, cupiditas insatiabilis, simul dormiens in tem-
perantia; simul expergiscens sollicitudo, vestita vipera; qua
sua sponte eligitur pugna, diurnum malū, domus tēpestas, viri
naufragiū, immisiss fera, adulterorū receptaculū, arma Diaboli,
rabies qua cōcupiscitur, mors mundi totius,* scriue S. Anasta-
sio: e tu di questa ti fidi? *e Longe fac ab ea viā tuā, & ne ap-
propries foribus domus eius.* Volgi il passo, volgilo altroue,
e per quanto desideri il tuo bene, fuggi da tanto male.

Quella primauera, che gli vedi composta sul capo, se

u Arist. p. ap.
Tu. l. 9. con-
nub. Protas.
apud Anton.
Mon. ser. d e
mul-improb.
x Euidid. in
Hippol.
y Menand.
apud Tir. l. 9.
conub.
z Simonid.
ap. Stob. ser.
42.
a Diog. apud
Stobæum.
b Aristoph. in
Lyistr.
c Arist. lib. de
gener. anim.
cap. 2.
d D. Christof.
in Matt. 25.

e Anast. Sy-
nait. q. 59.

no'l fai, ti predice vn' Inuerno più rigido di tormenti. Que' fiori, che son masse d'oro, mostrano, che marciti, si vedranno anche colle speranze, sfiorate le tue sostanze. Quella bocca, che rassaembra vn' urna di perle, cui fan margine due viui coralli; non andrà molto, che la vedrai diuenuta viuaua de' vermini più schifosi, che faran saggio de' tuoi pazzi deliri. Quelle guance vermiglie, che dal Cielo medesimo sembrano hauer presa grana cotanto fina, vedranno si resperse delle maggiori horridezze, che t'appaleseranno vn' Inferno, onde resti punito il tuo ardore. Gli occhi, che chiedendo consiglio allo specchio vi trouan l'immagine d'amore, han sospesi gli archi fatali, perche nelle pupille ritraggi la sua imagine, già caduta alle saettume d'vn' acciecato Cupidine. Il corpo, che rappresenta vna Metropoli della bellezza à far scorno alle Veneri più lasciuue, disciolto in verminoso cadauero, quasi cadauero esanimato farà, che cada il tuo cuore adultero nella scherma d'amore: perche, come disse Claudiano.

Pulchris stare diu Parcarum lege negatur.

fClaudian.in
Sepulchro
Speiosz.

f Magna repente ruunt; summa cadunt subitò.

Heic formosa iacet, Veneris sortita figuram,

Egreginmq; decus, inuidiam meruit.

Schiudete infelici: schiudete, à farui vna volta auueduti, l'urne delle più nobili tombe; e diuenuti stupidi per la marauiglia, contemplate quella Deità, che sopra la terra adoraste, come Nume sceso dal Cielo. Numerate, se potete que' vermini, che la diuorano: sperimentate (se pur hauete forza così paziente) i fetori di quel corpo, che stimaste filato in Paradiso. L'aurate fila de' suoi capelli nulla valsero ad allongar il filo della sua vita: la vita è tronca al raggiar d' vna cieca falce: e voglia Iddio, che l'anima non sia destinata all'Inferno. Riandateui col pensiero; e poi dichiarateui pazzi, se hauete più cuore di viuere scontenti per vna, che muore dannata.

Non v'è cosa bella nel mondo, perche ogni bellezza è sic-

è fieno. *Omnis caro fanum*: ogni fiore illanguidito si sfiora:
Tanquam flos agri sic efflorescit. Dunq; ogni BELLEZZA
è DIFFORME, incerta, caduca, volante, esposta alla
censura di tutti gli occhi, sottoposta all'ingiuria di tutti
gli accidenti: perche.

Cosa bella qu'à giù, passa, e non dura.



IL SOGNO DI NABUCCO

Et Fructus eius nimius

Fecondo di Frutto

LA FECONDITA' STERILE.

PARADOSSO VIII.



A notte, ch'è prenunzia al Sol nascente, muorèdo su'l parto del figlio, fù l'Aurora del vero à rischiarir l'ombra del falso all'ingannato Rè dell'Afsiria; e con oggetto d'imbiancar sù le cime de' fantasmi il suo vago Oriente, come Lucifero l'antecedette col sogno. Gli espresse nel seno vn Albero, non men vago di frondi, che ricco di così pellegrini fruttami, che render potea credibile la fauola di que' d'Alcinodò pomeggianti, e fioriti, non men sotto gli ardori de' gl'infuocati solstizi, che frà l'horride brezze de' più gelati Aquiloni; polciache racchiudendo ne' suoi ricchi recinti vna sempre florida primavera, vsurpauasi per tutto ciò nella soprabondanza, la fertilità dell'Autunno; quando ridotti i frutti all'essere perfetto, chiamauano pendoloni, e già cadenti le auide mani de' Paridi à premiarne cortefemète le bellezze delle Veneri. *a Et fructus eius nimius.* Quiui saziauasi l'occhio, e nell'estensione di que' vaghi oggetti restaua contento il cuore, creando nuoue fortune alle sue auide brame. Quiui, al rezzo della ricca Pianza adagiato, ricreauasi in quel tesoro riccamente ondeggiante in aureo turbine, che rapito dall'aure ambiziosamente rapaci, ne faceuano nell'aria vn finissimo nembo à riportargli cortese nel seno i nuoui natali di Pallade: onde

• Dan. 4. 7.

onde mirarno'l potea, che da quella confusa abbondanza non restasse l'occhio incantato à vagheggiarlo. Ma pur troppo incantato Monarca, che tanto fù ricco, quanto fù sonnacchioso, scriue Agostino. *b Somnium illum b D. Aug. in diuitem fecit, euigilatio pauperem fecit.* La fecondità di quella Pianta potea ben riportare al sonnifero Rè la sterilità non attesa, ma indubitata de' suoi ricchi tesori, perche, come souuente alle madri nel partorire, co' parti, vanno di coppio le scoppiature, marcir douea ancor ella co' figli, non essendo, che illusione d'vn'anima addormentata, atta sola à partorir fantasmi, che si dileguano in vn punto. Ma nò: fatto superbo delle sue ricche fortune, facendo suoi oracoli i sogni, negl'inganni della fantasia dauasi à credere d'hauer nelle mani l'aurea catena d'Apolline distesa ad inalzare i mortali, non che incatenare la Dea fugitiua al suo Trono reale. Troppo, diceua, troppo sono angusti i recinti à restringere la vastità delle mie rendite, non mai interdette dall'ingiurie delle stagioni, ò disturbate dal caso, ò pur insidiate da qual si sia domestico ladroneccio. Già corrono tributarij sin da confini dell'Oriente i Vassalli, e sotto il graue peso de gli argenti, e de gli ori, gemono affaricati i Cameli. Già tornano vittoriose le copie cariche di spoglie Palestine, e sin dal Tempio del grande Iddio volano i vesallami d'oro ad abellire le mie credenze. Tutti i mari aprono i loro vastissimi seni à donare quanto hà di più ricco, quanto di più fertile dispensa la terra: e'l Cielo medesimo, con vna pioggia d'oro prouidamente accorre à render d'oro la mia Babele. Ed oh! quanto è vero, che il posseder molto è il quinto elemento, onde si pasce l'huomo! Ma fù detto de' più saputiche, la souuerchia fecondità de' frutti è indizio manifesto della vicina sterilità della pianta. Colpa forse della fortuna, che ambiziosamente feconda, sterilisce allor che seconda: mercè, che pentita in vn punto d'hauer dato, ritoglie: di che fatto auveduto quel Saggio, saggiamente ricusando seruirle

di depositario, soggetto alle continue perturbazioni dell' animo, diceua *e Nunquam fortuna credidit; etiam si videretur mecum pacem agere: Omnia illa, qua in me diligentissime conferebat, pacem, honores, & gloriam, eo loco posui, unde & posset, sine mosu meo repetere.* Posseduto appena, dalle mani de' possessori sparisce, come larua notturna, dice il Profeta. *d Dormierunt somnum suum, & nihil inueniunt omnes viri diuitiarum in manibus suis:* perche come spiega e D. August. *e Amauerunt presentia, & dormierunt in ipsis presentibus, & illis facta sunt ipsa presentia delictosa, quomodo, qui videt per somnium inuenisse Thesuros: tandiu diues, quandiu non euigilat.* Così portando seco il diuito dell' uso, tanta copia de' beni, non serue, che di pascolo alla sola veduta di cert'vni, veramente dannati à gli acquisti; come i Draghi vigilantissimi dell' Esperia, che dormendo, vegghiano à pro di mano rapace, come d'vn di questi, cantò quel Saggio.

f Corn. Gall.
eleg. 5.

*f Efficior custos rerum, magis ipse mearum
Conseruans alijs, qua periere mihi.
Sicut in Auricomis pendentia plurimus hostis
Peruigil obseruat, non sua poma Draco.*

g D. Ambros.
in Lucam.

Quindi à discapito del parer di Nabucco, alla ricca fecondità della sua Pianta, la priuazione della fecondità congiungendo, in vn hora, in vn punto si mostrò al sonnifero ricca d'vn mondo, e pouera di se stessa. Bene dunque scriue Ambrogio. *g In momento temporis semper alia, & terrena demonstrantur; non enim tan celeritas indicatur, quam caduce & potestatis fragilitas exprimitur; in momento enim cuncta illa prateriunt, & saepe honor saculi abijt, antequam venerit. Quid enim saculi possit esse diuturnum, cum ipsa diuturna non sint sacula?* Bugiarda Pianta! ma più ingannato Nabucco, che con auida bocca seguendo il ruscello d'oro fugitiuo dalle labra arsicce, Tantalo sitibonno, e sempre sazio, senza mai lasciarsi è sempre sitibondo, come disse colui. *h Tantali in morem, oro sicco dumtaxat, semper inhiant auro.* Quanto è vero, che non v'hà

h Mncian. in
Tira.

v'hà nemico maggiore dell' interessato, che l'interesse; priuandolo in vn punto di que' beni medesimi, ch'egli auuidamente procura. *Et fructus eius nimius*. O qual Fecondità di ricchezze! ma perche souerchio è il peso, si sbronca la Pianta, e Sterilisce ne' frutti. Giusto giudizio di Dio. *Succidite Arborem, & precipite ramos eius*.

E Gli era così profondamente radicato nel petto, anzi innestato nel cuore del Rè di Babilonia il desiderio de gli acquisti, che in esso non trouaua luogo pensiero, che à propri interessi riuolto non fosse, onde con perfetto compiacimento scorgendosi in ogni tempo la volontà inchinata à gli auanzamenti, sfrenato correua, anzi volaua al possesso di que' tesori, ch'allora più facilmente si perdono, quando più tenacemente si posseggono; mercè, che l'istessa diligenza in conseruarli, fà, che suaniscono. Quanto si vide nella sua Regia poderoso? Quanto erano fortunati i suoi giorni temprati colla dolce armonia della Cetra, e del canto di Pindaro, se con abbondantissima pioggia di liquid'oro gli rispòdeuano eccheggiando li Cieli? Quanto si dilataua onusta di frutti quella Pianta, che rappresentaua la copia delle sue ricchezze; se meglio di quelle fauolose là trà campi di Pindo spuntaua getti, e rampolli assortati così, che non contenti della vaghezza de' fiori, pompeggiuano onusti colle ricchezze d'vn' Oriente più bello de' frutti? *Et fructus eius nimius*. Vedeua suiscerarsi le glebbe non mai praticate da pellegrino piede, sconosciute, quasi, che difsi à gli stessi raggi del Sole, per mander i tesori, e ricolmargli la Regia. Gloriauasi, che l'Oceano custode delle gemme orientali diuenuto tributario alla sua Babele, recandole su'l tergo ondosò i legni carichi di preziosissime merci gli tragittaua i suoi ori dall'Indo: e come i fiumi al mare, le miniere apriuano gli acquedotti delle vene à tramandargli que' tesori, che dianzi compartiuano à più corone: onde senza pensiero replicar potea à suo talento quella tanto sospirata canzone.

k Petroni.
Arbit.

*k Quis quis habet nummos, securo nauiget auro,
Fortunamque suo temperet arbitrio.*

Ma chi non sà, dice il Padre S. Ambrogio, che la cupidigia è vna febre, che infiammando di souerchio il cuore, tiene l'infermo malamente indisposto, e giacente?

l D. Ambros.
lib. 4. in Luc.
c. 4. circa fin.
m Hippocr.
sect. 6. Apho-
ris. 67.

l Febris nostra auaritia est. Quel cibo, che al sano vale à rinuigorir le forze, serue all' infermo à debilitar l'indiuiduo. Onde l'Assorismo d'Ippocrate. *m Si quis cibum febricitanti dederit, ut sano robur, sic febricitanti morbus.* Quanto più si riempie di sostanze l'auaro, tanto più si duole, agitato dalla cupidigia: il mostrar l'acque di nuoui acquisti all'anima sitibonda per l'idropesia dell'auaritia, non è, che somministrargli materia d'auantaggiare in se quegli ardori, che coll'acque vie più s'infuocano, dice Ouidio.

n Ouid. l. 1.
fast.

*n Creuerunt, & opes, & opum furiosa libido.
Et cum possideat plurima, plura petunt.*

La fortuna, che portò le ricchezze di tante Regie nelle mani del Rè di Babilonia, e gli additò mille strade al guadagno, perche le brame restassero sazie nello spoglio di tanti Regni, gli aperse altresì nuoui sentieri alle brame; perche, come dice quel Satirico, cresce coll'hauere la cupidigia, e colui, che più possiede, più brama.

o Iuuenal.
Satyr. 14.

o Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.

E come tutto il mōdo fosse insufficiente à gli eccessi de' suoi desiderii, ch'occupauano gli vltimi lidi della terra, assoldato sotto l'insigne dell'auuidità, si fe scorta coll'armi, e col fuoco à rinuenire gli ori di più mōdi in quel Tempio, ch'ebbe Iddio per Architetto; e per modello il Cielo. Quel Tempio, che nella magnificenza vn mondo adunata, sopportò l'irate congiure di quel sacrilego predatore, che precipitando l'Ebreo dalle glorie antiche, mirò con occhio non mai atterrito fra le ceneri della Città il sangue de' Cittadini, incenerita la gran mole huellata d'oro intagliato di pellegrina bellezza, di cui maggiore mai vide il mondo. *p Non fuit factum simile opus in vniuersis regnis.* E per toccare l'vltime mete dell'auaritia madre

p Reg. 3. c. 5.
4.

della

della crudeltà, suenati i Sacerdoti, perche si vedesse in vn' Occidente di cenere lo splendor d'Israele, sgancherate le porte, che strideuano sù i cardini d'oro, al fischiar della spada Caldea, predando con mano sacrilegamente rapace tutti i vasellami d'oro, destinati al culto del vero Iddio, con tutti gli arnesi fatigati da' Tiri, e da Sidonij, incrostati d'oro effigiato à render stupida sin'allo suenire la marauiglia di Sabba. *q Nihilque erat in templo, quod non auro tegetetur*; alla sua Regia trasportò que' preziosi metalli d'Ofir, perche co' prigionieri, che seco menaua in trionfo, fossero spettacolo, quegli di pregio al suo Idolo Bel, questi di dispreggio alla sua Babele.

¶ Paralipom. l. 2. cap. 4.

Quanto è vero, che la souerchia audità tolto ogni debito di giustitia all'huomo, s'auanza à negare il vero culto à Dio? *Magna illecebra delinquendi est, rerum affluentia secundarum*, scriue r S. Ambrogio. *Supinas, exsolit, obliuionem antioris infundit.* Non è nò, la voragine del desiderio humano così ristretta, come quella del Foro Romano, che d'vn solo Curtio; ò pur quella di Tebbe', che d'vn solo Anfiarao fatollata si chiuda. Hà così difarginati i suoi ritegni, che rotto il canape della moderanza, lido non v'è, che mostri il fine, argine non vi si discuoipre, che rattenghi l'inondazion delle brame non mai abonacciate nelle sue infidiose tempeste, dice il Santo. *Nullus rapiendi modus, ubi nulla mensura cupiendi.* Non hà misura nell'esser ladro, chi non hà modo nell'esser cupido. Non hà misura di rubare, chi non hà misura di bramare.

¶ D. Ambros. lib. 2. de Iob. c. 5.

¶ D. Ambros. l. 2. de Abel, & Cain. c. 5.

*¶ Non Tartesiaceis illum satiaret arenis
Tempestas pretiosa Tagi, non stagna rubentis
Aurea Paetoli, totumque exhauseris Hermum
Ardebit maiore siti.* Cantò Claudiano.

¶ Claudian. l. 1. in Rufi.

Costoro come la naue dalla sua stella, così sono guidati dall'oro, ch'adorano, dimostrando in ogni tempo le voglie, ò superbe, ò auare con aperte voci, e colle mani distese à fomiglianza di Briarei: onde più che della legge

¶ D. August.
l. 3. cōt. episc.
Parm.

naturale, e diuina, nella bilancia dell'interesse pesano gli oblighi, onde all'auarizia professano fedeltà, e seruaggio, fin'al mettere Iddio all'incanto. *¶ Posuit ne grauius, et clama Agostino, diuinis eloquijs accusari auaritia, quam ut idolatria monstraretur aequalis, & eius nomine appellaretur? posuit ne maiori digna pœna iudicari, quam, ut inter illa crimina poneretur, quibus obsessi. Regnum Dei non possideant, aperiantur oculi cordis, nè frustra pateant oculi corporis.*

¶ D. Ambros.

Che s'ogni peccato scema di luce à rauuifar le cose del Cielo, quello dell' auarizia dice Ambrogio accieca totalmente l'anime. *¶ Caca est auaritia, sed diuersis fraudum oculata ingenijs, non videt, qua diuinitatis sunt, sed cogitat, qua cupiditatis sunt.* Non v'è chi lo nieghi; sono pur troppo palpabili le tenebre de gli huomini auari. Ma in quella guisa che alcuni animali, anzi che al chiaro, veggono al buio, come sono le Nottole, e' Gufi; sono questi ciechi è vero; hanno però più occhi d'vn' Argo. Sono ciechi, perche non veggono le cose del Cielo, abbagliate affatto le luci al lustror di quel metallo, che se bene risplendente in se stesso, hà per tutto ciò forza di sepellire nelle tenebre que' che per rièpire le loro casse, bramano di souerchio sia dissepellito dall' oscure miniere in cui egli si genera. Hāno più occhi d'vn' Argo, e per offeruare le cōgiòture delle frodi, e per sodisfare alle cupidigie dell' animo proprio, in cui la sete dell'oro, non mai s'estingue.

¶ Ouid. Fast.
lib. 2.

¶ Quò plus sunt pota, plus ssiuntur aqua.

Quanto più si beue acqua salmastra, tanto più cresce la sete. Tantalì in mezzo all' onde, assetati, e riarfi. Idropici insanabili, che sempre beuendo, sempre han sete; perche quanto han più, tanto più bramano. Così diuenuti poveri nella soprabondanza, hanno facilità di doniziosi, & animo di mendici; perche sempre par loro d'irauer nulla à paragon di quanto vorrebbero. *¶ Sanior ignibus Aesna feruens amor ardes habendi, dice Boezio.* Fanno ritratto dell' Arpie, che quanto più rubano, tanto sono più auuide, quanto più diuorano, tanto son meno satolle, disse colui.

¶ Boeci. lib.
2. de Consol.

Et

Et pede glutineo, quod tetigere trabunt.

Rutil. Itin.

Quanto si dichiarò pouero nelle ricchezze del Regno il Rè Acabbo, e allor, che per faziar l'ingordigia della sua auuidità rubbò ladronesicamente la vigna al pouero Nabute! Vditene i paralleli, e poi fatcui arbitri, se più di Nabute fosse pouero Acabbo. Era questi Rè, quegli mendico: non vi è chi lo nieghi; ad ogni modo, viuuea Acabbo nella sua Regia turbato: Nabute nella sua Cappanna contento. Acabbo ne' tesori della sua monarchia s'appalesò indigente; Nabute nella pouertà della sua possessione abbondante. Acabbo trà le regie menfe emulatrici di quella di Gioue, onde si maritano i sapoti à faziar le suogliatezze del palato; e tra Massici più spiritosi, e Cretensi vapori scintillanti ne'trauagliati cristalli, si duole vguualmente famelico, e sitibondo. Nabute in vna mensa rurale inbannita con poche sconce faue, con duro pane, & acqua intinta nel torbido riuo, ch'erano dall'appetito del ventre digiuno in soauissima ambrosia cangiati à satollar le sue voglie fameliche, chiamasi sodisfatto. Acabbo ne gli auuidi desiderii d'vn mondo, inquieto nel cuore eccheggia coll'anima vogliosa di nnouii acquisti, dicendo *Affer, Affer*. Nabute esclusa ogni sollecitudine nel possesso del suo picciolo patrimonio, non li passando mai sterile l'anno, onde diuenga voglioso dell'altrui ricchezze, proporziona le voglie, e fa contenta à tal segno la sua condizione, che s'ode replicar d'ogni tempo. *Sat est, Sat est, satis est*. Acabbo trà palaggi, oue nelle camere spumanti gli ori raccogliendo il sonno sotto le cortine più ricche delle Sibaritiche pompe, nel possesso del suo principato bisognoso d'vn Campo, inquieto limosina l'heredità d'vn mendico: Nabute nella mendicizia douizioso, passando i suoi giorni contenti sotto il Cielo aperto, senza tema di limosinare, troua vn Perù nella sua Vigna. Acabbo trà concetti, che occupauano la sua regia à far contento il suo cuore, accorato sospira à sospiri, e piange à nere note al canto de gli adolatori, che la chia-

4 Reg. 3.
c. 21. 6.

rezza della sua ricca fortuna cantando, la penuria delle sue sfortune scuopriano. Nabute passado in solitaria foresta i suoi di sereni, col Pifaro canoro alle labra, sfidando al canto gli vcelli, che ne' cespi della sua Vignagarruiano emulatori di que' dell'Isola fortunate, scorrendo sù per le canne armoniose le dita, inuita i cuori de' passaggieri à passeggiar con occhi stupidi, i passeggi delle sue contente ricercate. Acabbo tutto desidera. Nabute nulla brama. *Rex Acab erat, & pauper Nabute. Ille Regni opibus affluabat, iste angusti soli cespitem possidebat. Nihil pauper de possessionibus diuitis concupiuit, Rex sibi egere visus est, quia vineam habebat pauper vicinus. Quis igitur tibi pauper videtur, qui contentus est suo, an qui concupiscit alienum?* O belle parole di b Ambrogio. Non ponno viuere, se non rubbano; e come i popoli de' Parthi, che *Carne non nisi venantibus quasita vescuntur.* Sempre si veggono intesi à rapir l'altrui, non sò, se per genio stillato loro dall'auuidità; ò perche il cibo del prossimo riesce loro più saporito al palato. Dauide cui muggiuano gli armenti per le vaste campagne della Giudea, à regalarne vna brigata, diede subito l'occhio all' Agnello d'vn misero: come dal Profeta Natano le fù esposto in mistero.

b D. Ambros.
de Nabute
cap. 2.
Iustin l. 41.

Regum.

c Sueton in
Calig. prope
fin
d Aufonius.

E di Caligola quanto dice Suetonio? e chiamollo pouero in mezzo à gl' istessi tesori della Monarchia. Biante ancora presso d' Aufonio concorre nella decisione di questo punto con quel saggio, quanto raccorciato lacconismo. *Quis diues? qui nihil cupit: Quis pauper? auarus.*

Quanto dunque colpi su'l bianco quel saggio, che disse. *Semper auarus eges?* Sbocchino precipitose le correnti fin dall'Indo, e dal Gange à recargli biondo tributo; e l'acque argentate del famoso Idaspe, inondando, s'auanzino à rendergli douiziosi. A loro, doni l'Eritreo, ciò che di prezioso, e di ricco racchiude nel seno; loro siano tutti gli ori dell' Indiane maremme, e tutte le perle d'Ormuz: cadano per essi suenate le miniere de' monti, ed i vasti seni de' mari, mostrino ne' spessi solchi, le glebbe

be de' suoi ricchi tesori ; e le Conche madri, tutte le perle à comporre gli erari ; non si vedran satolli giamai , tutto che la fortuna loro comparta la virtù chimica di Mida, perche.

*e Crescentem sequitur cura pecuniam,
Maiorumque fames.
Multa petentibus,
Desunt multa,* disse Orazio.

e Hora. carm.
l. 3. ode 16.

A somiglianza del fuoco, che mai dice basta: dall'abbondanza del cibo più famelici diuenuti; diurato ogni combustibile più prezioso ; s'auanzano in desideri così sboccati, dice Agostino , che vorrebbero schiodar dal Cielo gli stessi diamanti delle stelle, e le pietre più riguarduoli delle sue mura, che pure son d'oro. Insaziabile cupidigia dice il Santo: *f Quid in hias Calo, & terra? Manco male,* scriue la Penna d'oro di Crisostomo, che Iddio fece l'aria flussibile; che se i ricchi racchiuder la potessero ne' magazzini, sportati dal desiderio d'accumular tesori, à guisa di Lioni affamati correrebbono à diurare l'altrui sostanze, e per dargli fondo, sin dalla gola farebbono vomitarle; come nell'eccidio di Gierosolima colla più barbara crudeltà furono dalle viscere estratte. Ogni respiro costarebbe vn sospiro, e per viuere vn giorno, conuerrebbe loro mille volte morire. *g Si hac necessaria communia non essent, forte diuises sola vsi auaritia pauperes suffocassent.* E s'io nõ stimassi souerchia arditezza della mia pēna l'addurre in contrario pruoue colla certezza dell'esperienze giornali; chi potrebbe trattenerla (su' rauuissarne tanti, e tanti comprare vna fiatata per viuere, ed altre tanti morire per non hauere onde fiatare) che non vomitasse à nere note à funestar questo foglio; come l'inchiostro à tant'empietà ne comparisce annerito? O auaritia velenoso ceppo, anzi infernal miniera di tutti quanti gli eccessi! Pecca in eccesso, chi è cupido in eccesso.

f D. Aug. in
Psal. 32.

g D. Chriost.
hom. ad po-
pul.

Ed in vero, qual eccesso d'iniquità maggiore finger si potrebbe in alcuno, che dalla cupidigia non sia stata
man-

b D. Basil.

mandata in effetto? Vditene i sentimenti del gran Basilio, che con rettorica copiosa, e vehemente viuamente gli esprime à spremere, se non vn sospiro, almeno vn sentimento di stupore da' petti humani. *h Proppter opes, propinqui cognati naturam negant, fratres inter se digladiantur, loca deserta crassatoribus reficiuntur, mare piratis. Ciuitates digladiatoribus complentur.* L'auuidità, che rubba l'honore à Dio, toglie il rispetto anco à parenti più confederati: e' fratelli per poco d'interesse, escluso ogni debito di natura, si desiderano, e tal'ora si procurano in mille guise la morte. Per caggion delle ricchezze le solitudini, e' boschi nudriscono più Assassini, che non sono i broncheti. La cupidigia traspiantando le selue nel mare il riempie di vele, onde volano i Corsari à spogliar l'Oriente di gemme, e d'ori, à saccheggiar l'Aurora dell'altrui tesori. L'auuidità rende le Città più pacifiche steccati di Marte, ed oue dianzi spuntauano Vliui di pace, vi torreggiano l'haste da guerra. Dio immortale! dice il Santo. *Quis mendacij pater est? Quis falsa accusationis minister? Quis periurij genitor?* Chi è padre delle menzogne à far trafentire que' che traueggono? Chi aguzzando cento lingue à ferire si fa istrumento infernale di mentite accuse? Chi soffiano da quattro cantoni, come fiamma vorace, reca materia à falsi giuramenti? *Nonne diuitia, ac circa diuitias studium?* Chi sollecita gli odij alle vendette? Chi spinge l'armi à ferire? Chi apre la strada al furore delle passioni più adalte, onde restino sazij gli odij nella morte de gl'innocenti, vittime voluntarie d'vn abomineuol errore? La cupidigia aggiunge i Chiristostomo, che persuade à seguaci massime gittate nell'Areopago d'Auernò: *Esso omnibus inimicus, obliuiscere naturam, contemne Deum.* E quel ch'è di peggio. *Sicut dicit, ita, & persuadet.* Contanta facondia inorpellando le sue ragioni, che non v'è argomento, che non ritroui; parte di quello, che non discuopra, cagione, che non apporti, effetto, che non annoueri, circostanza, che non pesi, somiglianza, che

i D. Chiristost.
hom. 54. in
c. 11. lo:

non accomodi, hiperbole, che non finga, artificio di parole, che non adatti, forza di figure, che non aggiunga per aggiungere fomenti all'auide brame, onde siano effeguiti, senza contradizione i suoi dogmi; perche doue parla l'oro, allo scriuere del *k* Nazianzeno perde in paragone ogn'altra facondia, hauendo nel suo silenzio vn'eloquenza veramente d'oro. *Auro loquente iners est omnis oratio, persuades enim, etiam si vocem nullam emittat.*

k D. Gregor. Nazianz. in Eleg.

L'auidità persuase i Sacerdoti ad introdurre nel mondo l'idolatria, e co' falsi dogmi dell'industriose sue inuentioni, ad onta del ministero, la mantenne in Israello, al riferir *l* di Daniele, sino à fingere vorace vn' imagine insensata, e morta, quando i ministri s'appalesauano affatto insaziabili. Questa dettò leggi altrettanto sacrileghe, quanto auere à rubar ladronescamente i sacrifici destinati al vero culto di Dio sotto l'impero d'Ioiada. Questa stabilì massime marziali a' Sacerdoti imbelli, e disadatti all'armeggiare. *m* perche ammantati di maglia, e vestiti di ferro atrauerfassero con ostinato contrasto il camino à coloro, che concorreuano diuoti ad offerire vittime, e sagrafizi al sacro Tempio di Gierosolima. *n* Questa insegnò il lasciar in deriso il vero Iddio, ed ergendo sacrilegi altari nella Città di Samaria, & in tutto il distretto del paese introdusse l'adorazione del Vitello d'oro; e ne vide in ogni tempo propagati i principij, e stabilito il termine, onde alla nuoua legge ne trasfusero poi con lagrimeuole sperienza gl'insegnamenti. E che? non fù l'auidità, che la Chiesa di Dio riempì di peste hereticale, ed in varij Regni tutto di se ne diffondono i veleni? *o* *Tolle pacuniarum studium, scriue Crisostomo, & cessabunt hereses.* Chi corruppe *p* il Concilio de gli Ebrei à formar sentenza di morte contro l'autor della vita? Chi *q* Pilato à slibrar la bilancia del giusto? Chi *r* Anania, e Zassira à à frodare la mercede del campo? Chi *s* Simone à far venale la grazia, il Paradiso, Iddio? e per tacere d'ogn'altro. Chi *s* fece Giuda d'Apostolo Apostata, di figlio

l Dan. c. 14. 3.

m Regem 4. c. 12. 7.

n Exod. c. 32.

o D. Christ. hom. 17. in 1 ad Timot.

p Matt. c. 27.

q Ioan. c. 19. 16.

r In Act. Ap. c. 5. 1.

s In Act. Ap. c. 8. 19.

t Matt. c. 27.

Nn

parri-

¶ D. Chriſtoſt.
ſer. 3. de Re-
ſurrect.

parricida, è di Diſcepolo, traditore? non fù l'auidità sboccata di quell'animo miſcale, ed ingrato dice Criſtoſtomo? *¶ Parricida paritèr, & coniuua vendidit argento Dominum, fecit de magiſtro ferale commercium, accepit aurum, & perdidit Deum.* Inſaziabile cupidigia, che oue afferra con denti vn miſero cuore il rende tanto più inſaziabile, quanto è più ſazio.

¶ Sueton. in
m. vita.

Che poteua mancare di teſori à Ceſare, ſe le grandezze della ſua monarchia s'auanzarono ſino à vederſi curuo vn mondo, offerirgli tributi, ed incenzi? e pure, dice Suetonio in tanto dominio della ſua fortuna ſfortunatamente mendico, conoſceua non eſſer pago il ſuo cuore. *Sentiebat ſibi aliquid deeſſe, nec ſciebat.*

¶ Senec. epiſt.
119.

Ma chi non ſtupiſce d'Aleſſandro, cui vennero à tediorante vittorie, per le quali aſſorbiti i ricchiſſimi teſori di Dario, e tutte le ricchezze de' Perſi, impouerito l'Egitto ſpogliò l'Indiche maremmè di gemme, e violando i cõfini del mondo per ingoiare quanto di prezioſo la natura, e l'arte vi poſero; come dice Seneca. *¶ Nunquam parũ eſt, quod ſatis eſt; poſt Darium, & Indos pauper eſt Alexander Macedo. Quærit quod ſuum faciat, ſeruat ſe Maria ignota, in Oceanum claſſes mittit nouas, & vt ita dicam mundi clauiſtra perrupit: quod natura ſatis eſt, homini, non eſt. Inuentus eſt, qui concupiſceret aliquid poſt omnia.* Che vale dir di vantagio, ſe conoſceua vn ſol mondo non baſtare à ſodisfare l'immenſità de' deſideri. *¶ Pelle iuueni totus non ſufficit orbis.* Coſì è, le ſeconde brame de gli auidi ſono ſterilite dalla medeſima ſoprabondanza, allora ſolo riputandoli beati, ma non ſazi, quando à ſomiglianza del pazzo Caligola ignudi ſi riuoltano, come giumenti ſù la poluere, colle mani, e co' piedi nelle maſſe de gli ori, e de gli argenti, & che ben incroſtati, e ſmaltati di quel tenaciſſimo viſchio, che colle piume gli tarpano anco i deſideri, come dice Agoſtino. *¶ Ecce concupiſti, haſiſti;* aggiuſtatamente chiamando l'amor delle coſe terrene. *¶ Viſcum ſpiritualium pennarum.* Coſì ben'impiaſtrate

¶ Iuuen. Sa-
tyr. 10.

¶ D. Auſt. ſer.
33. de verb.
Dom.

strate le penne in così sozze, e tenaci panie, vengono da Seneca, *b* e rinfacciati, e scherniti. Senec. epist. 78.

Instratique ostro alipides, pictisque tapetis:

Aurea pectoribus demissa monilia pendent,

Tecti auro, fuluum mandunt sub dentibus aurum:

Ista, nec Dominum possunt meliorem facere, nec mulam.

Quanto è vero, che l'auidità aprendo vn nuouo liceo, à discapito di tutte le scuole, che istituirono mai li più saggi filosofanti à procacciarsi co' problemi più strauaganti gli applausi, colle ricchezze la priuazione delle ricchezze portentosamente congiunge: strano paradosso, ma vero. Dicalo fra mille il Rè di Babilonia, se volendo tutto, perdè tutto in vn tempo: e se la secondità della sua pianta, che gli partoriua in ogni stagione frutti proporzionati al palato. *Et fructus eius nimius*: inaridita, stendesse in vn punto nude le braccia de' palamenti onusti sotto il peso de' frutti, al fulmine della sentenza fatale. *Succidite arborem, & pracidite ramos eius, excutite folia, & dispergite fructus eius.*

Vada pur hora, e fatto suo Idolo l'interesse, goda de gli ammassati tesori, onde spogliò il Tempio del vero Id-dio; se spogliato del reale paludamento, e già cangiata la corona d'impero in armadura da scherno, sà che rintruonino le campagne co' suoi bestiali muggiti. Visiti à sua posta, nouello Euclione, i suoi erari ricolmi di gioie, che dianzi freggiuano le credenze del *Sancta Sanctorum*; se curuo al terreno và mussitando i fratteti à satollarsi di fieno. Corra dissumanato à vedouar le Città d'habitatori, à far sue le facultà straniera; se tolto all' humanità, si vede suso horridamente in Bue, destinato à limosinar dalle selue la paglia, tarpate le glorie dell'impero fra le sozzure palustri. Quell'oro, che il rese poco sà Signore fin de gli estremi lidi del mondo, tollolo ben presto à se stesso, & all'oro, l'hà già destinato fuori del mondo, perche sia scherzo infelice, non pur dell' inclemenze del Cielo, che delle miserie della terra. Già la Regia è can-

giata in bosco, la corona in corna; il paludamento in cuoio velloso, il trono in nuda terra: i vasellami sono le pozzanche; e le mense i prati; i nappi le lappole; i paggi le fiere; il Monarca, vn Bue.

e Deutenon.
c. 32. 37.

Miscro Rè! *Ubi sunt Dii tui, in quibus habebas fiduciam?* oue son hora gl' Idoletti consecrati al tempio del tuo cuore? le ricchezze, che amasti? i tesori, che accumulasti? l'oro, che adorasti? *surgant, & opitulentur tibi;* ma qual soccorso può sperarsi dall'oro, che tiranneggia sì fattamente i cuori, che hora gl'inalza al Campidoglio delle consolazioni, hor sottraendosi à gl'istessi, sin al profondo d'vna disperata miseria, bruttamente gli dirupa, scriue d' il Nazianzeno; anzi qual Circe incantatrice disciogliendosi col' più secreto veleno dal suo consorte, come disse Giobe. *e Si putauis aurum robur meum,* e come i Settanta voltano in proposito. *Si posui aurum in coniugium meum.* Cangiando d'improuiso le sorti, l'amore in isdegno, e la fedeltà in odioso diuorzio, sotto forastiere composizioni d'herbe, e d'incanti in vna bestia lo trasforma, perche mugghia per le campagne, allor che per la Regia discorre, come della maga cantò il Poeta.

f Virgil. l. 7.

*f Quos saua Dea potensibus herbis
Indueras Circe in vultus, & terga ferarum.*

g Orig. hom.
4. in diu.

A gran ragione dunque disse g Origene, che l'oro; sembra qual meretrice infedele, che tutto giorno cangia con nuoui amori nuoui amanti, tanto più trad'ti, quanto sotto fede ingannati. Ingannati mortali. *h Vt quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium? Quaritis aurum,* dice i Agostino, *quare quaritis mendacium? vis esse in saculo sublimatus; quare quaris mendacium? & quid quid aliud quaris amando terram, quare non cessas, quarendo mendacium? Non vultis esse graui corde, qui terreno mendacio oneratis cor vestrum? fallis vos, quod quaritis, mendacium est, quod quaritis.*

h Psal. 4.

i D. Aug. ser.
141. de temp.

Le seconde promesse de gli acquisti d'vn mondo à soddisfare le cupidigie del proprio cuore; sono bugie di be-
ni

ni visibili, paiono, ma non sono; e se pur sono, steriliscono in vn puto à deludere le speranze de' possessori. Così è:

Il possesso di mille mondi porta seco il diuieto dell'vso, e gli ori, che dispensa, seruono solo di pascolo alla vista dell' occhio, non di possesso alla mano. E vna palla da giuoco *κ* dice Sant' Asterio, che intanto giunge in vna mano, quanto per passare con più frettoloso rimbalzo in vn' altra; e quel ch'è peggio, rimbalzando percuote; forsi à dimostrare, che anche di passaggio strazia lacinando fra le cure mordaci i cuori di cert' huomini veramente dannati à metalli. Nè senza ragione dice *l* Agostino, la prouidenza dispose si coniaessero i danari à rotondo, e sferico; perche mai fermar si doueano, da vna all'altra borza trascorrendo; e non pur dalle mani, ma quasi dissi, da se stessi se'n fuggono: se però non volessimo dire, che à mostrarsi patibolo proporzionato di chi ne siegue con souuerchia auidità la traccia, hà forma di ruota, ch'è supplicio de' malfattori, e de' ladri.

Dell'abbondanza delle ricchezze parla la sacra Scrittura sotto metafora d'affluenza; è saggiamente; perche sono fluide, e si rassomigliano all' acque. *m Diuitia si affluunt, nolite cor apponere*: onde il prometterli, che debbano immobilmente trattenerli appresso coloro, che le posseggono è come vn darsi à credere di potere, ò gittar sodo fondamento sù l'incostanze dell'onde: ò senza effetto rapito fermar il piè entro di quelle. *n Quasi in aquis defluentibus fundamentum ponere est in rebus habentibus spei fiduciam velle solidare*: e nel medesimo luogo. *Valde dedecens est, qui in vnda voluitur, & plantam figere conatur*. O pur diciamo, che la copia de' beni temporali, s'esprime con nome d'affluenza, perche in quella guisa, che l'acque violentemente trattenute fra gli argini, in fine rotti i ripari alle violenze, sboccando s'auanzano à danneggiar le campagne. Così gli ori auaramente accumulati, spezzando i ritegni, spandono in quella parte, oue altri meno il pensa; il pensiero è di Ba-
filio.

κ S. Asterius.

D. Aug. in Psal. 83.

m Psal. 61.

n D. Gregor. l. 22. Job 2.

o D. Basil. ho.
mil. 6. in di-
uit. auar.

filio . o Diuitia affluunt , nolite cor apponere : tu autem praeter necessitatem affluentes resinas , obstruis ; deinde sic coacta , & acclusa , & quasi stagnantes , quid sibi faciunt ? rumpens repacula , violenter reserctæ .

p D. Ambros.
ser. in Dom.
1. post Pent.

O pure dicasi con p Ambrogio essere l'oro precipito-
so torrente, che sportato dal suo peso, con altrettanta ve-
locità se'n fugge, con quanta celerità se'n viene: & altro-
ue *Influentes diuitias obstruis , & occludis , vt intra locos suos stagnantes , etiam irruptiones operentur .* Corrono sem-
pre instabili le sostanze terrene, ne sotto il poter diuino ;
dopò tanti secoli, s'è trouata mai forza valeuole per ar-
restarle immobili.

Quanto velocemente corsero in seno de' Medi le ric-
chezze d'Assiria, e gli ori de' Medi nelle mani de' Persi, ne
gli erari de' Greci, e que' de' Greci nel Campidoglio Ro-
mano ? Il Romano, che potè inchiodare la fortuna alle
ruote delle sue glorie, e co' tesori dell'Europa, dell'Africa,
e dell'Asia, anzi del mondo tutto incatenare al carro
de' suoi trionfi: appena cresciuto si vide sù le ruine di du-
cento Regni, che impouerito allo girar della sua ruota ;
altretantine sospirò arricchiti delle sue spoglie . *Qua
sunt diuitia mendicitas à tergo sequatur ?* Sallo Pompeo,
che dopò hauer insegnato il Campidoglio à trionfare
sopra i tesori d'vn mondo, scorrendo il mondo per rit-
trouar nelle vittorie vn mondo, arricchito di ventidue
Regni il Romano Impero, ne' ventidue Regi, che seco
condusse in trionfo: abbandonato dalla fortuna, e da
suoi, mendicò, ma non hebbe terra basteuole al sepol-
cro, chi non hebbe terra basteuole alle vittorie.

q Senec. de
tr. ab. Quill. c.
12.

*Quis te Niliaco periturum lictore , magno ,
Post victas mitridatis opes , pelagusque receptum .
Et tres immensos victos ex orbe triumphos ,
Crederet , vt corpus sepeliret naufragus ignis ,
Et collecta rogam facerent fragmenta Carina ?*

r Manilius
l. l. 4.

Qual marauiglia, disse quel Sofista, se la fortuna dell'ò-
ro, hà l'ali del vento sempre disposte alla fuga? il che for-
se

fe volle accennare S. Gregorio Papa, dicendo. *s Fallaces sunt, qua diu nobiscum permanere non possunt: fallaces sunt, quae mentis nostrae inopia non expellunt.* Sin da principio fù cercato il chiodo à fermar la ruota della sua fortuna, ma sotto la ruota delle sfere, per quant'ingegno v'adoprasse l'humana cupidigia, nõ fù, che rinuenir lo potesse giamai.

Quante notti passò senza riposo quel pazzo del Vangelo, che non pur le presenti, ma le lontane ricchezze si prometteua? quanti ansiosi pensieri gli trafigean la mente grauida di sollecitudini, che folleggiavano à raddoppiargli le cure più mordaci: come dal capo di Gioue, finsero nata Pallade.

t Semina curarum de capite orta tuo.

E quando i poveri.

u Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Egli flagellato dalle folte messi, che gli turbauano i riposi, son nouegliando diceua. *x Quid faciam, quia nõ habeo, quò congregè fructus meos?* Misera pur troppo, ed infelice condizione, dice Seneca. *y Occurrunt (quod genus aegestatis grauissimum est) in diuitijs inopes:* Con quali espressioni più lamèteuoli hauerebbe potuto esprimere le sue disgrazie vn mendico rimirato sempre con viso arcigno dalla fortuna à nascondergli le stelle piousse, gli Orioni, e gli Arturi, onde sterilissero i suoi campi? *Quid faciam, quia non habeo?* Misero! à tanto sbaglio di vita sei sportato dalla tua povertà, che ridendo il Cielo à granire i tuoi campi, à moltiplicar le tue biade, tù piangi; perche à te crepano li granai, e le cantine inondano di spiritosi salerni?; sospiri angustiato, quando angusti li magazzeni dalle fertili messe, rimiri i tuoi campi benignati dal Cielo, e senza sospirar mai vuote le spighe, già congiurano à tuoi auanzamenti, e Cerere, e Bacco, perche corrino per te dal pari l'Alba, e la sera, l'estate, e l'inuerno: quasi che la fortuna con troppo vsura benefichi le speranze adulte, obligando i tuoi voti à sospirar per souerchia abbondanza? Infelice riccone! povero nelle ricchezze; e nelle dispensazioni

*s D. Gregor.
hom. 15. 17.
Euang.*

*t Propertius
eleg. 7. l. 3.
u Virgil. 4.
Æneid.*

*x Luc. c. 12.
17.
y Senec. ep.
74.*

z D. Petrus
Crisolog. ser.
105.

zioni più liberali del Cielo, prodigio di favori, e misero di contenti! miserabile auanzo di non meritare mercedi! disgraziato aborto di non conosciuta bontà! scrive di lui l'aurata Penna di S. Piet Crisologo. *x. Miserum, quem ubertas sterilem, abundantia, anxium, inhumanum copias diuisa fecere mendicum.* Suenturato! à qual partito farai ricorso à temprar l'acerbezza delle tue disgrazie! oue fonderai le perplessità de'tuoi pensieri, gli ondeggiamenti delle tue speranze smarrite frà le congregate sostanze? quai rimedij faranno confaceuoli alla disperazione del tuo miserabile stato? A qual partito di proporzione t'appiglierai à sfuggir quest' Inferno, che ti pianta in seno vn Paradiso di riuolto così abbondeuole? *Scio, quid faciam.* Sentite pazzo partito d'vn temerario attentato. *Destruam horrea mea, & maiora faciam.* Pouero non men d'ingegno, che ricco per gli ammassati tesori; sù le ruine della propria casa risolue fabricare à se stesso vna ricca, nè mai mancante fortuna; e facendosi breccia sù i proprij precipizi, à fondare la nuoua mole, impazito, liuella le mura, disegna la fabrica, dispone la materia; e chiamando all'opra forastieri Architetti, non troua nell'animo persuasione la credenza di rimanerne spogliato; fabricando, anzi che magazzeni proporzionati alla vastità delle sue rendite, il sepolcro à se stesso, che ingannato affatto dall'apparenza d'vna felice prosperità, dassi à credere, non habbiano più ferro le Parche à recidere lo stame de' suoi disegni, precipitato in vn punto à perpetuare i soggiorni fra i disagi d'vna pouertà più estrema. Misero! le tue speranze sono fallaci, le tue promesse inganneuoli à deludere la tua credenza su'l possesso delle ricchezze future. *a Falso diuisiarum numero,* scrive Seneca *inuasis occupata paupertas.* I doni, che ti promettono i tuoi ricolti, sono insidiosi; i favori della tua Cedere, sono inganni, le grazie, colle quali ti seguita la fortuna nell'insazietà de'tuoi appetiti, e nella cecità de'tuoi desiderj, sono stratagemmi inganneuoli à farti in vn tempo

a Senec. ep.
119.

tempo diricco, mendico. Che farai? *Destruam horrea mea, & maiora faciam?* Pazzo! e non odila voce del Cielo, che formando vn'Eco, rimbomba frangendosi fra sassi de' gli atterrati magazeni; e formando il processo sopra la fatuità de' tuoi disegni, ti cita in vn punto à comparir in giudizio à riportar la sentenza di morte? Già è spedito dal Tribunale del Cielo il mandato della tua cattura. Già le vendette s'apprestano, e gli estermij non sono lontani. *Stultè ac nocte animam tuam repetunt à te, qua autem parasti cuius erunt?* Infelice! anzi no: felice forsennato, che misurando la credenza per immenso, crede immensità vna ci eduta apparenza, ed immaginata menzogna. A che distruggere i granai per ampliarli, se nell' istessa soprabondanza de' viuerei, lamentile tue penurie, fatigando solo per gli altrui riposi?

*b Haud ullas portabis opes acherontis ad undas
Nudus ad infernas stulte vchere rates.*

*b Propert. l.
3. eleg.*

Non è ricco l'auaro, dice Ambrogio, anzi l'auarizia tiranneggiando coll' affluenza il destina fra le inopie.

c Verum est igitur causam inopia nostra auaritiam videri. E se à lui crepano i magazeni, perche pieni, e le sostanze soprauanzano, perche sono fertili le rate de' copiosi raccolti. Ad ogni modo, allo scriuere di Damasceno.

*c D. Ambros.
super cap. 12.
Luc.*

d Ipsorum diuitia paupertas sunt, ipsorum sublimitas ex-

d D. Damasc.

trema deiectio. Non è più padrone l'auaro delle sue ricchezze di quello fosse il tesoriero di Mida. Non v'hà seruaggio più infelice, dice Seneca. *e Nam, qua maxima seruitus est, incipit illis opus esse fortuna: sequitur vita* afflitto dalle speranze, infiammato dalle brame, inquietato dalle veglie, lacerato dall'inuidie; non mena mai giorno senza afflizione mordace; non passa mai notte senza tumultuare nell'animo; non vola per lui vn' hora senza cure moleste, ne mai riposa dormendo sù le morbide piume, che qual Argo, insonne per la mente non volga pensieri spinosi.

e Senec.

Quanto se, quanto disse il figlio di Perseo per auanzarsi à congregare infinite ricchezze, qual Cresò! ma infelice pur troppo nell' auuidità de gli acquisti, l'istesse ricchezze, lo resero frà poveri più mendico. Le ricchezze nel moto stesso della carriera arrestano; sono appoggi, ma di canna, che su'l-meglio abbandonano spezzandosi, e collo spezzarsi tallora, impiagano colui, che troppo si fida. Sono canapi marciti, che coll'istesso peso li strappano, e stramazzano al suolo, que'che pretendono loro seruiuo à farsi scala al sòmo della felicità. Quindi fatto saggiamente auueduto Plutarco disse. *f. Non curo felicitatem ex funibus pendentem*. Sono Ancore spuntate, come le chiamò * Pittagora, che non s'afferrano, ne fra gli ondeggiamenti delle disgrazie ponno fermare vn legno, perche fra le tempeste goda la calma di vna vera quiete.

f Plut. in ap.

* Stob. ser. 1.

Pazzi i Pilli, se si danno à credere poter imprigionare fra l' Eolee cauerne gli Austri spiranti. Il Corno Amaltea era inefauso al sostentamento d' Alcide; quant' oro voleua, tanto ne sapea à sua posta profondere Buon' amico per certo: anche l'insingardo Mattano si potea in questo modo fingere vn Radamonte. Ma la misteriosa antichità lo congiunse al Caduceo di Mercurio, à significare, che la copia delle ricchezze tien sempre l'ali su'l dorso à lasciar fra le miserie della pouertà, chi daffr'à credere hauer la virtù chimica di Mida piantata nel petto. Sono come le Volpi di Sansone, che hanno il fuoco attaccato alle code. Quando altri crede di toccar il porto, sfortunato Palinuro, si troua sbattuto ne' scogli di perdite tanto più dolorose, quãto sono più vergognose. Allor, che stima ripolar nel centro delle sue brame, più misero Pompeo, vedesi ne gli abissi delle confusioni miserabilmente sepolto: e mentre si persuade esser giunto alla sfera dell'accese sue pretenzioni, stolido farfalla, inbriustolito serpeggia, circondato dal fuoco, che arde distrugge, consuma quanto da lui vien machinato. Il pensiero è d' Ambrogio. *g Cauda facibus significant sui finis incendium*.

g D. An bres.
c. 9. Luc.

Le code delle Volpi colle facelle attaccate, significano l'incendio del loro fine. Spieghiamoci bene. Di sua natura è la Volpe animale astutissimo; non vi è chi no'l sappia. I Ricchi di questo mondo, tutto che siano riuolti a' fini per se stessi cattiuu, fanno per tutto ciò scelta de' mezzi apparenti, e simulati ad oggetto di non appalesarsi per maliziosi, onde alle Volpi possono ragioneuolmente paragonarsi. Hanno poi le facelle attaccate alle code: perche chi è Volpe nel trattare per arricchirsi, truoua il fumo della pouertà ne' loro maneggi.

Che dite hora voi huomini dannati à metalli? che pretendete fare co'l diuorare e altrui sostanze? co' trabocchi smisurati delle vostre brame? co' fiumi disarginati delle vostre cupidigie? di farui per auuentura breccia co'l precipizio del Compagno? di ucellauu gli honori co' gli altrui vituperi? di farui ricchi coll' altrui mendicità? o pur d'auantaggiare con queste regole di non ben intesa politica i vostri interessi, obligando gli adolatori al vostro partito? Ahi vaneggiamenti da forsennati! ancora state voi a ricrederui? ancora vi delude il vostro genio? *Cauda facibus significans sui finis incendium.* Le Volpi hanno le facelle attaccate alle code. Trouarete il fuoco nel fine de' vostri maneggi. La luce di questo fuoco discoprirà gli artifizii delle vostre ineggnose brame; il calore arderà le machinazioni adulte sotto la falce dell'interesse; e da quest'incendio forgeranno ceneri di confusioni sù la cognizione d'hauere infruttuosamente stentato per arricchire, cogli stessi mezzi abbattuti nel suolo della pouertà, onde pensauate sollicuarui al Cielo della felicità; posciache continuando ad empir l'Arca d'argento, sempre sarà vuoto l'animo per l'auuidità, ancorche vi si sbocchino tutti i tesori. *Diuitias quas deuorasti, euomes, & de ventre extrahet illas Deus;* vi fa intendere h il paziente h Iob. c. 20.
Idumeo: mercè, che quando altri pensa resistere, senza punto auuedersene, serue, colla finezza della sua auuidità alla profondità de' consigli del Cielo. *Dei consilij huma-*

na facta, etiam tunc congrue seruiunt, cum resistunt, scriue
 i D. Greg. in i S. Gregorio Papa. Allorché altri pensa di stuggire, cor-
 5 cap. Job. l. re ad incontrare per vie da lui non conosciute, le scono-
 6. cap. 12. sciate disposizioni di Dio.

Che dici avaro? Scorri pure à tua voglia l'ampiezze
 del mondo, e senza tema di Cielo ardente, ò di clima
 agghiacciato spingendo la prora ostinata per mezzo gli
 spumosi ondeggiamenti del mare, turbato più da' flutti
 del tuo cuore, che dalle sboccate correnti de gli Aquilo-
 ni: più dall'inquietitudine delle tue voglie, che dall'inco-
 stanze delle sue onde; più dalle sferzate de tuoi remi
 ganti, che dall'empito delle sue tempeste. Sazia il tuo
 cuore sù l'adulte speranze, e protestando alla tua vita
 non voler cedere dal pensiero d'auanzarti nelle facultà,
 risoluto cimentarla co' naufragij, ed horrende minacce
 de gli oceani, dal suo ordine disordinatamente sconuolti,
 à toccare il sospirato porto, oue prima, che col Nauiglio,
 colle voglie giungesti. Empi d'oro le casse: vedrai final-
 mente non hauer fatto prefura, che di nuoue sollecitu-
 dini, e per acquistar le ricchezze straniera, essere del tutto
 impouerito del proprio, soggetto alle rampogne dell'i-
 stesso insensato elemento, come dice Isaia. *k Erubescet*
Sydon, ait mare. Ferma: deh! ferma: oue ne vai Corlaro?
 in qu'il parte rapir ti lasci della voracità delle tue bra-
 me? non odi i ministri della vendetta? non miri scom-
 posto il mio seno in onde rapidamente voraci à ripi-
 gliarti le merci ladronescaamente rubbate? à che differire
 con più lunghe dimore il tuo penare? i miei ondosi vo-
 lumi sotto la sferza de' tuoi remi, sdegnati già congiu-
 raao co' venti forastieri ad intimarti à suon di fischiare, ò
 la ritirata, ò il naufragio; e fin l'arena agitata dalle cor-
 renti, bollendo dal fondo, rauca, e sordamente strepitosa
 rinbocca i strepiti de' tuoi remiganti. *Erubescet Sydon.*
 Doue ne corri sboccato, quando nel mio seno ripoto?
Tamquam fatigati elementi vox ista dicentis est: Erubescet
Sydon; hoc est meos fluctus arguis, cum sis ipse fluctibus in-
que.

* Isaías 23.

quietior. Verecundiores venti sunt, quam vestra cupiditates. Illi habent otia sua, nunquam vestra quarendi studia feriantur. Et cum otiosa tempestas est, nunquam vestra otiosa sunt nauilia. Versatur vnda sub regimine, qua quandoque quiescit à flamine, spiega l mirabilmente l' Arciuelscouo di Milano. ID. Ambros.

E che è non è verità palpabile, se si pratica alla giornata? Non hà Scilla flutti tanto inquieti; e l' onde del mare, che sono simboli della volubilità, sono meno volubili de' desiderii de' cupidi, quando questi sempre inquieti, quelle ammettono di quando, in quando le calme; ed oue i venti più imperuerfati, quasi si vergognino di sempre imperuerfare co' suoi scatenati libeccii, fanno souente le pause, e ne' voraginosi seni d'Eolo, quasi pacati s'accouano: la cupidigia sfrontata non mai si fermando, riprende d'ozii li venti à spingere i non mai oziosi nauigli, e risfuegliare l'otiose tempeste del mare, anco colle sferzate de remi. *Quis vos homines nauigare compellit?* toino à ripigliarui con Ambrogio. *m* Qual follia vi spinge à procacciarui in tante guise i traugli, i pericoli, la morte? Se no'l sapete, dice il Santo. *Mare non ad nauigandum fecit Deus, sed propter elementi pulchritudinem. Latius pelagi fugit, aquora certe, ut freto includeret terras, ne longius, ac vagus, & exul errares. Piscibus dedit, non hominibus perambulare semitas maris. Ad escam tibi mare datum est, non ad periculum. Cur tibi periculum generas de voluptate? Cur inquietas mundi altiora secreta? Cur tentas frequenter innoxia aquora, irritas procellas? O inexplebilis auaritia mercatorum.* Infaziabile cupidigia! che non tuocando quiete in se stessa, inquieta irritando, non pur le procelle dell' innocente elemento del mare, ma la fermezza della terra, lacerandogli in mille guise le sassoze viscere, per rubbargli dal seno più ascolto i tesori; onde à ragione scuotendo souente le pomicoze cauerne, minaccia, e sepellisce coloro, che suisferandola in mille solchi, gli disepelliscono le minere à trarne gli ori. Qual infirmità più insanabile dice *n* Agostino? qual morbo D. August. serm 14 de verb. Apost.

più

più pericoloso, e mortale? *Habes aurum, habes argentum, & concupiscis aurum, & concupiscis argentum: & habes, & concupiscis, & plenus es, & sitis? Morbus est, non opulenti a. Sunt homines in morbo, nonnè pleni sunt humore, & sitiunt humorem?* Orsù diuora i tesori d'vn mōdo intiero. Scorri à far tue le ricchezze del mare, e della terra; aspira à gli ori medesimi, onde sono incastrate le gran volte dell'Empireo. Vogli, ò non vogli, à forza di strappare ti saran fatte vomitare dal cuore le sostanze furate, protestando

• Eccl. c. 10.

Iddio, che *Propter iniquitatem auaritia eius iratus sum, & percussi eum.* I mezzi medesimi indizzati ad ingrandirti coll'altrui ricchezze, saranno ripiegati da lui à dar compimento à suoi eterni disegni nelle miserie d'vna più che misera pouertà. *Miro modo* scriue S. Gregorio Papa.

• D. Greg. in p. 5. cap. Iob. 1. 6. cap. 12.

*Miro modo sit, ut quod sine voluntate Dei agitur, voluntati Dei contrarium non sit, quia dum in bonum usum mala facta versantur eius consilio militant, etiam, quae eius consilio repugnant. Hinc enim per Psalmistam dicitur. Omnia quaecumq; voluit Dominus fecit in Caelo, & in terra. Hinc Salomon ait. Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum; e nel medesimo luogo francamente afferisce, che *Voluntas Dei saepe inde perficitur, unde repellitur putabatur.* E non meno chiaro, & espressamente soggiunge. *Inde voluntatem Dei peragunt, unde hanc immutare contendunt, atque omnipotentis Dei consilio, dum resistere nituntur, obsequuntur.* Allora vedrai, che il farsi ricco sù l'altrui sostanze è vn diuentar pouero, e restar nudo del proprio: e volendo ogni cosa; ogni cosa finalmente si perde. T'accoggerai, che il muouere negoziazioni à vendere coll'vsure se stesso, e darli in mano al Diauolo, non è che vn negoziare la propria dannazione. Saprai, che il desiderare con sommo affronto della prouidenza diuina le pestilenze la sterilità, le carestie, per viuere delle pubbliche calamitadi, à somiglianza de' flutti del mare, che allora solamente solleuano il capo, che lo sconuolgono i turbini, e le tempeste, non è, che vn naufragare colle merci*

merci su'l collo à farsi del tutto disperato lo scampo; ispirerai allora col Rè di Babilonia la fecondità della tua pianta isterilita al soffio dello sdegno del Cielo, e che se bene soprabondano le ricchezze, ad ogni modo intenderai à tue spese, che *q Nihil proderunt thesauri iniquitatis*. perche vogli, ò non vogli, non saprai, nè potrai oppor- q Prot. c. 10.
 ti alla giustizia di Dio, che giustamente vorrà ritoglierti, quanto ingiustamente accumulasti. *v Vah, qui prada-* r Esai. c. 33.
ris, minaccia l'Isaia, *nonne, & ipse pradaberis?* Già la tromba ti chiama al Giudizio; già la falce volante di Zaccaria strepitando fiammeggia à diuorarti il furto; già fischia il fendente della scure della giustizia di Dio. *Succidite* s Zacc. c. 5.
Arborem, & praeidite ramos, excussite folia, & dispergite fructus.

E voi, che fate infelici! perche non vedete i vostri precipizi? perche non vi ritirate da' vostri inganni? non v'accorgete, che con ozioso trauiaglio, come le figlie di Danae, sudate à cauar acqua con vn dolio forato? Che quanto v'ingegnate d'accumolare, tanto vi si toglie dalla giustizia di Dio? *Et qui congregauit diuitias*, dice Ag- r Agg. proph. c. 1.
 gea Profeta *misit eas in sacculum pertusum.*

Ma siasi pure, che la vostra fatiga non riesca oziosa. *u Quid prodest homini si uniuersum mundum lucretur, anima vero sua detrimentum faciat?* che giouano le ricchez- u Matth. cap. 19.
 ze, se sono fomenti d'iniquità, come disse Pietro Blessense. *x O pecunia amor? ò tinea cordium, rubigo mentium, languor pessimus animarum, virtutum subuerso, genimen visionum, vertens dilectionem in odium, & Dei gratiam in contemptum, quomodo diuitum corda excacas? ut quanto amplius habeant, tanto minus habere se credant?* Che giouano gli ori, se non giouano ne' maggiori bifogni, anzi se nuocono, quando essere douerebbono più gioueuoli? Se non vagliono, che à vie più tormentare quel cuore, che più d'ogn' altro gli aperse il seno à dargli amoroso ricetto, affuggendo con più dolorose sciagure, chi di loro sù più riccamente ingrassato?

Ed

Ed oh! quanto per tempo n'auuifa l'Oracolo celeste,
 y Matt. c. 19. che y *Difficile in Regnum Calorum diuites intrabunt?* suen-
 z D. Crisost. turata sorte! ma che farà di coloro, scriue la z Penna d'O-
 in c. 19. Mat. ro di Crisostomo, che alle ricchezze aggiungono i latro-
 cinij; nè contenti del proprio s'auanzano à diuorar l'al-
 trui? *Quod si diuites simpliciter, difficile saluantur quid fa-
 cient rapientes aliena?* Vditelo dalla bocca della verità
 non errante, che vi potrà spremere dal pericardio le la-
 crime, e scatenare i sospiri più focosi dal cuore, che ne
 riceuerà nel giudizio li fulmini scagliati, come dice
 a Iob. c. 4. a Giobbe, dal solo fiato di Dio. *b Nudus eram, & non ve-*
 b Matt. c. 15. *stifis me. Itē ergo in ignem aeternum. c Si ergo sigilla Ago-*
 e D. Aug. ser. *stino, in ignem aeternum ibit cui dicturus est. Nudus eram, &*
 19. de verb. *non vestifis me, quem locum habebit in igne aeterno, cui di-*
 Apoft. *cturus est. Vestitus eram, & spoliastis me?* Suenturata lor-
 te! Hor chi potrà tolerar tanto tuono, e tanto fuoco,
 Christiani? Cotanto Inferno porterà nel cuore vn rim-
 prouero di Dio sdegnato, e si pecca? e si fa Idolo l'inte-
 resse? e pur si scannano vittime sanguinose à simulacri
 dell' auarizia? e pur si rapisce ladronesicamente l'altrui,
 sin à metter all'incanto, e far venale il sangue di Cristo,
 la vita di Dio? A tante pene dunque. *Non est, qui recogit-*
 et corde? Ascoltami crudele: Vna sol volta da vn Ladro
 d D. Athan. fù rubbato il Paradiso à Dio. *d Nescit iterum furtò circum-*
 ueniri Deus, ti fa intendere Atanagio.

Deh dunque, se à somiglianza di Nabucco inuiolaste
 tante volte à gli huomini le sostanze, à voi la gloria, à
 Dio l'honore: fatti per tempo auueduti, imitatelo anco-
 ra nel desiderio della salute, e nel pentimento dell' ani-
 mo, compensando, secondo il consiglio di Daniele, l'of-
 fese del sacro tempio colla restituzione, e con nuoui of-
 sequi di fode promesse l'ingiurie del Cielo. E se la ferti-
 lità delle rendite v'hà isteriliti nella grazia, e ne gli haue-
 ri, sino à destinarui fuori del centro con Nabucco; impa-
 rate da lui à lasciar le spoglie di bestia; à ripigliar lo
 Scettro, à goder con legitima possessione le sostanze di
 pri-

prima. Date coll' istesso vn'occhiata al Cielo à ripigliar
 fenno, perche *e post finem dierum, ego Nabucdonosor oculos* e Dan. c. 4. 3.
meos ad Calum leuauit, & sensus meus redditus est mihi.
 S. Girolamo. *f Nisi oculos leuasset ad Calum, sensum pristi-* f D. Hieron.
num non recepisset. Così estinguendo coll'onde della mi- hic.
 sericordia gli ardori della cupidigia. *g Peccata tua elemo-* g Daniel. c. 4.
synis redime. I pouerì sotto la condotta dell'elemosina fa-
 ranno per voi gli auocati al perdono. *Forstian ignoscat*
delictis eius.

Con questa luce, sgombrate le tenebre dell' ignoran-
 za, scoprirete à occhi veggenti, che le machine, ch'hanno
 inuisibilmente inuolate le vostre sostanze, non furono,
 che i sentimenti della vostra fierezza. *Non est recordatus*
facere misericordiam. O machina, che impouerisce, quan-
 do d'arricchire si studia! quante casse ben chiuse d'ori, e
 d'argenti per te si trouano (uaporate & quante ricchezze,
 che non furono smaltite dall'altrui tenacità, come da' ful-
 uini (ono assorbiti li fonti) da te si veggono in vna sol
 notte succhiate? come i Pedera di Giona da focosi raggi
 del Sole riarfe? come il fico *k* del Vangelo della male- k Matt. 29.
 dizione di Cristo arefatte? Vedrete, che come dice
 S. Leone Papa. *l Tam percunt malè condita, quam insipient-* l S. Leo Pap.
ter expensa; e chidai cuore hà sbandita la carità per l'o- ferm. 5. de
 ro, si fà nemico di tutti, perche amico dell'oro, scriue la elem.
 Penna d'Oro di Chrisostomo Santo. *m Non diligit prox-* m D. Crisost.
imum, qui diligit aurum. Hinc inimicisia, hinc pugna, hinc homil. 65. ad
contentiones, hinc bella, hinc suspiciones, hinc conuusia, hinc Pop. Aut,
furta, hinc cades, ac sacrilegia. Propter hanc, non Ciuitates,
non regiones solum, sed & via ipsa, & qui habitat, & qui
non habitat, orbis, & montes, & colles, & saltus, uno verbo,
omnia cadis, & sanguinis plena sunt; propter hanc natura le-
ges subuersa, & cognationis iura conuulsa; hinc siue in domo,
siue in foro, siue in iudicijs, siue in curijs, siue in Regijs, siue
ubicumque vis omnia mala pullulare videbis. Vedrete, che
 tutti i mali da questa velenosa forgiua rampollano à dā-
 meggiarui; da questa vi si ruba la quiete dal cuore, la pa-

* D. Crisost.
hom. 61. ad
Pop. Ant.

ce dall'animo; perche è vn'incendio, che non mai s'estingue, vn tormento, che non ammette in alcun tempo riparo, come dice il Santo. *n Commouentur aqua, & iterum sedantur, mouetur terra, & iterum subsides: Venti impelluntur, & tandem quiescunt: flamma excitatur, & consumpta denique materia consumitur; at verò homo, cum semel pecunia cupiditate agitari caperit, nunquam desinit.* O parole da esser scolpite collo stilo dell'eternità ne' petti auari! *At vero homo cum semel pecunia cupiditate agitare caperit, nunquam desinit.*

Vedrete, dice che cimentandosi trà loro il Ricco, e'l Pouero; del Ricco è più potente il Pouero; perche, se bene quegli viue smoderato nelle pompe; questi indigente in vna scarfa penuria: se quegli hà ricca la mensa sino alle delizie à lusingare la suogliatezza del palato: à questi è mensa il terreno, pane il dolore, ed acqua le lacrime amareggiate dalle suenture: Se quegli hà palaggi adobbati, meglio, che i templi spumanti oro per tutto; à questi serue di ricouero vna rupe stagliata, incognita, che dalle sciagure, vile, angusta, ripida, spauenteuole, cascaticcia, direi, anche inhabitabile, se non aprisse il seno à chi hà squarciata per doglia il cuor più che cenciose per l'antichità le vesti. Se à quegli mughiano per le campagne gli Armenti; se le mandre gli rendono l'anno più fecondo, come le gregge de' seruidori lo fan comparire più offequiato: à questi piange d'attorno la desolata famiglia, e' balati de' figli, che cercan pascoli al ristoro gli flagellan il cuore senza riscuoterne le messe, che non conobbero le madi à fecondarle; se non spira, sospira, se non muore è moribondo, sol viue à morir tante volte quanto hà respiri. Se quegli coll' armi delle ricchezze si fa vedere qual Dio appunto dell'armi invulnerabile, ò dalla giustizia inenata dalla oro; ò dalla potenza trattenuta co' donatiui; ò dal rimorso della coscienza fascinata all'incanto d'vn'aperto Ateismo: Questi hà per scuto il farsi scuto ad vn'esercito di calamitadi, che lancinandogli in mille guise il cuore, si vede

fi vede ò sconfitto nella borza, ò abbattuto nelle sostanze, ò desolato negli agiuti, ò agonizante nelle speranze, e poco men che estinto, estinto in esso ogni fauor di fortuna, ogn'allegria dell'animo, ogni contento à far contenti i suoi giorni, non mai abonacciati nelle false maree, che l'amareggiano in mille guise: ad ogni modo del Ricco è più potente il Pouero. Strana forma di fauellare! e come? e con qual armi potrà ribatter gli assalti, schermirsi da' colpi, ripararsi dallo sterminio? O pur vn Pigmeo potrà cimentarsi co gli Ercoli? vna Zanzala contrastar col Leone? Col Lupo vn' Agnelletto? vna Formina, vna Mosca con vn smilurato Liofante? Vn Pouero dunque farà volger le reni ad vn Ricco, che col solo suo cesso, e l'atterrisce, e l'abbatte? Tanto è, dice Crisostomo. *o Magna, &* *o D. Crisost.*
valida arma sunt patientium hominum gemitus. I pianti de homil. 8. de
 gli oppressi, le la crime delle vedoue, i sospiri de' pupilli, auar. tom. 1.
 ascendendo al Cielo, e risuonando del continuo in quel Tribunale, in cui s'ascoltano i clamori de' miseri, dall' arsenale della giustizia traggono le zagaglie alla distruzione de gli oppressori. L'intendete? Se à quel ricco tēpestano i cāpi, se i fiumi sboccano alla desolazione de' poderi, se sono dalle grādini stritolate le biade, e dal fisco spogliato si vede cō impensato successo delle possedute ricchezze, sino à battere le porte d'vn'estrema miseria: dalle sole imprecazioni de' poueri, che per vltimo hanno ricorso à Dio, sono loro caduti sopra i fulmini de' gastighi. *Habent illi omnium validissima arma, gemitus, & lamentationes, quibus auxilium de Cælo attrahunt. Hac arma domos suffodiunt, fundamenta diruunt, Vrbes euertunt, vniuersas nationes fluctibus obruunt.* E perciò: *Timeate omnes, qui pauperibus iniuriam facitis: habetis vos potentiam, diuitias, & pecunias; sed habent illi omnium validissima arma.* Fondato credo io sù quella minaccia di Dio in Isai: *p Vah, qui* p Esa. c. 33.
pradaris, nonne, & ipse pradaberis? e lo Spirito Santo protesta. *q Vidua, & pupillo non nocebitis; si la seritis eos, voci-* q Exod. c. 22.
ferabuntur ad me, & ego exaudiam clamorem eorum, & per-

oniam vos gladio, & erunt uxores vestra Vidue, & filij vestri pupilli. L'hanete vdito? *Et erunt uxores vestra Vidue, & filij vestri pupilli.* Chiudono questi i Cieli, perche non spruzzino di ruggiadosi humori il terreno; inchiodano l'aria à i sospirati rinfreschi; chiamano la siccità, quando le campagne isterilite con tante bocche quante son l'aperture chiaman le pioggie; schiudono le cataratte del Cielo, perche sbocchino i diluuij sopra la terra, quando la terra tien bisogno di Sole; e colle voci dolenti, quasi con verga d'incanto, e portentose note, scatenano i fulmini, ch'arman la destra vendicatrice, perche inceneriscan le torri, e merli della superbia de' Ricchi cadinno abiffati al terreno d'vn'impensata bassezza; sprigghionano le grandini, perche flagellino colle Vigne le speranze; e squarciando colle accese imprecazioni il seno alle nuuole, versano gli Arturi à defolar le campagne colle famiglie: e perche hanno imparentato colla Morte in vna vita sempre moribonda reggono nelle mani la Falce à due tagli à mietere, quasi mal nata mondiglia dal campo della ferezza, e le teste de' Genitori, e le gambe de' Primogeniti, perche vuota resti la casa, ed ogni speranza abbattuta. L'intendete, ò ricchi? *Propter hoc super vos prohibiti sunt Cali, ne darent rorem, & terra prohibita est, ne daret germen suum: & vocaui siccitatem super terram, & super montes, & super triticum, & super vinum, & super oleum, & quaecumq; profert humus.* Sì, perche da vn rigido esame sopra il negato soccorso scioglieraffi il fulmine della tremenda maledizione, onde la tua casa diuenga piazza di mali, e segno, oue berfaglino del continuo à tuoi estermij le suenture, e tutti gli odi de' nemici. Mercè, che auanzandoti nelle ferezze contro de' poveri insegni loro, se non più tosto porgi l'armi alla mano ad esser teco crudeli co' rimproveri à ferirti eternamente il cuore.

Intenderete la sentenza di morte pronunziata contro quel ricco fortunato, che inuitaua l'anima alle future delizie, essere fulminata non d'altra mano, che da quel-

la del pouero; questa hauer atterrati i magazeni, fabricato il processo, spedita la citazione col *capiatur. r Stultè* S. Luc. 12.
hac nocte repetens à te animam tuam. E perche *Diuitijs abundabat*, dice S. Agostino, *& tenacièr conseruabat*, D. Aug. lib. 50. homil. 71.
dis. Stultè hac nocte repetens à te animam: Hac autem, quæ parasti, cuius erunt? Vtique si erogaras, tua erant, quia seruasti, tuà non erunt. Questa legge è sancita nel Cielo per tutti i ricchi del mondo; onde senza il saluocondotto della misericordia verso i bisognosi, non pur altri conseguirà la misericordia, ma spedito il mandato della cattura, è dannato. *Sic erit omnis, qui sibi thesaurizat, & non est in Deum diues.*

Q felice Nabucco, se fatto per tempo auueduto, si come à riscuoterli dal gastigo, accettando il consiglio del Profeta Daniello. *Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi: peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates suas misericordijs pauperum*, e dispensando per dodeci mesi à larga mano i suoi tesori a' poueri, dissipato l'assedio della vendetta del Cielo con questi scuti si fè riparo alla pena, che l'insidiava al supplizio: così non mai stanca la mano all'opra della pietà verso il mendico, coronato hauesse la sua costanza in amore, non farebbono dopo il dodicesimo mese d'indulto, sottratti senza pietà i rigori, vrtauto à mugghiare sotto spoglia di bestia sù l'aperte campagne. *Fecit Nabucodonosor iuxta Danielis consilium misericordias in pauperes, & idcirco usque ad mensem duodecimum dilatata est sententia.* scriue u Girolamo.

Felice poté riputarli Zaccheo, allorchè chiamato da Christo precipitando à rompicollo dal Sicomoro pronto à porgere per vittime le proprie sostanze. Felice Ladrone, disse Agostino. *Multos prasserat. Multis abstulerat, multa congesserat. Intrauit domum eius Christus, & uenit salus super domum eius.* E poi, *sicui aliquid tuli, ait, quadruplum reddam. Influxit sibi condemnationem, ne incurreret damnationem.* x Ecce dimidium bonorum meorum Domine dō panperibus; perloche in amarazione Iddio, al volo del-
 le D. Hieron. hic. D. Aug. sex. 35. de verb. Dei. x Luc. c. 19.

le Doble fuor delle casse, che formauano vna pioggia d'oro à fauor de'poueri, fù sollecito il guiderdone con doppia grazia. *Hodie huic Domui salus à Deo facta est, eo quod, & ipse filius sit Abraha: venit enim filius hominis quaerere, & saluum facere, quod perierat.* Fortunato dispenfiero: qual altro sarebbe stato di cuore così gentile! Tutto il sangue haurebbe dato, se gli fosse stato richiesto. Sacrificò le sostanze, se non il sangue, ad onta di que' auari, che prima di dare vn soldo, si lasciarebbono, come Adamo, staccar vna costa dal petto; onde andò salua la casa, & abbondante di beni di fortuna, riportò le grazie concesse al Patriarca Abramo, scriue il Boccadoro. *y Eo, quod, & ipse sit filius Abraha, ille immolando filium, quod habuit pignus exhibuit: hic patrimonij substantiam Domino immolauit, vnde rectè Abraha filius Zaccheus nuncupatur, dum ordinem gloria paterna exequitur.* Furongli cred'io stillati colla sollecitudine, i sentimenti d'Abramo, che appena gli giunse l'auiso de' pellegrini, che correndo, volò qua cacciatore de'poueri in quella foresta. *x Currit, & volat senex, vidit enim pradam, quam venabatur, dice l'istesso Santo Dottore.*

5 D. Crisost.
in Genes.

7 D. Crisost.
in Genes.

8 D. Crisost.
or. 2. de Re-
gno.

9 D. Leo. Pap.
ser. 10. Qu.

10 Luc. 16.

11 D. Gregor.
Pap. lib. 14.
mor. c. 12.

Quanto disse bene Dione, che il dare di costoro ad altri, non è, che vn donare à se stesso. *a Dando latantur, perinde enim est, ac si ipsi possideant, perche in vero nulla meglio, nè con sicurezza più inuiolabile si possiede di quello, che al pouero viene donato; crescendo à dismisura coll'accrescimento altrui, come disse S. Leone Papa.*

b Incremento discescunt proprio, qui latantur alieno.

Sù, sù dunque si ricompensino l'vsure con altrettante liberalità: si slarghi la mano al pouero; si restituisca il tolto; e chi brama le ricchezze, e' tesori; delle ricchezze faccia tesori de' mendichi. *c Facite vobis ne auisa l'Oracolo celeste amicos de mammona iniquitatis, vt cum defeceritis recipiant v os in aeterna tabernacula.* Non sarà grazia, ma tributo il dare, perche si riceue più di quel che si dona.

d Si enim, scriue S. Gregorio eorum amicitijs aeterna taberna-

bernacula acquirimus dantes: procul dubio pensare habemus;
quia patronis potius munera offerimus, quam egenis dona lar-
gimur. Solo quello è dell'auaro, di che l'Auaro si spoglia
 per darlo altrui, concludo con Marziale.

e Callidus effracta nummos fur auferet arca,
Prosternes patrios impia flamma Lares.
Debitor usuram pariter, fortemque negabis?
Non reddes sterilis semina iacta seges.
Dispensatorem fallax spoliabis amica.
Mercibus extructas obruet unda rates.
Extra fortunam est, quicquid donatur amicis:
Quas dederis, solas semper habebis opes.

Marzial. l. 5.
epist. 40.



IL SOGNO DI NABUCCO

Es Esca uniuersorum in ea.

Abbondante di Cibo

L' ABBONDANZA PENVRIOSA:

PARADOSSO IX.



A Notte, che trauagliata dalle regie Cene, già già mostrauasi confinante coll' Alba, richiamando sollecita da quel diletto vbrriaco l'inzuppato Rè dell' Assiria, raccolte le sue fosche penne, volò ben presto à salutar l' Aurora vezzosetta messaggiere, non men del giorno, che di fatidici sogni, i quali rubbando l'anima a' sensi, e' sensi all'operazioni, seco conduconla, e quasi con Tessala verga incantata la tengono, perche le cure affannose non s'inoltrino ad occuparla: Quindi à mostrarfi liberale dispensatrice de' doni, scoprendo pian piano l'indorata sua chioma al già temulento, e sitibondo Monarca, i suoi tesori, à mani piene dispensa, e l'Indiane flotte comparte in quell' Albero, che fertile d' apprestati cibi, nella maturanza de' frutti prometteale i fasti delle sue Regie Mense. Non era così ristretta la Pianta, che sdegnando la picciolozza delle nostrali, non vantasse accoglier nel seno, e l'vno, e l'altro emisfero; ne così pouera l'abondanza, che non chiamasse à disfamarsi, anche que' Dei, che sotto spoglie di feroci mastini assistono, (com'altri dissero) à focolari. Ogn'oggetto, che vi si miraua, seruir potea d'esca al palato. *Es esca uniuersorum in ea.* O bell'Alba di più vago giorno! replicar douea, sonnouegliando Nabucco, che sfaul-
lando

lando à recar pregio alla matura abbondanza, legger posso in sù le foglia i pregi della mia Dcità, se per caratteri, pur vi si rauuisano le ruggiade, che con preziosi stillati, arrecano coll' Ambrosia, i Nettari, che son esca de' Dei. Quiui l'anima trasportata à gli Elisij, ebra co'l soporifero, quasi con beuanda letea, scordata ne giace d'ogni noiosa faccenda, E s'egli è vero, che *somnus*, all' insegnar dell' Angelico. *b Amor appellatur*; sonnouegliando amante, pur s'augura, con quell'altro presso Plauto *c* la costituzion delle Talpe à dormir con sopore, ed ingrassarsi nel sonno, s'il sonno gli apprestaua le non sognate imbandiggioni de' viuerei, quasi che i cibi apprestati da' fantasmi notturni siano proporzionati à saziar le medesime suogliatezze; e sia l'istesso nudrirsi di cibo, e pascerfi di fantasmi; deliziar tra le mense, e scherzar colle larue; romper l'hore tra le tazze di Bacco, e bere col suono il sonno al suonar di Mercurio il nero plettro di sonnifero Tasso; sedere à mensa ricchissima per gli argenti, & ori, deliziosissima per le pellegrine imbannigioni d'vccellami forastieri; e giacere in vn letto filosofando sopra la sazietà della gola ingegnosa, e del ventre non mai satollo. Pazzia intolerabile! Quanto è vero, che diuien Idolo il Ventre, mentre à quallo si consagra tutto il comestibile. Hà così disarginati i suoi confini, che, oue à placar la ferocia de' Cerberi, basta vn *d Melle soporatum medicatis frugibus offam*; à saziar l'ingordigia del Ventro, cui proporzionata direi la voragine del foro Romano, che d'vn solo Curtio; ò pur quella di Tebbe, che d'vn solo Anfiarao satollata si chiude, se non gemessero le selue impouerite d'armenti; il mare di pesci, e di volatili l'aria à preparamgli le squisitezze de' cibi) corrono à diuorare, non pur le mascelle, ma gli occhi raggirantisi da presso, e di lontano, come cantò la musa d'Ouidio.

*e Vt volucris visis rapidissima miluius exis,
Dum timet, & densi circumdans sacra ministri,
Flectitur in girum, nec longius audei abire,*

Qq

Spemq;

b D. Thom. in
cant. 3.
c Ex Plaut.

d Ex Virgil.

e Ouid. 2. Met

Spemque suam motis, avidus, circumuolat alis.
 non s'amorzando là fame, che co'l chiudere de gli occhi, e della gola.

Sù sù, dicono essi: a' bagordi, alle crapole: s'aguzzino le suogliatezze colle varietà delle beuade sopra le mense per lo peso gementi; sudino ad vn palato le Tribu de' cuochi f'd'Atene; e per lo stomaco d'vn palmo, fumino i più alti camini, sicche trauasandosi ad vn sol ventre tutti i vini Cretensi, s'alternino con gl'inuiti le tazze; inondino i falerni più spiritosi à risvegliar il gusto al palato, & affollati da Venere, andiam coronati di rose. *g Coronemus nos rosis antequam marcescant; nullum pratum sis, quod non pertranscat luxuria nostra. h Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur, & post mortem nulla voluptas.* Forsennatezza da bestia! bestiale discorso! risoluzione da vbrriaco! rinuenir tra li piatti il Paradiso; e tra le pentole, il Nettare? quasi, che il diuorare con vn pranzo la valuta d'vn Regno, sia cosa più che da huomo, onde si contenda d'ambizionel'adorazioni dell'Idolo Bel, da' Babilonesi incensato sopra l'altre Deità, perche tanto più vorace, ed ingordo, quanto la mensa vedeasi più inbastardita di cibi. Quindi Nabucco vsurpatosi il titolo delle Deità più riuerite, fra le confusioni delle viuande ingegnauasi d'imitarle: ma nell'istessa soprabondanza del cibo, sperimentò (chi no'l sa?) suo mal grado l'inedia; perche. *i Fanum, ut bos comedit.* Nascondendosi souente fra' cibi, à somiglianza di terpetra fiori, la spada del gastigo, come del tiranno di Siracusa, anche fu scritto,

*k Distriictus ensis, cui super impia
 Ceruice pendet, non Sicula dapes
 Dulcem elaborarunt saporem.*

Giusto gastigo! chi nella soprabondanza de' viucri fa suo Idolo il ventre, diuenuto vna sporca bestia, sperimenta le penurie ne' viucri, inhabile affatto à goder le viuande, che sono proporzionate al palato.

IL Ventre è vna bèstiaccia infaziabile, afferma S. Gregorio, / che à discapito dell'opinione de gli Epicuri, / D. Gregor. diuora la vita, ed imbratta la fama di chi lo riempie, e Pap. fatolla. Chi vide mai bestia più disciolta, e più libera di questa nostra carne, dice l'Apostolo? *Aliquando conuersati sumus in desiderijs carnis, facientes voluntatem eius.* E nemica, e s'addimestica; e commensale, e tradisce; prende fiato al nostro fiato; s'accalora à machinar insidie, contro chi l'aualora co' pascoli, e nel consorzio, trattando diuorzij, reca la morte à chi le comparte la vita; e quella dice Agostino, *nqua pacem cum Deo salix habere noluit. secum pugnat infelix.* Vezzeggiatela voi; tanto più s'inferisce, e s'inaspra. m Ephes.c.2.
n D. Aug. de Ciui. Dei lib. 21.c.15.

Vedeste mai quanto s'affligge colui nel desiderio di veder il suo giumento generoso, e pingue? Non siano l'espressioni della mia penna degne della vostra fede, se di vantaggio non pratica la certezza dell'esperienza. Il vedrete tutto inteso con voti consumar l'hore del giorno, hora à lusingarlo co'l dente; hor à tergerlo colla tela; perche entri à parte della bellezza, e generosità di quel famoso della Taurina fronte, ò di quel Pegaseo, che poggìo sù le penne de' storici, e de' Poeti. Il chiama all'onde, ma limpide; e proporzionate gli dispone le biade alle stagioni, à tener perplessa l'inuidia, se meglio sia gouernato il Cauallo, ò il Caualiere. E se stanco dal camino, auuen che richiami i sudori dal dorso, con equal industria v'accorre, e con officioso maneggio intende à rinuouargli l'ardire. O bella bestia! gl'intesta il crine, gli argenta il freno, e tra le carezze gl'impingua il ventre, e nitrisce; ma i nitriti, anzi che festose dimostranze, sono araldi marziali, che stimolandole il brio con impaziente mossa s'aggira per toglierfi di mano al rettore; pare che appunto sfidi i nu.ri, non che gli Ercoli à singolar tenzone; annebbia gli occhi al freno, che l'arresta, e scuotendo la chioma, sembrano serpenti i velli à ritrarre vna furia; percuote sdegnato il pauimento, rigitta il morso, nulla

cura lo sprone, ma con empito bestiale ritorcendo contro il Padrone le forze, con modi confusi s'aggira à stenderlo su'l terrèno, e faettandosi al corso, imperuerfa, salta, vola, sembra vna furia, non giumento. Qual marauiglia?

6 Deuteron.
c. 32.

• *Ingrassatus, impinguatus, recalcitrauit.*

Careggiate hora voi la vostra carne; chiamate tutte le fiere delle selue à dare al vostro ventre sanguinoso tributo; siate solleciti à prender le prime intellezioni dalla gola, è l'anzioso palato con maritati cibi allettate, se non più tosto, irritate: rompete fra le mense Sibaritiche l'horre del giorno, che tra piaceri di sordida vita ingrassata la carne sotto le lusinghe del senso, la trouarete vie più ricalcitrante, e ribelle; e fra cotidiani assalti, come dice

7 D. Aug. ser.
250. & de ciu.
Dei lib. 20.
cap. 14.

p Agostino, di rado, ò non mai cantarete le vostre vittorie, perche. *In his quotidiana pugna, rara victoria: paucissimi autem sunt tanta felicitatis, ut ab ipsa incunte adolescentia, nulla damnabilia peccata committant, vel in flagitijs, vel in facinoribus, sed magna spiritus largitate opprimant, quidquid eis posset carnali delectationi dominari.* Mala

9 Hierem. 46.
12.

bestia. *q Vitula elegans, atque formosa Ægyptus: stimulatur ab Aquilone veniet ei.* Ogni pongolo di tentazione rendela sboccata, ed indomita contro il rettore. Quanto proporzionatamente rispose quel filosofo, che interrogato, qual tra le fiere stimasse la più indomita; rispose, la nostra Carne.

La carne, se vogliamo risfetterci all'etimologia del nome, dicessi tale, perche *caret omni bono*, ed in consequenza vedesi onusta di tutti i mali; onde allettata ricalcitra, satolla, imperuerfa, vrta, spinge, balza; e come le volpi di Sansone, ch'haueano il fuoco attaccato alle code; diuora quanto scontra di combustibile ad incenerire le glorie di chi l'alletta; il quale à giusto supplizio, quanto più corre, e s'aggira, tanto più si sente da tergo le staffilate. Somiglia, conforme a' sentimenti d'Ambrosio, ne' lusingheuoli suoi allettamenti le Sirene del mare, che allettando uccidono i meno accorti. Le Sirene in vna

bellezza diforme, horridamente allettatrici, sotto humane sembianze nascondendo bestiali costumi; non sò, se chiamar le debba bestie humanate, ò pur dell' humanità bestialissimi auanzi: Queste, oue colla bellezza del volto, e del seno vguualmente argentato, chiamano le lodi altrui sempre riuolte alle stupidetze sù la contemplazione di quel candore, che garreggiando formonta la spuma del mare: ad ogni modo nell' estremità tutto bestie mostruose, sotto squamosè spoglie guizzanti, con diuise appunto bestiali si lasciano erranti là frà l' onde marine. E chi non sà, che la carne sotto pretesti in apparenza ragioneuoli cominciado vezzosetta l'orditure delle insidiose sue trame, non si scorge alla fine, che vn velloso tessuto d'effetti veramente bestiali: mentre perduta fra le delizie, tiraneggia la voglia di chi troppo incauto la careggia: se nõ più tosto contraponendo vna voglia all'altra, nel medesimo petto fà conoscer il male, e volerlo, perche volendo qualche non vuole, sia la medesima volontà, e preda, e predatrice delle proprie fortune.

Le Sirene trasportando l'Africane selue ne' più cupi seni del mare; nel mare appunto stabiliscono l'alloggiamento; oue i mostri natanti sono frequenti come l'arene; parti proporzionati ad vn bestiale elemento. E la carne trahendo dalle torbide, e limacciose correnti de' mōdani pensieri il vigore per le sue frodi, succida, sporca, fette, coll'onde imbratta la purità delle menti, e co' salsumi amareggia il palato dell'anima, perche imbestialita degeneri.

Le Sirene sprigionando in ogni tempo le voci al canto, e spargendo dal cuor festiuo, e fiocche, e treccie d'vna fiorita armonia, non sò con qual magico incanto spargendo vn soporifero per le orecchie de' maritimi passaggieri, quasi con fascino portentoso gli ammaga; perche restino preda infelice alle bestiali sue voglie. E la carne raddoppiando i suoi vezzi, chi non sà, che illetargita l'anima fra le delizie, e conosce il male, e lo vuole;

incolpa la natura, e la siegue, accusa se stessa, e si scusa; chiama il rimedio, e non l'ammette, abborre il peccato, e lo stringe in seno; sicche non volendo, e volendo, incatenata sospira le distanze non superate da' tarpati suoi voli.

Le Sirene appalesandosi traditrici amanti, allettando uccidono que', che tolti a' propri sensi alla dolcezza de' loro canti, si stendono in vna languida giacitura, facendo prouare mortifero quel sonno, che fù animato da vna viuacissima armonia. E la carne (oh quanto è vero) uccide l'anima perduta in grembo alle colpe occultamente tingendo di saporiti veneni i suoi allettaméti; e tra gl'incidenti de' pensieri importuni, opportunamente stillando vn soporifero, co' sonni fà che serpa la morte di cui sono fratelli. *Syrenarum quadam suavis figura est mollis concupiscentia voluptatum*, scriue S. Ambrogio. O quanto bella al di fuori questa nemica si mostra: ma il penetrare addentro, oh Dio! qual sozzo viuaiò di bestiali sozzumi?

D. Ambr. de
Cruc. Christi
term. 2.

Ezech. c. 8.

Et ingressus vidi, & ecce similitudo animalium, & reptilium, dice Ezechiele.

Ad Rom. 7.

Non più dunque mi si recano à marauiglia le forti lamentazioni di Dauide, che si lagnaua senza truouar sosta, ò riposo. *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus, & non est sanitas in carne mea*: A squadroni ristretti corrono ad inuekirmi gl'inganni, e trà le più fantastiche illusioni agoniza l'anima tiranneggiata in ogni tempo dalle violenze de' sensi. L'intelletto è ingombrato affatto. La volontà debole al bene, al male si mostra così procliue, che acciecata teme le tenebre, e pur odia la luce. Son diuenuto sotto l'impero di questa tiranna vna massa inferma, e cascaticcia. *Factus sum tamquam vas perditum, quoniam audiui vituperationem multorum commorantium in circuitu*. Caduto fra le fardidezze, già mi veggio salutato coll'irrisioni de' domestici, e de' stranieri. Non sono più d'esso; perche sportato da bestiali appetiti. *Factus sum sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*.

Esa. c. 38.

Psal.

Isguar-

I sguardi lasciui m'hanno cangiato in teatro d'impudicizie. I cantiosceni han concertato del tutto il timpano della ragione, e sotto l'impero dispotico d'vna bestia testarda, trà le confusionsi delle concupiscenze, son diuenuto più che bestiale: Si che sperimento così diuersi i termini, così disparati gli affetti, che non conuenendo in nulla, nell'istessa natura ragioneuole son senza ragione.

Hora sì, che resto auuifato dell' importune voci di Ezechia Rè d'Israello presso il Profeta Isaja, gridando sotto le bestiali violenze, riuolto al Cielo. *Domine uim-pator, responde pro me.* Lagnisi pur l'Apostolo, ch'egli hà ben ragione, dicendo. *Video aliam legem in membris meis,* ch'è il fomite al sentir di Tomaso, *repugnantem legi mentis mea, & captiuantem me in lege peccati,* anzi contrapponendo l'vna voglia altra. *Non quod uolo bonum hoc ago, sed quod odi malum hoc facio.* Se colla volontà, non curo, anzi trascurato il ben, che bramo, & acciecatto corro dietro al mal che fuggo: fuggo appunto quel ben, che sieguo, e sieguo in traccia quel male appunto, che odio tanto, e tanto fuggo. *Infelix ego homo quis me liberabis à corpore mortis huius?* O me infelice, me misero! chi mi stenderà pictoso la mano à trarmi fuori dal ferro! chi mi spingerà fuori di queste mortali diuisioni; se non più tosto da queste infernali confusionsi d'affetti?

Quindi li Manichei opinarono, che come fatta di principio cattiuo, e tenebroso, nõ poter essere per se stessa, che mala. Li Prisciallinisti l'appellorono pessima, perche ammassata da pessimo Principe. Li Patriziani dierono le titolo d'infamissima; perche fabricata dal Demonio infamissimo artefice. I Platonici, sportati da gl'istessi deliri, dissero, non essere per se mala, se non in quanto s'auanza à render diforme l'anima.

Non sia però, ch'io sportato da gli abomineuoli effetti della nostra carne, corsara dispogliatrice delle nostre glorie, da cui, come da fonte hebber'origine tutte le sceleraggini, voglia comunicare co'sensi di coloro, che
allu-

allucinati à conoscer il vero, in mezzo alla luce de gl'insegnamenti celesti, hāno le trauegole attrauerfate. Quindi il Maestro dell' Africa, che fù l' Oracolo r del sapere, à rintuzzare la temerità di coloro, che ardiscono improntar macchie vergognose al Sole delle diuine scritture, risponde à Manichei, e confutando la falsità de' loro detti, gli condanda fra le tenebre d'vna perpetua ignoranza: nè l' Apostolo s haurebbe insegnato douersi amare, quando in riscontro de' loro deliri ella fosse per se stessa mala, e trahesse l' origine dalle tenebre. Alli Priscillianisti, reprime gli errori S. Leone Papa, e insegnando, non v' essere altro Principe, che Dio solo, e questo esser ottimo de gli ottimi; onde leggesi nel Genesi. *u Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* Alli Patriziani impone silenzio l'istesso Agostino, x perche il Demonio è creatura, e crear non può: Quindi dicessi in S. Giouanni. *y Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.* Alli Platonici sodisfà l'istesso Dottore, dicendo, x che la carne non imbratta l'anima, anzi che questa sporca quella, dicendosi in S. Matteo. *a Non per quod intrat per os coïnquinat hominem, sed quod procedit de ore.*

Ma s'ella è buona, qual seme di malizia concorse mai à renderla vn viuaiò d'infiniti difetti? E s'ella è seminario d'ogni male; cioè dice b Agostino tutta terrena, tutta vile, frate, caduca, mancheuole; come anche afferma l' Apostolo. *c Non habitat in carne mea bonum;* come potrà dirsi buona, s'è tutta terrena, nella sostanza, nella qualità, nella quantità, ne gli appetiti, nel vedere, nel gusto, e discorrete?

E buona ripigliarebbe Agostino, d perche insieme è parto, e parte di Dio, dicendo S. Giouanni. *e Et Verbum, caro factum est;* e fù allorchè per forza di sapere, quegl'istessi, che dalla fecondità dell'intelletto paterno hebbe innanzi à tutti i secoli gl'immensi vāti del suo diuin principio, trasse per virtù d'amore dalla fecondità d'vn Venete verginale i gloriosissimi fregi del suo glorioso natale, per

r D. Aug. de
cōtinent. c. 9.

s Eghel. c. 5.

t S. Leo Pap.
ep. 71. c. 8.

u Genes. c. 1.

x D. Aug. ad
quod vult c.
61.

y Ioann. 1.

z D. Aug. lib.
14. de Ciu.
Dei.

a Matt. c. 15.

b D. Aug. 9.
61. noni tell.
c Roman.
cap. 7.

d D. Aug. ser.
13. de verb.
Apost.
e Iann. 1.

per comunicare in que' pregi, de' quali la Diuinità, per
esser affatto impassibile, lo rendea del tutto mendico, dun-
que è buona. *f* Che se fosse per se mala dice *g* il Santo, non
sarebbe stata assunta da Dio, com' anco *h* il Concilio
Bracarense decide.

E se dicesi Seminario, egli auuicene, perche è parte ter-
rena; se però non volessimo dire coll' Angelico, appellar-
si *i* con nome di Seminario, perche ferace pur troppo
nella parte sensitua, da lei germogliano le spine de' vizi.
Questa è la terra, dice *k* Origene, che produce le bestie,
Idest passiones bestiales, che poi inforgono a' danni dell'
uomo. Oh! che bestie, *l* dice Basilio, sfrenate à tal segno,
che non ammettono freno al precipizio, onde à rif con-
tro aggiustato l'Apostolo, chiamolla Demonio. *m Ange-
lus Satana, qui me colaphizat.*

Conobbe ancor egli questa certissima verità Platone,
n chiamando l'ira, bestia sfrenata, che poi fomentata dal
vino, vedesi dare in ogni eccesso più abbomineuole, pri-
uando di senno, e sneruandò le forze a' più bellicosi, e
soggettando i più guerniti di valore, pose sul collo il gio-
go di seruitù à gli animi più guerrieri, e più liberi.

Quanto sospirò le sue violenze Alessandro, o allorche
trà l'allegrezze del conuito, al brillar sù le tazze dorate i
spiritosi falerni, abbattuto dall'ira, ma più dall'ebrezza,
uccidendo con vna lancia il suo Clito, ardì mischiar il
sangue innocente col vino; à somiglianza di Lepiti, de'
quali Orazio descrisse le fierezze.

p Nec sanos lepitās, & nimium mero:

Hilēnū &c. Che però finge Bacco col Tirso.

Parce liber

Parce metuēde Tirso.

Cieca furia, diuenuto vna Tigre con imprudente ardore;
cattiuata la mente, incontra, e ferisce.

Hac se merentem Bacche pater, sua

Vexere Tygrēs indocili ingum

Collo trahentes &c.

f D. Aug. ser.
28. de ver.
Apost.

g Idem lib. 10

de Ciuit. Dei

cap. 14.

h Conc. Brac.

p. cap. 3.

i D. Th. 1. par.

q. 75. art. 3.

k Orig. hom.

2. in Gen.

l D. Basil. ho.

mil. 10. in

Exam.

m 2. Corin.

c. 12.

n Pla. l. 9. de

Republ.

o Q. Curt. l. 5.

p Horat.

Così quel Macedone inuito, che nello spazio di trentadue anni di vita, dodici di Regno, & vndici di guerra, spargendo lagrime, perche à riscontro delle vastissime brame, non fossero così vasti i confini del mondo, arriuò à bramar nuoui mondi, per poter ad onta, e scorno del Sole, trasferir à beneficio di quegli il chiaro giorno delle sue grandezze, fra le crapole del conuito, degenerando da se stesso, macchiò gli honori de' passati trofei, disfece gli acquisti delle riportate glorie, precipitò nell'infamie: e quel grande, che vide curuato a' suoi piedi il mondo, tolto al mondo dalla forza del vino, bestemmì il suo potere, che potè disciorlo in così brutta spiaceuolezza di bestiale attentato.

Chi d'Annibale più bestiale, allorche tra le delizie di Capoa, sospirò abbattute le forze, e l'ardire? scriue Seneca. *¶ Vna Anibalis, hiberna soluerunt, & indomitum illum niuibus, atque alpibus virum, enervauerunt fomenta Campaniae. Armis vicit, vitijs vixit.* Così quel flagello, e sterminio della Romana grandezza, dopò hauer tante volte inaffiate le palme nel sangue nemico, e fatto correre vermiglie l'onde del Tesino, e della Trebbia al cader estinti al fulmine della sua spada, Cornelio, Scipione, e Sempronio. Dopo hauer nelle sponde del Trefimeno estinto l'orgoglio al Console Flamminio, oppresso Lucio Paolo Emilio, e Gaio Terenzio Varrone à Canne, rese più vile il suo trionfo, trionfato dall'incontinenza, e dal lusso, scriue Valerio. *¶ Luxuria innictum Anibalem iilecebris suis complexum vincendum Romano militi tradidit.* Brutto coraggio, dice Agostino. *¶ Valde turpe est, ut quem non vicit homo, vincat libido. & obruatur vino, qui non vincitur ferro.* Ma qual marauiglia scriue Girolamo. *¶ In vincti luxuria est, ubicunque faturitas, & ebrietas, sibi libido dominatur.* Non ci è replica imaginabile, scriue Tertulliano: prima può ammetterfi vn raggio senza Sole, vn rigagno senza sorgiua, vn rampollo senza pedale, che la crapola, ed ebrietà senza libidine: sono così identificati fra se, che

l'vn

¶ Senec. ep. 51

¶ Valer. de luxur.

¶ D. Aug. Ep. 187.

¶ D. Hier. in ep. ad Titum

l'vn dall'altra non mai si discioglie. * *Monstrum haberetur* * Tertull. ad
libido sine gula, cum duo haec tam vnita, atque concreta sint,
ut si disungi omnino potuissent; ipsi prius ventri pudenda nō verf. Phychie. cap. 3.
adhaerent, scriue il Dottore.

■ Saggio Epaminonda, scacciò dal suo esercito quel soldato. *Quod eius venter vix tribus, aut eo pluribus obtegi* ⁿ Rodlg. l. 13. cap. 25.
scutis valeret; perche se bene seruir potea il suo ventre di
 carga, e tringea ad vna vasta legione; anche l'annona
 d'vna legione si diuoraua: stimando inhabile affatto per
 la milizia di Marte, vn beuitore, ò mangione: Saggia ri-
 soluzione; perche, se le viti nacquero dal sangue de gli
 abbattuti Giganti, puoco render potea vigoroso quel vi-
 no, che dal sangue de' vinti erasi generato. Hor che hau-
 rebbe fatto di quel Crapolone, di quel Phago io dico in-
 faziabile tanto, che al riferir di Flauio Vopisco. *ⁿ Mensa* ⁿ Flau. Vop. in Aurel.
Imperatoris adhibisum Aprum integrum, centum panes, ver-
uicem, & Porcellum vno die edisse, bibisseque vini Orcam?

Siricolmi di crapola il ventre; in qual eccesso di suer-
 gognate libidini non si vedrà correre la carne ad imbrat-
 tarsi? Abomineuole vizio! di cui riferisce Platone ⁿ Plato in Conu. Socra.
 Conuito di Socrate, che *Operto capite,* raggionaua d'esso;
 e l'Apostolo impone à gli Efesili: *ⁿ Fornicatio autem, &* ⁿ Ephel. c. 5.
omnis immunditia, nec nominetur in vobis.

La morte, che non è valore, che non abbatta, è impo-
 tente à sepellire entro la tomba dell' obliuione l'infamie
 di questo vizio, che rese sempre immortale nelle bocche
 dell'infamie i suoi seguaci. *Ossa eius implebuntur vitijs ad-*
lescentia eius, & cum eo in puluere dormient, in sempiternum
ascendet fumus eius, lasciò scritto quel saggio Idumeo. ⁿ Iob. c. 20.

Ogn' uomo nell' enormità de' propri falli ammette
 qualche rossore per dar luogo à rimproveri della cosci-
 enza à rinouuar nell' animo dissoluto i prodigi praticati
 nell' Apostolo. *b Lex autem Spiritus visa in Christo Iesu li-* ⁿ Bom. c. 8.
berauit me à lege peccati, perche spesso auuiene, che la
 ragione non sia del tutto acciecata, onde replicaua il Pro-
 feta, *c Conuersus sum in arumna mea dum configitur spina.* ⁿ Psal. 31.

La violenza di questo vizio; la ribellione della carne sotto i lussi de'vezzi, occupa in tal guisa i sentimenti della ragione, che tiranneggia in ogni tempo la libertà dell'animo. Ogni vizio dice *d* Origene, secondo Epifanio, & Agostino e in più luoghi, scancellà l'immagine di Dio, se non quanto alla sostanza consistente nell'uso della ragione, rispetto alla qualità, e bellezza. Appena commesso, eccola diuenuta vna bestia sboccata. *f* *Sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.*

d Et in ep. ad Io. Ierof. ep. c. D. Aug. l. 21 contr. Adam. Man. c. 5. & l. 83. qq. 9. 67 & 6 de Gen. ad lit. 27. *f* Psal. 31. *g* Genes. 19. *h* Trif. i Iustin. in Dail. contr. Trif. *k* D. Aug. l. Genes. c. 9 *m* 1. Corint. c. 12. *n* Iere. l. 5. *o* Teit. de Refur. car. *p* Orig. hom. 1. in Genes. *q* D. Athan. ser. 4. contr. Arian. *r* D. Crisost. hom. 25. in imperf. *s* D. Hier. de his, quæ corporal. Deo tribuuntur. *t* D. Amb. ser. 5. in Psal. 118 *n* Picus in Ettaplo. *x* D. Aug. 6. de Gen. ad lit. 12. *y* D. Ber. ser. 24. sup. Cant.

Ma sia ciò che si vuole de' gli altri peccati; questo fra tutti macchia in tal guisa, che quasi la distrugge, & annienta, perche essendo impressa col dito di Dio, anche nel corpo, come s'hà nel Genesi. *g* *Quicumq; fuderit humanum sanguinem fundetur sanguis illius, ad imaginem quippe Dei factus est homo;* come l'anima ne porta l'impronto: ò sia perche la mente è quasi Dio; come vuole *h* il Trismegistro, o per la libertà dell'arbitrio, com'afferma *i* Giustino, ò per le trè potenze al dir *k* d'Agostino, ò per la cognizione riflessa dell'intelletto, com'altri; così il corpo le medesime sembiance rattiene: non l'vdite? *l* *Ad imaginem quippe Dei factus est homo:* e l'Apostolo afferma, che *m* *Vir non debet velare caput suum;* chi non rauuifa, che qui parla de' corpi? ò si dica dunque ad imagine di Dio, perche sia ritratto di quel corpo, che a ssumer douea Iddio alla sua natura diuina, come vogliono *n* Ireneo, *o* Tertulliano, *p* Origene, *q* Atanasio, e *r* Crisostomo. O sia, perche dalle metafore de' nostri corpi, e membra, ci riflettiamo alle potenze di Dio, e sue azioni, come dice *s* Girolamo. O perche siano col volto elcuato in Dio, dice *t* Ambrogio; ò perche con bella proporzione tutto si cõtenga nel corpo, come afferma quel Saggio, *n* basta ch'egli è fatto ad imagine del souano Fattore; nè altro lo deturpa, & annulla, che l'impurità delle lasciuie fomentate dalle crapole, ed ebrietà, dice *x* Agostino, e conferma *y* Bernardo; in tal guisa, che appena si conosce per di essa. *Et facies omnium sicut nigredo olla,* dice lo Spirito

Sau-

Santo, ed altroue. *z Denigrata est facies eius super carbones, & non est agnita in plateis.* 2 Naum Proph. c. 2.

Mifero Rè di Babilonia, cui le delizie della crapola partorirono l'ignominie, e l'ebrietà, tiranneggiando la libertà dell'animo, se che sperimentasse in se stesso i contrasti della carne, soggettandolo à mille accidenti, perche il suo fine hauesse la marauiglia, e'l riso. La copia de' cibi, trahendolo di sesto velati gli tenea gli occhi della ragione in tal guisa, che nascosta la cognizione di se stesso à se medesimo, non hauea più occhio à discernere la densità delle sue tenebre, la diformità, se non più tosto la trasformazione del suo volto, acciecatò à tutti gli splendori delle virtù, à tutti i lumi della nascita, à tutte le glorie del casato, solo nelle bocche dell'infamie reso immortale.

Così accommunato co' Brutti, non hauendo altra vita, ne altr' honore, che le sfrenate concupiscenze del senso, negato il debito alla natura, precipitò dal trono al prato; e dalle mense imbandite con Asiatico artificio, fra siluestri broncheti à faziar l'inedie prolisse co'l fieno. Giusto gastigo. Chi allettato dalle Sirene incantatrici della gola, apre le fauci à diuorar come Lupo, suo mal grado, trasformato si vede in vna bestia, tanto più sporca, quanto più fatolla.

Questa sentenza del Cielo sopra di Nabucco, fece parlare tutti i secoli, ed ancor pende fra due indicisolate, se *secundum substantiam* si cangiasse in bestia, e senza esser fuso in Bue nasconder potesse l'humanità entro spoglia bestiale. Le penne, che apprefero le metamorfosi dalle scuole di Pindo, passando dalla Scrittura alle fauole, scrissero vaneggiando, che d'Imperadore diuene Bue, indi spogliato di bestia si riuestisse d'huomo, e lasciate le corna d'animale, tornasse alla corona di Monarca; ma lo Spirito Santo senza traueggole, afferma, che sotto spoglie d'animale pellegrinò sett'anni ne' campi sotto la Reggia d'vna fronzuta quercia: e già caduta la porpora imperiale, sotto il manto di brutto cuoio, 4 Dan. c. 4.

facen-

facendo risonar le cāpagne di bestiali muggiti, fa lasciasse colla lingua l'erbacce de' prati, e dall'acque palustri prendesse i ritori alla sete. Così hauendo libera la mente humana sotto quell'apparenza di fiera, al ruminar del cibo, riandaua colla mente alla corona, allo scettro. Quindi diuersamente opinarono i Sacri Dottori, dicendo quel Saggio, *b* che nella sola apparenza si cangiasse in Bue, ò pure, che Iddio strauolgendogl' il senno gli cangiasse le spezie nell' occhio, afirmando Doroteo, *c* & Epifanio, *d* che fuori sì, non già nell'anima si tramutasse al di dentro, diuenuto la metà Bue, e la metà Leone, ad esprimere in sè colla libidine la fiera. L'Angelico *e* vuole si cangiasse in bestia nella sola opinione, *non secundum substantiam, nec secundum corporis figuram*; onde fù, che *secundum suam imaginationem, putabat se bestiam*. Contemplauasi qual non era: era pur huomo, e figurauasi vn bruto; tutto che à punimento della bestialità ne' costumi *accepit temperamentum corporis belluini*, vn grado meno del raggio, ne uole: così viuendo da bestia, nudo senza cura di corpo, fra gl'istessi paludamenti spargea la mole bestiale al terreno: e tra' commensali, che coronauano le sue cene *Cibo bestiali utens*, nel consorzio de' Satrapi *habitans cum feris, & uocas bestiales, & non articulatas emittens*, allo scriuere di Girolamo, *f* e di Ruperto. *g* Erano i comandi i mugiti, e le voci confuse, e non articolate, li cenni, Bestiale Monarca! Regeua la corona su'l capo, & à lui eran le corna palmari: deliziaua tra le porpore, e gli eran sensibili le punture de' velli: reggeua lo scettro, e palpaua i broncheti, così scorrendo i pauimenti alla regale incastrati à mille scherzi artificiosi, gli sembraua premer colle fordidе zampe le rupi palustri, e banchettando, gli eran cibi più delicati, le paglie.

Hor ecco à quali trabocchi d'infamie sporti la carne que', che la fomentano colla crapola: togliendo di capo la corona à colui, che reggeua con vnico scettro il mondo sotto il duro punciglione, l'abbatte. E vi sarà vizio più

b Medin. l. 2.
de recta in.
Deum fide.
c Doroth. in
Synopsi.
d Epi. in vit.
Dan.
e D. Tho. l. 2.
de reg. Prin-
cip. c. vlt.

f D. Hier. hic.
g D. Rupert.
Aob. hic.

più abbomineuole dall'intemperanza, se con nodi indiuisibili aggiogata colle più suergognate libidini, toglie di senno i più auueduti, e spezzando i Scettri a' Monarchi, sotto l'indilcreto gouerno di vile bifolco gli spinge?

Ma che difsi? I Gioui ancora dietro l'Europe, hor si cangiano i Tori, hor per Leda si trasformano in Cigni; e quasi cō verga d'incantato, mutano in bestie anche i Numi più riueriti nel Cielo: Quando esclama quel saggio.

hO egregia merces culpa, ò digna, & pretiosa dulcedo, propter quam Iuppiter maximus, Cygnus fieret, & Taurus.

h Arnob. cōc. Gent. l. 4.

E non farà ella riconosciuta vna volta per velenoso ceppo, anzi infernal miniera di tutte quante le dissolutezze? sì sì, dice il Romano Oratore. *i Voluptas malorum mater omnium: cuius blanditijs corrumpuntur, quæ natura bona sunt.* Se ti chiama a' conuiti; sù la coppa d'oro d'apparenti diletta, mischia i veleni più potenti, scriue *k* Ambrogio, ed inuitando alla vita, conduce inauuedutamente alla morte. *Rogas ad conuiuium, cogis ad mortem, inuitas ad prandium, efferre vis ad sepulchrum, cibos promittis, & tormenta irrogas, vina pratendis, & venena effundis.* Di saporosi veneni tinge occultamente le ricercate viuande, e tra le mense regali, fa che serpeggi la morte ne' nappi d'oro. E tant'Abbondanza nō è Penuriosa, se destinando frà l'inedie i più voraci, colla voracità doppiamente uccide, togliendo l'anima a' sensi, i sensi al corpo; perche cada questi estinto, e quella morta?

i Cicer.

k D. Amb. l. 1: de Elia, & ieiun.

Dio buon! Chi superò Noè fatto superiore a' sconcerti d'un mondo già naufrago in vn diluuiò d'acque? Il diletto mendicato da vna sol tazza di vino; e quell'huomo, che nauigò con portentoso legno l'Atlante, dominatore de' mari, de' gli elementi, e delle furie de' gli abissi confederate colle pioggie del Cielo, in vn bicchiere di vino naufragò nella ragione, denudando que'secreti, che per lo spazio di seicent'anni eran stati velati. Noè, scriue Girolamo. *l Ad vnus hora ebrietatem nudauit famora sua, qua per sexcentos annos contexerat.*

l D. Hier. in ep. ad Ocean.

Chi

Chi fra l'ombre notturne ascolse la cognizione de' non conceduti amori à gli occhi di Lotte, e nel fetido incendio fè, che sporcasse d'incestuosi, ed illegitimi abbracciamenti la riuercita canizie coll'oppressione inauueduta delle proprie figliole? il Vino. *m* Il Vino, che contesi gli vffizi della mente, rompendo le redini delle sue passioni, lo spinse naufragante, e naufragio in vn mar di lussurie. Quindi Ouidio aggiustatamente.

m Genes.

n Ouid. amor.
l. 1. eleg. 6.

n Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadent;
Ista pudore vacat, liber, amorque metu. Ed altroue.
o Ebrietas geminata libidine surgit.

o Ouid. Mo-
ram. 12. Fab.
3.

Chi condannò fra' rugiti più disperati Esaù, e frangendo le leggi della natura, sportò à Giacobbe, colla primogenitura, la benedizione paterna? L'intemperanza; e per puochi bocconi di lente, restò vuoto di quel che non era più suo. *p* *Quid Esau inquinavit*, dice Basilio, *fratrisque seruum reddidit? nonne esca vna, propter quam primogenita vendidit?*

p D. Basil. ho-
mil. 1. de ie-
iun. ante
med.

Chi del numeroso popolo Ebreo, che dalla barbara schiavitù dell'empio Tiranno d'Egitto vscito per incamminarsi alla terra promessa, attrauerfato il camino, distese innumerabili cadaueri là nel deserto, diuenuti pastura de' Corui, e fetidi pascoli à gli Auoltoi? la crapola, ed ebrietà. Fastiditi delle celesti viuande per mano de' gli Angioli dolcemente imbannite, sciolsero le lingue tumultuosamente gridando contro Mosè, perche sportati gli haueffe dalle carni d'Egitto à morire digiuni fra le deserti arene. *q* *Iudai*, disse S. Gregorio *nullo sanè sensu pradi ad carnem semper aspirantes, & virtutem negligentes*, à ragione chiamati da Teodoro, *r* solennissimi crapoloni. *Nonne Iudai sunt pasinary, & gulones quam maxime?* Fastiditi della Manna del Cielo per gola de' pesci, che mangiati haueano nell'Egitto. *Recordamur piscium quos comedebamus in terra Aegypti.*

q D. Greg. in
Psal psnit.

r Theod. 1. 7.
de prouid.

Nun. c. 11.

s Psal. 77.

Chi chiamò l'ira di Dio; onde gl'Israeliti col cibo alla gola restassero strangolati? *s* *Adhuc esca eorum erant in ore ipso-*

ipforum, & ira Dei descendit super eos. L'ingordigia del ventre, per cui faziare furon licui i cibi apprestati da gli Angeli, e di niun saggio le Coturnici, e li Stormi? *& sicut arenam maris volatilia pennata. & Gula,* dice S. Basilio *ad D. Basil. vbi idolatriam populum deduxit, & contaminant. Sedit, inquit sup. Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere:* e chi nel mezzo à tanti prodigij riconoscer douca quella destra, che l'operaua à lor beneficio, negandogl' il vero culto, contaminato dal cibo, idolatrò il Vitello. *u Vno semporis momento,* dice il Santo *ob gulam populus ille per maxima prodigia Dei cultum edoctus in Aegyptiacam idolatriam turpissimè deuolutus est.*

Chi rese perduto ogni conato, vana ogni fatica, inuolide tutte l'industrie del legislatore Mosè, estenuato dal digiuno, afflitto dalla fame, macerato nell'anima coll'astinenza di quaranta giorni? l'ebrietà. *x Quadraginta dierum laborem, ac perseverantiam Dei seruo continuo ieiunante, & orante: Vna tamen populi ebrietas cassam, irritamque reddidit.*

Chi le gran Tauole della legge stampate dal deto di Dio, in minutissime schiegge tra' Monti di Sinai annullò, e disseccò? l'ebrietà? *y Quas enim tabulas Dei digito conscriptas, ieiunium accepit, has ebrietas contriuit: Propheta sanctissimo indignum existimante vinolentum populum à Deo legem accipere.*

Chi è madre delle dissolutezze più sacrileghe? chi porge materia alle colpe più enormi? Chi è radice de' peccati, fonte de' vizij più abomineuoli? la Crapola, dice *x Agostino.* Chi trà capogirli fa credere, che il Sole sia vn Fantasma notturno? Chi naufraga la ragione, scompolti i sensi, fa che sembri cadente il firmamento fra le tumultuazioni de' gli affetti, già predati, e soggetti? l'Ebrietà. Chi facendo ignorare se stesso, rende tempestosa la lingua fra parole tronche, ed interrotte? Chi strauolge gli occhi annebbiati da fumosa caligine; indebolisce i piedi, onde trauolgan i passi, scuote, quasi agitato da fu-

a D. Aug. ad
Sacr. Virg.

riosa procella il corpo tutto è la Crapola. Chi appresta il naufragio alla castità; dà campo all'ozio, spinge alle pazzie? Chi riuela i propri impropri coll'ignominie delle giaciture; fa mostra de' costumi scomposti, dishonora la vita, honora l'infamia, corrompe, distrugge ogni tesoro dell'anima? Di tanto male vnica cagione è la Crapola, e l'ebrietà, scriue il Maestro dell'Africa. *a Ebrietas est, dice flagitiorum omnium mater, culparum materia, radix criminum, origo vitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas lingua procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania voluntaria, ignominiosus languor, turpissimum morum, dedecus vite, honestatis infamia, anima corruptela.* Che si poteua dir di peggio?

b Tert. ad
uerf. Phycic.
cap. 3.

Questa à somiglianza d'astro maligno fugata la prima innocenza, dilgiungendo il pacifico bacio del senso, e della ragione, col pomo vietato aperse la tomba à nostri primi parenti, seco trahendo in trionfo ferale i figli, il mondo, e voglio dirlo, vn Dio. Con inganneuoli stratagenmi dando fuoco alla mina d'v'ingorda suggestione, con vn sol pomo atterrò la fortezza dell'innocenza, fugò la grazia, tarpò alla natura le ali, perche non s'auanzasse nella liberalità de' suoi doni ad ingrandire quegli, che per dare gli honori coll'esca al ventre, fù come d'infedeltà idolatra: *b Iam capiens, scriue Tertulliano, qua erant spiritus, facilius ventri, quam Deo cessit, pabulo potius, quam precepto annuit, salutem gula vendidit. Manducant denique, & perit.*

O bell' alba d'vn' oscuro giorno! quell'altezza, che confinaua colla Diunità, con vn sol boccone vide il precipizio, dirupata al più profondo de' mali; Quel Colosso, che chiamaua l'adorazione di tutti i terrestri, sbattuto da vn pomo, cadè per terrà disteso; seffi in poluere; si disfece in fauille. Quell'Albero, che sdegnate le bassezze terrene, formontando nell'immenfità de' fauori le stellate sfere, aspirò anelante à più sublime altezza, alla picciola violenza d'vn' ingordo appetito, che diuorando il midollo,

con frettolosa caduta , à toccar l'ultimo segno delle miserie, per più misero fine, inaridito, hebbe la tomba. *Mulier quam dedisti mihi sociam dedit mihi de ligno, & comedi.* Amaro boccone ! tossico più tosto, e non cibo, se sotto la sua forza cadè abbattuto, colla sua corona, il mondo futuro, contaminando con tenebre nocenti , e contagiose i posterì, che per infelice retaggio tutti nascon al mondo priui della luce originale nell' anima , e per contrasegno anco ne'corpi, nascendo ciechi per cagion dell'altrui cecità, lagrimanti il suo fato per l'altrui fallo , e per l'altrui voracità , sempre famelici.

Quella infiammò d'odio contro Dio il primo Ribelle alla Diuinità , che designando altezze, volle alzare vn' Antitrono al lato Aquilonare à farsi oggetto dell'occhio, e de gli applausi del Cielo: quindi fra gl'insani ardimenti tolto à se stesso, profuntuoso volle stendere la mano a' cibi della mensa Diuina; ed oue assistet douea come ministro, pretendendo farsi commensale della Diuinità , in vn dirupo, oue precipitò colle sue squadre, sospirò vano l'ardire. *e Forè omnipotensiam Patris, sapientiam Filij, & bonitatem Spiritus Sancti, fera illa bestia voluit deuorare,* Abb. Cel. de pau. c. 1. *hac enim sunt fercula mensa Dei.* Si che vbriaco delle proprie grandezze, mostrando per ogni parte le sue vestigie il vino della superbia, agitato dalle fumose vertigini, dirupò dall'altezza dell'Empireo, al centro infernale. *d Ve. d' D. Greg. in 3. Reg. l. 3.* *lut enim potu corruit, qui superbia sua velocitate ebrius, in ea qua fuerat conditus veritate, nec ad momentum stetit.* Misera Abondanza , che à tanta Penuria sporta le voglie più accese,

Piene sono di questi esempi le sacre, non che le profane historie, ch'hormai la penna abborrisce auanzarsi al racconto di successi più misereuoli, perche più bestiali, proporzionati à contaminare le più pudiche orecchie, mentre stillano per l'vdito alle viscere i bitumi più detestabili di Sodoma, e' Zolfi più abomineuoli di Gomorra; basti l'auuifo di quel saggio, che

e Camer. 54.
Centur. 2.

*e Qui plenas laetaeque daptes sectatur, & ambit
Hunc similem brutis, vel superare reor.*

E ristringendo, come in vn fascio i suoi perniziosi effetti, che puotero al mōdo confederare il naufragio, e l'Inferno: dicasi, che non da altre fonti, che dalle sue sgorgarono le velenose correnti dell' vniuersali miserie, onde allagata perisse l'vniuersalitā delle creature.

La Crapola, ed ebrietā disciogliendo il mondo tutto nelle sue lussurie, quasi contencbroso ecclisse, forgendo à neri globi le sue densissime nuuole, trà fragori, e rimbombi di Bacco, e di Cerere scoppiauano d'ogn' intorno le faette di Venere, confusamente abbattendo que' che à far Idolo il ventre *debant, & bibebant*. Fiammeggiuano da vn lato rosseggianti à color di fuoco i focosi ardori della sua zona: biancheggiuano dall' altro i neuosi monti, e le gelate lagune de' cuori, estinta in essi ogni fauilla d'amor di Dio: se non più tosto, e trà fuochi, e trà le neui, come dice colui, e gelauano al fuoco, e frā le neui arrostituano.

f Meret.

*f Si Venus ut mendax doctuerunt turba poeta,
De medys verè nata putatur aquis,
Quis fieri potest medys, ut fluctibus orta,
Assiduo nostrum torreat igne secur?
O dolor! O quod iam miseri spretis amantem
E media vobis nascitur ignis aqua.*

Così tregolate nella loro pienezza, ruotando con furiosissimi soffij: scossero dalle sue asse il mondo, perche si disciogliesse in vn diluuiο d'acque, se naufraga la ragione, con eua perduto in vn mar di vino, per cui. g *Omnis caro corruerat viam suam*. Dalla crapola dunque, dall'ebrietā, dice b S. Gregorio Papā, come da infetta radice,

g Genes. c. 6.

b D. Gregor.
Pap. in Reg.

vengono recati tutti i mali nell' anima. *Gula innumerarum vitiorum agmina, ad animam conflictum produit*. Così è. L'intemperāza à gli altri vizij è come la fonte à rigagni, disse il gran Nissen. i *Voluptas, quae gustata percipitur antiquior quodammodo, quasi que vitij mater videtur*. Vale,

i D. Gregor.
Nissen. cap
12. de Virg.

come

come di pedale a' rampolli, e come d'incentiuo alle fiamme; dunque in quella guisa, che i rigagni si colgono da vna medesima fonte: sopra l'istesso pedale germogliano varij rampolli: per vn medesimo incentiuo s'auvalorano diuerse fiamme: così ella è cagione di gran numero di peccati. Quindi il Poeta con accorgimento da senno per tempo n'auuifa.

*k Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Vno namque modo, vna, venusque nocent,
Vt venus enervat vires, sic copia vini,
Et teniat gressus, debilitatq; pedes.
Multos cæcus amor cogit; secreta fateri,
Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum saepe petit ferus exitiale Cupido,
Sæpe manus, isidem Baccus ad arma vocat.
Denique cum mentes hominum furiant, vterq;
Es puor, & probitas, & metus omnis abest,
Compedibus Venerem, vinclis asstringe lycaum,
Nec te muneribus ladat vterque suis.
Vina sitim sedant natis Venus alma creandis:
Sed fines horum transiisse nocet.*

*k Virg. de
Viu. & Vea.*

E pure; ò secolì detestabili! ò memorie infami! cotanto s'auanza l'insaziabilità del palato, si dilata di maniera la voragine del Ventre, che facendo ritratto della fornace Babilonese, se non ha selue intiere da diuorare, ad ogni officio languisce, e cade. Quel Milone Crotoniata così vorace, e tanto robusto di gola, e più di stomaco solo à romper le ficume, solo à reprimer i flati vn intiero Bue mangiaua. Qual Lupo più vorace nudri mai selua hircana? Quel Astidamate Milefio alla cui fozza ingordigia non era basteuole vna mensa, che ad vna moltitudine farebbe auanzata. Quel Cambleta Rè di Lidio, che accusando d'inedia l'insaziabilità de' Lupi, dopo hauer cenato più che fatto non haurebbe vn branco insieme di bestie affamate, à sodisfar le budella, che à dichiararsi digiune, ruguano per la fame, si mangiò anche la Moglie.

Vo-

Voleſſe pur il Cielo, che à noſtri giorni riſorto non ſi ve-
deſſe il luſſo di P. Ottauio, che per vn ſol peſce, ſpeſe cēto
vinticinque ſcuti à ſaziar l'ingordigia del palato. *Cuius*

Plin.

magnitudo, dice Plinio *l binas libras ponderis raro admodū
excedit*, onde il Satirico diſſe ſcherzando, ma da douero.

Inuen. Sa-
tyr.

*Hoc pratum ſquama ? potuit fortaffe minoris
Pifcator, quam piſcis emi.*

Quindi tutto che ſaſtidito, e ſtanco il ventre, à guiſa d'vn
mare voragiноſo, che *nunquam dicit, ſufficit*: quanto più
diuora, tanto men ſazio ſi moſtra. *Infelices*, dice Seneca,

Senec. ep.
89.

*n etiam quod non intelligitis, vos maiorem famem habere,
quam ventrem.* E come ſono tutti bocche, e maſcelle

Senec. 10.
Nat. hiſt.

per diſtruggimento de' cibi, così vorrebbero farſi tutto
ventre per ſepellirui dētro dice l'iſteſſo. *o Quid quid aniū
volitat, quid quid piſcium natat, quid quid ferarū diſcurrit,*

noſtris ſepellitur ventribus. Non perche ſi dijno à credere
eſſere il ventre vna Cariddi, come lo chiamò Diogene,
che mai non ſi riempie, ma perche ſia tale à contentare
l'infazietà (coſa moſtruoſa pur troppo, e da chiamare la
marauiglie dall' iſteſſe beſtie) inzuppati ben bene, *Vo-
munt, vt edant*; ruttano indigeſte ſporchezze; e con nuo-
ua verocità ve l'introducono dentro, perche pieno, ſem-
pre ſia vuoto, per tornarlo à riempire. *Edunt, vt vomant,
& epulas, quas toto orbe perquirunt, nec coquere dignantur,*

Senec. con-
ſol. apud He
lu. c. 9.

dice p ſtupito Seneca. Così ſempre famelici nell' iſteſſa
fazietà, fra' rugiti del ventre digiuno per troppo cibo,
mangiano, e ſempre han fame; e nella medeſima abbon-
danza ſperimentano la penuria; ſempre famelici, perche
mai ſodisfatti nell'eſcogitate inuenzioni di nooui intia-
goli, come diſſe Marziale.

Martial. ep.
lib. 4.

Non ſatis eſt ars ſola Coco, ſeruire palato:

Namque Cocus Domini debet habere gulam.

Luc. 16.

Di queſta fatta era quel Crapolone raccontato da S.
Luca; q che rompcua i giorni fra l'abondanza, e ſceltezza
delle viuande: Sì che fatto ſuo Dio il ventre, à queſto
conſecraua i deſideri del cuore, non men che i frutti delle

ſue

sue molte ricchezze; à quest'Idolo dedicando tutto il commestibile: *Epulabatur quotidie splendidè.* Ogn'acerezza di fortuna, ogn'intemperie della stagione, ogn'ingiuria del caso; ò si stemprino gli Arturi ad inondar le campagne; ò sia di bronzo il Cielo ad isterilire la terra: ad onta delle disgrazie, per lui son sospesi gli affari, son feriate le cure; e senza pensare, son'oziosi i pensieri; il duolo, l'affanno, le vicende, non giungono à disturbare la sollennità delle gioie, che rende consolato il suo ventre; ò à vedouare colla penuria de' viuerei quell'Idolo, per cui li Maestri più periti de' cibi sudano ne gli esercitati camini à maritare con sapori più squisiti, le ricarcate viuande in vna Sibaritica mensa; per cui entro le braci più ardenti si volge con aromatici fumi ciò che di prezioso scorre per l'aria, ciò che di commestibile guizza nel mare. Per cui, popoli intieri de' Cacciatori sudano à preparargli vna mensa alla regale, le selue si vuotano per empirgli il ventre, e sodisfare in vn punto all'ambizioso palato: come de' Romani fù scritto, che *r Flagitabant remotorum r Ex histor. } listorum piscem; peregrini aeris volucrem, alieni temporis florem, & parum se lautos putabant, nisi luxuria vertisset annum; nisi hyberna populis rose innataissent, nisi aestiua in gemmis capacibus gloria falerna fregissent.* Fortunato Eputone! sol impaziente à misurare coll'ingordo appetito le bestemmate dimore à sodisfare il ventre disperato alle dilazioni de' cibi non maturi alle mole, dubbioso forse d'incorrete il danno, e la solleciudine di quell'ingordo, che sempre rodendo mai si fazia, perche il cibo è ostinato al dente, onde dice colui.

s Ostreanus petulans arido consumere morsu,

Dum cupit, ecce refert premia digna gula.

*s Camer. 60.
Centur. 4.*

Distemprate in aromatiche fraganze le mensa, come dice quel saggio. *s Iam enim aromata indica cibus effunduntur, magisque Cucis, quam Medicis unguentarij seruiunt.* Sudano d'humore antico i cristalli effigiati, perche passeggiandoui gli occhi, entrino à parte ancor essi di que' vini, che sono

*s S. Aster.
hom. de Di-
uit. & Laz.*

sono composti dall'ingordigia de' più ebbriosi; così giacendo nel grembo d'vna lussureggiante fortuna. *Epulabatur quotidie splendide*, quasi che l'Idolo del suo fortunatissimo ventre entrar potesse hormai à farsi commensale di Giove, e dire acconciamente con quell'altro.

Stat. 4. 3.

*« Medys videor discumbere in astris
Cum Ioue, & Iliaca porrectum sumere dextra
Immortale merum.*

Caelib. 18.
cap. 6.

Forse allettato da que' popoli, che allora solo stimauano menar vita beata, quando non pure il ventre, ma comparissero anche le vestimenta inzuppate di vino, come di que' ebbriosi, dice Celio, che *« Traces vestes perfundi praeclarum hoc, & beatum vita genus existimantes.* Ma qual'esito riportasse d'hauer tutto giorno accarezzata vna bestia; già v'è noto: e l'infelice lo sperimenta. Crucij, dolori, pene, tormenti, tenebre, fuoco, Inferno, Diuoli. E se *quotidie epulabatur, quotidie cruciatur*, senza sosta, senza fine. Alle squisitezze delle viuande, sino à diuorar le perle orientali. *Vt experiretur in gloria palati, quid saperent margarita*, dice Clodio y di Plinio: non andò molto, che succedettero le midolle de' basilischi infernali, perche sperimè-

Plin. lib. 9.
cap. 35.

tasse di qual condimèto fossero i cibi tossicofi de' gli Aspi d'Auerno. Per i vini antichi, che ricolmauano le tazze à far nuoua la vita coll'iscrizione. *« Falernum Opimianum annorum centum*; già la sete l'abbate, già l'incendio lo diuora, già sospira vna gocciola Tantalò suenturato in mezzo all'onde.

Preter.

Cornel.
Gal.

*« Non aliter sitiens vicinas Tantalus undas.
Captat, & appositis abstinent ora cibis.*

Crisol. ser.
122.

Non l'vdite prouerbiato da Crisologo? *« Vbi sunt torrentes torcularium tuorum? vbi sunt vina, annositasibus, & ipsa temporum obliuione seruata? ista omnia tibi periere.* Ah sì sì, son cangiate le forti; suanire le gazouiglie, e le feste; e chi agitato dalle furie di famelica voglia sollecitaua le dimore impazienti all'esca vicina, e strepitando insultaua le dilazioni de' Ministri destinati à stemprare in

vn picciolo Inferno la vita, come dice Clemente Alessandrino. *c Sibilantibus sartaginibus, undique constrepentem, & circa Cochlear, & mortarium vitam suam consumentem.* Diuenuto cibo maturo à laziare l'ingorde voglia de' cerebri, tra le sicchiàte, e tra' libili di que' voraci passando i giorni infelici dalle padelle al fuoco, abbatuto da fulmini di que' furiosi baccanti, che con allegri raggi-ri protestano le finanie festiue del cuore, cruciato si lagna, e con giro furibondo, maturato alle fiamme, e sportato à far odiosa, e noua scena alla gola, al riso. *d. Ibi clamabit alius ad alium, Dæmon, ad Dæmonem, percutite, dilacerate, interficite, velociter, spol: a. detrahe, cito pradare, inter prunas, & ebullientibus impone lebetibus.* Così, chi del tuo ventre fatt' hauea vn sepolcro viuendo, era ben il douero, che per sepolcro hauesse vn' Inferno. E se *quotidie apulabatur splendide, carnemque veluti sepulchrum circumgestabat,* dice e colui; sepolcrato all' Inferno è fatto cibo porzionato di que' insaziabili, che solo si pascono di cadaueri sotterrati. *Mortuus est autem diues, & sepulchus est in Inferno;* Così, nè protetto dalla porpora, nè difeso dall'albero, vedesi rimprouerato da' mostri infernali, come *f. Costante dal suo fratello Teodosio, che offerebat poculum plenum sanguine dicens, bibe mi frater.*

e D. Cle. Alex. 2. pag. 48. cap. 1.

d D. Bern.

e Tit. Bostræ in Luc.

f Ex Patop. Annal.

Ebbro ancor' egli impazzito herede, e più sacrilego successore del Monarca d'Assiria, non pur d'adultero amore, che di vino; tra quella insolente brigata di Satrapi, e Baroni commensali delle Veneri più laziue; volgea in quel solenne conuito, in cui fecero mostra tutte le delizie di Babele, l'hore festose in vbriaco diletto; la terra, che per essere troppo grande à capirci, mostrauasi vacante; sembraua essere assai ristretta à sôministrare i viuerei à que' goloni, mentre chiamat'haueano da gli akri elemēti il sussidio, perche con regia ricchezza fosse apprestato da mano perita alla prodiga mensa: e per toccare l'ultime mete del sacrilegio, e del vino, già che interdetto era loro hauer per coppiere vn Dio; con e Vlciano nel conuito

di Dei; comandò Baldassarre con vbrìaco furore, che à versare i vini à commensali, correffero d'attorno al banchetto i sacri vasi del tempio. Risoluzione dettata da mente vbrìaca; partito sugerito da cuore idolatra. *g Praecepit ergo Rex iam semulentius, ut afferrentur uasa aurea, & argentea. qua asportauerat Nabucodonosor pater eius de templo, quod fuit in Ierusalem, ut biberent in eis Rex, & primates eius, uxoresque eius, & concubinae.* Ed oh quanto per tempo, dice il Padre S. Agostino, che *h. Quicumque ad bibendum pronus fuerit, uel in conuiuio, alios suos adiunabit; pro se, & ipsi in die iudicij reus erit.* Ma che disti, reus erit? se non li differisce punto il supplicio? se oue l'ebrietà s'auanza con temerario dispregio della diuinità, il giudizio è già maturo alla pena, e l'Abbōdanza equiuoca il nome colla Penuria? Così fù: la giustizia sollecita esattrice di rimper o al candeliero, stese la mano à bilanciare la causa, e fabricato il processo, pronunziò la sentenza: onde fù, che *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex Chaldaus;* così naufrago entro le delizie d'amore, ardente di falerno, presa in poco spazio Babilonia, spogliato del Regno, famelico nella soprabondanza de' viucri, scese bacchetto all'Inferno per esser cibo de' mostri. Quindi offerua

Gioueffo, che i Obsessa Babilonia à Medis, & Persis, Dario uidelices, & Cyro: in tantam uenisse Baltassar Regem Babilonis obliuionem sui, ut celeberrimum iniret conuiuium, & in uasis templi biberet, & obsessus uacaret epulis: unde potest stare, quod eadem nocte sit captus, & ingulatus, dum omnes uisionis interpretationisque pauore terrentur: & occupati sunt festiuitate, & ebrietate conuiuij. Così, oue la Regia rimboimbaua d'osceni clamori, cangiata scena ad vn tratto, formò vn'Eco dogliola, che confondendo co'canti, i pianti, oue di ferine carni eran già ripieni i ventri de' conuiuanti, gli occhi de' gli assalitori di uiuo sangue si ricolmarono: colle morti si condirono le fontuose viuande, ed oue inondaua il vino, iui versaron mari di sangue.

Hor doue sete hora voi, che dati in preda all'ebrietà,
alle

g Dan. 5. 2.

b D. Aug. in quodam ser.

Joseph. L. 12. ant. 9.

alle crapole hauete eretti altari sacrileghi a' simulacri del ventre? Voi, che fra le più sozze stouiglie di cucina haueate collocati tutti i desiderj del vostro cuore, come ad vn simile à voi, dice Tertulliano. *k Apud te Agape in Caccabis feruet, fides in Culinis calet, spes in ferculis iacet.* Voi, che sù le tazze ricolme del sangue de' poveri, fate brindesi al fasto; come di quel Golone, dice Ambrogio, che *l Ipsius mensa, multorum pauperum constabat sanguine, ipsius pocula multorum quos ad laqueum coegerat, vorabat cruore*: e sù le mense diuorate i viui brani di carne de' miserabili, insaziabili affatto alla soprabondanza de' cibi, come i Rè di Babilonia, che per viuanda voleuano auanti intieri Lioni. E Marc' Antonio, cui erano scarsi i lussi de' Regni à soddisfare al palato. *Cuius gula duorum Principum, bona Caesaris, & Pompei non posuerunt satisfacere.* Quanto sospirò Catone quel lusso, che vedeua chiamar la Padria all'ultimo eccidio! quanto disse, che non fece per attrauersare il corso alle dissolutezze, che dauano il guasto al viuere politico, e morale? ma furono le sue voci, e gli esempi d'vna frugale parsimonia sparsi al vento à persuadere il ventre, che non hà orecchi per vdire, dice Plutarco. *m Difficile enim est ad ventrem verba facere, cum is auribus careat.* Itene, riprendete le golosità de' Sibariti nelle delizie dell'Anguille, se dalle comuni grauezze fecero esenti li Pescatori, come fossero sopra ogn'altro benemeriti della Republica. Ripigliate con inuettive l'ingordigia de' Greci, se per faziar il ventre, smaltiuano intieri patrimoni, fino à dar nome di Dei à certi pesci, che stimauano diuinissimi. Onde à giusta ragione lagnandosi lo Stoico sù la riflessione di queste animate voragini, diceua. *Ex tota rerum natura damnosissimum est mare, tot modis, tot mensis, tot piscium saporibus, quibus pretia capientium periculo fiunt.* Così non haueffe ancor'egli S. Ambrogio giusta occasione al lamento in veggendo tutto di rinouati i lussi nel soddisfare al ventre fino ad abusare i doni della Prouidenza Diuina nell'abondanze de' viueri. *Vah mihi*, dicendo,

k Tertull c6-
trou. Plichic.
cap 17.

l D. Ambros.
l. de Nab. c. 5.

m Ex Plur.

Plin. l. 9. c. 30.

Vah mihi ante hominum capis illecebria, abundantia copiarum nostra mater luxuria, ante hominem delitia; prior ergo hominum tentatio quam natura.

1. Icel. c. 1.
4. 5.

Deh! non Expergescimini ebrj, & flete, & vulate omnes, qui bibitis vinum in dulcedine, quoniam perijt ab ore vestro. Deh! non più si dorma nõ, ou'è necessaria tanta vigilanza! scuoteteui hormai da quel profondo letargo, che tiene afforte in va' mar di piaceri le tempeste de' vostri affanni. Fateui certi, che in voi (non andrà molto) si rinuoueranno i spauenti di Baltassarro; e fra la sceltezza delle viuande, porteranno all' estremo i respiri della vostra vita, e coll' Epulone l'anima nell' Inferno. L' Abondanza de' cibi, onde spargeuasi onusta la Pianta del Rè di Babilonia, le vaticinò in vna inaugurata penuria, le già auuicinate sciagure. Che se egli è vero, che cade, quando è già maturo il frutto: allorchè vi parrà esser inzuppato di vino, e ricolmi di cibo sino alla sazietà; agitati dalle furie di famelica impazienza, vi vedrete più digiuni, che mai; mentre dissipata da Dio la relazione del ventre, e del cibo, che hormai sembrano identificati. *Escia ventri, & venter escis,*

1. Corint. 6.
13.

dice o S. Paolo, come malfattori, e rei di tanti eccessi nell'anima. *Et hunc, & has d: struet Deus.* Verrà contro di voi alle strette co' l' ferro alla mano, e rimprouerando l' infaziabilità della vostra gola, che nella voracità si mostra astinente. *p Comeditis, & non estis satiati, bibitis, & non estis inebriati;* inuentrandouì sino alle viscere, qual pratico anotomista, esaminerà co' l' sagace coltello della sua giustizia, co' l' numero delle viuande, la moltitudine delle sceleraggini.

1. Tertull. cõ-
trou. Psychic.
cap. 1.

q Specta corpus, dice Tertulliano, *& vna regio est denique prò dispositione membrorum ordo visiorum, prior venter, & statim caetera sagina obstructa lasciua est.* Misero ventre! giustissimo palto di tanto furore; sozzo viuajo! non pur di cibi indigesti, che di colpe mature; proporzionata materia di tanta pena. Come colpeuole di tanti vizi, incentiuo delle più lue: gonate libidini; farà, che sia cibo de' vermi. *r Subter se sternetur vinca, opcrimensum*

r Ela. c. 14.

erunt vermes. E l'anima letamata da gli eccessi dell'ebrietà, e della crapola, che fra le delizie gli tolsero il cuore, dice Osea .s *Fornicatio, & ebrietas, & vinum auferunt cor.* Ose. 14.
 Esclusa dal consorzio de' celesti, già che al riferir dell'Astolo. *s Ebriosi Regnum Dei non possidebunt;* si vedrà desti- 1. Corint. 6.
 ta all'Inferno. Quiui fatta auueduta, che *Regnum Dei, non est esca, & potus.* Bestemmierà maldicendo le persuasioni di quel putrido fango, onde s'impastarono i mostri di tutti i vizi, e quasi da fangosa Lerna trassero macchie, e lordure le più abominuoli, perche più scelerate.

Pazzia solenne di quel Ricco, il quale scacciando da se il sonno, persuadeua l'anima à faziarsi di cibo, e di vino, perche crepauano li granai, e di piena vindemia ridondauano le cantine. *u Anima mea habet multa bona re-* Lucæ c. 12.
posita in annos plurimos, epulare, bibe. Infaustissimo costume! per cui altri sotto i conti d'acquillo, ripongono que' beni, che sono appunto gli vltimi mali, à render mendica l'anima. Intender douea, non più ingannato dall'ignoranza, esser già scorsa all' vltime hore della sua vita, la sentenza del Cielo. Douea auuertire, che in vano inuitaua l'anima à deliziare fra le crapole, ed ebrietà per molt'anni, già destinato ad essere nell' istessa notte, non pure nel corpo pasto de' vermini nel sepolcro, che nell'anima perpetuo cibo dell'Inferno. *x Stultè hac nocte re-* D. Crisost.
pentent à te animam suam, & qua parasti cuius erunt? Verè stultus, dice Crisologo, *qui anima mox existura, condita satis longa preparabat.* Giusto supplicio, e solito all'ingordigia de' crapoloni: terminar la vita, quando fra' cibi l'impinguano. Non altroue, che tra' banchetti, e festini rinuenirono i figli di Giobbe la morte; co'l cibo in bocca sperimentarono l'inedie, e co'becchieri alla mano si videro fra l'arsure, diuenuta la casa di radunanza de' viui, sepolcro de' morti; conuito d'amici, e tumulto d'uccisi; coro de' canti, e ridotto de' pianti, scriue Crisostomo.
y Vna, eademque hora domus, & sepulchrum, conuiuium, & D. Crisost.,
tumulus, sistrum, & fletus facta est. hom. l. iz. Iob

Auuiene à costoro, che han fatto Idolo il ventrè, quello succede à chi per appetito fregolato aspettar non può si maturino al gusto i frutti acerbi: chi sportato da famelica voglia, vuol diuorargli così bruschi, anzi, che sodisfa, offende in tal guisa l'appetito, che i denti fatti già stupidi, il palato à giusto supplicio rendesi del tutto inhabile à godere que' frutti, che sono già maturi. Il pensiero è tol-

z Herem. 31.

to da Geremia. *z Omnis homo, qui comederit uuam acerbam obstupescens dentes eius.* L'immoderato appetito, rese molti digiuni, e la copia de' cibi, famelici i più golosi. Troppo sarei à rapportarne gli esempi. Il vino, che vergò d'impurissime note i Bissi più puri delle mēse di Sparta, impronta vergognosissime macchie ne' più ebriosi; e se tocco dal fulmine si cangia in veleno, ponno assicurarsi di sperimentarlo in ogni tempo velenoso, non pur al palato, che all'anima. Legga chi vuole il Boccadoro

a D. Crisost. hcmil. 30. ad Corinth. 1.

(quanto dice, quanto esagera con pratiche dimostrazioni i danni, che dallo smoderato viuere, vengono recati nel corpo. Vaglia per mille però l'esempio di quel beuitore, che dal bere medesimo riportò la mercede, dice quel saggio.

b Sere. Cælius cap. 30.

*b Ennius ipse pater, dum pocula siccata iniqua:
Hoc vitio tales ferunt meruisse dolores.*

c Propert. l. 2. e. eg. vlc. d In Adag.

E quell' altro. *c Vino forma perit, vino corrumpitur atas.* Aggiungi, e farassi più concludente il pensiero, che *d Cui venter est capax, ei mens est breuis, d ventre morborum omne nascitur genus.* Indi cantò aggiultatamente Orazio.

e Horat. l. 2. ser. Satyr.

*e Vides, ut pallidus omnis
Cana desurgat dubia? quum corpus onustum
Hesternis uitijs, animum quoque pragrauat una,
Atque affigit humo diuina particulam aure.*

f Ex Herodo.

O! se correffero d'attorno alle menze, come ne' conuiti si costumaua tra' Greci, i teschi spolpati, e l'imagini de' cadaueri, al riferire s' d' Herodoto; O! se risuonassero per l'orecchie, come tra que' gli editti fatali. *In hunc intuens pota, & oblectare talis mox futurus.* Sò ben io, che non si

vedrebbero rinouate le pazzie del Rè Antioco, che come racconta Ateneo, *g* in vn solenne conuito ad honore di Dafne, mentre correuano per le menze le tazze, ordinò corressero per la Città secento paggi, e ducento donzelle, vestiti tutti à broccato sparso di sì ricchi fiorami, che sembraua fossero concorse tutte le mani delle donae Sirie per arricchirlo: giuano coronati di tante gemme, che ad onta di quelle, che nascer sappiamo nell'eritree maremme più viuamente splendeuano, e portando gran vasi d'oro alle mani spargeuano pretiosissimi vnguenti ad attestare à caratteri d'odorose fraganze la preziosità del banchetto reale. Sò ben' io, che con questo antitodo s'ammorzarebbe affatto la fame di tanti Crapoloni, che tutto di inuentato nuoui incentiui al palato, à somiglianza d'Eliogabalo, che misurando coll'ingordo appetito le bestemmiate dimore, ordinò se gli apprestassero le viuande composte di lingue di Pappagalli. Ne più regnarebbe tra gli huomini la voracità de gli Atleti.

h *Quorum uita, & ars sagina est*, scriue Girolamo; ma sbanditi del tutto i lussii delle Cleopatre; si vedrebbero nuouamente intròdote le frugalità di S. Bernardo. *i Scio equidem, quod in regione habitas infirma*; per ristoro sarebbon delizie l'herbette più uili: *De nilibus quidem herbis, & qua pauperes deccant interdum tolerabile est*. Rinouati li rigori di Paola matrona Romana, cui l'inedie prolisse riuolsciuano più sostanziose del nettare di Minerua; ricusando, tutto che persuasa, fin vn sorso di vino all'esigenza dello stomaco già cadente, dice Girolamo. *k* *Tantum profeci, ut seni homini panem persuaseris, ne unum bibam*. Ristori que' tempi felici, quando que' Santi Anacoreti; i Paoli, gli Antonij, gli Ilarioni, i Macarij haueuano per nudrimento le contemplazioni, e per delizie i ragionamenti spirituali, che gl'impinguauano il cuore: non dico già, che l'istesso sia il ristoro del cuore, e' l nudrimento del corpo, onde à questi debba seruire, come a' Popoli Narcigni l'orecchio, di bocca, ed il suono, di cibo; à gli

g Ex Ateneo.

h D. Hieron. ad Iuan.

i D. Ber. epist. 126.

k D. Hier. ad Eust.

habi-

habitori sotto l'odorissime sponde del Gange, e d'esca nutritiva, le fraganze de' pomi attratte per le narici, come poeteggiando colui.

Poma dabit, quorum solo pascaris odore.

Ma si debbano sbandire dalle mense i lussi de' gli Epuloni; à farzar col poco quel Ventre, che ammette per legge di necessità le sensualità più detestabili della gola. *Ista caritas scriue S. Bernardo destruit charitatem, hac discretio, discretionem confundit, talis misericordia, crudelitate plena est: quò uidelicet ita corpori seruitur, ut anima iuguletur. Qua enim caritas est, carnem diligere, & spiritum negligere? qua discretio, totum dare corpori, & anime nihil? qualis uero misericordia ancillam reficere, & Dominum interficere?*

¶ D. Ber. per l.
ad Guid. Ab.

¶ Idem de
septē spirit.

¶ D. Greg.
N. z in car.
3. ad Virg.

Quasi nõ sia denunziato maledetto, dice il Santo in colui, che scordato dell'anima, solo careggia colla squisitezza de' cibi la carne. *Maledictus homo, qui pascit sterilem, & Vidua non benefacit.* Quindi il Nazianzeno n' auisò quella Vergine consagrada à Dio il guardarsi dal tomentarla, per quanto zelasse d'approdare all'Empirico, porto più che sicuro.

*Nec uita ipsa tua immittas Echencida carnem,
Qua uelut iniecto properantem compepe puppim.
Detinet, & tantam cogit subsistere molem.*

¶ In vit. Pat.

L'intese bene quel Santo Monaco, o che accostatosi alla mensa imbandita d'alcuni puochi, e rozzi legumi, mentre ancor rugiuano le budella digiune; a' primi rugiti d'vna coscienza timorosa: *Relinquens prandium, pauens, & flens ad deprecandū Deum, & ad misericordiā poscendā è mensa surrexit fame cōbustus.* Intendete golosi: Voi che hauete eretti gli altari sacrileghi all'Idolo della vostra carne. *Expergescimini ebrj, & flete, & ululate omnes qui bibitis uinum.*

Riandate tra voi medesimi soua coloro, che in casa di Penelope rompeuano l'hore del giorno fra le tazze, e fra' cibi; e mi sapiete ridire da qual fulmine si vedessero amareggiati nel più bello de' piaceri, dicendo loro Teoclime-

climene. *O miseri: qua uos cingunt mala! uestra, tenebra inuolunt capisa.* Già la morte vi minaccia co'l cibo alla gola; già tomba vi chiama; vn fiume di fuoco, anzi vn incendio d'ardore, stride, fischia aspettandoui ad vn eterna arsura; mentre ancor nodrite fra le delizie la vostra carne. *O miseri, qua uos cingunt mala!* Ed io alla numerosa turba de' Crapoloni sotto la gran Pianta accampati à faziar l'ingorde voglie in vn abbondanza, che promette tutto à tutti: *& esca uniuersorum in ea.* *O miseri, esclamo, qua uos cingunt mala!* Ahime! così dunque allucinati dall'ebrietà, non vedete i vostri pericoli, quando la sentenza del Cielo intima à Bacco la fuga? Già vi si mostra spalancato l'Inferno, già v'afferrano i Diauoli; e voi oppressi dalla crapola non vi destate al lampo della spada, al fischio del fendente, & allo scoppio del fulmine non v'atterrite, ritirandoui dalla brigata? Siete dunque sì stolidi, che al cadere sbroncata la Pianta sotto la scure della sentenza del Cielo: *Succidite Arberem, & pracidite ramos eius.* Non vi risoluate di metterui in saluo? oppressi dunque voi siete da sì profondo sopore, che stimate trouar l'abbondanza sotto i fecondi germogli di quella Pianta, oue il Rè dell'Assiria sperimenta l'inedie? oue colle morti si condiscono le viuande, perche nell'Abbondanza si sperimenti vn'eterna Penuria?

Deh! concluderò con Ambrogio, *q Discamus cauere, quem gerimus, hic nobis hostis domesticus, hic inimicus grauis est nostri ipsius corporis. Inflammat ur uino, ardet libidine, decore mulieris occursantis accenditur, spe alitur, desperatione uritur, illecebris. exuritur, non euaporat affectu, timore turbatur, metu frangitur, luxuria mollitur, lascinia dissoluitur, labore afficitur, sollicitudine fatigatur, passione conteritur* E quando altro non sia ci priua di godere i frutti dolciissimi del Paradiso, dice Gregorio. *v Quisquis enim praesens uita delectationibus satiari desiderat, quasi fructus ante tempus comedere festinat: Qui ergo uuam acerbam comederit dentes eius obstupefcunt:*

q D. Amb. in
Psal. 118.

r D. Greg.
Pap. in Ier.

51:

igni per presentis uita delectationibus pascitur, externi eius sensus ligantur, ut iam spiritualia manducare, hoc est intelligere nequeas.

Ma volesse pur il Cielo, che non si trouassero di quegli, che scordati affatto del Paradiso, tutto l'affetto han dedicato alle crapole, all'ebrietà. Volesse Iddio, che non regnassero à nostri giorni, quasi steli rinati da gli antichi oliuastri, coloro, che inuitati al Banchetto dal gran Padre di famiglia, con villane scuse rifiutano le prodighe offerte, ad oggetto di sodisfare à gl'inuiti del senso, per cui lasciarebbono mille volte l'imbandigioni apprestate nella mensa di Dio: come di quell'altro fù detto.

Marc. ep. 69-

Ad Canam si me diuersa vocaret in astra

Hinc inuitator Cæsaris, inde Iouis:

Astra licet propius, Pallatia longius essent,

Responsa ad superos hac referenda darem:

Quarise, qui malit fieri conuiua Tonantis,

Me meus in terris Iuppiter, ecce, tenet.



IL SOGNO DI NABUCCO

Subter eam sternebant animalia, & bestia.

Sano d'Ombra.

LA SALVTE MORTALE.

PARADOSSO X.



A Notte porto più che tranquillo delle humane tempeste, richiamando fra gli agi del Gabinetto il Rè di Babilonia, l'inuitò sollecita ad oziar fra le calme de' suoi profondi silenzi: e sotto l'ombra d'vna fronzuta Pianta figurante al viuo l'immagine sua pennelleggiata da' sogni nel chiaro scuro dell'Alba, l'accosse al padigion delle sue tenebre à frenar quegli estiuu, che gli auuampauan il seno. Il sonno, che fu creduto (com'altri dissero) della morte fratello, come quello, che albergar douea sotto il manto della sorella in ritratto, salutato il Sole, già moribondo, obligò le tenebre ad accoglierlo nel secreto del suo Gabinetto; e non già come hospite sempre pronto à fuggire, ma come domestico, e casalingo: Quindi à garreggiar colla Lira del Tebano Architetto, che condusse colle piante, i nudi scogli à fabricar la famosa Tebe, come di natura sollecito, giunse ben presto à riportar nell'imaginatiua del sonnifero Rè vn'Albero, non meno per abellire co'suoi fogliami la Regia, che per rendere la sua ombra vitale a que', che allettati dall'armonia de' suoi ritruoui ingegnosi, v'accorreuano, quasi in asilo di sicura franchigia. *Subter eam sternebant animalia, & bestia.* Circondato dalla foltezza de' rami, che forgeuano à dismisura alle stelle, persuader si potea essere quelle foglie l'istesse dell'Albe-

Dan. 4

b D. Ambr.
de Parad.

ro della vita piantato in mezzo al Paradiso. *b Va cetera ligna*, allo scriuere di S. Ambrogio *eius viriditate florent*. Amenissimo il luogo, l'aria salubre, i cibi, basti fossero di Paradiso per non ammettere vguaglianza, v'accorreuano festanti le schiere d'Armenti à farui la ritirata, persuasi non esser luogo più sicuro di quello, in cui sotto la difesa de'rami, che con fauoreuoli abbracciamenti protegeuano la felicità della stanza, e sotto la tutela delle foglie, che crescendo, al crescere della pianta, radoppiauano l'ombre, perche senza tema d'arlura vi s'accogliessero in ospizio. Festeggiuano quegli'insulsi trescando con inuiolata sicurezza al rezzo di quella Pianta, dalle cui vette vedeano pendere i rescritti dell'ambita protezione col motto. *auxilium nunquam deficiens*; ed emulando gli armenti di Proteo, sollecitauano le dimore à

c'Alciat. emblem. 161.

faziar le voglie frà gli ondeggiamenti di quel mare fiorito, all'inaffio delle più feconde ruggiade, che il rendeano fertile, non già per le fatiche de' lauoratori, ma per i sudori del Cielo. Cadranno (diceano) diuorati dal tempo gli Archi, e Teatri; gli Anfiteatri, e Colossi: sotto l'ombra di questa Pianta vedremo eternizzata colla seconda fortuna, ancora l'essere. Presiedano queste alla nostra custodia, farannoci scudo à non pauentar l'ombra dell'altrui potenza, benchè tirannica; anzi moderando colle sue tempere d'argento la malignità de' insulsi; difesi, e protetti dalla foltezza de'rami, nè il Sole gli ardori, nè cattive influenze haurà la Luna à danneggiare i disegni adulti delle nostre speranze, fatti del tutto elenti dall'ingiurie, che seco portano gli accidenti del giorno, e della notte. Vedremo disarmata la fierezza de' nemici, all'armarsi de' suoi tralci sempre distesi alla nostra custodia; domato l'orgoglio de' potenti all'a potèza incontrastabile de' tuoi appoggi; abbassata la superbia de' Grandi al grandeggiar di quel fusto, che farà ombra maggiore alla nostra difesa, quanto più saremo sù la sera delle nostre disgrazie, haurèem vita mentre haurà questa Pianta vigore. *Sub umbra*

bra illius viuemus in gentibus. Discorso bestiale; non s'accorgendo gl'insulsi, che questa Pianta non alligna fra noi, dice quel taggio Temanite. *d'Vidi impium firma radice, & d' Iob. 5. 1. maledixi pulchritudini eius statim: longè fient filij eius à salute, & conterentur in porta, & non erit qui eruat. Vidi impium agentem radicem,* spiegano i Settanta Interpreti. Ma versin pure i più felici Arturi nel fortunato suo cuore à dismisura i beni, sì, che rampollando s'auanzi à lussureggiar tra le gioie d'vn' imperturbato tenore di seconda fortuna à render fortunate l'altrui speranze: lo sbarberà dalle radici Iddio, mille turbini di maledizioni scaricandogli in dorso, perche restino delusi i disegni de'protetti, e protettori. *Succidite Arborem, & pracidite ramos eius.* Qual dunque follia d'abbandonati pensieri suggerisce altrui il ricourarsi sotto l'ombra di quella protezione, che danneggia, quando parche difenda & nelle calme medesime appresta il naufragio à que'vi s'affidano di souerchie? Nelle promesse in ogni tempo insidiose, nascondono i Grandi, le tempeste più possenti; e se à somiglianza del mare, partoriscono i fiumi de'fauori; ritogliendoli, di nuouo auuidamente li si diuorano, equiuocandosi in essi il donare, e' l'rubbare. E ben gli ritrassi nel mare; mentre nato questo dalle lagrime di Saturno, gli condanna per fieri questa sola memoria. Qual dunque nostra sventura ne tiene tanto acciecati, ch'altri si dia à pensare di correre à diporto, allorche nauiga per sentieri di pianti! qual miseria più degna di pianto, che il tracciare le delizie fin nelle lagrime & lagrime, ch'allora meno sarebbono colpeuoli, ch'hauessero la qualità d'maridarsi colle lagrime de'naufraganti senza punto auuedersi, perduti corrono per lubrico sentiero alla morte. Ricredasi dunque ogn'vno, e s'habbia per accertato, che l'inganno de'Grandi con felicità più lubrica ci tradisce. Chi di touerchio fida la naue al' incostanza delle sue onde, rinuouando in se gl'interuonij di Palinuro, oue assicurato si crede da' tempestosi volami, sotto il furore di più molesta fortuna,

lamen-

lamenterà le proprie sciagure, tradito non pur dal suo destino, che dall' incoftanza de' predatori; replicando col' ifteffo,

Virg. l. 6.

*e Paulatim adnabam terra iam tuta tenebam;
Ni gens crudelis madida cum veste grauatum.
Ferro inuafiffet, pradamque ignara putaffet.*

Ifoc. ad Hi-
coc.

Così vâ: non fi odono più gl' Ilocrati, che à mettèr in punto di riputazione i Nicocli l'efortino à procurarfi tal credenza nelle parole, ch' altri fogliono hauere ne' giuramenti. *Vi verbis tuis*, dicea, *maior fit fides quam aliorum iuramentis*, Non vi è fede nelle promesse, e però grande infedeltà nell' attenderle; e già fon in credito i dogmi Macchiauellifti, di parole fpendine quante ne puoi, offeruane fol quante ne vuoi. Misero, chi fi fida dell' altrui fede: Nel porto medefimo d'vna inuariata protezzione; fcòrrerà infuriata la defolazione, e l'interito, Vediamolo.

Mifera volontà de' mortali! quanto vâ ella perduta ne' fuoi difegni, allorche fquadra colla mifura del fenfo! Con quâti ingegnofi artifizii, senza auuederfene, vâ fecondando il volo della finifta fortuna, che pur ride fu'l vederla affacendata cotanto à rompere gli argini attrauerfati alla furiofa corrente delle fue sciagure! Sfrenato l'huomo nella carriera dell'ambizione, dal punto in cui fù punto dalle violenze de' fuoi impulfi conduce à quefta dimoftrazione di tracciare, cioè quella faluezza, ch'è precipizio, infulzamente accorrendo all'ombra di quella Pianta, che congiungendo fpietatamente il destino alla fin della fua vita, l'uccide: perche in fatti l'ombra de' Grandi a' Minori fù mai fempre fatale; e chi fouente v'accorre, fperimenta à fuoi danni domestiche tradiggioni; e come l'Edera co' fuoi abbracciamenti toglie l'humore al tronco, e fcompaggina le pareti; così colui, che fi lascia stringere dalla pratica di coforo, non afpetti, che vederfi del tutto inaridito de' beni di fortuna, e fpogliato dell'effere, che più rilieua, più frequentemente succede; e più euidentemente fi rende palpabile.

Sallo

Sallo il pouero Nabute cui la viciniāza d'vn cāpo (picciola possessione de' suoi maggiori, ma bastante, e necessaria a' commodi della sua pouera famigliola) à gli horti del Rè Acabbo, in vece delle difese, partori la perdita della vita, e della Vigna. *Da mihi vineam Nabot, vt faciam hortum olerum, quia vicina est, & prope domum meam.* Villano pensiero! Hor chi vdì mai più sfrenata, e più sfrontita violenza d'vn Grande! Quanto è vero, che la ricchezza è più pouera della pouertà, quando questa per lopiù, quella mai si contenta? Nataua l'empio Rè in vn mar di delizie fra gli ori, e gli argenti, che gli tributauano le miniere, e l'arche piene di ricchezze orientali (non pur retaggio de' suoi maggiori, che opra delle sue prouide cure) che guarniuano d'immenzi tesori la Reggia; ad ogni modo, quasi che fossero tante delizie oggetti indegni della sua vita. *Proiciens se in lectulum suum, auertis faciem suam ad parietem;* leggono i Settanta. *Velauit faciem suam;* ed oue la Reggia mensa gl'inbandiua dianzi in preziose viuande, ciò, che bastar poteua ad vn Regno, ad onta de' Siracusani, e Sibariti, quasi non più gli giuassero tanti lussi. *Non comedit panem.* Oh, e qual mai nuouo accidente sbannita dalla Reggia la musica emulatrice delle sfere à render contento il suo cuore, quasi toglie il respiro, e la vita all'empio Rè, che ne pur inhorridiua il sangue de' suenati Vassalli, che porporaua i suoi tapeti? hà forse l'Assirio valore sconfitto il suo Regno, ò pur diuampa incendij la Reggia, e l'Erario? Vna picciola Vigna proporzionata alle voglie à far contenta la condizione di Nabute, inquieta i desiderj infinitamente vogliosi d'vn Rè, che viuere non volea senza la Vigna? (celerato attentato! Dunque l'angusto patrimonio entro la siepe d'vna picciola possessione ristretta, restringe fra gli argini delle mestizie le breme disarginatte d'vn Rè, che non riconosce termine nel dominio! Dunque vna Vigna irrigata più colle lacrime, e col sudore della fatigata fronte, che colle pioggie rugiadosc del Cielo, destina vn ricco

ricco ad vn Inferno di pene, facendo sì, che sterilisca il suo cuore, ed à nuouo infortunio sottentri alle ricchezze, la pouertà! sì dice g Ambrogio. Vna picciola negatiua è troppo dura per essere digerito da vn Grande. *Lugent diuites si non potuerint aliena diripere; si suis pauper non cefferit facultatibus, vim meroris tegere non possunt: dormire desiderant, velant faciem suam, ne quicquam in orbe terrarum alienum videant, ne quicquam in hoc mundo non esse suum nouerint, ne audians vicinum iuxta se aliquid possidere, ne audians pauperem sibi contradicentem, & non manducant panem suum quoniam quarunt alienum.* Miseri coloro, che trasportati da' venti della confidenza si ricuorano sotto la protezione de' Grandi, e col seguirli alla spalla dannosi à credere d'essere spalleggiati.

h Plin. lib. 24
cap. 1.

Le querce al referit di Plinio h passano con gli Vliui, nemistà sì capitale, che se vna tu pianti, oue l'altra s'auanzò à piantar le radici, quasi abominando quel sito nemico, inaridita si muore. *Quercus, & Olea, sam perstimaci odio dissident, ut altera in alterius scrobe depacta moriatur.* Qual dunque vincolo d'vnione potrà mai stringere in dimostrazioni di corrispondenza co' minori, i Grandi, se questi chiuse le viscere della pietà, in luogo di proteggere, uccidono? se chiusi gli orecchi, non che alle suppliche de' miserabili, alle minacce del Cielo, che gl'intimano gli esterminj per Zaccaria. *i Ululate quercus basans*

i Zacchar.
Proph. c. 11.
k Ex Caldeo.

legge il Caldeo. *k ululate Satrapa Prouinciarum;* abbandonati, ed esclusi dalla loro beneficenza i poueri, chiamano all'ombre della sua protezione i Cinedi, i Sgheri, e le Lupe, dice quel Saggio *l Quippè quercus non alys fructum ferunt, quam parcis:* e come afferma quell'altro. *m Ve ipsi habeant currentes canes, aues uolantes, equos spumantes: nudantur Domine Iesu in pauperibus latera tua, nudentur ubera tua, effunduntur viscera tua.* E S. Ambrogio ancor egli ragioneuolmente sdegnato esclama. *n Pacuniam pauper quirit, & non habet: panem postulat homo, & equus tuus aurum sub dentibus mandis.* Paruc tanto difficile al Santo

l Pined. in
Iob.
m Ael. lib. 3.
Specul. c. 21.

n D. Amb. l.
3. de Nab.

congiungere il Principato colla santità, ed amistà co' minori, che senza esempio rappresentandola, disse. *o Quem mihi tu reperias virum, qui in potestate constitutus, non magis peccata sua diligit, culpam pradicet, crimina defendat? qui putat sibi quod non decet, non licere, qui se legibus obstringat suis, & quod per iustitiam non licet, nec per potestatem licere cognoscat?* E che! non è vero? per dichiarare giustificata vn'azione, basta, che dica il Principe, Così voglio: Su'l frontespizio delle tiranniche porte stà scritto, dice Seneca. *p Quod Ioui, hoc Regi licet.*

p Senec.

E qual crede il vostro pensiero fosse la cagione, ch'Iddio comandasse per il suo Profeta sotto pena d'Inferno, che vn edificio non si congiungesse coll'altro, ed vn campo coll'altro non fosse già mai vnito? *q Vah qui coniungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis usque ad terminum loci.* Vdite strauaganze ammirabili! intropierà senz'altro ne' superficiali rilieui di questa minaccia l'occhio di Talpa, perche, che vna casa non si congioga coll'altra, non par cosa alla possibiltà ripugnante. Veggonfi frequente a' nostri giorni sollicuati in superbe macchine gli edifizii, che sdegnando il consorzio de' rusticani tetti, quasi Isole piantate in mezzo al mare, potrebbero ritrarsi in quella di Tiro, se di quella più gelosi, non escludessero da' recinti ancora l'onde, che simboli dell'instabilità minacciano le ruine alle più antiche memorie: Ritraggono con ordini immensi, anzi, che vna mole, vn mondo spirante nella vastità marauiglia, e nell'artificio diletto; ma, che vn campo sia diuiso dall'altro è tanto impossibile, quanto il fondarlo sù le terga dell'aria: hor da quando, da quando in quà dunque il Liceo del Cielo insegna massime così lontane dal vero? da quando in quà s'è confusa la cathedra del Vangelo co'l portico dell'Ebraismo, che sopra dorfi cadenti. *r Imponunt onera impossibilia in humeros hominum?* S'è forse addimesticata la sapienza coll'ignoranza; la schiettezza, coll'ipocrisia; la discrezione coll'importunità de' commandi? Se così

r Mat. c. 23.

è, vedrassi chiuso il Cielo alla saluezza nell'impossibilità de' precetti, e per l'impossibilità dell'esecuzione, lastricati i sentieri d'Averno al solleggiar inuoluntario de' trasgressori. Misera nostra condizione! Qual dunque speranza n'auuierà al perdono, se chiuso si vede ogni sentiero à conseguirlo? Fermi qui il penziere, chi vuol scorgere fra le nubi delle difficoltà i riflessi di luce sì vaghi; e se intropia l'occhio di Talpa, perche non hà occhio per iscoprirla; gli acuti per tutto ciò penetrando addentro i sensi eruditi, farannosi à dire con S. Cirillo, *s* che l'accommunarsi con Grandi, ad oggetto di vedersi difesi e protetti, non è, che vn lacrimar se stesso distrutto, ed offeso da quella potenza, che souente ricambia i benefizi cò gli odij.

s D. Cirill.
Alex. in Isa.
c. 5. l. 1.

Questo è il talento de Grandi auidi di farsi breccia sù le perdite de' Minori: se non diuorano i beni de' suoi vicini, digiunano, per non consumar i propri. E come i pesci grandi si mangiano i piccoli, così il pouero viene souerchiato ben spesso dal ricco, come scriue S. Basilio.

s D. Basil. h.
7 Hexam.

s *Plurimi piscium deuoratione satiantur aliena, semperque qui minor est apud eos, maiori fit cibus*, Misero chi v'accorre, perche *si accidit*, dice Cirillo, *ut quod uelit, non possit rectè conscicere, quiescet enim nunquam, nec desinet ad proximi bona asilire: quod non dum adest, sicut: & que non dum parata sunt, concupiscit. Veh igitur inquit ijs, qui copulare uolunt, & iungere suis edibus alienas, & agros, aggis, ut proximo auferant aliquid; semper enim causam student obtinere, cur plus ipsi possidere debeant, & cur alios sibi consiguos esse non oporteat. Dein imbecilliores cogunt, ut impie rapiant ab alijs eiulantibus interdum, & contra eorum seuitiam, ac ferociam uociferantibus*. Il commercio de Grandi fù sempre à Minori infaulto prognostico d'inaspettate perdite; e quanto più vantano d'esser vicini, tanto più s'auanzano à diuorargli con gli haueri, anche la vita: Quest'aria, dicono, vuò, che sia mia, e questi tratti immensi, parte del mio impero; gli armenti, ch'errano ne' campi, che im-

bolca-

boscano nelle selue, faranno al mio cenno soggette, non conoscerà mete il mio dominio.

Sotto l'ombra di Nerone accampato Seneca, quando dauasi à credere riformar l'Imperial volere; con inuolontaria elezione d'vna volontaria offerta, si pianse riformato ne gli erarj ricolmi di milioni; e senza forma di vita sentenziato alla morte dopò il quatordecimo anno d'vna inuiolata seruitù. Dauasi l'ingannato à pensare d'hauerla indouinata alla prima. *Faciendum spontè, quod fiet coactè*, ma troppo tardi s'auuisò della caduta; ed ingannato da gli artificij di quel Grande; sù la liberalità forzosa delle proprie sostanze in quella dolce risposta presso Tacito. *Qua à me habes horis, & fanus, & villa. casibus obnoxia sunt, ac licet multa videantur pleriq; haud quaquam artibus suis pares, plura tenuerunt.* Ecco Seneca assicurato delle facultà sotto l'ombra di Cesare. *Quad si maximè continentia sua laudetur, non tamen sapientis viro decorum fuerit, vnde amico infamiam parat inde gloriã sibi recipere.* Che più si può dire? ma tutto sù magico incunto, perche nell'offerte medesime, tolse gli colla vita, la roba. Infelice Filosofo! pouero nelle ricchezze, e nelle dispensazioni più prodighe de' doni della fortuna miserabile! A che ti valsero gli appoggi d'vn Monarca, se furono di fragilissime canne, che per caso incpinaro spezzandosi ti trafiggono mortalmente? fallaci sostegni! Che ti giouò preuedere i pericoli con occhi più che di Lince? s'erano fatti inuitabili dalla conosciuta astuzia di Cesare?

Miseri coloro, che si lasciano tirare dalle promesse di queste incantatrici Sirene, che lusingando vccidono i più auueduti. Sono Atlanti inganneuoli, che promettendo di reggere sul dorso vn mondo, stanchi ben presto dal peso, il sostetano cascaticcio fra pensieri sempre iouinosi, e finalmente scuotendolo da propri dorsi, li lasciano gemere sotto le piante. Sono Alcidi mendaci, che auuentando dalla bocca dorate catene per accalappiare gl'in-

ⁿ Tacit. An-
nal. lib. 14.

cauti *In vinculis charitatis* (come dicono) colla destra reggon la Claua fatale per atterrar l'Idra ramigliosa dell'altrui adulte Speranze. L'ira di queste Deità è sempre mortale: fanno seruirsi da venti medesimi alla sicurezza de'loro timori, e per rouinare que', che al primo demerito se gli fanno odiosi, rendono fauellatrici anche le pietre, non che le lingue. Prima si trouò lapidato Nabute, che

* Senec. in
Aga.

potesse auuertirsi esser reo di morte. *x Quid, dice Seneca honesta prodest vita? flagitio carens, ubi Dominus odit, sit nocens, non quaritur.* Il Rè, e la Reina l'odiano? egli è reo di morte. *Lapidatus est Nabush, & mortuus est.* Pouera innocenza!

Quanti, ò quanti tirati hauea il Rè di Babilonia à giurargli fedeltà? à quanti promesso hauea la corona per ornamento, è per appoggio lo Scettro à sostenere le debolezze, à sollicuar dalle cadute, ad inalar gli altrui abissi? Felice quel grege de'popoli, che accorrendo all'ombra della mia protezione, nelle possedute delizie de' miei ambiti fauori, farannosi à dire. *y In umbra sua uiuemus in gentibus.*

y Thren. 4.

Ma il vano sperare de' protetti vsurpatosi nome di guiderdone; le seconde promesse sotto la falce d'vn' incerto acquisto schernirono ben presto quegli, che dopo lunga arfura di penosa schiauitudine, non riportarono, che frutti d'ingratissima corrispondenza, e paglie vuote di granita ricolta. Così auuene à chi perduto di vista Iddio, rigittando l'approuazione di quel saggio, *z l'antichità dell'origine esser vn'istessa in ogn'huomo. Liminum omnes habent generis autorem sui.* Dispensa l'adorazioni à capriccio, paragonando l'huomo colle Deità, credendolo vn Dio in forma humana esente da quelle debolezze, che torturano gli animi di coloro, che là nel Campo Damasceno furono impastati di creta, quasi, che l'Oracolo celeste non auuissi per tempo à non por le speranze in quella potenza, che vanta il nudo nome. *a Nolite confidere in Principibus, in filijs hominum, in quibus non est salus.* Sag-

z Agap. Diac.
ad Iultin.

a Psal. 145.

gia riflessione:perche le grazie de'Grandi si cangiano ben presto in furie à ritrattar quanto fecero, di pensieri sempre vili, tutto che di pretenzione superbi. Onorano sì co' Diademi, ma gli cangiano ben presto in capestri; si sà, e lo dice Solino, che le Serpi più velenose, che s'accouano sù l'Africane cauerne, sono più belle. *Nolite confidere in Principibus.* Ogni dono è apparente, e quanto questo è più prezioso, tanto contiene in se tossico più mortifero, e lo rapporta il Naturale. *Sub gemmis venena claudunt, annulosque mortis gratia habent.* Plin.l.35.c.11.

Pazzi: e qual Nocchiere veggendo l'arene, ed iui il naufragio, e la morte, non volge ad altra parte il gouerno? se l'ombra de'Grandi è scoglio fatale, in cui naufragaron i più esperti Piloti,perche adulando il proprio genio, lusingate voi stessi sù l'attese speranze di dare al porto bramato, se il porto medesimo vedesi esposto à turbini, e le calme non mai esenti da pericoli? Sete voi nouelli Alfei à trapassar senz' amarezza il mar fortunoso, & amaro della vicinanza de'Grandi? Sete voi rediviui Villisi, che turati gli orecchi colla cera della costanza, fate faggio di restar immobilmente auuinti nell'Albero a' càti delle Sirene lusinghiere delle promesse? Qual follia vi dementa? idolatrar vn Nume mortale, che non sà dispensare in mercede, che le suenture, e' precipizi? Ou'è il discorso? ma qual discorso, se que' che v'accorrono sono animali, son bruti? *Subter eam sternebant animalia, & bestia.* Degni di questo titolo, mentre non hauendo altro impulso, o scorta, che il senso, lasciansi solo dalla fantasia guidare, non mai regolati dalla ragione.

Ma rispondino i nuoui Aristippi, che insensati amano i loro ceppi d'oro sotto l'ombra tremolante del Principe, che hor s'addensa in nauolaglie à portar gl' infortunij, hor si rischiara in sereno, e reca fortune? Qual differenza voi fate fra i costumi d'vn'huomo, e' portamenti d'vna bestia? Oh, i costumi d'vn'huomo veggonfi regolati dalla ragione; i portamenti d'vn bruto, altro per impulso

non

non hanno, che il senso: questi lasciasi dalla fantasia guidare, quegli prende per il corto il discorso: dice il Filosofo. *b Catera igitur phantasiis, ac memorijs viuunt, experientia vero parum participant: humanum autem genus, arte etiam, & ratiocinationibus.* Adunque colui solo, che discorre veramente è huomo, e chi incantato da mill' ombre di promesse apparenti gode ne' propri errori, ed in vn dubio di beni futuri ambisce il proprio male, è vn bestia. *Vos autem,* dice Iddio in Ezechiele, de' tenfati, e giusti. *e Vos autem greges pascua mea homines estis:* e de' stolidi. *d Comparatus est Iumentis insipientibus, & similis factus est illis,* ed in Gioele. *e Computruerunt, vt iumenta in stercore suo.* Ed il Filosofo ancor' egli fin' espressione di questa certissima verità afferma, l'vnico scopo della natura essere il darci la prerogatiua della ragione, e della mente, ch'è l'habito di quella. *Ratio autem nobis, & mens natura finis.* Chi di quella non si serue, non può con caratteri di verità chiamarsi huomo, perche spontaneamente si priua della forma, che all'humanità dà l'essere, restando colla sola superficiale apparenza: se però non volessimo più aggiustatamente affirmare col Chiaraualle g esser piggior de' bruti, che non possono esser incolpati del non vfo, ò dell'abuso della ragione, di cui natura priuolli. *Quid bestialius homine rationem habente, & ratione non vteute?* Qual bestialità maggiore, che riputar vn Paradiso, vn vero ricetto d'errori, e con più strani artificij affaticarsi à spianar la strada alle proprie sventure, perche mai habbiano ad incepsare? solennissima pazzia delle figliole di Danae, cauar da vn profondo pozzo l'acqua entr'vn dolio forato: ma non è maggiore la mattezza di molti, che con volontaria elezzione condannati ad empire il fallace vaso dalle speranze coll' onde de' fauori de' Grandi, con ozioso traualgio, chiamando gli spettatori alla marauiglia, al riso, fischiati si veggono cò Aristotele da Teofrasti? Sì, dice Seneca g *Irritus lufit labor.* Ogni fatica è vana, ogni conato è senza buon' esito. e solo

b Arist. Metaph. I.

c Ezech. 34.
d Psal. 48.
e Iuel. c. 1. 17.

f Arist. Polit. 7. c. 15.

g D. Bern.

b Senec.

folo la marauiglia l'eterna fatica schernisce. *i Et qui congregauit diuitias misit illas in sacculum pertusum*, dice il Profeta Aggeo.

Dieffi à pensare ancor egli Adamo di colmar le sue fortune, allorchè sdegnando la sola precedenza sopra le creature, studiò d'intrudersi in più sublime posto, sotto l'ombra d'vna Pianta, su'l cibo già scorto festeggiando le sue speranze, tentò farsi più sù, e trattarsi del pari con Dio. Ferma, deh ferma Adamo, qual follia ti dimentà? non vedi, che per tradimento infernale, la mina de' temerarij attentati dà fuoco alla fortezza dello stato dell' incenza? lo sperar la difesa dall'Albero della scienza, è vano, perche ti appresterà indubitatamente la morte, ed in vece di fonderli in Dio, diuerrai meno che huomo. E se pur lusingando le tue speranze ti promette al suo rezzo vna florida giouentù non mai cadente; fallace tradisce i tuoi disegni, per tumular colla vita, anco l'impero; e la sera della tomba succederà con affrettati passi all'Alba delle sue promesse. Gli honori della diuinità, che sotto l'ombra di quella Pianta pazzamente affetti, saranno pesi traboccanti à dirupar le tue glorie in vn profondo di mali. Le ricchezze de' frutti, che i suoi rami t'apprestano à lusingar le tue voglie sfrenate, saranno fomenti di sceleraggini, e stimoli alla perdizione. Così auuenne; accouatosi all'ombra di quella Pianta, che gli prometteua la diuinità, si vide fuso in bestia; perche il peccato togliendo la ragione, offusca l'intelletto, e l'acceca.

O cieca! ò cieca mente humana, quanto v'è ingannata ne' suoi disegni, allor che disegna; senza il consiglio diuino! Adamo agitato dal timore dello sdegno di Dio, dato si à credere col nascondersi sfugir la pena, nascondendosi scontrò la pena. Fugi egli; ma doue? Forse ne' recessi più secreti del Paradiso? appunto. Nel bel mezzo di quello cantò la ritirata; e colla Moglie mendicò la sicurezza dall'ombra di quell'Albero, ch'era stato strumento della sua perdizione, per suaso, che se somministrato gli

hauea

hauea materia alla colpa, stendendo vn infinità di rami, con mille braccia l'haurebbe ritolto, e difeso da' seueri colpi della pena. Misero! Non gli hauea lasciato più giudizio il peccato.

Caino medesimo stanco d'andar più fugiasco, à stabilìr il temine alla sua fuga n'andò in Eden interpretato Instabilità; correndo per ricouero della vita alla morte; stolidamente persuaso trouar fermezza nella medesima instabilità; Come lo Struzzo appunto, che nascondendosi per non esser preso, scontra la prigionia, e la morte.

Hor vada pur hora sportato da' venti d'ambiziosi disegni à ricourarsi sotto l'ombra di quel Tiràno, che vsurpatosi il titolo di Principe del mondo. *k Venit Princeps huius mundi*, al rezzo di vn Albero gli promette quella Deità, per cui escluso dal Paradiso, lo destina all'aratro, alla morte; direi anche all'Inferno, se al fauellar di Tertulliano / per fauor di lunga penitenza riacquistato non hauesse il Cielo, che con temerità più gigantesca combattuto hauea. *Adamum per exomologesim restitutum in Paradisum*. Hora fermasi qui il corso alla penna, e mi si cōceda per stabilimento del vero à disfiganno de gli altrui inganni sopra la saluezza di Adamo, questa digressione.

*l Tertullian.
l. de penit.*

Adamo esule già dal Paradiso delle delizie al terror dell'infuocata spada del Cherubino, castigando con infelice memoria i suoi soggiorni, vestì frondi scabrose, come di cilizio, e di sacco, e sperimentando colla memoria delle passate venture l'ultime acerbità della perduta sorte, sotto i sudori della traugiata fronte, sospirò lacrimando le proprie sciocchezze per lo spazio di nouecento anni à disciogliersi dalla prima colpa, e ritrattar il diuorzio col Cielo.

*m Ireneus
lib. 31. c. 39.*

Non più vaneggi l'eretico Taziano sù la dubbia penitenza, e certa dannazione d'Adamo: Si confondino i seguaci, de' quali fù detto al riferir d'Ireneo. *m Erubescant qui à Tatiano sunt, & concertant de Adam, quasi magnam aliquid lucrentur, si ille non saluatur*; se à dannare la falsità

fità de' loro dogmi ereticali, inforge la Chiesa, s'oppongono i Padri, la Scrittura, e le ragioni gli abbattono.

Vaneggino pure à lor voglia gli Encratiti, come rapportano *n* Girolamo, & *o* Ireneo, che Adamo morisse impenitente ne' suoi errori, allor che fugata dal seno la prima innocenza, non fù mai, che rimpennasse le tarpate piume al ritorno. S'auanzino à ripigliare i Pelagiani, come dice *p* Gregorio, che l'anima di Adamo, appese all'Albero, oue colse la morte, tutte l'insigne della vita; e la morte, e l'Inferno elegesse, senza che richiamasse già mai alle lacrime il pentimento; preualendo cotanto quest'opinione nel mondo, che *q* Ruperto fra' Cattolici scriue al suo tempo esser stimata dubbiosa la saluezza d'Adamo, forse perche le scritture rappresentano in più luoghi le colpe, tacendo la penitenza, impenitente morisse. Così S. Paolo *r* a' Romani, e a' Corinti s'oppone contro l'opre di Cristo, che autor della vita, questi caggion della morte, infettò le generazioni future, e se quegli n'arrecò la grazia, e la giustificazione, questi da venenose surgieue fè, che rampollassero le colpe, non pur a' danni di se stesso, che del mondo futuro. Non sia però mai, che il primo fonte delle generazioni s'oua di cui s'appalesarono in vna seconda grazia i maturi desiderii della diuina pierà, condannato si vegga in vn antro doglioso di disperata vendetta, inaridito di meriti, e di opre proporzionate. all' Empireo: perche al riferir dell'Africano maestro, *s* la Chiesa vuol che scendendo Cristo all'Inferno à riportar i primi trionfi della sua redenzione, Sacro Alcide, da que' oscuri Regni, onde liberò dalla pena i gusti, trahesse prima d'ogn' altro con man redentrice il primo Padre del mondo alla luce: e con arte proporzionata al suo sublime sapere n'adatta quel luogo della Scrittura. *n* *Hac illum, qui primus factus est, Patrem orbis terrarum cum solus esset creatus, custodiuit, & eduxit illum à delicto suo, & dedit ei virtutem continendi omnia, &c.* Sopra le quali parole eccellentemente discorre

n D. Hieron. super Amos. *o* Iren. lib. 1. adu. here. 30.

p D. Gregor. l. 5. ep. c. 114.

q Rupert. l. 3. in Gen. 31.

r S. Paul. ad Rom. 5.

r S. Paul. ad Corinth. 15.

s D. August. ep. 94. ad Euodiuum.

n Sapient. 10. 9.

x Idem hom.
12. in Euang.
l. 1. de hæref.

quell'Oracolo del sapere. *x Et de illo quidem primo parcu-
te, quod eum ibidem soluerit Ecclesiz fere tota consentis, quod
eam non inanem credidisse, credendum est, undecumque hoc
traditum sit, etiam si canonicarum scripturarum hinc expres-
sa non proferatur auctoritas, quamquam illud, quod in libro
sapientia scriptum est; hac illum, qui primus creatus est, &c.
magis pro hac sententia, quam pro ullo alio intellectu facere
videatur, &c.*

y D. Ambros.
l. 2. de pœni-
tenc. c. 11.

I Padri, e fra di essi, afferma singolarmente Ambrogio,
y che Adamo lungi la foglia del Paradiso in abbandona-
ta Valle compagno delle fiere siluagge punisse, ritrattan-
do con disperati martiri, il proprio errore, à far di se stes-
so degno spettacolo de gli occhi del Cielo, e coll' onde
procellose del pentimento cancellasse il Chirografo del
peccato; fondato in quelle parole, che *Adam abscondit se
à facie Domini*. Effetto d'un cuore punto dalla vergogna,
perche compunto dal dolore. Il Maestro di Chiaraualle

x D Bern ser.
de sex tribu-
lat.

vuol ancor egli, x che Adamo sù la memoria stuzzicata
dal suo demerito, aprisse gli occhi alle prime lacrime
punitrici à sborzar di mano in mano i contanti douuti
alla giustizia del Cielo, e ne ritrasse i sensi da quelle pa-
role. *a Fugit à facie Domini*. Il Boccadoro da quell'altre.

a Genes. c. 38
b D. Chriofost.
homil. 7. ad
pop. Antioc.

b *Adam, vbi es?* fra le più horride selue sconosciuto, fra
gli occulti latiboli dell'humiltà, hor si dileguaua co' piã-
ti, hor balenaua co' sospiri, hor tuonaua con preci, hor con
mille ingegnosi tormenti tormentando se stesso, non si
propose strazio, che non fosse accettato più volentieri,
che proposto, perche nessun impossibile trouò mai diffi-
coltà, che gli tarpasse il volo à solleuarli ad espugnar
coll' armi del duolo il Cielo, che colle machine del dolo
combattuto hauea dianzi.

c D. August.
lib. 18. de Ciu.
Dei c. 38.

Quanti volumi, dice e Agostino compose Adamo ver-
gati à caratteri di lacrime sù l'espressione d'un'adorata
penitenza? I Talmudisti, e Rabbini riferiscono ad Ada-
mo il Salmo nouantesimo secondo, in cui si veggono de-
lineati à bastanza i veri sensi del suo dolore, colle strisce
del

del pianto, formando à se medesimo più ricchi argo-
menti di nuoue lagrime in espressione della sua doglia,
proposto di non rallentare finche spiccessero l'ultime di
licenza.

Anche gli Eretici dier fuori vn volume: *De Penitentia*
Adami, dannato pero dal Sommo Pontefice d' *Gelasio*.

d *Gelas. Pap.*
ditt. 15.

La Scrittura ad occhi veggenti n'addita la penitenza,
e la saluezza d' *Adamo*. Leggasi e *Salomone* nella Sa-
pienza. *S. Paolo* a' *Romani*, *f* & à gli *Ebrei*, *g* concordan-
do il *Goncilio Cartagine*se, *Laodicense*, e *Lateranense*:
ed à chiarezza maggiore la sopracitata Scrittura del Sa-
uio esser canonica con aggiustati riscontri pruouano
h *Dione*, *i* *Agostino*, e *k* *Damasceno*.

e *Sapient. 10.*
1.

f *S. Paul. ad 1.*
Rom c. 11.

g *Idem ad*
Hebr. c. 11.

h *Dionys. de*
diu. nominib.

i *D. Aug. 1. 2.*
de doct. Cri-

sti c. 8 & de
prædest. San-

ctorum c. 4.
k *Damasc. de*

fide lib. 4.
l *D. Thom.*

m *Lucæ c. 11*

E forse, che mancano le ragioni alle pruoue d'vna
verità così certa? Insegna l'Angelico / con molta lode
d'ingegno, e con sodi principij di ben fondata doterina,
che, *Si Adam non peccasset, Christus incarnatus non fuisset*,
dunque incarnandosi; deesi ragioneuolmente asserire,
fossero motiuati i suoi disegni à liberare *Adamo* dalla
seruitù del Demonio, che così in *S. Luca* nella ressitura
d'vna parabola l'istesso *Christo* esprese. *m* *Cum fortis*
armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, qua possidet;
cum autem fortior illo superuenerit, & vicerit eum, uniuersa
arma eius diripiet, & spolia eius distribuet, in quibus ha-
bebat fiduciam. Qual più ricco spoglio d' *Adamo*? Aggiun-
gete, e si farà più efficace il motiuo, che vano sarebbe il
detto dell' *Apostolo*. *n* *O mors, ubi est victoria tua*, se trion-
fat' hauesse d' *Adamo*? e la prouidenza del Cielo dispose
la perdita della vita ad *Adamo* sù quel monte, oue l' *Au-*
tor della vita à sborzo di contanti dopo tre mila anni ri-
chiamar lo douea dalla morte, perche il primo fosse à
sentir il frutto della medicina, chi fu il primo à gustar il
veleno, affermano o *Origene*, p *Atanagio*, q *Cipriano*, &
r *Agostino*.

n *S. Paul. 1.*
Corinth. 15.

o *Orig. tract.*
35 in *Matt.*

p *D. Athan.*
de pass. Do-

mini.
q *D. Ciprian.*

ser. de Resur.

r *D. August.*
de immolat.
luch. ser. 81.

Ma per rimettermi in riga, e tornare alla filatura del
mio discorso à bello studio lasciato. Ditemi voi, che per-

suasi hauer sortita la porzione migliore sotto l'infida, e dubbia stella de' Grandi: Voi, che le repulse vindicate, colle preghiere; colle lodi pagate gli affronti, l'ingiurie con gli ossequi, i danni ricompensate con rendimenti di grazie à vostri Numi: è da ragioneuole, e non più tosto da insensato correre lungo spazio per incontrare i precipizi, e la morte? La Farfalla animalletto il più stolido, correndo à gli splendori d'vna face ben presto serpeggia inbrustolita, e fra chirori sperimenta gli ardori. Chi fassi à credere riceuere da altri il lume della gloria, non acquista che ombre d'ignominie, e come quel Satiro presso

s Ex Plutar. Plutarco, *s* che correndo impetuoso ad abbracciare vn groppo di fiamme, vi lasciò i velli: spingendosi all'ombra di Grandi per riportarne splendori, sepellisce le proprie glorie. E vero, dice Biante, che le speranze son dolci: ma chi non sà, dice Euripide, che non di rado riescono altrettanto fallaci? Pazzi dunque coloro, che riputando la grazia de' Grandi, come cosa, che giamai perder si possa, fondano le speranze sù la volubile ruota della loro fortuna, quasi inchiodato il crine, e squarciata la vela, non habbia più ali, per foruolar altroue. I loro fauori tengono della natura del fumo, che quanto più s'inalza, tanto più presto suanisce. *s Et quid quid excessit modum,* *pendet instabili loco*, dice Seneca. A somiglianza dell' Aquilone, l'aure delle loro promesse sono impetuose sù le prime, e quasi non possino ristringerfi fra le leggi, che sono prescritte dalla liberalità, promettono fausti successi; ma ben presto si conuertono in nulla: onde figurandosi monti d'oro sotto così fortunati auspici; che pur veggono esser prodotti dalla solo semplice imaginazione, v'accorrono, non s'accorgendo, che chi opra coll'imaginazione, qual Camaleonte non si pasce, che d'aria. Quanto bene lor si conuiene il rimprouero di Focione à Leostene, presso Plutarco; che promettendo assai, nulla poi danno. Somigliano le piante di Cipresso, che sterili affatto, ad ogni modo coll' altezza del fusto sollieuate sopra

*s Senec. in
Osta. 2. 16.*

Ex Plur.

pra de gli altri, parche co'cenni della sua cima chiamino del continuo l'altrui auuide brame à stendere la mano à riportarne i frutti. *u. Quemadmodum Cipressus Arbor sublimis compositoque in'orum vertice procul egregium quicquam polliceri videtur, & vix illo sterilior est. Tales sunt illi, qui splendida, & magna oratione aureos pollicentur montes. Nihil tamen horum praestant quicquam.* Ex Plutar. in Græcor. Apob.

Le linee spiccate dalla circonferenza corrono à terminare nel centro, ma tutto che sembrano dilatarsi verso gli altri, non si veggono però mai uscire dal Centro: poco giouano le promesse, se poi nulla riporta l'auida mano. Tantalì suenturati, veggonsi sempre più sitibondi, quanto più sòn vicini all' onde, che zampillando al rinfresco lasciano fra l'arsure più cocenti le labbra arsicce. E se pure veggonsi tallora sollicuati gli Antei da questi Alcidi, come abbracciano per opprimere, così sollicuano per uccidere. Somigliano la stella dell'Alba, foriera non pur del lume, che dell'ombre; quando recano splendori più chiari, e parche sia senza macchia il giorno, portano ben presto alla sera delle disgrazie, ritogliendo al giorno la luce. Quando la Luna s'appressa al Sole, parche di doppia face debba comparir fregiato il suo argento: ma nò; perde più tosto, non accresce i splendori. E chi alla luce de'Grandi s'appressa, ben presto vedesi destinato alle tenebre.

Piene sono di queste certissime verità l'Istorie d'ogni età, che potrei recarui à memoria. I più fauoriti per vn tempo sono più miseramente caduti nell' indignazione de'Grandi, perche in fatti l'ombra della loro protezione fù sempre mortale à que' vi si accouano. Gli appoggi più incontrastabili della loro difesa, vengono più impetuosamente scauezzati da turbini dello sdegno per opprimere quei, che dannosi à pensare di poteruissi eternare.

Sallo Esdra, che sotto l'ombra d'vna frondosa quercia, vdì pronosticarsi l'vltimo eccidio. Sedeva quiui all'in-

Esdra e. 14.
lib. 4.

contro d'un Rouo, che raddoppiava la difesa, e datosi à credere d'hauer sotto quel forte riparo sedati i venti delle vicende, riputauasi auuenturato. *x Es factum est tertia die, & ego sedebam sub quercu.* Esdra felice douea replicar seco stesso. Sotto l'ombra di queste frondi quanto son vigorosi gl' influssi à tramandarmi le rugiade più salubri? Qui godo scherzanti più dolcemente l'aurette de' fauori del Cielo, che richiamandomi tutta l'anima à gli occhi, veggio più da vicino felicitato il mio cuore. Sono pur queste, frondi gradite, e foglie, lingue eloquenti, che senza rifinire già mai, mi rammentano le più benigne promesse; anzi penne felici, che rigistrando su'l pergamenno del mio cuore i più auuenturati successi, come che dicata à Gioue, non mi verrà fatto temere alle sue ombre i fulmini delle disgrazie, le tempeste delle persecuzioni, diuenuto vsbergo alle mie difese, difesa ne' stranieri incontri, sostegno nelle mie debolezze, e scuto non pure à rintuzzare, che à trattenerne i folti nemi delle sciagure, fatto incontrastabile à miei non contrastati riposi, sotto le tue ombre più atte à trionfare de' calori di mezzo giorno, perche son' ombre di quercia.

Infelice condizione de' mortali! cauar felice presaggio da quell'ombra, che fù sempre mortale, ne mai accolse, che per tradire i suoi hospiti. Lusingar l'animo sotto appoggi così cascaticci, che offeriscono del continuo imagini le più crudeli.

Esdra, che fai? sotto quest'ombra da te stimata vitale, già la morte, come inuitabile ti si mostra. Il sedere, che seco porta il compiacersi, dice y Filone, con S. Bernardo, e parche dileticandoti col riposo t'inuiti à godimenti, come degl'Israeliti fauella la scrittura. *a Quando sedebamus super ollas carniū, & comedebamus panem in saturitate;* ma riuersata in vn punto la Scranna, le tue speranze hanno per forza à cadere, come cadaueri efanimati. Doue dunque ti sporta la vanità de' pensieri? Ancora questa credenza d'esser protetto adula il tuo desiderio sù la spe-

y Philo de
Gigantib.
z D. Bern. ser.
72. in Cant.
a Exod. cap.
16.3.

ranza di laziare l'auuidità delle tue voglie? Infelice pur troppo, se sopra l'incostanza de gli altrui affetti fondi la base delle tue brame accese, che quasi ardori di Comete fatali per se stesse pur vedrannoli in bricue momento incenerite. Quell'ombra ti promette tutto, ma perche non hà, che ombre fallaci, nulla attende: anzi si; t'assicura di perdere quella vita, che impaziente nel desiderio di conseguire il possesso dell'altrui affetto, mostrasi vana nell'appetenza de' più vani oggetti: sotto questa pianta non odi? eccheggiano mille voci ad intimarti la morte. *Et nunc dispone domum tuam*. Ahi tradite speranze! misero Esdra, diuenuto infelice per troppo amore. Hor chi haurebbe creduto, che l'ombra di quella Pianta, che prometteua eternità de' riposi, cangiate le sorti in vn punto, vantar si douesse di giustizia, condendando fra l'ombre di morte l'altrui speranze?

Hor imparate voi, che idolatrate l'altrui grandezze nella protezione delle vostre mancanze: l'esperienza de' suoi mali, serua d'esemplare alle vostre azzioni nella credenza all'altrui promesse.

Sallo Parmenione, *b* che accampato all'ombra di Filippo, consegnati gli hauea tutti i voti trasfusi in Alessandro, i cui contenti non sapeuano trouare altra sfera, che ne' suoi comandi ne' più disperati cimenti, stimato il più fido Acate di quell'Achille. Questi consagrando se stesso, e' propri figli alle nemiche spade, gli pose in mano lo scettro de' Persi, e sostenendo con paragonata fortezza le sue veci nell'espugnazione di tante piazze, con ingratitude mostruosa per le ricompense, ne riportò la morte del proprio figlio Filota à suggestione d'Antigona, e di Cratero.

Quanti accorsero all'ombra d'Alessandro? ma perche stabilirono sopra l'incertezza i loro disegni, non hebbero altra sicurezza, che d'vn ombra fallace, confessando à proprie spese l'amicizie de' Grandi esser feruenti, e subitane, e della natura del fuoco, che facilmente s'accende,

e Ex Plut. in
Arato.

ma di poca durata allo scriuere di Plutarco: *e Amicitia Regum feruentes, & repentina sunt, & ardore quodam amoris facillè incenduntur, sed labefactari, & expugnari facillè possunt, quia veluti ventis inuidia, atque calumnia flatibus coninuo agitantur.* Così dopo vna naufraga vita, non hauendo le linee de' loro pensieri altro centro, che l'incontro pienissimo de' suoi voleri, in vece di trouarsi al porto della lui grazia, e godere della bonaccia de' fauori sotto quel creduto Polluce, dieron nelle secche, ruppero ne' scogli, fracassoron al porto, e nell' vicio medesimo della vita sconrarono infuriata la morte.

Dicalo Callistene, che nudrito con Alessandro, à far mostra d'vn paragonato affetto, lasciata in abbandono la famosa Atene, che tante volte l'ammirò, quasi oracolo del sapere, penetrando i più remoti cantoni dell'Asia, oue quell' Idolo de gli armati piantaua le colonne della sua guerriera possanza, iui egli ne registraua le geste à tramandarle ne' posteri à far eterno il suo nome; ad ogni modo perche ricusò, da saggio, adorarlo alla Persiana nel maestoso trono di Xerse, sù la cote d'vn fermo amore, limando il ferro, fè crudelmente strapparle coll'orecchie, il naso. E quelle labra, che stillando mirra d'vna cordiale correzzione, soauissima riuiscir douea al palato, come alla sposa ne' Cantici, fè tirannicamente recidere, scriue Strabone. *d Lacerum crudeliter ora.* E quelle medesime, che auuentate haueano dorate catene à celebrare con pompa d'artificiosa eloquenza le sue grandezze, in vn punto recise, perche ammutisse la fama di ritrombar quell'errore, onde si conosceua colpeuole; e perche non balbutissero con tronche voci, la nuoua barbarie, diello in potere d'vn affamato mastino. Non rauuifando, dice lo Stoico, che *Hoc est Alexandri aeternum facinus, quod nulla satis felicitas redimet: Nihil ex ijs, qua fecit, tam magnum erit, quam scelus Callisthenis.*

d Ex Strab.
lib. 11.

Tutto il mondo è vn' aperto foglio à mostrar vergato con caratteri d'immortalità l'istabilità di quel Grande,
allor-

allorché ritrattando il patto d'amicizia, oscurò le più illustri vittorie col vindicarsi, non offeso da Clito, se non perche sopra le sue, cantasse le glorie di suo Padre. Infelice Clito dal più reo destino condannato à saper essere l'ira di Gioue in ogni tempo mortale; e le Deità sdegnarsi, se gli aromati sono men preziosi. Troppo seueramente pagaste l'hauer prouocato tacèdo l'indignazione di quel nume, che non stima meno innocente la crudeltà, di quando prende à vindicar que' encomi, che stima più, che al Padre attribuirsi alla sua destra. L'hauer succhiato da vna sol poppa il latte; e fattogli scudo nella sanguinosa giornata del Granico, sino à ritorglierlo dall'affilata spada dell'inferocito Spitridate, che gli minacciaua inuitabilmente la morte; l'hauergli tante volte colla lancia alla mano mantenuta la corona su'l capo, non fù, che vn prouocar quella destra, che per ricompensa, non seppe dispensar, che le morti. Nel bollor del conuito (sportato cred' io da' Falerni) mischiando le viuande col sangue, coll' hasta gli trafisse il cuore. *Alterum istum, scriue Plutarco f'vibrantem occupauit Clitus ille magnus hasta medium transfgente.*

fEx Plutarco.

Ogni penna di Scrittore è diuenuta vna lingua à detestare con cento lingue la ferezza di quel cuore, che se diè vn filosofo à faziar l'ingorde voglie d'vn feroce mastino, condannò anche vn' Aio alla ferocia d'vn scarmigliato Leone; e quasi nel foro de' Grandi sia colpa di lesa Maestà il compassionare per esser quando d'huopo le sia, compassionabile, dannò Lisimaco alla discrezione di quel Diauolo delle selue, perche impictosito, sospirò (temendo le proprie) le disgrazie di Callistene. Ma perche l'innocenza è fortissimo scudo, schermì colle forze, e col valore i morsi di quel viuo Inferno, scriue g Giustino, se sfuggir non potè l'ingratitude di quel Grande; degno di cui Seneca h rimproueri coll'inuettive di proporzione rampogne; e colla mordacità di douute ricercate con quelle parole. *Quid enim interest, oro te Alexander*

g Ex Iustin.
lib. 15. hist.b Senec. l. 1. de
Clemen. c. 25

Leoni Lyfmacum obijcias, an ipse laceres dentibus tuis! tuum illud os est, tua illa feritas. O quam cuperes tibi potius ungues esse, tibi ritum illum edendorum hominum capacem! Hoc exigimus à te ut manus ista exitium familiarium certissimum, ulli salutaris sit; ut iste animus ferox, insatiabile gentium malum, citra sanguinem, cadent satietur: clementia vocetur, si ad occidendum amicum, carnifex inter homines eligitur.

Quanto viueua sicuro sotto la lui ombra Telesforo, quanto si riprometteua della lui protezione, ma perche l'amicizie de' Grandi sono effimere, che in vn medesimo giorno nascono, e muoiono; e quasi fuoco di paglia, coll' istessa prestezza si smorza, con cui s'accende; cangiato in odio l'amore, trionfare sul carro delle Tigri nel campidoglio d'vna tiranna ferezza, diuenuto immagine di crudeltà, fè cauargli à viua forza le luci, reciso il naso, e l'orecchie à riprendere di men ferezza l'antiche etadi, così suisfatto dannollo' al più sordido ergastulo, cibato con scarso pane, & acqua à peso à far più lungo il suo morire. Oh; e qual attentato più inhumano! qual' inhumanità più barbara! qual intelletto non resta confuso à fantasmi, che repugnano all'esser d'huomo, direianco al possibile, se non fosse questo solo esempio, che si renderà affecrabile in ogni tempo nelle memorie delle più scele-

i Senec. lib. 3. rate infamie? Tamen i dice Seneca, cum dissimillimus esse
de xa c. 17. homini, qui illa patiebarur, dissimilior erat, qui faciebat. Così
 la confederazione dell'amicizia, e l'vniõne di Telesforo
 con Alessandro, nella proua del fuoco, non hebbe altra
 tempra, che d'impietà, e d'ingratitude disumanata, po-
 vera innocenza; e più mal ricambiato amore: Amicizia,
 sotto Principitropo di natura instabili, e mai sicuri, mal'
 assortata! sotto questi Bordoni di canna, che ad ogni
 vento si spezzano, non haurai ricouero; che per vederti
 oppressa; e qual Arboscello abbarbicato in questi monti
 & Cornel. Ta. scopulosi, & arficci, senza poterti mai stringere col ter-
 cit. de Auguf. reno amico, come dice tacito. & *Quò pluribus monumentis*
infi-

insistant, al soffio d'vn immaginato sospetto, sbroncato ne' rami, giacerai sprezzato al terreno. Hanno i Grandi l'anima come quella di Plotino composta di zolfo, sempre disposta à dar fuoco; per ogni occasione, venendo all'armi, alle mani, anzi alle morti. Hanno l'ali d'Icaro, quanto più si dibattono per sollicuare, tanto più presto strugendosi, abbandonano. / Riandate sopra le suenture di Seiano sotto Tiberio. Di Cleandro sotto Commodo; d'Ablauio sotto Costanzo; di Eutropio sotto Arcadio; di Seneca sotto Nerone; di Rufino sotto Teodosio. Consigliateui con Filosseno Poeta, *ne se per hauer corretta vna*

/ Dio. l. 58.

m Stob. ser. 66.*n* Tac. l. 17.

o Xiphil.

Senec. de ira. l. 1. c. 33.

Tragedia à Dionisio Tiranno, che à ciò lo richiese, ne fù in premio sepellito viuo. n Dicalo Trafeo Peto, se per non hauere adulato Nerone cantante in scena, gli furon segate nell'istesso tempo le vene. Apollodoro Architetto, o richiesto, auuisò l'Imperatore Adriano d'vn mal inteso disegno; ma con vn coltello alla gola lo fè presto tacere. Quanto è vero scriue Seneca, che *Peremptorium iniuriarum vultu, non patient, v tantum ferenda sunt. Facient iterum, si se fecisse crederint. Hoc habent pessimum animi magna fortuna insolitos, quos laeserunt, & oderunt.* Saggio Prestaspe arriuò à lodare il colpo del Rè Cambise cò cui trapassato hauea il Cuore al figlio, e col cuor de figlio ancor il suo. Gran cosa! non vi hà disgrazia maggior del morire: e pure per non hauer à sperimentar peggio, che morte, bisogna soffrire, e questo non basta; è d'vopo lodare: non hò detto tutto; è necessario adorare adulando quella man che l'uccide. Questa è la felicità maggiore di chi comanda; e sciagura la più lacrimeuole di vn Suddito.

Facciasi qui auanti Misibosetto figlio del Rè Saul, ed in questo tragicomico apparato s'auanzi à rappresentar le sue parti strauolgendo i Comici mezzi in tragico fine, onde habbia per applauso de' spettatori, e la marauiglia, e'l riso, ma riso simile à quello dell'Aurora, che ridendo ne' suoi splendori nell'istesso tēpo piange, ne' suoi humori.

Allorche il Regno d'Israello si vide contrastato da'

I Boetius de
Consolat.

venti delle sedizioni civili; caduto lo scettro di mano à Saul à quelle di Dauide, il pouero Misibofetto, facendo passaggio dall'Impero alla condizione seruire, e da gli agi delle ricchezze a' disconci della pouertà, in vn punto dalla Regia alla casa priuata; qual penna potrebbe scriuerne le memorie; se al dir di Boezio. *l Summum infortunij genus est fuisse felicem?* Ma nõ: saprà ben Dauide, che i Principi sono imagini espresse di Dio, e che ritenendo caratterizzato al viuo le sembianze del primiero esemplare, non deuno hauer l'animo soggetto alla tirannide di quelle passioni, che torturano gli animi di coloro, che sono figliuoli della terra. Così fù; à traficarsi nella successione di generosissimi esempi, guadagni di gloria, & vlture d'immortalità; appena si vide collocato su'l Trono, che restituiti i confiscati beni, richiamollo alla Regia, fino ad ammetterlo alla sua mensa reale. *Ne timeas, dice in quia faciens faciam tibi misericordiam, & restituum tibi omnes agros Saul Patristui, & tu comedes panem in mensa mea semper.* Viua dunque il Rè Dauide se immobile ne' propoliti delle sue promesse se vedere al mondo, che i spendori della sua pietà ecclissauano quelli della sua Corona, e che sopra lo scettro fioriuano le virtù più che le gemme. Somigliaua il suo cuore vn mare, che dal concorso di tanti fiumi, non sapeua cangiare il proprio stato, nè alterare le sue qualità; mostrando, che la prudenza nel suo magnanimo petto, non ammetteua alterazione già mai; anzi con questa si se strada à stabilirsi la reggia, allorché ondeggiando tra le fluttuazioni del figlio, che spalleggiato da' malcontenti, sembraua fondata sù; le Cicla di passaggio dell'incertezza de' gli euenti. Ma quanto; ah! quanto è vero, che l'amicizie de' Principi, sono come fiori di campo, e fieno di tetti. *n Quod priusquam euellatur exaruit.*

■ Psal. 128.

Poco importa nauigar sicuro lungo tratto, se vicino al porto miseramente si naufraga; nulla gioua l'hauer tenuto lungo spazio fra' ripari l'empito d'vn' ingrossato

torrente, se finalmente si lascia, che trabocchi à desolar le campagne. Sia, pur altri valoroso quanto si voglia in combattere, che, se in fine si lascia superare, non conseguirà la vittoria. Che gioua à Dauide l'hauer tante volte aggiunte l'ali alla fama, e dato fiato alla sua tromba d'argento à ritrombare fra le voci moltiplicate del Viua, le geste gloriose della sua pietà, se vinto da vn sospetto, che Misiboset cospirasse in quella borrasca col figlio Assalonne ad oggetto di ricuperare il Regno di suo Padre, troppo credendo alle bugiarde calunnie d'vn certo Siba seruitor disleale di Misibosetto, senza informarsi meglio del vero, confiscò li beni dell'innocente padrone, e spogliatolo di tutto il patrimonio, che poco prima per grazia donato gl'hauca, gli aggiudicò al medesimo Siba calunniatore. Hor non più mi scandalizo del vizio del nostro secolo, se ne' trasadnati sù praticato anco da' Regi. *Nunc, nec promittendi modus est, nec promissa frangendi pudor vllus.* G a si vede macchiato dalla finzione, e volubilità quell'animo, che sembrau nato dalla schiettezza medesima, fregio proprio de' veri regnanti; dissero anco i Gentili presso Sofocle. *Quam neque v'nquam adulterinus sis, sed simplex & verus semper.* Pouero Misibosetto, che farai delu o? con qual armi ti farai schermo contro le ingiustizie d'vn potente! delle lagrime è buon partito. Il pianto, se non vince, almen placa, e col placar trionfa. Così fece, e gittaro il tradito Signore à piè del Rè, disse. *o Domine mi, Rex seruus meus contempfit me. Dixique ei, ego famulus tuus, ut sterneret mihi Asinum, & ascendens abirem cum Rege: claudus enim sum seruus tuus. Insuper accusauit me seruum tuum ad te Dominum meum Regem: Tu autem Domine mi Rex, sicut Angelus Dei es, fac quod placitum est tibi: neque enim fuit domus Patris mei, nisi morti obnoxia, tu autem posuisti me seruum tuum inter conuiuas mensa tua. Quid ergo habeo iuxta quarela, aut quid possum vociferari ad Regem?* Quali impressioni vi date à credere faceffero queste humilissime sommissioni nel cuore di Dauide, che sù l'Idca
de,

p Ouid.lib.1.
Amor.

de' veri regnanti, e rigittando con magnanima risoluzione l'approuazione del popolazzo ignorante, che à valersi del poetico auuifo. *p At tu ne dubita minuet vindicta dolorem.* Col dittamo de' risentimenti fassi à credere mitigare il dolor dell'offesa. Non mai vantò co sì ferma la corona su'l capo d'allor che tanto seppe più moderarsi, quanto più smoderata era la passione. Ah tradite speranze! rigittando la sentenza d'Agatocle, le leggi, onde si stringono i soggetti douer essere di Padre a' figli, nò di Signori a' serui; mouendo guerra alla conquista de gli animi, non col rigore, ma coll' amore; predando i cuori siluaggi, non con ispauentoso risuono delle riprenzioni, e col veltri delle minaccie, ma coll' amo della carità, e colle reti dell'affetto; col rigore delle parole rigittollo da se, ne volendo più vederlo, gli voltò con isdegno le spalle, dicendo. *Quid ultra loqueris? si enim est, quod locutus sum:* finiscila; non più canzone faccia inuitriata: non risguardo alle lacrime, non ascolto ragioni, è fiso il chiodo. Manco male, che come à quel Cavaliero, che nella proscrizione di Silla, il lagnarsi dell'ingiusto esiglio, gli costò vna pugnalata alla gola; cangiata in nuoua colpa la sua discolpa; non gli costasse quella fiata, la vita.

Plur.in Sill.

Hor andate adesso, e fidateui de gli appoggi de' Grandi, se quanto solleciti in amare, altrettanto si mostrano furiosi in odiare, Vn sospetto taluolta à bello studio mendicato, fà, che prorompino in vere persecuzioni. Sallo Ouidio, se vn' alzata di benda gli costò vn banno perpetuo.

Ma io non vuò ridir cose tanto lontane: dirò di que' soli, che l'esperiença ci mostra alla giornata. Quanti ne vede il mondo, che cangiando i fulcelli in traui, odiano per timore, e sù l'apprensione ch' altri sia fatto seguace della fazione contraria, detestano ciò che amano, fuggono qualche cercano, affermano qualche non sentono, veggono ciò che non è, ed interpretando ciò ch'è nudo d'ogni significato, congiungono i sospetti coll'euidenze:

Per-

Perche la passione gli accieca, e li preuerte, scriue S. Antonino. *Partiales, & discordes sunt pleni passionibus timoris, & amoris ad compartialem, & odio contra partem aduersam, qua peruertunt iudicium interius, ut reputent malum bonum aduersæ partis hominem, & bonum, malum suum confectatorem: unde illum puniunt etiam innocentem, & istum absoluunt confocium male facientem.* Quanti si chiamano per sospetto feriti, da chi non hà faette alle mani; abborriti da coloro, che no'l fuggono, rimirati con ischernò da chi no'l vede, ne pur in ombra? Quanto è vero, dice Tertulliano, che *q* *Ipsum esse illic promereri est.* q Tertull. lib. 1. de prescrip. heret. c. 4. Così, oue poco fa stringeuanti al seno, accoppiati sotto vn'inuiolata protezione, anche senza meriti, erano ammessi al Gabinetto secreto, gli stimauano nella santità tanti Ilarioni, nelle virtù tanti Mecenati, nel sapere tanti Salomoni, nel gouerno nuoui Catoni, e nel valore più prodi de' Cesari, e de gli Anibali: appannati gli occhi, anzi che dall'euidenza da' sospetti, ed imaginazioni fantastiche ingerite nell'animo da' rediuiui Siba, che procurano far breccia alle proprie promozioni sù la caduta de gl'innocenti Misibosetti, cangiano in vn punto visaggio, senza suifarsi; e d'Ilarioni, eccoli ladroni; di Mecenati, malnati; di Salomoni, Cimoni; di Catoni, inetti à gouernar vn pollaio, di Cesari, e d'Anibali ch'eran dianzi (coll'istessa lingua, ma diuerso linguaggio) li stimano Tarfiti; à nulla buoni, ad ogni cosa inesperti, pouer di giudizio, snudati di prudenza, rigidi, indiscreti, e bestiali: e quel ch'è di peggio, dice il Politico. *Inuisum semel: etiam bene facta pramunt.* Così spogliateli del patrimonio del credito, e tolloli dalla propria mensa, oue partecipauano gradi, gli discaccian dispettosi, chiudon gli orecchi alle ragioni, perche domini la passione, e piantando il chiodo, cospirano sù le loro rouine; degni che di loro affermi il Profeta Haia. *r Dicunt bonum malum, malum bonum:* r Esai. c. 5. 20. amano senza conoscimento, odiano senza demerito di colpa; là volando col vento, oue il vento delle passioni li

D. Greg. Naz.
Apol. or. 1.

spinge; là inuiandosi, oue la via de gli affetti si dilata, ad aprir loro il sentiero a' fauori. *Itm verò, malos, & bonos, scriue ammirato il Nazianzeno, non vita ipsorum, sed dissentio, vel amicitia notis quibusdam insigniunt, & quæ hodie laudamus, eadem crastino die visuperamus: & quæ apud alios infamia notantur, eadem apud nos admirationi sunt.* Così stabili nell'incostanze, e costanti nell'istabilità, con leggierezza da fanciulli, hor si veggono impiegati à far fango de' Dei, hor à far di fango i Dei; essendo l'istesso appo di essi vn Cigno, ed vn Etiopie; vna luce con vn carbone smorzato. I Gufi chiamano Aquile generose. Oche li Cigni. I Lioni Formiche, ed vn Giumento da basto, vn Pegaseo alato.

Demostenes
ex Argilibri
in Paneg.
Plinius.

Ahi! quanto è vero, che i doni de' Principi sono macchine disposte à gli estermij di que' v'estendono insultamenti le mani. *s Principum dona lasciò scritto quel Saggio sunt auctoramenta seruitutis, e quell'altro. s Sunt hammi cibus illiciti; sunt laquei prada operi.* Più facilmente guizzando s'auueggono dell'hamo i pesci à lasciar la preda per non esser predati; di quello altri si ritolga dalla loro doppiezza; tendono lacci, perche accorrendo, incelspi il piè de gl'incauti.

Plutarc. in
Apeph.

Quanto si mostrò prodigo il Siracusano Tiranno à gli Ambasciatori di Corintho? offerse loro preziosissimi doni, ma gli deluse con la repulsa. *En indignam rem facieis, disse loro, qui quod vnum bonum est tyrannidi, aboletis, docerisque etiam tyrannorum beneficia esse formidanda.*

x Prob. in vi-
ta plius.

Saggio da senno Focione, x ricusò gli ori, e la Grecia tutta, offertale da Filippo Macedone, rispondendo a' ministri, che gli persuadeuano lo stato felice de' successori sù la felicità dell'offerte sostanze. *Simeis similis erunt, idem agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; similesimiles, nolo meis impensis augeri illorum Inxuriam.* Saggia risposta à fede mia; sapea, che i doni, che procedono da Principi sono catene scruili, che soggettano l'animo ad vna schiauitudine senza pari. Che l'oro Tolosano,

recò

y recò l'ultimo de'mali al Console Cepione, ed à quanti y Aul.Gell.
 vi stesero ingordamente le mani. Gli era noto, che questi lib.3.c.9.
 Gioui, à regalare gl'inauueduti Promethei, non si vaglio.
 no, che del vaso di Pandora; al di fuori si mostrano cor-
 tefi, e nel di dentro couano i veleni di tutte le calamità,
 e disastri. Che come lo Scrigno di Medea mandato à
 Creusa, colla nouella di Giafone, che nell'aprirsi vomitò
 fiamme voraci ad arderla colla reggia. Che come la ve-
 ste fatale mandata ad Ercole da Dianira, che lo fè mo-
 rendo impazzire per la doglia, e che in fatti.

*Ab hoste hosti veniunt lathalia dona,
 Qua studij specie facta, necemque ferunt.*

ζ Apud Col-
 lect. Adag.ex
 Græco epigr.

Bisogna temerli quando si mostrano più cordiali. Vã-
 tano i propri errori, e chi animato dall'amicizia, ò spinto
 dall'amore, ardisce di censurargli, si renda certo di pa-
 garla con vna censura. A Geremia, costò la profondità
 d'vn pozzo, à Michea vn fondo di torre, e Gio: Battista
 vi lasciò la vita sotto la spada d'vn'empio manigoldo.

Quindi si sentono tutto giorno rinouate le dispe-
 razioni de' rediuuii Seiani sotto l'ombra d'vn'ingrata
 ricompensa. Le querele di quel Cigno, cui il canto
 partorì l'ostracismo caduto dalla grazia d'Augusto,
 quando credeua eternare le sue felicità. I confusi la-
 menti, e' replicati ohimè! di tanti, che potrei addurre,
 che vicini à questi Gioui, pur si videro fulminati, sepol-
 ti prima nelle mestizie de'pensieri, poi inceneriti al suo-
 lo dell'ignominie; e da' non preueduti intoppi vrtati al
 precipizio. Miseri! da quali tenebre di sinistri auueni-
 menti vien ad esser caliginoso il lume di tanta gloria!

Maledetta sicurezza! quanti chiamaste al precipizio?
 l'aure feconde de' tuoi fiati spingendo da tergo la naue,
 parche l'inoltri per lubrico sentiero al porto à spogliar
 l'O iente di gemme, à saccheggiar l'Aurora de' suoi te-
 fori ad onta dell'imperuersato Nettuno; ma in vn pun-
 to l'abbassa, non dico in vn pareggiabile stato di con-
 uenienza, ma precipitosa l'arresta in vna voragine di la-
 grimose sciagure.

E pure, i più : ad oggetto di veleggiare per mar tranquillo col vento in poppa , appendono tutto giorno à questi Numi tutelari li voti, sù le promesse d'impedire à nemici il trionfare sopra le proprie miserie, e diuertire quell'insidie , che tutto di vengono rese dall'altrui malizia : mal s'accorgendo, che chi ricorre per sicurezza alla terra , è come voler giungere al porto col discostarsi dal lido.

Miseri , che fate ? perche non apprendete cautamente auueduti , dalle piante le saluteuoli nemistà co' Grandi ? non vi è noto la nemicizia della Quercia colla noce di cui nè pur le tauole s'incollano , fugendone anco dopo morte il conforzio ? Perche non imitate la Vite così nemica del Caolo , di cui sempre fugge il veleno ; se se fugir non può, quasi addolorata dalla sua presenza, misuiene, e langue ! Haurete delle piante insensate men senno ? Sarete voi così priue di senso , tanto amici de' vostri danni , che quando vna pianta, che senso non hà, auuicinata alla nociua, tutta si torce, e piega ne' rami , non potendo sficcar le radici à dilungarsi ; voi correre ad abbracciare que'mali , che vi opprimono ? Chi vuol colpìr nel bersaglio non volti ad altra parte lo strale. Le brame di trouar scudo alla fiacchezza del cuore contro la potenza tirannica , e sostegno alla debolezza delle proprie forze contro la violenza de gli auersari, son buone, e desiderate da tutti : ma tutti sbagliano nell' elezione de' mezzi proporzionati à tal fine : perchè , quegli si vede fabricar le speranze sopra l'altrui ricchezze ; ignorando, che l'oro consagrato à Plutone , non può prometterle, che l'Inferno . Chi s'appoggia alla canna de gli honori, che abbandonano nell' auuersità, come doni fugitiui della fortuna . Chi nell' inco stanza de gli amici, che guadagnandosi coll' interesse, si perdono colle calamità, abbandonando, come il Mercurio l'oro nel Crocciolo delle disgrazie. Deh dunque . *a intelligite insipientes in populo , & stulti aliquando sapite .* Imi-

tate

tate Dauidè, che riuolto à Dio diceua. *b Quoniam spes mea tu es*; non si ponga più speranza ne gli huomini, che non mai agiurano, che per tradire: *Nolite considerare in filijs hominum, in quibus non est salus*. Iddio solo è la nostra difesa, con questo scudo si rintuzzano tutti i dardi nemici, come cantò quel famoso Poeta.

*Che difesa miglior, che usbergo, e scudo
E la santa innocenza al petto ignudo.*



IL SOGNO DI NABUCCO

Et in Ramis eius conuersabantur volucres Cæli.

Sicuro di Nido.

LE SICUREZZE FALLACI.
PARADOSSO XI.



A notte, che non per anco ritolto hauea il Rè dell' Assiria dal misurar l'hore sue; discoprendole fra le sue tenebre i più graditi splendori, come con luce d'inausto Cometa gli seruì di scorta; perche senza sporgere dal letto il capo con astronomico discorso i spazij diuidendo cò gli astri, le sue fortune indouinasse, mentre con penncello d'oscuro, se comparire i colori più accesi in vn Albero, che promettendo al sonifero Rè vicende uolezza di frutti, rende uale stabilita l'eternità dell'Impero, impossessato de gli arbitrij d'vn mondo. Hor chi intese mai nelle Academie d'Atene, ò di Roma il glutino d'vna colligazione sì strana, che vn Cieco serua di scorta à veggenti, e l'ombte, che non hanno in se medefime bellezza gradeuole alla pastura dell'occhio, animate dalla viuacità de' colori, venghin à formare in vna tela vaghissima dipintura? Ed oh! con quali applausi accorreuano à riposare in que' rami tutti i penfieri, che famificati sù le adulte speranze, offeriuano sicurezza di stato alle festanti schiere d'Vccelli, che trascurata la reggia dell'aria, suolazzauano d'attorno alla nobile piantagione, non pure à godere dell'abbondanza de' frutti, che per consignarle il possesso del Cielo, già
che

che in essa il loro Monarca riueriuano come Dio. Aker-
 nauano con musicali garriti, che frangendosi fra la fol-
 tezza de' rami formauano vn Eco festosa, con sì variato
 susurro, ch'altri creduto haurebbe musici i rami, armo-
 niose le frondi, e quella pianta canora. Assisteano pron-
 ti al cenno, non sò se ossequiosi vassalli à gl'interessi del
 suo Principe, anche non comandate, ò pur riuerenti
 ambasciatori, che à nome della Republica de' più vaghi
 pennuti s'offeriuano à quella Maestà tributarij. Se non
 più tosto sotto quell' ombre sicure, sicuri godendo i riposi,
 senza tema di vicenda vi faceuano la ritirata; persuasi
 non trouarsi più difeso recinto di quello, sotto la cui di-
 fesa gli altrui sforzi esser non poteuano, che tiri di salua.
Et in ramis eius conuersabantur volucres Cali. Sembrua al
 sonnifero, che dallo spazio delle verdi frondi con dilet-
 teuole intrecciatura tralucessero gli ori, e bacciate in vn
 tempo da' paterni rai del Sole nascente tutte rideffero sul
 tirarsi dietro, quasi con fascino amabilissimo, non già per
 l'orecchie, ma per i cuori, le nazioni più nobili, s'egli è
 proprio de' Dei tirar con dorate catene. Compariua non
 men tronfo per la sicurezza il pedale della sua potenza,
 che gonfie le frondi per la tutela de rami; onde con in-
 uiolata libertà correuano à giostrare in quel campo gli
 Vcelli de gli adolatori, che impoueriuano d'encomi le
 lodi per celebrare le sicurezze inuiolabili della sua pro-
 tezzione: non indouinando, che l'affetto de' minori ver-
 so i Grandi non dura mai nell' istesso proposito, se non
 quanto durano le grandezze, non potendo in essi cadere
 simpatica vnione, ne glutino così tenace, che possa con-
 giungerli in strettezza d'amore, hauendo dissimile il san-
 gue, e le qualità diuerse: perche come n'auuifa il Sauio.
a Omne animal diligit simile sibi, sic & omnis homo proximum sibi: omnis caro ad similem sibi coniungitur, & omnis homo simili sui sociabitur. Qual glutino dunque di colliga-
 zione potrà stringere in amicizia i Minori co' Grandi, se
 portano sin dal ventre materno naturale dissomiglianza;
 se

Cic. de off.

se per lo più regna in quelli l'ingratitude, e'l disprezzo, e tanto amano quanto sperano? *Ea est iucunda amicitia*, scrisse il Romano Oratore. *quam similitudo morum coningauit*. Così fù; escluso appena dalla sua Regia, e mancata l'anima al suo gouerno, che perdendo il eredito al suo commando, la moltitudine si consultò colla fuga, non più gelosa de' pericoli della sua vita, ò della fermezza della sua corona, essendo proprio del popolazzo il calpestare con quel ginocchio con cui inchina riuereute gli altrui commandi; e per lo riccuoto beneficio, in luogo d'incenzi dispensare coll'offese, le morti. La troppa sicurezza fa, che i Grandi ogni giorno si trouino nelle miserie di tanti Romani Cesari, che oggi con approuazione d'applausi vniuersali, solliuati si veggono all'Impero domani (e tal volta per altrui colpa) da medesimi promotori si trouano digradati, e d'uccisi: Quando vn Grande precipita dalle sue grandezze, tutti seruono d'oppressione anco gli amici più leali.

Misero chi crede se stesso all'altrui fede: que' obligati, che per l'innanzi accorreuano à far con pieno Coro vn' armonia di lodi, per adulare il genio all'ingannato Nabucco, sin à tentare l'impossibilità per vbedire à suoi cenni ad incontrare le sue propenzioni, al primo balenar del Cielo, suolacchiando à guisa di vcelli fra le dnbiezze, che intimò il tuono del *Succidite Arborem, & pracidite ramos;* abbandonati i suoi appoggi, che preseruati gli haueano illesi dall'ingiurie de' rapaci, quando ostinar si doueano all'ostinazione del Fato alla difesa di que' rami, che tante volte inuolati gli haueano all'insidie delle disgrazie, voltando faccia, accorsero à recidere quella pianta, & à sfrondarla di tralci, come d'vna simile piantagione, dice

b D. Crisost.

Crisostomo, che *b Repentini spiritus statu, tanquam folia cuncta discussa sunt, & arbor nuda derelicta est*. Così passa l'infedeltà di quello mondo. Dall'istessa nuuola, da cui escono lampi, scoppiano i fulmini. Da quella bocca medesima da cui nascon le lodi, non v'hà molto, che pro-

rom-

rompono le maldicenze, e lo scherno . Queste sono le miserie di chi sale in alto.

Non si truoua in quest' infelice esiglio , in questo regno di morte , al parere de' più saggi , solliuo maggiore per vn animo sconsolato, e cadente, che la sincerità cordiale d'vn amico fedele. Questi è porto sicuro à quel guscio sdrucito in vn mare d'affanni. Il buon amico è scudo fortissimo, anzi che à rintuzzare , à trattenerne i folti nembi d'auuelenate faette , che per questo campo di cotidiane battaglie stridono da per tutto à drizzarsi ne' cuori. Questi è medecina dell' animo s'è languente; Custode della vita, se viene oppugnata; Arca de gli altrui arcani, se vengono disuelati, rediuuiuo Alcide , che tutto inteso con voti, solliuea il peso del suo fatigato Atlante; anzi nouello Anteo, che cadendo al cader dell'amico più vigoroso risorge à riuigorirgli lo spirito. In somma, non v'è dolore così eccessiuo, che l'efficacia di questo lentiuo non disacerbi; ne vi è perdita così rileuante, che non compensi il possesso di sì prezioso tesoro. Tesoro ap- *e Nicet.*
 punto chiamollo, allo scriuere di Niceta, e il grand' Alcissandro, allorchè pronunziò questa, non sò, se io mi dica, sentenza ò pur oracolo. *Amicus fidelis est uiuus Thesaurus.*
 Proporzionato riscontro. O sia, perche l'amico è centro de' pensieri dell'altro. *d Vbi est thesaurus tuus ibi est, & cor* *d Matth. c. 6.*
suum; come se nell'amoroso gouerno di quello, e gli hab- ^{21.}
 bia ristretto il possesso del tutto. O sia, perche come i tesori sono il nerbo de' maneggi, così egli sia fondato in buone speranze in ogni impresa . O sia, perche prima resteranno esauite le miniere più douiziose d'argento, e d'oro , che il cuore di lui venga impouerito d'affetto; ò sia, perche, se l'oro arricchisce, quegli fanno opolenti: se però non volessimo dire con più aggiustato riscontro, perche come de' tesori se ne trouano rari, così de' veri amici se ne scontrano puochi; perche sempre non è tale, chi si dimostra tale. *Ex omnibus seculis dice e il Romano* *e Cicet. de*
Oratore vix tria, aut quatuor nominantur paria amicorum. *Amie.*

Ogni

Ogni cinquecento anni ne ridona l'Arabia, la Fenice; al mondo, non bastano cinquecento secoli à dar fuori vna coppia di veri amici, come Tesco, e Piritoo, Damone, e Pithia, Achille, e Patroclo, Gracco, e Lettorio, Asuito, & Asmondo, Dauitte, e Gionata.

Qual marauiglia, che il mare nutrisca tanti alberi nel suo grembo, e così gran numero de' nauiganti diuori, se porto non hà, che mostri il lido. *Amicus fidelis solatij portus*, dice il Nazianzeno. *f* Se Castore, e Polluce stelle fauoreuoli à nauiganti niegono il sentiero, la morte fatta già prossimata, resta delusa ogni speranza alla saluetza. Auuenturato riputosi Ouidio, *g* fra gli Ostrocismi di Ponto, perche fra le sue natiue horridezze riappesa l'Arpa dal collo potè cantare.

f D. Greg. Nazianz. tract 6.

g Ouid. de Ponto eleg. 2. lib. 3.

*Fabula narrata est postquam vulgaris ab illo
Laudabant omnes facta, piamque fidem,
Scilicet hic etiam, quò nulla ferocior ora est
Nomen amicitia barbara corda mouet.*

Gli acquisti delle ricchezze, gli honori delle vittorie, il bene stesso, non è degno di questo attributo, se non si fa vna cosa stessa, comunicandosi coll' Amico, ch'esser deue Segretario de' pensieri, vn' Apolline Delfico, vn' Gioue Ammonè; vn tesoro in somma, che ne' preggi non ammetta paragone, come dice lo Spirito Santo. *h Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem fidei illius.* Non v'ha perdita così deplorabile, che pareggi quella d'vn' Amico fedele, fallo il Rè Dauide, allorchè estinto vide il suo Gionata: il suo cuore incapace di riposo, non trouando antitudo à disacerbare la grauezza del dolore, dieffi à maledire quel monte, che fù steccato di Marte, e campo di morte, lasciando alla ricordanza de' posteri vn memorabil esempio di cordiale amicizia. Sallo Achille, quanto amaramente pianse il suo Patroclo caduto sotto la spada di Ettore. Sannolo Tesco, e Peritoo, così stretti in amicitia, che tenendo sospeso alla marauiglia anco Plutone,

h Eccl. 6. 15.

Ouid. 2. cap. 1. 26.

Vniti si spinsero al rapimento di Proserpina. *k Et cum* *k* Ouid. de *Pirithoo falix concordia Thaseus*, dice Ouidio: con quella intrepidezza, che suggerisce al cuore la delicatezza d'vna puntual offeruanza fra coloro, ch'hanno reciproco l'affetto, e mai diuiso il cuore, s'opposero à quel Trifauce, che affordando con eterni latrati il Conclauo d'Auerno, con angui pestiferi sferzandosi all' ire, formaua senz'altra pena l'Inferno.

l Personat in somnis lacrimosa ianitor aula *l* Sil. l. 2.

Cerberus . . . Impaziente all'assalto, ucciso Pirotoo, che prima tentò la fortita. *Amatorem trecenta Pirithoum cohibent catena*, dice Orazio, in vano riuscendo gli sforzi del suo Teseo à ritorlo dalle sue catene, se fra cimenti mortali, sperimentò ancor' egli l'ostinazione delle sue catene, Sannolo gli Oresti, e Piladi, che posero in cimento le Parche. *n Vter eorum esset Orestes, Pylades Orestem se se diceret, ut pro illo necaretur*. Lo dice anche Manilio. *n* Cicer. de Amic.

o Vnus erat Pylades, vnus, qui mallet Orestes *o* Manil. l. 2.

Ipsè mori. Lis vna fuit per sacula mortis :
Alter quod raperet fatum, non crederet alter,
Et duo, qui potuere sequi, vix noxia panis
Optauitque reum, sponso non posse reuerti
Sponsorumque reus timuit, ne solueret ipsum.

Quanto resero attonità la marauiglia quegl' indiuisi in amore Damone, e Pithia fin à rendere domestico il barbaro talento del più crudele tiranno, che rapito nell'animo, si strinse loro à formar vn triangolo d'amistà, al riferir di Tullio. *p Damonem, & Pithiã Pythagoreos, ferunt hoc animo inter se fuisse, ut cum eorum alteri Dionysius Tyrannus diem necis destinauisset, & is, qui morti addictus esset, paucos sibi dies commendandorũ suorũ causa postulauisset, vas factus sibi alter eius sistendi, ut si ille non reuertisset, moriendũ esset ipsi. Qui cũ ad diem se recepisset, admiratus fidẽ eorũ Tyrannus, petijt, ut se in amicitiam tertium adscriberent.* *p* Cicer. lib. 3. *Offic.*

Quanto dice Plutarco *q* dell'amistà d'Epaminonda, *q* Plutarc. e Pelopida ? e di Scipione, e di Lelio, come miraco-

lo di beneuolanza scambieuale cantò Ouidio:

¶ Ouid. 2. de
Ponto.

*r Quos prior est mirata sequens mirabitur atas,
In quorum plausus tota theatra sonant.*

Non v'ha cosa più cara nel mondo, dice Manilio.

¶ Manil. 1. 7.
Astronomor.

*s Idcirco nihil ex semet natura creauit
Pectore amicitia maius, nec rarus unquam.*

Se nel mondo può altri hauer vn saggio della Beatitudine eterna, non può trouarsi di maggior proporzione di quella, che regna fra due Cori, non mai angustiati da sospetti. Quello solo è vero amore, ch'ha durata eterna, onde quand' altri ama l'amico con inuariato tenore di cordiale affezione, può assicurarsi d'vna felicità inuidiata; quindi lo Spirito Santo aggiustatamente chiamò beato colui, che vn tanto bene elegge per oggetto de' suoi pensieri, per pascolo de' suoi affetti, e per nudrimento

¶ Ecl. 25. 12.

delle sue speranze. *t Beatus, qui inuenit amicum bonum.* Fortunato quel cuore, auenturata quell'anima, che ordinatamente sà stringersi, e farsi vna di due, per fare indiuiso il cuore in due oggetti fra se diuisi. Congiointe nell'intenzione pari alle tempore d'Eterna, fanno del tutto impenetribili à gli arietati dell'humane vicissitudini, lasciando ad ogni straniero sforzo disarmata la lena à poter discioglierle quella lega d'animi, che gli rende fortunati, e contenti. *Beatus, qui inuenit Amicum bonum,* e tutto ch'ei non sia tale di beatitudine perfetta, è però tale di beatitudine patticipata. Non è beato per sincerità di contenti, ma beato per candidezza di lealtà, non è beato per eccellenza di gloria, ma beato per honoreuolezza de' portamenti, non è in somma beato, perche sia adorato per santo, ma è beato, perche è commendato per buono: che però Tullio antipone l'amicizia à tutti i doni della natura, e del Cielo. *u Amicitia,* dice egli, *est omnium diuinarum, humanarumque rerum, cum beneuolentia, & charitate summa consensio,* e di cui. *Nihil aliud melius excepta sapientia homini datum est à Dijs immortalibus.*

¶ Tullius in
Lalc.

Fermi quì il pensiero chi brama scorgere fra le nubi della difficoltà i riflessi di questa luce.

Non sono queste ch'io fauello imaginazioni, ò chime-
re d'vna mente fallace, che se stessa ingannando nel più
chiaro traueggia: Deludono l'euidenza delle prouue, anzi
la certezza dell' esperienza. Nè han bisogno di colori d'
humana eloquenza stando su'l moderato del vero. E chi
può negare, che non possa compiacersi della tranquillità
dell'onde, colui, che solca il mare con oggetto della sicu-
rezza del porto! Chi può contraddire, che à colui, che
camina per hauer quiete nel termine, non sia lecito go-
der nel viaggio per l'amenità della strada? Chi può re-
plicare, che per quegli, che à compimento delle proprie
voglie aspetta il sapore de' frutti, non venghino à prin-
cipio de' gusti le fraganze de' fiori? *Vltimus finis scriue*
S. Tomaso *x habetur dupliciter, vno modo perfectè: perfectè*
quidem, quando habetur non solum in intentione, sed etiam
in re, è questo sarà nella beatitudine eterna. Imperfectè
autem, quando habetur in intentione tantum, questo si ri-
porta dal possesso d'vn vero amico. Est ergò perfecta frui-
tio, iam habenti finis realiter; in Cielo. Sed imperfecta est
etiam finis non habenti realiter, sed in intentione tantum,
quà giù in terra. O me dunque felice, dica fra se, chi fortì
dal Cielo tesoro, di cui maggiore non hà il mondo. O me
beato, già nauigo per que' fiumi, che vanno à sboccare
nell'immenso pelago delle glorie diuine; oh qual gusto
inonda il mio seno! Già godo in terra quell' amenissima
primauera, che in Ciel mi promette vn ricchissimo au-
tunno di virtù consumate. Oh come di gioia si troua fio-
rito il mio cuore? Per me è già nata quell'alba, che sotto
i raggi del Sole diuino mi conduce al lucidissimo giorno
della beatitudine. Oh che contento, che giubilo nel mio
cuore si sueglia? Lusinghi pur altri la primauera delle fe-
licità, godendo dell'allegrezze di quà giù in terra longa-
mente felici; io ne' frutti maturi d'vna sincera amistà, go-
do auataggiosamente l' vbertà dell' Autunno. Vditelo

x D. Thom.

3 D Ambros. dalla bocca di miele d'Ambrogio . *7 Solatium huius vita est, ut habeas, cui pectus tuum aperias, cui arcana communices, cui secreta pectoris committas.* O belle parole!

Non vi date però à credere, che questi sensi habbiano tanto parte nell'animo mio, che non sia disingrombrato à conoscerne, ed ingenuo à confessare vna difficoltà, che potrebbe opporsi contro à quello, che sin hora sono andato diuisando. E vero dice l'Angelico S. Tomaso, che
 2 D. Th. 1. 3. *2 Ex hoc quod aliqui duo sunt similes, quasi habentes unam formam, sunt quodammodo unum in forma illa, sicut duo homines sunt unum in specie humanitatis, & ideo affectus unius tendit in alterum, sicut in unum sibi, & vult ei bonum, sicut & sibi:* Nel che propriamente consiste la felicità. *Qua potest esse vita vitalis, qua non in amici mutua benevolentia conquestis?* dice quel saggio. a

a Ennius.

b Prouer. 10.

c D. Ambros. de Offic.

d Eccl. 6. 8.

e 1. Reg. 18. 1

f Arist. apud Lipf. to. 1. ad Stoic. l. 3. diu. 16.

g D. Paul. ad Thimo. c. 3. 2

Ma *virum fidelem quis inueniet?* b Chi è tanto amico, che non si persuada vn giorno esser nemico? e pure *Amicitia qua desinere potuit, nunquam fuit vera,* scriue c S. Ambrogio. Chi è tanto congiunto nell'intenzione, che non stimi lepararsi nell'esecuzione, dicendo lo Spirito Santo, che d *Est enim amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis. Et est amicus qui conuertitur ad inimicitiam.* Chi si fa l'istessa cosa coll'altro, come Dauid, e Gionata, de' quali l'Oracolo celeste dice, che e *Anima Ionatha couglutinata est anima David, & dilexit eum Ionathas quasi animam suam.* Chi è così pratico degl' insegnamenti d' Aristotele, f che prattichi la diffinizione, che ne diede à suoi discepoli, che l'amicitia, cioè, sia vn anima, *duobus corporibus inclusa?* Se siamo in tempo dall'Apostolo già profetato, nel quale g *Erunt homines se ipsos amantes?* I tesori son puochi, e de' veri amici se ne trouano rari, e quasi non dissi, non vanta il mondo che il solo grido; non essendo sempre tale, chi si dimostra tale. Regnano a' nostri dì i Giani di due facce, che ingannano, quando allettano; e tradiscono allor che baciano. I Camaleonti, che non hanno luogo sotto il nostro Cielo,

Cielo, hanno gli imitatori, de' quali son ripiene le case, nè escono in publico, che non rappresentino cento colori. Tutto questo è vero, ed in vna beatitudine partecipata, che nella vera amicizia si troua, vegonsi rotte le tempre d'vna concertata armonia dallo sconcerto de gli amici discordi.

Misero Rè di Babilonia, che vantando eternate le sue sicurezze ne gli applausi, che tutti tributauano alla sua pianta, accorrendoui fino gli Vcelli del Clelo, persuasi, che sù l'altezza de' suoi palmenti non haurebbono già mai patiti sinistri incontri di malignità possente ad infettare quell'aere, onde spirano; percossa appena dal fulmine dell'indignazione del Cielo, che spariti gli vede, più non conoscendo autorità nè comando. Suenturato Monarca! *Vbi sunt illi* dice d'vn simile S. Crisostomo. *h' Vbi sunt illi nunc, qui te in foro longis ambagibus constipabant, qui domi, forisq; laudabant abnegauerunt te omnes amici tui, discesserunt, vnusquisque in sua, & nudum te, atque inancm dereliquerunt.* Oue son' hora le sicurezze, che prometteuano vn eternità de' contenti? Oue sono gli amici, che adulauano il tuo genio. fin à rizzarti le statue, ad offerirti l'adorazioni, e gl'incenzi? Que' che faceuano corteggio al fasto, idolatrauano la tua superbia, oue son iti? Ah! sicurezze fallaci: appoggi vani! deluse speranze, pensieri traditi. Quanto per tempo ti chiama al disinganno il poetico auuilo.

*Cum fueris diues multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila solus eris.*

Ouid.

Infelice Nabucco! fin à tanto, che l'Albero della tua potenza sù valeuole, non meno à difendere, che ad assicurargli Vcelli, che gareggiauano per accorrerui; fino che i palmiti coll'arguzie del suono gl'inuitarono à deliziariui; fino che il tronco si fè incontrastabile alla lor difesa e protezione, i commandi anzi nò, i cenni chiamarono l'vbidienza nelle prouincie più lontane: le visite de' Grandi erano sì frequenti, che ambiuano di comprare
non

non pure l'opinione de' tuoi fenfi, che l'affezione de' ministri più volgari della sua Corte. Gli honori de' corteggi erano accompagnati coll' adorazioni, e colle suppliche. Dalle tue statue pendevano i voti, e gli altari fumavano, non meno d'Arabico stillato, che per le vittime di tanti cuori, scannate al simulacro delle tue grandezze, che contendevano l'adorazioni alle Deità più venerate.

Hora caduto l'astro delle supreme magnificenze sparito quel Sole, che arricchiva di splendori i più lontani, caduto l'Albero, che sembrava eternato alle glorie per eternare l'altrui felicità, con portento da chiamar listessa marauiglia allo stupore. *Abiectus est ab hominibus*, Quasi stormi fulminati dal Cielo sono fugiti gli amici, ogni fatto è svanito. Quasi Vedoua impouerita de' suoi allieui, vedesi desolata la Reggia: quasi abominato carname, il Rè altre volte pareggiato alle Deità, abbandonato si mira: già le lodi son cangiate in libelli, l'adorazioni in accuse, l'adorazioni in dispreggi, le suppliche in calunnie, l'affezioni in odij, l'esaltazioni in precipizij, scancellato dall'altrui memoria, rampognato dall'altrui lingue, destinato alle selue, non pur dallo sdegno del Cielo, che come l'asta fauolosa d'Achille percuote, e sana: ma dall'ingratitude de gli obligati, che percuote solo per opprimere, ne mai porge il liquore, che per auuelenare. *In*

‡ S. Isid. lib. 3
de sum. bon.

prosperitate dice S. Isidoro, *incerta est amicitia, nescitur enim, utrum persona, an felicitas diligatur, sapè enim per simulationem colitur amicitia, ut qui non potuit aperitè decipere, fraudulenter inuadat.* Suenturato Rè, dirò col Bocca-

‡ D. Chrifost.

*doro. Vbi nunc simulati illi amici! Vbi varia adulatorum facies! Vbi conuiuia! Vbi prandiorum, cænarumq; affecta! Le tue sicurezze furono fallaci, petche que', che adulavano il tuo genio, ingrassavano alle tue mense, arricchivano a' tuoi Erarij, erano traditori, e come gli chiama lo Spirito Santo. *m Amici mensa, & in tempore tribulationis non permanent.* Così abbandonato da tutti, che dalle fiere de boschi, fatto aueduto, che le sicurezze sono fallaci; già*

m Ecclef.

s'ode

s'ode sfogare in bestiali mugiti la pena, e facendo risuonare i contorni, della sua mozza fauella, forma vn Eco dogliosa che frangendosi fra le più concaue rupi, pubblica vn manifesto a' mortali, non si truouar sicurezza, oue ogni cosa è incerta, e fallace ogni speranza: solo certa la disperazione del suo cuore, l'infedeltà de gli obligati alla sua Corona, dicendo con quell'altro per isfogo, non pur dell'animo proprio, che per rimprouero all'altrui ingratitude.

Turpe erit in miseris veteri tibi rebus amico.

Auxilium nulla parte tulisse tuum.

Turpe referre pedem, nec passu stare tenaci,

Turpe laborantem deseruisse ratem.

Turpe sequi casum, & fortuna cedere, amicum:

Et nisi sis felix esse negare suum.

Ouid. 1. de
Ponto.

Mifero chi ricorre per sicurezza alla terra: Il suo giungere al porto, non farà, che vn discostarsi dal lido. Geremia, che non teneua bisogno fossero fenestrati i petti per offeruare l'altrui cuori; n'auuifa con atto compassioneuole, che *Vnusquisque à se proximo suo custodiat*, perche fra più congiunti è suanita la fede, son fallaci le promesse, e le sicurezze più stabili vanno di coppio con ineuitabili precipizi, perche *Omnis frater supplantans supplantabit, & omnis amicus fraudulentèr incedit*; e quel, che forma vna perfetta idea d'infelicità, coll'inganno s'accoppia il cachinno, e il rifo. *Et vir fratrem suum deridebit*. Ahimè doue sono gl'insegnamenti di Platone, che diccua *Frater ad sit, & nil paneas*. Torni Scamandro al mondo, che assediato dal feroce Achille, inuano chiamerà in aiuto Simoi suo fratello, perche gli rifonda gli spiriti. E se pianse Ettore sopraffatto dal Greco Duce; perche il fratello Diefobo non era presente a ritogliarlo dalle fauci di morte; à qual partito disperato non si sarebbe lasciato in abbandono, se praticato hauesse, in luogo d'agiuto l'irrifione, e lo scherno? Tanto si pratica in questo Secol di ferro secondo solo di lacrimeuoli, ricompense. Ingrati! huomini

Hieremyas.

Plato lib. de
Repub. l. 2.
Hom. Iliad. 9.

Idè Iliad. 10.

mini verniciati della sola apparenza. S'è dato fondo a' tesori; dunque si dia bando all'amicizia? sconosciuti! huomini acciecati da gl'interessi, e dalla malignità d'irragionuoli passioni. La fortuna, dato volta alla scranna rouerfciò al suol delle miserie l'amico; dunque voltando le spalle desolato si lasci? Huomini indegni di conuersare fra gli huomini; se non più tosto Vipere dispettose, nate à lacerare quel ventre stesso, che loro diede spirito, e vita. Pessima razza, dice Petronio.

7 Petron.
Abit.

*s Cum fortuna manet, vultum seruastis Amici
Dum cecidit, turpi vertissis ora fuga.*

4 Czf. l. 3. de
bello Ciuil.

Così è: quella pianta fatale, che produceua i veri amici alla difesa del giusto fù già scauezzata, e dalle radici disuelta. Quanto è vero, dice quel Saggio, che *q Plerumque in calamitate ex amicis, inimici existunt.* Sù le Catedre d'Arabia lesse il paziente Idumeo, queste certissime proposizioni. Benissimo stante nelle cose del mondo, ricco, prosperoso, Principe allieuto fra l'ossequiose adorazioni de' Vassalli, fauorito di numerosa figliolanza, inalzato à così sublime grado di mondana felicità, che sembraua hauer garreggiato per ingrandirlo la virtù colla fortuna. In così alto posto inalzato tutto l'Oriente era riuolto ad ammirare la luce Orientale delle sue prosperitadi, e grandezze, accorrendoui tutti à felicitare i propri desiderij, e le speranze, persuasi non hauesse mai à tramontare con vicendeuolezza d'oscuro la luce di tante glorie. Pareua loro nata le fosse su' capo la Corona, e nelle mani lo Scettro, onde inchinauano la Maestà di quel volto, che stimauano fortunar potesse con vn sorriso le voglie, e quella mano baciauano, che vedeano aperta all'affluenza delle temporali ricchezze: ma perche anche il Sole, il suo Ecclisse patisce, ecclissata la sua ventura, oscurato il sereno del suo felice stato, all'improuiso lampo della disgrazia, saccheggiato il patrimonio, arsi i poderi, inuolate le greggi da Masnadieri, adeguate le case da impetuoso turbine al suolo, oppres-

fati

fati dallè rouine i figli, non contenti d'hauerlo gittato fuori qual abominato carname, che di più cangiati in beffatori, garreggiavano per aggrauare le sue speranze abbattute; onde replicaua addolorato *vsquequo affligi* r Iob. c. 19. eis animam meam, & atteritis eam sermonibus. Ah! lacerato! *Iobus fortissimus aethelarum, in cuius libro nihil iam eminet ut fortitudo, & patientia, labores tamen sensu, quos ex eorum duro sermone, qui ad eum uisendi causa uenerant hauriebat, dice s Origene. Qual pazienza non s'abbandonarebbe su'l vederli schernito da quei medesimi, da quali fù prima adorato? Che quel uiuo ritratto di sofferenza vedesse confederati a' suoi danni l'Inferno, e'l Paradiso. Che per commandamento del Cielo ammirasse scatenato dall'Inferno Satanasso à renderlo spettacolo miserabile, di cui maggiore non ammirarono mai su'l teatro delle pene i secoli trapassati, nè sarà per vedere il nostro è cosa degna di chiamare la compassione de gli amici, atti à raddolcir tanta pena, onde fattone auuolato diceua. *Miseremini mei, Miseremini mei, saltem uos amici mei;* ma che gli amici, che i più favoriti, i più cari, che la moglie stessa obligata da Dio, stretta da gli oblighi della natura, e dal legame del Coniugio ad entrare à parte di quelle miserie, che debbono essere indiuisi in coloro, che conuiene esser indiuisi in amore, seruiuo di pongoli à prouocar la pazienza alle bestemmie, è fatto bastevole à chiamare i rimproveri da quella bocca medesima, che non proferì mai, che benedizioni celesti. *Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini, & alla moglie. u Quasi una de stultis mulieribus locuta* u Iob. c. 2.*

Il soffrir l'offese di persona straniera, e sperimentar dimenticheuoli que' che dianzi erano congiunti col solo conoscimento, o poco, ò nulla accresce la doglia: ma la metà dell'anima non curar gli oltraggi, anzi compiacersi dell'abbattimento dell'altra, rende del tutto elaste le lagrime del dolore. Infelice tenor di sicurezza! Colui, che apriua, anzi che gli amici, à più stranicri con lieta

fronte la casa, diroccata da fulmini, confinato si vede dall'istessi in vn fetido mucchio di più succida paglia. Colui, che colle lane de' più mansueti animali copriua l'altrui nudità; diuorati gl' armenti dal fuoco calcato dal Cielo, vna lacera pelle è la porpora, e'l biffò, che le ignude ossa gli scuopre. Suenturato! Più dal Demonio compatito (che s'era pigliato à puota di superare col' vlcere pessimo la pazienza di quell' huomo da bene à fine con tal modo peccasse, e paresse bugiardo Iddio, che l'haucua commendato per inespugnabile) che da gl'amici, e più congiunti; mentre oue quegli dopò gli assalti imprigionò la lingua fra lacci del silenzio, imprigionato dall' Inferno, questi rinuouando gli assalti, sciogon le lingue, perche impiagato nel corpo, corresse al precipizio l'anima. *x Cum possidebat*, scriue la Penna d'Oro di Crisostomo Santo. *Suspicionem Diabolus habuit: Vbi vero vniuersa subripnis, obstructum est tunc os illius, nec tunc quid habuit dicere.* Di questi dice la Scrittura Sacra, che dopo i rimprocci de' commessi misfatti, *7 Quis vnquam inuocens perijt?* trafitto si vide nell' anima prouocato alla disperazione. *Benedic Deo, & morere.* E vi farà nel mondo, chi voglia fidarsi dell'altrui? Persuadasi questo, mentre è felice; mentre l'Arca è ricolma d'oro, e le mense inondano di fibaritici lussi; sinche la dispensa intenda di vittouagliare l'interessate voglie, e la potenza non termina l'operazioni a' pretesi disegni.

Fino à tanto, che il Prodigio del Vangelo lascioffi vedere colla mano grauida d'oro, e d'argento tirò i più stranieri à giurarle fedeltà, e seruaggio, mentre per inalzare la lor fortuna adolando la splendidezza del di lui animo, erano diuenuti indiuisi ad oggetto di non far diuorzio dalle sue felicità; fin à tanto, che la fortuna gli disse, non era basteuole à rispondere alle humili riuerenze, & inchini di quanti in lui s'aueniuano: ma sottentrato appena il bisogno, e già vuota la borza, l'abbandonarono sotto le anuose querce à far guida col fischio, e col palo alle

■ D. Crisost.
hom. 5. de pa-
uent. Job.

7 Job. c. 4.

le più sordide mandre: quegli stessi niegandoli il cibo, ch'erano ingrassati alle sue mense. *Cupiebat implere ventrem suum de Siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat.* Onde poteua ben replicar con quell'altro, fatto spettacolo miserabile della curiosità di tutti gli occhi. Abi gridò forte, e non son'io d'esso, che poco dianzi nobile comitua tiraua in corteggio? dunque in vn punto reso inuisibile, che alle sole miserie, che solo viuono alle mie spese, non hò più chi mi guardi?

Lucæ c. 15.

Illo ego sum, qui nunc an viuam, perfide nescis

Cura tibi de quo querere nulla fuit.

Sine fui nunquam carus, simulasse fateris:

Seu non fingebas inuenire leuis.

Aut age dic aliquam, qua se merueris iram:

Nam nisi iusta tua est, iusta querela mea est.

Quod se nunc crimen similem vetat esse priori?

An crimen, capi quod miser esse, vocas?

Ouid. de Pó-
to lib. 4. eleg.
3. in amic.
dissimul.

Infelice! chi mi porge la mano del soccorso à rilieuar-
mi da così vergognosa caduta? oue sono i più cari a' qua-
li supplicar debba i fauori per la mia protezione, e per i
rimedi alla disperazione dell'infelice mio stato? Che fa-
te amici? perche permettete in voi vn vizio abomineuo-
le, anco à se medesimo? oue sono l'espressioni d'amore,
parti, e parte della liberalità della mia mano? oue tanti
segni di riuerenza, degne ricompense al merito dell'an-
tico mio affetto? Dunque non riconoscete quello, che
celebraste con tante lingue nella serenità d'vna ricca for-
tena? Io son pur d'esso, se non che fatto di visaggio, ed i
vesti diuerso da me medesimo, oue dianzi vantai il Sole
per ascendente à superare l'auersità del destino, hora
fecchi gli allori, giunto mi veggio alla sera d'vna men-
dicità, tanto più deplorabile, quanto che al bisogno, con
ingratitude inaudita, mi si niega il soccorso. S'è riputa-
to barbaro quel cuore, che non pur è indegno de' benefi-
cij, ma si lascia vincere da' fauori; con qual titolo vi dourò
chiamare, se ne' maggiori bisogni ricompensate l'amico

cò gli abbandoni ! Se i raggi dell'amore non possono penetrare fra le tenebre della vostra ingratitudine, ne le pietose mie voci, i miei replicati ohimè ! non sono valeuoli à commuouere la durezza de' vostri cuori ? Già godete sopra le mie sventure, toltà la maschera delle finzioni, e delle doppiezze più abomineuoli : Ingrati !

Quid ibid.

*Dum mea puppis erat valida fundata carina,
Qui mecum velles currere, primus eras,
Nunc, quia contraxit vulnum fortuna, recedis
Auxilio postquam scis opus esse tuo.*

Cantò lagrimando ancor'egli quel tradito dall' altrui fede. Che mi giouaron tante dimostrazioni di magnanima prodigalità, che chiamarono l'ammirazione anche dall'istessa inuidia ? Che mi valse la fedeltà non mai violata, fino à suelare la segretezza de' miei pensieri, ed aprire gli arcani del proprio cuore all' amico per secondare le sue speranze ; se disperato, hor mi si niega vn' attestato di corrispondenza amorosa, mercede douuta alla mia fede ?

Quid ibid.

*Quid facis, ò Demens ? cur si fortuna recedat,
Naufragio lacrymas eripis ipse tuo ?*

Vada pur hora Diogene mendicando colla lanterna alla mano vn huomo, che non cuopra verniciando colla menzogna il vero, la cui lingua non ispenda monete coniate fuor della zecca del cuore. E se al pronunziar del Filosofo alla vera amicizia quattro condizioni deuono interuenire ; l'essere cioè ; fondamento di tutti i beni . *Vult enim esse* . Il ben essere, ed è la felicità senza cui altri hauerebbe l'essere à discaro . *Vult ei bona, & operatur bona ad ipsum* . La cuonerfazione, e conuito coll' amico, senza di che ogni stretta amistà si raffredda, e langue . *Coniuiit ei delectabiliter* . L'vnione de gli animi, e la conformità de' voleri, ch'è il frutto della vera amicizia . *Habet easdem delectationes, & contristationes* . Hoggi ammascherato il volto, si porta pur troppo il riso in bocca, e di ferro nascosto s'arma la mano à togliere coll'essere, anche le sostanze all'amico, perche infelicitato, habbia l'essere à dis-

d Aristot. hetic. 8.

spia-

spiacere . E se fra dimestiche radunanze l'occhio finge, sguardi amicheuoli, couando nel cuore micidiali penzieri, si rallegrano delle lui mestizie; si contristano, se no'l veggono contristato.

E tra'corso il tempo, che Oreste, anche fra gl'inospiti scogli del mare Euffino si stimaua felice, ed all'amata presenza del suo Pilade frui le deliziose falde de' campi Elisi, sotto l'inclemenza di quel Cielo auerso. Fortunato pur troppo si ripotè Teseo nell'horridezze medesime per cui fessi strada all'Inferno à goder le vaghezze dell'Omerica Calipso, hauendo fra que' balzi al fianco l'amato Pirithoo . e

e Bion. apud
Stob. ser. 61.

Felix erat duras inter Euxini Accolas, Orestes, quoniam vita socium carum habuit Pyladem. Felix erat Teseus praesenti Pyrihoo, quamuis ad implacidum descenderet Orcum. Hora si rendono le morti per amore, i tradimenti per beneficij; ed oue cessano le grandezze, sottentrano l'irrisioni, dice quel Saggio, f dandando i costumi de' nostri tempi stemprati. *Ab homine homini quotidianum periculum; aduersus hoc te expedi: nullum enim malum frequentius, nullum pertinacius, nullum blandius. Tempestas minatur antequam surgat; crepant adificia antequam corruant; praeuunciat fumus incendium: subita est ex homine perniciēs, & diligentius tegitur, quò propius accedit. Erras, si istorum, qui tibi accurrunt vultibus, credis; hominum effigies habent, animos ferarum.* Chi si può dire di vantaggio à dannare le doppiezze abomineuoli di questi Camaleonti, che si trasformano in cento colori à colorire i proprij errori. Indarno si preggia del titolo d'amicizia, chi, non l'amico; ma siegue la lui buona fortuna, che, se data volta alla ruota, e sfuggita la vela di mano, perde il chiodo, onde ferma l'hauea, con brutta nota d'infedeltà l'abbandona fra' disastri delle miserie, senza cimentarsi con quelle al solliuio di che tante volte gli porse la mano al ristoro: anzi merita mille rampogne, dicendo Isidoro. che *g Non sunt fideles in amicitia, quos munus non gratia copulas, nam*

f Senec. epist.
104.

g D. Isid. l. 3.
de sumo bon.

ciò deserunt, nisi semper acceperint. Dilectio enim, quae munere glutinatur, eodem suspensio dissoluitur. Sordida mercanzia d'animo vile, non trañico honorato di sincera be-

b Cicer. de
Amicit.

neuolenza, dice h il Romano Oratore: amare per trarne guadagno, ed auantaggiare i proprij interessi, perde di preggio ogni gran donatiuo, mentre solo si dona per essere ridonato. *Amicitia si ad fructum nostrum referamus, non erit ista amicitia, sed mercatura quadam utilitatum suarum.*

i D. August.

Anche i Bruti dice i Agostino, perche son chiamati da pastori à fatollarli, lo sieguono: ne v'è Tigre così infuriata dice k Seneca, che ad oggetto d'interesse, non ritenga il nudo nome alla presenza del suo Custode. Tanta forza hà l'interesse, anche ne gli animali più fieri.

k Senec. ep.

Non ama l'amico, ma se medesimo, chi solo l'ama, perche l'esprimenta liberale à suoi interessati dilegni,

l Senec. ep. 9.
l. 2.

dice Seneca: *Ista, quam Tu describis negotiatio est, non amicitia, quae ad commodum accedit, quae quid consecutura sit, spectat;* soggiungendo, che *Detrahit amicitia maiestatem suam, qui illam parat ad bonos casus.* Il godimento de

m Prouer. 14.

gli agi, che prometteno le ricchezze dell'amico, non è la pruoua dell'amore, perche *Amici diuitum multi,* dice m lo Spirito Santo. La pietra Lidia, che fa saggio d'vna paragonata amicizia è l'incontro dell'auer sita, il cimentarsi fra i disastri de' pericoli, il non fuggir il visaggio della morte medesima, perche viuua l'amico: Questo è l'eternar se

n Prouer 12.

stesso nel tempio della gloria, questo è il meritar il nome di giusto, dice lo Spirito Santo. *n Qui negligit damnnum propter amicum iustus est.* La vita d'vn Amico non vanta sicurezza maggiore, che ne' pericoli, che minacciano

o D. Ambr. de
V. 19. c. 2.

l'amico; quindi n'auuifa S. Ambrogio. *o Si necesse est, toleramus propter amicitiam, etiam aspera: plerumq; inimicitia subeunda sunt propter amici innocentiam, saepe obruncationes.* O gran parole! ma quanto dissimili sentimenti, altri coua nel seno! fuggita la già pentita fortuna d'vn Grande fuggon gli amici, perche all'infelice non mai raggio

p Hier. 1. 28.

di contolo riforga: misero! *p Vbi sunt Di tui, quos fecisti tibi,*

sibi, surgant, & liberent te in tempore afflictionis tuæ. Que' che chiamauì la metà del tuo cuore, doue son hora ? già mi risuonano sù l'orecchi i tuoi ohimè; le tue grida fra gli abbandoni; ma chi risponde; se l'amico intento à nuoui disegni, non ode? se sopra le tue suenture fonda le machine della sua vita; ne risponde, che colle bestemmie? Sorride al tuo pianto, perche ingannato, nè pur fra gli strazi della fortuna conoschi; non risponde l'amico, perche dalla disgrazia, come da vn fiume di Lethe forge l'obliuione, ne crede hauer legge, che gl'intimi la costanza del cuore, mentre fra le suenture senza legge, che gli attrauerli gli argini, corre al precipizio. Simbolo di falsa amicizia è il Mercurio, che nel Crocciuolo del fuoco, il suo congiunto, ancorche finissimo metallo, abandona: ma qual attributo hà più danneuale l'amicizia quì fra noi, e che più scintilli di biasmi, di quello, che sotto la selce dell' auersità, all'ora corre più impaziente all'ingratitude, quando ne' trauagli raggio di ricompensa non si discuopre? L'occhio amico, che nel sereno della prosperità non mai dal mirar si toglie; raccogliendo tutti gli sguardi dell'affetto antico, ma finto, fra le nubi del trauaglio, illanguidito si curua, onde cantò quel Saggio.

q *Vsque omnes radios per solis euntibus umbra est,*

Cumque laes hic pressus nubibus, illa fuit.

Mobile sic sequitur fortunæ lumina vulgus,

Qua simul in tuta nube, teguntur, abit.

Quelle son le disgrazie lacrimeuoli, che l'huomo incontra nel tempo dell'indigenze più graui. In questi tempi più che mai scuopronsi quei, che prima conosciuti non furono per disleali, ed ingrati. Tal'è il termine fatale di chi troppo fida se stesso all'incostanza dell'altrui fede: deluso dall'inganni, e dal fauor de gli amici tra le miserie de gli abbandoni, non può attendere per sollieuo delle sue infelicità, che i rigori miserabili d'vn opprobrioso fine.

Stancarci la penna, se prendessi à riportarne gli esempi
per

q Ouid. de
Trist. lib. 2.
Eleg. 8.

per la moltitudine innumerabili, e per le qualità de gli euenti, e circostanze, deplorabili. Nabucco però basti per mille; che se posto sù la ruota della fortuna, si vide riuerito da' Reggi, adorato dalla plebe, idolatrato da' popoli: precipitato dal posto; ammirò la sorte far scena delle sue costanze, nell' incostanza de' fauoriti co'l rappresentare la tragedia della sua Monarchia. La sua Statua, fin à tanto, che si preferuò dalla caduta, garreggiavano à curuarsi i popoli vbbidienti, e fra l'incensate raddoppiavano i voti; che poi scossa da vna petruzza della disgrazia, restò prima disfatta in poluere, che vedesse la mano per sollicuarla da terra. Gli amici de' Grandi singolarmente sono sempre tali nel tempo delle felicità; non in quello delle miserie: amano il grado più tosto, che quello lo possiede. Conseruano l'amicizia fin à tanto, che venghi l'oppressione, e come la paglia appunto, che tanto vnita si vede alla spigha, quanto non viene battuta, ò strotolata, alle prime percosse delle disgrazie, questi si dissuniscono, & allontanano.

Ma chi di sano giudizio può senza stomaco rifletterfi sopra l'infamie di coloro, de' quali lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico. *Est amicus, qui odium, & rixam, & conuicia denudabit?* E vi taranno fulmini proporzionati à punir tanta empietà? Che s'odij l'amico per malignità di genio inuidioso, non mi pare gran fallo, perche la follia de' mortali tanto s'auanza, che come la fiera di Perseo, non pur contro gli huomini, ma contro l'ombre ignude s'auanza. Et Ouidio cantò ancor egli. *Pascitur in visus linor:* Che s'abbandoni ad oggetto di preuenirlo ne' gradi; già m'è noto il detto di Celare. *Si violandum est ius causa regnandi violandum est;* ed il magnanimo Alessandro girò ancor egli questa massima, & è vera; che non può essere pacifico quel Regno, ch'hà due Rè, ne quel Cielo, ch'hà due Soli.

Che si lasci in deriso, allorche disciolte dalle sue mani
la

la ricca chioma della fortuna, tratta l'aratro, e stringe il badile; e già famigliare il detto di Seneca. *u Florentes* u Senec.
amicorum turba circumfedit; circa euerfos ingens solitudo est,
& inde amici fugiunt, vnde probantur. Che non s'ami per
 la disparità del genio, e contrarietà de' costumi, sembra
 tollerabile, perche al dire dell'istesso Filosofo. *x Dissimi-* x Senec. ep.
tudo morum, distantia vite, & ingenia contraria solunt 39- in fin.
amicitiam, e Tullio ancor egli. *y Disparis mores disparia* y Cicer. de
studia sequuntur: quorum dissimilitudo diffociat amicitias. Amic.

Ma, che si tradisca publicando gli arcani di quel cuore, che sotto fede diedegli le chiaui de' più secreti nascondigli dell'animo, tempestando à boeca disciolta le malignità nella fedeltà giurata: è questa vn empierà, che solo potrebbe punirla vn graue cumulo di pene in questa, e nell'altra vita, l'Inferno. Merita corone, e non gastighi; applausi, non rampogne quella lingua, che sciolta in cento maledizioni, maldice il genio contumace di questi suergognati figliuoli di Cam, che non contenti ricambiar l'amore con l'odio, s'auanzano à publicare le segrete piaghe dell'animo.

Quanto si sdegnò, quanto restò trafitto nel cuore il buon vecchio Noè, allorchè tolto à se stesso dal vino cō inuolontaria sconciatura erasi sconciamente disciolto al terreno, sì che. *Verenda eius erant nudata:* riseppe lo sghignazzo, che fatto gli hauea il figlio! rugì; si sdegnò, e sfaullando di zelo, lo ripudiò dal seno paterno, oue accolto l'hauea come parto, e parte delle viscere sue, e facendo diuorzio da quel genio maligno, à giusto risentimento pronunziò contro di lui la sentenza della maledizione, dicendo. *z Maledictus Canaan, seruus seruorum eris fratribus suis.* Giusta vendetta d'vn ingiusto attentato. Ed era ben di douero, che à suon di maledizioni si publicassero l'infamie di quell'empio, che colla tromba delle fischiate imbrattato hauea la fama d'vn Innocente. Era ben giusto, che sotto giogo seruile della sferza fraterna gemesse quel figlio, che con libertà

scandalosa s'era auanzato à sferzar con rimproueri gli anni senili del Padre. Ed oh quanto è vero, che i danni, che vengono dalla fortuna, ò dalla sorte, sono assai più sopportabili di quei, che procedono dall'amore d'vn amico; perche deriuando dalle stelle, sono à gli animi patriotti, e casalinghi; e per longa sperienza si sà, che le sciagure domestiche, ò si riparano cò maggior destrezza ò più ageuolmente si soffriscono; perche non percuotendo il Cielo, che di lontano, può facilmente errare nel colpo, e la distanza, dà tempo di poterlo schiuare: ma i mali, che vengono dall'amico, hanno sempre la punta dell'armi riuolte à ferire, non dando tempo di potergli schermire; onde opprimono più fortemente quel cuore, che ne diuene più da vicino bersaglio. Quindi il Profeta angustiato sospendendo dalle meste Salci la Cedra sospira sù l'infedeltà d'vn amante troppo nella scherma sperimentato à drizzar i colpi nel cuore. *a Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem usque, Et si is qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo, in autem dux meus, Et notus meus, qui simul mecum dulcas capiebas cibos.*

a Psal. 54.

Ma chi meglio tutto questo sperimentò nell'infedeltà d'vn amato discepolo, che il Malleuadore de' nostri debiti! Questi solleuato Giuda alla più intrinseca amistà, & inuitatolo à seguir le glorie dell'Apostolato, non riferbò nel seno affetto, che non gli appalesasse, e quanto dall'eterno Padre gli era stato scuerto, disuelò fuor de' simboli al discepolo. *b Omnia quacunq; audini à Patre meo nota feci uobis*, perche come dice Aristotele. *c Prouerbum illud rectè, Amicorum bona communia*; e n'apporta la ragione, soggiungendo. *Quandoquidem amicitia in societate consistit*. Quindi apertogli non pur gli erari del cuore, ma i tesori de' fedeli, lo chiamò à discacciare con prouida borza il bisogno de' fratelli, e de' mendichi; e qual Oracolo della diuinità, volle spargesse le rugiadosè stille della parola diuina con apostolico ardore sopra le turbe
se.

b Ioanni. 16.

c Aristot. 8.

c Ethic. c. 9.

seguaci; dalle quali scacciando souente col suon dell'impero i spiriti di ribellione, volle vederlo sollicito, anco alle marauiglie di Pietro; anzi di se stesso, richiamando dalle tombe i cadaueri inuerminiti, e l'ossa spolpate, e fin la carne incenerita riuolgendo in fuoco vitale. Ma che può fare vn perfido traditore, se non che in quell' istessa fucina in cui fabricar dourebbe strali d'amore à sollicuar douuto trofeo di gratitudine verso l'amico, impiegarsi à temprar armi sacrileghe, perche cada sotto fede luenato, ed estinto? Così fù; volgendosi con ingratisfimo inganno, à guisa di mare istabile, in marosi d'odi, e disdegni; da quel seno, oue accoglier lo douea, lo respinse fraudolentemente alla Croce.

Ma vdite i tratti infernali d'un cuore diabolico. *d. Querebat opportunisatem, quemadmodum eum traderet.* Ahi anima letamata! ingrato figlio; infedele discepolo, e disleale: Traditore! In qual Licco apprendesti il ricompensar cò gli odij gli amori? se ne' couaccioli delle Tigri: quando mai queste incrudelirono colle madre? In qual scuota imparasti ammantar la schiettezza colle finzioni? se in quella delle Muse, che ne insegnano il metodo; perche non apparaste da Febo la politica, che sfuggì il fingerli amante in Parnaso, tutto che questo sia luogo di finzioni? Menzogniero! oue son le promesse di giurata fedeltà? oue il Chirografo del decreto da non cancellarsi nella memoria de' posteris sù l'assertiua d'un' inuariata sequela? Oue i giuramenti, e' voti, con quali, quasi con tante catene ligaste il tuo cuore col cuor dell'amico, e Maestro; perche identificati, spada non fosse, che sgruppar si vantasse questa gordiana ligatura? *Querebat opportunisatem.* Ahi maluaggio consiglio! consigliarsi seco stesso sù la cognizione de' segreti à farli palesi, e tradir l'amico con quell'armi medesime, che fidate gli hauea alle mani?

Sapeua l'empio Scariotto inascondigli, oue il Maestro era solito mandar le sue preci al Padre; eragli manifesto il luogo, e' tempo à temporeggiare i suoi adulti disegni;

perche il tempo sproporzionato, non fraudasse il suo tradimento; e la speranza de' condiscepoli, non attrauerasse il corso all' escogitate diligenze nel darlo in mano a' nemici. *Quarebat opportunitatem, ut traderes eum*. Il più zelante fra discepoli Scariotto, era il pessimo in quella fantasia adunata; pareua la medesima tenerezza, e trattando la mercatura di Christo, à guisa di lubrico serpente, che tra fiori accouato esce in aguato; Scorreua, tornaua, fingeva, e non venendogli fatto, con simulato volto, hor compariua colla mano carica di viueri ad esprimere le cure sopra l'altrui indigenze: hor protestando l'iuariata costanza del cuore contro gli odij farisaici; hor consultaua sù lo scampo del Maestro ne gli aguati de' Principi, e Sacerdoti; vantando se stesso in ogni tempo, e luogo animoso à fronteggiar la morte, à ritoglièr dalla morte l'autor della vita; spesso trattàdo il coltello di Pietro à protestargli nel sangue nemico il naufragio; pure vedutasi aperta la strada all' esecuzione d'vn' infernale attentato, colla spada d'vn simulato saluto, vero Traditore salutandolo coll' *Aue Rabbi*; l'assale, e con quella bocca, che hauea il veleno per anima: *Es osculatus est eum*, smascherato Demonio, diedelo in poter de' nemici; e prima de' Giudei, Giuda condannollo alla Croce. Quanto è vero, che *Inimici hominis domestici eius*. Più da' domestici, che da stranieri è d'vopo guardarli; più da gl'intrinfeci, che da' nemici: perche oue questi alla scoperta fan forza, quelli di nascosto insidiano, ne si offeruan le machine, che quando scoppiano alle rouine. A guardarci il petto da' colpi, gli occhi sono le sentinelle veghianti. La natura però fè cieche le spalle; forse, perche si conoscesse, ro li Traditori.

Misera condizione de' nostri tempi: e chi di sano giudizio non si piegarebbe con alti sospiri l'affanno del cuore in vedere il nostro mondo ripieno di simil razza di gente infame, che nell' esterno dell' apparenza tutti pietà, tutto cuore, trauiati con mascherata doppiezza, co-

uando il serpe della malignità nell' intrinseco della coscienza quasi fulmine pazzo, che in vn lato minaccia, in altro fere; mostrando d'abbracciare incatenano. *Quarunt opportunitatem*, ad vscir in domestiche tradigioni verso l'amico? e per ingannare senz' essere riputati ingannatori; anzi à discoprirsì nell' infideltà, legali; non hanno argomento, che non adattino per adular l'amico; e per ingrandire, ed ampliare le filatterie del suo cuore parziale, discuoprono le cagioni; e fingendo mille iperboli, adattano le parole in artifizij; perche sian creduti sinceri, quando più fraudolentemente lusingando l'adulano; chiamandolo; hora tesoro del proprio cuore; hora depositario de' suoi più cordiali affetti, hora la metà della sua anima; ed in somma, rassaembra, non poter col suo Adone mostrarfi Venere più amorosa, di quello siano essi verso gli amati: e pure *quarunt opportunitatem*. Segnano le parole; notano le azzioni; e su'l libro registrano le memorie de' fatti, per poter vn giorno autenticar con caratteri del vero l'infamie escogitate de' loro cuori maligni, e diabolici. Non dico cosa di che non siano piene le bocche de' traditi sù la detestazione de' Traditori.

Ed oh quanto per tempo ne giunge l'auuifo dell' Oracolo celeste à renderfi riguardati dall' infidie di questi re-diuiui Scariotti, dicendo. *f Caueat ab hominibus*, e n'arreci la ragione. *Tradent enim vos*. A fabricar i vostri danni, passano costoro l'etadi, e con opre studiate di mille inganni compongono le vostre rouine, ed intrecciando con fraudolenti maniere le reti, s'auuanzano ad accalappiare coll' adolazioni la vostra schiettezza, insidiandoui col mentito bacio di Giuda, alla morte. Infelice condizione! Sinche verfi dal Cielo nella fortunata casa senza misura il benesè buono l'amico: tolgasi l'abbondanza, onde si ricolmi la mano; è nemico. Sin à tanto, che vede arginato dall'altrui protezione da ogni incontro del male il suo hauere, è tutto cuore; ma, se stretta la mano, alzata la vede à sottrarsi da' suoi interessi, fassi vna Tigre. *Caueat ab*

f Math. c. 10
17.

homi-

bominibus; perche,oue nelle prosperità v'inchinano, nell'auuerfità vi deridono, vi tradiscono. *Cauete*; perche le corrispondenze non sono d'amore, ma perche dal Cielo veggono composta ogni fortuna à fortunar i vostri beni; che se questi cessano, non cessaranno d'insidiarui: trouarete promissioni senz' offeruanza, petti, ma senza cuore; Cuori, ma senz'anima; anime, senza fede, cadaueri d'amizie, che trattengono il solo nome. *Cauete ab hominibus*, perche nelle lusinghe sperimentarete l'infedeltà; ne gli abbracciamenri, i tradimenti; nel riso il veleno; nelle preghiere le doppiezze; ne' trattati le finzioni; nelle promesse gl'inganni; e nell'operazioni, vn'infinità di machine inalzate alle vostre rouine, tutto che coll' esca dell'adorazioni cuoprino l'hamo al vostro interito. Sono fallaci queste sicurezze, vni gli appoggi, e rouinosi, quando si stimano più incontrastabili. *g Simulator ore decipit amicum suum. qui ambulat fraudulenter, reuelat arcana*: l'intendete, ò Grandi?

g Prouerb. 11.

Fate dunque saggio delle vostre risoluzioni nell' elezione de' vostri amici, se fra pentimenti non volete aggravare il sentimento delle vostre infelicità, ed il demerito della vostra imprudenza, non che la vanità de' vostri pensieri. Squadrate, squadrate col piombino d'vn' attenta riflessione i pozzi profondissimi de gli altrui cuori prima, che l'ammettiate al conforzio della vostra anima: tastate, tastate il fondo; auanzateui nell'interno à farne saggio; pesate sù la bilancia dell' esperienza, se la lor fede sia necessità d'amore, ò bontà de' costumi. Se oro, ò fieno à prepararui l'incendio, che arda le vostre speranze. Bilanciate, se l'amore è senza simulazione, se le parole senza inganno, le lusinghe senza frodi, e le carezze senza tradimenti. E' perche l'esperienza non v'ammaestri con vostro danno, vi serua di scorta Nabucco tradito da que' medesimi, che l'adorauano; e di metodo ad apprendere questi dogmi, l'oracolo Celeste, che n'auisa. *h Si possides amicum, in tentatione posside eum*. Nella notte delle disgrazie

h Eccles. 7.

zie s'appalesano più viuamente le fiammelle dell'amore:

questa è la pietra lidia à far saggio de' veri amici. *i Aduer-* i D. Chisoff.
sis probatur amor, affectio pensatur periculis, morte perfecta sec. 6. de V.
charizas euincitur, Icriue la Penna d'Oro di Crisostomo. scr. pass.

Il vero amico somiglia vn' Olimpo incapace d'altera-
 zioni, che però lo Spirito Santo. *k Omni tempore diligit,* l Prou. 6. 17.

qui amicus est, & frater in angustia comprobatur. Nò è sem-
 pre amico, chisi dimostra amico. Pareua vera amicizia,
 quella di Trebboniano Atteo coll' Imperadore Giusti-
 niano; era questi vn muro, è vero, e non di sasso ordina-
 rio, ma lauorato à diamâte, ma qual'Edera maligna, quel
 maligno logorandolo à poco à poco, lo sfece; stendeua
 cento braccia à farlo indiuiso; ma lo strinse solo per at-
 terrarlo; non ricordeuole, se non più tosto poco curante
 dell'auuiso, che ne diè l'oracolo celeste. *l Ne moliaris ami-* l Prou. 6. 3.

co tuo malum, cum ille in te habeat fiduciam: Non sono le lu-
 singhe, l'espressioni d'vn'animo amico, perche, come di-
 ce Seneca: *m falsi amici pro consilio adulationem afferunt, &* m Senec. ep. 3
vna est eorum contentio, qui blandissimè fallant: Ma come in extr. par.
 i tesori il più dello volte sono sepolti in terreno, ò aspro
 per le zolle, ò rigido per le spine, così auuiene ben spes-
 so, che conforme alle leggi dell'amore debbano sotto
 l'asprezze, e punture star racchiuse le tenerezze dell'ami-
 stà; così anco in ruuida Conchiglia si racchiude prezio-
 sissima perla. *n Non omnis, qui parcis,* dice Agostino n D. Aug. ser.
amicus est, nec omnis, qui verberat inimicus. Melius est cum se- 256. de S. Ste-
meritate diligere, quam cum lenitate decipere. ph. c. 2.

E se bene m'è noto l'insegnamento dell' Angelico
 S. Tomaso, o l'amore fondarsi nella somiglianza, dicendo
 ancor egli il Filosofo. *p Amicitia quam morum similitudo* o D. Thom.
bonorum conglutinans, quoniam propter se est, permanet. 2. 2. q. 185. a.
Hanc autem talem amicitiam virtus conglutinans, in qua 1. in cor p.
ex animo, & voluntate ponderanda est remuneratio, la qual p Arist. 1. 9.
 somiglianza con ottima raggione rende l'vna cosa verso ethic. c. 1.
 il mal dell'altra compassionuole, non solo per il ligame
 della simpatia, ma di più in riguardo al proprio interesse;

polciache, quel male, che auuiene à chi è simile all'altro ; par aggeuole, che tal volta anche l'altro colpisca, che però dice Quintilliano , che *q In aliena fame sui quisque miseretur* . Così pur si vede , che il Cipresso , il Lauro , il Cedro spargendo l'vn verso l'altra le sotterranee radici , con mille tenaci nodi s'aggruppano , e quasi animate da vn'anima sola, ò viuon insieme, ò insieme muoiono .

Ad ogni modo , per non dilungarmi da' sentimenti eruditi dell'istesso S. Tomaso . *r Amicitia, ubi necesse est , propter aliquod malum vitandum , vel bonum exercendum , non veretur contristare*: hà d'hauer sempre l'aculeo; ma che porti seco in ogni tempo congiunto del miele; perche, come dice quel Saggio . *s Amici vitia si feras tua facis ; ita crede amico, ne sis inimico locus* : ò belle parole, ma meglio

Agostino . *t Ille veraciter amat amicum , qui Deum amat in amico , hac est vera dilectio ; si propt. . Num nos diligimus , oderimus potius quam diligimus* . Allora faremo veri amici, quando saremo rigorosi Censori delle sciapitezze , ed errori dell'amico.

Vedeste mai, quando vi spende vn Cacciatore à trar nella sua rete gli Vcelli? allor à punto, che gli Vcelli disciogliendo con molesto canto gli estremi silenzi della notte confondendo à gara i vicini officij del Sole nascente ; non sò se consigliando fra loro le noiole facende del giorno al soccorso della mendica fameglia ; ò pure à coronare con fiocchi, e trecce d'vna fiorita armonia la propria libertà . Tutto sollecito l'Vcellatore , non appena tranquillate le cure del sonno , che disposti gli arnesi alla nobile cacciagione, s'accinge à girar ogni selua, à circondar ogni monte per iscoprire almen da lungi la bramata preda . Quando ecco festeggiando in vn punto le sue speranze, col cibo già scorto fra que'alpestri burroni, s'aggita, scorre, ritorna à far, che dirupi, che voli vn qualche animalletto nel suo tessuto laberinto, onde poi véga diuorato dal Minotauro della sua mano, che anziosa l'attéde al varco. Che, se nel puto di dar nella rete l'Vcellato spauerato al

rim-

rimbóbo d'vn qualche improuiso stridore, battèdo la ritirata, e per nõ vederfi raggiũto, si sollicuaſſe sù le piũ alte cime d'vna fronzuta pianta; chi nõ sà, che quel timore farebbe Madre della propria ſicurezza? vn filo d'Arianna, à trarlo fuori di quell' intreccio? anzi l'haſta fatale d'Achille baſteuole inſieme à ferire, e ſanare? belliffima allegoria, e ſe ancora ſiete nelle perpleſſità a conoſcere, oue vada à ferire. Cacciatori ſono i Demonij. *Ibi Principes Aquilonis omnes, & vniuerſi venatores*, dice x Ezechiele, ^a Eccl. c. 7. Ne' lacci ſi rappreſentano i peccati, e tra' peccati quello ſingularmente della luſſuria, dice il Sauio, onde chiama la Donna, *Laqueus venatorum*. Gli vcelli poi, non lo ſapete? ſono figura dell'anima; lo dice eſpreſſamente il Profeta y *Anima noſtra, ſicut paſſer erepta eſt de laqueo venantium*. Or ſe gli ſtrepiti à gli vcelli ſono gioueuoli; perche non ſi riſeriranno gli ſtrepiti della correzzione ad vn'animo amico, mentre con quelli ſi tien lontana l'anima de' proſſimi dalle retide' peccati per ogni lato diſteſi dal Cacciatore Infernale? egli è ben nemico chi tace, che con luſinghe adulatorici coopera all'aſtuzie dell' Inferno; e nuoua Dalida tenendo mano al tradimento, per non voler dar vna voce, laſcia l'ingannato da' vezzi, in mano de' congiurati nemici. Vditelo dalla Boccadoro di Criſoſtomo Santo. *a Quemadmodum in retia maximè immittunt, qui retia extendunt; & nec ſtrepitum, nec aliquid aliud feri permittunt, quod poſſit feram abigere: ita ſi aſſederis laqueo, qui eſt poſitus à Diabolo, & ſcias fore vt in eum adulter incidat, neque ſtrepitum edas, neque tumultum excites, tunc eum maximè perdis;* ò gran parole! non laſci di riprender l'amico, chi hà cuor d'amico; lo ſgridi, e vedrà, che *b fruſtra iacitur rete ante oculos pennatorum*. Gli minacci l'Inferno, ſe lo vuole in Paradifo; colpiſcalo, ſe vuol leuargli dall'anima la colpa; lo punga, ſe lo vuole compunto. Non ſiate di que', che dice il Profeta Iſaia. *c Canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, & amantes ſomnia;* ſe non volete renderui coll' iſteſſo Pro-

d Ela. c. 6.
 e Seg. 2. 6. 12.
 f Reg. c. 3.
 g Marc. c. 61.
 h In eius vit.
 i D. Ambr. l. 1
 de off. c. 16.

feta colpeuoli di graue misfatto, *d'Vah mihi quia tacui.* Imitate e Natano con Dauide. Elia f con Acabbo. Il Precursore g con Erode, Antonio da Padoua h con Ezelino Tiranno. Il Malleuadore de' nostri debiti con il genere humano. *i Bona sunt correctiones* scriue S. Ambrogio & *plerumque meliores, quam tacita amicitia: utiliora sunt enim amici vulnera, quam adulantium oscula: & si ladi se putat amicus, tu tamen corripe, & si amaritudo correctionis animum eius vulneret, tu autem corripere ne verearis.* Non farà questa discrepanza di voleri, ma vera vnione d'amicizia; e se solo fà presa, doue la somiglianza concorre, qual somiglianza più proporzionata all'amicizia, che lo scorgere il nostro amico, come noi capace di gloria? Si riprenda, ma sia lontano il fasto; la dolcezza escluda la contumelia, la carità rimuoua l'asprezza, insegna il Santo Dottore. *k Obiurget amicus amicum, non iactantia studio, sed affectu caritatis, neque admonitio aspera sit, nec obiurgatio contumeliosa. Quis inueniet, vn'amico di questa sorte? l Procul, & de vltimis finibus presium eius.* Prezioso amico, se l'amico è la metà dell'anima, come dice m Agostino; s'è tesoro del nome Cristiano, scriue n Tertulliano; s'egli è vn'Erario più riguardato, al sentire del o Nazianzeno; se non v' hà cosa più desiderabile, ne più soauo, scriue p il Boccadoro; s'è vigore della vita, secondo q Ambrogio; s'è vero custode dell'animo, come afferma r Gregorio; s'egli è fermezza dell'Impero al parlar s d'Isidoro; se insomma l'amico è vn'altro IO, dice t S. Girolamo ! vn'altro, che mai non si distingue; vna fermezza, che mai si curua; vn custode, che sempre veglia; vn vigore, che sempre alimenta; vna soauità, che diletta; vn'Erario, che sempre dona; vn tesoro, che arricchisce; è la metà dell'anima, e pur è tutta. *Solacium huius vita est, ut habeas, cui arcana communices, cui secreta tui pectoris committas, ut colloces tibi fidelem virum, qui in prosperis gratuletur tibi, in tristibus compatiatur, in persecutionibus adborsetur: facilis vox, & communis, tuus sum totus, sed paucioris*

k D. Ambr. de
 off. Mon. l. 1.

l Prou. c. 37.
 m D. Aug. l.
 de c.
 n Tert. apud
 Polyant.
 o Naz. Orat.
 p D. Cris. ho.
 q D. Amb. de
 offic. l. 3.
 r D. Gregor.
 moral. l.
 s Isid. l. etimo.
 t D. Hier. ep.

ris est effectus, scriue u Sant' Ambrogio. Ed oh quanto è vero, che x Multi homines misericordes vocantur; Virum fidelem quis inueniet? Si sà l'amicizia del Serpe con Eua; quant'erano graziose le lusinghe; quanto amiche le parole; quanto acceso il zelo. y Cur precipit vobis Dominus, ne comederetis de ligno vita! quanto risolute le promesse? Nequaquam moriemini; quanto infallibili i guadagni? Eritis sicut Dÿ scientes bonum, & malum, buon' amico per certo. Serpens, dice Procopio xgratus erat mulieri, eumq; inter delicias habebas, mirificè norat adulari, atque blandiri. Hac nacta mali occasione Diabulus fraudis sua venenum primis parentibus instillauit. Qual cosa più dannosa, dice quel Saggio.

*a Nil homine inuenis natura nocentius illo,
Quam qui sinceram fingis amicitiam.
Non hostis vobis vltra, sed habetur amicus,
Talis, & hac ista ladimur arte crebrò.*

** D. Amb. de offic. l. 3.
x Prou. c. 20.
y Genes. c. 31
* Procop.
* Lucan. in adulat.*

Mille, e mill'arti hanno di nuocere, quando par, che siano intesi à giouamenti dell'amico, sembrano tanti Camaleonti; si tingono di tutti i colori à colorire il loro affetto; rinouando in se stessi l'offeruanza dell'Arabiche leggi, che ad ogni habitatore imponeua il fingerli infermo in quella parte, nella quale il Principe era cagioneuole.

*b Turpis adulator formas se vertit in omnes,
At verax similis mens manet vsque sui.*

b Camer. xo. cent. 2.

Infelicità deplorabile! vestono le sembianze delle fiere, & apparendo con somiglianti costumi, danneggiano i Polifemi de gli amici più cordiali, e sinceri.

Misero Rè di Bilbilonia! que' fauoriti, che haurebbono dato il proprio sangue per alimentarti, à renderti, anco doppo morte immortale, già conspirano à spogliarti della vita. Non è finito il viuere, che al corteggio, e fortentrata l'irrisione. Ti faceano vezzi, e fra l'adorazioni adulando il tuo genio, mostrauano, che in tua bocca vn *Fiat*; non fosse meno potente, che nella bocca di Dio, ma solo per essere nel numero di Semidei nella tua Reggia.

accouata; augurauano la tua fermezza nel Trono, ma per non vederli indeboliti, andar qual gramegna serpeggiando per terra.

ε Reg. 2. cap.
8. 6.

d Theod. de
Prou.

Così passa l'infedeltà di questo mondo. ε I Semei figli della, nati nel buio d'vna perpetua notte, si son veduti insolentire contro i Dauidi, oue prima piegauano le ginocchia. Vn vilissimo Artiere, come dice d' Teodoro nella medesima bottega vileggiar vn Grande, cui dianzi inchinaua l'autorità del commando. *Nemini assurgit, nemini caput aperit*, dice il S. Dottore. I Giganti vlciti dalla terra, alzando monti sopra monti à muouere la guerra à Gioue, mostrarono bene, ch'erano campestri, e montagnuoli ancor d'animo; mentre inciuii nell'operazioni, sfacciatamente pretendeuano pigliar vendetta con vn Cielo armato à loro sterminij, oue benefico l'haucano dispreggiato. Si son veduti i Nembrotti machinar contro l'Onnipotente, da cui hebbero l'essere, ed il vigore.

ε Senec. ep. 5

Ogn'vn dunque, che vanta fior di senno, opri da senno, e tolto via il vetro della passione distingua nell'elezione de gli amici dal finto il legale, dice Seneca. *ε Tu vero omnia eum amico delibera; sed de illo prius: post amicitiam iudicandum, isti vero prapostere officia permisceri, qui contra praescripta Theofraſti, cum amauerint iudicant, & non amant cum iudicauerint*; però fatto auueduto. *Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit; cum placueris ferri, toto illum pectore admissis*, e perche non s'habbi à sbagliare, riconofcansi da' carati, che assegna Tullio. *f Sint igitur firmi, & stabiles, & constantes eligendi, cuius generis est magna penuria, & iudicare difficile sane, nisi expertum*. Non certi ventaruoli, che sportati dall'aura popolare in vn posto, anche mediocre d'honore, scordati, non pur di quello che furono poco dianzi, ma di quello che sono, non meritando d'esserlo, sdegnano il commercio de' più congiunti, come scriue Isidoro. *ε Sape propter honorem quorundam mutantur, & mores, & quos ante conglutinatos caritate habuerunt, postquam ad culmen honoris veniunt,*

f Cicer. de
Amic.

g Isidor. de
sūmo bono.

ami-

amicos habere despiciunt. Tale non fù forse Tiberio, che in stato di bassa fortuna, stimando fauore comunicar con vn amico i sensi più viui dell'animo, sollicitato appena all'Impero, che cangiato natura, quasi non più homo, ma trasformato si fosse con ammirabile apoteosi, in vna Deità, sconosciutolo vdir no'l volle, anzi rigittandolo con sopraciglio seuro, lo ripigliò dicendo presso Seneca. *b Non memini quid fuerim*, e voltogli le spalle. Ed oh quante, se n'offeruano di queste trasformazioni nel mondo! Quanti Tarliti diuentano in vn punto Radamanti, solo perche si veggonò vna fracida palandrana d'attorno, che ad altri seruir potrebbe di scherno? per vn grado immeritato si stimano fuor del mazzetto, e dicono. *i Non sum sicut ceteri hominum*. Ne altri san replicare (à somiglianza di quel Icemo, *k* che da Ionio passato ad Athene vestito di porpora, & onusto di gemme, altra risposta non daua à que' che lo ricercauano della Padria, che IO SON RICCO; Nel Senato hò io tutti i gradi; le linee di tutti gli vffizi corrono à terminare, come in punto nel centro della mia prudenza. Meglio però se dicessero, che facendo ritratto della Bestia dell' Apocalisse più corone possegono, che non han teste.

S'attenda al tempo, perche *In prosperitate incerta est amicitia*, dice Isidoro. *l Nescitur enim utrum persona, an felicitas diligatur, saepe enim per simulationem colitur amicitia, ut qui non potuit aperte decipere fraudulenter inuadat*. Di tanti successi, quello di Nabucco vaglia per mille. S'offeruino i costumi, perche: *Cum incaute scriue S. Gregorio in malorum amicitijs iungimur eorum culpis ligamur*. Auueduto Giacobbe, ricusò per compagno del suo viaggio Esaù, tutto che fratello, affinche con quel puoco di domestichezza non apparasse la prauità della sua vita; sapeua ben egli, che l'occasione habilita ciascuno alla colpa, e di leggieri s'apprendono le qualità dell'amico. Ed io maledissi mai sempre que' punti, ne' quali s'vnisco-

no in Cielo Marte, e Saturno due Pianeti maligni, ed in

terra

*b Senec. l. 5.
de benef. c.
vlt.*

i Lucæ. c. 18.

*k Athen. l. 4.
cap. 15.*

*l Isidor. de
Süm. bor. l. 3*

*m D. Gregor.
in Pastoral.*

terra due amici, che sono inimici di Dio: amicizia è questa, che la conduce à fine Satanasso padre delle discordie, ne si compone, che quãdo le furie sboccano da gli abissi, ad agitare nel cuore colle serpi, e colle faci le rabbiosissime smanie del peccato, non hauendo altri vincoli, che le catene fabricate nelle fucine d'Auerno.

S'offerui l'occasione, perche *Necessitas* scriue Cassiano *n amicum probas, & intima caritatis ardorem splendor exhibita subuentionis elucidat*. Allora Dauide si riputò fortunato, che sperimentò in Gionata la paragonata finezza dell'amor suo, ritogliendolo dall'odio del Rè Saulle, e onde con auuisi opportuni opportunamente schermitosi, si ritolse per tempo dalle fauci della morte, che l'incalzaua alle spalle, dicendo S. Gregorio, che *p Probatio dilectionis exhibitio est operis*, Pietro fù rampognato dal Redentore, perche alla prôtezza del *Tecum paratus sum, & in carcerem, & in mortem ire, q* corrispose co'l raccomanddar cò gli altri Apostoli la vita alle gambe. *Et omnes relicto eo fugerunt*.

In somma *Eos amicos comprobabimus, qui sint nobis moribus non dissimiles, & quibus eadem, qua etiam nobis conducant, & quibus magnis in rebus communis nobiscum fortuna sit. Talis enim amicitia perdurat maximè. Socios autem eos facere debemus, qui & iustissimi sint, & non mediocri valeant potentia sua, & in proximo habitent*, concludo col Filosofo. Ma

r Aristot. in
lib. Reth. ad
Alex. c. 39.

r *Virum fidelem; quis inueniet?*



IL SOGNO DI NABUCCO

Et ex ea vescebatur omnis Caro.

Copioso di Pascolo.

L'INGANNO D'OGN' VNO:

PARADOSSO XII.



A Notte, che fù la prima giornata del
Caos, anziche origine di contese, ò ma-
chinatrice di frodi al fomento de' pazzi
deliri de' ciechi elementi, s'appalesò pro-
uida fecondatrice di gioie, e madre delle
vere allegrezze, s'egli è vero, che allora
nascesse dal mondo amore, quando il Caos, quasi bru-
no manto lo ricopriua. Ne perche tutto di regna sotto l'I-
perboreo cardine per l'ingrandimento del Sole, l'infelici-
ta coll'incremento dell' ombre: ò perche tra le Cimmeric
grotte s'estenda, le rende inhospiti, tutto che inhospitalis:
ò perche tra le mura della caliginosa Egitto loggiorni,
i suoi giorni ritoglie: o perche nell' infame concetto
d' Alcide non fugge, scordasi di fuggire; ò perche dal nu-
ocere trahendo il nome, ella è nociua: Anzi gioua col nu-
ocere, se le mestizie uccide: col non fuggire, ella fugge, se
per non esser condannata d'adultera, sotto l'ombre, tra le
larue s'accoua: co' soggiorni, rende l'Egitto colle tenebre
sue, tra l'infamie, famosa: cò gli horrori fà chiaro Fosfo-
ro; e coll'ingrandimento dell' ombre, più coruscanti i po-
poli Boreali. E chi non vede, che se inuita Nabucco à
gl'inganni de' sogni, co' sogni lo disinganna à farlo auue-
duto? Notte dunque non più da chiamarsi, ma giorno; e
degna più, ch'altra già mai auuenturosa, d'esser da Eusta-
zio

zio appellata madre di sani configli, se al Monarca d'Assiria seppe suggerire oracoli più salutiferi, allor che fatta adulta à gli annuzij del Sole accingeuasi à partorire più ridente il giorno, e col testimonio dell'Aurora credutane portinaia, più lieta gli autenticaua le visioni. Volle per auentura additare, che i sogni in quel tempo, come che seruono di riposo alla natura, e di ristoro à gli spirti, così portino seco in sù la fronte le non finte espressioni del vero. Che però il Sonnifero perduto in vna dolcissima giacitura, specchiauasi al rezzo di quell'Albero, che ingrandito a' tesori, offriua à ciascuno con prodiga abbondanza vna vindemia d'esser accolta più ne gli erari, che ne' palmenti, ad onta di quelle piante immaginarie, che non han più di riguardeuole à gli occhi, ò di gradeuole al palato, che puochi getti, ò rampolli di poetiche finzioni: ò sian quelle d'Alcinoo, che pomeggiauano cadenti à satollar cò gli odori, onde poeteggiando cantò colui. *Poma dabis quorum solo pascaris odore*. O sian quelle della ricca Esperia da' cui rilucenti tronchi, e dorati rami, cascauano pendoloni altresì pomi d'oro, esca apprestata dalla natura à faziar gli occhi de' famelici auari. Così ogn'oggetto, che vi si miraua, ed ammiraua, seruir potea d'esca all'auuide bocche de' Finei, sbandite affatto dal suo recinto l'Arpie de' sospetti, e delle frodi. E perche le promesse eran feconde, folleggiuano per ogni lato gli adoratori ad inchinarla, cadendogli per giro, anche le Stelle, non sò, se à render pregio di quel ricco Impero, che non ammetteua altri confini, che di corone; ò pur abbandonato il latte della fauolosa Giunone tufarsi ad ingemmare, ò ingemmarfi fra que' tesori, che vedean sparsi in grembo à suoi fiorami, che fatti dall'Autunno più preziosi, mostrauano da qual Oriente spuntassero i Soli de gli aurati suoi frutti. Anzi le Pecchie tutte, spregiati i più dolci Alueari d'Ibla, e d'Imetto, suolazzandogli laboratrici d'attorno, v'accorreuano festose, non sò, se à raddolcire, ò raddolcirfi fra que' biondi stillati, che giù dalle

dalle squarciature della corteccia vedeanfi copiosamente profondersi à faziar le medesime suogliatezze. Ed in vero qual brama, anco de' Tarfiti più insensati, nõ si farebbe abbandonata dietro à quella Pianta, che per il Sito, sembraua eternata colle Deità: per l'Altezza, rende uasi degna confinante col Cielo: per la Grandezza ammirabile, in contrastabile per la Robustezza: per la Procerità maestosa: interminata per l'Ambiezza: per la Bellezza, rimirata dal Cielo: Feconda, Abbondante, Sana, Sicura, e nelle promesse, prodiga dispensatrice de' doni. Sì, sì, quiui solo non già tra' campi fauolosi di Pindo, all'odoriferè ciocche de' ricamati fioretti in ogni tempo seruiti da venticelli salariati con preziosa paga d'odori succedendo con inuariato tenore frutti, non men odorosi alle nari, che già maturi al palato, accorrono supplicanti, e solleciti i popoli più lontani, e trasmarini. *a Et ex ea uescabatur omnis caro.* Quiui tutte le voglie fatte riuai nel dichiararsi bocche, e mascelle per distruggimento de' cibi apprestati, ammutinati gli appetiti, gazzouigliando s'vnifcono nella meta à dilericar l'ingordigia del palato. Così, non v'accorresse impazzito il Mondo! Così fatto auueduto col Rè di Babilonia à tanto inganno, ritraesse il piè dal corso à gustar in quell'esca que' fugaci dilette, che amareggiati prima di gustarsi, offendono in vece d'allettare. Così ripigliato senno con quel Dementato, sfuggisse la dolcezza di que' cibi, che mostrando rubar il vanto alla perfezione di tutti gli altri, essendo illeciti, non sì tosto sono assaggiati, che tormentano. Così detestasse col rauueduto Rè quel pabolo, che hauendo indiuisa la morte, in luogo d'allettare, uccide; perche nascondendo entro la razza d'oro (come quella gran Meretrice) tra' liquori più ricercati, il ueleno di mille più mortali amaritudini. *b Habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione, & immunditia fornicationum eius,* reca la morte. E se pure dispensa i godimenti à chi ne spera: ò son tardj, ò son bricui, ò son amari. *c Vsquequo,* dunque

a Daniel
CAP. 4. 2.

b Apoc. c. 17.

c Psal. 4.

*gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium? Oue n'andate scherzo infelice d'ombreggiate apparenze? siete dunque sì stolidi, che amando i vostri deliri, non v'accorgete, che sotto quest' Albero vi si vendono lucciole per lumiere? A che dunque contendere quiui di Fermezza con Gioue, se al primo fulmine d'vn Succidite Arborem; atterrati sbalzarete à gli estremi? à che ambire di riempirsi di que' Titoli, che se gloriosi, sono aure fugaci? à che grandeggiare fastosi, se le Grandezze son ombre fantastiche? à che vantarsi di Fortezza, che incoostante vacilla? di vani Abbigliamenti, che son lampi tessuti? di quelle Ampiezze, che in vn punto suaporano? di Bellezze, che son fugitiue col tempo, che n'è continuo inuolatore? di Fecondità, che isterilisce? di quella Protezione, che difendendo uccide? di Sicurezza tanto mento sicura, quanto è più certa; già che al sentire d'Ambrògio ogni cosa è vn Sogno. *d Omnis potentia faculi somnium est non veritas.* Questo (come dissi) è l'inganno di ogn'vno. Sotto l'ombra dell' ambizione amano insulzamente i ceppi d'oro gli empi seguaci del superbo Nabucco; e gemendo senza genere sotto il duro peso della sua schiauitudine infame, gioiscono fra' ligami delle più opprobriose catene; baciando quella sferza, che vergognosamente gli frustra, ed inchinàdo quel calice, che gli auuelenza. *e O Ambitio ambientium Crux,* sgrida marauigliato il Chiaraualle, *quomodo omnes torquens omnibus places?* Con qual secreta magia componi le portentose tue arti, che affliggendo tutti, sei abbracciata da ogn'vno? *Nihil acerbius cruciat, nihil molestius inquietat, nihil tam apud miseros mortales celebrius negotij eius:* Pur troppo è vero; e l'esperienza delle proue potrà seruire per argomento di questa certissima verità.*

PER quello, che ogn'vno può facilmente da per se stesso conoscere, & obseruare, più solito accidente non auuiene in questo mondo, che il querelarsi de gli accidenti del mondo. Non v'è cosa, che possa render pago

Pai-

d D. Ambros.
lib. de Icleph
cap. 6.

d D. Bernard.
lib. 3. de cōsi-
der. ad Eug.

l'animo di vn compito diletto; sempre incoſtante, sempre volubile, ed inquieto. Chi afflitto ſi duole di non poterſi ſtabilire in vn poſſeſſo d'ambiti godimenti. Chi ſi lamenta di non poter conſeguire que' titoli, che ſtima eſſer douuti al ſuo merito. Chi piange con quel Grande di non poter dilatare di là da' confini del mondo la vaſtità degli adulti diſegni. A chi preme non hauer tanta potenza, quanto vorrebbe per aprirſi la ſtrada al furore dell'armi à ſcânar vittime ſanguinoſe al ſimulacro della propria ſuperbia. Quegli ſi lagna di non poter rubar i raggi dal Sole à comporſi vn' ammanto di luce à garreggiar con Apollo in bellezza. Queſti ſi crucia non hauer la ſua fortuna trombe d'argento à ritrombare il ſuo nome nel vaſto giro dell'Vniuerſo. A chi rincreſce non poter cogliere da' Giardini dell' Aurora i fiori più vaghi à fregarſene il volto. Chi diſpera per l'idropesia dell' auarizia ſenza mai veder onda di riſtòro all' aſterate voglie. Colui chiamafi poco ſodisfatto, perche gazouigliando, non hà onde appagar poſſa l'inſaziabilità del ventre eſtenuato da vna mendica fortuna. L'vno ſi chiama poco ſodisfatto, perche non hauendo Moglie di genio, ſi prefigge mille ſpecie di martirio ſotto la tirannide delle gelofie. L'altro ſi reputa poco felice, perche gli appoggi de' figli, ſotto il peſo dell'ingratitude vacillano alle ſue diſeſe: ed in ſomma, non vi è pur vno, che non ſ'imagini per mancanti i contenti, che gli vengono (per non dir dalla fortuna, ò dalla forte) dalla ſuprema diſpoſizione del Cielo apparecchiati. Solamente al rezzo della ſuperbia, par che ſedate le calme, compoſti i maroſi, abbonacciate le tempeſte; ciaſcuno celebri la ſua pace, e con giuliuo peana ſcorra i ſuoi giorni contenti, mercè, che fatto dalla natura capace à bramar ogni coſa, ſotto queſt' Albero, che promette il tutto, ſi vede capace di poter ottenere tutte le coſe; non ſ'accorgendo, che amando i propri deliri, in quel centro medefimo, in cui ſ'vnifcono tutte le linee de' deſideri, rielcono infruttuoſe tutte le luſin-

ghe de' godimenti, vane l'adulazioni de' pensieri, inefficaci i conforti di que' oggetti, che inorpellati di forastieri colori; imparando à rimanere sepolti, apprendono ancora à prestamente morire. Ed oh quanto per tempo n'auuifa l'oracolo del Cielo, ogni fasto quà esser fugitiuo, e fallace: la metà sogno, e la metà speranza *f Noli declinare post vana, quæ non proderunt vobis, neque eruent vos, quia vana sunt. Quid enim, & soggiunse S. Gregorio, in hoc sæculò. lætium, delectabile, sublime, aut prosperum cernitur; vanū profectò est, quia difficile habetur, & citò amittitur.*

f Reg. c. 12.

g D. Gregor.
Pap. in l. 1.
Reg.

Ditemi ingannati mortali, qual pazzia vilusiuga, e toglie il fenno à strauedere ne' manifesti errori? *Ambitio* se no' l'rauuifaste, *sumida res est*, scriue Seneca *h vana, ventosa, nullum habens terminum, tam auida ne aliquem ante se intueatur, quem sollicita ne se post aliquem videat.* Non troua termine nell'inquietitudine delle sue brame; quanto è auuida di non veder altri sopra se solliciuato, tanto si mostra sollecitamente prouida di non vedere se medesima doppo gli altri.

b Se nec. ep.
84.

Ditelo voi, che à proprio costo ogni dì più lo prouate? Quando vn'animo volge i suoi penzieri à coteste sognate beatitudini, si può dire, che sia per hauer pace già mai? che vna sola volta habbia à render pago l'animo suo d'vn compito diletto? Oh Dio! e come può recarsi vn compito godimento da vn bene imperfetto? come può l'ambizione recarne compito diletto, se colui, che ne siegue la traccia sempre conuien, che s'aggiri, non potendo mai giunger à termine, in cui trouando riposo debba necessariamente fermarsi? Pazzi, che siete! Grandezze intempestiue, non si conseguifcono senza tempeste; tali son quelle, che ne dispensa l'ambizione; à che dunque seguirle se i piaceri, che nascono dal suo seno, sono abortiui; à che dunque raccorli, se così prestamente ne muoiono, e morendo deludono le speranze? à che gittar gli affetti dietro le vanità, cercando di presente, que' contenti, che non han di presente, che l'esser apparenti, bu-

giar.

giardi, e non presenti? Imparate à conoscer ne gli altrui deliri i vostri inganni: apprendete qual sia la forza delle sue armi, se arietando la prima, e la più bella fattura vscita dalla mano maestra del Facitore del tutto, potè scaualcarlo dal posto; e coll'oppio delle sue frodi, fraudarlo delle sue speranze, rendendolo insulsamente sopito à traedere ne' manifesti inganni. Ingannato Lucifero!

Questi, sù la cognizione dell' esser proprio, diuenuto affatto insolente, argomentò sollemente far vltimo termine de' suoi vani penzieri la sua stessa natura al sentir dell' Angelico San Tomaso, *i* e riputandosi Aquila inalzata à sì luminosi splendori coll' ali delle proprie forze, riconoscer non volle esserle da superiore virtù impennati li vanni; quindi tentādo, disimparata la douuta adorazione del Nume vertiere vsurparsi ladronesicamente quel feggio, fra gli araldi d'altieri accenti minaccieuoli d'aspre vendette, e fra mille, e mille più albagiosi pensieri fomentatori di superbia, drizzò l'insigne di guerra, ed impugnando le armi più possenti, che nell' arsenale della sua maluagità riserbasse, si studiò d'intrudersi nel primo luogo, sicche sourastando à tutti pareggiasse l'Altissimo; contraponendo scettro à scettro, e trono à trono, dicendo *k* *In Cælum conscendam, super astra Cæli exaltabo*

folium meum. Fermati Lucifero: qual pazzia ti dimentat? *In Cælum conscendam?* e che? non sei hora nel Cielo? non assisti alla presenza dell' Altissimo, cui fa scabello l'eternità, teatro l'immenso, sito l'incircoscritto, fermezza l'onnipotenza, lauoro la gloria, altezza l'indipendenza, ampiezza l'infinità, e l'incomprensibile sua grandezza pomposissimo adornamento? qual dunque indiscreto burlame s'attrauerfa à tuoi sguardi, che in mezzo al Sole hai sì ostinate trauegole, spingendo i seguaci alla vanità de' pazzi tuoi deliramenti? Ecco l'inganno. *Ius perversa libertatis appetijt, ut & praeset ceteris, & nemini subesset,* scriue l'S.

Gregorio, ma meglio S. Eliedo *m* *Tentati sunt Angeli m* S. Elied. ter. *utrum mallent subdi Deo in humilitate, quam reprobis pre-*

D. Thom.

k Isa. c. 14. 13.

lD. Gaegr. l.

34.

mS. Elied. ter.

17. in lca.

esse in possessione. Ma guardate, oue lo sportò l'inganno di dominare? *In Cælum conscendam:* persuadeuasi lo sciope-rato, che in vn Cielo più alto di quel Cielo, ch'era stanza di Dio, i reprobi (de' quali già dichiarauasi capo, e guida) douessero collocarsi: ma se ambizioso di regger lo scettro d'vn'affumicato tizzone alla mano, su'l trono di fiamme, colla Corona di brutte corna su'l capo à dichiararsi Principe delle tenebre, perche non più tosto. *In Infernum descendam?* Inganno è questo solenne dell' Ambizione, dice il Santo. *Sicut societatem illam, in qua regnaturus erat Deus Cælum vidit, nominandum; ità ipsos, in quibus ipse dominari affectat, suum Cælum arroganter appellat.* Chiamò Cielo l'Inferno, perche la stanza de gli eletti, oue regnar douea Iddio, Cielo si chiama; facendo vna sola stanza de' beati, e de' dannati; l'asilo delle grazie, e delle furie; la stanza de' contenti, e de' tormenti; Il Gabinetto di Dio, e del Diauolo. Ma fosse pur quest'inganno sol di Lucifero.

¶ Gen. c. 1. 17 Adamo appena uscito dalle mani di Dio, che con eccesso di non imaginata onnipotenza, volle compartirle la sua diuinità; in poche hore, prosritto dal primo errore dal Regno dell'innocenza, in cui era stato da Dio risposto; perduta la giustizia originale, con lagrimcuole esperienza, ritrattando coll'inganno d'vn pomo quell'alta sapienza, che le fù stillata da Dio, aprì il passo alla concupiscenza, che arietandolo in ogni tempo lo ricolmò coll'età future di maledizioni, e d'anatemi. *Maledicta*

¶ Genes. c. 3. *terra in opere suo,* dice Iddio, Ecco la concupiscenza. *o Spinæ, & tribulos germinabis tibi.* Ecco gli anatemi. Ma qual sia questa terra, quali siano le spine: Rabbano p vuole,

¶ Rabban. hic che la terra sia l'intelletto, e le spine le difficoltà, che si scontrano nelle speculatiue, e nelle pratiche: nè dice male, perche il peccato fin l'intelletto intorbidando chiude l'ingresso alla cognizione del vero, dicendo il

¶ Sapien. c. 1. 4. *Proc. in. Sauio, che q In animam maleuolam, non intrabis sapientia.*

¶ Gen. Procopio r fù di penziere, che questa terra sia l'huomo, e

le spine le fatighe rurali: e dice il vero, perche il peccato, rese l'huomo di celeste, campestre, di Monarea, Villano destinato à trattar il badile, e maneggiar i Vomeri, colle bipenne più vili. *s In sudore vultus tui uesceris pane tuo.* Agostino *s* intese, per la terra l'animo, e per le spine i negozi, e bene, perche il peccato hà inaspati tanti intrichi, che Iddio, come afferma il Sauio. *u Fecit hominem rectum,* egli per tutto ciò *in finitiss se miscuit questionibus.* Strabone vuole, *x* che questa terra sia il penziere, e le spine i timori, e le speranze. Girolamo, *y* Crisostomo, *z* e l'Imperfetto, *a* intendono per la terra, la carne, e per le spine i peccati; onde l'Ebreo legge, *b* come volta Aquila *Maledicta humus propter te*; ma che colpa haueua la terra negli errori d'Adamo? Con qual demerito prouocata s'haueua l'indignazione di Dio? *Maledicisti homini*, scriue *c* S. Gregorio Papa, e pur maledice la terra, sì, ma per cagione dell'huomo, che nõ haueua saputo vbidire al Creatore, dice *d* S. Bernardo. Che non dicono di questa terra S. Ambrogio *e* Clemente Alessandrino, *f* e Filone? *g* E di queste spine quanto parlano Beda, *h* Cirillo, *i* Gregorio *k* & Origene? *l*

Co'l fulmine dunque di questa maledizione innestata nell'huomo la concupiscenza, in quanti deliri vedesi sfrenato? Nell'vtero stesso; ne ancor capaci di quel primato, che contenneuano *m Callidebantur filij in utero*. Legete *n* Agostino, e Ruberto, *o* Abbate à rauuilarne i contrasti, che aggrauando quelle miserie, che accompagnano la grauidanza, stimolauano à pentimenti la pazienza dalla Madre, che detestando la guerra de'gladiatori, che duellauano ad occhi chiusi, e nutricando i guerrieri, dell'vtero format' hauea, con inuolontaria elezione, campo di Marte; perche come vuole *p* Girolamo; e voltano i Settanta *Calcitrabant, & Aquila confringebantur*, dando, e riceuendo con pargolette destre colpi sdegnosi à discacciarsi l'vno l'altro da quel portatile carcere, e fronteggiandoli dispettosi, come sente *q* il Cactano, armauano le destre

r Gen. c. 3. 19.

s D. Aug. l. 11

de Gen. ad

lin. 34.

t Eccl. c. 7. 30

x Strab. 3. Gē.

y D. Ieron. in

quæst. hebr.

z D. Cris. ho.

a 27. in Gen.

b Auc. Imp.

homil. 16. in

Matth.

c Ex Ebreo.

d D. Gre. Pap.

4. moral. c. 5.

e D. Bernard.

serm in 4 fer.

Hebd. Sanct.

f D. Amb. l. 2

de p. rit. 11.

g D. Clemens

Aleg. Pedag.

h Filo. 9. rerū

Diutinarum.

i Bed. pro. 4

k D. Cirill. 12.

in Ioan. 25.

l Greg. Pap.

moral. 20. 11.

m Origen. h in

psal. 36.

n Gen. c. 25.

22.

o D. Aug. l. de

Gen.

p Rupert hic

q D. Hier. in

Gen.

r Caetan.

Orig. hic
s D. Crisost.
in Gen.

imbelli all'offese, e l'impugnauano ostinati alle difese per vscirne vittoriosi colla palma del primato, che affettua-
no, che così vuol ancor egli r Origene; e dal Boccadoro
s son chiamati. *Salientes pueros*. Infelice condizione! e
qual fra mortali potrà schermirsi da' suoi micidiali arieti,
se all'humana natura non v'è affetto, che si mostri, di que-
sto, ò più gradito, ò più ineuitabile? Infelice retaggio de'
nostri Progenitori; non v'è chi, ò più, ò meno non resti
punto da' suoi pestiferi aculei. I Grandi, i Plebei; anche
ne' petti de' non adulti si mira, & ammira tenacemente
imprese à tiranneggiar le voglie in ogni tempo, e per
ogni qualunque età.

Non è pugna quella dell'ambizione, che ordini le sue
squadre con militari apparecchi, che raggirano la po-
tenza de' Regni. E guerra, che con vn desio il suo potere
compone; con vn sol pensiero la fortezza del cuore de-
preda, ed atterra. Non hà ella soldati raccolti al suon
della tromba, nè con oro le sue forze, ò le fortezze man-
tiene, à procurare con ingegno, ò stratagemmi militari
le palme. In molle prato s'accende; nel Paradiso mede-
simo de' piaceri arricchito d'vna perpetua primavera
autunnale, tra ricchi paludamenti di ricamati fioretti, che
garreggiano colla copia de' frutti, s'intigra; e co' sguar-
di d'vn pomo, tingendo di veleno i suoi strali mortiferi
ad inuiscerargli nel cuore de' nostri primi parenti, gli
trasse, colle generazioni future, al precipizio, alla morte,
à tutte quante le penc.

Ingannati parenti! che dall'alto della fortuna, con vn
sol pomo precipitati in vn dirupo di mali, scossa la gra-
zia con vn consenso, n'andarono ben presto perduti in
cenere, ed in fauille. *Quia puluis es, & in puluerem re-
uertaris.*

O memorie infelici! O spettacoli degni d'eterno pià-
to! O tragedie funebri! Sera pur troppo frettolosa suc-
ceditrice all'Alba di quel giorno, per odio dell' Inferno
à sei hore ristretto, al sentir s d'Ireneo, Mosè Barcefa, e
di

Irreus l. 5.
aduer. hares.

di *n* Filone, *x* dica che vuole Basilio, *y* con Damasceno, & *z* Agostino. *a* È que' che confinavano colla diuinità, in poche hore odiati da gli clementi, in suenturato bando toccaron le porte d'Auerno. Infelice tragitto! Miseri! Come si faran schermo alle miserie, se cangiato il destino, per l'ambrosia del Cielo, veggon sparfa la terra di non conosciute herbacce, e fecondata di maledizioni, vedesi ricouerta di spine! La destra, che poco fa strinse lo scettro, hora tratta l'aratro; e la suenturara Consorte diuenuta di Reina, Pastorella infelice, vassene à custodir le mandre per ricourarsi stanca entro le cauerne, che sono i Palaggi della natura. Infelice disauuentura! Anzi nò: disauuentura auuenturosa: fortunato esiglio: rigidezza pietosa: à ritoglierti dall'inganno, gli tolse Iddio dal Paradiso, à fin che tolti dall'occasione, quelle rimembranze non fossero stimoli à spingerli à nuoui falli. Non ostante il diuieto celeste di non mangiar il pomo sotto pena di morte, gli assicura il Serpente, che mangiandone, anzi che mortali, nella cognizione del bene, e del male, si farebbono pareggiati con Dio. *b Nequaquam moriemini, sed eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.* Iddio (differ) non vuol ammettere compagni, consorti della sua diuinità: sà ben'egli, che gustando voi di queste frutta, s'apriranno gli occhi de' vostro intelletto, e restarete informati di quella scienza, che rende riguardeuole, ed ammirabile Iddio. Egli vi hà intimata la morte, ma questa non è che vn spanracchio de' se'mplici; che fattura vscita dalle mani di Dio, esser non può sottoposta alla morte; non si dissoluendo, che con la dissoluzione di Dio. *Nequaquam moriemini.*

Satanasso bugiardo! egli è tale per certo, mentre vuol che vn' Albero habbia virtù di comunicare la Sapienza, con cui l'huomo s'vguagli con Dio: ma senza il bando dal Paradiso, anzi che mentitore, stimato l'haurebbono i nostri parenti più verdadiero di Dio. Così l'innocenza, che inesperta non seppe custodirsi da quel primo

a Parcel. de Paradis.

x I hilo de Arber. vit

y D. Basil. homil. de Parad.

z D. Damian. lib. 2. de fide

cap 20.

a D. Aug. l. de Ciu. Dei 26.

b Genes. c. 3. 5.

inganno, coll'efiglio fù confapeuole de' trionfi, che tra'l
rituono de' fofpiri, e de' pianti cantò poi con:ro l'Infer-
no. Feliciffimo efiglio! Miferie fortunate! *Adam peccan-*
tem, non puniens tantum, fed, & beneficio profequens Para-
diso eiecit, fcriue la Penna d'Oro di Crifoftomo Santo, e
perche? e *Si Adam tantis promiffis acceptis ferpentem au-*
diuit: fi in eadem conuerfatione maniffet, multò fideliozem
putaffet malignum Dæmonem, quam rerum omnium Condi-
tozem. Così queft' inganno, che dal Cielo riconofce la
fua origine, e nell' Empireo nacque ad vn parto col più
bello Spirto, che formaffe il fupremo Fattore; innettato
nel Paradifo delle delizie, vi s'abbarbicò in guifa, che
tolto di fefto Adamo, l'appetito della gloria è fatta à tut-
ti commune *Natura mortalium,* diffe d' quel Saggio *auida*
est imperij. Tra'l giouanile calore, e'l freddo della vec-
chiaia fi mantiene ugualmente acceso il defiderio di per-
petuar il comando. E qualche rende più timida la mara-
uiglia, non pur tra gli horti di Flora, e i Giardini di Tem-
pe, ma ne' più afpri deferti della Tebaide, e della Nitria,
nelle Capanne più abbandonate dell' Egitto s'inoltra à
fpogliar di libertade, e di fenno gli Anacoreti più antichi,
che viuendo per morire ogn' hora al mondo, à fe fteffi,
tra'l rifuono de' pianti, e tra' rugiti dell' anima eftenuata
fotto l'afprezze di continui martirij, di quefta pefte pe-
rirono; e ritrattando le magnanime impreffe, dal più for-
dido, e vile appetito di gloria fi videro trionfati. I libri
ne fon pieni d'efempi: con caratteri d'immortalità par-
lan l'Iftorie; le lingue, ce ne raccontano i fatti, e quello,
che alla giornata s'ammira, ce ne pone fotto gli oc-
chi gli auuenimenti.

La fcuola di Crifto, che fù l'afilo de gli humili, nudrì
quefta pefte; ed oue rigittata la moltitudine delle leggi
politiche, che in vece d'ammaestrare, confonde, la fola
infegnanza dell'humiltà s'ammette. e *Discite à me, quia*
mitis sum, & humilis corde. Nell'ifteffo tempo, che l'orec-
chie Apoftoliche rifuonauano d'amaro raccontamento,

Ecce

e D. Carifoft.
hom. 26. in c.
8. Genèf.

d Saluft. Iu-
gurt.

e Matt. c. 11.
29.

f *Ecce ascendimus Ierosolymam, & filius hominis tradetur* *f* *Mat. c. 20.*
Principibus Sacerdotum, & Scribis, & condemnabunt eum, 18.
morte. Per mezzo della consiglieria Superbia, i Discepoli

punti dal più pestifero aculeo, s'auanzarono in contenziosi litigi à chieder i luoghi primieri. *Disputabant, quis eorum videretur esse maior.* E quando il Maestro dell'humiltà con fillogismi celesti gittaua massime per la cognizione del vero, ond' essi hauessero, se non à precorrere, almeno ad emulare i sentimenti di que' dispreggi, che gli rendeano dolci l'amarezze della passione; con emulazioni odiose garreggiavano su'l possesso del posto primiero. Ahimè! questi sono i dogmi appresi per tanto tempo nel Licco del Cielo? son questi i costumi regolati da gl'insegnamenti del sovrano Maestro? Così dunque vna virtù adulta, che seruir dourebbe per far formar l'huomo, anche qui in terra, al sommo della felicità, degenerando, al primo prorito d'ambiziosi disegni in vizio abomineuole, rende inefficace tutte l'industrie del Precettore celeste? tanto è: e tanto opra l'ambizione ne' petti, anche de' Discepoli del Redentore. Non vantò mai tante arti la gran Maga di Colco à trasformare, ò Scilla in Cane; ò Pico in Pica; ò i compagni d'Ulisse in vn branco d'immondi animali; facendo hora mughiar gli huomini sotto forme di Tori, hora ruggire, quasi Lioni, ed altri come Lupi portentosamente vllulare; come l'ambizion di soruastare con arcani ritruouile più bell'opre della grazia in mille orridezze trasforma. Hora Lucifero cangia in Demonio, hora in bestia trasforma Nabucco; hora fonde colle scelerate sue pruoue gli Apostoli in Mercenarij. Ed in vero qual nemico più domestico, ed in conseguenza più insuperabile dell'ambizione, se dal primo punto, che hà l'esser l'huomo, e prima, che nato all'ale, compagna indiuisa nell'operazioni, moderatrice de gli affetti, tiranna della volontà, e meta dell'humana carriera; peste mal grado de' mortali, non mai ben auuertita nelle sottigliezze delle sue frodi; male, che danneggiando, piace,

g D. Bern.

veleno, che uccidendo alletta, *Ambitio*, così la descrive il Maestro di Chiaraualle *g subtile malum, secretum virus, pestis occulta, doli artifex, mater hypocrisis, liuoris parens, uictorum origo, criminum fomes, virtutum erugo, tinea sanctitatis, excecatrix cordium, ex remedijs morbos creans, generans ex medicina languorem*; pallida si mostra fra le ceneri dell'humiltà; ma le ceneri della sua pallidezza dinotano il fuoco della superbia, non già quello della carità; fraudolente s'insinua ne' petti de' più cordati sotto finte sembianze di puro zelo; ma il suo zelo, anzi che puro, mascherato di finzioni è preludio di pene, non annunzio di pace. Ah! sempre detestabile ambizione!

Troppo inchinata à quest'inganno è la mète dell'huomo. Ogn' occasione serue di pretesto, ed ogni pretesto si fa legge à quel cuore, che ambisce, perche non hauendo termine nel desiderio, minor voglia tiene l'Idropico di bere, che d'esser grande l'ambizioso, cui la già conseguita grandezza del grado, serue, anzi che di sazietà, di mossa all'altra da riportare.

Che poteua di vantaggio desiderare il Rè di Babilonia per compimento delle sue felicità, se nõ fu parte di quelle, che fosse lontana dalla sua Regia? A lui erano palesi tutti i tesori della natura, e della grazia, che sin da principio garreggiarono à farlo grande. Gli Arturi de' contenti eran sempre aperti à felicitare il suo cuore. I Popoli l'adorauano; i Regi lo seruiuano; tutti inchinauano quella fortuna, che lo rendea superiore, anche alle Deità più riuerite. Ad ogni modo insaziabile nel desiderio di moltiplicare splendori all'esser proprio, onde rinforzata la luce, più longamente si conseruasse memoriale delle sue grandezze, non conosce cosa à lui superiore, che il desiderio d'esser maggiore; onde non si stima felice nelle medesime felicità; tra fiori troua serpi; e ne zeffiri à lui soffiano gli Aquiloni; non potendo mai saziare quel cuore, che sembra vn'oceano interminato di uane, ed infruttuose appetèze. *h Quod nuper asciuit cupitū*, disse quel gran Poeta, e Pontefice.

h Vib. VIII.

Mox

Mox animus fugiet perosus.

Gran cosa! non vi è scuola, che ammette il processo in infinito. L'ambizione apre nuouo liceo, & à discapito del parere de' più saggi Filosofanti, *per appositionem*, non arriua mai à far l'ultima prefura del grado; mercè, che non guardando mai à quel, che possiede, s'auanza solo à rifletterli sopra quello gli manca, si che scordatafi onde viene, aspira col desiderio al grado solo, onde tende anziosa, & inquieta. Quanto bene disse il Morale Filosofo *Maiores cupimus quò maior habemus. Ambitio non patitur quemquam in ea mensura honorum conuiescere, quos semel fuit adeptus, sed ultra se cupiditas prorigit, quia non respicit ambitio unde uenerit, sed quò tendat.*

*i Senec. l. 1. de
benefic. c. 27.*

E che? ripiglia il Filosofo, non fù infinita la cupidigia di tanti Regnatori, che non mai sazi di trattenerli fra i termini douuti, s'auanzarono alle violenze, alle rapine, onde trionfasse l'ambizione con nuouo desiderio d'acquisti? Le Prouincie, i Regni, le Monarchie, che dianzi sembrano mete proporzionate all'auuide brame, sono fra poco, le mosse à gli estuanti penzieri, che nel moto solo riconoscono la quiete. *Quid Pompeum in Africam, scriue Seneca, k quid in Septemtrionem, quid in Mithridatem, quid in Armeniam, quid in omnes Asia angulos traxit? infinita scilicet cupiditas crescendi, quia sibi soli parum magnus uidebatur.* Ahimè, e qual ragione di politica vuole, qual materia di stato richiede, che per fatigoso acquisto, altri stanchi se stesso, perdendo ciò, che pacificamente possiede. *O infinita semper ambitio, esclama sdegnato Bernardo. Cum primos honorum gradus meruerint in Ecclesia, non idè corda quiescunt, sed duplici semper sunt astuantia desiderio; ut magis. ac magis dilatentur in plura, & ad celsiora semper ulterius sublimentur.*

*k Senec. l. 1.
epist. 94.*

O infinita ambizione! que si scuoprà il termine, che circoscriua il tuo corso; se termine non vi è, che mostri il fine, argine non vi si scorge, che rattenga l'inondazione delle tue brame; non mai abbonacciate nelle sue inquiete

tem-

tempeste? Se lateralmente ti scuopro: e per lato, e per alto vi veggio, sempre interminata, perche accendendo doppia face ne' petti. *Duplici semper sunt estuantia desiderio.* Ogni grandezza è picciola; ogni altezza è bassa; non bastando mai, ne la copia, ne il grado à quel cuore, che rolo si vede della tua ruggine. Agamennone ottenuto appena il bastone da commando sopra l'armi de' Greci, che tentò d'impoffessarsi di quell'Impero.

Id. Ber ep. 42
ad Archie. Se-
nonens.

Chiamisi, dice il Santo Dottore, vn vil Seruente alla dignità dell'habito Clericale, che allucinato nell'animo à riuerberi d'vn manto stracciofo, persuaso, che l'habito, come il pallio d'Elia habbia forza di crear vn Dottore, sentirassi insensibilmente influire dall'aure della propria ambizione, talenti di soprastare à gli altri con personato di Velcouo. Ne qui arrestando ne' desiderij. *Factus Episcopus*, dice il Santo, *numquid satiabitur! minimè: sed*

m D Bernar.
vbi sup.

Archiepiscopus esse desiderat: eccolo sportato dal vento di più alti concetti, rigittando, come bassi i sentimenti de gli Agostini, de' Gregorij, de' Sinesij, e di tanti, che Ad Ecclesiasticas dignitates ibant tanquam ad martyria, e riputando come da sciocco il contegno di Saule à Samuele,

n Reg. 1. cap.
2. 8.

n Quis sum ego, vt sedeam cum Principibus, & soliu gloria teneam? interpretando à suo modo l'*Emulamini charismata meliora*. Inquieto sempre, dalla Mitra, aspira far tragitto, oue à più alto posto lo sporta l'ambizione. *Quo forte adepto*, segue il Santo, *rursus nescio quid altius somnians laboriosis itineribus, & sumptuosis familiaritatibus Romanum statuit frequentare Palatium. O infinita semper ambitio: quisnam hic tantus ardor dominandi? quæ est hac tam odiosa presumptio? quæ principandi tam effranis cupiditas?* O inganno, O inganno, che tieni ammaliato vn mondo intiero! Guardate quel pezzente stracciolo, dice Crisostomo, *o Qui in stercore cubat, se esse dolet: vorrebbe sol tanto, onde potesse inalzarsi à goder quà giù, quanto al vitto giornale d'vna mendica vita fosse bastante: ma che?* cresce coll'annona la sete di vscir dalle strettezze della

• D. Crisost.
hom. 38.

necessità. *Dolebit quod non vltra necessitatem superfit ali-
quid.* S'auanza, ma con le brame. *Egrè enim illi esit, quod
in Republica non fit.* Di ricco si faccia nobile. *Miserum se,
quod inter primos non fit, existimabit.* Garreggi con Tito-
lati, e nell'arma della sua famiglia s'inquarti vn Vomero
d'Adamo. *Dolebit, quod non fit Princeps;* ne questo se gli
nieghi. Ma; *Dolebit quod non fit Rex; & si Rex, quod non
fit solus. Si solus, quod non Orbis terrarum vniuersi;* più, che
mai insaziabile con Alessandro. *Non esse alium Orbem do-
lebit;* O insaziabile cupidigia. *In immensum denique cupi-
ditas progressa canturbare se nunquam intermissit.* Non ci è
termine. *O infinita semper ambitio, quis nam hic tantus
ardor dominandi?*

Che fai meschino? oue ti sportan l'ali ardentose,
che hai impennate su'l dorso? qual sarà la meta de' tuoi
vasti desiderii nel solleuarti, oue più illustra il Sole delle
dignitadi? à qual trono aspiri à rinouare in te gli altrui
folli ardentimenti nelle più sublimi alture? non vedi, che in-
gannato corri al precipizio, e l'ambita quadriga, sarà,
anzi che il Campidoglio, il feretro luttuoso dell'infamie
della tua ambizione? Rammentati, che la caduta di chi
precipita da vn grado più rilieuto, non può essere, che
mortale; e chi entra cò souuerchia auuidità nella sfera de
gli honori, accendendo il rogo alle proprie grandezze,
n'uscirà ben presto con rouine maggiori; mercè, che non
mai vn sfauillante lumiere si mostra più vicino al mori-
re, che quando vibra i lampi più vigorosi dal seno. Hai
manifesto l'esempio nel primo de' Reprobi tra gli Huo-
mini. A fermare l'instabilità delle tue brame, che ti van
lubrificando il sentiero, ti serua la vergognosa caduta d'
Icaro; e'l precipizio di Fetonte arresti la temerità de'tuoi
vasti disegni; perche p

Icarus, & Phaeton nimium dum magna capessunt.

Occidis hic flammis, ille peremptus aquis.

Mens infirma hominum Celi perumpere claustra.

Cum studet, an tenebras precipitata ruit.

p Cam.embl.

3.

g Abd 6.4.

Ma che? minacci Iddio dal Cielo, e tuonando protesti vn Inferno di gastighi al punimento d'vna temerità gigantesca. *q Si inter sydera posueris nidum tuum, inde destraham te, dicit Dominus;* che la superba mente dell'huomo, non mai arrestando d'ammucchiare monti sopra monti à dar la scalata al Cielo, e combatterlo coll'armi dell'ambizione, prima, che il grado, eleggerà di perdere colla vita ancor l'anima. Risoluerà di sottrarsi dal tribunale del Cielo, e della natura per qual si sia mondano interesse. Ahime, che inganno è mai questo! sentirsi fischiare per gli orecchi il fulmine della dannazione, ed indurare il cuore all'impressioni d'vna irragione uole, ed insaziabile cupidigia è sentirsi consumare à fuoco lento dall'accerbità delle speranze, e nudrire apostatamente gl'incendij delle brame à diuorargli colle speranze la vita? e non è questa vn'insensibilità di mente affascinata! vn'inganno da farneticor?

Quanto si scandalizo S. Bernardo di quel Prelato, che boccheggiando per la vecchiaia colla morte, ad ogni modo bāboleggiava nel desiderio di rinouarsi qual Fenice à ripigliar nuoui voli à penetrar la sfera di più sublimi honori. Suolazzaua imbrustolite già l'ali per la vecchiaia, e qual stolido farfalla à più vigorosa luce spingeuasi. Eran le penne cascatice per gli anni, e pur con animo d'Icaro ardimentoso, battendo le piume, tentaua solliuarsi alla luce di nuoui, e ricercati honori, mal s'accorgendo, che con penne rattoppate di cera, tentar non lice la vicinanza del Sole. Sembrava vn Gufo decrepito nel nido dell'antico possesso, e però allucinato; ad ogni modo voleua esser riputato vn'Aquila disposta in ogni tempo à vagheggiare con gli occhi fissi il Sole nel più fitto meriggio. Teneua vn piede nella barca di Caronte, e stimauasi condurre à buon porto la naue sdruccita, e tutto che legato colla catena del tempo, vedeuasi pur à tempo d'esercitare la Legazione, che ambiua; anzi che galleggiando col peso, riputaua pena insoffribile il vederli
 cfa-

esente da quella pena, e priuo di vita spogliato di quell'ufficio, à segno, che scaricato di quella carica, che non addossò mai alle spalle senili; scaricò da se il peso della legge, sottrassesi dal giogo de' precetti, e detestando i dogmi della Chiesa Cattolica diuentò scismatico, e membro separato da Cristo, ligato colle catene de gli anatemati in luogo dell'ambita, ma non ottenuta Legazione. *Vides inquit*, dice il Santo Dottore. *r Quid fecit amor gloria: legatio, sarcina grauis, humeris praesertim senilibus, quis nesciat? & tamen homini senissimo, grauior videtur pena viuere sine hac pena* Non s'inevecchia l'ambizione, colla vecchiaia de gli anni; anzi ringiouinisce tanto più colla canizie, la quale mostrando in altri maturità di giudizio necessaria à chi gouerna, sotto visaggio di puro zelo, rende gli animi ammaliati à farsi lecita l'ambizione.

Quindi rampognando gli Atlanti, che vacillando dubiosi sotto il graue peso dell' Orbe, chiamano gli Ercoli à sottentrarui; freschi nell' aridità delle forze; e pronti nella dapocagine senile, quasi sacchini, colle fatighe rendendo più robuste le membra, sotto il peso risarciscono l'incuruature à sostenere senza vacillamento la più pesante machina del gouerno politico; vantando spalle di ferro à dichiararsi habili à reggere la gran mole. *Etiams Angelicis humeris formidandam*, e non è questo vn' inganno di mente affascinata? Quanto è vero, disse Virgilio, che *s Nec tarda senectus debilitat vires animi, mutatque vigor* r D. Bern.ep. 126.ad Episc. Aquitam.

A ragione dunque potè stimarsi vna Fenice nel mondo quel vecchio assennato, che inuitato alla Corte dal Rè Dauidè sotto l'astro d'offerte alla regale. *s Omne, quod petieris à me impetrabis*. Giadi, honori, ricchezze, felicità, dominio, faranno titoli minori alle grandezze da conseguirsi dal tuo merito; ne farà posto così riguardeuole nella mia Regia, che non ambisca vederli occupato dalla tua bontà, disse Dauidè. Vieni dunque, che tutti gli arbitrij della Corte faranno alle disposizioni della tua prudenza.

denza; e le mie risoluzioni penderanno dalle fila de' tuoi configli; tutto quello, che sarà possibile alla mia autorità, e comando, non sarà impossibile alle deliberazioni de' tuoi voleri; purché io possa, e tu vuoi; io vorrò, perché tu potrai ottenere quanto desideri. *Omne, quod petieris à me impetrabis.* Questi, che assistono al mio corteggio, saranno sempre alle disposizioni del tuo dominio, e quasi Statue, aspetteranno d'esser animati al moto de' tuoi cen- ni per riceuere legge da' tuoi voleri.

Ma chi crederebbe mai questo miracolo al mondo senza nota d'iperbole? quanto Dauide si mostrò prodigo, e liberale all'offerta, tanto pronto si fè conoscere Barzellai al rifiuto, dicendo, *Quot sunt dies annorum vite mee, ut ascendam cum Rege in Ierusalem?* cominciò seco stesso à parlare à se medesimo: Già hò trascorso i miei più sereni giorni; sono alla sera della mia vita, e già passata la primauera, e giunto all'età decrepita, l'Albero inaridito di questo fusto, non aspetta, che la scure della morte, *Octagenarius sum hodie.* Il perder la vita, non m'affanna, perché non mi deue esser danneuol la morte, non potendo conturbare la serenità di questa fronte. Ad ogni modo qual si è nouello Alfeo, che nel fortunoso mar della Corte possa rinuenire fra le false maree dolci sorgiue? O chi habbia hereditata la cera d'Ulisse, onde chiusi gli orecchi approdi sicuro dalle lusinghiere Sirene de gli adoratori? ò pur il canapo, onde stretto all'Albero, non fia rapito al naufragio? A che dunque spinger vn legno sdrucito nel tempestoso mar della Corte, in cui naufragaron nel porto medesimo, i più esperti Palinuri? Que la brina dell'inuidia dissecca ogni fiore; il verme de gli odij diuora ogni frutto; il gielo delle finzioni fà cader ogni pianta. Gli honori à me sono immaturi, mal confaccendosi le gale delle dignità colle gramaglie di questa faccia aggrinzita, e la porpora colla canizie di questa testa, che ben si potrebbe stimare infeconda di saggi penzieri, quando nella medesima aridità pretendesse inghiatlardarsi d'al-
lori.

lori. E poi *In Palatio quid non fragile, plenumque pericu- D. Aug. 1.7.*
lis? La mia età chiama la quiete; à che dunque costituir- *confess. c. 5.*
 mi soggetto delle perturbazioni della Regia, oue quan-
 to si vede è ristretto di finzione; quanto si parla è compo-
 sto di vanità; quanto si trama, non è ch'vn' orditura di
 Regno, oue restan prese le mosche importune di quei,
 che v'accorrono. Due le grazie del Principe, l'affetto de'
 Ministri, i fauori della Fortuna, che sembrano i tre mon-
 ti à far la scalata al Cielo d'vna imperturbata felicità, non
 vagliono, che à rendere, tanto più horribile il precipizio,
 quanto fù maggiore l'altezza del conseguito grado: mer-
 cè, che le grazie del Principe han sempre disposti i ful-
 mini per incenerire anco ne' sospetti, che per lo più loro
 seruono d'euidenze; l'affetto de' Ministri, che quasi Ape
 industrie, par, che fabbrichi miele (che appunto mielate
 sono l'adulazioni) compone anco la cera per accompa-
 gnar le cadute al sepolcro co' funerali delle irrisioni; e i
 fauori della Fortuna, che spingon à vele gonfie il legno
 al porto de gli honori; non v'è molto, che arrenati que-
 gli à i primi sconuolgimenti, questa volgendo improv-
 visamente la prora, fugitiua, abbandona i più fauoriti in
 disperato naufragio.

Questi peli bianchi m'additano, ch'io già sono al ver-
 no più rigido della mia vita; e queste membra tremanti,
 annunziano la vicina caduta dell' edifizio: ò non è hu-
 mo, ò non merita il non e d'huomo, chi si fà schiauo del-
 l'ambizione, quando consecrar deue tutti gli affetti à
 Dio. *Non indigeo hac vicissitudine*, ancorche vedessi cor-
 rere ambiziosi i più bei Diademi à coronar le mie tem-
 pia, e gli Scettri si chiamassero honorati coll'imprigionar-
 si tra le mie mani. *Obsecro te, vt reuertatur seruus tuus,*
& moriar in Ciuitate mea. O benedetta bocca! ed in qual
 liceo apprendesti à sì altamente filosofare sopra l'Ingan-
 no d'ogn'vno? Hor vanne, vanne pure superba ambi-
 zione raccapricciata, e confusa fra le ceneri de'tuoi vitu-
 peri, perche paghi sepolta il fio di quella temerità, con-

cui tentasti veder atterrato à tuoi piedi questo Colosso di virtù, tanto più rintuzzato, quanto più calcaticcio. *Non indigeo hac vicissitudine.*

A scorno eterno di coloro, che per l'antichità potendo riputarfi Padri di Barzella; e già contandosi co'morti, fan ritratto d'vn viuo scheletro in quei spechi profondi per occhi, in quelle due sozze cauerne per orecchi senza timpano; in quel guasto molino senza mole per bocca; sono ad ogni modo così viuì nelle brame disordinate, che co' piedi al sepolcro, alle prime offerte dell'*Omne, quod petieris impetrabis*: nouelli Briarei, stendono cento mani à far presa de' gradi per terminare l'ultimo periodo della vita odiati da tutti, ed inquieti in se stessi, à rinouare le disperate querele d'Alessandro, sù la brama di que' mondi, che per trionfarne, voleua che fossero, ma non erano, che ne' spazi imaginarij d'vna fantastica ambizione, forte gridando. *x Henne miserum, quod nec vno quidem adhuc sum positus*; ingannati à conlocere, che le rughe del viso, quasi solchi fatti dall'aratro del tempo, mostrano, ch'eglino, non più terreno di fiori, ma sono campi di messe già matura sotto la falce di Libitina.

x Volar. l. 8.
c. 5. & Elian.
lib. 4.

Di questa fatta fu quel Turannio Romano con tanta marauiglia descritto da Seneca. Staua già già per cadere tarlato dall'antichità, e già roso da gli anni l'Albero della sua vita; gemeua sotto il peso d'vna carica nella Corte di Caio Cesare, ne potendo reggerfi (tutto che l'ambizione somministri forze, e rifonda, non sò quali spirti di vita, anco à cadaueri) già decrepito sopra li nouant'anni, vedeuasi per tutto ciò strascinare l'ombra d'vna vita cadente per l'Anticamera, mussitando per gli angoli à chiamarsi dietro le rifate de' Ministri. Tutto zelo, voleua far tutto; ma che poteua egli fare, già diuenuto vn fascio mal' in arnese d'ossa ruginose, vn scheletro cadente, vn spauracchio degno più del Cimitero, che della Corte? Vdite nuouo, ne mai più veduto tenore d'ambiziosa pazzia, che

po-

potrà fantamente destare la vostra modestia alla detestazione d'un' animo adulto fra le ignominie di questo vizio. Appena fù, che da Cesare gli venisse per compassione intimata la ritirata dall' impiego, che gli parue di sentirsi fischiare per gli orecchi la tromba dell' Angelo, che lo citasse à comparire nella timida Valle di Giofasatte. Si gittò, dice Seneca, agonizante in vn letto, e ripiena d'alti gridori la casa, conuocò la spaurita famiglia, perche col più doloroso compianto, accompagnasse le sue alte suenture, e con stupidezza gli celebrasse l'essequie. Piangeua l'insulto vecchio funestato dalla disperazione; lacrimauano i domestici, ne sapendo per qual ria suentura; gridauano pietà per le fenestre ad inuocare la compassione de' vicini. Ah! pazzia intollerabile! *Lugebat domus otium Domini senis, nec finiuit ante tristitiam, quam labor illi suus restitutus est;* lamentauano i riposi d'un vecchio ambizioso; ne cessaron le lacrime, finche riuocata la sentenza, non gli fù restituita la carrica, che potè sola rifonder i spirti à quel cadauero già spirante. Ahimè, ripiglia stupido il Filosofo. *Adeo ne iuuat occupatum mori?* Così dunque i pesi seruono di solliciuo ad vn' animo già cadente? Così dunque le perturbazioni de' negozi forastieri vagliono al nutrimento d'un' interna quiete? Così dunque vn' Inferno portatile, porta nel seno vn Paradiso? Venite, venite, ò tanti, che siete cordatissimi Regi, Monarchi, e Pontefici. Voi, che à terminar con pace il periodo della vita, vi ritiraste dal strepito della Corte, da' tumuli della Regia, oue sotto la sferza di penosissime angustie s'imparano i modi, e le strade, onde altri viua infelice, e poi muoia dannato. Voi, che sprezzata la Corona, sprezzato lo Scettro, calpestato vn mondo, abbandonaste voi stessi, infepolcrati ne' Chiostri, inseluati ne' boschi, perduti trà le solitarie, & inhospite cauerne de' monti più scopulosi, e meno habitati da huomini. Vscite, vscite dalle rinchiere delle vostre spelonche, e bagnando la marauiglia col pianto, al pianto inconsolabile d'un, che

Seneca Lde
breui-vita.

muore disperato, perche non può viuere trauagliato. Venite, e poi fate vn manifesto al Mondo sopra l'Inganno d'ogn'vno; gia che *Idem plerisque animus est, diutius cupiditas illis laboris, quàm facultas est: cum imbecillitate corporis pugnant, senectutem ipsam nullo alio nomine grauem iudicant, quàm quod illos seponit.* O Inganno, ò Inganno! oue il potere termina l'operazioni, non termina le voglie, tanto più ambiziose, quanto più, chi vuole è del tutto impotente; già si contrasta colla natura, si duella colla prescrizione delle leggi; già si sferza la propria dapocagine, perche si riuesta di spirti più bollenti à portar più graue il peso; e'l corpo, che tremante, e scompagnato, hora lascia vna mole, hora perde vn luce; pur dalla cupidigia di regnare comparisce raffazzonato à tal segno, che, oue le strebbiate cauglie l'incuruano al suolo, nouello Anteo, se non risorge, egli è, perche diuenuto nella debolezza più robusto, se non di forze, di volontà, à somiglianza del Camelo, espone il dorso gabbioso à nuoui pesi, tutto che vi debba restar' oppresso, e schiacciato. O questi sono i portenti dell' ambizione. Questi i Paradossi inuerisimili, ne mai ventilati, nel liceo di Stoa, e però dal Filosofo affatto impercettibili. *Lex* dice Seneca. *Lex à quinquagesimo anno militem non cogit, à sexagesimo Senatorem non citat: difficilius à se homines otium impetrant, quàm à lege.* O gran parole! *Difficilius à se otium impetrant, quàm à lege.*

Chiamate da quattro Cantoni gli Annalisti del Cielo, e spiegate le membrane dalla legge, sappiate mi ridire, se vi è precetto, ò consiglio, che oblighi, ò à riniegare la natura, ò à disfare l'humanità, ò à degenerare dall'esser proprio, ò à sbrannarsi co' denti, ò à lacerarsi col ferro, ò à soccombere sotto il peso, ò pure à toccar l'impossibile. Non hà nõ queste grauezze la legge di Dio, ch' è tutta soauità, tutta dolcezza. *z Iugum meum suauè est, & onus meum leue.* Con questo peso su'l dorso, vedesi vn *a* Pietro galleggiar sù dell' onde marine: vn *b* Paolo col' obbligo della

z Matt. c. 11.

a Matt. c. 14.

b AdChotin.

c. 9.

della legge: vn' e Andrea sospirar per la Croce: vn Dauide
 de esclamar per amore. *d Qui fingis laborem in praecepto* e In vita ip-
 sius.
 Oh leggi soursouai del Cielo! Se e l'Adultera è oppressa; d Psal. 93. 20
 e Ioan. c. 8. 4
 f Reg. I. 21. 4.
 la legge la sgraaua: se Dauide *f* di vietato pane si ciba, lo
 dispensa la legge, e tanti, che potrei addurre, anche gli
 esempi delle leggi humane, e ciuili, se non mi richia-
 masse à necessaria declamazione l'Inganno d'ogn' vno
 sopra le proprie indiscretezze, sino à tentar l'impossibile
 entro la sfera dell'ambizione. Quanti oh Dio! quanti
 curuo il dorso da vna cadente vecchiaia, fra gl'inuiti del
 Cimitero si vedono con man tremante, stender la mano
 al pastorale, à far l'vfficio di mercenari! Quanti diuenuti
 carnefici di se medesimi, riniegata la natura, che quasi
 pietra sempre tende à quel luog' in cui possa trouare il
 riposo, l'opprimono sotto la sferza d'vn impaziente vo-
 lere: e come haueffero vn corpo fuso di bronzo, e non di
 carne, maledicono la prouidenza, che gli prescriue le
 forze, che gli termina le potenze, e lo cita à deporre la
 sarcina, che l'opprime. Gran cosa! Commandi la legge
 vn digiuno: ohime, troppo indiscretezza: l'età mia puoco
 si confa coll'astinenza: la sobrietà, non è da cercarsi in
 vn vecchio: Bene: e la legge di Cristo, ch'è tutta soauità,
 tutta dolcezza, esenta i Sessagenari, dispensa sopra le de-
 bolezze, publica il Manifesto ad ogni persona, ad ogni
 stato, dicendo. *g Qui diligit proximum legem implcuit. Ple-*
nitude legis est dilectio: e quell'altro *h Ama, & fac quidquid*
vis. Bandisce la legge le sue Prammatiche. *i Qui non*
accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus. o, 18.
 che rigore! non hò io spalle per peso sì trabocante, son
 debole à sottometerui il dorso; in vederla mi fuengo.
k Qui sub lege est, non subleuatur, sed premitur. Oh scioc-
 chi, che fiete, e non v'è noto, che *l Lex iusto non est posita?*
 si contenta del cuore; s'appaga della volontà, dice Ber-
 nardo. *m Apud non dicitur, iusti non habent legem, sed iustis*
non est lex posita: hoc est non tanquam inuitis posita, sed vo-
luntarijs, eo liberaliter data, quò suauiter inspirata. n D. Bej. ser.
 de talit. ep.
 12.

Ma se tanto compassionate voi stessi, quando si tratta di far salva l'anima: perche à faziar l'appetito di gloria, ogni dirupo stimare vna valle deliziosa, ogni foresta di lance, mazzi di fioretti odorosi, e le bombarde campali, accenti musici d'amorosissimi inuiti? Se lospirate sotto il peso leggierrissimo della legge, perche nuouì Polidamanti, vi date à pruoua di sostener pezzi di monti per aria, sino à rinouar in voi stessi le forze de gli Atlanti nelle brame di sottometer le spalle alla gran machina delle Sfere per regolarle? e se disperati andate replicando

n Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulauimus vias difficiles, perche non compassionate le vostre miserie? perche non vi sdossate quella sarcina, che v'aggraua, ed opprime? perche non ralsciugate i sudori inutili, che andate spargendo per le strade dell'ambizione latricate di durissime selci? non v'accorgete; che i vostri sospiri sono, come venti, che sboccano da vaporose cauerne dal petto fumante d'affetti? O Inganno; O Inganno! esclama pien di marauiglia San Prospero, *o Ofacinus inauditum! suauis iugo Christi contemptio, ferreum cupiditatis imperium voluntaria mentium inclinazione suscipimus; & Domini nostri leui onere, quod subiectos non onerat, sed subleuat posthabito, plumbeum pondus nostris cernicibus aggeramus, quod citius potest deponi, quam ferri, quia, & ipsa cupiditas, qua hoc onus imponit, contemni potest facilius, quam expleri.* Ahime! Ahime piange l'Africano Maesti o. *p Quæ est illa animarum insania, amittere vitam, appetere mortem, conquirere aurum, & perdere Cælum?* Commandi Iddio: ogni consiglio è vn precetto, ogni precetto porta seco congiunto vn'Inferno di penalità. *q Propter verba labiorum tuorum ego custodiuì vias duras;* ogni parola del Decalogo è vn fulmine, che minaccia sterminij *r Ignitum eloquium tuum uehementèr.* Commandi l'ambizione ti troueranno per ogni cantone quei, che risponderanno con Esaià. *s Ecce ego mitte me;* tra lpineti, tra le serpi, tra veleni; alle carceri, alle catene, alle morti, à gli ardori, nel

gielo,

• Sapient. c. 5.

• D. Prof. l. de vit. contemp. c. 15.

• D. August.

• Psal. 16. 4

• Psal. 118. 40

• Esaià c. 6. 8.

gielo, all'asprezze, alle pene sian pur dell'Inferno; sono rose le spine, non viperini li morsi, non mortali i veleni; riposi le prigionie, confortile battiture, non crucciose le morti; gli ardori sono temprati, il gielo men rigoroso, e l'Inferno rassembra vna sbocatura di Paradiso. *Ah!* Psal. 61. 10.
mendaces, mendaces filij hominum in stateris.

O piacesse à Dio, dice il morale Filosofo, che vna sol volta costoro seco stessi si scongiurassero, e ritoccando la propria coscienza sù le tempeste patite, e nell'anima, e nel corpo à far prefura del grado; sò ben'io dice Seneca, che annainado le vele, pigliarebbono nuoui partiti per approdare al porto della vera quiete. Conoscerebbono, che chi cerca altro centro, che quello destinatoli dalla natura, và mendicandosi l'inquietudine, non il riposo. Senec. epist. 115.
Utinam, dice, honores petitori cum ambiciosi, & summum adeptis dignitatis statim deliberarent: profectò vota mutassent.
 E con quel saggio vecchio ricusando l'offerte, risponderbbono. *Non indigeo hac vicissitudine.* Tutto è vero, dice San Bernardo, ma l'esperienza confessa per dimostrata questa proposizione, che i più, ad oggetto diौरastare, tal volta ad vna picciola, e vile ragunanza. x D. Ber. ser. ad Cler. c. 31.
Paratos videas vniversa subire pericula, suscitare scandala, sustinere odia, dissimulare opprobria, negligere maledicta. O Inganno non atteso, ma troppo palpabile dell'ambizione! Dunque, purchè si regni, poco importa, che la Corona vacilli fra l'incostanze de' pericoli, che l'assediano? purchè si regga lo Scettro poco cale vi germogliano, come da fecondo pedale gli scandali? Dunque l'ambizione vnisce insieme, e connette in vn soggetto la condizione signorile colla forte plebea; la tolleranza ne gli odi; la dissimulazione ne' opprobrij; le lodi nelle maledizioni; il decoro da grande colla viltà de' facchini? sì dice San Girolamo, y D. Hier. sup. Abacuc. c. 3.
Videas homines transire maria, ante potentum excubare fores, & pati omnia, qua seruorum conditio vix pateretur, ut aliquam accipiant dignitatem. Ahi vile maneggio d'vn'animo sempre sordido! e come? anzi nò: sportati dal

7Eil. I de leg.
ad Caiudn.

vento dell'ambizione col Rè di Babilonia, diffumanati vendonfi tanti Dei in terra, come anche di Caio, disse Eilone, che *z Persuasit sibi, quod sicut aliorum gregum Magistri, Opiliones, Caprarj, Bubulci; nec ipsi Boves sunt, nec Capri, nec Arietes, sed homines ijs longè prastantiores: sic Imperatorem perfectum gregi humani generis optimi, censendum maiorem hominè, referendumque esse in Deorum numerum.* Discorso veramente bestiale! ma fiasi: dianfi à credere ammessi al consorzio de' Dei; si stimino più, che huomini. Come dunque ad oggetto d'essere tali, si riducono ad operare peggio che da schiaui, à somiglianza di bestie? O inganno! O inganno! *O Patientia, a sgrida adirato quella bocca di miele, che non proferi mai, che dolcezza di Paradiso. O Patientia omni digna impatientia; non possum non irasci huic contentiosissima patientia.* Ma se diuenuta impaziente l'istessa pazienza à quell'inganno, che vale insieme di pena à chi lo siegue; Quali fulmini di rimproveri haurebbe scagliato contro quegli, che si feruono di Dio per farsi scala à gli honori? con quanti anatemi haurebbe abiurata quell'humiltà, che appoggiata la base sù la terga della superbia, ne' dispreggi ti mostra altiera, e ricufando gli honori, gli corre in traccia? come disse colui.

6Inuen. Sat 2

*b Fronti nulla fides, quis enim non vicus abundas
Tristibus obscenis? castigas turpia cum sis
Inter Socraticos notissima fossa Cynados.*

c D. Hieron.
epist. 23.

Hanno questi il viso polito, ma l'anima sporca; ne gli occhi dimessi, couano la superbia del cuore, seguitando l'ombra della virtù, non la sostanza, come dice San Girolamo. *c Multi humilitatis umbram, veritatem pauci sectantur.* Sembrano la norma, e sono l'enormità de' Popoli, e simulato i di scelerati costumi allor che fanno de' costumati. Dicendo quel saggio, che *Autores seditionis saepe praeexas religionem ad aprirsi la strada à maggior impietà; ammantati, come disse Iliaia col mantello del zelo. Opertus est quasi pallio zeli.* Sono questi tolti dalla

Decian. de
crim. lxi. Ma
iest. l. 7. c. 19.
tom. 2. nu. 14

razza de' Farisei, che col nascondersi dalla gloria, la gloria vccellano; corrompitori della Scrittura; diuoratori delle menfe, altro di candido non hauendo, che le sole vesti gonfie di vento, s'appalesano arroganti in carmesino, mentre ricufando i gradi . *d. Amant primas cathedras in Sinagogis, & vocari ab hominibus Rabbi.* Anzi che à portaruiſi, e queſto è peggio, non v'è fracida palandrana, da cui non rifuotano i ſuffragij, e dalla ciurmaglia più vile raccogliendo i voti, moſtranti importuni più, che la moſca d'Omero, per non vederſi mai vuoti di quella gloria, che moſtrano con ſimulare apparenze d'eltremamente fuggire. Peſſima razza, ſcriue piangendo il Chiaruualle . *Experientia certus ſum, & quod flendum eſt, quod qui time- re videntur Deum, ita afficiuntur amentes, ac inſenſati, circa factiones, ut ſecurè viuant, quaſi hic ſit profeſſio ſanctitatis.* Scelerati! danno à Dio l'incenſo à ſe tiranno il fumo; tanto piggiori in eſiſtenza, quanto più bontadoſi in apparenza. Coſtoro moſtruoſi pur troppo, non sò, ſe chiamar gli debba huomini ſiluaſſi, ò pur fiere veſtire d'humanità. Dentro Neroni, fuori Catoni, maſcherati à tal ſegno, che à prima faccia gli rauifa reſſiuo per Idee della bontà medefima, ſe però la bontà in ogni tempo non ſimboleggiaſſe in eſſi, in vece della rettitudine il fallo, ſe non più toſto la loro follia; e ſtimandogli dalle parole huomini di vna ſanta ſempli. irà, le parole medefime compoſte in artifizij d'inganno, moſtrano l'inganno, che couano in ſeno. Paiono ſimulacri dell' iſteſſo diſprezzo nel poſſeſſo de' gradi; e nell'elezione de' cencioli apparati, non la cederebbono a' Diogeni; ſe non, che i gradi medefimi gli rendono diſprezzuoli, e digradati, e quei cenci, non vagliano, che à medicare in parte le ferite d'vn' adulta ambizione. Moſtruoſi aborti, ſcriue Girolamo. *e Intus Nero, e D Hieron. foris Cato, totus ambiguus, monſtrum eſt, velut quadam beſtia compacta, ſecundum illud Poeticum.*

D. Ber. ſer. 23.
Dò. 3. Quadr.

Leo pars prima, Draco media, ipſa Chimera.

Saggi in Chieſa, ſono i primi à correre à ſalutare il più

grosso pilastro, con atti di religione fanno del picchia
petto per limosinarsi la fama di bontadosi; le preghiere
sono spesse, e l'elemosine frequenti, ma però sempre alla
presenza de' testimonij, temendo forse, che Iddio sia per
negargliele, e gli huomini non habbiano à ricompensar-
gliele coll' vsure delle lodi, diuenuti, e trombettieri, e
trombette, contro tutti gli editti del Cielo. *f Cum oraue-*

f Matth. c. 6.

g Matt. c. 16.

ris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora patrem tuum.
Et altroue. g Cum facis elemosynam, noli tubacanere ante

te, sicut hypocrita faciunt, ut videantur ab hominibus.
Priegano del continuo il Cielo, che s'intorbidi per fa-
uorirgli; perche vn cuore finto, che si suisceera per com-
porre le sue trame, già fatto simile à ragnitelli, brama tor-
bida l'aria, e nuuoloso il Ciel per compire l'incominciate
orditure de'suoi inganni.

Così rappresentando due facce alla faccia del mondo,
come vn'altro Giano.

b Peri. Sat. 5.

i D. Augnst.
de verb. Ap.

b pelliculam veterem retinens, & fronte pulvis
Astusam rapido gestas sub pectore Vulpem, cantò il Sat.

Ahimè, dice Agoltino. *i Quomodo est humilitas, ubi re-*
gnat falsitas? lasciarsi strascinare come al macello à gli
honorì, solo ad oggetto di limosinar dalla ciurmaglia la
fama di bontadosi, doppo le pratiche mal condotte di
vna sfrenata ambizione del grado? Vestirsi della mode-
stia di San Gregorio nella ricusa del pastorale, e couare
nel seno la sfacciatagine di Lutero per esser Pastore? Chi
non scorge diuario tra la semplicità d'vna Colomba, e l'a-
stuzia d'vna Volpe sempre intesa alle frodi; non discerne
al sicuro tra la luce, e le tenebre; tra il giorno, e la notte.
Quanto parlò da saggio colui, che descrisse vn di questi
Volponi, che si pregiavano far caccia più numerosa con vn
finto sonno, che con molte vigilie.

k Senec.
Hippo.

k Viri vultus ille, & sicta maiestas viri:
Atque habitus horrens, prisca, & antiqua appetens,
Morumque senium triste, & adpectu graue?
O vita fallax! abditos sensus geris,

Animi-

*Animisque pulchram turbidis faciem induis,
Pudor impudentem celat, audacem quies,
Pietas nefandum, vera fallacies probant,
Simulantque molles dura.*

Ingannatori ! Piangono inconsolabilmente con Mica *Deos meos tulistis*. Ma non mica son lacrime (come dicono) sparse sù la doglia di vederfi , col peso dell'honore , inuolata la quiete di vna vita priuata ; lamentano i torti fatti per tanto tempo a' propri meriti , lasciati marcire sù gli ozi , quando posti à sedere sù la Catedra , haurebbono , come Apollo in Afriso , sparsi i raggi d'vna riforma di gouerno à mantenimento del corpo politico ; appalesandosi tanto più scelerati , quanto fanno più fingere.

Or questi , tutto che inetti à gouernar vna mandra , mostrando in se rinuouati i prodigi dell' onnipotenza . *Ad Pl. 117.18.*
Domino factum est istud , & est mirabile in oculis nostris ; si cangiano in tanti Soloni , e sformati affatto , gittano pur massime di riforma di gouerno , che poi vedesi terminata in quella de' Vaselli di Lupini in Parnaso : mal s'accorgendo , che il corpo della Republica , non richiedendo altro alimento per sostentarsi , che l'osservanza de' riti prescritti da' maggiori , il volerle porgere altro cibo , non è , che vn procurarli la morte , non la conseruazione .

Roma , che assignò sempre le vere regole di felicitare l'Impero , fino à tanto , che ne' gouerni offeruò le antiche leggi stabilite su'l massiccio dell'honestà , si conseruò esemplare delle Republiche , scriue Ennio Poeta .

m Æn. Poet.

m Moribus antiquis res stat Romana , virisque .

Quindi à ragione ripigliò Plinio l'inganno di Traiano , che alterando le leggi , colle leggi souuertiuà l'Impero di Roma . *n Plin. par.*
n Ne legibus fundata Ciuias legibus euertatur . Così non l'haucsse praticato poi à sue spese caduta nelle corruttelle di mille vizi al cader delle antiche leggi di Fannia , Licinia , Sillana , ed Emilia . E piacesse pur al Cielo , che contro questi innouatori de' riti , se non più tosto dissipatori dell' antiche tradizioni , si rinuouassero i suppli-

plizi ordinati da Zeleuco gran Legislatore de' Loerenfi, facendoli comparire ne' Fori col capello pendente dal collo, perche fossero i primi à pagar il fio di quei mali, che s'accaggionano colla nouità delle leggi. Quanti, oh quanti patiboli si vedrebbero à nostri giorni inalberati al punimento di certi Scimoniti, che facendo il *Nunc Idolum*, *qui modò ficus erat*; stimano sciocchezze le malsime de gli antichi, come nulla informati della prudenza, con che si consulta, ne della coscienza, con che si decretano i Statuti *Mors Oraculorum*. E come, che essi soli habbiamo Minerua in capo, ad introdurre nuoue leggi fabricate à capriccio, si veggono frequente chiamare i Satrapi à consiglio, risoluti però di far sempre quello detta loro frenesia, non la ragione; sino à rinouare in se le follie di Acaabbo contro quei Profeti, che nõ profetauano à sodisfazione delle proprie sceleragini: e però non è da marauigliarsi, se sopra di essi si veggono scaricati dal Cielo i fulmini de' medesimi castighi.

Mostrano questi candore nell' intenzione, e nel petto accese fiamme di zelo à rassembleare quella regione descritta da Seneca circondata di fuoco, senza però, ch'ei faccia nocumento alcuno; e pure danneggiando con tante sciapitezze tutto il corpo politico, chiamano à se i repentini supplizi d'Oza, temerarij riformatori della mistica Arca di Dio. Dannosi à credere hauer la Tripode della prudenza in quartata nel petto, e gli Oracoli delle risposte infallibili in sù la bocca pendenti; e pure dice Seneca. *o Sub specie Stoica secta ortantur ad uisla*. Sotto infinto di pietà, muouono guerre più disperate, e ne riportano vendette più atroci; col coltello del Santuario, vantano più sicura l'impresa, perche n'esigono da maggiori in vece del castigo gli honoti.

Tutti zelo, s'affatigano nel formar nuoue leggi à guadagnarsi titoli di zelosi; e per immortalarsi nel nome all'età future, su'l frontispizio de' fogli inquartano à caratteri cubitali i propri nomi per riempirne gli Archiuuij, e
fug-

fuggendo con finte apparenze le lodi, hanno per poco lo sborsar con Alessandro à Cherilli più balordi per ogni verso di lode, vn Ducatone, purchè sù l'immortalità degli Annali, canonizino le vendette più smoderate per zelo paterno; la passione più adulta per affetto sincero; le doppiezze per modestia; l'hipocresia per humiltà; l'impudicizie per honestà; le male pratiche per vrbantità; i vizi più mostruosi per santità non conosciuta; degui perciò di quell'Elogio di Ruperto Abbate. *p. Quid hac puritate impurius? quid hac sanctitate sceleratius?* dell'iscrizione di Cipriano. *q. Consuetudo sine veritate*, e dell'Epitaffio del Poeta, *r. Vetustas erroris*. E per chiusa l'aggiunta di quell'altro, *s. Ad populum phaleras, ego te intus, & incute noui*.

p. Ruper. Abl. in Ioann.
q. D. Ciprian. ad pop.
r. Vn gil.
s. Per. Satyr. 4.

Raggionate loro; sembrano Angioli spiccati dal più secreto Gabinetto di Dio à dettar oracoli à gli huomini, e pur son Angioli delle tenebre, tanto più nociui, quanto che coprendo le Corna cò splendori del zelo, s'appalesano più nocenti. Discorrete con essi; vi parranno tanti Apostoli usciti dal Cenacolo colla fiammella su'l capo à dinotare il zelo ardente alla riforma di vn Mondo: ma in fatti hanno le fiaccole sù le codi, *Cauda eorum cauda Vulpium*, disse il Blesense; che l'appalesano sterminio della terra; E chi sà, che uscendo queste meteoriche impressioni à goder la luce di questa vita, non ne premandassero gl' incendij delle proprie case, perchè pellegrinando alla distruzione delle campagne di S. Chiesa, fossero abominate come maligne Comete? Praticate con essi, non la cedono pur vn punto al Legislatore Mosè scendente dal monte col Tavolone della legge alla mano: ed è gran fatto, che loro non ispuntino d'in sù la fronte due corna: se non, che gli occhi de' riguardanti à quelle smisurate piramidi allucinati s'abbagliano.

Ed è pur cosa da trarre dalla marauiglia il riso su'l vederli affatigati gemere sotto il peso del gouerno; e dichiarandosi souente, non hauer le forze d'Atlante à regger quei

luogo di guadagnarlo, diuentano scherzo della gente minuta, che in se stessa di natura loquace, diuene garbata, e saggiamente insolente al dilleggio di coloro, che si danno à credere, che 'a Toga formi, ed informi i Dottori, come disse Nazianzeno *Unius diei subemur esse sapientes*. La sera mettonsi à dormire col pellicione, e con la mano callosa dal palo, la mattina si trouano con vn priuilegio affumicato pendente dal collo diuenuti noui Minossi nel tribunale d' Aстреa, colla spada in mano in luogo del badile, onde ne vanno fastosi, & insolenti; come si hà di quell'altro, che affrontando fra l'ombre notturne cento poderosi eserciti, abbattendo pezzi di Baluardi, e Rocche inespugnabili, formaua ebro, e lunatico mille lunarij sopra le sognate prodezze della sua destra; e tirando da così sode premesse, vna più massiccia conseguenza, concludeua à fortiori. *Si dormiens Vrbes capio, quid cum euigilauero?*

D. Gregor
Nazian.or.8.

Ed oh! Quanto aguzzarebbe la penna il Satirico à ferire questi moderni Egiziani, che ammettendo per Assessori i Capi di Agli, gli adorano, come se fossero tanti Capi di Gioue? Io son contento però di venerargli con quel' Encomio. *o sanctas gentes, quibus hac nascuntur in hortis Numina.*

u Satyric.

Ahi mondo pazzo! e qual' epilogo più sgraziato di mostruose difformità, che ammettere tanti mostri al gouerno politico, che decretino mill' errori? Qual cecità maggiore, che l'esser cieco à conoscere, che allora si finisce la gloria, che s'ambisce ne' gouerni, quando à gouerni insulfamente s'ammettono, quei, che portano il marchio dell'ignominie su'l fronte?

Si fanno pure i successi di Galba in Roma x per cagion de' suoi liberti. Di y Giustiniano in Italia per rispetto de' suoi ministri. E z di Caligola per hauer voluto ammettere tra' Padri coscritti il suo Cauallo, colla Valtrappa da Console alle consulte. Non mai Arface a si pose all'impresa di scaluacare Sardanapalo dal Trono, e priuarlo di

x Tac. hist. l. 1

y Proc. guer.

Goth. l. 3.

z Dion. l. 59.

& xipl. in

Calig.

a Iustun. hist.

l. 1.

b Ouid.

vita, che quando spreggiato il decoro, se della sua Reggia vile Serraglio di femine, diuenuto per ciò lui, meno, che huomo. Gioue medesimo (se ad Ouidio b deuesi prestar credenza) allora restò senza credito, ed hebbe à perder la Monarchia sotto l'assedio de' rubellati Giganti, quando s'auanzò à dar luogo à tanti animali nel Cielo, quasi non s'hauesse à distinguere i ferragli de' Bruti dalle Reggie de' Dei; chi è destinato alle catene seruili, da chi è nato à gli Scettri: chi viuer deue sepolto nelle cauerne, da chi è chiamato dal Cielo à reggere, adotato vn Mòdo.

c Esa. c. 28. 20

Ma, perche oue regna la passione, è affatto acciecatò il giudizio, stimando, che il manto della Prelatura sia squadrateo à liuello sul proprio dorso, concludono, che, ò se ne debba ogn'altro assolutamente escludere, replicando con quell' altro. *e Coangustatum est stratum, si aut alter decidat, pallium breue est, vtrumque operire non potest.* O se pure ammetter si debbano i laicali Assessori à decidere i negozi più ardui della Republica, solo vi s'introduchino certi mezz' huomini, e tutti bestie scauernati da certe rupi stagliate à quali calzarebbe à liuello la sferzata del Poeta Dante.

Non altrimenti stupido si turba

Lo Montanaro, e rimirando ammuta,

Quando rozzo, e saluatico s'inurba.

d Zacch. c. 13
17.

O per seruirmi dalla metafora dello Spirito Santo, certe Statue di cartone d' Pastor, & Idololum. Perche honorino col silenzio il teatro della loro ambizione, non perche à sodisfazione della propria coscienza votino alla difesa del giusto. Soggiungono, che per ragion di politica preferir si debbano i stolidi à più generosi, perche questi per lo più riescono di quegli più deboli nel gouerno; sapendosi bene la vittoria, che riportò quell' Asino, che sfidò al corso, e vinse senza vincere il Leone. Che nell' Assemblee, allora le determinatorie riescono confaccuoli alla quiete della Republica; che tutti i Satrapi parlano d'vn linguaggio guidato dalla prima intelligenza.

Onde

Onde ogni politica vuole, douersi dall' Albero della dignità scacciare, come dannose al publico commodo l'Aquile strepitose; quando senza disturbo vi s'annidono le Nottole, e vi cantono i Gusi più stolidi. Alessandro e a caratteri di sangue sù la morte di Callistene, registrò sù l'immortalità de gli Annali questa massima polittica. Polittica bestiale! e qual massima più detestabile di questa, che nella dispensazione de' gradi, insegna non ammetterli la cognizione de' meriti; quando i meriti possono pregiudicare all'altrui sciapitezze; meglio direi, sceleratezze? E chi non sà, che Troia tanto tempo, e non più si mantenne in piedi, e s'oppose alle forze de' Greci, quanto tempo in essa durò il Palladio sceso dal Cielo? Oue manca il sapere in chi gouerna, manca l'anima alla vita pollittica, e non caderà esanimato cadauero la Republica.

e Ex Q. Cui.
in eius vita.

Ed oh! Quanto è vero, che chi calca il sentiero della virtù, per lo più, siegue la vestigia de gl'infelici! Quanto è vero, che oue gongola l'ignoranza, non può allignare, ò far presa il sapere! è cresciuto à segno quest' inganno nel mondo, s' è auanzato cotanto, che vn virtuoso esser non può in conto alcuno felice: per quanto è si faccia non può guadagnar credito presso de gli altri, dicendo S. Gregorio. *Cum persona per contrarietatem displicet, nec recta qua protulerit placent.* Gli odij, le persecuzioni, le inuidie, le cospirazioni, gli esigli, e la morte, sono i contanti, co' quali vengono sodisfatti i Catoni più serij. Non ci è replica immaginabile, e già si sà bene, che dalla Plebe Romana sù l'Vticense posposto nella Pretura à Vatinio huomo più, che maluaggio. E ben miracolo il non imperuersare con questi peruersi, e cò questi Volponi mantenerli nella simplicità d'Agnello. Dicendo S. Bernardo, che *In partiali terra non solum sunt verba, sed etiam opera ex partialitate peruersa, propterea, quasi impossibile est in terra partiali, & cum partialibus conuersari, quin homo aliquo modo inficiatur.*

D. Greg. Pap.
in mor. l. 9. c.
1.

D. Ber. D. c. m.
3. quad. ser.
24. c. 2.

Ad ogni modo, mentiscano pur essi con le false appa-

renze di mendicate ragioni; e co' gli artifizj d' vna lingua mendace inuolino i frutti dell'altrui mani, non che il merito dell'operazioni più giuste. Mostriasi alieni dalle pretenzioni, & essendo di proprio capo, si vendino per huomini di petto. Si dichiarino difensori de' buoni, quando à mantenersi nel posto, sono pessimi incertiui di discordie colla protezione de gli empi: finalmente l'inganno sempre inganna, e se non altri, inganna se stesso. *Mendacia*, scriue l'Imperfetto, *f si non habent quem decipiant, ipsa sibi mentuntur*. A gl'impugnatori del vero, dice Agostino, *g Securis redit in crura*. Esce loro la Scura dal manico, e con impensato accidente gli ferisce le gambe; perche il colpo auuentato per atterrar il compagno, per alta disposizione del Cielo, taglia le gambe à colui, che lo scaglia. Giusto supplizio d' vn ingiusto attentato, dicendo San- Gregorio, che *h Quod sunt iam non ad meritum, sed ad penam sunt, qui in voluntate Dei non sunt*. Si pregino del grado, valendosi di quello per effettuazione della propria malignità; e stimandosi liberi dalle opposizioni, si dijno à credere di non trouare sindaco, ò punitori delle loro iniquità. Offendino senza tema di poter esser offesi; che finalmente Iddio è per tutti; ne può esser ingannato dalle humane finzioni, e bugie. E quel nodo, che non ponno sciorre l'inferiori per la tema di vederli allacciati, disfa Iddio colla spada della giustitia, tanto più seuera, quanto più esacerbata per l'adulte colpe de' Grandi.

La verità, scriue Plutarco, è figliola del tempo, *i Veritatem eruis tempus*, e S. Agostino fu di penziere, che *k Occultari potest ad tempus, vinci non potest*; Gli artifizj de gli ambiziosi, non sono di lunga durata; perche le mine scauate à gli altrui dāni, ò suentano à rendergli ne gli sforzi, delusi; ò pure scoppiano alle ruine, e rompono alla confusione, ed estermio dell'inuentore: perche *l Comprahendis Dominus sapientes in astusia eorum*. Non sempre gongola il vizio, che finalmente la virtù non si riporti vn giorno felicemente alla luce. *m Custodiuit Dominus veri-*

ratem

f Imp. h. 15. in
Matt. c. 21.

g D. Aug. l. 1.
Genel. cōtra
Manich. c. 5.

h D. Greg. l. 6
in l. 1. Reg.

i Plut. in qu.
Rom. 9. 12.
k D. August.

l AdChorin.
1. c. 3. 19.

m Psal. 145.

ratem in faculum | come il Sole , che dal suo ecclisse spunta più ridente , e più vago ; saprà Iddio manifestarla in tempo opportuno . *n Si nos opprimis mendacium* , diceua San Girolamo *non contristemur . Nescio quis contra te mentisus est , & magis illi creditur mentienti , quam tibi verum dicenti ; noli desperare . Custodit Dominus veritatem usque in faculum ; pulchrè dixit , custodit : custodit illam , & habet in thesauro suo ; reddes vobis , quod seruanis , qui custodit veritatem in faculum . Christus est veritas : veritatem loquamur , & veritas nobis seruat veritatem .* Metterà Iddio fuori la facella della verità à suo tempo , e questa luce scoprirà gl'inganni degl'Ippocriti . *Quoniam spes hypocrita peribit* , disse Giobbe , *non ei placebit vecordia sua , & sicut tela aranearum fiducia eius .* Iob.c.8.

Di rado coprir longamente si può vn'animo ambizioso , tutto che s'accoui sotto il manto dell'Ipocrisia . Rasmigliasi al fuoco , che non può mai tanto celarsi , che sbullicando fra le ceneri , non apparisca il fumo , che n'è certissimo annunziatore .

O Ambizione , ò Ambizione , che praticando sempre in vn spedale d'infetti , sei troppo spesso necessitata à porgere i veleni per antitodi , e proibire i cibi , come veleni mortiferi , dispensando gli vfficij , perche altri sia men vfficioso , e compartendo le dignità , perche chi le possiede , se ne mostri affatto indegno . Quanti , oh ! Quanti sotto le tue istruzioni , della giustizia s'auuaglieno per colpa della malignità , che couano in seno ! Quanti si seruono dell'autorità giudiziale , come di veleno i serpenti , à danno , ed estermio de gli altri , non mai di se stessi ; impuniti ne gli eccessi tanto più graui , quanto meno corretti ? Quanti bramano il primato per deprimere l'innocenza , seruendo loro la sublimità del grado di scala alle sceleraggini più mostruose , e di spinta alla perfezione delle colpe , non già della virtù ?

Quanti nello stato priuato erano di costumi cordati , e di non corrotta intenzione ; che poi armati di autorità di
giu.

giudicare, e già fatti superiori, diuentano insieme pueri, profani, sacrileghi, promettendo l'impunità à tutti vizi, l'indulto à tutti i viziosi; onde sbandita affatto la giustizia da' loro fori, non è marauiglia, che gli oppressi tutto di rinouino colle lacrime, li stupori del Profeta. Abacucco, non vi potendo giungere i gastighi, che sono fulmini, onde questi rimangono inceneriti, e dispersi?

p V[er]um quò Domine clamabo, & non exaudies; vociferabor ad te vim patiens, & non saluabis? quare ostendisti mihi iniquitatem, & laborem, videre pradam, & iniustitiam contra me, & factum est iudicium, & contradictio potentior.

p Abacuc.
cap. i.

E pure, non v'hà, chi ne fugga gli aguati, chi ne ritragga le voglie. Anzi non vi è chi abbandonato il proprio posto, non corra veloce al suo seno, ò si faccia tributario delle sue micidiali faette, giurandole vassallaggio, anche quegli, che per preminenza di dignità, profano sarebbe il non presiggersi nella mente, nominandoli, i pregi di vn' Angelo, anzi la somiglianza di vn Dio. Credo esser capito: ne senza graue doglia del cuore conuenmi esprimere la costoro follia, sacrilego marchio di vn' abomineuole errore, e per l'indignità forse non creduto possibile, ma per la frequenza pur troppo sperimentato per vero.

Molti de gli Ecclesiastici; molti Prelati, e Sacerdoti, ritirandosi dal vero culto di Dio, han fatto loro Idolo l'Ambizione; tanto più sacrilegamente Idolatri, quanto più sotto pretesto di puro zelo si fan lecito l'ambire. E che? non dico forse il vero? Quanti sottoscriuonfi alli disagi, alle fatiche, alle medesime morti, e co' figli di Zebedeo domandano i Regni? Quanti accettano le ignominie, e chieggono le grandezze? Quanti si sottomettono a' Pastori, e pretendono i pastorali? Quante rinonzie si fanno (come si dice) à posticcia per auanzarsi ne' gradi delle preminenze? Quanti zelano la saluezza dell'anime, e per istradarle à seguir l'orme del Redentore, han sempre fra le dita Gersonè, ma couando su'l capo più vento, che gli otri d'Ulisse, perdono coll'anime, anche se stessi.

E s'io

Es'io fossi al tempo di S. Bernardo, chi potrebbe trattenermi, che non replicassi colle sue voci. *q An non limina Apostolorum plus iam ambitio, quam deuotio scriis? an non uocibus eius uestrum tota die resultat palatium? an non quassibus eius tota legum, Canonumque disciplina insudat?* Che se al tempo di San Bernardo i Liminari di San Pietro, e San Paolo in Roma erano, più che dalla diuozione, dall'ambizione premuti, e frequentati. Se il Palazzo Papale, con indegno sacrilegio udiuasi risuonare dallo strepito dell'ambizione, e le Apostoliche sanzioni erano volutate à guadagni di questo vizio; non sò, che potrei dire in questi tempi, non liberi dalle corruttele de' secoli trapassati.

Ma io non voglio imboscarmi ne' deserti più vasti, & abbandonati dal commercio per non perdermi. Solo dirò con San Paolo, scriuendo à Timoteo. *r Si quis Episcopatum desideras, bonum opus desideras. Bonum opus, non bonam dignitatem.* Onde l'Angelico scriue, che *s Ille non est Episcopus, qui praeesse dicit, non prodesse.* Non s'hà d'hauer per oggetto il souastare per preminenza, ma il souauedere doppo esser salito al grado; ne mai vide il mondo, che chi è superbo allor, che giace depresso, sia poi humile, quando gl'è ingrandito. *Non valet in culmine humilitatem discere, qui in imis positus non desinit superbire, ne si is laudem cum suppetit fugere, qui hanc didicit, cum decesset anhelare.* Ambire le dignità à fine d'esercitarle con carità? Inganno sì è questo pur troppo manifesto, e l'esperienza in contrario praticata, non senza stomaco di coloro, che hanno gli occhi purgati, fa, ch'io non m'auanzi alle prouue, che pur mille n'haurei sù la penna à vergarne più fogli. Solo dirò con Innocenzo, *s che Non curat prodesse, si gloriatur praeesse, prae sumit se meliorem, quia creuit in superiorem; priores dedignantur amicos, totos ignorat externos, comites conterdit antiquos, vultum auertit, visum extollit, ceruicem erigit, fastum ostendit, grandia loquitur, sublimia meditatatur.*

g D. Bern. ad Eug.

r Paul. ad Timoth. 2. cap. 8 & s D. Thom. hic.

s Innoc. l. 10. de contemp. 12c. c. 30.

Desiderare d'esser grande per beneficio altrui, non è, che vn bramare d'esser grande per farsi picciolo; desiderare d'esser honorato per vederli dispreggiato: perche col zelo della salute altrui, v'è congiunto l'obbligo d'vn incomparabile soggezzione. Non sono questi souuerchi ingrandimenti d'arte retorica; Vditelo da San Paolo, e toglieteui dall'inganno. *u Subiecti inuicem in timore Christi*: Scriue l'Apostolo à tutti gli ordini d'Efeso; à Prelati, à Sacerdoti, à Dottori, à Grandi, à Piccoli, e non che solo gl'inferiori debbano inchinarsi à gli ossequi de'maggiori: ma *Subiecti inuicem estote*: insegnando mancarsi dal debito, allor, che l'vno all'altro non sia vincendeuolmente soggetto. L'inferiore deue soggettarli al Superiore, perche così porta l'ordine delle cose; ma anco questi à quegli abbassarsi ad oggetto di guadagnarlo à Cristo; e non con Assuero hauer sempre il carnefice à lato. In quella guisa, che la natura delle cose sottolunari nel produrre i suoi effetti vbbidisce à gl'influssi del Sole; e per l'altra parte il Cielo alternando le stagioni, ed intrecciando vicendeuolmente i giorni, e le notti; colla varietà de'suoi giri, e raggiri, s'accommoda al bisogno della natura. *x Subiecti inuicem in timore Christi. Audiant hac Episcopi*, scriue Girolamo *audiant hac Presbyteri, audiat omnis ordo Doctorum; subiectis suis se esse subiectos*. Intendete Prelati! non si maneggia l'Impero Ecclesiastico, e Cristiano coll'insoffribile alterezza de'Tiberij, e Domiziani. Imparatene i metodi dall'Apostolo à Corinti.

y 1. Corinth. cap. 9. z Rom. c. 9. a Matth. 20. 28. b Matt. c. 20. *y Cum liber essem, omnium me seruum feci, vt plures lucrifacerem; e l'istesso à Romani, z Cupio anathema esse pro fratribus meis*. Apprendetene l'insegnanze dal Redentore nel ministero della salute. *a Non veni ministrari, sed ministrare*; e per dar la vita ad ogn'vno. *b Factus est obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis*. Et haurete per proua, che i gradi non possono eleuarsi con carità, se non si maneggiano con humiltà. Verrete in chiaro, che à beneficio altrui, ad onta del vostro fasto, farà di

mestiere soffrir l'ingiurie, e sottometerli sin all'ignominie della Croce; e sareste pur felici, se per zelo dell'anime con Cristo fostiue crocifissi; ma perche è inganno pur troppo manifesto il pretendere d'esser humile nelle grandezze, quando altri nelle bassezze vuol essere superbo; non vi vedrete crocifissi con carità, ma vi seruirà di carnefice l'ambizione, si che inalberati sù la Croce, come da luogo eminente s'appaleseranno à tutti gl'inganni della vostra confusa superbia.

Aprite gli occhi Ecclesiastici à tant'inganno. Considerate, che in quel punto, e momento, che pigliate quel carico, quella dignità, quel beneficio, vi consegnate à Dio per schiaui ferrati, e mettendo la catena al piè della vostra libertà, non potete, ne douete far quello volete, correndo dietro le grandezze terrene, che sono fumo, e vanità; la metà sogno, e la metà speranza; ma strettamente vi obligaste à seruire in perpetua soggezzione al ministero dell'anime à voi commesse. Il Sole, tutto che scorra per la fascia del Zodiaco non si partendo mai dall' eccitica, s'abbassa con la beneficenza de' raggi fino alle fozzure della terra soggetta. Senza lasciare di fourastare à gli altri, siete obligati à dichiararui serui di tutti. Quindi il Vicario di Cristo, il Vicedio in terra con verissimo titolo, e non già per vso, chiamasi *Seruus Seruorum Dei*; e S. Paolo ancor'egli à far seguaci le genti, e guadagnarle alla diuozione di Cristo, replicaua disfatto in incendij d'amore verso il prossimo. *Obsecro vos ego vincitus in Domino. d. Nos autem seruos vestros per Iesum Christum*

e Philipp.

cap. 2.

d. Ephes. cap.

c. 4. 1.

e Corinth. 2.

c. 4. 5.

Quindi esorta il Chiaraualle. e Exemplo Apostoli ministerium vestrum, & non dominiū honorificat: honorificabitis autem ministerium vestrum, non in cultu vestriū, non fastu equorum, non auri aceruis, nō amplis adificijs, che sono l'infegne della superbia, sed moribus ornatis, studijs spiritualibus, ac sanctis operibus. Questo è il metodo insegnato da Cristo, offeruato da gli Apostoli, imitato da Santi, praticato in quei primi secoli d'oro, quando i Prelati pasceuano l'ani-

me, non l'aure della superbia; quando à guisa del Nilo Rè de' fiumi dispèzauano l'acque à fecondar le càpagne della Chiesa, nõ vuotauan gli Erari del patrimonio di Cristo à faziar il fasto del mondo. Quando erano Sali della terra, non cagione di corruzione ne' popoli. Quando erano accese lumiere, non lucerne ammorzate, e fumanti ad infettarla. Quando solleciti intorno alle vittime adorauano solo Iddio, non il soldo per Dio, & erano fatti ricchi dalla pietà Cristiana, non per mezzo del secreto Ebreo del *Crescit e, & multiplicamini* nella borsa; Quando erano Condottori de' popoli alle Chiese, alle prediche, alla dottrina Cristiana, non Guide acciecate d'vna gregge immonda di affetti bestiali, anzi che nelle falde di Siani, nel cuore medesimo del *Sancta Sanctorum*, contaminando la Terra Santa co' piedi immondi; Quando s'appalesauano maleuadori de' fedeli; propugnacoli della fede; oracoli del sapere; banditori della grazia; promulgatori del Vangelo: non difensori de' viziosi; asili de' vizij; quando i Sacerdoti, non i Calici erano di oro; le Mitre più di sani penzieri, che di vane gemme pesauano. I Manti compariuano fenestrati dalla pouertà, non trapunti di studiati ricami. Quando erano Pastori, ma non senza mazza; Giudici, ma non tiranni; Padri, ma non lupi. Quando si mostrauano risentiti nel vindicar le glorie inuolate à Dio; nõ fediziosi nel vindicar le proprie. Quando in somma lasciata la prospettiva d'Agnelli, si vestiuano della ferocia de' Lioni, e co' fremiti, e co' rugiti impediuanò, rimboccando coll'autorità pastorale gli osceni clamori de' Baccanti; col fuoco de gli anatemi tarpauano l'ali alle clandestine libidini; e col ferro d'vn'inuitta costanza separauano i Triclini da' Talami; i Templi dalle Tauerne; i Sacrifici dalle crapule; e quasi hereditato haueffero lo spirito d'Elia, voleuano, che fino gli Acabbi alla loro presenza tremassero; chiamando tallora sin le fiamme dal Cielo à frenar l'insolenze de' discoli, e spreggiatori delle Apostoliche sanzioni. *Si homo Dei sum, descendat ignis de*

Cælo, & deuoret te, & quinquaginta tuos. Sapendo, com' insegna il Santo Vescouo di Nazianzo, che *f Vos magna Urbis ciues, primi esse debetis in virtute.*

f D. Hregol.
Naz. orat. 27.

Ma se quest' ingāno à lettere cubitali si scorge ne' frontispizi delle persone Ecclesiastiche; Quanto sarà inuisce-
rato ne' cuori de' mendani? *Si in viridi, quid in arido?* Per
conseruare vn' antico, & acquistare vn nuouo dominio;
per mantenere, ò per occupare vna Torre, e far auanzo
d'vn palmo di terra, quante inuentioni si trouano? quan-
te machine s'inalzano? quanti stratagemmi s'ordilcono,
fino à stimarsi ben spesi i tesori, e sparso il sangue colla
perdita di persone innumerabili!

Roma g' riseppe à sue spese, se ou'entra quest' inganno,
entra di coppio l'esterminio, e'l fine. L'ambizione di Ce-
sare, e di Pompeo, di Antonio, e di Bruto, atterrò quella
maestà, che fù inchinata da tanti Regi; vbidita da tante
Nazioni; incensata da tanti Popoli; Questa sola fè, che
Roma non fosse, ne sia più Roma: e chi fù la norma d'o-
gni virtù, fosse poi lo scopo di tutti i vizi. Questa spinse
Cesare à rapir à se con violenza pertinace l' Impero del
mondo; à stringer le verghe, e' fasci in fulmini sangui-
nosi, onde ne correffero vermiglie l' onde del Tebro, ri-
ducendo allo stato seruile la già guadagnata libertà de'
Romani, *Bellum ciuile Casaris, & Pompei ad trecenta homi-
num millia consumpsit*, scriue Lipsio *b* spalleggiato da
i Plinio: correndo precipitoso alle morti, come alle pal-
me, onde dice Lucano. *k*

g Ale. ab Ale.
l. 8. & Aug.
l. 2. de Ciuit.
Dei.

b Lipsius.
i Plin. de cost.
l. 2. c. 22.
k D. Lucan.
l. 1.

*Cæsar in arma furens, nullas, nisi sanguine fuso
Gaudet habere vias.*

Da quest' inganno agitato Tiberio, quanti Senatori
Romani fè tagliare per pezzi; sinò à far cader suenato
Agrippa figliastro, Germanico Nipote, e due Figli assie-
me colla lui Madre.

A caggione di regger solo l'Impero, non trascurò Gal-
lieno, con infamia del proprio nome, il riscatto del Pa-
dre, destinato spalletta da montare à cauallo, à piè del
superbo Rè Sapore?

1 Ale. ab Ale;
L. 2. c. 6.

m Iudic. c. 9.
36.

Chi ad oggetto d'ineuertiſi del Regno, / ſpinſe il proprio figlio à ſpogliar di vita Eucratide potentiffimo Rè de' Battri? Chi Fraate à ſuenar in vn tempo il Padre, con trenta fratelli, inſieme col proprio figlio? Chi ſpinſe l'empio Abimelecco m più impetrato d'vna ſelce, ſù d'vna pietra ad vccidere ſettanta de' ſuoi fratelli? l'Ambizione di regnare. Queſta gittò maſſime di gouerno tra Rè di Perſia, e reſe lecito il parricidio à farſi lecita la Corona, e legitimato lo Scettro. Queſta ſoſpinſe il temerario Heraclio contro il Collega; Ceſare contro il genero; Romulo contro il fratello; Giugurta contro il Padre; Perpenna contro l'amico.

E chi potrebbe mai à baſtanza ridire le ſue ſtragi; numerare gl'inganni, deſcriuere gli artifizj; ſe non ſcaricò mai tante ſaette il Cielo; ò zagaglie l'eſercito di Xerſe, ed' Aleſſandro; quanto ella maneggia arti all'eſterminio di chi ne ſiegue la traccia? Se, Non vccife mai tanti moſtri Ercole, ò Teſeo, quanto ella hà diſfatti, e Regi, e Regni, e Monarchie? Se non hà tante frondi, e foglie l'Albero ſmiſurato del Rè di Babilonia, quanto queſta hà rampolli, e getti di nuoui Inganni. *Et ex ea viſcebatur omnis caro.*

Queſta inganna gli Eccleſiaſtici; ſi che allucinati conuertendo le dubbie pupille dal Cielo alla terra, e dal contemplare il Sole Diuino, à perdersi dietro vna lucciola di gloria caduca, e vana, per cui mettendo all'incanto il ſangue di Criſto, fannoſi lecito d'auanzarſi ne' gradi colle più ſacrileghe, ed illecite Simõnie.

Queſta inganna i Principi, e colla ſete d'ampliare gli ſtati, riputandofì beati co' ſogni d'vna fortuna inganneuole, allora ſi chiamano ſolamente felici, che infelicitando l'altrui fortune ſ'auanzano da vno all' altro ſtato à toccar la meta dell'intermitate voglie, e farſi padroni del tutto.

Queſta inganna i Cortigiani, così ciechi nel tirar auanti le pratiche d'auanzarſi nella grazia del Principe, che
à fo-

à somiglianza di Vipistrelli notturni , altra luce non stiano, allo scriuere di *Luciano* , che l'oscurissima della notte, che come madre di disperati infortunij, non altrove sporta l'ardimentose brame , che dalla Reggia alle tenebrose cadute di Fetonte: dicendo Tullio, che *o Eximius Cicero*
splendor periculo non vacat:

A quest' inganno corrono, quasi pecchie riuolte in furiosissimi sciami da' Porticali d'Atene i più saggi Filosofi, che furono in ogni tempo stimati oracoli del sapere. Dall'Isola di Cipri vn Zenone, non meno nel parlare, che ne' costumi austero. Dalla Città d'Assio vn Cleante, che dalla filosofica contemplazione passaua alla coltura de gli horti à riportarne il sostegno. Da Tarfi Crisippo, che da Tullio fu stimato sostegno della Sacca de' Stoici, e per l'acutezza dell' ingegno hauer immortalato il Liceo. I Diogeni, gli Antipatri, i Socrati, i Demosteni, i Platoni, e' Plurarchi, che per impiumare i loro errori libidinosi solo d'eloquenza, e di gloria, con sentenze sofistiche adulterarono le scritture; perche le acque torbide dell'Egitto garreggiassero colle limpide dell' Oceano: si che inacquati gl' ingegni co' rigagni della vanità; nel silenzio Pittagorico, amauano vna fama sempre loquace. Dal trauaglio del cultura, ricercauano i fiori de gli applausi forastieri, perche loro coronassero colle ghirlande, le tempia. E se coll'eccellenza dell' ingegno immortalarono i Licei, non fù, che ad immortalare all'età future i propri nomi. Habitaron le Botti, per hauer luogo ne' Templi; Vestiron i cenci per riuestirsi di lodi; compariuano disprezzati, ma superbi, e nella tolleranza fecero spiccare la più fina arroganza: inoltrandosi per le strade, e ne gli angoli colle Lanterne accese, quando essi sembrauano tizzoni smorzati; Cercuano gli huomini tra la moltitudine, quando diuenuti parti mostruosi, e diformi, eccitauano ne' teatri la marauiglia, e'l riso. O Inganno, ò Inganno! *Et ex ea vescebatur omnis caro.* Sin Apollo, che fù il Nume de' Poeti, abbandonato Parnaso, sotto ruuido

manto di sprezzato Pastore fattosi à pascolare gli armèti sù l'oziose riuè d'Anfriso, ambizioso nella viltà, e tra le greggi superbo, chiama à consiglio i più simulati artifizii à cantar le vittorie sopra il cattiuello Cupidine, e sottrarsi da' colpi dell'infuocate quadrella.

Anche i Plebei impazienti à gli ossequi, ambiziosi d'auanzarsi sopra il dominio de' ricchi, si son veduti ingannati correre à Diademi, à gl'Imperi; I Pastori, cangiar il bastone in Scettro; I Facchini, in paludamento reale il cuoio vel'oso; Gli Agricoltori passar dal Vomere all'Scure; Vn Macellaio dallo scannare i Becchi, à suonare colle tirannidei Popoli; Vn Corbonaio foliginoso vestir' la porpora, e'l biso, e fino i Stallieri sollicuarfi alle stelle.

I Fanciulli medesimi, che sono incapaci di quella gloria, ch'è il termine de gli humani desiderii, stimolati dalla riueralità, non sono esenti de' suoi stimoli, che pungendoli, restano compunti con Alessandro, che al riferir di Plutarco, p' ancor bambino, e disadatto all'armeggiare, sospirando sù le vittorie del Padre, disse non restargli, che vincere, del tutto già fatto vincidore il Padre; e ripigliato da circostanti, che gli acquisti del Padre erano suoi trionfi, e spoglie hereditarie della sua Monarchia; rispose, nulla curar l'Impero de' Regni, oue non era più spazio d'auanzarsi nell'acquisto della gloria, e dilatare i confini delle brame ancor di latte. *O ambitio ambientium Crux quomodo omnes torquens, omnibus places?*

Ma che dirassi de' stracciosi più vili, straziati da quest'inganno ne' ministeri più sporchi? Non vantaua se stesso sopra gli altri quel Filomene, dandosi preggio d'hauer inuentate viuande, sì che gli huomini non haueffero mai à morire, mentre anche i morti all'odore de' suoi intingoli si richiamauano à più robusta vita? Plautino sportato dall'istessa pazzia, non si gloriaua superiore ad ogn'altro nell'esercizio di menar la Mescola, e raggiar le Padelle? *q Nam vel ducentos annos poterunt viuere meas, qui esirabunt escas, quas ego condico.*

p Plut. inuit.
Alexand.

q Victor. d. 20
vac. lect. c. 23

E chi

E chi senza stomaco haurebbe potuto soffrire (col testimonio occultato di me stesso) vedere entro la Ruota de' Giudici garreggiar i Carnesfici , preggiandosi ciascuno auantaggiar il compagno nell'abomineuole vffizio, dopo d' hauer mendicati fauoreuoli voti per l'esercizio del più brutto mestiere ? Ahi maledetta ambizione ! Quanto è vero, che *Omnes torquens*, ad ogni modo, *omnibus places!* Tutti diletta, e tira; à tutti piace. Sembra la Lira d'Orfeo, che à se con indifferenza tiraua, e Tronchi, & Huomini; Gusi, & Aquile; Conigli, e Lioni.

Ma doue lascio le Donne ? oue mi sportò la corrente, che senz'auedermi trascurai l'originale, diffuso nel solo ritratto? La Donna, non fù ella, dice *r* Ruperto, che ambiziosa di tradurre à se il culto Diuino, tradì se medesima, il Marito, anche il Mondo futuro? Chi à cagione d'vsurparsi l'Impero della Diuinità, mal cōsigliata dal Serpe, fù del Marito cōsigliera piggiora? Chi storcendo il legitimo senso alle parole schiette d'vn Dio, seminò la prima Eresia nel mondo ad infettare di contagiosi veleni l'vniuersalità delle creature? Chi non lo sà? la Donna.

*r*Rup. Ab 13
de Trin. c.9.

La Donna non fù ella, che fugò la prima innocenza, e per tramandare à figli nel fiume delle generazioni la morte, confederò à propri danni, e la morte, e l'Inferno? Non fù la Donna, che per comunicare colla Diuinità, spingendo il marito à seguirla nell'impure voglie, appese all'Albero, oue colse la morte, tutte l'insegne della vita? Vditelo dalla bocca d'Adamo, che in vn giorno medesimo si vidde coronato di raggi, dar leggi alla natura, ed incuruato versar le glebbe col vomere, e col sudor della fronte bagnar ribellata terra. *Mulier decapit me*. Ingannato Adamo ! ma chi tese i lacci alle frodi, le non la Donna, cagione primiera d'vna vergognosa caduta? E quella, che all'incuruarsi dell' Albero, non curuò le voglie al peso del pomo già cadente, e fra le mani scherzante; ingannò vn'aura vana di sognata Diuinità, scrive S. Bernardo *s* Non

s D. Bern. in
Bol. ver Am.

sed

sed promissi honoris ambitio illecebrosa decapit. Così doppo essersi appalesata cagione primiera delle cōmuni sciagure; è stata sempre nel mondo perpetua fontana, ed origine di tutti quanti li mali. E se bene la Donna non esser fattura delle mani creatrici di Dio, ma del Diauolo, fù presso a Epifanio heresia de'Scueriani, e de gli Andronici, che dicono *Mulierem opus esse Sathana*; non dubitò tuttauia a Clemente Alessandrino chiamarla spada del Demonio; come a Basilio gli diè titolo di fiamma vorace; Agostino y paragonolla ad vn laccio sempre teso far prigioneri i seguaci; Da a Eusebio fù detta consiglieria di morte; & Origene a la chiamò Madre della colpa. Così non si praticasse tutto giorno con lacrimeuoli sperienze. Così non rampollassero da quest' infetto pedale auuelenati rampolli a tramandarli all' estermínio del mōdo. Così non spiccassero da questo incentiuo voracissime fiamme ad ardere mille popoli ingannati! Quanti Sanfoni farebbono miracoli dell' onnipotenza, se non fossero acciecati da gli artifizi inganneuoli di queste Daldide? Quanti Salomoni farebbono veri oracoli della bocca di Dio, se queste Moabite non li dementassero? Quanti Dauidi farebbono secondo il cuor di Dio, se queste Bersabee vn buon miglio lontano, quali basilischi non gli auuelenassero? Quando mai il popolo Ebreo farebbe stato così lubrico all' Idolatria, se questi istrumenti di Satanasso, non l'hauessero spinto all' adorazione d'vn Bue, che doueasi destinare alle stalle. *Infirma muliere abutitur ad malitiam*, scriue S. Girolamo. Simon Mago guadagnò l'adorazioni de' Romani, ma però *Helena meretricis aduersus auxilio*. Nicold Antiocheno s'auanzò a seminar le zizanie, ma per trarne frumento granito *Choros duxit famincos*. E Marcione fù riceuuto da Roma, perche *Romam pramissit mulierem*. Pessima razza. Furie, non Femine.

Leggete Epifanio, b e vedrete gli Elcesei, e Samsei, che per inorpellare i loro veleni, non si valsero, che di due Donne, alle quali prouocarono l'adorazioni, e l'incenza-

te

Epiph. l. 1. ca.
3. hazel. 45.

a Clem. Alex.
l. 3. Pedag.
x D. Basilius
mon. c. 3.

y D. Aug. ser.
83. de temp.

z Euseb. Hist.
hō. in Euāg.
Luc. 2.

a Orig.

S. Hieron. ep.
13. tract. 1. in
Pelag.

b Epiph. l. 2.
c. 1. hazel. 53.

te de popoli, che l'adorarono come Dee, sapendo coll' e-
fempio del primo Padre, che basta vna femina per esset
organo d'ogn'inganno.

Scorrete l'Istorie à scoprire gl'inganni di Cleopadrà;
perche Marc' Antonio non rauuifasse i pericoli, che trop-
po tardi scouerse. Con quanti incantesimi quell' Onfale
dell' Egitto trasformasse quell' Ercole del Romano valo-
re: offeruatelo d'Imperadore, Seruo, già cangiata la spada
in conocchia, la lancia in canna, le frecce in fuso; già tra-
scura il conseguimento di quell'Impero, per cui si vidde
sconuolto vn mondo. Ma chi lo credesse mai? e pur tan-
to ingegno di vederlo suo, fù, perche fosse suo l'Impero,
egualmente scaltra, che ambiziosa. *e Hec enim mulier Æ-* Flor. lib. 4.
gyptia ab Æbrio Imperatore presium libidinum Romanum cap. 11.
Imperium petiit.

Che si dirà d'Elena troppo di se stessa inuaghita? Chi
vuotò d'habitatori la Grecia? chi spogliò d'Alberi i bo-
schi? chi le selue di legni per fabricarne vn' armata? chi
rese stupido il mondo, sospeso, attendendo il fine d'vna
guerra così formidabile, e sanguinosa? Chi diuise il Cie-
lo medesimo in fazzioni nemiche à raddoppiare i tumul-
ti, e le stragi più sanguinole?

Iuppiter in Troiam, pro Troià Habat Apollo.

Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Non altro, che la superbia d'vna Donna, che sola fù
la spia per ordir tante rouiue: questa fù la machina, che
tutta l'Asia distrusse. Onde vi fù chi disse.

d Gaudentque videre

Euerforem Asia vultum; quin ipsa superbit

Accendisse Duces, lacraffe in praelia mundum

Infamem fama titulum lucrata pudenda

d Daret. Tri-
gio. lib. 6.

Che non fè Semiramide stimolata da quest'ingan- f Sabell. l. 1. c.
no, se lo spazio di quaranta due anni, mentito il sesso, a. & Diod. l. 3.
sdegnando ogn'altro penziero, fuor che quello della Co-
rona, e del Regno, colla prudenza, e consiglio, vinse i
Popoli Battriani; atterro colla forza, e' Medi, e' Persi; e

degnata con gl' Indiani, tre milioni di Fanti, e cinquanta mila Caualli, con cento mila Carri condusse ad intromargli l'ulcimate disertamento; sicche fatta Conduatrice di Eserciti, e già resa formidabile alle Nazioni straniere, hebbe per poco; anzi non prima ordinò la chioma, che ordinat' hauesse i tumulti delle confuse voci della ribellata Babele, e ripostala in stato di condizione seruile.

g Sabell. libid.

E d'Artemisia Regina della Caria g per ambizion della gloria non habbiamo, che spregiate le delicatezze del sesso, con animo maschile indurò le membra sino à militare con Xerse? Che non dice Dione b di Lucia Madre di Tiberio, moglie d'Augusto? Arde anco di sdegno il mondo à dannar la fiera di Tullia, che uccidendo il Padre per regnar sola col suo Tarquinio potè funestare il suo, e chiamare alle marauiglie i secoli futuri; & à mostrare d'hauer abiurata la natura, e le sue leggi, gloriosa del parricidio, spinse su'l volto del genitore, che suenato giaceua spettacolo di miseria sù la pubblica strada, le ferrate ruote del Cocchio, oue trionfaua le Tigre; riprendendo la stupidizza de' giumenti; e colle sferzate, e co' gridi gli spinse à farfi strada sù le membra paterne. *i Præsit, & inductis membra paterna rotis.*

i Ouid. in
lbin.

Quanto è vero, che l'ambizione di regnare, rende Tigri ancor le Colombe più mansuete, ed imbelli.

Quanto è vero, che in questa fucina si forbisce la gloria dell'humana superbia, perche di coppio vada lo scettro, e lo stocco; la porpora, e'l sangue; il regnare, e'l tiranneggiare, come disse quel saggio.

k Anguill.

*k Vn cieco, e van desio d'honori, e Regni
Gli huomini iudusse à diuentar tiranni.*

E vero, ma molto più le Donne, cui la natura, quanto sù più scarfa nel rifondergli le forze per ben regger l'Impero, tantosi mostrò più liberale armandola d'artifizij per ingannare, scriue Seneca.

l Senec. oct.

*l Pectus instruxit dolis,
Sed vim negauit*

Questa

Questa cieca passione, da cui nascono l'inuidie, e quasi da infetta miniera traggon l'origine i precipizi, sarebbe vna vena perenne à somministrare alla mia penna gl'inchiostri per riempirne i volumi, quando nel medesimo Cielo s'inoltra, e nel Paradiso delle delizie ingannando, atterra con mine inauedute i parti medesimi dell'onnipotenza: e Dio volesse, che dal firmamento di Santa Chiesa, tutto giorno non ischiudasse gli astri de' più perfetti, e co' vapori più tetri non s'auanzasse ad annebbiare i Soli de' giusti, perche del tutto eclissati sembriano brutte Comete à destare gli animi alla marauiglia, e le lingue à rimproveri. *Quomodo cecidisti de Celo? Ohi Dio!* quanti Atlanti della Chiesa curuaron il dorso à gli empiti delle sue violenze, che prima senza vacillamento sostennero la gran machina delle virtù! Quanti Alcidi Cristiani, che dianzi trionfato haueano di tanti mostri di vizi, si dichiararono preda de' suoi incendij! Quante Aquile auuezze à mirare co' gli occhi fissi il Sole, rittrattando le generose contese co' raggi, volte le terga al Sole, caddero trionfati dal senso, dirupate tra le fetidezze di spolpati carnamì! Quanti animosi Palinuri facendo gitto delle merci nel porto, naufragarono nella vita, doppo frenati i più disperati naufragi dell' onde insane! Quanti perfetti simolacri di virtù, doppo hauer collocato il nido sopra le Stelle, e prouocata l'adorazione de' Popoli, ingannati caddero nel profondo de' vizi, diuenuiti scherzi de' gl'istessi viziosi.

Piange Adamo ne' suoi inganni la più vergognosa caduta; mentre per farsi Dio diuenuo bestia, se non col corpo, colla volontà, vedesi curuo, ed inclinato per terra sotto velloso manto, proporzionata liurea de' Brutì. *Comparatus sum immentis insipientibus*, dice presso l'Arciuiscouo di Filadelfia. *m Comparatus sum iumentis insipientibus, qui in Angelica gloria agebam; deflexa, & inclinata ad ventrem voluntatis propensione, scites sunt insipientia pelles ouiu.* Saggio ritruouato à risponderfi in huomo, e farfi Sâto.

m S. Macar,
Arch. Phil.
apud Gress,

n Dan. 4.

Questa pena fù data al Rè Superbo à punimento d'vn ambizione bestiale, che legittimar lo voleua à gli honori della Diuinità. *n Ejceris ab hominibus, & cum bestijs, ferisque erit habitatio tua, & fenum, ut bos comedes.* Solpirò finalmente g'inganni d'vn'ambiziosa leuatura, e già dispogliato delle spoglie bestiali, dal pianto, cui somministrò la vena vna santa rauuedutezza, con improuiso ribalzo fù ridonato à gli honori del Regno, ed hora gode nel Cielo le corone immarcescibili della gloria.

• Psalm. 4.

Ma perche non piange il mondo già perduto à tant'inganni? perche non sospira i pazzi deliri de' suoi vani attentati, ponendo termine all'interminate voglie à migliorar se stesso? *o Deh Filij hominum usquequo graui corde, ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?* L'Albero che vi appresta i cibi al palato dell' auuide brame, non è, che vn scherzo di fantasmi notturni. Quella fermezza, che vi promette nel mezzo, è vn'inganno, e lo confesò à sue spese quell'infelice descritto da Seneca.

p Senec. in Th

*p Quem dies vidit veniens superbum
Hunc dies vidit fugiens iacentem.*

q Plut. in Cleo.

TUTT' i Mezzi danno ne gli Estremi; perche ogni cosa, ò più, ò meno vacilla, e cade tanto più precipitosa, quãto più ferma, perche allo scriuere di Plutarco. *q Solee fortuna breui momento res maximas decernere.* Mercè, che non vi è stato di fermezza, oue regge Libitina l'Impero; oue gli Aquiloni per ogni lato imperuersando, spiantano di mezzo, anche l'Isola immote di Tiro; e le Querce più abbarbicate, ed annose in vn momento sficcano dal centro, perche fischiando colle cadute, ricantino le fermezze co precipizi. *Qua diguistas, scriue Seneca, cuius non praetextam, & augurale, & lora patricia, ac sordes comitentur, & expectatio, & nota, & mille macula, & extrema contemptio? Quod regnum est cuius non parata sit ruina, & proculcatio, & Dominus, & Carnifex?*

L'Altezze de' titoli, che questa Pianta promette, sono vani sogni, ma verissimi inganni; perche l'altezze de' gra-
di

di chiamano le repentine cadute, e la chiarezza del nome l'oscurità dell'infamie. Lucifero fra mille vi serua d'esemplare; e se co'l titolo perdè il Trono, digradato da' primi honori; qual' altezza di titolo sarà douuta alla vostra luciferina superbia? Vditelo.

*r Summum ad gradum sum clarisatis veneris
Consistes agrè, & citiùs, quàm ascendas, decides.
Cecidi ego; cadet qui sequitur.*

r Apud Scrib.
in phil. Chr.
Co. 4.
Omerus!

Dunque fatti auueduti dell' Inganno, ingannate la vostra fumosa alterigia, ed oue questa v'inuita alle gare ambiziose de' Titoli, come tra Gioue, e Nettuno, sino à rigittar la bell' Iride ambasciatrice di pace, allo scriuere s' d'Omero: ò nella Corte di Tebe, come tra Pulinice, & Eteocle, al riferir di s' Stazio. Voi assennati Platoni, lasciate le Corti, ritirateui à filosofare sopra la vanità de' vostri penzieri ne' Porticali d'Atene. O come faggi Democriti da' vani tumulti, passate ad habitare le solitudini d'Abdera; e vi assicuro, che sarete più felici Catoni nella priuanza de gli ostracismi, che Cesari reggendo lo Scetetro, partir l'Impero con Gioue. Più fortunati Scipioni ritirati da' gradi della Romana Republica; che Annibali furiosi trattando i fulmini di Cartagine. Più contenti Diogeni entro vna Botte possessori d'vn Mondo, che inquieti Alessandri nel desiderio di più mondi. Più beati Celestini calpestando i Camauri, che affatigati Atlanti reggendo curuo su'l dorso le sfere; perche come dice Horatio.

r Omerus.
r Stadius.

*u Felix ille, qui procul neglij's,
Vt prisca gens mortalium.*

r Horatius.

Non vi perdetes dietro le sue Grandezze, perche sono apparenti; Ogni cosa è nulla; ed ogn' huomo è polue. Congiungete, se v' aggrada ammassando in vno tutti i tesori di Crespo, rutti gli ori di Mida, tutte le ricchezze di Ciro; tutte le tenute di Salomone, quasi che interminate; tutte le miniere della terra, che s'apirono ad Alessandro, fino ad annodare il nostro mondo con que' mondi, che
fospì:

sospiraua, ma non erano. Non haurete ristretto, ch' vn
 fascio d' ombre, che vn mucchio d' Atomi, che la metà
 del niente. Affasciate in vn gruppo i Diademi, i Scettri,
 Corone, e Camauri; Fasci, Verghe, & Allori: non haurete
 ristretto, che vn' arido inuoglio di vanità, e se con più
 saggio accorgimento. *Volueris veram hominis estimatio-*
nem videre, dice Seneca, & scire qualis sit, nudum in-
spice; deponat patrimonium, deponat honores, & alia fortuna
mendacia. Corpus ipsum exuat, & animum insuere qualis,
quantusque sit, alieno, an suo magnus. Confessarete, che
 tutto il mondo è vn sepolcro; ogni Monarca è polue, ed
 ogni carne è fieno, *Omnis caro fanum.*

Seneca ep.
 ad Lucil. 34.

Non vi fidate della Robostezza del suo Tronco; ch'
 egli è Inganno pur troppo prestigioso dell'occhio; vi de-
 lude tra sogni, e quando vi daretè a pensare hauer forze
 proporzionate d'vn masso incontrastabile, essendo polue,
 quasi polue appunto sbarattata dal vento, vi vedrete
 dispersi dalla forza del Cielo in disordinatissima fuga.
 Quello solo è generoso, ch'è virtuoso, scriue Seneca.
 y Sen. ep. 44 y *Quis ergò generosus?* e risponde: *ad virtutem benè à na-*
sura compositus. Al valore di Marte deue sempre assistere
 la virtù di Minerua. Se Castore non è vnito à Polluce,
 sono infallibili i naufragi. L'aspetto di Marte non miti-
 gato coll' vnione di Venere riesce pessimo; e di maligne
 influenze. Ogni forza è debole, non sostenuta dalla virtù.
 Seza questa Cinosura maestra; Ciro naufragò perduto
 nel proprio sangue. Senza questa, ruppe Xerse ne' scogli
 di vergognosi naufragi, e Marte medesimo vi perde fe-
 rito, l' honore, ed io vi vorrei Nestori più tosto, che
 Aiaci; Dauidi, che Goliatri.

Sono illusioni de' sensi i Profili della sua statura, tutto
 che confinante co' gli astri; e quasi nuda, e vuota canna
 ad ogni vento aggitata si torce, siasi pure intisichita sotto
 gli adobbi di forastieri ritruoui: à che dunque correr in-
 gannato dietro vna larua diformedè i veli, che l'adornano,
 sono veli appunto, ma che trasparono, sembrano, ma

non

non sono: sono spumiglie, ma come la spuma del mare, che in apparendo si diliegua, e sparisce. Se amate comparire abbigliati: amatelo, ma vestiteui di luce collo spogliarui de' sozzi vomiti di abomineuoli vermini. *Vi copiosa luce vestiamini*, disse quel saggio, *e Estote nudi sacula*. La nudezza comparirà ammanta co' gli habiti della modestia, che farà scorno alle gale de' gli Epuloni: mentre ne' squarci de' Lazari frastagliati dalla miseria, vedrassi registrato l'Elogio della beatitudine. Il Giglio medesimo nella sua nudezza, sù lo stelo, quasi in trono affiso, chiama l'adorazione de' fiori, e gli encomi di mille lingue; ne per ornarsi chiamò il suffragio delle gramaglie. Imitate *e* Alessandro Scuero più tosto, che la vanità di Eliogaballo; d' Aureliano più, che i fasti del Rè Poro nella sua Regia affiso: perche anche le Principesse di Maddalo ne' setolosi ammanti, oscurano i paludamenti delle Regine d'Egitto. E le palme tessute de' Paoli tutti gli adornamenti de' Salomoni di bellezza trapassano.

75 Paul. ad
Citer.

4 Ex Lampr.

Il suono della sua Fama è menzogniero cotanto, che ben si può dire hauer le traueggole nel più fitto meriggio chi non rauuifa esser vn'aura, che suanisce; vn lampo, che nell'istesso balenare discuopre le tenebre, che l'accompagnano; quanto più dicitrice è la fama, tanto più inganna, e lo spitemento à sue spese quell' Hannone, che in sentendo publicarsi per Dio da gli uccelli volanti, non la cedendo à Numi stessi del Cielo, sù dall'istessa ritombato per pazzo; autenticando il detto di quell'altro, che

..... *Minuis presentia famam.*

Sì, sì; Dirà, che Alessandro sù grande; ma lo pubblicherà con cento lingue ambizioso, e crudele. Colla bocca de' gli oracoli dirà, che Meltiade sù generoso, ma non sempre fedele alla padria. Canterà Pericle vn' Olimpo, e quasi huomo celeste; ma oscurerà la chiarezza del nome co' gli Anapesti mordaci d'Hermippo. Dirà colla bocca di Senofonte, che Ciro sù l' Idea de' veri Regnanti; ma colle bocche di tutti, esemplare de' Rè barbari, e sco-

scofumati, mouen lo guerra ad Astiage suo congiunto. Dirà, che Numa Pompilio fù vero prototipo di pietà, e promulgatore delle leggi; ma vero cultore dell'arte Magica. Ma dato, che le sue trombe sian sempre d'argento, cioè gli encomi proporzionati à meriti delle gloriose imprese; non sarà sempre nouelliera vaneggiante ne' suoi applausi? O miseri, disse quel Saggio. *a Quid nos, doctrina, fama, sonus? ipsi puluis, illa opinio, ista ventus.*

b Ion. in al-
luc. ad not. de
Cruc.

Rideteui della sua Bellezza, ch'ella è appunto durcuo-
le quanto il riso del Cielo; è vn'inganno dell'occhio, scri-

c D. Bern. de
modo bene
v. a.

ue San Bernardo. *c Pulchritudo corporis fallax est, vana est, serra est, cinis est, deceptio hominis est.* L'intendete, quella bellezza, che mirate, ed ammirate sù l'instabilità d'vn volto, è vn'inganno. Quel lauorio, che par, che ammaga, è vn'inganno, che al primo lampo si scolora,

d D. Crisost.
in plalm. 43.

e languisce; è polue, e fango. Vditelo da Crisostomo. *d Quid est pulchritudo corporis, nisi puluis, & lutum? quod si fidem non habes, considera sepulchra.* Nel Cimitero tra le sozzure del loto, vedrete confusa quella bellezza, che fù la spia à porre in disordinata confusione la terra, e'l Cielo, onde tutta l'Asia ingannata si distrusse. Nel Cimitero vedrete diuorata da' vermini, non essete, che vn sordido fango quella Venere dell'Egitto, che il Marte di Roma con vna fucata bellezza rese auuilito. *Quid pulchritudo corporis, nisi puluis, & cinis?* Si sfiorino tutti i giardini dell'Aurora à comporre vn vermiglio; dal Sole si prenda il Manto, e dalla Luna il Biso; le grazie, e la natura venghino à pruona con ambizion di precedenza à rendere vago vn volto, è fango. Il vermiglio impallidisce; s'ammorzano i raggi della viuezza; si sfiora il viso, è scheletro incadauerito ogni colosso di grazia, è polue ogn'huomo. *Quid pulchritudo, nisi puluis, & cinis?*

Lo stimarlo Fecondo nell'abbondanza de' suoi frutti è logno poetico, che con secolo d'oro non è bastevole à fatollar il desio dell'huomo, che appagar non si può colle ricchezze fomentate da fantasmi notturni. A che
dun-

dunque impazzire per quei frutti, che somigliano quei d'Alcinoo ? à che animar cotanto gli Argonauti de' sensi à veleggiar ingannati al vello d'oro, se mille tempestosi naufragi depredano nel camino ?

e Aurum ipsum sua miseria laboras, disse quel Saggio. ePhilos. poet.
Aurea, & fulgida compedes clara miseria.

A che cercare con sì auida bocca il ruscello dell'oro ; se l'acque sempre appressate fuggendo, lasciano le labbra arsicce de' Tantalì sitibondi ? *f Tantalì in morem, ore f Lneian. in Timor.*
ficcò dumtaxat, semper inhiant auro, come disse colui.
 Pazzo inganno lo stimar prezioso il nulla ; nulla è l'oro ; scriue Eusebio. *g Nullitas aurata*: à che dunque stan- g Euseb. l. 1; cap. 78.
 carsi tanto per signoreggiar vn niente fino à perder la quiete dell'animo, ed il riposo del corpo ; come afferma Seneca.

..... *b Non nox illis*
Alma recessus præbet tutos
Non curarum somnus domitor
Pectora soluit.

h. Senec. 12.

Infelice chi l'Abbondanza de' suoi cibi apprezza; si vedrà famelico nell'istessa voracità ; perche le crapole, che riempiono di cibo il corpo, refelo viuaiò d'infirmità, vuota ancora l'anima delle sante virtù. Ed io vorrei, che tornasse il tempo de' gli antichi Romani, che per decreto del Senato erano stabiliti i supplizi proporzionati à Goloni ; e perche fossero conosciuti fra gli altri, esclusi dalle pubbliche cariche, se gl'improntaua su'l fronte vn segno, marchio vergognoso d'vn viuere dissoluto, & vbriaco. Sò ben' io, che non si vedrebbero à nostri giorni tanti Eliogabali, che non conoscendo altro Dio, che il ventre, ne altro Cielo, che l'ingordo palato, rendono esauite le profonde voragini dal mare ; le vastissime regioni dell'aria, e tutta l'ampiezza della terra. Non regnarebbono tanti Fabij Gurgiti, ne tanti i Apicij, che in poco tempo smaltiron vn milione di valente à faziar la gola, e per non morir di fame col solo capitale di cento

i Sen. ad Hel. cap. 10.
Martial. l. 5.

mila scudi rimasti, col veleno s'uccifero. Ecco l'inganno.

Aprite gli occhi: e tratti da gli estui d'vna vanà ambizione, non vi lusinghi l'Ombra de' suoi palmenti, che vi lasciate indubitatamente la vita. V'inganna con allettarui; e più suenturati Damocli, che fù commenzale del tiranno di Siracusa, haurete la spada minacciante sù del capo pendente ad amareggiare ogni vostro contento. Non vi fidate. Giona doppo lo scampo da quell'aquatile tomba, che lo fè nauigar longhi abissi, ricouratosi stanço alla sua ombra, su'l meglio abbandonato dalla sua protezione, sotto gli ardori delle disgrazie, hebbe à sospirare affannato, e lagrimando. *k Melior est mihi mors, quàm vita.*

k Ionas c. 3.

Ma quanto sian fallaci le Sicurezze, che promette, lo sperimentò à sue spese Catone, che sollicitando Sulpizio, lo trouò contrario, ed emolo nella pretenzione del Consolato. Quanto fece Atteone per il suo Cane, che sconoscente pur assai il padrone. Indi auertì Seneca, *l* che *periculosissima res est beneficium magnum in aliquem conferre.* Così ancor'egli Aristotile *m* integra, che *Custodia Principatus est neminem unum magnum facere.* Si sa il successo di Filota con Alessandro. Quando i Tiberi si fanno peccore di Meandro con i Sciani degenerati in Lupi voraci, non han da lagnarsi, che della propria stolidezza, dicendo.

l Sen. de bon.

m Arist. Pol.

n Men. epigr.
1.

... *n* *Lucto Lupum ueribus proprijs.*

In me rursum eris fera, postquam creueris ex me.

Rammentateui de gli amori di Medea, e di Giafone, e da quali funeste tragedie furono funestati. Le corrispondenze di Tesco con Arianna si disfecero ben presto con gli abbandoni; e colle frodi, ed inganni furono disciolte quelle di Laodice, e Mitridate. Nulla dico d'Ottauia, e di Nerone, perche l'ingratitude è il marchio di vn'inconstante.

Ohimè, Ohimè dunque; e quando mai ne' campi fauolosi di Pindo, ò ne gli Esperidi Giardini, ò ne gli Orti

ti di Alcinoo spuntò in alcun tempo Albero più inganneuole, e prestigioso di questo, che promette nell'istabilità la fermezza nel Mezzo; l'Altezza ne' precipizi; le Grandezze in vn punto; nella Debolezza il coraggio; nell'Obliquità le dritture; la Fama nelle medesime infamie; nelle Disformità la bellezza; nella Penuria le ricchezze; nell'Indigenze l'abbondanza; la Salute nella morte; e ne gl'Inganni le sicurezze? Inganneuole Pianta! ma più ingannati mortali.

E sino à quando, tolto il velo à queste prestigiose apparenze, che tengono gli huomini tutti sopiti all'inganno, cadranno disfatte in brutto cenere le machine alzate dalla finzione? Sino à quando, infranto l'occhialone falsario d'vna superbia adulta scoprirà l'huomo il fango della sua mortalità, veggendo quanto sia vile quel che prezioso rassembra in questa scena aperta all'inganno? *Vt quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium?* Perché amate follemente i sogni: seguitate i vostri pazzi deliri: adulate i vostri insidiosi vaneggiamenti? Pazzi; perché non vedete i vostri pericoli; e lasciando i precipizi a' Luciferi, non ritirate per tempo il piè dal lubrico sentiero della perdizione, dicendo il Boccadoro, o che *Nihil tam facile in gehennam intrudis, quam superbia insania?*

o D. Crisost.
hom.8.

Deh fatti vna volta auueduti col Rè di Babilonia, imparate, imparate à sacrificar voi stessi al Cielo, se col Rè superbo vittime foste d'vn'ambiziosa leuatura, scannando vittime sanguinose al simulacro della vostra ambizione. Deh sbassate' hormai, sbassate l'orgoglio; humiliate i penzieri della vostra superbia: se questi restano sotto le rouine dell'ambizione bruttamente sepolti. *Contritionem praeceps superbia.* p dice lo Spirito Santo, & altroue, *Ante ruinam exaltatur superbus.* Và inanzi la superbia, e porta di conseguenza l'esser inuiolabilmente atterrato, e sbricciolato, ò per auersa fortuna in questa vita, ò per douuto supplizio nell'Inferno. *Contritionem futura condemnationis praeceps superbia uita praesentis, & unde hic*

p Prouer. cap.
16.

omnis reprobus eleuatur, inde illic iustè eijcitur, scriue San-
 q D. Hieron. q Girolamo. Imitate il Rè di Babilonia ridonato alla
 hic cap. 16. Regia, oue fù destinato alla Stalla, sublimato nel Cielo,
 r. Daniel. c. 4. quando apparò l'humiliarsi in terra, dicendo. *r Et nunc
 ego Nabucdonosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem
 Cæli, quia omnia opera eius vera, & via eius iudicia, &
 grandientes insuper potes humiliare.*

Internateui sù la considerazione del vostro nulla: ri-
 fletteteui sù l'incertezza del vostro fine: ch'io alzando
 più la voce, quanto più sono al fine del mio discorso,
 concluderò con quell'assennato.

; Iust. Lips.

s Vis altiori voce me secum loqui?

Humana cuncta Fumus, Umbra, Vanitas,

Es Scenæ Imago: verbo, vs absoluam.

NIHIL!

LAVS DEO,
 I. V. M. B. P. F. B. A.



IL FINE.

I N D E X

LOCORVM SACRÆ SCRIPTVRÆ.

EX LIBRO GENESIS.

- Cap. 1. **C**reavit Dominus hominem ad imaginem, & similitudinem suam. pag. 105.
- Cap. 2. **F**aciamus hominem ad imaginē, & similitudinē nostrā. p. 312.
Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ. p. 244.
Ex omni ligno Paradisi comede, de ligno autem scientia boni, & c. p. 13.
Immisit Dominus soporem in Adam. p. 3.
- Cap. 3. **C**ur precepit vobis Deus, ut nō comederetis ex oī ligno Paradisi. p. 403.
Nequaquā moriemini, sed eritis sicut Dij sciētes bonū, & malū. 12. & 417.
Et aperti sunt oculi amborum. p. 171.
Fugit à facie Domini. p. 354.
Adam, ubi es? p. 174. & 250.
Timui eo, quod nudus essem. p. 176.
In sudore vultus tui vesceris pane tuo. p. 145.
Maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi. p. 414.
Fecit quoq; Dominus Deus Adā, & uxori eius tunicas pelliceas, & c. p. 174.
- Cap. 6. **O**mnis caro corruperat viam suam. p. 324.
- Cap. 9. **M**aledictus Chanaan servus servorum erit fratribus suis. p. 393.
- Cap. 11. **C**elebremus nomen nostrū antequā dividamur in vniuersas terras. p. 205.
- Cap. 15. **S**opor irruit super Abram. p. 3.
- Cap. 19. **Q**uicumque suderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius. p. 316.
- Cap. 25. **C**ollidebantur filij in vtero. p. 415.

EX LIBRO EXODI:

- Cap. 16. **Q**uando sedebamus super ollas carniū, & comedebamus. p. 358.
- Cap. 21. **V**idua, & pupillo non nocebitis si laeseritis eos, vociferabuntur ad me, & c. p. 299.

EX LIBRO NUMERI.

- Cap. 11. **R**ecordamur Piscium quos comedebamus, & c. p. 320.

EX LIBRO DEUTERONOMII:

- Cap. 21. **D**etrabet vestimenta sua sulcra, in quibus capta est. p. 194.
- Cap. 22. **N**on induetur mulier veste virili, nec vir vtetur veste feminea. p. 193.
- Cap. 32. **P**bi sunt Dij tui, in quibus habebas fiduciam surgant. p. 284.

Ingrassatus impinguatus, recalcitrauit.

p. 308.

EX LIBRO IOSVE.

Cap. 20. *Stetit ita Sol in medio Cæli.*

p. 17.

EX LIBRO I. REGVM.

Cap. 2. *Quis sum ego, vt sedeam cum Principibus, & solium gloria teneam.*

p. 422.

Domini sunt cardines terra, & posuit super eos orbem.

p. 27.

Cap. 12. *Nolite declinare post vana, qua non proderunt vobis, &c.*

p. 412.

Cap. 15. *Siccine separas amara mors?*

p. 104.

Cap. 18. *Anima Ionatae conglutinata est anima Dauid, &c.*

p. 380.

EX LIBRO II. REGVM.

Cap. 9. *Claudus utroque pede.*

p. 180.

Ne timeas quia faciens faciam tibi misericordiam.

p. 364.

Cap. 13. *Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur.*

p. 85.

Cap. 14. *Quando tondebat capillos, semel autem in anno tondebatur, &c.*

p. 182.

Cap. 16. *Reddidit tibi Dominus vniuersum sanguinem domus Saul.*

p. 156.

Cap. 19. *Domine mi Rex seruus meus contempsit me dixique ei ego, &c.*

p. 365.

Quid vltra loqueris fixum est, quod locutus sum.

p. 366.

Omne, quod petieris à me impetrabis.

p. 425.

Cap. 21. *Da mihi vineam Nabot, vt faciam hortum olerum, quia vicina est, &c.*

p. 343.

EX LIBRO III. REGVM.

Cap. 2. *Effudit sanguinem belli in pace.*

p. 128.

Cap. 4. *Disputauit super lignis à Cedro, quæ est, &c.*

p. 84.

Cap. 5. *Non fuit factum simile opus in vniuersis regnis.*

p. 272.

Cap. 10. *Et vniuersa terra desiderabat videre vultum Salomonis.*

p. 107.

Singuli deferbant ei munera.

p. 108.

Audire sapientiam Salomonis.

ibidem.

Cap. 16. *Ingressus est palatium, & succendit se cum domo Regia.*

p. 24.

EX LIBRO IV. REGVM.

Cap. 25. *Apprehensum ergo Regem duxerunt ad Regem Babilonis.*

p. 128.

EX LIBRO PARALIPOMENON.

Cap. 4. *Nihilque erat in templo, quod non auro tegetetur.*

p. 275.

EX LIBRO ESDRÆ.

Cap. 12. *Et factum est tertia die, & ego sedebam sub quercu, &c.*

p. 358.

EX LIBRO ESTER.

Cap. 15. *Et exinanita est.*

p. 253.

EX LIBRO IOB.

Cap. 1. *Tunc scidit vestimenta sua.*

p. 152.

Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Dominus placuit ita, &c. ibid.

Cap. 2. *Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis, &c.*

p. 385.

Bene.

	Benedic Deo, & morere.	ibid.
	Quasi vna de stultis mulieribus locuta es.	p. 385.
Cap. 3.	Manducabant herbas, & arborum cortices, & radix Iunip. &c.	p. 3.
Cap. 4.	Quis vnquam innocens perijt?	p. 386.
	Et in Angelis suis reperit prauitatem.	p. 5.
Cap. 5.	Vidi impiū firmā radice, & maledixi pulchritudini eius statim.	p. 103.
Cap. 7.	Memento mei Deus, quia ventus est vita mea.	p. 85.
	Ecce nunc in puluere dormiam, & si mane me quaesieris, &c.	p. 22.
Cap. 8.	Quonia in spes hypocrita peribit.	p. 455.
Cap. 9.	Qui facit Arcturum.	p. 154.
Cap. 10.	Memento quaeso, quod sicut lutum feceris me.	p. 103.
Cap. 11.	Putredini dixi Pater meus, & Mater mea, &c.	p. 89. & 119.
Cap. 12.	Contra folium, quod vento rapitur.	p. 21. & 176.
Cap. 14.	Homo natus de muliere, breui viuens tempore, &c.	p. 8. & 86.
	Et nunquam in eodem statu permanet.	p. 34.
Cap. 19.	Vsquequo affligitis animam meam, & atteritis eam sermonibus.	p. 385.
	Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.	ibid.
Cap. 20.	Hoc scio à principio, ex quo positus est homo super terram.	p. 102.
	Velut somnium euolans non inuenietur, transiens quasi visio nocturna.	p. 9.
	Ossa eius implebuntur vitijs adolescentie eius, & cum eo in, &c.	p. 315.
	Diuitias, quas diuorasti enomes.	p. 190.
Cap. 30.	Comparatus sum luto, assimilatus sum fauilla, & Cineri.	p. 240.
Cap. 48.	Vidi eos, qui operantur iniquitatem, stante Deo perijisse, &c.	p. 43.
EX LIBRO PSALMORVM.		
Psal. 1.	Et tanquam lignū, quod plantatum est secus decursus aquarū, &c.	p. 6.
Psal. 4.	Vsquequo grani corde, vt quid diligitis vanitatem, &c.	p. 409. & 470.
Psal. 9.	Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.	p. 310.
Psal. 13.	Faëlus sum tanquam vas perditum, quoniam audiui.	p. 310.
Psal. 16.	Propter verba labiorum tuorum, ego custodiui vias duras.	p. 432.
Psal. 17.	Posuit tenebras latibulum suum.	p. 3.
Psal. 19.	Iustus, vt palma florebit.	p. 6.
Psal. 23.	Domini est terra, & plenitudo eius orbis terrarum, &c.	p. 105.
Psal. 29.	Ego dixi in abundansia mea, non mouebor in eternum.	p. 18.
	Conscidisti saccum meum, & circumdediti me latitia.	p. 194.
Psal. 30.	Defecit in dolore vita mea.	p. 113.
Psal. 31.	Conuersus sum in arumna mea, dum configitur spina.	p. 315.
	Sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.	p. 316.
Psal. 35.	Hemines, & iumenta saluabis Domine, quem admodum, &c.	p. 86.
	Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem, &c.	p. 74.
Psal. 36.	Vidi impiū superexaltatum, & elcunatum sicut cedros libani.	p. 88.

- Cap. 14. Sapiens timet, & declinat à malo, & qui patiens est multa, &c. p. 140.
Amici diuitum multi. p. 390.
- Cap. 15. Melius est bonum nomen, quam diuitia multa. p. 105.
- Cap. 16. Contritionem precedit superbia. p. 77.
- Cap. 17. Omni tempore diligit, qui amicus est, & frater in angustia, &c. p. 399.
- Cap. 20. Virum fidelem quis inueniet. p. 422.
- Cap. 27. Melius est bonum nomen, quam copia diuitiarum. p. 206.
- Cap. 31. Quis inueniet? procul, & de vltimis finibus pretium eius. p. 402.
Fallax gratia, & vana est pulchritudo. p. 182.

EX LIBRO ECCLESIASTES.

- Cap. 1. Ego Salomon fui Rex in Ierusalem. p. 109.
- Cap. 2. Edificauit mihi domos, & plantauit vineas, feci hortos, &c. p. 108.
Cum me conuerterem ad vniuersa opera, quae fecerunt manus mea, & labores, &c. p. 109.
- Cap. 3. Vnus interitus est hominum, & iumentorum. p. 175.
- Cap. 7. Fecit hominem reclusum, ipse infinitis se miscuit questionibus. p. 415.
- Cap. 10. Positum stultum in dignitate sublimi, & diuites sedere seorsum, &c. p. 116.

EX CANTIC. CANTICORVM.

- Cap. 3. Candidus, & rubicundus. p. 195.
- Cap. 4. Emissiones tuae paradysus. p. 6.
- Cap. 5. Coma eius sicut elata palmarum. p. 238.
- Cap. 14. Nigra sum, sed formosa sicut pelles Salomonis. p. 250.

EX LIBRO SAPIENTIAE.

- Cap. 1. In animam maleuolam non intrabit sapientia. p. 414.
- Cap. 2. Coronemus nos rosis antequam marescant, nullus sit paratū, &c. p. 103.
- Cap. 5. Nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam. p. 233.
Venite ergo, & fruamur bonis, & utamur creatura tanquam, &c. p. 103.
Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, &c. p. 433.
- Cap. 8. Sobrietatem, & scientiam docet. p. 140.
- Cap. 10. Hec illum, qui primus factus est Pater orbis terrarum, &c. p. 353.
- Cap. 18. In veste enim poderis quam habebant erat orbis terrarum. p. 182.

DE LIBRO ECCLESIASTICI.

- Cap. 6. Si possides amicum in teniatione, posside eum. p. 398.
Est enim amicus secundum tempus suum, & non permanebit, &c. p. 382.
Et est amicus, qui odium, & rixam, & conuicia denudabit. p. 392.
Amicus socius mensae, & in tempore tribulationis non permanet. p. 382.
Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri, &c. p. 376.
- Cap. 10. Cum enim moritur homo hereditabit serpentes, &c. p. 85.
- Cap. 13. Omne animal diligit simile sibi sic, &c. p. 373.
- Cap. 25. Beatus vir, qui inuenit amicum bonum. p. 378.

- Cap. 32. *Tanquam imbres mittet eloquia sapientie sue.* p. 28.
- Cap. 40. *Omnia, quae de terra sunt, in terram conuertentur.* p. 88.
- Cap. 41. *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit, &c.* p. 206.
- O mors, quam amara est memoria tua homini, &c.* p. 104.
- O mors, quam amara est memoria tua homini, &c.* p. 86.
- EX PROPH. ISAIÆ.
- Cap. 3. *Pro crispanti crine caluitium.* p. 238.
- Erit pro suavi odore fetor, & pro rona funiculus.* p. 197.
- Cap. 5. *Vah, qui coniungitis domum ad domum, & agrum agro, &c.* p. 345.
- Dicunt bonum malum, & malum bonam.* p. 367.
- Cap. 6. *Vah mihi, quia tacui.* p. 402.
- Ecce ego mitte me.* p. 432.
- Cap. 8. *Congregamini populi, & vincimini, confortamini, &c.* p. 54.
- Cap. 13. *Respondent vula in adibus Babilonis, & Sirenes, &c.* p. 25. & 332.
- Cap. 14. *Subter te sternetur tineæ, operimentum tuum erunt vermes.* p. 332.
- Vermis erit operimentum tuum.* p. 119.
- Super astra Cæli, &c.* p. 45.
- In Cælum conscendam.* p. 10. & 413. & 513.
- Cap. 21. *Babilon dilecta mea facta est mihi in miraculum.* p. 36.
- Cap. 22. *Comedamus, & bibamus cras enim, &c.* p. 306.
- Cap. 23. *Erubescet Sydon ait mare.* p. 292.
- Cap. 24. *Nunquid iste est vir, qui conturbabat terram, &c.* p. 79.
- Cap. 28. *Congustatum est stratum, ita ut alter decidat, &c.* p. 452.
- Cap. 33. *Vah, qui prædaris non ne, & ipse prædaberis.* p. 295.
- Et erunt Populi, quasi de incendio cinis.* p. 32.
- Cap. 34. *Et extendetur super eam mensura, vt redigatur.* p. 98.
- Cap. 38. *De mane vsque ad vesperam finies me.* p. 99.
- Domine vim patior responde pro me.* p. 311.
- Cap. 40. *Omnis caro fanum, & omnis gloria eius, &c.* p. 86. 255.
- Cap. 45. *Hæc dicit Dominus Christo meo Ciro, &c.* p. 24.
- Ego ante te ibo, & gloriosos terra humiliabo, &c.* p. 222.
- Cap. 47. *Sede tacens, & intra in tenebras filia Chaldeorum.* p. 29.
- Cap. 53. *Tanquam agnus coram tondente se obmutescit.* p. 175.
- Cap. 56. *Canes muti non valentes lutrare, videntes, &c.* p. 401.
- Cap. 57. *Propter iniquitatem auaritia eius iratus sum, &c.* p. 294.
- EX PROPH. HYEREMIÆ.
- Cap. 2. *Si lauaueris te nitro, & multiplicaueris herbam boris, &c.* p. 182.
- Cap. 12. *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus, &c.* p. 117.
- Cap. 13. *Si mutare potest Etiops pellem suam, aut Pardus varietates.* p. 182.
- Omnis homo, qui comederit vitæ, &c.* p. 32. 334.
- Cap. 25. *Sume calicem vini furois huius de manu mea, &c.* p. 129.
- Cap. 41.

- Cap. 41. *Et succendam ignem in delubris Deorum Aegypti, &c.* p. 129.
 Cap. 47. *Venit caluitium super Gazam, conticuit Ascalon, &c.* p. 131.
 Cap. 51. *Qui habitas super aquas multas, venis finis tuus, &c.* p. 245.

EX TRENIS.

- Cap. 4. *Denigrata est super carbones.* p. 238.
Quomodo obscuratum est aurum, mutatus, &c. p. 45.
Denigrata est facies eius super carbones, &c. p. 238.
In umbra tua viuemus in gentibus. p. 348.

EX PROPH. EZECHIEL.

- Cap. 1. *Animalia reuertebantur in similitudinem, &c.* p. 19.
Apparuit Rota vna super terram habens quatuor facies. p. 33.
 Cap. 4. *Sume tibi laterem, ponens coram te, describes, &c.* p. 100.
 Cap. 8. *Et ingressus vidi, & ecce similitudo Animalium, &c.* p. 310.
 Cap. 31. *Sedit in biuio, consuluit astra, & commiscens sagistas.* p. 128.
 Cap. 27. *Dixisti perfecti decoris sum, & in medio maris sita.* p. 19.
 Cap. 28. *Eleuatum est cor tuum in robore tuo.* p. 140.
Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, &c. p. 184.
Tu Cherub extensus, & protegens peccasti, &c. p. 44.
 Cap. 30. *Disperdam simulacra, & cessare faciam, &c.* p. 129.
Et in Taphnis nigrescet, dies cum contriuero ibi sceptrum. p. 129.
 Cap. 31. *Omne lignum Paradisi non est assimilatum illi.* p. 44.
 Cap. 32. *Ibi Princeps Aquilonis omnes, &c.* p. 401.
 Cap. 34. *Vos autem greges Pascae mea homines estis.* p. 350.

EX PROPH. DANIEL.

- Cap. 2. *Ecce quasi statua vna grandis, statua illa magna, &c.* p. 21.
Abscissus est lapis de monte, sine manibus, &c. p. 28.
 Cap. 4. *Et nunc ego Nabucdonosor laudo, & magnifico, &c.* p. 478.
Et ecce Vigil, & Sanctus de Caelo descendit, clamauit, &c. p. 5.
Tu es Rex, qui magnificatus es, &c. p. 7.
Fenum, vt bos comedit. p. 306.
Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi. p. 301.
Peccata tua elemosynis redime. p. 297.
Nonne haec est Babylon quam ego edificauit. p. 218.
 Cap. 5. *Præcepit ergo Rex iam tumultuosus, &c.* p. 330.
 Cap. 8. *Hircus Caprarum veniebat ab Occidente, &c.* p. 146.
 Cap. 14. *Quare non adoras Bel. Non colo Idola.* p. 242.

EX PROPH. OSEÆ.

- Cap. 2. *Sapiam viam tuam spinis, & sapiam, &c.* p. 103.
 Cap. 14. *Fornicatio, & ebrietas, & viam auferunt cor.* p. 333.

EX PROPH. IOEL.

- Cap. 1. *Residuum Erucæ comedit locusta, Residuum locustæ, &c.* p. 31.

Expergescimini Ebrj, & flete, & ululate omnes, &c. p. 332.
Computruerunt vt iumenta in stercore suo. p. 189.

EX PROP. ABDIÆ.

Cap. 3. *Quis detrahēt me in terram.* p. 77.
Cap. 4. *Si inter sydē posueris nidum tuum, inde detrahām se dicit, &c.* p. 424.

EX PROP. IONÆ.

Cap. 3. *Melior est mihi mors, quam vita.* p. 476.
Cap. 4. *Et nunc Domine tolle, tolle quæso animam à me.* p. 228.

EX PROP. NAVM.

Cap. 2. *Et facies omnium sicut nigredo ollæ.* p. 316.

EX PROP. ABACVC.

Cap. 1. *Vsquequo Domine clamabo, & non exaudies, vociferabor ad te, &c.* p. 456.

EX PROP. SOPHON.

Cap. 2. *Gaza destructa eris, & Ascalon in desertum, Azotum in meridie.* p. 131.

EX PROP. AGGEE.

Cap. 1. *Comediſtis, & non estis saturati, bibitis, & non est inebriati.* p. 332.
Et qui mercedem congregauit, misit illas in sacculum pertu-
sum. pag. 369. & 351.

EX PROP. ZACCARIÆ.

Cap. 5. *Et ecce mulier sedebat super talentum.* p. 258.

Cap. 2. *Ecce talentum plumbi ferebatur in Cælum.* p. 116.

Cap. 11. *Ululate quercus Basan.* p. 344.

Pastor, & Idolum. p. 452.

EX LIBRO MACAB.

Cap. 1. *Tercussit Alexander Philippi Macedo, qui primus, &c.* p. 26.

Et obtinuit regiones gentium, & regnauit Alexander duodecim annis. p. 146.

EX EVANGELIO SECVNDVM MATT.

Cap. 5. *Non potes vnum capillum album facere, aut nigrum.* p. 246.

Qui Solem suum oriri facit, super bonos, & malos, & pluit, &c. p. 175.

Cap. 6. *Cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum.* p. 230. & 436.

Vbi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum. p. 375.

Hodie est, & cras in clibanum mittitur. p. 256.

Cap. 7. *Arbor bona.* p. 6.

Descendit pluuia, venerunt flumina, flauerunt venti, &c. p. 106.

Cap. 10. *Efote prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columba.* p. 225.

Cauete ab hominibus, tradent enim vos. p. 397.

Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est me dignus. p. 431.

Cap. 11. *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* p. 418.

- Iugum meum suauis est, & onus meum leue.* p.430.
- Cap.15. *Non quod intrat per os coinquinat hominem, sed, &c.* p.312.
- Cap.16. *Cum facis elemosynam, noli tuba canere ante te.* p.436.
- Cap.19. *Quid prodest homini si uniuersum mundum lucretur.* p.195.
Difficile in Regnum Dei diuites intrabunt. p.296.
- Cap.20. *Ecce accendimus Ierosolymam, & filius hominis tradetur Principibus.* p.419.
Facilius est obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis, ibid.
Non veni ministrari, sed ministrare. p.458.
- Cap.21. *Et nihil inuenit in ea, nisi folia tantum.* p. 6.
- Cap.23. *Imponunt onera importabilia in humeros hominum.* p.345.
Amant primas cathedras in Sinagogis, & vocari, &c. p.435.
Qui se exaltat humiliabitur. p. 42.
- Cap.26. *Si opportuerit me mori tecum non te negabo.* p.151.
Nudus eram, & non operuistis me. p.296.
Aue Rabi, & osculatus est eum. p.396.

EX EVANGELIO SECVNDVM MARCVM.

- Cap.8. *Video homines velut Arbores ambulantes.* p. 6.

EX EVANGELIO SECVNDVM LVCAM.

- Cap.11. *Cum sortis amatus custodit atrium suum in pace sunt ea, quae, &c.* p.355.
- Cap.12. *Quid faciam, quia non habeo quod congregem, &c.* p.187.
Anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos, &c. p.333.
Stulte hac nocte animam tuam reuertent a te. p.301.
- Cap.15. *Cupiebat implere ventrem suum desliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat.* p.387.
- Cap.16. *Ecce vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum, &c.* p.302.
Erat quidam diues, qui induebatur purpura, & bisso. p.190.
Epulabatur quotidie splendide. p. 95.
- Cap.18. *Non sum sicut ceteri hominum.* p.405.
- Cap.19. *Ecce dimidium bonorum meorum bonorum Domine, do pauperibus.* p.301.
- Cap.22. *Querebat opportunitatem quemadmodum eum traderet.* p.399.
Tecum paratas sum, & in carcerem, & in mortem ire. p.151.
Et omnes relicto eo fugerunt. p.406.

EX EVANGELIO SECVNDVM IOANNEM.

- Cap.1. *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.* p.312.
Et Verbum caro factum est. p.312.
- Cap.2. *Mundus transiit, & concupiscentia eius.* p. 28.
- Cap.14. *Venit Princeps huius mundi.* p.352.
- Cap.16. *Omnia, quae audivi a Patre meo, nota feci vobis.* p.394.

EX ACTIS APOSTOLORVM.

- Cap.10. *Cecidis super eum mentis excessus,* p. 3.
Cap.12.

- Cap. 12.** *Surge velociter.* p. 65.
- EX EPIST. PAULI AD ROM.**
- Cap. 7.** *Non habitat in carne mea bonum.* p. 312.
- Cap. 8.** *Lex autem Spiritus vita in Christo Iesu liberauit.* p. 315.
- Cap. 9.** *Cupio anathema esse pro fratribus meis.* p. 458.
- Cap. 13.** *Qui diligit proximum, legem impleuit.* p. 43 L.
- Cap. 23.** *Video aliam legem in membris meis repugnantem, &c.* p. 311.
- EX EPIST. AD CORINTH. I.**
- Cap. 3.** *Comprehendit Dominus sapientes in astutia eorum.* p. 454.
- Cap. 6.** *Ebriosi regnum Dei non possidebunt.* p. 333.
- Esca ventri, & venter escis, & hunc, & hos destruet Deus.* p. 332.
- Cap. 9.** *Cum liber essem, omnium me seruum feci, ut plures lucrificerem.* p. 458.
- Cap. 12.** *Vir non debet velare caput suum.* p. 316.
- Cap. 15.** *O mors, ubi est victoria tua.* p. 355.
- Cap. 22.** *Ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus.* p. 93.
- EX EPIST. PAULI AD CORINTH. II.**
- Cap. 6.** *Templum Dei estis vos.* p. 99.
- Cap. 12.** *Angelus Sathana, qui me colaphizet.* p. 313.
- EX EPIST. PAULI AD EPHES.**
- Cap. 2.** *Aliquando conuersati sumus in desiderijs carnis facientes, &c.* p. 307.
- Cap. 4.** *Nos autem seruos vestros per Iesum Christum.* p. 459.
- Cap. 5.** *Fornicatio autem, & omnis immunditia, nec nominetur in vobis.* p. 315.
- Subiecti inuicem in timore Christi.* p. 458.
- EX EPIST. PAULI AD PHILIPPEN.**
- Cap. 2.** *Obsecro vos ego vincens in Domino.* p. 459.
- Factus est obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.* p. 458.
- EX EPIST. PAULI AD THIMOT.**
- Cap. 1.** *Lex iusto non est posita.* p. 43 I.
- Cap. 3.** *Erunt homines se ipsos amantes.* p. 380.
- Cap. 8.** *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.* p. 457.
- EX EPIST. PAULI AD HEBREOS I.**
- Cap. 12.** *Omnis disciplina in presenti non videtur esse gaudij, &c.* p. 86.
- EX EPIST. CANON. IACOB.**
- Cap. 1.** *Qui contemplatur vultum natiuitatis sua in speculo, &c.* p. 118.
- Cap. 4.** *Deus superbis resistit.* p. 15.
- Vapor ad modicum parens.* p. 264.
- EX APOCAL.**
- Cap. 12.** *Et cauda eius traxit tertiam partem Stellarum caeli.* p. 141.
- Cap. 13.** *Et vidi de mari bestium ascendentem habentem capita septem.* p. 409.
- Cap. 17.** *Habens poculum auream in manu sua plenum abominatione, &c.* p. 69.
- Cap. 21.** *Et ecce Draco magnus, & rufus, habens capita septem, &c.* p. 69.

INDICE

Delle cose più notabili, che si contengono nel presente Libro.

A

Abbigliamenti, Adulterio della natura. *Parad.* 5. pag. 181. Loro vanità. *ibid.* per tutto il discorso.

Adamo volendo stabilirsi nel Mezzo, precipitò ne gli estremi. *parad.* 1. pag. 12. Hebbe da Dio la scienza della Matematica, comunicolla à posterì. *ibid.* 23. Per fare acquisto del titolo di Dio, perde quello di huomo. *parad.* 2. 46. Hebbe la cognitione di tutte le cose, seppe à ciascheduna imporre il proprio nome, Diuenuto ignorante, per la superbia, non conosce se medesimo. *parad.* 3. pag. 84. Vbidito da tutte le creature. *parad.* 5. pag. 169. Fugito da tutte le creature. *ibid.* Per coprire la nudità, forma vn' intesto di fronde d'alberi. *ibid.* 171. Vestito da Dio di pelle d'Animali. *ibid.* e perche. 174. Nella grandezza di Monarca, se mostra d'vna viltà di pezzente. *ibid.* Suo pentimento in veder terminata in po-

che hore la sua Monarchia. *ibid.* Inuaghito di se celebra le sue glorie sopra d'ogn'altro. *parad.* 6. 206. La più bella pittura di Dio per la superbia diuenuto difforme su sconosciuto dall'istesso Dio. *parad.* 7. 250. Dalla forza d'vn pomo cadè difatto in fauille. *parad.* 9. 322. A trouar sicurezza sotto l'obra d'vna pianta deluso vi scontrò la morte. *parad.* 10. 351. Esule del Paradiso, si dona ad vn' aspra penitenza. *ib.* 353. Primo à goder il frutto dell'Incarnatione, e morte del Redentore. *ibid.* Adamo, m Eua, e loro subita sfortuna. *parad.* 12. 417. Adamo, & Eua tolti da Dio dal Paradiso per toglierli da gl' inganni. *ibid.* 418. Adamo, e suo inganno fatto à tutti commune. *ibid.* ne' proprij inganni piange la sua vergognosa caduta. *ibid.* Acab mendico ne' tesori. *parad.* 8. 277. Addolorato per la negatiua di Nabut. *parad.* 10. 343. Accidenti del modo. *par.* 10. 412.

A fct-

Affetto Imoderato de' gli honori, e suoi gran danni. parad. 2. pag. pag. 43. Precipitò Lucifero, abbattè Adamo. *ibid.* Difordinò gli elementi. *ibid.* 46. Tiranneggia i cuori. *ibid.* per totum.

Affascinamento de' Grandi nella dispensatione de' gradi. par. 10. 366. **Affetto de' Minori verso i Grandi.** parad. 11. 374.

Albero sognato da Nabucco, e sua esplicatione. parad. 1. 6. Piantato mezzo, toccò nell' istesso tempo gli estremi. *ibid.* Cadè sbroncato à terra, quando s'inoltrò al Cielo. parad. 2. 41. Quanto più si dilatò, tanto si vidde ristretto in vn punto. parad. 3. 82. Nella robustezza fù trouato debole senza pari. parad. 4. 126. Intifichito con artificio comparue storto, e sgarbato, quanto più adorno di vanità. par. 5. 164. Offerisce à Nabucco gli veri ammaestramenti tra' sogni, ma indarno. parad. 6. 199. Dalla bellezza d'vn' apparente primavera passò in vn punto alla bruttezza d'vn palpabile inuerno. parad. 7. 137. Ricco del tutto, e pouero di se stesso. parad. 8. 272. Inaridito per souerchio nudrimento. parad. 9. 305. Mostrasi sano d'ombra,

ma mortifero à chi vi s'accoglie. parad. 10. 341. Promette sicurezza di nido, ma ne pur è sicuro à se stesso dall' altrui frodi. parad. 11. 374. Quanto à tutti è più copioso di pascolo, tanto rende ciascuno famelico nel proprio inganno. parad. 11. 408.

Alessandro d' Apelle dipinto con vn fulmine alla destra. parad. 1. 25. Sua grandezza impicciolira. parad. 3. 89. Contemtempla in vn' Vrna. *ibidem* 90. Si conosce mortale, perche ferito. *ibid.* 104. Nelle vittorie temerario, non forte. parad. 4. 156. Auido della gloria popolare. parad. 6. 22. Fè intagliare gli suoi Elogij sù i denti di vn' Elefante, per eternarsi nell' altrui cognitione. *ibid.* 223. Chiamaua le belle Persiane dolor de' gli occhi. parad. 7. 158. Con nissuna gloria potè ricompensare l'enorme sceleragini contro Calistene. parad. 10. 360.

Altezze confinanti cò precipitij. parad. 2. 43.

Ambitione cieca, e pazza. p. 2. 40. E' come vn corpo fàstico, di due bestie còposto. *ib.* 47. Distrugge tutte le leggi della natura. 52. Si descrue il suo mostruoso regimento. *ibid.* E' vna

mensa de' Tantalì. *ibid.* 56.
 Luna simbolo della sua pazzia. *ibid.* 65. Stima angusta l'istessa ampiezza dell' Vniuerso. *parad.* 6. 201. Strazia ogn'vno; e piace à tutti. *parad.* 12. Sue grandezze intempestiue, e però sempre con tempeste. 412. Quale, e quanta hà la sua guerra. 416. Rende inefficace tutte le industrie di Dio. 419. Sue trasformazioni portentose. *ibid.* Ammette il processo in infinito. *ibid.* 341. Sempre influisce aure di nuoue brame per soursastare ad altri. *ibidem.* Sempre famelica. *ibid.* Obliga l'ambizioso à quei pesi, da' quali ogni lege l'assolue. 430. Fà possibile l'impossibile. 431. Fà stimare i dishonori per honori, e le maggiori viltà per dignità. 433.
 Atterrò la Macetà dell' Impero Romano. 461. Refe seruire la sua libertà. *ibidem.* Inhumani i suoi Cesari. *ibid.* Inganna tutti. *ibidem.* Anco i più sauij del mondo. Per tutto il discorso. *ibidem.* Sue mostruose difformità nella condotta de' gradi. *ibid.* Suoi strazij ne' più sordidi peripsemi del mondo. *ibid.* E come la Lira d'Orfeo, ch'ogn'vno affascina. *ibid.* E fascino, ed inganno delle Dò-

ne. *ibid.* Si rende sopra ogni modo crudele, & inhumana nel cuore di Donna. *ibid.* La sola ambizione fè gli huomini tiranni. *ibid.* 419. Quante Stelle del firmamento, e quanti Atlanti atterrasse. *ibid.*
 Ambizioso superbo, e sua descrizione. *parad.* 2. 12. Portato con infamia à gli honori. 16. 49. Mezzo per abbassarlo, e l'istessa condizione d'Ambizioso. *ibid.* 50. E il più spreggiato c'habbia il mondo. 56. Lodando altri gl'infama. *ibid.* 18. E vn'altro Fetonte. 59. Più corre à gli honori, quanto più mostra fugirli. *ibid.* Evna bestia da sette capi partorita dal mare della superbia. E sempre aggitato, e riuolto à guisa di trottole. 63. Sempre viue tra crepacuori, e mille timori. 64. Si suiscera come l'Aragne. 67. E degno di riso, più che non è il Camelo dell' Alciato. 71. Nel più fastoso Zenit, trouasi nel più oscuro Nadir. 74. Prima, che nel foro è sententiatoreo nel tribunale dell' Ambizione. 78. Si fà forte à tutti gl'incontri. 83. D'ogni pretesto si serue per occasione, e d'ogni occasione si fà legge al suo cuore. *parad.* 12. 420. Sperimenta ben spesso le quadrighe
 Ppp ghe

ghe de' suoi honori, feretro
luttuoso d'infamie. *ibid.* 423.
A somiglianza del Camelo,
esponde sempre il gibboso dor-
so à nuoui pesi. 430. E sempre
impotente à gli affati dell' a-
nima. 432. Hà per grauissimo
ciò che Dio vuole, e stima leg-
gierissimo ciò che l'ambizio-
ne comanda. 433. Fà seruire
l'istesso Dio per scala à gli
ambiti honori. 434. Sue ma-
scherate apparenze. *ibid.* Dà
l'incenso à Dio, e tira il fumo à
se. 435. Sempre è falso, e men-
tito. 486. Benche inetto à go-
uernare vna mandra appeti-
sce la Catedra. 437. Sempre
dispreggia gli più degni di ri-
spetto, e di merito. *ibid.* Inuen-
ta nuoue leggi; ma leggi con-
trarie alle leggi più sode, ò più
fante. *ibid.* Paga à peso d'oro,
chi canoniza le proprie sue
sceleragini. 439. Sua escran-
da temerità. *ibid.* Giunge fino
à deludere Dio, e'l Vice Dio
sotto la fantità de' voti. 450.
Sue sordide abominationi.
ibid. È vn vero tipo di pazzia,
e tutto lunatico. *ibid.* Per man-
tenere il grado della sua sce-
lerata ambizione, fà come fe-
ce Caligola, che fino vn Ca-
uallo vestì di Valdrappa, e lo
fece entrare in Senato, come

vno de' PP. conscritti. *parad.*
12. 451. Perch'egli è bestiale
vuole nel Senato solo i me-
z'huomini, e tutte bestie. *pa-*
rad. 12. 452. Elege huomini di
cartone nel suo Confesso. *ibid.*
Hà per legge della sua empia
politica, che per Assessori sie-
dano i più stolidi, e s'escluda-
no i più generosi. 452. Vuol
tut'i virtuosi infelici, e deietti.
ibid. Coll'inganno, col quale
inganna gli altri, resta egli alla
fine ingannato. 454. Suoi arti-
fizi sono di corta durata. *ibid.*
Tiene il Grado per scala alle
sue iniquità. 455. Se pure fu
prima buono, nell'attenuto
grado diuene pessimo. *ibid.*
Costituisce per suo Dio la so-
la ambizione. 456. Contra di
lui rimbomba il proclamo di
Paulo Apostolo. 457.
Annicramento de' superbi nel
loro istesso salire, è vna massi-
ma gloria della giustizia Di-
uina. *parad.* 2. 73.
Anima allora perde i proprij or-
namenti, quando il corpo di
nuoue foggie s'adorna. *parad.*
5. 197. Animo nato all'hono-
re è incapace d'infamia. *parad.*
6. 229. Anima de' Grandi, co-
me quella di Plotino compo-
sta di zolfo. *parad.* 10. 363.
Antioco, ed eccesso della sua
cra-

100 **crapola.** parad. 11. 335. **Amicizia** de' Grandi è vna corrente efimera. parad. 10. 362. **Di Damone**, e di Fithia efempio fngolariffimo al mondo. parad. 11. 373. **E la felicità maggiore**, che può trouarfi nel mondo. parad. 11. *ibid.* Sua beatitudine. 378. **Suoi dolci contenti**. *ibid.* Vera, e fedele quanto dirado fi troui. 380. **Sperimentata infedele**. 382. **Sue condizioni**. 388. **Sua proua**, 389. **Non fi troua ouè gli costumi fono diffimili**. 393. **Porta seco l'aculeo**, e'l miele. 460. **Amico fedele vnico conforto** in quest'efilio del mondo. 474. **Non è buono il mondo per dare ogni cinquecento anni vn vero amico**. 878. **Difaventure fanno proua del vero amico**. 387. **Rimproueri contro gli amici infedeli**. 383. **Abbandono de gli amici maggiore**, di tutte le pene più tormentose. pag. 386. **Amico abbandonato**, e fue giuste querele. *ibidem.* **Proua del vero amico**. 390. **Amico fedele non vanta ficurezza maggiore**, che ne'pericoli del suo amico. *ibid.* **Infido simile al Mercurio**, che fugge nel Crucioło dal suo congiunto metallo. 391. **Nella fedeltà giurata fono peggiori di traditori**

ogni danno di fortuna, e di forte auerfa è molto più tollerabile di quello d'vn disleale amico. 394. **Copre il tradimento con nuoue sceleratezze**. 396. **Loro inganni**. 398. **Vero è inalterabile d'Olimpo**. 399. **Oue bisogna per l'honore di Dio**, e bene dell'amico, deue correggerlo. 401. **Definitione dell'amicizia**. 407. **Modo di scioglietli fra mille**. 404. **Alcuni passando à gli honori non riconoscono più gli amici**. 405.

Amore di se medesimo se che Adamo s'accecaffe nel consentimento del vero. parad. 6. 205.

Assalone schernito. parad. 1. 15. **Sua temerità punita.** parad. 4. pag. 156.

Auarizia di Nabucco trama suoi precipizi. parad. 8. 275. **Pone Dio all'incanto.** 276. **E mare di ogn' eccello.** 280. **Sue inique massime.** *ib.* **Origine dell' Idolatria.** 281. **Riempi la Chiesa di Dio di peste Ereticale.** *ibid.* **Auari fono ciechi**, e fi fanno Argghi. 276. **Sono sempre mendichi.** 278. **Sono rimprouerati dal mare istesso.** 293.

Audacia passione strenata dell'appetito fenfitiuo. parad. 4. pag. 135.

Baldassarre vbriaco, e suoi furori. parad. 9. pag. 330. Dalla mensa passa all'Inferno. 331.

Bellezza del corpo, dono superfluo della natura. parad. 7. 237.

Sentimenti, ch'ebbero i Sauidi di quella. parad. 7. 240.

Bellezza adultera non è da Dio riconosciuta per sua. parad. 7. 258. Hà il Demonio per autore. parad. 7. 250. Sua detestazione. parad. 7. 254. Il loto manifesta la sua qualità. parad. 7. 254.

ibidem. Non si troua ne vera, ne stabile in terra, rare volte s'accoppia coll'honestà. parad. 7. E' com'vna femina, che sempre si coruccia. parad. 7. 259.

E' vna bugia solenne de' beni visibili. parad. 7. ibidem. Rouescio delle sue difformità. parad. 7. 260. Il tempo, e la fragilità sono i due Poli, sù quali necessariamente s'aggira, e vien meno. parad. 7. 262. Inuita, ed inganna. parad. 7. ibid.

Brevità delle cose: di quà giù. parad. 1. 21.

Barzellai ricusa le' grandi offerte di Dauide. parad. 12. 425.

CAduta vergognosa di Lucifero. parad. 2. 43.

Caligola colla barba d'oro per le piazze. parad. 5. 192.

Carne, e Cauallo pingue descritti in accoppio. parad. 9. 307.

Carne accarezzata più indomita di qualsisia fiera. parad. 9. 309. Nello stesso nome significa esser priua d'ogni bene. parad. 9. ibidem. Simile alle Sirene. parad. 9. ibid. Bella di fuori, e nel di dentro viuaiò di lordure bestiali. parad. 9. 310. Sue violenze. parad. 9. ibidem. Sentimenti espressi da gli Eretici intorno ad esso, e si rifiutano. parad. 9. 311. Suoi danni. parad. 9. 12.

Cesare col sàgue lasciò registrata questa gran verità: che l'altetze sono basse. parad. 2. 73.

Cibi souerchi hanno seco la spada de' gastighi. parad. 9. 306.

Commodo Imperadore si freggiò con dodici titoli per dar titolo à i mesi dell' anno. parad. 2. 72.

Crapula, e libidine indiuise fra se. parad. 9. 314. Danni delle Crapole. parad. 9. 320. Occasionarono l'inondazione del mondo. par. 9. 324. Sono fonte d'altri vizi più enormi. parad. 9. ibidem. Rouina di Baldassarre. parad. 9. 330.

Crappolone hà maggior fame; che il ventre. parad. 9. 334. pro-

uasi coll' esempio di Milone
Crotoniata, di Astidamante, e
singolarmente di Cambeta.
Rè di Lidio, che dopo hauer
mangiato, quito fatto haureb-
be vn branco di Lupi, si man-
giò anco la Moglie. parad. 8.
pag. 198.

Cuor generoso simile alla secon-
da regione dell' Aria. parad. 4.
pag. 160.

Cupidigia è vna febre ardente.
parad. 8. 274.

D

D Anni occasionati dalle fe-
mine. parad. 7. 264.

Dauidè fu più forte, quando si
dimostrò più debole à gl'in-
contri di Semei. parad. 4. 159.

Agonizante sotto le violenze
de' sensi. parad. 9. 310. Magna-
nimo, ed incoostante. parad.
10. 364.

Desiderio di regnare, e suoi dan-
ni. parad. 4. 158.

Desiderio della fama, e quanto
preuaglia nell' huomo. parad.
6. 202.

Desiderio d'esser grande per be-
nefizio altrui, e vn desiderare
esser grande per farsi piccio-
lo. parad. 12. 458.

Dio sempre porge all' huomo i
liquori delle sua pietà. parad.

5. 173. Veste Adamo per met-
terle auanti gli occhi la incor-
sa mortalità. parad. 5. 175. Me-
ditando i flagelli, consulta le
vie della nostra saluezza. pa-
rad. 5. 176. Se per gloria di se
medesimo formò le creature,
volle, che le medesime godef-
sero anche per ricompensa le
stesse. parad. 6. 208. Perche di-
uieta si congioghino case à
case, e campi à campi. parad.
10. pag. 345.

DESCRIZIONI.

A

D'Acabbo addolorato. pa-
rad. 10. 343.

D'Adamò, che per il titolo perdè
il Principato. parad. 2. 46.

D'Adamò, che impone i nomi à
gli animali. parad. 3. 84.

D'Adamò Monarca, e pezzente.
parad. 5. 169.

D'Adamò bello, e diforme. pa-
rad. 7. 150.

D'Adamò, che con vn morso di-
uorò se stesso, & il mondo. pa-
rad. 9. 323.

D'Adamò, che ad isfuggir la pe-
na corse alla pena. par. 10. 351.

D'Adamò scacciato dal Paradi-
so. parad. 12. 417.

Dell'Albero. parad. 2. 39.

Dell'Albero insegnate. parad. 6.
199.

Dcl-

Dell' Albero fecondo de'frutti .
 parad.8.270.
 Dell' Albero ricco. par. 10. 339.
 Dell' Albero finto. parad. 12. 409.
 D' Alessand. parad. 1. 25.
 D' Alessand. parad. 6. 223.
 D' Alessand. inhumano. parad.
 10. 359.
 Dell' Ambizione, che mai inuec-
 chia. parad. 12. 475.
 Dell' Ambizione di Turannio .
 parad. 12. 478.
 Dell' Ambizioso hipocrita. pa-
 rad. 12. 436.
 Dell' Ambizione de' Filosofi . pa-
 rad. 12. 480.
 Dell' Amicizia. darad. 11. 374.
 Dell' Argo de' volatili. parad. 6.
 pag. 206.
 De gli Applausi de' Romani ver-
 so i vincitori. parad. 6. 204.
 Dell' Auaro ripreso dal marc. pa-
 rad. 8. 292.

✠

B

DE' Babilonici, che alzarón la
 Torre. par. 6. 216.
 Di Baltassarre Vbriaco . parad.
 9. 329. 140.
 Di Barzellai inuitato alla Corte.
 parad. 12. 425.
 Della battaglia di Lucifero . pa-
 rad. 4. 140.
 Delle Beatitudini nell' Amicizia.
 parad. 11. 378.

Di Bellezza fucata. parad. 1. 250.
 Di Bellezza diforme. par. 7. 254.
 Di Bestia, che nasce di mezzo al
 mare. parad. 2. 60.

C

D'Vn Cacciatore di rete. pa-
 rad. 11. 400.
 D'vn Capitan Generale. parad.
 4. pag. 160.
 D'vn Cauallo ingrassato. parad.
 9. 307.
 Del Cielo. parad. 1. 18.
 Della Crapula, e suoi effetti. pa-
 rad. 9. 321.
 Del Contrasto de gli Elementi.
 parad. 2. parad. 2. 50.
 Del Contrasto della luce, e delle
 tenebre. parad. 2. 51.
 Del Capo di Donna vana, simile
 alla Torre di Babilonia. pa-
 rad. 5. 186.
 Della Corte. parad. 12. 426.

D

DI Dauide. parad. 1. 18.
 Di Dauide inconstante. pa-
 rad. 10. 364.
 Di Dio, che consegna il Paradi-
 so ad Adamo. parad. 1. 12.
 Di Dio Sartore. parad. 5. 174.
 Del Drago. parad. 2. 69.
 D'vn, che si rifonde in modello
 nel proprio Gabinetto. parad.
 5. 180.

Di

Di Dio, che rinfaccia le vanità
d'vna bella. parad. 7. 248.

Di Donna, che si cuopre per farsi
vagheggiare. parad. 7. 251.

E

DE gli Edifizi moderni. pa-
rad. 10. 345.

Dell'Epulone ne' lussi delle vesti.
parad. 5. 190.

Dell'Epulone nella Crapula. pa-
rad. 9. 326.

Di Elisa sotto l'ombra sedente.
parad. 10. 359.

Di Ester grata, brutta, ingrata.
bella. parad. 7. 252.

D' Enrico amaliato dalla beltà
d' Anna Bolena. parad. 7. 266.

F

Della Fierezza di Silla. pa-
rad. 4. 144.

Della Fortezza di Nabucco. pa-
rad. 4. 125.

Della Fortezza d' Alessand. pa-
rad. 4. 146.

Della Fortezza di Giob. p. 4. 152.

Della Fortezza de' Martiri. pa-
rad. 4. 153.

Della Fortezza di Dauide. pa-
rad. 4. 156.

G

Della Grandezza di Babilo-
nia. parad. 6. 218.

Di Gierusalemme descritta in
vn mattone. parad. 3. 100.

Di Giob fuor della Regia. pa-
rad. 11. 284.

Della Gloria di Nabucco nelle
vittorie. parad. 4. 133.

Della Gloria de' Romani. parad.
6. 204.

Delle Grandezze di Salomone.
parad. 3. 106.

Della Gloria d'vno, che coman-
da. parad. 2. 53.

Della Gloria de' Defensati. par.
6. 208.

Della Gloria di Pompeo. parad.
6. 221.

Del Gioco di Frinc. parad. 7. 261.

H

Dell' Huomo, e sue miserie.
parad. 3. 109.

Dell' Huomo, e sua bellezza. pa-
rad. 3. 105.

Dell' Huomo, e sua creazione. pa-
rad. 7. 240.

I

Dell' Inconstanza dell' Ami-
cizia. parad. 11. 391.

Dell' Isola di Tire in mezzo al
mare. parad. 1. 19.

L

Del Lucifero. parad. 1. 8.

Di Lucifero. parad. 2. 43.

Di

Di Lucifero, e sua ferezza . pa-
rad.4.140.

Di Lucifero.parad.6.216.

Di Lucifero vbriaco. par. 9.323.

Di Lucifero ingannato. parad.
12.412.

De'Lussi d'Antioco nelle Cene.
parad.9.335.

M

DEl Mare. parad.1.18.

Delle quattro Monarchie .
parad.1.21.

Del Mondo agonizante. parad.
1.35.

N

Delle Vittorie di Nabucco.
parad.4.129.

Di Nabucco inquieto per farsi
grande.parad.3.83.

Di Nabucco mostruosamente
fuso in Bestia. parad.3.110.

Della fortuna di Nabucco. pa-
rad.4.126.

Di Nabucco nel fasto delle sue
vesti.parad.5.164.

Di Nabucco gloriofo.par.6.201.

Di Nabucco famoso nella Re-
gia.parad.6.200.

Di Nabucco vaneggiante nella
bellezza.parad.7.237.

Di Nabucco nelle douizie . pa-
rud.8.271.

Di Nabucco predatore del Tem-
pio.parad.8.274.

Di Nabocco auido di ricchezze.
parad.8.273.

Di Nabucco nella Crapula. pa-
rad.9.317.

Di Nabucco nella solitudine .
parad.11.381.

Di Noe tradito dal figliuolo.pa-
rad.11.393.

Della Notte.parad.1.1.

Della Notte. parad.2.39.

Della Notte. parbd.3.80.

Della Notte.parad.4.124.

Della Notte.parad.5.163.

Della Notte.parad.6.199.

Della Notte.parad.7.236.

Della Notte.parad.8.270.

Della Notte.parad.9.304.

Della Notte.parad.10.339.

Della Notte.parad.11.372.

Della Notte.parad.12.407.

P

DEl Paradiso Terrestre . pa-
rad.1.13.

Della Porenza de' Romani . pa-
rad.1.24.

Del Prodigio dietro la greggia ;
parad.11.386.

Di Pultone Pennese. par. 4. 148.

Della Pugna dell'Ambizione ;
parad.12.416.

R

Della Regia di Nabucco. pa-
rad.8.271.

Del Ricco pouero nella sopra-
bondanza. parad. 8. 287.

Di Roma nelle sue miserie. pa-
rad. 3. 120.

D'vna Ruota simbolo della vita.
parad. 1. 33.

S

Dl Scariotto infedele, parad. of-
fo 11. 394.

Del Serpente simbolo di pruden-
za. parad. 6. 226.

Della Statua di Nabucco. p. 1. 22.

Della grandezza di Salomone.
parad. 3. 107.

Di Stefirate, e sue milantarie.
parad. 5. 187.

T

Della Torre di Babele. parad.
6. 716.

Del Trottole. parad. 2. 63.

Donna Bella, è vn Cimitero in-
uerniciato. par. 7. 265. E' opra
del Demonio, è spada maneg-
giata di sua mano. par. 7. 266.
Donna auara attrice, e rea in
se stessa. parad. 7. 267. Riesce
sempre come Cometa. parad.
7. 264. Occasione di rouine.
parad. 7. i bid. Rouina dell'In-
ghilterra. parad. 7. i bid. Seminò
la prima Eresia nel Mondo.
parad. 12. pag. 465. All'Albero
della vita appele tutte l'inse-
gne di morte. parad. 12. i bid.
Spada acutissima del Demo-
nio. par. 12. 466. Organo d'o-
gni inganno. parad. 12. i bid.

Egualmente scaltra, & ambi-
ziosa. parad. 12. i bid. Se fosse
possibile metterebbe il Cielo
stesso in inganno. parad. 12.
i bidem. Doni de' Principi so-
no carene scrui. parad. 10.
pag. 369.

E

EPulone pouero di contenti,
quanto ricco di tesori. parad.
8. 287. Se viuendo fece del suo
ventre vn sepolero, hebbe
morendo l'Inferno per sepol-
tura. parad. 9. 329.

Esdra sotto l'ombra d'vna Roue-
re simbolo della protezione
de' Grandi, mentre sicuro s'af-
fida, incontra la morte. parad.
10. 359.

Essempi della fallace protezzio-
ne de' Grandi. parad. 10. i bid.

F

FAma aborto del vero hono-
re. parad. 6. 216. Come si pos-
sa rimenare l'immortalità di
quella. parad. 6. 174. Infelice,
chi stima più la fama, che la
virtù. parad. 6. 215. Sua perdita
à che mali conduce. parad. 6.
227. Quanto deue curarsi. pa-
rad. 6. 223. Come si deue cer-
care. parad. 6. 230.

Fauori de' Grandi somiglian al
Mare. parad. 10. 341.

Fortezza di Nabucco. parad. 4.
pag. 128.

- Fortezza vera in che consiste .
parad. 4. 133. Quella è vera,
che misura le proprie forze .
parad. 12. 171.
- Fortezza di Cleomene. parad. 4.
pag. 138.
- Fortezza deue esser prudente .
parad. 4. 142.
- Fortezza di Giob. parad. 4. 152.
De' Martiri. parad. 4. 153. Del-
la Chiesa à guisa de l'Arturo .
parad. 4. 154.
- Maggiore si mostra nelle cose
contrarie , che nelle forti . pa-
rad. 5. 177.
- Fortuna cieca. parad. 1. 5. Quieta,
e più traditrice. parad. 12. 477.
Sua incostanza. parad. 3. 114.
Suoi effetti in persone vilissi-
me. parad. 3. 118. Si dimostra, e
fugge ad vn punto, ricca d'vn
mondo, e pouera di se stessa .
parad. 8. 272.
- Fortunato, chi debba esser detto.
parad. 1. 17.
- Figlia d'immoderata passione
non di Fortezza. parad. 7. 96.
- Fumo, e Fama sono vna cosa stes-
sa. parad. 6. 225.
- G
- G**iacob, & Esau guerrieri nel
ventre materno. paradosso
12. pag. 415.
- Giobbe caduto dal posto abban-
donato sin da più cari. parad.
11. pag. 385.
- Giuda primogenito de gli Ami-
ci traditori. parad. 11. 395.
- Giuda, e l'Amico proditore han-
no comuni i rimproveri. pa-
rad. 11. 396.
- Giuda insegnò douersi temere
gli Amici più domestici . pa-
rad. 11. ibidem.
- Gloria del Mondo, e vna dispe-
rata rouina. parad. 3. 122.
- E' vn punto, e meno d'vn punto .
parad. 3. ibid. De' superbi è vn
tuono aereo, che solo riempie
l'orecchio. parad. 6. 218. Esi-
nanita del gran Pompeo . pa-
rad. 6. 221.
- Gradi non si essercitano con ca-
rità, se non si maneggiano con
humiltà. parad. 12. 408.
- Gradi Ecclesiastici, come s'ho-
norino da chi gli sostiene . pa-
rad. 12. ibid.
- Grandi si fanno Tiranni con
quelli, che più li seruono . pa-
rad. 10. 347. Si cangiano in fu-
rie. parad. 10. 348. Sono à i Mi-
nori quello, che è vna face al-
la farfalla. parad. 10. 354. Nel-
le promesse simili à gli Aquil-
loni. parad. 10. 356. Simili alla
stella dell' Alba . parad. 10.
ibid. Hanno sempre disposti i
fulmini per incenerire . parad.
12. 427.
- Greci costumauano recar d'in-
torno à conuitti teschi spolpa-
ti,

ti, & imagini di cadaueri. parad. 9. 334.

Giudizio fallace del Volgo circa la lode de' forti. parad. 4. 143.

H

Honore del Mondo collocato ne gli abbigliamenti, e nuoue foggie di veste. parad. 5. pag. 166.

Honore biasimeuole è quello, che hà la sola fortuna sostenimento. parad. 6. 230. Sua pazzia nel popolare le Chiese medesime di Statue di molti, che il Volgo stima honorati. parad. 6. 231.

Humana caducità simile alla Ruota. parad. 1. 33. Ogni suo stato è maturo all'interito. parad. 1. 34.

Huomo infame stima le infamie, che ad altri fa tutte leggieri, e vuole, che si soffrischino con silenzio. parad. 6. 229. Fabro della sua fama. par. 6. 334. Canoniza se stesso ne' fasti. parad. 7. 239. Sua formazione. parad. 7. 240. Perche formato nell'ultimo dell'opre Diuine. parad. 7. 242. Sua origine, e principio. parad. ibid.

Huomo non è, ò non ne merita il nome, che si fa schiauo dell'ambizione. parad. 12. 551.

I

Impero Ecclesiastico non si maneggia con l'alterezza de' Tiberi, e Domiziani. p. 12. 410. Inganni delle persone Ecclesiastiche. parad. 12. 459.

Inganni de' Mondani nella loro pazza ambizione. parad. 12. pag. 461.

Innocenza originale hebbe il giorno ristretto à sei hore. parad. 12. 416.

Isola di Tiro, e vanità delle sue glorie. parad. 19.

Isada ripreso dalla Republica di Sparta, e perche. parad. 4. 143

L

Lacedemoni, e loro prudenza, nella moderazion delle vesti. parad. 5. 193.

Lamenti del Mondo. parad. 1. 35. Letamaio di Giob più stimeuole d'ogni superbo Mausoleo de' Grandi. parad. 6. 234.

Lucifero glorioso, e misero. parad. 1. 8 Non contento de' gli honori vicini alla Diuinità. parad. 6. 217. Fù vn deuoratore della mensa della Diuinità. parad. 9. 223. Suo effecrabile inganno. parad. 12. 413. Chiamò con nome di Cielo il suo Inferno. parad. 12. 414.

M

MAle preueduto assai meno nuoce. parad. 4. 134.

Q99 2 Mar-

Marc' Antonio di tanta crapula,
che le pareano scarsi i Regni
à sodisfarlo.

Martiri come i Delfini nelle tem-
peste. parad. 4. 155.

Menzogna ciò, che si cerca in
terra. parad. 8. 285.

Mezzi tutti danno ne gli estremi,
perche ogni cosa, ò più, ò me-
no vacilla. parad. 12. 572.

Misero chi crede se stesso all'al-
trui fede. parad. 11. 374.

Misericordia coll'onde della pie-
tà estingue gli ardori della cu-
pidigia. parad. 8. 296.

Mondo impouerito dalla vanità
de' Mondani. parad. 5. pag. 168.

Quanto più inuecchia, tanto
più impazzisce. parad. 5. 177.

Monarchia de' Greci, quanto
grande. parad. 1. 25. De' Ro-
mani quanto gloriosa. parad.
1. pag. 26.

Monarchie, e loro riuolte. parad.
1. pag. 28.

Morte non è valcuole à sepellire
le infamie della carne. parad.
9. 315.

Morte d'un Capro per mano di
vn' Angelo fù precorritrice
della morte d'Adamo. parad.
5. 175.

N

NAbucco tra l'ombre de' so-
gni presagisce à se medesi-
mo lo stabilimento della sua

Monarchia non s'auuedendo,
che il mezzo era il suo estre-
mo. parad. 1. pag. 6. 7. Con le
spinte, ed vrtoni dell' Ambi-
zione, gionse à mughiar tra
Buoi, non à tuonar tra Dei. pa-
rad. 2. 73. Sua mostruosa traf-
fotmazione. par. 3. 110. Trop-
po audace pruoua della sua
gran fortezza. parad. 4. 126.
Fallace nel giudizio di se me-
desimo. parad. 4. 133. Suo fasto
ambizioso. parad. 6. 218. Inua-
ghito di se medesimo. parad. 7.
236. Follemente si raggira in-
torno alle sue finte, e sognate
grandezze. parad. 8. 271. Vo-
lendo tutto, perdè tutto. pa-
rad. 8. 283. Della sua crapula
ritrasse l'ignominie maggiori.
parad. 9. 394. Se si trantustan-
tiasse veramente in Bestia.
parad. 9. ibidem. Spetimenta
l'Amicizia infedele. parad. 11.
381. Caduto dalla prosperità
vien abbandonato da tutti gli
gli Amici. par. 11. 387. Vnico
esempio de' gli abbandonati
Amici. parad. 11. 392. Propo-
sto per ammaestramento à bē
discernere i veri da i falsi A-
mici. parad. 11. 444. Sospira
gl'inganni d'vna gonfia leua-
tura. parad. 12. 470. Hà solo su-
periore di se il desiderio d'el-
ser maggiore. parad. 12. 420.

Ne-

Nerone spogliò Seneca di vita, e di robba. parad. 10. 347.

Notte, e sue Allegorie. parad. 1.

& seq. Acceso fanale al Monarca d'Assiria. parad. 2. 39.

Ritrofa à portar sogni à Grandi, diuiene liceo al Rè della Persia. parad. 3. 81.

Guerriera prima di nascere, è vincitrice prima di combattere. parad. 4.

124. Hà effimero il trionfo. p. 4.

125. Maestra direttrice del Rè di Babilonia. parad. 5. 163.

Si mostra insegnatrice fedele. parad. 6. 199.

Originale di tutte le cose, auuiò se stessa per rauuare il Rè di Babilonia. par. 7.

236. Aurora del vero, che rischiara à Nabucco l'ombra del falso. parad. 8. 270.

Comparte à Nabucco ne' sogni di vna pianta fertile, & abbondante i fasti di vna Regia mensa. parad. 9. 304.

Richiama Nabucco all'ozio de' suoi silenzi. parad. 10. 339.

Si fa scorta, perche Nabucco indouini le sue fortune, ma è scorta di Cometa. parad. 11. 372.

Coll'inganno de' sogni disinganna Nabucco per farlo auueduto de' propri inganni. parad. 13. 407.

O

Oppressori de' poveri, e loro flagelli. parad. 8. 400.

Ombra de' Grandi sempre infe-

sta a' Minori, anzi fatale. parad.

10. 342. Loro vicinanza sempre infesta, & infausta a' Minori. parad. 10. 346.

E' vn Nume mortale, che solo dispensa, suenture, e precipizi à suoi adoratori. parad. 10. 349.

P

Palaggi de' Grandi, e loro vanità. parad. 10. 345.

S. Paola Romana, e sua astinenza. parad. 9. 335.

Paradiso Terrestre Regia dell'huomo. parad. 1. 12.

Paradiso della mondana grandezza, e gloria, ritratta soura vn mattone di creta. p. 3. 100.

Parallelo trà Acab, e Nabute. parad. 8. 277.

Trà il Ricco, e' l' Povero. parad. 8. 298.

Trà il Serpente, e l' Vccello. parad. 2. 47.

Trà la Sirena, e la Carne. parad. 9. 308.

Pazzia di Caio Cesare contro Gioue. parad. 2. 77.

Di Lucifero troppo audace, e sua rouina. parad. 4. 140.

Pazzia forsénata occultare il sàgo sotto gli stami. par. 5. 165.

Pazzia di chi crede co gli abbigliamenti raccuoprire, e raddrizzare gli storti della propria deformità. parad. 5. 179.

Pazzia stoltissima d'vn volto ambizioso. parad. 7. 245.

Pazza risposta d'vn scemo, che ha-

- hauea cangiata in meglio la
sua fortuna. parad. 11. 405.
Pazienza dell'ambizioso. p. 2. 56.
Peccato si castiga collo stesso
peccato. parad. 5. 171.
Pessimi effetti dell'amor proprio.
parad. 1. 8.
Pirro voltaua mantello à spo-
gliar tutti. parad. 2. 55.
Picciolezza, e viltà dell'huomo,
in ordine al suo corpo. p. 3. 86.
Pompeo, che trionfò d'vn tesoro
d'vn Mondo, non hebbe terra
basteuole al sepolcro. p. 8. 286.
Possesso di gran bene si stima vn
quinto elemento. parad. 8. 271.
Prelato, che per ambizione apo-
stata dalla fede. parad. 11. 528.
Pouero più possente del Ricco,
parad. 8. 299. Ridona à chi li
diede più assai, che non rice-
uette. parad. 8. 302.
Prudenza del Serpente fida mac-
stra per insegnare à consegui-
re la vera gloria. parad. 6. 266.
Prudenza, che per ammaestra-
méto de gli huomioi si coniaf-
sero i denari à rotòdo. p. 8. 293.

R

- R**EA coscienza seco porta
l'Inferno. parad. 5. 172.
Regia, e suoi pericoli. par. 12. 436.
Ricchezze sono come l'acqua,
anzi vn torrente, che sempre
corre. parad. 8. 285. Sono come
le Volpe di Sansone col fuoco

- attaccato alle code. p. 8. 290.
Ritirarsi cò prudenza da perico-
li, è vn' vsura di fortezza. pa-
rad. 4. 152.
Ritratto del fasto naturale, e sua
possanza nel Pauone. p. 6. 206.
Romani decretarono publici sup-
plici còtro i goloni. p. 12. 579.
Poneuano il premio su'l Car-
ro medesimo del Trionfante.
parad. 6. 204.

S

- S**Abina moglie di Nerone si
saugurò la morte, per vederli
sparutella sù lo specchio. pa-
rad. 7. 247.
Salomone era Rè, e non era. pa-
rad. 3. 101.
Safone per ambizione di gloria
si pose ad imparare à gli Vc-
celli. parad. 6. 215.
Sete de' titoli, e suoi dāni. p. 2. 41.
Scienza se manca in chi gouer-
na, manca l'Anima alla vita
politica. parad. 12. 453. Tutte
conchiudono la vanità del-
l'huomo. parad. 3. 85.
Serpe, & Vccello in odiosa disfi-
da. parad. 6. 220.
Signoria delle proprie passioni fa
gli huomini veramente gran-
di. parad. 4. 139.
Splendori de gli Antenati sono
d'infamia à gli oscuri posteri.
parad. 6. 219.

Sogni fauolosi della gentilità.
parad.4.129.

Sōao detto amore. parad.9.305.

Sepolcro è il liceo, oue s'impara
la vera meteora. par.7.255.

Specchio piano posto nelle mu-
ra di Troia. par.3.88.

Sulpizio sollicito da Catone,
gli fù poi emolo nel Consola-
to. parad.12.

Superbia dell'huomo. par. 1.20.

Colle infamie porta gli am-
biziosi à gli honori. par. 2.57.

Mette in rissa gli elementi. par.
2.50. Per non vbidire à vn so-
lo, vbidisce à tutti. p.2.53. E' v-
na vana enfiagione. p.3.82. Fà
gemere ogni potenza sotto i
piedi del fato. p.3.1b. Trasfor-
ma mostruosamente l'eccellen-
za dell'huomo. p.3.104. Quan-
do inalza, deprime. p.2.49. Ser-
ue di rouinose mine al super-
bo. par. 6.221. Di Domiziano
effecrabile. p.6.212. Vna bestia
insolente. p.6.214. Di Caligo-
la ridicolosa. parad.6.1bid.

Superbo in bassa fortuna, mai fù
humile negl'inalzamenti. p.12.

Resta sepolta sotto le rouine
dell'ambizione. parad.12.

Statuti de gl'Arabi il fingerfi in-
fermi in quella parte, oue il
Prencipe era cagioncuole. pa-
rad.11.403.

Stratonica calua, sborsò migliaia

di scuti à Poeti, perche cantaf-
sero le bellezze della sua chio-
ma. parad.7.246.

Struzzo per non esser preso, na-
scondendosi, scontra la morte.
parad.10.352.

T

Tantalo simbolo de gli am-
biziosi. parad.2.70.

Terra, & acqua onde fù ammas-
sato l'huomo da Dio. p.7.244.

Teseo ingrato con Arianna. p.12.
Con altri esempi d'ingratitu-
dine.

Tesori della Persia. parad.1.24.

Tesori più facilmete si perdono,
quando più tenacemente si
posseggono. parad.8.273.

Tiberio, quando si fà pecora Se-
iano, diuenta lupo. par.12. Sua
ingratitude coll' amico. pa-
rad.11.405.

Tiro, e sua fermezza istabile. pa-
rad.1.19.

Titoli, e sue brame, quanti ne cō-
dusse all'infamie. p.270. Han-
no seco congiunta la schiaui-
tudine. p.2.1bid. Non può in es-
si hauer gloria, chi hà l'igno-
minia per istromento. p.6.176.

Torquato uccide il proprio figlio
perche senza suo ordine si po-
se al cimento dell' armi latine,
ancorche ne trionfasse. p.4.143.

Tragicomdie suenturate de gli
ingranditi superbi. par.2.75.

Tran-

Transformazioni d'vna femina
vana. parad. 7. 250.

Turraniò Romano specchio de
gli ambiziosi. parad. 12.

Tullia, e sua ferezza col Padre
estinto. parad. 12. 569.

V

VAnità de' Giouani Monda-
ni. parad. 5. 190. Condizio-
ne de' titolati simile à quel
Dragone, che vidde S. Gio-
uanni. parad. 2. 66. Dello stabi-
limento d'ogni cosa terrena.
parad. 3. 106.

Vapore, e sua violenza nel solle-
uarsi per alto. parad. 2. 41.

Varietà della vita humana. pa-
rad. 1. 34.

Vbriachezza abbattè Alessan-
dro. parad. 9. 314.

Vecchiezza più si scuopre, quan-
do più s'asconde. parad. 7. 246.
Non fà brutta. par. 7. 261. Suo
effetto in Laide. p. 7. 247.

Ventre bestiacia infaziabile.
parad. 9. 307.

Vesti di Lazaro hã registrato l'e-
logio della beatitudine. p. 12.

Violenza d'Acabbo verso il po-
uero Nabure. parad. 10. 343.

Vizioso non è formoso. p. 7. 262.

Virtuosi abbattuti alla fine ri-
splendono col chiaro delle lo-
ro virtù. parad.

Vittorie di Semmiramide. parad.
12. 568.

Vittoria di Nabucco. p. 5. 130.

Vso delle vesti, perche inuentato.
p. 5. 167. E da chi, e di qual fat-
ta esser debbano. par. 5. 168.

Vso antico di vestire. par. 5. 175.

Veste Adamo di foglia, e poi di
pelle à differenza de gli agiuti
di Dio dalla vanità de gl'huo-
mini. parad. 5. 176.

Vittoria dell' Asino col Leone.
parad. 12.

Volontà di Dio, chi più pensa re-
sistere l'esseguisca. par. 8. 294.

Volontà de' mortali, quãto vana
ne' suoi disegni. par. 10. 352.

Volto, piazza, oue Dio riconosce
quello che è suo. par. 7. 247.

Vnione non può trouarsi ne' Grã-
di con Minori. par. 10. 344.

Vnione maledetta di due amici
frà se, & inimici di Dio. parad.
11. 406.

Vticense, fù di se medesimo Giu-
dice, sentenza, e reo. p. 4. 138.

Z

Zaccheo, perche nobilitato
col tirolò di figliuolo d'A-
bramo. parad. 8. 301.

Zambri viuò ritratto d'vn super-
bo. parad. 6. 224.

I L F I N E.







1-6-2

